STUDI
E
RICERCHE

Roberta Antognini

IL PROGETTO AUTOBIOGRAFICO DELLE FAMILIARES DI PETRARCA

LED
Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

ISBN 978-88-7916-396-5

Copyright 2008

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano
Catalogo: www.lededizioni.com - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica e pubblicazione
con qualsiasi mezzo analogico o digitale
(comprese le copie fotostatiche e l'inserimento in banche dati)
sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume o fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da:
AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 – 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org - sito web www.aidro.org

In copertina:
Francesco Petrarca, *Epistolae familiares* (editio princeps), a cura di Sebastiano Manilio
Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregori, 13 settembre 1492
(Milano, Biblioteca Ambrosiana, Inc. 604 c. 1r)
Diritti Biblioteca Ambrosiana. Vietata la riproduzione. Aut. F 146/08ce

Videoimpaginazione e redazione grafica: Claudio Corvino
Stampa: Digital Print Service

SOMMARIO

Premessa 11

1. Fortuna e sfortuna delle 'Familiares' 15

1.1. Storia editoriale delle 'Familiares' (p. 15) – 1.2. La questione del titolo (p. 18) – 1.3. La critica e le 'Familiares' (p. 21) – 1.4. Autobiografia nel Medioevo? (p. 24)

2. Familiarium rerum liber. Storia di una raccolta 31

2.1. Nascita e composizione del progetto (p. 31) – 2.2. La tradizione manoscritta (p. 36) – 2.3. Le lettere fittizie (p. 42) – 2.4. Fam. I 1: La dedicatoria a Socrate (p. 50) – 2.5. La «selva» dei modelli: modelli classici e medievali (p. 63) – 2.6. Le 'Confessioni' di Agostino (p. 76)

3. 'Quod ante me, ut arbitror, fecit nemo'. Dalle epistole all'autobiografia della sequenza epistolare 83

3.1. Premessa (p. 83) – 3.2. «Parlare alcuno di se medesimo»: la 'Posteritati' (p. 85) – 3.3. Petrarca e il tempo: l'autobiografia delle 'Familiares' (p. 93) – 3.4. Memoria e tempo nella riflessione di Agostino (p. 97) – 3.5. Tempo e racconto: la strategia narrativa delle 'Familiares' (p. 109)

4. Diacronia delle 'Familiares'. Il percorso autobiografico 115

4.1. Premessa (p. 115) – 4.2. Lettura delle 'Familiares' (p. 119) – Libro I (p. 119) – Libro II (p. 127) – Libro III (p. 135) – Libro IV (p. 140) – Libro V (p. 149) – Libro VI (p. 155) – Libro VII (p. 159) – Libro VIII (p. 167) – Libro IX (p. 180) – Libro X (p. 188) – Libro XI (p. 194) – Libro XII (p. 202) – Libro XIII (p. 210) – Libro XIV (p. 217) – Libro XV (p. 222) – Libro XVI (p. 230) – Libro XVII (p. 236) – Libro XVIII (p. 243) – Libro XIX (p. 251) – Libro XX (p. 260) – Libro XXI (p. 267) – Libro XXII (p. 275) – Libro XXIII (p. 284) – Libro XXIV (p. 295)

5. Tavole di consultazione 311

5.1. Sinossi del percorso autobiografico delle 'Familiares' (p. 311) – 5.2. Prospetto dei XXIV libri delle 'Familiares' con tavola riassuntiva (p. 357) – 5.3. I destinatari delle 'Familiares' (p. 412)

Riferimenti bibliografici 441

In memoria di mia zia Nena Airoldi Ciuti

«In ea parte cordis abscondi unde nulla te pellat oblivio»
(*Fam.* II 1,25)

Ringrazio Teodolinda Barolini prima ispiratrice di questo libro per la sua amicizia sensibile e intelligente; i miei colleghi di Vassar College, John Ahern, Guzzi Blumenfeld e Eugenio Giusti per la disponibilità e l'affetto dimostratomi in questi anni; Peppino Velli, mecenate dei «giovani», per l'incoraggiamento e la fiducia; Franco Fido per essere stato il mio primo grande *mentor* americano; mio marito Paolo Nigris, compagno di questa come di tutte le altre nostre avventure, e mio fratello Francesco Antognini, straordinario combattente, con i quali, più di tutti, ho condiviso i lunghi mesi della scrittura.

Desidero inoltre ringraziare il Committee on Research di Vassar College, in particolare il Lucy Maynard Salmon Research Fund, per il generoso contributo che ha reso possibile la pubblicazione di questo libro.

PREMESSA

> […] si quis tam minutum cerneret, ut in vermiculato pavimento nihil ultra unius tessellae modulum acies eius valeret ordinationis et compositionis ignarum eo quod varietatem lapillorum perturbatam putaret, a quo illa emblemata in unius pulchritudinis faciem congruentia simul cerni collustrarique non possent.
>
> ([…] supponiamo che un tale abbia la vista tanto limitata che in un pavimento a mosaico il suo sguardo possa percepire soltanto le dimensioni di un quadratino per volta. Egli rimprovererebbe all'artista l'imperizia nell'opera d'ordinamento e composizione nella convinzione che le diverse pietruzze sono state maldisposte. Invece è proprio lui che non può cogliere e rappresentarsi in una visione d'insieme i pezzettini armonizzati in una riproduzione d'unitaria bellezza.)
>
> Agostino, *De ordine* I 2 [1]

Appassionato orticoltore, Petrarca annota i risultati dei suoi esperimenti in margine al *De agricultura* del Palladio (ora nel ms. Vat. lat. 2193). La prima delle annotazioni, scritta il 26 novembre del 1348, si riferisce al trapianto di alcune viti eseguito senza tener conto delle condizioni climatiche e neppure delle indicazioni di Virgilio nelle *Georgiche*, e termina con le parole: «Sed placet experiri» [2].

Come altre opere di Petrarca, prima fra tutte il Canzoniere, anche le raccolte epistolari sono il frutto di un esperimento. Dichiaran-

---

[1] Testo latino e traduzione in Gentili 1970.

[2] «Boreas hodie spirans inimicus versante telluri, licet hoc forte compensetur Austro iam quartum decimum diem flanti et terre imbribus assiduis madenti; luna preerea, licet quidam sextam dicant, tamen vero aspectus indicat quintam. Que omnia sunt contra doctrinam Maronis. Sed placet experiri». La postilla è in Nolhac 1907, II, p. 264; vd. anche Dotti 1987, p. 216; Wilkins 1990, p. 110.

do come modelli gli epistolari di Cicerone e Seneca ma arricchendoli di una dimensione autobiografica («in terga respicere», guardando indietro, è questo il movimento con il quale prende forma il progetto) [3], che nell'uno non era programmatica e nell'altro era pressoché assente, Petrarca racconta la storia della sua vita con una sequenza di lettere, ispirata dalla lettura del decimo e undicesimo libro delle *Confessioni*, dove Agostino tratta della memoria e del tempo.

Soltanto un mezzo come una serie di lettere, infatti, ordinate una dopo l'altra, consente di ricominciare sempre da capo, permette di esprimere la fine di una storia che è impossibile conoscere:

> Sed cum cetera suos fines aut habeant aut sperent, huius operis, quod sparsim sub primum adolescentie tempus inceptum iam etate provectior recolligo et in libri formam redigo, nullum finem […] [4]
>
> (Ma mentre tutte le opere hanno o sperano d'avere i loro limiti, questa che ho cominciato nella prima giovinezza, frammentariamente, e che ora, in età già avanzata, vado raccogliendo e redigendo in forma di libro, non potrà averne […])

Artefice geniale, Petrarca trova il modo di rendere l'incertezza e la frammentarietà della vita – come il giardinaggio anche «la vita umana è un esperimento di esito incerto» [5] – combinando due generi letterari multiformi, aperti alla sperimentazione: la scrittura epistolare, genere antico con una lunga tradizione, e l'autobiografia, genere che nel Medioevo era ancora tutto da inventare. È con il medesimo sguardo diretto a un tempo indietro e avanti, «ante retroque», che Petrarca dispone di chiudere le *Familiares* con un gruppo di lettere indirizzate agli antichi e le *Seniles* con una lettera ai posteri. Come nel passo famoso dei *Rerum memorandarum libri*, in cui si descrive come un ponte fra passato e futuro:

> Ego […] velut in confinio duorum populorum constitutus ac simul ante retroque prospiciens […] [6]
>
> (Ma io […] mi trovo come sul confine di due popoli e posso guardare contemporaneamente innanzi e dietro […])

---

[3] *Fam.* I 1,4.
[4] *Fam.* I 1,45.
[5] Carl Gustav Jung, *Ricordi, sogni e riflessioni* (Milano, BUR 1993, p. 28).
[6] *Rer. mem.* I 19.

Testo che si ispira al passato riportandolo in vita anche materialmente – è Petrarca stesso a scoprire a Verona l'epistolario di Cicerone – fonte di ispirazione degli epistolari umanistici che ne imiteranno forma e contenuti, straordinaria opera *in progress* senza precedenti, in cui ogni mossa è attentamente calcolata nei più piccoli dettagli, le *Familiares* meritano da ogni punto di vista una *lectura* analoga a quella padovana del Canzoniere, come auspica Claudia Berra in un recente intervento. Questo mio studio vuole essere un contributo alla «consapevolezza che la disposizione in serie dei pezzi implica selezioni, riscritture, falsificazioni, e risulta in sé produttrice di senso; e, sotto questo rispetto, l'eventuale *Lectura Familiarium* richiederebbe lettori ancor più agguerriti» [7].

[7] Berra 2003b, p. 657. Per le *Lecturae Petrarce* di Padova, vd. Berra 2003c. Ho anticipato alcune parti di questo studio, soprattutto del secondo capitolo dedicato alla tradizione materiale delle *Familiares*, in un articolo uscito nel 2007 nella raccolta *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation* (Antognini 2007).

1.
FORTUNA E SFORTUNA DELLE 'FAMILIARES'

1.1. Storia editoriale delle 'Familiares'

Di troppe opere latine di Petrarca manca ancora un'edizione critica. Benché nel 1904, in occasione del VI centenario della nascita, lo Stato italiano abbia promosso l'Edizione nazionale, cioè l'edizione critica di tutte le opere, dei venti volumi promessi ne sono stati pubblicati solamente sette tra il 1926 e il 1964: i quattro volumi delle *Familiares*, l'*Africa*, i *Rerum memorandarum libri* e il *De viris* (di cui è uscito unicamente il primo volume e ultimo dell'Edizione nazionale) [1]. Per le *Seniles* e il *De remediis* bisogna affidarsi a edizioni a stampa del 1500, per le *Epystole* a un'edizione del 1800, per il *Bucolicum carmen* a una dell'inizio del 1900 [2]. Di queste, il solo *Buco-*

[1] Per i particolari della storia, vd. l'interessante capitolo dedicato a Petrarca in Scotti 2002, pp. 60-71.

[2] *Francisci Petrarchae […] opera quae extant omnia*, Basileae excudebat Henrichus Petri 1554 (rist. anast. The Gregg Press Incorporated, Ridgewood [New Jersey] 1965); *Francisci Petrarchae poëmata minora quae extant omnia*, a cura di Domenico Rossetti, voll. II-III, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1831-1834; *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, a cura di Antonio Avena, Padova, Società cooperativa tipografica 1906 (rist. anast. Bologna, Forni 1969). A cura della Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca, Michele Feo sta da tempo lavorando all'edizione critica delle *Epystole*; Silvia Rizzo e Monica Berté delle *Seniles* (di cui è uscito il primo volume [libri I-IV]).

licum carmen è tradotto integralmente in italiano; del *De remediis*, delle *Seniles* e delle *Epystole*, due delle tre grandi raccolte epistolari, che insieme alle rime volgari costituiscono le opere maggiori di Petrarca, non abbiamo nemmeno un'edizione moderna [3]. Parafrasando il titolo di un recente studio di Amedeo Quondam, si potrebbe dire che l'italiano è dimenticato in tutti i sensi [4], quasi che fosse alla portata di molti il poter leggere il latino «tutto d'un fiato» come Giorgio Pasquali all'uscita del primo volume dell'edizione critica delle *Familiares* [5]. Come scriveva Giuseppe Billanovich nel 1975, le opere di Petrarca rimangono dunque ancora «per tanta parte […] sottratte all'uso dei lettori attuali» [6]. A distanza di più di trent'anni, la situazione non è di tanto cambiata, anche se fa ben sperare il progetto inaugurato nel 2004, per il VII centenario della nascita, dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle opere di Francesco Petrarca, di allestire «un'edizione compatta e preliminare all'edizione critica di tutte le opere di Petrarca, accompagnata da traduzione italiana», l'Edizione del centenario [7].

---

[3] Di altre opere, più «popolari», come *Secretum* o *De vita solitaria*, benché si sia ancora in attesa dell'edizione critica, possediamo però più di un'edizione moderna commentata e con testo a fronte in italiano, fra cui Martellotti 1955, Bufano 1975, II (entrambe le opere); Fenzi 1992, Dotti 1993b (*Secretum*); Noce 1992 (*De vita solitaria*). La traduzione in italiano, con testo a fronte latino, del *Bucolicum carmen* è a cura di Luca Canali (2005).

[4] *Petrarca, l'italiano dimenticato* (Quondam 2004).

[5] Pasquali 1994, p. 371.

[6] Billanovich 1975a, p. 273.

[7] http://www.franciscus.unifi.it/Commissione/Storia.htm.Auguriamociche la promessa venga mantenuta: finora sono uscite le tre invettive (Berté 2005; Bausi 2005), il primo volume delle *Seniles* (libri I-IV [Rizzo 2006]), il *De viris illustribus* (Ferrone 2006) e il *De otio religioso* (Goletti 2006). È solitamente in occasione delle celebrazioni degli anniversari che ci si ricorda del Petrarca latino – una circostanza che lui, il «poeta delle date autobiografiche» (Mascetta-Caracci 1898, p. 193) avrebbe probabilmente molto apprezzato. Così, è nel 1874, V centenario della morte, che Giuseppe Fracassetti riceve il riconoscimento dell'Accademia della Crusca per «il volgarizzamento e il commento delle Lettere di Francesco Petrarca» (Berté 2004, p. 52); ed è nel 1904, VI centenario della nascita, che, si è detto, viene istituita l'Edizione nazionale. Sulle ricorrenze petrarchesche e, in particolare, sull'Edizione nazionale, si legga l'interessante studio di Monica Berté (2004), che offre un interessante spaccato di storia nazionale; sulle edizioni nazionali, vd. anche Scotti 2002.

Il problema della mancanza di una edizione moderna integrale con traduzione italiana non risparmia nemmeno la raccolta delle *Familiares*. La storia è così complessa da essere appassionante e vale la pena ripercorrerla.

Tra il 1933 e il 1942 l'immensa fatica filologica nel «pelago oscuro dei manoscritti e delle stampe dell'epistolario petrarchesco» di Vittorio Rossi [8], durata più di vent'anni, sfocia nei quattro volumi dell'Edizione nazionale [9]. Circa novant'anni prima (1859-1863), Giuseppe Fracassetti aveva dato alle stampe la prima edizione «intera, ordinata e leggibile» delle *Familiares* [10]. Oltre a questa di Fracassetti, gloriosa ma ormai invecchiata, esiste un'unica edizione con traduzione integrale in italiano, pubblicata nel 1975 per i tipi della Sansoni, a cura di Mario Martelli con la traduzione di Enrico Bianchi e ormai introvabile [11]. Tra il 1970 e il 1974 esce presso l'editore Argalìa di Urbino una traduzione dei primi undici libri, a cura di Ugo Dotti. A distanza di anni, Dotti ricomincia la traduzione (arricchita, rispetto alla precedente, di nuove e abbondanti note) per l'Archivio Guido Izzi, una casa editrice roma-

[8] Rossi 1930a, p. 95.

[9] Rossi 1933-1942.

[10] Calcaterra 1942, p. 391. Calcaterra fa anche un breve e interessante riassunto della storia editoriale delle *Familiares* precedente all'Edizione nazionale. Del metodo seguito da Fracassetti nel preparare l'edizione delle *Familiares* scrive estesamente Rossi 1930a, p. 94 ss. E vedi anche Rossi 1933-1942, I, pp. CLIII-CLV.

[11] Il progettato secondo volume della Sansoni, che doveva contenere anche le *Seniles*, non è mai stato pubblicato. Paradossalmente, la situazione è alquanto più rosea se volgiamo lo sguardo all'estero. Esiste infatti sia per le *Familiares* sia per le *Seniles* una traduzione in inglese di Aldo S. Bernardo (2005a, 2005b) che viene regolarmente ristampata. Benché priva purtroppo del testo a fronte in latino, si tratta di uno strumento agile, di facile lettura e accessibile anche ai non latinisti. Lo stesso Bernardo (1994) ha curato per l'editrice Antenore di Padova le Concordanze delle *Familiares* in due volumi. Di entrambe le raccolte esiste anche un'edizione (critica per le *Seniles*, la prima, a cura di Elvira Nota) con traduzione in francese, e note e commento di Ugo Dotti, che è giunta quasi alla fine per entrambe le raccolte, mancando soltanto l'ultimo volume (i libri XX-XXIV per le *Familiares* e i libri XVI-XVIII per le *Seniles* [Dotti 2002-2005; Nota 2002-2006]). Né il fenomeno è limitato al solo epistolario, ma riguarda in genere il Petrarca latino. Per limitarci al mondo anglosassone e a un solo esempio, esiste un'edizione in inglese moderno (purtroppo priva del latino) del *De remediis* in cinque volumi, di cui due dedicati al commento e uno alla bibliografia e agli indici (Rawski 1991). Per la fortuna di Petrarca in Francia, vd. Duperray 2006.

na, progetto ambizioso e interrotto nel 1994 con il terzo libro [12]. Nel 2002, a cura di Dotti, per i tipi dell'editore toscano Mauro Baroni, esce una nuova edizione delle *Familiares*, di cui per ora è uscito un solo volume contenente i primi otto libri, senza testo a fronte latino e privo di note, con un commento introduttivo anteposto a ogni libro. Infine, nel 2004, un editore di Torino, Nino Aragno, pubblica, con la traduzione di Dotti, il primo volume di entrambi gli epistolari (libri I-V delle *Familiares*; libri I-VI delle *Seniles*), con testo latino a fronte e note di servizio (il secondo volume di entrambe le opere non è ancora stato pubblicato, ma appare nel catalogo on-line della casa editrice) [13].

1.2. La questione del titolo

La prima cosa che si osserva consultando le diverse edizioni delle *Familiares* è la varietà dei titoli. Come per il Canzoniere e le *Epystole*, anche per le *Familiares* (e per le *Seniles*) esiste una questione del titolo che non è esclusivamente formale [14]. Vale a dire che la scelta

[12] Dotti 1991-1994. La *Repubblica* del 28 settembre 1996 riportava la notizia di una causa in corso fra Dotti e Izzi. Secondo il quotidiano, Dotti si sarebbe accordato con l'Adelphi, ma non mi risulta che l'accordo abbia mai avuto alcun seguito. Stessa sorte sembrano aver subito le *Seniles*, di cui Izzi ha pubblicato, sempre a cura di Dotti (1993a), solamente il primo libro.

[13] Colgo l'occasione per segnalare il prezioso e indispensabile sito della Biblioteca italiana (http://www.bibliotecaitaliana.it) gestito dall'Università di Roma «La Sapienza», che riproduce l'*opera omnia* di Petrarca uscita in CD-rom a cura di Pasquale Stoppelli (Roma, Lexis Progetti Editoriali 1997). Delle *Seniles,* in mancanza di un'edizione moderna, sono riprodotte solamente trentadue epistole, ma è riprodotta integralmente la traduzione di Fracassetti. Vorrei anche segnalare l'ottimo portale Internet Culturale, in cui uno dei percorsi è dedicato a Petrarca (a cura della Biblioteca digitale italiana [BDI]; i testi sono di Vinicio Pacca): http://www.internetculturale.it/petrarca/petrarca.html. Utilissimo per la rassegna bibliografica il sito della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca (www.franciscus.unifi.it).

[14] Per la «questione del titolo» del Canzoniere e la relativa bibliografia, si legga l'articolo di Michelangelo Picone (2004) il quale opta per *Rerum vulgarium fragmenta*, «titolo vero, autentico […] non Rime, non Rime sparse, e soprattutto non Canzoniere, con la fuorviante, anti-petrarchesca, prospettiva unitaria» (p. 85). Picone osserva che diversamente dalle *Familiares* che «posso-

di un titolo è anche un'indicazione di lettura. Per ciò che riguarda le rime in volgare, scegliere per esempio il titolo Canzoniere significa privilegiare una visione unitaria dell'opera, scegliere *Rerum vulgarium fragmenta* una visione frammentaria. Ma mentre il titolo petrarchesco di *Rerum vulgarium fragmenta* è un fuori testo [15], quello delle *Familiares* è nel testo della dedicatoria, solo uno, tuttavia, dei sette possibili in latino che una breve ricerca ha permesso di evidenziare:

Familiarium rerum liber (*Fam*. I 1,34); *Liber familiarium rerum* (*Sen*. I 1,5); *Familiarium rerum* (*Sen*. I 3,46) [16]; *Liber rerum familiarium* (Lombardo della Seta in una lettera a Giovanni Dondi) [17]; *Epistolæ de rebus familiaribus* (Fracassetti 1859-1863); *Rerum familiarium libri XXIV* (Billanovich 1947, p. 47 e n. 3) [18]; *Familiarium rerum libri* (Rossi 1933-1942, I, p. XI n. 1) [19].

---

no fregiarsi della qualifica di libri», ciò non vale per il Canzoniere, in quanto il lemma «libro» è assente e compare solamente nella forma Chigi, l'autografo di Boccaccio (Chigiano L.V. 176), in cui la raccolta viene chiamata «fragmentorum liber» (pp. 89-90). Per il titolo delle *Epystole*, vd. Feo 1979, pp. 3-6.

[15] Il titolo compare infatti sul foglio di guardia del Vaticano latino 3195, il codice autografo del Canzoniere: «Francisci Petrarche laureati poete Rerum vulgarium fragmenta». Il Vat. Lat. 3195 è stato di recente riprodotto in fac-simile dall'Editrice Antenore di Padova (Belloni 2003-2004).

[16] Segnalo una volta per sempre che in mancanza di un'edizione moderna completa delle *Seniles*, la divisione in paragrafi delle lettere dei libri I-IV (e la traduzione in italiano) è quella di Rizzo 2006; ho lasciato tutte le altre senza specificare i paragrafi, a eccezione delle epistole che costituiscono la scelta antologica di Martellotti 1955 (con traduzione in italiano di Giuseppe Fracassetti), per le quali ho indicato le pagine.

[17] Il testo della lettera è in Billanovich 1996b, pp. 577-579.

[18] «*Rerum familiarium libri XXIV* (secondo le coincidenti certe testimonianze delle varie copie dall'originale definitivo)». Per Billanovich, si tratta del «titolo autentico e stabile: piuttosto che, con lieve inversione che facilmente si giustifica, *Familiarium rerum liber*», titolo confermato dalle «denominazioni parallele *Rerum senilium* e *Rerum memorandarum libri*, *Rerum vulgarium fragmenta*». I manoscritti elencati da Rossi (1933-1942, I, pp. XVII-XLI) come appartenenti allo stadio α della raccolta (cioè il testo definitivo) hanno tutti *Rerum familiarium* con inversione rispetto al titolo dato da Petrarca in *Fam*. I 1,34 e *Sen*. I 1,5.

[19] Alla lista possiamo aggiungere *Res familiares* che presumo sarà il titolo della nuova edizione delle *Familiares* a cura della Commissione per l'Edizione Nazionale (per cui vd. *infra*, p. 16 e n. 7) analogamente al titolo *Res seniles* del primo volume uscito delle lettere senili (per la scelta di questo titolo, vd. Rizzo 2006, p. 13 e n. 15). Per il titolo provvisorio di *Epystolarum mearum ad diversos*

Le edizioni moderne, però, preferiscono normalmente il titolo in italiano, oppure una combinazione delle due lingue: l'Edizione nazionale e tutte le edizioni curate da Ugo Dotti optano per l'italiano «Le familiari»; mentre l'edizione Sansoni del 1975 sceglie il latino *Familiarium rerum libri*, seguendo l'indicazione di Rossi; anche l'editore francese preferisce la traduzione *Lettrès familières* con il sottotitolo di *Rerum familiarium* (è il titolo di Petrarca nella *Sen*. I 3,46, ma con inversione dei termini, secondo tutta la tradizione manoscritta); la traduzione curata da Aldo Bernardo, accanto all'inglese *Letters on Familiar Matters*, ha *Rerum familiarium libri*, seguendo Billanovich [20]. Maggiore varietà non parrebbe possibile, tenendo conto che nessuno sceglie il titolo che l'autore ha dato alla sua opera: *Familiarium rerum liber*. Come ha giustamente osservato Daniela Goldin Folena in un saggio di qualche anno fa dedicato al rapporto fra Petrarca e l'epistolografia (contraddicendo Rossi il quale sostiene che *liber* ha il significato generico di *opus* e dunque non è da prendere alla lettera): «Più che generico, qui il significato di *liber* si direbbe 'forte' […] quasi un collettivo che sottolinea l'organicità e la compattezza di un'opera che si articola poi in unità distinte (i XXIV libri) e in sottounità (le singole lettere)» [21]. Vedremo come è anche questa difficoltà a seguire le istruzioni dell'autore ad aver tradito il *Familiarium rerum liber*.

---

liber, vd. Dotti 1991-1994, I, pp. 88 e 91 n. 34. Nella dedicatoria alle *Familiares* Petrarca si riferisce a quel vecchio titolo, scrivendo di averlo scartato perché così aveva già chiamato le sue epistole in versi e di avergli preferito quello di *Familiarium rerum liber*: «quamvis epystolarum nomen consentaneum rebus esset […] bis eo uti piguit, novumque ideo placuit nomen *Familiarium Rerum Liber*» («per quanto mi sembrasse che il titolo di epistole andasse benissimo […] mi rincrebbe ripeterlo e scelsi pertanto questo nuovo di *Familiari*» [I 1,34]). Cito il testo delle *Familiares* dall'Edizione nazionale (Rossi 1933-1942); la traduzione in italiano è di Dotti 1974a per i primi undici libri, e di Bianchi (Martelli 1975a) per i restanti, se non altrimenti segnalato.

[20] Fra le numerose edizioni che contengono scelte delle *Familiares*, ne segnalo due: le *Prose* Ricciardi (Martellotti 1955) e la più recente antologia scolastica *Petrarca* a cura di Loredana Chines e Marta Guerra (2005). La prima usa il titolo di *Familiarium rerum libri*, seguendo l'indicazione di Rossi; la seconda la traduzione italiana *Familiari*, divenuta ormai la più frequente.

[21] Goldin Folena 1998, p. 58, e cfr. Rossi 1933-1942, I, p. XI n. 1. Benché io sia d'accordo con Goldin Folena, per ragioni di brevità mi riferirò sempre alla raccolta con il titolo latino di *Familiares* (su suggestione di *Epystole* per *Epystolarum libri*, come proposto da Feo 1979, p. 5).

1.3. La critica e le 'Familiares'

Delle due raccolte epistolari in prosa, le *Familiares* sono la sola ad aver ricevuto l'*imprimatur* finale dell'autore. Come è noto, benché probabilmente concluse, Petrarca muore prima di poter revisionare le *Seniles* con la stessa cura dedicata alle *Familiares*. Nella redazione definitiva, la raccolta consiste di trecentocinquanta lettere divise in ventiquattro libri e indirizzate a un centinaio di corrispondenti. Come vedremo più avanti, benché Petrarca chiarisca senza mezzi termini in inizio e in fine di raccolta il modo in cui questo libro intende essere letto, secondo l'ordine dei tempi («temporum ratione») in modo che il lettore possa seguirne i progressi e il corso della vita («progressus mei seriem [...] viteque cursum» [*Fam*. XXIV 13,4-5]), non pare che in molti abbiano prestato sufficiente attenzione. Vuoi per la lunghezza e la complessità del progetto (che infatti è necessario dividere in due, iniziando la nuova raccolta delle *Seniles*), vuoi per la peculiarità stessa del mezzo piuttosto paradossale che Petrarca sceglie per raccontarsi, una sequenza di lettere, la storia della lettura delle *Familiares* è difficile e complessa quanto l'opera stessa. E benché negli ultimi recentissimi anni si stia assistendo ad un vero e proprio *revival* di studi critici sugli epistolari petrarcheschi, in particolare proprio sulle *Familiares* [22], a dimostrazione che la situazione editoriale si riflette anche sulla critica – l'opera è stata proposta soprattutto in antologie [23], privandola dell'irrinunciabile qualità propria di una raccolta, in cui le singole lettere acquistano un nuovo e diverso significato a causa della posizione che occupano al suo interno – relativamente pochi studiosi si sono finora occupati dell'opera dal punto di vista della sua organizzazione strutturale, diversamente da quanto accaduto con il Canzoniere [24]. Infatti, so-

[22] Valga per tutti l'ottimo e nutritissimo volume *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca* (Berra 2003a) che raccoglie gli atti di un convegno finalmente dedicato esclusivamente alle *Familiares*.

[23] Per l'antologizzazione delle lettere di Petrarca, vd. *infra*, p. 24 n. 30.

[24] Sono a conoscenza di due sole monografie dedicate alle lettere di Petrarca (e nessuna alle sole *Familiares*): Kraus 1901 e Guarnieri 1979 (quest'ultima con una ancora utile bibliografia). La tesi di dottorato di Aldo Bernardo, *Artistic Procedures Followed by Petrarch in Making the Collection of the «Familiares»* (1949) non è mai stata pubblicata, ma molte delle osservazioni ivi contenute

lamente una lettura che rispetti l'ordine con cui sono disposte le lettere è in grado di cogliere fino in fondo la complessa dialettica che si crea fra i frammenti epistolari che costituiscono le lettere e il tutto rappresentato dalla raccolta unitaria, dove nessuno dei due poli va privilegiato perché «the genius of the genre lies precisely in its balancing of both» [25].

È noto che le epistole di Petrarca rappresentano la principale (se non unica) fonte dei suoi biografi [26]. Come scrive Wilkins nella prefazione alla *Vita*, la grandezza di Petrarca consiste anche nel fatto che è il primo di cui conosciamo la vita con tale profondità e ricchezza di particolari («Egli è anche grande […] per il fatto che noi conosciamo le sue esperienze di vita con molta maggiore profondità

---

sono poi confluite in due articoli (Bernardo 1958 e 1960). Ugo Dotti si è intensamente occupato delle *Familiares*, limitandosi però alla struttura dell'ottavo libro e dei primi sei libri (1973a, 1973b e 1978a). Un repertorio bibliografico degli epistolari è in Vecchi Galli 1998; per la ricca bibliografia sul Canzoniere, vd. Picone 2004, p. 84 n. 7.

[25] Barolini 2006a, p. 194. L'osservazione, che si riferisce ai *RVF*, vale certamente anche per le *Familiares*. La necessità di «reimpostare il problema del *Canzoniere* nella sua diacronia» è sollecitata anche da Marco Santagata 1989, p. 158 (cit. in Barolini 2006a, p. 194).

[26] Se si includono *Epystole*, *Sine Nomine* e *Disperse*, si raggiunge il ragguardevole numero di seicentotrentanove lettere: trecentocinquanta *Familiares*, centoventotto *Seniles*, diciannove *Sine nomine*, settantasei *Disperse*, sessantasei *Epystole*. La possibilità di trovare altre lettere in raccolte d'epoca è sempre attuale: qualche anno fa, nella biblioteca Laurenziana di Firenze, Michele Feo (1983a) ne trovò una scritta per conto di Bernabò Visconti; vd. anche Mann (1974) per la cosiddetta Lettera d'Orville, per cui vd. *infra*, pp. 36 n. 17 e 262 n. 400.

[27] Wilkins 1990, p. 9. Nella prefazione di *Vita u obra de Petrarca,* Francisco Rico (1974a, p. XVII) promette una seconda e terza parte, con la seconda dedicata agli epistolari, «estructurádose en torno a las *Familiares*». Proprio all'inizio, Rico cita la frase di Wilkins aggiungendovi una postilla all'edizione inglese in cui il critico americano dichiara che le opere di Petrarca sono la maggiore fonte per la sua vita («Our knowledge of the life of Petrarch is derived mainly from his own letters, of which nearly six hundred are extant, and from his other writings»). Questa frase serve a Rico per commentare che «si la fuente primaria para la biografia son los escritos petrarquescos, ¿qué llegaremos a conocer con una discreta firmeza? ¿La vida o bien la obra de Petrarca? *Dichtung oder Wahrheit?*» (p. XIII). Al gioco di parole sul titolo dell'autobiografia di Goethe, Rico fa seguire delle osservazioni di Jean Starobinski, Georges Gusdorf, James Olney e altri. Si tratta di studiosi che si sono tutti confrontati con il genere dell'autobiografia, una spia importante dell'impostazione «autobiografica» di Rico,

che non quelle di qualsiasi essere umano vissuto prima di lui») [27], il primo a raccontarsi in modo così completo e articolato attraverso le pagine di molte delle sue opere. Un primato di cui è certo consapevole se in una lettera a Boccaccio rivendica con fierezza, riferendosi forse alla *Posteritati* (ma possiamo includere le *Familiares* senza tema di sbagliare), di aver tentato un'impresa assolutamente nuova: «quod ante me, ut arbitror, fecit nemo» [28].

La critica si è occupata poco e soprattutto trasversalmente del problema dell'autobiografia in Petrarca [29]. Apparentemente trascurando che alla base dell'atto di raccogliere le sue lettere c'è da parte di Petrarca la precisa intenzione di scrivere un'opera unitaria, sicuramente diversa dalla semplice somma delle singole lettere, la critica petrarchesca ha avuto nei confronti dell'autobiografia delle *Familiares* lo stesso atteggiamento che nei confronti dell'intero testo, con-

che infatti definirà più avanti le *Familiares* una «autobiografía en fragmentos» (p. 476). Rico non ha ancora pubblicato la promessa seconda parte dedicata agli epistolari, ma si è recentemente occupato della *Posteritati* (Rico 2003).

[28] Così Petrarca a Boccaccio nella *dispersa* 46, una frase che la critica ha generalmente ricondotto alla *Posteritati*, benché recentemente la questione sia stata rivisitata: vd. *infra*, pp. 89 e 91 e n. 28 (segnalo una volta per sempre che le citazioni delle *Disperse* vengono dall'edizione di Pancheri 1994, seguendo la nuova numerazione suggerita dal curatore). Quasi con le stesse parole l'*incipit* del testo considerato da molti l'iniziatore dell'autobiografia moderna, le *Confessioni* di Rousseau: «Je forme une entreprise qui n'eut jamais d'exemple».

[29] Oltre a *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini* di Marziano Guglielminetti (1977), fondamentale per impostare il discorso sull'autobiografia in Petrarca è la prima parte (*I paraggi del libro*) del volume dedicato al Canzoniere di Marco Santagata, *I frammenti dell'anima*, il quale ritiene che «i modelli culturali sui quali Petrarca appoggiò la sua esigenza di ordine (sostanzialmente […] stoicismo e […] agostinismo) avevano un denominatore comune nell'autobiografia» (1992, p. 9). Per l'autobiografia in Petrarca, vd. anche l'articolo di Rico, *Il nucleo della Posteritati* (2003); Caputo 1997; Bernardo 1986; Scaglione 1989 e 1984. Suggestioni «autobiografiche» affiorano in numerosi degli interventi del già ricordato recente convegno dedicato alle *Familiares* (Berra 2003), che accoglie anche il saggio di Rico. Segnalo anche il volume a cura di Giuseppe Frasso (2004), con uno scritto di Giuseppe Billanovich, che racconta la vita di Petrarca con le fotografie di Lorenzo Cappellini. Si tratta della ristampa del catalogo della mostra *Itinerari con Francesco Petrarca*, organizzata in occasione del VI centenario della morte, nel 1974.

siderando cioè soprattutto alcune lettere, quelle ritenute più «belle», come la famosa IV 1, il racconto dell'ascensione al Monte Ventoso, oppure, appunto, quelle più «autobiografiche» [30].

1.4. Autobiografia nel Medioevo?

La difficoltà di fronte a un testo come questo va indubbiamente rintracciata nella riluttanza a parlare di autobiografia per il Medioevo. Da questo punto di vista, la questione è particolarmente delicata per le *Familiares*, non solo rispetto alla nascita del genere, ma anche alla sua definizione, appartenendo le lettere a un genere letterario contiguo all'autobiografia. Se poi distinguiamo fra le epistole nella versione individuale e le epistole nella forma raccolta dell'epistolario, il legame diviene addirittura triplice [31].

Un saggio di qualche anno fa, affrontando il tema della natura implicitamente interrogativa dell'autobiografia, si intitolava: *What*

[30] Esemplare in tal senso è la pubblicazione di una scelta di epistole in cui prevale il contenuto autobiografico a cura di Enrico Carrara (1928). Si tratta delle seguenti dieci lettere: *Posteritati*; *Fam*. II 9, IV 7, V 4, V 10, XIII 8, XVI 11, XXI 11; *Sen*. X 2 e XVII 2. Una più recente antologia scolastica a cura di Manlio Pastore Stocchi, *Il Petrarca essenziale* (2004), include una serie di testi sotto la rubrica «Momenti autobiografici»: le *familiares* IV 1, V 4, XXI 8 e XIII 3; le *seniles* X 2, XVI 1 e XVIII 1 (la *Posteritati*); le *epystole* I 14, II 11, e III 24; il testamento; il *De vita solitaria* I 2. Una scelta antologica di *Familiares*, *Seniles*, *Variae* e *Sine nomine* è per esempio l'edizione della Utet del 1978 a cura di Ugo Dotti (1978b). L'ultima antologia in ordine di tempo è a cura di Loredana Chines (2004), che con il titolo di *Lettere dell'inquietudine* raccoglie una scelta di *Familiares*, *Seniles*, *Epystole* e *Disperse*.

[31] Per Raffaele Morabito (2001, p. 14) i «libri di lettere» si devono considerare «come un genere autonomo, differente dalla semplice lettera, in cui si costituisce un rapporto fra le lettere di uno stesso libro e ogni lettera risulta trasformata rispetto a quello che sarebbe stata se fosse stata letta come spicciolata, isolata». Wayne Storey (2003), scrive di una «tesa compresenza di due generi letterari» (p. 506); le epistole, infatti, appartengono insieme alla «forma-epistolario» e al «genere-lettera» (pp. 501-505); sui tre diversi modi di considerare una lettera, «per se stessa, o in rapporto a tutte le altre lettere che hanno lo stesso destinatario, o in rapporto con altre lettere rivolte ad altri destinatari», vd. Bonifazi 1986 (p. 14).

Makes Autobiography Interrogative?. L'autrice assumeva come punto di partenza una frase di James Olney il quale, nel tentativo di definire il genere, scrive che «the subject of autobiography produces more questions than answers, more doubts by far (even of its existence) than certainties» [32]. Non sono così soltanto gli autobiografi a interrogarsi, ma sono i critici stessi a usare il linguaggio delle domande per discutere del genere. Infatti l'autobiografia produce così tanti interrogativi sia all'interno che all'esterno del testo in quanto sono proprio degli interrogativi ciò che il testo, in ultima analisi, esprime [33]. Per accorgersi di quanto questo sia vero, è sufficiente addentrarsi appena un po' nella letteratura critica sull'argomento. Circoscrivere un genere, che da una parte per la sua lunga diacronia sembra essere «eterno» e «universale» e dall'altra sembra essere, paradossalmente, «moderno» è un'impresa non solo difficile ma è anche un'aporia insolubile [34]. Perché, se in linea generale si può concordare che un'autentica tradizione letteraria dell'autobiografia si sia instaurata solo a partire dalla fine del 1700, sulla scia delle *Confessioni* di Rousseau, un'opinione difesa e codificata da Philippe Lejeune ne *Il patto autobiografico* [35], ciò non esclude che prima di tale data l'autobiografia non sia esistita [36]. Il problema può essere variamente risolto, ammet-

[32] Olney 1980, p. 5.

[33] Perrault 1990, p. 130.

[34] Come osserva William Spengemann (1980, p. XI): «The more the genre gets written about, the less agreement there seems to be on what it properly includes». Per la sua prerogativa di genere a cavallo fra letteratura e antropologia, per la grande varietà di altri generi che include, diari, memorie, lettere, l'autobiografia è stata definita «il più democratico dei generi letterari» (Bruni 2003, p. 12).

[35] Lejeune 1986, pp. 11-12. Quello di Lejeune è uno dei primi fondamentali studi dedicati alla definizione moderna del genere. Lejeune, considerando il genere autobiografico come un genere essenzialmente contrattuale, privilegia la prospettiva della fruizione del testo e quindi del lettore. La nozione di patto autobiografico su cui si basa la sua definizione è l'affermazione dell'identità di nome fra autore, narratore del racconto e personaggio di cui si parla che rimanda al nome dell'autore in copertina. Il contratto che si stabilisce fra autore e lettore determina il modo di lettura del testo (Lejeune 1986, pp. 23, 26 e 48). Per Rousseau iniziatore dell'autobiografia, vd. anche May 1979, p. 20; Nicoletti 1989, p. 21.

[36] Il termine stesso è moderno. Secondo Georg Misch (1973, I, p. 5) appare per la prima volta nel titolo di una delle raccolte ispirate da Johann Gottfried Herder, *Selbstbiographien Berühmter Männer* (1796-1799). Esso è presente inoltre in un frammento di Friederich Schlegel, pubblicato nell'*Athenäum* nel 1798

tendo una sorta di preistoria del genere come ha fatto Lejeune [37], oppure adottando la definizione di «autobiografia classica» per la tradizione che trae origine da Rousseau [38], oppure, ispirandosi a Georges Misch, studioso tedesco dell'inizio del secolo, grande pioniere degli studi sull'autobiografia, il quale definisce l'autobiografia un genere camaleontico (*chameleon-like*) [39], negandogli la possibilità di fissarsi

(Gusdorf 1975, p. 963 n. 6); Georges Gusdorf nota che dal contesto non sembra trattarsi di un neologismo. In inglese, fa la sua comparsa ufficiale nel 1809, quando il poeta Robert Southey, riferendosi all'autobiografia del pittore portoghese Francisco Vieira, scrive nella *Quarterly Review* I (1809): «It is singular that this very amusing and unique specimen of auto-biography should have been entirely overlooked» (segnalazione in Padover 1957, p. XIII). Per quanto riguarda l'italiano, i traduttori italiani (e francesi) di Walter Scott, nei cui testi «autobiografia» appare di frequente, preferiscono usare locuzioni quali «racconto della propria vita», «vita scritta da se stesso», ecc. (la segnalazione è s.v. *Autobiografia*, in M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario etimologico delle lingua italiana*, Bologna, Zanichelli 1984). Nel 1828 il termine viene registrato nel *Dizionario tecnico-etimologico-filosofico compilato dall'ab. Marco Aurelio Marchi* (Milano, Pirola 1828) che definisce «autobiografia» come «descrizione della propria vita» (segnalazione in Nicoletti 1989, p. 11). Per la storia del termine, vd. anche D'Intino 1998, pp. 15 e 54-55 (per la bibliografia); Momigliano 1971, p. 14.

[37] Lejeune 1986, pp. 365-373; e vd. anche Lejeune 1971, p. 106.

[38] Pizzorusso 1986, p. 185.

[39] Misch 1973, I, pp. 7-8. Il termine compare nell'Introduzione all'edizione inglese dei primi due volumi dell'imponente opera che Misch dedica alla storia del genere, *Geschichte der Autobiographie* (per la recensione, vd. Jung 1986). Dal 1900 fino al 1965, anno della sua morte, Misch si dedica a scrivere una storia dell'autobiografia che dagli antichi Assiri doveva, nelle sue intenzioni, arrivare fino al 1900. In realtà, poiché Misch muore prima di aver potuto portare a compimento l'opera, il progetto si interrompe con il Medioevo. Degli otto volumi complessivi (ma gli ultimi due vengono pubblicati postumi nel 1969), sette sono dedicati all'Antichità e al Medioevo e solo l'ultimo (scritto da altri) tratta del periodo che dal Rinascimento va fino al 1800 (Jung 1986, p. 30). Soltanto dei primi due volumi, dedicati all'Antichità, esiste una traduzione in inglese: *A History of Autobiography in Antiquity* (1973). Nonostante il taglio enciclopedico e poco sistematico di Misch, «testo di *antropologia* piuttosto che di storia letteraria» (Berschin 1998, p. 4), la sua *Geschichte* è ancora il testo fondante degli studi moderni sull'autobiografia e per ciò che riguarda il Medioevo il suo è il «panorama più completo e dettagliato del periodo» (D'Intino 1998, p. 63). Conseguentemente al suo carattere proteiforme, secondo Misch (1973, I, pp. 7 e 5) l'autobiografia resiste ad una classificazione che non sia la sua stessa etimologia. L'autobiografia è pertanto: «the description (*graphia*) of an individual human life (*bios*) by the individual himself (*auto*)». Il termine, inoltre, non

stabilmente sia in termini cronologici che morfologici, oppure ancora considerarla un «atto letterario e psicologico» che comporta un impegno all'esplorazione e alla rivelazione di se stessi [40], senza una forma letteraria precisamente definibile. Infine, riconoscendo la situazione di stallo, si può trovare una soluzione provvisoria lasciando aperta la questione senza prendere una posizione definitiva, come fa, per esempio, Marziano Guglielminetti (e mi pare questo l'atteggiamento dominante), l'unico, peraltro, ad aver affrontato estesamente il problema dell'autobiografia in Petrarca [41].

---

comunica niente riguardo alla forma letteraria, ma «its main implication is that the person whose life is described is himself the author of the work». Vicino alle posizioni di Misch è Carlo Calcaterra che alla voce *Autobiografia* nell'*Enciclopedia italiana* (1930, pp. 539-540) include «le forme più diverse: dall'epigrafe all'epistola, dalla lirica alla raccolta di memorie, dal diario alle confessioni, dall'apologia all'esame di se stesso, dall'orazione al romanzo, dal soliloquio al commentario, dal dialogo al ritratto, ecc.».

[40] Ferguson 1983, p. 192. Ferguson combina le due definizioni «classiche» di Lejeune e di Roy Pascal (per cui vd. *infra*, p. 51 e n. 63), con quelle più «dialettiche» di Anna Robeson Burr e di Elizabeth Bruss. Mentre Burr (1909, p. 28) identifica in una «autobiographical intention», il materiale grezzo dell'autobiografia, Bruss (1976, p. 167) ritiene che pur essendo possibile individuare all'interno di quelli che chiama «autobiographical acts» delle costanti che li rendono simili a tutti gli altri atti, esistono tuttavia delle variabili (il lettore a cui l'autobiografo si rivolge, il suo stesso ruolo, lo stile e la struttura della sua opera), che ne mostrano le trasformazioni.

[41] Guglielminetti 1977, pp. VII-XX. Giuseppe Nicoletti (1989, pp. 7 e 5) si chiede se l'autobiografia italiana sia ancora quella «terra di nessuno» di cui parlava Guglielminetti nel 1977 e si risponde affermativamente, notando la mancanza di «un panorama complessivo che dia ragione della fortuna e della varia morfologia del genere». A quasi vent'anni dal saggio di Nicoletti, gli studi sull'autobiografia italiana si sono moltiplicati: vd. per esempio Battistini 1990; D'Intino 1997a, 1997b, 1997c, 1998; Caputo 1997; Toffano 1998; Ferri 2003; Bruni 2003. Continua però a mancare il «panorama complessivo». Infatti, l'unico repertorio disponibile (ma incompleto: si ferma a San Pier Damiani), è ancora un vecchio manuale dell'inizio del secolo (Rossi G. 1912). Esiste anche un altro vecchio testo di Jone Pompei (1906), di cui purtroppo non ho potuto prendere visione perché difficilmente reperibile. Più recente, ma generico, Forti-Lewis 1986. La recente edizione dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato a cura di Marziano Guglielminetti (2005) raccoglie solo testi «minori», giustificando l'esclusione, fra gli altri, di Dante e Petrarca (ma anche di Gozzi, Guicciardini, Alfieri, Goldoni) per i criteri editoriali che li vogliono «altrove» (p. IV). Per l'autobiografia italiana, utile l'*excursus* bibliografico a cura di Rosario Diana (2003). Per la fortuna e sfortuna

È chiaro però che dal modo in cui ci si pone di fronte alla questione dipende la definizione formale del genere, i cui contorni saranno tanto più sfumati quanto più indietro si risale nel tempo, quando l'autobiografia non possedeva ancora una vera e propria tradizione letteraria e gli scrittori sceglievano, nel dare il proprio ritratto di sé, una forma non ancora codificata come «autobiografia classica». Se Agostino sembra essere il «patron saint of autobiographers» [42], in accordo con la concezione che il Cristianesimo sia stato l'elemento determinante nella formazione del genere, c'è però anche chi come Misch ne individua l'inizio nelle iscrizioni tombali dell'antico Egitto, oppure ancora chi riconosce in Petrarca il primo autobiografo [43]. Ma è indubbio che ritenere Agostino (o Paolo) l'iniziatore del genere significa rispondere implicitamente in modo affermativo alla domanda con cui Paul Zumthor intitola uno dei capitoli del suo libro *Langue, texte, énigme*: *Autobiographie au Moyen Age?* [44].

---

editoriale del genere dell'autobiografia in Italia, si legga il contributo di Ugo Berti Arnoaldi (2003), «editore che pubblica memorie» (p. 389) nella raccolta «*In quella parte del libro de la mia memoria*» (Bruni 2003).

[42] Pike 1976, p. 337. Per le *Confessioni*, testo archetipo dell'autobiografia, vedi il bello e ancora fondamentale saggio di Georges Gusdorf (1980, p. 29) scritto con lessico tutto agostiniano, ma anche Pascal 1959, p. 114; Guglielminetti 1977, p. XI; Spengemann 1980, p. XIV; Starobinski 1961, p. 90. Pierre Courcelle (1963, p. 119) ritiene invece che la prima autobiografia cristiana sia stata la narrazione della conversione di san Paolo contenuta negli Atti degli Apostoli.

[43] Zimmermann 1971, p. 127.

[44] Zumthor 1975. Curioso come uno stesso testo serva per arrivare a conclusioni opposte: mentre Lejeune (1986, pp. 367-368) lo utilizza per convalidare la tesi che non si possa parlare di autobiografia per il Medioevo, Guglielminetti nell'introduzione di *Memoria e scrittura* (1977, p. XIII) avverte «che è bene leggere non presupponendo una sola risposta al titolo». È giusto aggiungere che è lo stesso Zumthor ad ammettere che «le point d'interrogation fait bien partie du titre: je pose une question plus que je ne traite d'une matière indiscutable» (p. 165). Ancora una volta, l'incertezza della risposta è sintomo e conseguenza della scarsità di studi sull'autobiografia nel Medioevo, di cui segnalo alcuni interventi, da integrare con le indicazioni bibliografiche sul «medioevo autobiografico» in D'Intino 1998, pp. 62-63 (ma lo stesso D'Intino non dedica un capitolo all'autobiografia medievale): Padover 1957, Morris 1972, Gurevich 1975, Birge Vitz 1975, Zumthor 1975, Ferguson 1983. Si vedano anche gli atti del convegno tenutosi a Todi nel 1997, *L'autobiografia nel Medioevo* (Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 1998). Purtroppo i volumi di Misch dedicati al Medioevo non sono tradotti: a Petrarca è dedicato il primo capitolo

Del resto, negare che nel Medioevo si possa parlare d'individualità e dunque di autobiografia, significherebbe affermare che nel Medioevo non ci fosse individualità [45]. Negare a Petrarca un'individualità? Credo allora che vada accolto l'invito di William Spengemann, quando propone di giudicare l'autobiografia storicamente, nel senso di capire quali condizioni hanno spinto gli autobiografi a scrivere di sé in modi diversi [46]. Nel Medioevo, la scrittura epistolare rappresenta certamente la forma più adatta al racconto di sé, il genere che meglio risponde alle aspettative dei lettori, o per usare la famosa definizione di Robert Jauss, al loro «orizzonte d'attesa» [47].

Come l'autobiografia, anche la scrittura epistolare è una «forma polivalente» [48], genere «trasversale, a cavallo fra letteratura e altre

---

nel volume 4.2, l'ultimo di tutta l'opera (*Petrarca. Seine Individualität. Die Darstellungsformen. Siene Selbstbiographie* [1969, pp. 577-582]).

[45] Così, polemicamente, Georges Gusdorf (1975, p. 931) si oppone a Philippe Lejeune in una discussione che segue agli articoli pubblicati su un numero monografico della «Revue d'Histoire littéraire de la France» dedicato all'autobiografia: «Au Moyen Age il n'y a pas d'individualité, donc il n'y a pas d'autobiographie […] Qui peut se permettre de dire qu'il n'y avait pas d'individualité au Moyen Age?».

[46] «We must understand the conditions that have led different autobiographers at different times to write about themselves in different ways» (Spengemann 1980, p. XIII). Lejuene stesso parla per l'autobiografia di contratto «storicamente variabile» (1986, p. 49). Come osserva Franco D'Intino (1997a, pp. 285-286), commentando la propria definizione di autobiografia («il racconto *grosso modo* retrospettivo *fatto* da un uomo della *propria* vita, *tendenzialmente* dall'*inizio* al *momento della scrittura*»), «non può darsi definizione meno rigorosa», infatti molti sono i problemi che si incontrano se si pretende una «categorizzazione formale […] di includere ed escludere testi secondo inflessibili norme, quali che siano».

[47] Jauss 1989, p. 222. L'espressione è tradotta dal tedesco *Erwartungshorizont* (Jauss 1977, p. 330).

[48] Bernardi Perini (1985, p. 18): «La lettera non si costituisce mai come genere a sé e nemmeno come sottogenere: è piuttosto una 'forma' polivalente, che può diffrangersi nei vari generi costituiti, dei quali segue di volta in volta le regole canoniche». Bernardi Perini si riferisce alla lettera antica, ma l'osservazione può essere certamente estesa alla lettera in generale. Dal canto suo, Misch (1973, I, p. 7) definisce l'autobiografia un genere «proteiforme». Seguendo Starobinski (1961, pp. 83; 89-90) per il quale l'autobiografia è un genere non propriamente letterario, né «regolato», Sergio Pittaluga (1998, p. 291) sostiene che «i presupposti per un discorso sull'autobiografia dovrebbero fondarsi sulla

aree della scrittura», che per accettare al suo interno «testi disparati» di cui «alcuni rientrano a pieno titolo nella dimensione della letteratura, mentre altri le sono […] estranei» è «un genere che non è» [49]. Mezzo duttile, adatto alla sperimentazione, la scrittura epistolare condivide con l'autobiografia la dimensione documentaria, storicamente attendibile («biografia») e la dimensione soggettiva, *fictional* («auto»), conseguita per mezzo della raccolta (la dimensione *fictional*) delle singole epistole (la dimensione pubblica, documentaria).

Benché, come vedremo, la tradizione medievale annoveri diversi esempi di raccolte epistolari – basta ricordare il carteggio Abelardo-Eloisa, che Petrarca conosceva bene – e tra gli esempi classici, Cicerone e Seneca offrano a Petrarca un modello (ma l'epistolario di Cicerone non è una raccolta organica, e quello di Seneca non contiene se non minime allusioni personali), l'atto di raccogliere delle lettere per raccontare la storia della propria vita è veramente senza precedenti. Ordinando le lettere in un macrotesto Petrarca scopre il modo di rappresentare agostinianamente la dialettica fra frammentazione e raccolta. Nelle pagine che seguono, osserveremo come il recupero della memoria, messo in atto dalla raccolta delle lettere in un unico luogo, sia il tentativo di porre rimedio al senso di disgregazione con cui si aprono le *Familiares*, causato dal dolore per la perdita degli amici e delle antiche speranze («spes nostre veteres cum amicis sepulte sunt» [*Fam.* I 1,1]) e rappresentato dai frammenti individuali.

---

disarmante constatazione dell'impossibilità dell'autobiografia come genere letterario». Infatti, «la memoria autobiografica non ha […] necessità di esprimersi entro i confini di un genere, ma li travalica per affiorare in qualsiasi tipo di forma letteraria».

[49] Morabito 2001, pp. 38; 31-32. Cugusi (1989, pp. 400-401) propone di definire il *genos* epistolare un «*genos* paraletterario più che letterario in senso stretto – perché presenta due facce o livelli». Per «facce o livelli», Cugusi intende due diversi scriventi: il «letterato che rispetta le 'regole' previste» e l'«illeterato» che pur ignorando le regole, scrive ugualmente lettere.

2.
FAMILIARIUM RERUM LIBER
STORIA DI UNA RACCOLTA

2.1. Nascita e composizione del progetto

Benché Petrarca conoscesse le *Ad Lucilium* di Seneca, è la scoperta delle lettere di Cicerone a suggerirgli l'idea per il suo epistolario. Dalla fusione dei due modelli dichiarati di Seneca e di Cicerone, con quello, non dichiarato, delle *Confessioni* di Agostino prende forma un'autobiografia raccontata attraverso una sequenza di lettere. Ma prima di affrontare il problema se si possa parlare per una raccolta di lettere, quale sono le *Familiares,* di «autobiografia», nel senso di un progetto «programmatico e cosciente» [1], della storia di un individuo fatta dall'individuo stesso [2], che si sviluppa nel tempo, e che presuppone uno *standpoint* a partire dal quale lo scrittore interpreta la sua storia [3], è necessario ripercorrere il cammino di Petrarca, dal momento in cui per la prima volta ne concepisce l'idea, fino a quando scrive la prima lettera, la dedicatoria all'amico Ludwig van Kempen, «Socrate», che di quest'opera rappresenta una straordinaria chiave di lettura.

Petrarca lavora alle *Familiares* per ventun anni, dal maggio del 1345, quando scopre le lettere di Cicerone, alla fine del 1366 in cui il giovane copista alle sue dipendenze, Giovanni Malpaghini, ne porta

[1] Scaglione 1984, p. 208.
[2] Misch 1973, I, p. 5.
[3] Pascal 1960, p. 19.

a termine la trascrizione [4]. Le tappe fondamentali della composizione sono state così ricostruite da Giuseppe Billanovich [5]:

Maggio 1345: il progetto di raccogliere le lettere in un'opera unitaria nasce a Verona, quando nella Biblioteca Capitolare di Verona Petrarca scopre l'epistolario di Cicerone [6] e trascrive le *Ad Atticum*, *Ad Brutum*, *Ad Quintum fratrem* e la lettera apocrifa a Ottaviano [7]. Nell'imminenza della scoperta scrive subito la prima lettera e la indirizza allo stesso Cicerone [8]; sarà la prima di quelle lettere agli antichi (le *Antiquis illustrioribus*), con cui si concluderà la raccolta:

---

[4] Entrambe le date sono registrate nelle *Familiares*, rispettivamente in XXIV 3,1 e in XXIII 19,7. Vale la pena notare che ventuno sono anche gli anni di Laura: la data dell'incontro ad Avignone nel 1326 e della morte nel 1348 sono analogamente registrate sul foglio di guardia del Virgilio Ambrosiano. Per questo importante codice posseduto da Petrarca, vd. *infra*, p. 116.

[5] Billanovich 1947, pp. 3-24.

[6] Ma cfr. Rossi nell'introduzione dell'edizione nazionale (1933-1942, I, p. XI): «Il disegno di formare una raccolta di sue epistole in prosa il Petrarca lo concepì nel 1349 durante un suo soggiorno in Italia, e tra la fine di quell'anno e il principio del successivo scrisse la prima stesura dell'epistola con cui dedicava a Luigi Santo, il suo Socrate, codesta raccolta, che allora s'intitolava genericamente *Epistolarum mearum ad diversos liber*».

[7] Gli epistolari di Cicerone erano già noti benché nessuno prima di Petrarca se ne fosse curato (Billanovich 1947, p. 4; Carrara, 1948, p. 68). Era stato Guglielmo da Pastrengo nella primavera di quell'anno ad avergli fatto conoscere la «splendida coppia […] delle lettere *Ad Atticum* di Cicerone e dei carmi del veronese Catullo» (Billanovich 1988, p. 109). L'apografo petrarchesco tratto dall'archetipo veronese dopo essere passato prima dalla biblioteca di Francesco da Carrara e poi in quella dei Visconti a Pavia, non ci è pervenuto (Pasquali 1962, pp. 87-89; Sabbadini 1971, pp. 54-56 e 73-76; per un famoso errore nell'identificazione del codice, vd. Petrucci 1967, p. 103). Ci è pervenuto però l'apografo tratto da Coluccio Salutati, il Laurenziano XLIX. 18, codice umanistico di grande importanza, collazionato da Angelo Poliziano (Sabbadini 1971, p. 54; Chines 2003, p. 372 e n. 13). Petrarca non conosceva le *Ad Familiares* che furono trovate – per caso, Coluccio cercava un manoscritto delle *Ad Atticum* – nel 1392 nella biblioteca della cattedrale di Vercelli da Pasquino Cappelli, cancelliere di Milano, su incarico di Coluccio (Sabbadini 1914, p. 214; Reynolds 1968, p. 112).

[8] Come ben osserva Francisco Rico (2003, p. 5), da un punto di vista «strettamente genetico, la più antica delle *Familiari* è la prima lettera a Cicerone (XXIV 3), ma la silloge vera e propria nasce quando l'inizio della seconda (XXIV 4) stabilisce una sequenza: 'Si te superior offendit epystola'». Possiamo aggiungere che nelle *Ad Atticum* stesse Petrarca trova un esplicito suggerimento alla

> Franciscus Ciceroni suo salutem. Epystolas tuas diu multumque perquisitas atque ubi minime rebar inventas, avidissime perlegi. [9]
>
> (Francesco saluta il suo Cicerone. Trovate, dopo molte e lunghe ricerche, le tue lettere là dove meno credevo, le ho lette avidamente.)

Estate 1345: di ritorno in Provenza, Petrarca indirizza la seconda lettera a Cicerone, ma il lavoro prenderà veramente forma solo qualche anno più tardi, di ritorno da un nuovo lungo soggiorno in Italia (rimane assente dalla Provenza dalla fine del 1347 fino all'estate del 1351). È però probabile che inizi subito a catalogare, selezionare e correggere le vecchie lettere, a decidere i criteri di organizzazione della raccolta, la tecnica epistolare da usare, la lunghezza delle lettere, la divisione in libri. Seguendo l'esempio di Eneide e Tebaide, fissa il numero dei libri a dodici, con l'ultimo già subito destinato alle lettere agli antichi. Dedica la raccolta a Ludwig van Kempen.

---

raccolta; infatti, in una delle ultime lettere (XVI 5,5), scrive Cicerone: «Mearum epistularum nulla est collatio; sed habet Tiro instar septuaginta; et quidem sunt a te quaedam sumendae. Eas ego oportet perspiciam, corrigam. Tum denique edentur» («Non esiste ancora una raccolta delle mie lettere: Tirone ne conserva una settantina; per altre potresti pensarci tu. Ma bisognerà rivederle, correggerle: solo allora potranno essere pubblicate» [testo latino e traduzione delle *Ad Atticum* in Vitali 1969]). In vista della futura raccolta delle *Familiares*, il monito suona particolarmente suggestivo e aggiunge un altro tassello alla storia. Uno può solo immaginare l'effetto che hanno queste parole su Petrarca, se poco dopo averle lette subito scrive a Cicerone rimproverandogli quella debolezza di carattere che, pensiamo noi, avrebbe così bene potuto nascondere se solo avesse avuto il tempo – povero Cicerone – di *corrigere* le sue lettere.

[9] *Fam*. XXIV 3,1. Petrarca ricorda la scoperta dell'epistolario di Cicerone non solo in questa, ma anche in una *familiaris* cronologicamente posteriore (ma anteriore rispetto al testo), la XXI 10 del 15 ottobre 1359 (par. 16): «Est michi volumen epystolarum eius ingens, quod ipse olim manu propria, quia exemplar scriptoribus impervium erat, scripsi, adversa tunc valitudine» («Io posseggo un grosso volume delle sue epistole che, essendo l'esemplare difficile ai copisti, copiai di mia mano, mentre ero malato»). La malattia a cui Petrarca si riferisce risale a una caduta da cavallo in cui si era ferito gravemente la gamba sinistra (caduta descritta in *Fam*. V 10,5 del 25 febbraio 1345). Nella *Fam*. XXI 10 Petrarca racconta anche di essersi di nuovo ferito la stessa gamba con il grosso codice delle lettere di Cicerone (vd. anche *Disp*. 46 [p. 348] e 69 [p. 456]). La scoperta delle epistole di Cicerone diventa così un tema autobiografico che ritorna più volte nella raccolta: nei libri V, XXI e XXIV. Sul profondo legame anche «fisico», che univa Petrarca a Cicerone, si legga il commento di Leo Spitzer (1955, pp. 122-125).

Estate 1348: da Parma, Petrarca scrive a Seneca, la terza delle *Antiquis illustrioribus*.

1349-1351: durante il primo soggiorno a Padova, Petrarca scrive la lettera a Varrone e la dedicatoria (che porta la data del 13 gennaio 1350) che spedisce a Socrate insieme alla prima epistola a Tommaso da Messina (che diverrà la *familiaris* I 2). Il titolo *Epystolarum ad diversos liber*, quando Petrarca lascia Padova nel maggio del 1351, è già quello definitivo di *Familiarium rerum liber* [10]. Durante il viaggio di ritorno in Provenza, a Vicenza, discute le lettere a Cicerone con Enrico Pulice, a cui ne spedisce copia insieme alla lettera (indirizzata a Pulice) che diventerà la *Fam.* XXIV 2. A Padova scrive almeno sei delle dieci lettere agli antichi e prima di partire permette a Boccaccio di copiarle [11]. Quando torna in Provenza, nell'estate del 1351, la raccolta comprende probabilmente la dedicatoria, la prima lettera a Tommaso da Messina e le lettere agli antichi illustri trascritte da Boccaccio, e poche altre epistole iniziali.

Estate 1351-aprile 1353: prima di trasferirsi definitivamente in Italia, durante l'ultimo soggiorno in Provenza, Petrarca lavora intensamente alla raccolta.

Estate 1353-settembre 1356: a Milano, Petrarca riprende a ordinare l'epistolario e da questo momento in poi non smetterà più. Nella primavera del 1356 fa preparare una copia per il cancelliere della repubblica di Venezia [12]. Poiché il progetto diviene sempre più voluminoso, nel settembre del 1356, quando riprende a lavorarci, dopo l'interruzione della missione a Praga, lo dimezza separando le epistole degli ultimi anni, dando vita così alla nuova raccolta delle *Seniles*. Già prima della trascrizione Ravagnani, decide di aumentare i libri da dodici a venti, come le *Ad Lucilium* di Seneca e come l'epistolario di Cicerone (sedici libri le lettere *Ad Atticum*, tre le *Ad Quintum fratrem* e uno le *Ad Marcum Brutum*).

Settembre 1356-primi mesi del 1357: dopo il ritorno da Praga, Petrarca riesce a lavorare più rapidamente e inizia a inserire le lettere posteriori al 1349, anno in cui ogni lettera viene scritta pensando

[10] Per il titolo delle *Familiares*, vd. *infra*, pp. 18-20.
[11] Per le lettere copiate da Boccaccio, vd. *infra,* p. 37 e n. 18.
[12] Si tratta della redazione β delle *Familiares*, per cui vedi *infra*, p. 36.

alla sua inclusione nella raccolta. La trascrizione giunge almeno al decimo libro.

1358-1359: grazie all'aiuto di un copista (forse Moggio Moggi, grammatico e precettore del figlio), la trascrizione procede veloce. Sono gli anni in cui Leonzio Pilato intraprende per lui e Boccaccio la traduzione dei poemi omerici: analogamente all'*Iliade* e all'*Odissea*, il numero dei libri da venti sale a ventiquattro. Negli anni che seguono, Petrarca continua la selezione delle lettere da includere.

1363-inizio 1365: Gasparo Scuaro dei Broaspini trascrive i quattro libri finali, quelli aggiunti dopo la decisione di aumentare i libri a ventiquattro (libri XX-XXIII), ma si tratta di una trascrizione provvisoria [13].

1364-1366: Giovanni Malpaghini, con la trascrizione completa degli ultimi cinque libri, conduce a termine la raccolta.

Nella versione finale, il *Familiarium rerum liber* consiste di ventiquattro libri, divisi in un numero variabile di lettere (da un massimo di ventidue del terzo libro a un minimo di sei del decimo), per un totale di trecentocinquanta lettere scritte (o finte scritte) a più di cento diversi corrispondenti [14], in un arco di tempo che copre quarant'anni: dal 1326 della seconda lettera (la prima, che è del 1350, ha funzione di prefazione) al 1366 dell'epistola 19 del ventitreesimo libro con cui Petrarca annuncia all'amico Boccaccio la conclusione del progetto. Ma l'ultima lettera, che chiude la raccolta come era iniziata, nel nome di Ludwig van Kempen che con lui ha condiviso molti anni al servizio dei Colonna ad Avignone, è del 1361, anno della morte dell'amico e della partenza di Petrarca da Milano a causa della peste, partenza che sarebbe poi divenuta definitiva.

[13] Per il codice Marciano latino XIII. 70, l'»archetipo abbandonato», vd. *infra,* p. 39 e n. 24.

[14] I destinatari delle *Familiares* sono novantatré a cui si aggiungono i nove autori delle *Antiquis illustrioribus.* Vanno inoltre considerati anche i ventuno corrispondenti anonimi e i numerosi co-protagonisti. Per i destinatari delle *Familiares*, vd. *infra*, cap. 5.3.

2.2. La tradizione manoscritta

Delle *Familiares* esistono numerosi codici. Dalla concordia dei manoscritti deriva la convinzione di Vittorio Rossi, curatore dell'Edizione nazionale, di un'unica tradizione manoscritta, un unico archetipo, cioè la *transcriptio in ordine* su cui «Petrarca veniva lavorando e apprestando per la divulgazione il suo epistolario, e che doveva presentare modificazioni del testo incerte o facili a generare incertezze di lettura» [15]. Rossi distingue tre diverse redazioni delle lettere [16]: la redazione originale o comunque la più vicina all'originale (il testo γ), cioè la lettera nella forma effettivamente inviata ai destinatari e conservata poi in raccolte miscellanee messe insieme da questi stessi o da ammiratori; una redazione intermedia (testo β), rappresentata dalla raccolta incompiuta che comprende i primi otto libri (e si interrompe a metà della lettera 9 – nella versione definitiva le lettere dell'ottavo libro saranno dieci), e che Petrarca fa allestire nel 1356 per Benintendi Ravagnani, cancelliere della repubblica di Venezia, suo grande ammiratore, che già l'anno prima aveva ottenuto di copiare alcune lettere [17]; in ultimo la terza redazione, quella definitiva (testo α), che presenta la forma assunta dalle lettere dopo l'ultima revisione. La redazione Ravagnani non è l'unico caso in cui Petrarca permette la divulgazione di una parte delle *Familiares*. Si è detto che quando Boccaccio va per la prima volta a trovarlo a Pado-

[15] Rossi 1933-1942, I, pp. CX; CXLXIII.

[16] Rossi 1933-1942, I, p. XIII.

[17] Nel maggio del 1355, Petrarca permette a Benintendi Ravagnani di copiare alcune delle lettere agli antichi e gli promette una copia della raccolta, promessa che mantiene solo l'anno dopo, nella primavera del 1356. La trascrizione (che si arresta al par. 12 dell'epistola 9 dell'ottavo libro) comprende anche nove lettere agli antichi, (l'ultima è il carme a Virgilio, quello a Orazio venne aggiunto solamente nel 1366 [Billanovich 1947, p. 40 n. 2]). La *Fam*. XIX 11 del 1356 a Benintendi allude alla richiesta da parte del cancelliere di avere copia della raccolta fino ad allora allestita: «de scriptis familiaribus […] partem postulare dignatus sis» (par. 7). A Benintendi sono indirizzate anche le *disperse* 41 (dell'estate del 1357), 58 (dell'estate del 1362) e 61 (del 1364: la cosiddetta Lettera d'Orville, scoperta da Nicholas Mann nel 1974). Oltre alla trascrizione dei primi otto libri delle *Familiares*, Ravagnani si era fatto dare una copia del *Bucolicum carmen* (Mann, 1976, p. 117 e *passim*). Per la redazione di Benintendi Ravagnani, vd. Billanovich 1947, pp. 11-16.

va nella primavera del 1351, Petrarca gli concede di copiare, oltre ad alcune epistole metriche, almeno sei delle lettere agli antichi che ha scritto: le *familiares* XXIV 3-4 (a Cicerone), XXIV 5 (a Seneca), XXIV 6 (a Varrone), XXIV 8 (a Livio) e XXIV 10 (a Virgilio). Boccaccio ha l'opportunità di copiare anche X 1, X 3 (le due prime epistole al fratello Gherardo) e X 4 (a Carlo IV) e forse anche XI 8 ad Andrea Dandolo [18]. Due anni dopo, nella primavera del 1353, Petrarca concede ancora a un amico – probabilmente a Socrate – di trascrivere i primi tre libri e l'inizio del quarto il cui ordine e numero delle lettere è già quello definitivo [19].

Dal momento che anche l'allestimento materiale dell'opera è parte dell'autobiografia, Petrarca stesso ha cura di informarci della sua abitudine di fare due copie delle lettere che scrive: una *transmissiva* che spedisce e una *transcriptio in ordine* che archivia. Ad esempio, scriverà all'amico Guido Sette di aver perduto una lettera a lui indirizzata, che aveva dato da ricopiare [20]. Sulla *transcriptio in*

---

[18] Per la descrizione di questa prima trascrizione autorizzata delle *Familiares*, vd. Billanovich 1947, pp. 8; 104-133. In un'epistola (IX) a Petrarca del 18 luglio 1353, Boccaccio ricorda con entusiasmo quell'esperienza importante: «Tu sacris vacabas studiis: ego compositionum tuarum avidus ex illis scribens summebam copiam» («Tu davi opera a' sacri studi, io cupido de' tuoi componimenti me ne facevo copie» [testo latino e traduzione in Ricci 1965, pp. 1100-1102]). Petrarca non parla della visita di Boccaccio, ma accenna alla passione di questi per i suoi scritti nella seconda lettera dell'undicesimo libro (e vd. anche XXI 15,27), il quale contiene altre due lettere a Boccaccio, la XI 1 (la prima a di tutta la raccolta) e la XI 6. Dei dieci destinatari dell'undicesimo libro, quattro sono «fiorentini»: si tratta infatti del libro che contiene il rifiuto di Petrarca all'invito a ritornare a Firenze (*Fam*. XI 5). Infine, tutte le lettere di questo libro, tranne la prima che è del 1350, appartengono al 1351 (per la datazione delle lettere, vd. *infra*, cap. 5.2.). Per la visita di Boccaccio a Padova, vd. Dotti 1987, pp. 231-236; Albanese 2003, pp. 65-69.

[19] Una copia di quella trascrizione si trova nel codice parigino della Bibliotèque Nationale, Latino 8569 (Billanovich 1947, pp. 9-11).

[20] *Fam*. V 16,1-2: «Epystolam sub tuo nomine descriptam perdidi […] dumque omnium consensu uni scribenda traditur, ille eam omnium cum dolore vel amisit vel amisisse simulavit» («La lettera che, a te indirizzata, avevo dato da ricopiare, l'ho perduta […] ed essendo stata consegnata ad uno solo da ricopiare, costui, nel rincrescimento generale, o la perse o finse di averla perduta»); vd. anche *Fam*. XVIII 7,8, in cui Petrarca riferendosi ad alcune lettere spedite a Francesco Nelli, ma mai ricevute, scrive: «Epystolarum illarum quasdam iterum ad te mitto […]» («Ti mando di nuovo alcune di quelle lettere»); *Fam*. IV 15,13

ordine Petrarca poi lavora, cioè corregge, postilla, aggiunge, toglie per ricavare il testo definitivo per la trascrizione.

Per ciascuna delle tre redazioni proposte da Rossi esiste un distinto gruppo di codici: quelli che contengono tutta o in parte la raccolta definitiva (la redazione α: ventinove codici esaminati da Rossi stesso), quelli che contengono i primi otto libri, che hanno una tradizione manoscritta separata (la redazione β: cinque codici), e le raccolte miscellanee allestite da amici o da ammiratori in cui sono presenti le versioni originarie (o più vicine alle originarie) delle lettere (la redazione γ, di cui ci sono rimaste relativamente poche lettere, circa settanta su trecentocinquanta, a cui vanno aggiunti i sei originali pervenutici delle *Antiquis illustrioribus*) [21]. La più importante di queste raccolte miscellanee è il Laurenziano LIII. 35, codice che Rossi chiama la «raccolta di Moggio», l'unica raccolta di destinatario che ci sia pervenuta nella sua forma originaria e che contiene insieme a lettere di altri, lettere autografe in prosa e in versi di Petrarca. La sola di queste a essere inclusa nelle *Familiares* è la XIX 5 allo stesso Moggio dei Moggi, che è anche l'unica *familiaris* che ci sia pervenuta autografa insieme al primo abbozzo della XVI 6 (fino al par. 21), contenuta nel Vaticano latino 3196, il cosiddetto «codice degli abbozzi» [22]. Purtroppo a differenza che per il Canzoniere, il co-

---

a Giovanni d'Andrea: «Ego epystolam tuam ad te sub fida custodia remitto et hanc illi alligatam mitto, cuius exemplum apud me manebit» («Ti rimando quindi la tua lettera da un messaggero fidato, e allegata questa che sto scrivendo, della quale trattengo copia»); *Sen*. X 2 a Guido Sette: «apud me autem exemplum epystole non extat» («lettera ch'io non so s'io mandassi e della quale non ho più copia» [p. 1124]).

[21] Rossi 1933-1942, I, pp. XVII-XLI [=A].; XLI-XLV [=B]; XLVII-XCII [=D,E,F]. Il numero delle redazioni γ varia da un massimo di settantanove ad un minimo di settantatré, a seconda se si calcolano nove originali o quattro per l'ottavo libro (in cui le lettere 2-5 e 7-9 formano una sola lettera nella redazione originale). Inoltre della lettera IV 10, solo l'epitaffio finale in morte di Jacopo da Carrara ci è pervenuto nella redazione originale. Per le redazioni γ, vd. Rossi 1933-1942, I, pp. CII-CIX.

[22] I due codici sono descritti in Rossi 1933-1942, I, pp. XLVIII-L. Delle undici epistole autografe che ci sono rimaste, tutte cartacee (Petrucci 1968, p. 9), dieci appartengono alla raccolta di Moggio; la *familiaris* XIX 5 è alle carte 17r-18v (p. 3). Per la raccolta di Moggio, vd. anche la scheda n. 239 a cura di Giancarlo Savino in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine* (Feo

dice della trascrizione definitiva (o presunta definitiva) delle *Familiares* è andato perduto [23]. Ci è rimasto però un codice idiografo che rappresenta una versione intermedia della raccolta fra l'originaria e la definitiva. Si tratta del codice Marciano latino XIII. 70, l'«archetipo abbandonato» descritto da Rossi, scritto fra il 1363 e il 1364, di mano di Gasparo Scuaro Broaspini sotto la diretta sorveglianza di Petrarca; il manoscritto presenta postille e correzioni autografe e contiene sessantotto epistole – di cui alcune escluse dalla raccolta finale [24] – ordinate senza distinzione di libri, ma che corrispondono più o meno ai libri XX-XXIII della raccolta definitiva che ne comprenderà invece sessantacinque (quindici delle epistole del codice Marciano latino XIII. 70 vengono sostituite da altre dodici) [25]. La presenza in questo codice di alcune lettere che verranno poi incluse nelle *Seniles* dimostra che Petrarca si dedica prima a un solo progetto (come ammette nella dedicatoria) e che solo in un secondo momento decide di dividere in due la raccolta [26].

1991); Pancheri 1994, pp. XXI n. 25; XXIII. Per i codici delle *Familiares*, vd. anche Feo 2003a, pp. 321-322. Per il «codice degli abbozzi», il codice cartaceo che raccoglie in una ventina di fogli i materiali autografi di Petrarca, vd. Paolino 2000. Benché Paolino descriva le carte 6r e 15v, su cui è trascritta la lettera (pp. 112-114), il testo della *Fam*. XVI 6 è escluso; cfr. invece Rossi 1933-1942, III, pp. 215-219 che lo riporta. La XVI 6 è l'unico caso nell'epistolario di Petrarca di cui esista una versione anteriore allo stadio γ. Per uno studio del *cursus* medievale nell'abbozzo della XVI 6, vd. Raimondi 1948.

[23] Per il codice ciceroniano e la trascrizione di Petrarca, entrambi perduti, vd. *infra*, p. 32 n. 7.

[24] Rossi 1930b, pp. 175-193; vedi anche Rossi 1933-1942, I, pp. XLVI-XLVII. Ai fogli 32rv, 48v, 55r, 60v, tre note sono autografe (Feo 2003a, p. 321). Rossi presuppone un archetipo anteriore al Marciano, che chiama «archetipo del 1359», che si arresterebbe al diciannovesimo libro e includerebbe (come ventesimo) le *Antiquis illustrioribus*. Nel Marciano non c'è la *Fam*. XXIII 19 in cui Petrarca annuncia a Boccaccio la fine della raccolta, la famosa trecentocinquantesima lettera, sostituita dalla *dispersa* 56 attribuita al 1363-1364 e indirizzata a Gaspare Scuaro Broaspini, analoga per contenuto (vd. Rossi 1930b, p. 179, pp. 180-183). Per il codice Marciano latino XIII. 70, vd. anche Petrucci 1967, pp. 75-77; Pancheri 1994, pp. XX-XXII.

[25] Rossi 1930b, p. 185.

[26] Si tratta delle *seniles* I 5-7 (1362-1363), II 1 (1363), VI 6-8 (1358-1359), X 3 (1362). Per la divisione della raccolta in *Familiares* e *Seniles*, vd. *Fam*. XXIII 19,7 e XXIV 13,6; *Sen*. I 1 e I 3,46.

I materiali autografi pervenutici costituiscono pertanto una fonte preziosa di informazioni sul modo con cui Petrarca lavorava [27]. L'abbozzo della *Fam*. XVI 6 (scritta da Valchiusa e indirizzata a Niccolò dei Vetuli, vescovo di Viterbo), nel codice Vaticano latino 3196 a c. 15v, è datato venerdì 15 febbraio 1353 ed è accompagnato dalla postilla:

> tra*n*scripta in ordine et iterum in tra[n]smissiva die proximo sero, multis mutatis et *cetera*. [28]
>
> (trascritta in ordine e contemporaneamente nella lettera spedita il giorno successivo, dopo aver fatto molti cambiamenti, eccetera.)

La formula *transcripta in ordine*, trascritta cioè nella raccolta delle *Familiares*, compare per la prima volta in una postilla che riguarda un abbozzo preliminare della canzone 268, a c. 13r, nel codice Vaticano latino 3196:

> Tra*n*scrip*t*a no*n* in ord*ine* s*ed* i*n* alia papiro .1349. noue*m*bri*s* .28. ma*ne* [29]
>
> (Trascritta non in ordine, ma su un altro foglio, il 28 novembre del 1349, di mattina)

---

[27] Sul metodo di lavoro di Petrarca, vd. Santagata 1992, pp. 121-122; Pasquali 1962, pp. 457-465. E cfr. anche Zamponi 2004, pp. 27-38. Gli originali delle lettere che ci sono pervenute sono tutti cartacei, a conferma che Petrarca, come i suoi contemporanei, usava la carta e non la pergamena per le sue lettere private (Petrucci 2008, p. 71); la pergamena era riservata all'allestimento in bella copia, come testimoniato dal Marciano lat. XIII. 70 (per cui vd. Rossi 1933-1942, p. XLVI) e dal Vat. lat. 3195, il codice del Canzoniere (per cui vd. Zamponi 2004, pp. 16-17); vd. anche Storey 2003, p. 500 n. 11.

[28] Le abbreviazioni sono sciolte in corsivo (traduzione in Santagata 1992, p. 133). Inoltre, si legge ancora: «1353, ven*er* is. 15 februarii, circa solis occasum, digresso ante vesperos Ludovico mag*istr*o» («venerdì 15 febbraio 1353, verso l'ora del tramonto, dopo una visita di Ludwig [van Kempen] prima di sera» [traduzione mia]). Il testo di entrambe le postille in Paolino 2000, pp. 114 e 112 (con interpunzione moderna). Vd. anche Rossi 1933-1942, I, p. XLIX e nota alla medesima epistola (III, p. 215); Rossi 1930a, p. 135.

[29] Il testo della postilla in Paolino 2000, p. 262 (le abbreviazioni sono sciolte qui in corsivo anziché fra parentesi). Si noti come l'*incipit* della canzone 268 (*Che debb'io far? che mi consigli, Amore?*) sia quasi identico all'*incipit* della prima lettera delle *Familiares*, la cui redazione β porta la data del 13 gennaio 1350, solo un mese e mezzo dopo il sonetto: «Quid vero nunc agimus frater?».

L'espressione serve ad indicare che la lettera e la poesia sono state collocate in una raccolta, e testimonia di un analogo metodo di lavoro per i *Rerum vulgarium fragmenta* e per il *Familiarium rerum liber* [30]. La già citata «raccolta di Moggio», che appartiene allo stadio γ, riporta anche alcuni cambiamenti formali, avvenuti fra la *transmissiva* e la *transcriptio in ordine*. Nella *transmissiva*, la data è concepita secondo l'uso medievale, e così anche l'indirizzo, che è al dativo; è presente la firma *F.* o *Franciscus vester*; al destinatario è riservato l'uso del «voi» [31]. Nella *transcriptio in ordine*, Petrarca adotta per l'indirizzo l'uso ciceroniano con *ad* e l'accusativo (norma osservata per tutte le lettere delle *Familiares*, con l'eccezione delle *Fam*. I 2-3, le uniche con indirizzo al dativo) [32], toglie inoltre l'indicazione dell'anno dalla data (tranne che nelle *Antiquis illustrioribus*), che scrive secondo il calendario romano (ma a volte sopprime la data del tutto), all'uso del «voi» sostituisce, primo e unico, il «tu» classico [33], fa sparire la firma e qualche volta anche il nome del destinatario. Bisogna inoltre lavorare sulla lingua per «elevare lo

[30] Barolini 2006a, p. 195 n. 10.

[31] Rossi 1933-1942, I, pp. XLIX-L; Pasquali 1994, p. 363.

[32] Come nota Billanovich (1947, p. 45), «gli sembrò di dover prestare a ogni lettera, quasi a isolarla, l'intitolazione che in quegli epistolari classici era usata per i vari volumi (*Ad Atticum, Ad Quintum fratrem, Ad Marcum Brutum, Ad Lucilium*) estendendo la formula (*ad* e accusativo) colla quale per logica analogia con quei modelli aveva già inteso di distinguere il solo proemio ('Ad Socratem suum')». Possiamo aggiungere che proprio nel momento in cui le lettere acquistano un diverso significato dato loro dall'ordine della raccolta, l'autore sente quasi il bisogno di metterne nuovamente in evidenza la natura individuale. Sul passaggio dalla lettera singola al *liber*, vd. Storey 2003.

[33] In una lettera del 1363, Petrarca rimprovera – con sottile ironia tutta petrarchesca – Jan ze Streda, cancelliere di Carlo IV, per aver usato il «voi» rivolgendosi a una persona sola: «Pluraliter me compellas, cum sim unus, integerque utinam nec in multa dissidentium sententiarum bella distractus» («Tu mi dai del voi, mentre io sono uno solo, e così fossi ben saldo e non incerto nel contrasto di mille pensieri» [*Fam*. XXIII 14,2]). In polemica con la pratica epistolare tradizionale, Petrarca rivendica (giustamente) per sé il merito di aver usato per primo il nuovo stile. Per l'uso del «tu» umanista, vd. anche *Sen*. XVI 1; *Disp*. 28 (p. 198). Per le innovazioni petrarchesche nella tecnica epistolare, vd. Ricci 1976, p. 128. Per la proposta di Coluccio Salutati di introdurre il tu classico nell'uso cancelleresco, vd. Griggio 1998, p. 91; vd. anche Alessio 1998, p. 47. Infine, per l'uso del pronome di prima persona singolare e plurale, si vedano anche le *seniles* XIV 1, e XVI 5.

stile e allontanarlo dal *sermo familiaris*» e renderlo conforme il più possibile all'uso classico [34]. Il passaggio dalla *transmissiva* alla *transcriptio in ordine* comporta ancora l'aggiunta delle rubriche, ovviamente assenti nelle *transmissive* [35], la necessità di scartare ciò che è di troppo e di includere ciò che è stato precedentemente tralasciato, in qualche caso la divisione di una epistola in più lettere [36], e in altri ancora l'invenzione *ad hoc* di alcune lettere. Questo laborioso processo testimonia dunque di un lavoro di anni, assiduo e rigoroso, che comporta non solo correzioni, ma anche vere e proprie riscritture, analogo a quello fatto per il Canzoniere. Come scrive Pasquali, «non c'è operazione chirurgica, per quanto audace e violenta, ch'egli non abbia osata» [37]. Senza dubbio, l'«operazione chirurgica» che ha dato più grattacapi alla critica è la presenza assai numerosa, nella raccolta, delle lettere fittizie.

2.3. Le lettere fittizie

La questione delle lettere fittizie è complicata dal fatto che se si escludono le *Antiquis illustrioribus*, la cui invenzione è fuor di dubbio, nessuna delle lettere della raccolta – simulate o reali che siano – riporta l'anno di redazione e di relativamente poche esiste ancora la redazione γ, cioè la *transmissiva*, che ne permette spesso la datazione. Il numero di lettere fittizie accertate è particolarmente alto nei primi libri, perché queste fanno riferimento agli anni in cui ancora non esiste chiaramente il progetto della raccolta [38]. Infatti solo

[34] Rizzo 1988, pp. 44 e 54. L'analisi di Rizzo si basa su una serie di confronti fra le redazioni γ, β e α che testimoniano l'eliminazione di forme, vocaboli e costrutti estranei al latino classico nella redazione finale. Sul metodo di correzione del Petrarca latino, vd. anche Raimondi 1948.

[35] Per le rubriche, vedi Rossi 1933-1942, I, p. CLXIII; per la loro funzione, vd. Storey 2003, pp. 505-506; Comboni 2003, p. 512 e n. 9.

[36] Clamoroso è l'esempio dell'ottavo libro, in cui da due lettere originali, Petrarca ricava due serie di lettere (2-5 a Luca Cristiani e 7-9 a Socrate). Per queste serie di lettere, vd. *infra*, pp. 167-179.

[37] Pasquali 1962, p. 458.

[38] Secondo Billanovich (1947, pp. 48-50), ad esempio, sarebbero inventate tutte le lettere del primo libro, eccettuata la dedicatoria a Socrate, e forse la I 6

a partire dal 1349-1350 (la dedicatoria, che possediamo anche nella redazione β, porta la data del 13 gennaio 1350), a partire cioè più o meno all'altezza dell'ottavo libro, le lettere possono essere scritte già pensando alla loro inclusione nel *liber* [39]. Benché la questione abbia assai impegnato la critica, osservata nell'ottica della raccolta si rivela come un falso problema. Privilegiando infatti una prospettiva unitaria rispetto a quella frammentaria tradizionale e considerando la raccolta come funzionale all'intento programmatico di raccontare la storia della propria vita e non come semplice ordinamento delle lettere fine a se stesso, diventa più facile capire il motivo per cui alcune siano «inventate», sia che si tratti di lettere relative al passato, sia che siano invece quelle che Petrarca va man mano scrivendo. Potrebbero addirittura essere inventate tutte, o quasi, le lettere indirizzate anonimamente (l'ultima delle quali si trova nel ventitreesimo libro), e ancora potrebbero essere false (o mai spedite) molte di quelle senza l'indicazione di giorno e mese, che incontriamo in ogni parte del *liber* [40].

È stato sostenuto che i cambiamenti intercorsi fra versione originale e redazione definitiva delle epistole, quegli spostamenti, soppressioni, aggiunte, divisioni, intesi tutti a mettere «in pari la lettera col tempo del riassetto», al contrario «scombussolano la storia», ponendo al lettore insolubili interrogativi [41]. A me pare, piuttosto, che proprio questi cambiamenti trasformino le lettere in altrettanti capitoli dell'autobiografia petrarchesca. Se si nega alle *Familiares* la qualità di documento di «vita empirica», di storia «di vita materiale» [42], attingendo per quella, se mai e dove possibile, alla versione primitiva delle epistole, si finisce per privilegiare una tradizione frammentaria del testo e si nega all'opera il significato profondamente inno-

di cui si ritrova un'eco nella *Sen*. II 5; Wilkins (1951, p. 314) ritiene possibilmente autentiche anche le *Fam*. I 4-6.

[39] D'altra parte non c'è nessun originale nemmeno delle lettere dei libri XIII e XIV, quasi tutte attribuibili al 1352, posteriori quindi al 1349-1350.

[40] Nel quarto capitolo di questo studio, interamente dedicato alla lettura diacronica delle *Familiares*, avremo modo di vedere in che modo le lettere fittizie funzionano nella dinamica della raccolta. Sulle lettere inventate negli epistolari umanistici, vd. Rice Henderson 1993, pp. 155-156.

[41] Rossi 1932, p. 61.

[42] Rossi 1932, pp. 56 e 67.

vativo di un'autobiografia raccontata per mezzo di una sequenza di lettere. Ma questa stessa riserva nei riguardi della loro affidabilità non ammette forse implicitamente la possibilità che le *Familiares* – viste nella loro prospettiva «raccolta» – rispondano a un'intenzione documentaria della propria vita da parte del loro autore? Per quale motivo, altrimenti, si contesterebbe a Petrarca la mancanza di sincerità? Mario Martelli, nell'introduzione all'edizione Sansoni delle *Opere,* riferendosi alla versione dei fatti fornita da Petrarca riguardo alle ragioni del suo ritorno ad Avignone nel 1351, si chiede: «Si dovrà credere al racconto del Petrarca?». Martelli attribuisce l'oscillante sincerità di Petrarca al «bisogno di sottrarre sé a se stesso, di nascondere non meno ai propri occhi che a quelli altrui la realtà della sua persona», al «divorzio fra l'uomo e il personaggio Petrarca», e ancora «al dissidio profondo fra l'uomo reale e l'uomo ideale» [43]. Tra le accuse di insincerità rivolte a Petrarca, quella di Pasquali è forse la più pungente: «La raccolta delle lettere del Petrarca contiene lettere fabbricate a freddo nel momento della trascrizione definitiva dell'epistolario! Il Petrarca, per letteratura, ha falsificato se stesso» [44].

A me sembra che non si tratti di decidere se credere o no a ciò che l'autore scrive di sé, quanto piuttosto di considerare e accettare la dichiarazione d'intenti presente nella prefazione dell'opera, e di accogliere il «patto autobiografico», per usare l'espressione di Lejeune, che stabilisce con i suoi lettori [45]. In questa ottica che Petrarca ci proponga

[43] Martelli 1975b, pp. XXIV; XL-LI.

[44] Pasquali 1962, p. 464. Anche recentemente, Daniela Goldin Folena (1998, pp. 62; 54 n. 5), pur definendo le *Familiares* come l'«autobiografia dell'autore», dichiara che «è indubbiamente difficile vedere nelle lettere del Petrarca un repertorio […] di dati reali sulla sua vita o uno specchio immediato e affidabile della sua personalità».

[45] Leggendo le due biografie più recenti di Petrarca, quella di Wilkins e quella di Dotti, quasi interamente basate sugli scritti di Petrarca, pare proprio che in molti gli abbiano creduto. Come scrive argutamente Giuseppe Velli (1987, p. 38): «L'elemento sia pur nobilmente *fictional* che ha costantemente condizionato l'avvicinamento a una personalità così sfuggente come quella del cantore di Laura» è «ancora, bisogna riconoscere, largamente presente nella *Vita* pur tanto pregevole dell'*amicus transatlanticus* di Francesco, Ernest H. Wilkins». Sulle lettere si basano anche gli *Aneddoti* di Aldo Foresti (1977a). Cercando di sanare una contraddizione sul numero di anni che Petrarca avrebbe passato studiando legge (sette, quattro a Montpellier e tre a Bologna, come dice sia nella *Sen.* X 2 sia

un ritratto di sé idealizzato fa soltanto parte delle regole del gioco. Il problema della verità è di ogni narrazione di sé, e si pone non solo per le *Familiares*, ma per qualunque autobiografia in quanto storia a cui l'autobiografo impone la propria interpretazione costruita attraverso la selezione di certi fatti, disposti in previsione di un certo effetto. In quanto opera letteraria, anche un'autobiografia è in certa misura un'opera di finzione. Inoltre, nel momento in cui una lettera entra a far parte di una raccolta, di un epistolario pensato e voluto dall'autore, perde in parte il suo valore documentario e assume un carattere letterario: generando una storia, la raccolta diventa un'opera d'arte [46]. Come scriveva già Calcaterra, difendendo Petrarca dall'accusa di falsità e reticenza per aver escluso dal suo epistolario alcune lettere: «Quale artista è obbligato a dare ai posteri tutto ciò che scrive?» [47].

D'altra parte, Petrarca ci mette sull'avviso e non fa nessun mistero di aver revisionato alcune lettere prima di includerle nella raccolta [48]. Grande e geniale promotore di se stesso, costruisce la sua

---

nella *Posteritati*, mentre ne sarebbero passati dieci dall'arrivo a Montpellier fino al ritorno in Provenza nel 1326, come sappiamo invece dalla *Fam*. IV 1), scrive Foresti: «Non avendo ragione di dubitare delle precise parole del poeta, e tutte avendole come vere» (pp. 21-22). Avverte Mario Marti (1961, pp. 206-207) che gli epistolari «potrebbero, in definitiva, costituire fonti insincere e pericolose per chi si accingesse ad una precisazione storiografica esclusivamente per il loro tramite o con il loro mezzo» e che «le lettere non andrebbero svincolate dall'ordinamento architettonico che le racchiude».

[46] Mario Marti (1961, p. 204) distingue fra «epistolario» e «raccolta di lettere». Una raccolta di lettere «obbedisce ad intendimenti puramente editoriali, ed è effettuata a posteriori dagli studiosi solitamente dopo la morte dello scrittore […] Un epistolario, invece, è informato a un concetto d'arte e obbedisce a soggettivi intendimenti retorici e stilistici; è frutto della volontà dell'autore»; vd. anche Griggio 1998, p. 89; Morabito (2001, p. 3) sostiene la natura «artificiale» (cioè pertinente alla *fictio*) degli epistolari, in quanto costruiti a posteriori; sull'epistolario umanistico come opera letteraria, vd. Ijsewijn 1973; Rice Henderson 1993.

[47] Calcaterra 1942, pp. 400-402. Il problema della verità caratterizza anche il genere epistolare fin dai suoi inizi, quando l'uso dei sigilli ne garantiva l'autenticità (Avezzù 1998, p. 4). Come osserva Neuro Bonifazi (1986, pp. 12-13), «la pretesa di credibilità, comune a ogni scrittura, diventa assillante in un testo epistolare».

[48] Commentando una frase di Prezzolini sul «sentimento delle verità» degli scrittori de *La Voce* («Dove si può trovare maggiore verità nell'arte se non raccontando se stessi?»), Giacomo Debenedetti (1971, pp. 48 e 49) scrive che «la verità di un'autobiografia non è altro che un duplicato, una copia più o meno fedele di quella verità circoscritta e già scontata che è la vita personale di un

autobiografia attraverso frammenti che diventano significativi perché compresi nell'unità della vita che raccontano. Ma la particolare natura dell'opera, costruita per sequenza di lettere, crea senza dubbio il pericolo di una lettura frammentaria, preoccupazione del resto presente in Petrarca fin dall'inizio del progetto. Nella dedicatoria accenna due volte al fatto che delle lettere esiste una versione altra da quella che verrà inserita nella progettata raccolta: la prima volta, nel contesto delle correzioni necessarie per l'inclusione delle lettere [49], la seconda, per spiegare a Socrate come la successione delle lettere («epystolarum ordo» [I 1,38]) avrebbe mostrato la fragilità e i lamenti delle lettere più mature, in contrasto con il coraggio e l'energia di quelle giovanili:

> […] admone [amicos] ut siquid horum *apud eos substiterit*, quamprimum abiciant, nequa in eis rerum aut verborum *mutatione* turbentur. [50]
>
> ([…] pregali [gli amici] che se qualcuna di queste lettere è rimasta presso di loro, la distruggano immediatamente, perché non abbiano ad aversela a male di qualche cambiamento nel linguaggio e nella sostanza.)
>
> […] fuit animus vel *mutare ordinem* vel *subtrahere* tibi penitus ista que damno! Neutro circumveniri posse visus eras, qui et flebilium *exempla* et omnium cum consule diem *tenes*. [51]
>
> ([…] io avevo anche pensato o di mutar l'ordine oppure di sottrarti del tutto queste lettere che condanno, ma mi parvero entrambi mezzi inutili perché gli originali delle mie lettere lamentose li hai tu, e tutti datati.)

---

uomo, attraverso i fatti o i commenti della sua cronaca vissuta. Si tratta di una verità vera per lui […] I più grandi scrittori di autobiografie […] non mancano di metterci sull'avviso circa i coefficienti di simulazione o di dissimulazione che introducono nel loro resoconto […]» (segnalato in Bonifazi 1986, p. 45 n. 24).

[49] *Fam*. I 1,31: «Novissime, cum multis annis edita et ad diversas mundi plagas ire iussa unum in tempus locumque convenissent, facile deformitas uniti corporis apparuit, que per membra tegebatur» («Ma raccolte ora in un sol tempo e luogo cose scritte nel corso di molti anni e spedite in diverse parti della terra, si è facilmente rivelata la disarmonia del corpo riunito, che non appariva nelle parti staccate»).

[50] *Fam*. I 1,30 (corsivo mio).

[51] *Fam*. I 1,39 (corsivo mio).

I due passi sono particolarmente interessanti per almeno due ragioni: innanzitutto rendono conto della possibilità di correggere le lettere – ma anche di cambiarne la posizione, o di eliminarne alcune del tutto – in vista della selezione, e in secondo luogo testimoniano dell'abitudine di Petrarca di tenere copia della sua corrispondenza. Che le lettere venissero modificate e corrette in vista della pubblicazione era pratica comune, con il risultato che anche una volta raccolte di esse continuava a circolare non solo la versione originale ma anche copie della versione originale, fatte dai destinatari stessi [52]. Nel *Familiarium rerum liber*, Petrarca accenna altre volte all'abitudine di fare delle copie delle sue lettere e alla passione degli amici di collezionarle e quindi ricopiarle [53]. Basti ricordare qui, per la sua importanza nella dinamica della raccolta, l'episodio della lettera perduta, a cui sono dedicate ben tre epistole del quinto libro (*Fam*. V 16-18). Si tratta di una lettera originariamente indirizzata a Guido Sette che data da trascrivere è stata presa di mira dagli amici che temono che non se ne conservi una copia («illius etiam periret exemplum» [*Fam*. V 16,1]). La confusione che ne segue determina

[52] Pasquali 1962, p. 451. Tra gli esempi fatti da Pasquali: Cicerone che in una delle ultime *Ad Atticum* scrive della necessità di correggere le sue lettere in vista di una possibile raccolta, cosa che come sappiamo non avvenne (*Ad Att*. XVI 5,5: vd. *infra*, p. 32 n. 8); Libanio che «ha soppresso parecchie lettere, ha, per non compromettersi, cancellato parecchio nelle lettere prima di pubblicarle», Cassiodoro che «ha soppresso tutto ciò ch'era concreto e che nella lettera reale non poteva mancare: ha cancellato la data, sostituendo circonlocuzioni a nomi di luogo, *illa* e *ille* a nomi di persona, *tot* a numeri». La più antica testimonianza dell'abitudine di conservare una copia delle lettere ricevute e inviate è in Epicuro; ne accennano Cicerone, Simmaco, Agostino; inoltre, la *transcripta in ordine* rende possibile la pubblicazione di epistolari propri (Seneca, Plinio, Frontone, Ambrogio, Simmaco, Sidonio Apollinare, ecc.) o di altri (nel caso di Attico per Cicerone): vd. Cugusi 1989, pp. 415-417. Il fatto che nei manoscritti le lettere si presentino molto spesso in forma di raccolte (Leclerc 1946, p. 67), e che nel caso, ad esempio, delle lettere private dei mercanti o dei banchieri di età comunale o signorile, fossero messe insieme dagli autori o dai loro discendenti, è la prova che venivano conservate e collezionate: vd. Najemy (1994, p. 19) che cita il caso del mercante Francesco di Marco Datini che ha lasciato un archivio contenente l'esorbitante numero di 140.000 lettere, di cui 11.000 private; per la corrispondenza fra Marco e la moglie Margherita, vd. Crabb 2007.

[53] Vd. anche *infra*, p. 37 e n. 20.

la sparizione della lettera originale [54]. Ma le epistole non vengono intercettate soltanto da amici e ammiratori, ma anche da «literatores frivolos et inanes» (*Fam.* XVIII 5,7), che ne fanno poi copia [55]. Se pur con l'approvazione del mittente (come nel caso di Benintendi, Boccaccio e Socrate), queste trascrizioni danno comunque origine, tutte, a una ricezione materiale ovviamente distinta da quella delle epistole nella forma in cui sono incluse nella raccolta. Non ci dimentichiamo, inoltre, che una delle maggiori rivendicazioni di novità da parte di Petrarca nella dedicatoria è l'alto numero dei suoi interlocutori, rispetto agli epistolari di Seneca, Cicerone e Epicuro, i cui corrispondenti erano uno, due, o al massimo tre (*Fam.* I 1,20). Il grande numero di corrispondenti, una vera e propria folla incontrata e conosciuta durante i suoi «ulixeos errores» (*Fam.* I 1,21), come Petrarca ama definire la sua vita, contribuiscono non solo alla frammentazione testuale ma hanno anche contribuito a quella materiale.

La doppia natura di questo testo, che ne permette una lettura al tempo stesso frammentaria e unitaria, si rispecchia così anche nella tradizione manoscritta, con codici che ci tramandano l'opera definitiva ordinata da Petrarca, e codici che ci tramandano, per così dire, l'opera in frammenti, cioè alcuni libri, o alcune lettere, o un'unica lettera (e un certo numero di lettere nella doppia versione originale e definitiva). Alcune *familiares* hanno avuto maggiore fortuna di altre. Come la XI 5 del 6 aprile 1351 che Petrarca indirizza al governo fiorentino per declinare l'offerta di una cattedra nello studio, o la VIII 1 dell'8 settembre 1348 (o 1349) indirizzata a Stefano Colonna il Vecchio, o la X 1 del 24 febbraio 1351 a Carlo IV, o ancora la XII 2 del 20 febbraio 1352, la *Institutio regia*, la più attestata dalla tradizione manoscritta, destinata a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del

[54] Il dolore per la perdita di questa lettera è tale che Petrarca ne celebra addirittura l'anniversario («nunc memorans anniversarium diem ago» [V 18,10]), secondo una strategia molto simile alle poesie d'anniversario nel Canzoniere e di cui fa ampio uso anche nelle *Familiares*. Per il racconto della lettera perduta nelle *Fam.* V 16-18, vd. *infra*, pp. 153-155.

[55] Il problema dell'intercettazione delle lettere non riguarda il solo Petrarca. Se ne lamentano anche Plinio il Giovane e Simmaco (Cugusi 1989, p. 382 n. 12). Il tema delle lettere smarrite perché variamente intercettate è ripreso nel diciottesimo libro (che tratta dell'impegno umanistico anche materiale, di Petrarca), in 7,7 e 15,4, e ancora nel diciannovesimo, in 2,6.

regno di Napoli, in cui Petrarca delinea un ritratto del principe ideale che diverrà poi comune nei trattati più tardi [56]. Diffusione separata hanno avuto anche le *Antiquis illustrioribus* e da sole si trovano spesso le due lettere a Cicerone [57].

Non c'è dubbio, allora, che l'aspetto più formidabile degli epistolari di Petrarca, in particolare delle *Familiares*, in quanto opera licenziata dall'autore [58], è di usare materiali che vivono già una vita propria, e che in virtù della loro inclusione nel *liber* ne vengono ad acquistare una nuova. Ogni lettera ha, per così dire, due vite, una pubblica (la redazione γ), e una privata (la redazione α) [59]. E una terza vita (la redazione β) che ne testimonia la costruzione per aggiunte progressive. La straordinaria complessità di quest'opera è dovuta non solo agli eventi interni al testo (numero e cronologia delle lettere, divisione in libri, numero e ordine dei destinatari, delle date, dei luoghi), ma anche a quelli esterni rappresentati da una ricchissima tradizione materiale di lettere destinate a moltiplicarsi fin dal loro apparire, nella loro parallela dimensione di entità singola e di entità raccolta.

---

[56] Feo 1991, p. 143; alle pp. 146-147 è pubblicato il *post scriptum* («l'anima della lettera») che Petrarca aggiunge alla *Fam*. XII 2 in accompagnamento, fino a ora inedito (vd. anche Feo 2003a, pp. 326-327; *infra*, p. 205 n. 256). Grande fortuna ha avuto anche il volgarizzamento della lettera (p. 151).

[57] Rossi 1933-1942, I, pp. XC-XCI. Esiste però un solo codice conosciuto che contenga l'intera serie delle lettere agli antichi, il Laurenziano XC inf. 17 (Feo 1991, pp. 131-133).

[58] Secondo Billanovich (1947, p. 42 n.), le *Familiares* sono state diffuse solamente dopo la morte di Petrarca, opinione condivisa da Pancheri (1994, p. XVII). La pensa diversamente Michele Feo (1979, p. 41 n. 3), per il quale le *Familiares* circolavano già nel 1366; dello stesso parere è Marco Santagata (1992, pp. 50-51), che ritiene che *Familiares*, *Epystole* e *RVF* siano state pubblicate in vita.

[59] Si noti che la redazione γ, cioè la *transmissiva*, è originariamente un'epistola privata che diventa pubblica a causa della diffusione da parte dei destinatari. Per sottrarla a questa diffusione senza controllo autoriale sarà necessario restituirle la dimensione privata immettendola in una raccolta (redazione α). Ma nel momento in cui la lettera entra a far parte di un epistolario destinato alla pubblicazione (come sono le *Familiares*) riacquista la sua dimensione pubblica.

2.4. Fam. I 1: La dedicatoria a Socrate

La redazione β della dedicatoria, vera e propria prefazione dell'opera, è scritta da Padova ed è datata 13 gennaio 1350 [60]. Gli anni fra il 1348 e il 1351 sono anni cruciali nella vita di Petrarca: il 1348 è l'anno della peste, della morte di molti amici, è l'anno della morte di Laura e del cardinale Colonna [61]. È l'epoca dell'impresa di Cola di Rienzo e della susseguente crisi con i Colonna, e quindi della ricerca di una nuova collocazione (ricordiamo che nel 1353, Petrarca si trasferisce definitivamente a Milano, alla corte dei Visconti). Dal punto di vista del testo, il 1348 è il punto d'osservazione da cui ha origine il disegno delle *Familiares*, e funziona da fulcro non solo per la spiegazione del passato (quando gli amici e le antiche speranze sopravvivevano ancora), ma anche del presente (la perdita degli amici e delle speranze); e dal momento che sarà la memoria della perdita a permettere di superare il dolore, illumina anche il futuro:

> Quid vero nunc agimus, frater? Ecce, iam fere omnia tentavimus, et nusquam requies. Quando illam expectamus? ubi enim querimus? Tempora, ut aiunt, inter digitos effluxerunt; spes nostre veteres cum amicis sepulte sunt. Millesimus trecentesimus quadragesimus octavus annus est, qui nos solos atque inopes fecit […] [62]

---

[60] Per Seroni (1951, p. 22), «nella prima epistola delle *Familiari* […] il Petrarca ha lasciato un documento al quale spetta di diritto la definizione di prefazione a tutte le sue opere». Secondo Iliescu (1962, p. 26), questa lettera rifletterebbe «il contenuto e il problema organizzativo delle rime stesse». Per l'analogia fra l'inizio delle *Familiares*, dei *RVF* e delle *Epystole*, vd. Rico 1976, pp. 108-114 e Santagata 1992, p. 44, per il quale «le tre introduzioni […] rispondono ad un unico, armonico disegno». Goldin Folena (1998, p. 52) scrive che la prima *familiaris* «non ha riscontro nella tradizione epistolografica per il suo carattere non solo prefatorio, ma anche teorico e progettuale». Più recentemente, la stessa studiosa (Goldin Folena 2003, p. 272), ha paragonato la dedicatoria a «un microcosmo che riproduce – in una sorta di *mise en abîme* – il macrocosmo della raccolta dei 24 libri seguenti, quasi un *libellus* rispetto al *liber*». Sulla prima *familiaris*, vd. Rossi 1930c; Witt 1982; Najemy 1994; Goldin Folena 1998; Mercuri 2003; Storey 2003.

[61] La peste del 1348 decimò la popolazione europea. I cronisti parlano, per Avignone, di centomila morti; Firenze vede sparire metà della sua popolazione (Barthouil 1976, p. 209).

[62] I 1,1-2 (corsivo mio). Tipica di Petrarca, la serie di domande iniziale sembra anche esemplificare la natura interrogativa dell'autobiografia. Dotti (1991-

> (Che fare ora, fratello? Ecco: quasi tutto abbiamo tentato, e mai la pace. Quando averla? dove cercarla? Il tempo, come dicono, ci è scivolato tra le dita; le nostre antiche speranze sono sepolte con gli amici. Il mille trecento quarantotto è l'anno che ci ha resi poveri e soli […])

Poiché le *Familiares* coprono un periodo che va dal 1326 della lettera I 2 al 1366 della lettera XXIII 19, il 1348 si trova più o meno a metà, funzionando da spartiacque fra il coraggio della giovinezza, e la forza d'animo della vecchiaia, dopo i lamenti del presente (par. 38-44). Il 1348 è dunque ciò che Roy Pascal definisce lo *standpoint*, cioè il punto di osservazione che permette di superare la forma diaristica di un testo costruito per serie di presenti [63]. Anche quando il testo raggiungerà il 1348 (all'altezza del settimo e dell'ottavo libro, a un terzo della raccolta che corrisponde, fra l'altro, allo stadio β della raccolta) [64], cioè il punto cruciale dell'incontro fra l'io narrato e l'io narrante (che normalmente dovrebbe coincidere con la fine della storia) i continui rimandi a quel periodo, lungo tutto l'arco delle *Familiares*, fanno in modo che l'impostazione retrospettiva non venga mai meno [65].

1994, I, p. 88 n. 1) rimanda in nota ad Agostino (*Conf.* I 11.18) e all'inizio della prima epistola delle *Lettere a Lucilio* di Seneca (*Ad Luc.* 1,1).

[63] Roy Pascal (1960, p. 3) definisce l'autobiografia come una «review of a life from a particular moment in time». L'individuazione di questo particolare momento è ciò che permetterebbe all'artista di dare forma al proprio passato, quindi di interpretarlo (p. 5). Pascal chiama questa prospettiva temporale, *standpoint* (p. 9), cioè il punto d'osservazione in cui si pone lo scrittore per giudicare la propria vita. È grazie alla scelta di uno *standpoint* che lo scrittore riesce a selezionare fra i vari avvenimenti della sua esistenza, quelli che contribuiscono a darle un senso: «it is his present position which enables him to see his life as something of a unity, something that may be reduced to order» (p. 9). La definizione di Pascal è debitrice di Gusdorf, ma distinguendo fra autobiografia vera e propria e generi affini, come per esempio il diario, o l'autoritratto, approfondisce ulteriormente la dimensione temporale – che manca al diario che procede attraverso una serie di momenti nel tempo – facendone il perno principale dell'atto autobiografico. Cfr. Gusdorf (1980, p. 35) per l'esempio dei sessantadue autoritratti di Rembrandt: la continua ricerca del pittore olandese rende bene l'insoddisfazione di una rappresentazione di sé da cui sia assente la dimensione temporale.

[64] L'anno 1348 è menzionato una sola altra volta nelle *Familiares*, in VIII 7 dell'11 giugno 1349, epistola che fa parte della seconda delle due sequenze dell'ottavo libro (epistole 2-5 a Luca Cristiani e 7-9 a Socrate).

[65] Come il 6 aprile nel Canzoniere, il 1348 è per Petrarca «part of the myth he created for himself» (Roche 1974, p. 161). Un «mito» privato, personale, la

Il 1348 inaugura le *Familiares* con un'indicazione di programma, sottrarre alla rovina, fra i tanti scritti di diverso genere («multa michi scriptorum diversi generis» [par. 3]), quelli che, confessa, risvegliano in lui, non senza piacere, la memoria del tempo passato («non sine voluptate quadam retroacti temporis memoriam excitarent» [par. 5]) [66]. Si tratta appunto delle sue *nuge*, alcune in libera prosa («soluto gressu libera» [par. 6]), altre in esametri e altre rivolte a lusingare le orecchie del volgo, rispettivamente le *Familiares*, le *Epystole* e i *RVF*. Sono queste le opere con le quali Petrarca si propone di ripercorrere la sua giovinezza:

> 'Et quid' inquam, 'prohibet, velut e specula fessum longo itinere viatorem, *in terga respicere* et gradatim adolescentie tue curas *metientem recognoscere*?' [67]
>
> (Mi son detto: «Che cosa ti impedisce, come da una altura un viaggiatore stanco per il lungo cammino, di riguardare indietro e di ripercorrere, misurandole a una ad una, le pene della tua giovinezza?»)

Il verbo *metior* (misurare) è lo stesso che usa Agostino quando si chiede in che modo misuriamo il tempo. Il tempo, dice Agostino, può essere percepito e misurato al suo passare («sed pretereuntia *metimur* tempora, cum sentiendo *metimur*»), perché una volta che è passato, non c'è più e non può essere più misurato [68]. La memoria (con un movimento all'indietro: *in terga respicere*) fa in modo che sia possibile misurare il tempo passato, rendendolo presente (*Conf.* XI 18.23) [69]. Circondato dal caos delle lettere «confusis […] literarum cumulis» (par. 4), il primo pensiero è di buttare tutto al fuoco, poi vinto dalla dolcezza dei ricordi, si mette a frugare tra le carte. Dopo aver passato molti giorni immerso in questa confusione («variarum rerum tanta colluvio aliquot me diebus occupatum habuit» [par. 7]), pensa di darsi per vinto: altre opere più importanti lo aspettano (le «opera

scelta del 1348, a differenza del 1300, anno «pubblico» del primo Giubileo, scelto da Dante per l'ambientazione del viaggio raccontato nella *Commedia*.

[66] I 1,3 e 6.

[67] I 1,4 (corsivo mio).

[68] *Conf.* XI 16.21 e 18.27 (corsivo mio). L'edizione di riferimento per le *Confessioni* (testo latino e traduzione in italiano) è Carena 1965.

[69] Sulla metafora del «voltarsi indietro» che appartiene all'atto autobiografico, vd. Bonifazi 1986, pp. 31-32.

maiora»: *Africa* e *De viris illustribus*, contrapposte alle *nuge*) [70] e la vita è troppo breve e incerta, la morte sempre dietro l'angolo, per buttarsi ancora in una nuova impresa. Torna così la tentazione del fuoco: bruciare le *nuge* per scansare un «laborem inglorium» (par. 4). Il rimedio al dolore e alla perdita rappresentati dal 1348 si prefigura quindi come una rinuncia al proprio passato identificato nelle *nuge* buttate alla rinfusa nel fuoco. Ma la sopravvivenza di alcune (il caso o la volontà le hanno salvate?) [71], le migliori, quelle che non hanno bisogno di correzione («nichil enim negotii preferebant» [par. 10], rende di nuovo attuale il progetto, in nome dell'amicizia per Socrate e per Barbato da Sulmona, a cui saranno dedicate le *Epystole*.

Ristretto ora il campo, le *nuge* sono le epistole in prosa, scritte con uno stile «mediocre domesticum et familiare» adatto ai discorsi di ogni giorno («comuni sermone» [par. 16]) – lo stile di Cicerone nelle sue lettere [72] – che il genere richiede, ma che corrisponde anche alla sua indole che agli impegni della vita pubblica ha sempre preferito il silenzio e la solitudine (par. 15-16). Benché si tratti di scritti diversi e contraddittori, è grazie a loro che Socrate ricorderà le vicende loro e degli amici (par. 19). Alla varietà degli eventi e delle emozioni («pro varietate rerum varie affectus animus» [par. 19]), si oppone qui la possibilità che la «retroacti temporis memoriam» (par. 6) sia in grado di dar vita a un processo che trasformi le semplici *nuge* in un percorso di lettura: «legere […] nostros ac nostrorum casus meminisse»

[70] Dotti 1974a, I, p. 9 n. 6.

[71] *Fam*. I 1,10: «Vel casu magis quam consilio servata». Sono quasi le stesse parole con cui inizia il racconto della parte più propriamente biografica della *Posteritati*: «Tempus meum fit vel fortuna vel voluntas» («Il caso e la mia volontà così hanno distribuito il mio tempo fino ad oggi» [p. 8]). L'edizione di riferimento per la *Posteritati* è Martellotti 1955.

[72] I 1,14 e 47. È presente qui una prima importante annotazione, che Petrarca ricava da Cicerone, sulla pratica epistolare la cui proprietà più importante è la colloquialità, in virtù dell'origine orale delle epistole. La lettera si caratterizza dunque come una conversazione in cui uno dei due interlocutori è assente, come la metà di un dialogo (per cui vd. *infra*, p. 267 n. 412). Per le osservazioni teoriche di epistolografia presenti nella dedicatoria, vd. Goldin Folena 2003; molto utile per una ricognizione delle considerazioni sulla lettera familiare nell'epistolario di Cicerone è Cavarzere 1985. Sulle caratteristiche della lettera antica, sia greca che romana, vd. Bernardi Perini 1985; Pennacini 1985; Avezzù 1998; Cavarzere 1998.

(par. 18). Non solo. Recuperando un altro aspetto della lettera antica, la segretezza [73], Petrarca dice a Socrate che per non divulgare ciò che è meglio rimanga nascosto (par. 17), potrebbe tenerlo per sé:

> Sed fieri potest ut *nugas meas* tibi habere, tibi *legere* nilque in eis aliud quam *nostros ac nostrorum casus meminisse* cogites. [74]
>
> (Ma tu potresti, queste mie cosucce, tenerle per te, leggerle per te, e ricordare in esse sole le vicende nostre e dei nostri amici.)

Questa ipotesi, che si rivelerà impraticabile a causa della circolazione indipendente delle lettere nella loro versione «non raccolta» (par. 39) [75], serve però a introdurre un'importante rivendicazione di novità. Se lo stile è ciceroniano, non così il rapporto epistolare che presuppone – a differenza dei suoi predecessori (Epicuro, Seneca e, naturalmente, Cicerone) che avevano indirizzato le loro lettere a due o al massimo tre corrispondenti – molti destinatari, a causa delle numerose persone che la sua vita irrequieta gli ha fatto incontrare:

> Michi autem sors longe alia; nemque cui usque ad hoc tempus vita pene omnis in peregrinatione transacta est. *Ulixeos errores erroribus meis* confer […] [76]

---

[73] Sulla segretezza del contenuto nell'epistola greca, vd. Avezzù 1998, pp. 2-3.

[74] I 1, 18 (corsivo mio).

[75] Benché Socrate sia il dedicatario della raccolta e nel passo citato sembri essere anche l'unico destinatario delle *Familiares*, nel passaggio dalla *transmissiva* (la lettera privata destinata al singolo corrispondente) alla *transcripta in ordine* (la lettera destinata alla raccolta epistolare con destinazione pubblica), egli perde questo primato diventando strumentale della trasformazione del «sottogenere-lettera» nel «genere-epistolario» (Storey 2003, p. 506; e vd. *infra*, p. 49 n. 59).

[76] I 1,21 (corsivo mio). La novità reclamata da Petrarca nei confronti dei suoi modelli acquista un significato particolarmente forte se riflettiamo non solo sul fatto che la presenza del destinatario è la caratteristica essenziale del genere epistolare, ma anche, come osserva giustamente Storey (2003, p. 499) che «per quanto riguarda l'organizzazione di ogni libro […] il ruolo più importante spetta agli amici, ai destinatari». Proprio il loro alto numero permette di «complicare» la struttura. Si osservi però come la dedica circolare a Socrate (la prima e l'ultima lettera della raccolta) in un certo senso ristabilisca la diade tradizionale dell'amicizia del mondo classico. Per l'amicizia come «'matrice' ordinativa» dell'epistolario, vd. Storey 2003, p. 500; vd. anche Fenzi 2003, *passim*.

> (Ma a me è capitata tutta un'altra vita: posso dire che la mia esistenza, sino ad oggi, è stata un viaggio continuo. Confronta le mie con le peregrinazioni di Ulisse […])

Gli «ulixeos errores», con i quali Petrarca definisce la sua vita, esemplificati nell'inserto che riassume l'autobiografia dei primi anni, dalla nascita in esilio al trasferimento in Francia (par. 22-24), chiariscono il legame che esiste fra la varietà dello stile con cui sono scritte le lettere, la varietà dei destinatari a cui sono indirizzate (da cui dipende in parte anche la varietà dello stile), e la varietà degli eventi e delle emozioni che le hanno ispirate. Il problema è dunque testuale. Infatti, la disparità dei destinatari è tale che l'adattarsi alla diversa indole di ciascuno comporta la possibilità di scrivere cose fra loro opposte: «tam varie ut ea nunc relegens, interdum pugnantia locutus ipse michi videar» («diverse al punto che, rileggendo ora queste mie lettere, mi sembra d'aver detto io stesso cose contraddittorie» [par. 27]) [77]. Ma se queste contraddizioni non appaiono nelle lettere considerate individualmente, diventano evidenti una volta riunite:

> Novissime, cum multis annis edita et ad diversas mundi plagas ire iussa unum in tempus locumque convenissent, facile deformitas *uniti corporis* apparuit, que per *membra* tegebatur […] [78]

> (Ma raccolte ora in un sol tempo e luogo cose scritte nel corso di molti anni e spedite in diverse parti della terra, si è facilmente rivelata la disarmonia del corpo riunito, che non appariva nelle parti staccate […])

La necessità di intervenire con correzioni di vario genere (di stile, ma anche di contenuto) sul testo delle lettere in vista del loro inserimento nella raccolta muove anche da un rimprovero di Seneca a Cicerone, cioè di aver chiesto ad Attico di scrivergli qualunque cosa gli passasse per la mente, pur di scrivergli (par. 32) [79]. È a

---

[77] I 1,28: «Prima quidem scribentis cura est, cui scribat attendere; una enim et quid et qualiter ceterasque circumstantias intelliget» («Chi scrive deve anzitutto attendere alla personalità del destinatario; solo così potrà prender norma per la materia, il linguaggio e le altre circostanze della lettera»). Come la segretezza, anche la necessità di adattarsi al livello del destinatario è parte della precettistica epistolare antica (Cavarzere 1998, p. 18).

[78] I 1,31.

[79] *Ad Luc*. 118,1: «nec faciam quod Cicero […] facere Atticum iubet, ut etiam 'si res nullam habebit, quod in buccam venerit scribat'» («Non farò come

questo punto che Petrarca chiarisce la scelta del modello: nonostante la critica di Seneca, seguirà piuttosto Cicerone che si occupa di filosofia soltanto nei suoi libri e alle lettere riserva il racconto delle vicende familiari e degli affari del mondo («philosophica in libris agit, familiaria et res novas ac varios illius seculi rumores in epystolis includit» [par. 32]). Poiché come dice Cicerone scopo delle lettere è di mettere al corrente il destinatario di cose che non conosce («epystole proprium, ut is ad quem scribitur de his rebus quas ignorat certior fiat») [80], Socrate vi troverà notizie sia pubbliche sia private, ma più spesso vi leggerà delle loro sventure e di altre cose che sono via via capitate: «nunc de publicis privatisque negotiis, nunc de doloribus nostris, que nimis crebra materia est, aut aliis de rebus quas casus obvias fecit» (par. 33). La materia trattata («de rebus familiaribus»), cose familiari, a volte di intonazione morale, scritta quasi tutta con stile semplice e familiare («simplex et inelaborata narratio» [par. 35]), suggerisce anche il titolo dell'opera: *Familiarium rerum liber* [81].

Il percorso che, iniziato dalle semplici *nuge* ci ha portato, passando attraverso la rievocazione dei primi anni di vita, fino alla scelta del titolo della raccolta, con un colpo di coda ritorna su se stesso, riprende il motivo dell'imitazione dello stile di Cicerone e della necessità di tenere nascoste le lettere (definite «horridula» – si noti il vezzeggiativo in funzione ossimorica) dalle critiche dei suoi censori, per concludersi con l'allusione a una nuova opera:

[…] Cicerone, che comandava ad Attico 'di scrivergli quello che gli passava per la testa, anche se non aveva niente da dirgli'»). Seneca allude ad *Ad Att.* I 12,4: «Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito» («Scrivimi spesso, te ne prego: se non hai nulla da dire, scrivi tutto quello che ti viene in mente»). Il motivo dello scrivere *quidquid in buccam venerit* è un *topos* della scrittura epistolare (vd. *infra*, p. 65 e n. 102 e 103; p. 186 e n. 201). Testo latino e traduzione delle *Ad Lucilium* in Canali 1985.

[80] *Ad. Q. fr.* I 13,37. E cfr. anche *Fam.* I 5,14: «nunc epystole officium reor, non ut scribentem nobilitet, sed ut certificet legentem» («ritengo che lo scopo della lettera non sia quello di rendere famoso chi scrive, ma di tenere informato chi legge»). Testo latino e traduzione delle *Ad Quintum fratem* in Vitali 1974.

[81] Per la questione del titolo, vd. *infra*, pp. 18-20.

> Illam vero non Phidie Minervam, ut ait Cicero, sed qualemcunque *animi mei effigiem atque ingenii simulacrum* multo michi studio dedolatum, si unquam supremam illi manum imposuero, cum ad te venerit, secure qualibet *in arce* constituito. [82]
>
> (Ma se un giorno riuscirò a dar l'ultima mano non dico, come Cicerone, alla Minerva fidiana, ma all'effigie del mio animo quale che sia, a quel ritratto del mio ingegno cui sto lavorando con tanto impegno, allora, quando l'avrai, collocalo senza timore sull'alto di qualsiasi rocca.)

Si è molto discusso sul significato dell'*animi effigies*. In genere i critici si sono trovati d'accordo nell'identificarla con il progetto della *Posteritati*, anche se di recente Francisco Rico è ritornato sulla questione e, correggendo un suo precedente intervento, si è schierato convincentemente a favore dell'*Africa* [83]. Per il momento è interes-

[82] I 1, 37 (corsivo mio).

[83] Rico 2001 (vd. pp. 217-218 per la bibliografia critica sulla questione). In precedenza, Rico (1974a, pp. 479-480) si era pronunciato a favore del *Secretum* (cfr. Baron [1985, pp. 8-14] per una confutazione dell'antica tesi di Rico, a favore del *De vita solitaria;* Baron discute anche della possibilità che l'*animi effigies* sia l'*Africa* o il *De viris*, scartandoli ambedue). Entrambe le opinioni (*Posteritati* e *Africa*) sono condivisibili, anche se alla luce di quanto sostenuto da Rico, propendo anch'io per l'*Afric*a. Vorrei aggiungere un particolare a sostegno di questa tesi che non mi pare Rico abbia notato. All'inizio della dedicatoria Petrarca allude al progetto autobiografico della raccolta delle lettere, usando la metafora del viaggiatore che arrivato su un'altura («e specula») si guarda indietro a contemplare il cammino percorso (I 1,4). Benché i due termini siano quasi sinonimi, *specula* è certo lemma meno forte dell'incisivo e militare *arx*, con il quale Petrarca descrive il luogo in cui Socrate potrà sistemare l'*animi effigies*. *Arx* può infatti avere anche il significato di fortezza. Le fortezze vengono costruite in un luogo elevato e territorialmente strategico perché siano più difficilmente espugnabili, poiché ad esse è legato il futuro stesso della città o del territorio che difendono. La metafora di collocare la propria opera sulla cima di un'altura, significa, permettendole di sopravvivere, affidarla ai posteri. La contrapposizione *arx*/*specula* bene si adatta al contrasto *nuge*/*opera maiora*. Noto inoltre che in un contesto di riflessione metatestuale come questo, il sintagma *in arce* potrebbe anche essere un richiamo al sesto libro delle *Metamorfosi* di Ovidio (VI 70-71): all'inizio della gara tessile con Aracne, Minerva rappresenta la contesa per il nome da dare ad Atene – contesa che la dea vincerà – e comincia la tela ricamando l'Aeropago, la collina di Marte («scopulum Mavortis») costruita sull'Acropoli, («in arce cecropia»). Il richiamo a Ovidio mi pare legittimato dalla presenza di Minerva in questo passo delle *Familiares*. Per il mito di Aracne, vd. *infra*, p. 61 n. 91.

sante notare come il proposito di descrivere agli amici il suo stato d'animo («animi mei status» [par. 33]), cioè il «laborem inglorium» dell'inizio della dedicatoria (par. 4), viene recuperato nell'ideazione di un'opera («animi mei effigiem») che, diversamente dall'altra, non avrà bisogno di nascondersi (par. 30 e 37).

Le lettere dunque, ordinate cronologicamente («epystolarum ordo»), mostreranno una giovinezza che si credeva forte e che dimostrava questa fiducia con stile «fortis ac sobrius», e una maturità disillusa espressa con lettere sempre più lamentose («fragiliora atque humiliora» [par. 38]). Il pensiero torna al dramma della peste che ha inaugurato la lettera (par. 41): prima di allora ha sopportato i rovesci della fortuna (l'esilio, le malattie, i contrasti, la perdita dei beni del padre) con animo saldo e coraggioso. Non così Cicerone. L'ultimo richiamo al modello nella dedicatoria è un rimprovero alle debolezze di questi, che Petrarca affascinato e al tempo stesso sdegnato («delinitus pariter ac offensus» [par. 42]), ha scoperto leggendone l'epistolario ritrovato, e che lo hanno spinto ad indirizzargli due lettere, come a un amico vivente, con la confidenza che viene dalla profonda conoscenza delle sue opere. Lo stesso ha fatto con Seneca e altre lettere ancora ha scritto ad altri autori del passato che sono inserite in fine di raccolta («in extrema parte huius operis inserui» [par. 43]). Con il gruppo delle *Antiquis illustrioribus* si concludono infatti le *Familiares*, le uniche epistole, insieme a questa prima, a non seguire l'ordine cronologico, come Petrarca annuncerà a Socrate nella lettera conclusiva:

> Hic sane non rerum sed temporum ratione habui […] ac preter primam, que dictata serius prevenit comites et locum prefationis obtinuit, cetera pene omnia quo inciderant *scripta sunt ordine*. [84]
>
> (Ho disposto il mio lavoro secondo l'ordine dei tempi, non secondo la materia […] e fuorché la prima, che scritta più tardi precede le compagne e tien luogo di prefazione, quasi tutte le altre si seguono cronologicamente.)

Ma se Petrarca dispone fin da subito che le lettere agli antichi concludano il *liber* delle *Familiares*, egli ci dice anche che a differenza delle altre opere, questa è destinata a non terminare se non con la morte:

[84] XXIV 13,4 (corsivo mio)

> […] scribendi enim michi vivendique unus, ut auguror, finis erit. Sed cum cetera suos fines aut habeant aut sperent, huius operis, quod *sparsim* sub primum adolescentie tempus inceptum iam etate provectior *recolligo* et *in libri formam redigo*, nullum finem […] [85]
>
> ([…] questo mi auguro: di finire insieme di scrivere e di vivere. Ma mentre tutte le opere hanno o sperano d'avere i loro limiti, questa che ho cominciato nella prima giovinezza, frammentariamente, e che ora, in età già avanzata, vado raccogliendo e redigendo in forma di libro, non potrà averne […])

L'atto di *colligere sparsa* è un atto agostiniano. Nella dedicatoria, Agostino non viene nominato, ma la lettura delle *Confessioni* è suggerita sia dal riferimento al ruolo della memoria («Quid prohibet […] in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere?» [par. 4]), sia dall'uso di un lessico agostiniano [86]. Il progetto medesimo di fare ordine nelle carte «nullo ordine versanti» (par. 5) perché diventino l'*ordo epystolarum* dell'opera finita, è agostiniano. All'inizio del secondo libro delle *Confessioni*, rivolgendosi a Dio, Agostino riprende il racconto richiamando il tempo difficile della sua adolescenza:

> *Recordari* volo transactas foeditates meas et carnales corruptiones animae meae; non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus […] et *colligens* me a *dispersione*, in quae frustatim discissus sum, dum *ab uno* te aversus *in multa* evanui. [87]
>
> (Voglio ricordare il mio sudicio passato e le devastazioni della carne nella mia anima non perché le ami, ma perché ti ami, Dio mio […] per ricompormi dopo il dissipamento ove mi lacerai a brano a brano, quando separandomi da te, dall'unità svanii nel molteplice.)

---

[85] I 1, 44-45 (corsivo mio).

[86] Vd. *infra*, p. 52.

[87] *Conf.* II 1.1 (corsivo mio). La prima parte di questo paragrafo è citata nella lettera dell'ascensione al Ventoso, che tutta intessuta com'è di richiami alle *Confessioni*, costituisce una sorta di pentimento anticipato, analoga al primo sonetto dei *RVF*, prima del racconto dell'incoronazione che occuperà gran parte del quarto libro. Proprio come il *viator*, «fessum longo itinere» («stanco per il lungo viaggio» [I 1,4]), Petrarca è arrivato in cima alla montagna ed è in quel momento che, richiamando Agostino, pensa al racconto delle proprie trascorse traversie: «Tempus forsan veniet, quando eodem quo gesta sunt ordine universa percurram» («Verrà forse un giorno in cui potrò enumerarle nell'ordine stesso in cui sono avvenute» [*Fam.* IV 1,19-20]).

Ma mentre per Agostino, il *colligere sparsa*, l'atto di raccogliere i ricordi frammentari attraverso il racconto del proprio trascorso, per quanto legato alla scrittura, è soprattutto il mezzo per ricongiungersi a Dio, per Petrarca, privato del suo significato teologico, diventa il progetto delle *Familiares*. I frammenti (cioè le lettere, ma anche le poesie dei *RVF*), che Petrarca andrà raccogliendo a partire dal 1349-1350 per includerli in quello che diventerà un libro non cessano mai di essere frammenti; se al caos della vita, al dramma umano della dispersione, si oppone l'ordine della scrittura e «la pace» della raccolta, pure rimane il paradosso di una storia raccontata attraverso continui inizi e fini che rendono la pace impossibile [88].

Alla fine della dedicatoria, accomiatandosi da Socrate, Petrarca si scusa nuovamente per l'umiltà e difformità dell'opera che gli dedica, per non potergliene destinare una più nobile e uniforme:

> Hec igitur tibi, frater, *diversicoloribus*, ut sic dicam, *liciis texta* dicaverim; ceterum, si stabilis sedes et frustra semper quesitum otium contigerit, quod iam hinc ostendere se incipit, nobiliorem et certe uniformem *telam* tuo nomine meditor *ordiri*. [89]
>
> (Ti dedicherò, dunque, fratello, queste trame tessute, per così dire, di fili di opposti colori; se un giorno potrò godere d'una sede stabile e di quella pace sempre invano sospirata, ma che ora comincio a intravedere, ordirò per il tuo nome, tela più nobile.)

Si tratta di un paragrafo estremamente interessante. Intanto, la raccolta epistolare è definita al plurale (*diversicoloribus liciis texta*), mentre il sigolare è riservato all'opera non scritta (*tela*). Come per l'opera adombrata nell'*animi effigies*, anche in questo caso non è chiaro a cosa Petrarca si riferisca, benché sia ipotizzabile che si tratti di una semplice affermazione generica, di una di quelle opere mai scritte a cui di tanto in tanto accenna – anche se è possibile, come nel primo caso, supporre che potrebbe trattarsi della *Posteritati* [90]. Che sia una riflessione metatestuale è fuor di dubbio: il campo metaforico è quello del testo, secondo

[88] Si tratta della stessa tensione temporale che contraddistingue la «storia» dei *RVF* (Barolini 2006a, p. 195).

[89] I 1,48 (corsivo mio).

[90] Per le opere non scritte, vd. Wilkins 1960b. Non sembrerebbe trattarsi dell'*Africa* – che sappiamo dedicata a Roberto d'Angiò – esclusa dal proposito di Petrarca di dedicare a Socrate anche la nuova opera («tuo nomine»).

il mito di Aracne trasformata in ragno da una Minerva invidiosa della sua maestria di tessitrice nel sesto libro delle *Metamorfosi* (vv. 1-145) [91].

Leggiamo il sonetto 40 dei *Rerum vulgarium fragmenta*, in cui Petrarca ha fatto un uso paradigmatico di questo mito:

> S'Amore o Morte non dà qualche stroppio
> a la *tela* novella ch'ora *ordisco*,
> et s'io mi *svolvo* dal tenace visco,
> mentre che l'un coll'altro vero accoppio,
>
> i' farò forse un mio lavor sí doppio
> tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
> che, paventosamente a dirlo ardisco,
> infin a Roma n' udirai lo scoppio.
>
> Ma però che mi mancha a fornir l'opra
> alquanto de le *fila* benedette
> ch'avanzaro a quel mio *dilecto padre*,
>
> perché tien' verso me le man' sí strette,
> contra tua usanza? I' prego che tu l' opra,
> et vedrai riuscir cose leggiadre. [92]

[91] Per la «metafora di testo», vd. Gorni 1993. È la seconda volta che incontriamo il mito di Aracne nella dedicatoria. La prima è un richiamo esplicito nei paragrafi iniziali della lettera quando Petrarca allude alle carte impolverate e rosicchiate da topi e insetti, coperte di ragnatele: «Importunus michi mus nocuit atque edacissimum tinee vulgus; et palladias res agentem inimica Palladis turbavit aranea» («Mi hanno nociuto il topo importuno e il voracissimo popolo delle tignole; e il ragno, nemico di Pallade, si è vendicato del cultore dell'arte di Pallade» [I 1,3]). Commentando questo passo, Guglielmo Gorni (1993, p. 147 e cfr. p. 142) nota come Petrarca non si paragoni al ragno, bensì «se dovrà tessere, lo farà in veste di allievo di Minerva». Si noti anche come il rapporto Minerva/Aracne appaia rovesciato rispetto al mito: è il ragno a essersi vendicato di Minerva, qui rappresentata dal suo cultore Petrarca. Con questo significato, *aranea* è un *hapax* nelle *Familiares* (sei occorrenze, di cui quattro nella *Fam*. III 13, dedicata alla favola «del ragno e della gotta»; delle due restanti una è immagine scritturale [*Fam*. XV 5,8 e cfr. *RVF* 173,6] e l'altra, una semplice similitudine [*Fam*. XXIII 2, 37]). Michelangelo Picone (2004, p. 93) considera il mito di Aracne «la presenza sottostante e strutturante […] nel nostro sonetto [*RVF* 40], e in tutto il Canzoniere»; vd. anche Gorni 1993, p. 142. I due progetti, *l'animi effigies* e la *tela nobilior et uniformis* sembrerebbero accomunati dal richiamo al mito ovidiano. Per l'uso del mito ovidiano nella *Commedia*, vd. Barolini 2006b.

[92] Corsivo mio.

Si tratta di un sonetto tanto famoso quanto enigmatico, su cui si è molto discusso. Pongono problemi di identificazione: il destinatario (Giacomo Colonna, frate Giovanni Colonna, il cardinale Giovanni Colonna o Dionigi da San Sepolcro); il «dilecto padre» (Landolfo Colonna o Sant'Agostino); l'«opra» (*De viris*, *Africa*, *De remediis*, *Triumphi*) [93]. Ma ciò che mi interessa mettere in luce è la connessione intertestuale [94] fra questo sonetto e il paragrafo finale della dedicatoria:

RVF 40	TELA NOVELLA (v. 2); ORDISCO (v. 2); FILA (v. 10) [95]
FAM. I 1,48	TELA (anch'essa «novella», in quanto non ancora tessuta); ORDIRI; LICIA

Commentando questo sonetto, Michelangelo Picone osserva che «la condizione di cronica incompiutezza dell'opera petrarchesca, sempre drammaticamente *in progress*, viene descritta accedendo alla metafora della tessitura» [96]. Osservazione che si adatta splendidamente al *liber* delle *Familiares*, scritto con fili di colori diversi, *diversico-*

[93] Per la questione, vd. i commenti al sonetto in Bettarini 2005, Santagata 2005 e Dotti 1996; vd. anche Picone 2004, p. 92. A sostegno dell'identificazione di Giacomo Colonna nel destinatario del sonetto, cfr. anche il commento di Dotti (1991-1994, II, p. 96 n. 27) alla *Fam.* II 9 indirizzata a Giacomo Colonna. Dotti trova una somiglianza fra la frase «nisi primordia mea precipitata dies mortis abrumpat» (II 9,27), con cui Petrarca si riferisce alla paura di non riuscire a completare le opere «romane», e l'*incipit* del sonetto. L'identificazione del destinatario nel cardinale Giovanni è di Foresti (1977a, pp. 71-85).

[94] Rubo il termine al famoso saggio di Marco Santagata (*Connessioni intertestuali all'interno del Canzoniere del Petrarca* [in Santagata 1989]).

[95] Al campo metaforico tessuto/testo appartiene anche il verbo «mi svolvo» (v. 3). È interessante osservare come insieme ai sonetti 38 e 39, il sonetto 40 faccia parte di un «trittico epistolare»: il sonetto 38 è indirizzato a Orso dell'Anguillara e il sonetto 39 molto probabilmente al cardinale Giovanni Colonna (Bettarini 2005, p. 213; ma cfr. Santagata [2005, p. 216] che opta per Laura). È interessante come tutti i personaggi proposti come corrispondenti di questo trittico, i due Giovanni Colonna, Giacomo Colonna, Dionigi da San Sepolcro, siano anche corrispondenti delle *Familiares*, eccettuato Orso dell'Anguillara il quale però, come colui che nel 1341 lo incorona poeta in Campidoglio, ne è certamente uno dei protagonisti (*Fam.* IV 8). Per Orso dell'Anguillara protagonista «silenzioso» delle *Familiares*, vd. *infra*, pp. 134 n. 64; 414 e n. 52.

[96] Picone 2004, p. 93.

loribus liciis texta, opera *in fieri* per sua stessa definizione, l'unica possibile. Petrarca riserva infatti la forma singolare *tela* a un'opera che non scriverà mai, così come non completerà la *Posteritati*, e la ragione, a posteriori, sarà sicuramente che la storia della sua vita Petrarca l'aveva già scritta con le *Familiares*, l'opera al plurale [97].

2.5. La «selva» dei modelli: modelli classici e medievali

L'identità fra il poeta e la sua opera – l'attività letteraria come professione esclusiva della vita, il motivo della fama oltre la morte a opera della scrittura – è il presupposto fondamentale da cui ha inizio la lettera ai posteri:

> Fuerit tibi forsan de me aliquid auditum; quanquam et hoc dubium sit: an exiguum et obscurum longe nomen seu locorum seu temporum perventurum sit. Et illud forsitan optabis nosse: quid hominis fuerim aut quis operum exitus meorum, eorum maxime quorum ad te fama pervenerit vel quorum tenue nomen audieris. [98]
>
> (Ti verrà forse all'orecchio qualcosa di me; sebbene sia dubbio che il mio povero, oscuro nome possa arrivare lontano nello spazio e nel tempo. E forse ti piacerà sapere che uomo fui o quale sorte delle opere, soprattutto di quelle la cui fama sia giunta sino a te e di cui tu abbia sentito vagamente parlare.)

Vita e letteratura. Ricostruire la storia della propria vita usando come fonte della memoria le lettere scritte negli anni agli amici. Quale felice intuizione trasformare le proprie lettere in letteratura – *litterae* in latino significa entrambe – raccogliendole in un epistolario. Il motivo della fama acquistata per letteratura che sta alla base della *Posteritati*, trova – in una sorta di sillogismo: se la letteratura procura

[97] Così Aldo Foresti: «pensò forse di condurre a termine il racconto della vita, ma o mancandogli il tempo, o ripensando che ben poco potea dire che nelle lettere non fosse già stato detto qua e là, risparmiò l'inutile fatica» (1977a, pp. 523-524); vd. anche Goldin Folena 1998, p. 54.

[98] *Post.*, p. 2.

fama e le lettere sono letteratura, le lettere procurano fama – il suo sbocco finale nell'individuazione dei modelli nella prima *familiaris*.

Tre sono i modelli che Petrarca riconosce – e da cui al tempo stesso si discosta, rivendicando per sé la novità dell'alto numero di destinatari – in *Fam*. I 1,20: Epicuro, Cicerone, Seneca. Quando Petrarca scopre l'epistolario di Cicerone, conosce già le lettere di Seneca. Nelle lettere di Seneca ha letto dell'esistenza sia degli epistolari ciceroniani («et de Ciceronis epystolis Senece priusquam oculis meis credidi» [*Fam*. III 18,5]) sia delle lettere che Epicuro indirizza a Idomeno, Polieno e Metrodoro. Nella lettera 21 delle *Ad Lucilium* inserendosi in una tradizione che fa capo a Epicuro e Cicerone, Seneca testimonia della «coscienza del *genos*» epistolare [99]:

> Exemplum Epicuri referam. Cum Idomeneo scriberet et illum a vita speciosa ad *fidelem stabilemque gloriam* revocaret […], «si gloria» inquit «tangeris, notiorem te epistulae meae facient quam omnia ista quae colis et propter quae coleris». Numquid ergo mentitus est? quis Idomenea nosset nisi Epicurus illum litteris suis incidisset? […] *Nomen Attici perire* Ciceronis epistulae *non sinunt*. Nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos; inter tam magna nomina taceretur nisi <sibi> Cicero illum applicuisset. Profunda super nos altitudo temporis veniet, pauca ingenia caput exserent et in idem quandoque silentium abitura oblivioni resistent ac se diu vindicabunt. Quod Epicurus amico suo potuit promittere, hoc tibi promitto, Lucili: *habebo apud posteros gratiam, possum mecum duratura nomina educere*. [100]
>
> (Ti porterò l'esempio di Epicuro. Scrivendo a Idomeneo per volgerlo da una vita appariscente […] a una gloria sicura e durevole, gli dice: «Se brami la gloria, ti daranno maggiore fama queste mie lettere che tutte codeste brighe che ti tengono occupato e per le quali godi un prestigio così effimero». Aveva forse torto? Chi avrebbe ora notizia di Idomeneo, se Epicuro non ne avesse scolpito il nome nelle sue lettere? […] Allo stesso modo le lettere di Cicerone han fatto sì che non perisse il nome di Attico.

[99] Cugusi 1989, p. 391. Tra le caratteristiche «dell'epistolografia in quanto *genos*», Cugusi comprende «la lode, da parte degli scriventi, di altri cultori (soprattutto precedenti, ma anche contemporanei) del *genos* e l'assunzione di essi come modelli» (p. 392; vd. anche p. 393). Per l'epistolario di Epicuro, vd. Cugusi 1988, p. 822.

[100] *Ad Luc*. 21,3-5 (corsivo mio).

> Non avrebbe giovato alla sua fama né il genero Agrippa, né Tiberio, marito della sua nipote, né il pronipote Druso Cesare; fra questi grandi nomi, il suo sarebbe ignorato, se Cicerone non lo avesse legato a sé. Il tempo sommerge gli uomini nelle sue acque profonde: solo pochi ingegni eletti sollevano il capo; sebbene siano anch'essi destinati a scomparire prima o poi nel silenzio, resistono a lungo alla dimenticanza e fanno valere il loro diritto alla fama. Ciò che Epicuro ha potuto promettere al suo amico, io lo prometto a te, o Lucilio: io troverò favore presso i posteri, e posso trarre con me dall'ombra nomi di amici che vivranno a lungo.)

All'interno dello stesso *genos*, si pone Petrarca. Infatti, chiudendo il cerchio del canone epistolare che comprende Epicuro, Cicerone e Seneca, la prima *familiaris* si conclude ricollegandosi al passo di Seneca:

> Vellem ex his paucis esse, qui famam promittere possunt et prestare; sed ipse vi propria in lucem venies, alis ingenii subvectus nichilque auxilii mei egens. Profecto tamen, si inter tot difficultates assurgere potuero, tu olim Ydomeneus, tu Athicus, tu Lucilius meus eris. Vale. [101]
>
> (Vorrei ben essere tra quei pochi che possono promettere e assicurare la fama; ma tu verrai a gloria per te stesso, portato sulle ali del tuo ingegno e senza bisogno di me. Pur tuttavia, se mi riuscirà un giorno levarmi in alto fra tanti ostacoli, tu sarai un giorno il mio Idomeneo, il mio Attico, il mio Lucilio. Addio.)

Come Petrarca, anche Seneca si presenta con una rivendicazione di novità rispetto al modello. Infatti, diversamente da Cicerone, che chiede ad Attico di scrivergli anche se non ha niente da dirgli [102], Seneca non ha scarsezza di argomenti e le sue lettere non sono piene di inutili litigi politici e beghe d'interesse, bensì sono uno strumento di analisi interiore:

> Numquam potest deesse quod scribam, ut omnia illa quae Ciceronis implent epistulas transeam […] Sua satius est mala quam aliena tractare, se executere et videre quam multarum rerum candidatus sis, et non suffragari. [103]

---

[101] *Fam*. I 1,48.

[102] «Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito» (*Ad Att*. I 12,4 e vd. anche *Ad Att*. VII 10 e XIV 7,2).

[103] *Ad Luc*. 118,2. Di questo rimprovero di Seneca, Petrarca si ricorda in *Fam*. I 1,32: «Multa quoque de familiaribus curis, tunc forte dum scriberentur cognitu non indigna, nunc quamvis cupido lectori gravia, detraxi, memor in

> (Io non ho mai scarsezza di argomenti, anche a mettere da parte tutti quelli che riempiono le lettere di Cicerone […] È più opportuno pensare ai propri guai che a quelli altrui; esaminare noi stessi e vedere a quante cose aspiriamo senza sforzarci di realizzarle.)

La lettera di Seneca si configura come il nuovo genere letterario della lettera filosofica, un «genere ancora estraneo alla cultura latina». E nasce in consapevole «polemica diretta contro la consueta pratica epistolare, contro il suo modello romano più illustre» [104]. Inoltre, mentre l'epistolario di Cicerone è ordinato e pubblicato da Attico dopo la sua morte, Seneca prepara personalmente per la pubblicazione il suo in ventidue libri – ma gli ultimi due non ci sono rimasti – il primo a farlo in età romana [105]. Le sue lettere non hanno, come Cicerone, lo scopo di dare al destinatario delle notizie che ignora, bensì sono un'opera unitaria, in cui la lettera esiste in funzione dei temi filosofici che tratta. La lettera filosofica è rivolta ai posteri, ai quali Seneca si offre quale maestro di vita, come un medico in grado di guarire perché ha sperimentato sulla sua pelle i rimedi alle malattie:

> […] posterorum negotium ago. Illis aliqua quae possint prodesse conscribo; salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando, esse illas efficaces in meis ulceribus expertus, quae etiam si persanata non sunt, serpere desierunt. [106]
>
> ([…] lavoro per i posteri: scrivo cose che possano essere utili a loro. Affido ai miei scritti consigli salutari, come ricette di medicamenti utili; e ne ho prima provata l'efficacia sulle mie piaghe, che, se non sono del tutto guarite, hanno cessato almeno di estendersi.)

---

hoc irrisum a Seneca Ciceronem» («Ho poi cancellato molte notizie più riservate che, degne magari d'esser conosciute al tempo in cui scrivevo, ora potrebbero apparire noiose persino a un lettore curioso, ricordandomi che, per questo, Seneca criticò Cicerone»).

[104] Rosati 1981, pp. 3-4.

[105] Si tratta di centoventiquattro lettere divise in venti libri, il «primo epistolario d'età imperiale di cui abbiamo notizia […] sono lettere che Seneca scrisse e inviò personalmente al corrispondente Lucilio, ma tenendo tuttavia di mira la posterità […] tanto è vero che provvide egli stesso – per primo nel mondo romano – alla pubblicazione di parte almeno di esse, come si ricava da *ep.* 33, 1» (Cugusi 1988, p. 827).

[106] *Ad Luc.* 8,2.

Nel passo della lettera 21 citato sopra, Seneca spiega a Lucilio la differenza che intercorre fra la vera gloria sicura e durevole («fidelem stabilemque gloriam») che proviene dal culto della filosofia e la falsa gloria che proviene dalle ricchezze e dal potere. Paragonandosi a Epicuro che scrive a Idomeneo che se desidera la gloria, ne avrà di più dalle sue lettere che da tutte le altre occupazioni con cui si dà da fare per ottenerla, Seneca cita le lettere di Cicerone, che allo stesso modo «nomen Attici perire […] non sinunt». Uguale promessa può fare Seneca a Lucilio: «Habebo apud posteros gratiam, possum meco duratura nomina educere».

Petrarca si trova alla fine di questo percorso, che da Epicuro, passa per Cicerone e confluisce in Seneca, reclamando per sé un ruolo innovativo che si sviluppa in due direzioni. La prima riguarda, come sappiamo, la scelta dei destinatari:

> Epycurus […] epystolas suas doubus aut tribus inscripsit: Ydomeneo, Polieno et Metrodoro; totidem pene suas Cicero: Bruto, Athico et Ciceronibus suis […] Seneca perpaucas preterquam Lucilio suo scribit.
>
> (Epicuro […] indirizzò le sue lettere a due o tre persone: Idomeneo, Polieno e Metrodoro. E così Cicerone: a Bruto, ad Attico, a Quinto e al suo Cicerone […] Seneca ne scrisse pochissime oltre che al suo Lucilio.)
>
> Michi autem sors longe alia. (Ma a me è capitata tutta un'altra vita.)
>
> […] nullo porto anchoram longum in tempus iaciens, quot veros amicos nescio […] notos autem innumerabiles quesivi. [107]
>
> ([…] non riuscendo mai a gettare a lungo l'ancora in alcun porto, ho conosciuto un'infinità di persone, quante veramente amiche non so.)

La seconda si articola prima mediante il confronto Seneca-Cicerone e poi Cicerone-Petrarca. Si è già osservato che nonostante il rimprovero che Seneca muove a Cicerone (*Ad Luc.* 118,2 e *Fam.* I 1,32), Petrarca dichiara di aver seguito piuttosto il suo che non l'esempio di Seneca. Contrariamente a Seneca, infatti, Cicerone ha riservato ai libri la filosofia e alle lettere le sue vicende familiari. La limitazione del ruolo di Seneca permette a Petrarca la fusione dei due modelli: le sue lettere tratteranno per lo più «familiariter deque rebus familiaribus», pure, quando sarà

[107] *Fam.* I 1,20, 21 e 27.

necessario, tratteranno anche di argomenti morali (*Fam*. I 1,35). Malgrado l'epistolario di Cicerone sia un epistolario «involontario», ordinato dall'amico Attico dopo la morte (dunque una raccolta piuttosto che un epistolario) [108], tuttavia la sua natura autobiografica risponde meglio che non quello di Seneca alle esigenze narrative di Petrarca, al «vite cursum» (*Fam*. XXIV 13,5) che ha intenzione di raccontare [109]. Alla natura documentaria delle lettere ciceroniane si aggiunge così l'intenzione epistolare di Seneca – nel senso di un progetto deliberato – che trasforma sì le lettere in letteratura, ma al tempo stesso ne mantiene l'aspetto privato e occasionale, conservando per esempio la data e il luogo che nelle lettere di Cicerone sono sempre indicati, ma non in quelle di Seneca.

Una volta stabilita la consonanza con Cicerone, Petrarca prende però anche qui le distanze, rimproverandolo a sua volta [110], e opponendo ai lamenti un atteggiamento reso forte dal dolore stesso, quasi a voler sanare quella contraddizione fra opere e vita che «delinitus pariter et offensus» (*Fam*. I 1,42) ha scoperto nelle lettere di Cicerone: «Talis ille vir tantus in doloribus suis fuit; talis ego in meis fueram» («Tale fu quel grand'uomo nella sua sventura; tale sono stato io, nelle mie» [*Fam*. I 1,44]). Ma *ille vir tantus*: Cicerone è l'autore classico che certamente più di ogni altro ama, l'unico fra gli *Antiquis illustrioribus* a cui siano dedicate due lettere, l'autore più citato nelle *Familiares* [111]. Da Seneca, ma soprattutto da Cicerone, Petrarca assorbe la filosofia stoica che gli fornisce il «modello teorico di saggezza» [112] da opporre alle varie e contraddittorie circostanze della vita, davanti alle quali presentarsi con l'imperturbabilità del saggio.

Le raccolte di Cicerone – il maggiore *corpus* epistolare dell'antichità, e il primo epistolario pubblicato di cui si abbia notizia [113]

---

[108] Secondo la distinzione di Mario Marti (1961, p. 207: vd. *infra*, p. 45 n. 46). Cicerone prevedeva però la possibilità di pubblicare le sue lettere: vd. *infra*, p. 32 n. 8.

[109] Vd. Goldin Folena 1998, pp. 58-59.

[110] Da un rimprovero nasce anche la lettera a Seneca (*Fam*. XXIV 5).

[111] Le *Tusculanae disputationes* sono il libro più citato delle *Familiares*, con più di seicento occorrenze (Rabil 1988, p. 95).

[112] Santagata 1992, p. 41.

[113] Bernardi Perini 1985, p. 19. Si tratta di ottocentosessantaquattro lettere, di cui settecentosettantaquattro scritte da Cicerone e le altre da corrispondenti (Cugusi 1988, pp. 825-826).

– rappresentano il testo archetipo della lettera familiare e sono fondamentali non solo nella formazione dell'epistolario petrarchesco ma rappresenteranno un costante punto di riferimento anche per l'epistolografia futura, benché si sia osservato che la mancanza di una struttura avrebbe impedito, nonostante l'enorme successo, che si trasformassero in un vero modello, il quale è da rintracciare, se mai, nell'epistolario pliniano [114].

La questione se Petrarca conoscesse o no l'epistolario di Plinio il Giovane – duecentoquarantasette lettere *ad amicos* e centoventiquattro del carteggio con Traiano raccolte in dieci libri – non è stata approfondita [115]. Recentemente, Paolo Cherchi ha sostenuto che l'originalità della lettera prefatoria (assente nelle raccolte di Cicerone e di Seneca) ha un precedente nella prefazione della raccolta di Plinio – peraltro brevissima – con cui condivide alcuni aspetti, come «la casualità all'origine di entrambe le raccolte» e il fatto che le lettere «giacciano in un angolo dimenticato», o che Plinio si proponga di aggiungere alle vecchie lettere le nuove che va scrivendo [116]:

---

[114] Bernardi Perini 1985, pp. 20-21. Di diverso parere è Paolo Cugusi (1988, p. 826), secondo il quale «l'epistolario ciceroniano […] s'impose immediatamente come modello per le generazioni successive […] sia per quanto riguarda la struttura della singola missiva, sia in relazione all'atteggiamento autobiografico, sia per quanto riguarda la struttura di un epistolario in quanto carteggio tra diversi interlocutori».

[115] «Finora non è stato provato che Petrarca abbia conosciuto l'epistolario pliniano, anche se c'erano tutte le condizioni storiche perché venisse a contatto con quel libro, sia ad Avignone sia in Veneto. Il problema è ancora aperto e necessita di approfondimento» (Fera 1992-1993, p. 389). Secondo Goldin Folena, Plinio «era fuori dall'orizzonte petrarchesco» (1998, p. 52).

[116] Cherchi 2004, pp. 102-103. Cherchi appoggia la sua ipotesi sul fatto che l'epistolario pliniano, tutto o in parte, fosse noto a Guglielmo da Pastrengo che ne parla nel suo *De viris illustribus*. Poiché Guglielmo è l'amico che gli fa conoscere gli epistolari ciceroniani a Verona, non è possibile, si chiede Cherchi, che gli avesse mostrato «anche il manoscritto delle epistole pliniane […] ora perduto ma allora conservato nella stessa biblioteca?» (p. 105). Le lettere di Plinio furono scoperte da Guarino Veronese nel 1419, ma nella prima metà del 1300 le conosceva già Giovanni Mansonaro (p. 104). A Giovanni Mansonaro, benché si basi solo su una congettura, si potrebbe forse aggiungere Geri d'Arezzo (Amaturo 1971, p. 60; Witt 1982, pp. 27-28). Sulla tradizione manoscritta delle *Epistolae* di Plinio, vd. Sabbadini 1971, pp. 163-179. Per l'epistolario di Plinio nella Capitolare di Verona, vd. anche Reynolds 1968, p. 105. A conclusioni diverse giunge Stefano Carrai (2003, p. 173) che ritiene che se Petrarca avesse conosciuto Plinio «all'altezza delle *Familiares*» non avrebbe mancato di ricono-

> Frequenter hortatus es, ut epistulas, si quas paulo curatius scripsissem, *colligerem* publicaremque. *Collegi* non servato temporis ordine (neque enim historiam componebam) sed quaeque in manus venerant. Superest ut nec te consilii nec me paeniteat obsequii. Ita enim fiet, ut eas quae adhuc neglectae iacent requiram et si quas addidero non supprimam. Vale. [117]
>
> (Spesso, mi hai chiesto di raccogliere e pubblicare le lettere che ho scritto con maggiore cura. Le ho raccolte non secondo un ordine cronologico – non ho infatti scritto una storia – ma come mi sono venute in mano. Rimane ancora da dire che non devi pentirti del tuo consiglio né io di averlo seguito. Cercherò così le lettere che ancora giacciono neglette e non eliminerò quelle che intendo aggiungere alla raccolta in futuro. Sta' bene.)

Il verbo *colligere* usato qui da Plinio diventerà negli epistolari successivi una sorta di marchio di fabbrica e lo ritroviamo, per esempio, nelle lettere introduttive di due raccolte così lontane nel tempo come quelle di Pietro di Blois e Poliziano [118]. Ma benché io rimanga del parere che in Petrarca esso sia prevalentemente di ispirazione agostiniana – e che Plinio non rappresenti la «chiave nascosta» delle *Familiares* [119] – la sua presenza sembrerebbe comunque aggiungere

---

scerlo quale «precedente della molteplicità dei destinatari». Deduzione che non condivido perché se mai vale il contrario (vd. *infra*, n. 119).

[117] *Epistolae* I 1 (testo latino in Shuster 1958; traduzione in italiano e corsivo miei).

[118] Così Pietro di Blois nel prologo delle epistole (corsivo mio): «Rogatus a vobis epistolas, quas passim et variis direxi personis, *colligere*, et quasi diversas species in unum fasciculum comportare, rapior ad incertos affectos» («Avendomi voi chiesto di raccogliere le lettere che ho indirizzato in varie occasioni e a varie persone, e di ridurre in un unico fascicolo oggetti per così dire di specie diverse, ora mi trovo a provare sentimenti contrastanti» [testo latino in Migne 1855; traduzione in italiano in Goldin Folena 1998, p. 53]). Così Poliziano nella dedica dell'epistolario: «Egisti mecum saepenumero, magnanime Petre Medices, ut *colligerem* meas epistolas et in volumen redactas publicarem» («Spesse volte, magnanimo Piero dei Medici, mi hai sollecitato perché raccogliessi le mie epistole e le ordinassi per la pubblicazione» [testo latino in Butler 2006; traduzione e corsivo miei]).

[119] L'espressione è di Franco Ferrucci (1980, p. 268) che nota che «nessuna poetica dichiarata sembra essere la chiave di un'opera», la quale va invece «cercata tra le pieghe, negli anfratti, nelle nodature del testo». Questa «chiave nascosta» rappresenta l'«autobiografia dell'opera», un'espressione più che mai pertinente in questo contesto.

un tassello all'ipotesi di Cherchi. La possibilità vale certo la pena di essere indagata più a fondo, proprio in considerazione del fatto che, prima e dopo Petrarca, il modello pliniano, insieme al ciceroniano, è eletto a canone della scrittura epistolare.

Su esempio di Plinio, a differenza di Cicerone, gli epistolari medievali che precedono Petrarca sono tutti composti per essere pubblicati. Autori di raccolte «volontarie» sono ad esempio Simmaco (IV secolo), che insieme a Plinio viene spesso citato come modello, e Cassiodoro (VI secolo); San Paolo, sul cui esempio si formano gli epistolari cristiani (Ambrogio, Gerolamo, Agostino, sono tutti «epistolografi») [120]; Sidonio Apollinare (V secolo), la cui raccolta di lettere in nove libri ebbe notevole influenza; più tardi Abelardo, Pietro di Blois, Geri d'Arezzo, e, superato Petrarca, gli umanisti che dedicarono grande cura all'organizzazione e preparazione dei loro epistolari, vere e proprie opere letterarie pensate per la circolazione, da Coluccio Salutati ad Angelo Poliziano a Erasmo [121].

È dunque una lunga tradizione di scrittura epistolare quella con cui Petrarca si trova a dover fare i conti quando inizia a lavorare al progetto delle *Familiares*: dall'epoca romana in cui pur diffusissima non conosceva una codificazione sistematica se non sparse osservazioni teoriche come nell'epistolario di Cicerone, fino ad arrivare agli anni della grande fioritura fra l'XI e il XIII secolo dei manuali di *ars dictaminis* che prescrivevano le regole di composizione e la forma

[120] Sul rapporto fra Petrarca e le lettere di san Paolo ha scritto Bartolo Martinelli (1978); vd. anche Billanovich 1996c per la descrizione del codice posseduto da Petrarca.

[121] Sull'epistolografia greca e latina, vd. Cugusi 1988 e 1989 (con ricca bibliografia); sull'epistolografia medievale, vd. Witt 1982; Morenzoni 1994; sull'epistolografia umanistica, vd. Clough 1976, Rice Henderson 1993, Griggio 1998, McCahill 2004 (con utile bibliografia); John Najemy nel libro che dedica al carteggio Machiavelli-Vettori riserva un interessante capitolo all'«epistolarità» durante il Rinascimento in cui fa un'acuta analisi della prima *familiaris*. Najemy distingue tre tradizioni epistolari che convergono nelle lettere di Machiavelli: la pratica privata delle lettere in volgare ad opera della classe media italiana (mercanti e banchieri), l'arte professionale delle lettere ufficiali, cioè l'*ars dictaminis*, e l'epistolografia umanistica, testi letterari fatti per essere pubblicati (1994, p. 18). Il termine «epistolarità» è un calco dall'inglese *epistolarity* ed è stato proposto da Janet Altman, in *Epistolarity: Approaches to a Form* (1982): segnalazione in Morabito 2001, p. 13.

delle varie parti di cui doveva comporsi una lettera, nel momento in cui la nascente civiltà dei comuni aveva bisogno di funzionari per le cancellerie. Autori di raccolte epistolari, saranno spesso così dei *dictatores* alle dipendenze di un'amministrazione comunale [122]. Uno di questi è Geri d'Arezzo, fiorentino di studi bolognesi, di cui sopravvivono soltanto sei brevi lettere in prosa e una in versi – che mostrerebbero frequenti plagi dalle lettere di Plinio – sufficienti però per stabilire che «Geri is resolved to develop a new stylistic approa-

[122] Sulla nascita e sviluppo dell'*ars dictaminis* medievale, vd. Haskins 1929a; Witt 1982; Crespo 1986; Morenzoni 1994; Boureau 1997; Alessio 1998. Poiché le lettere rappresentavano il tipo di scrittura prevalente, *dictare* (cioè «comporre») venne a significare soprattutto l'arte di scrivere lettere (Crespo 1986, p. 147). Paul Oskar Kristeller (1961, p. 190) individua nei *dictatores* i precursori degli umanisti: «l'*ars dictaminis* del Medioevo italiano fu una delle radici dell'umanesimo» (per questa tesi, vd. anche e soprattutto Kristeller 1956). La frase è contenuta in un articolo con il quale lo studioso pubblica un'*ars dictaminis* incompiuta e inedita scritta da Giovanni del Virgilio. Kristeller sostiene che Giovanni, distinguendo nel *dictamen* epistolare fra la «maniera antica» degli scrittori classici e la «maniera moderna» della lettera medievale, mostrerebbe consapevolezza umanistica (p. 186). Questo è il passo (p. 194): «(P)rosaici dictaminis aliud epistolare, aliud non epistolare. *Epistolare dictamen* est quod per epistolas ordinatur, sed *hoc doubus modis*: aut *antiquo modo*, sub confetione partium epistolarium et cursuum ornatu neglecto, sed solum congruitate in sententia custodita, *sicut epistole Senece*, *Pauli et consimilium*; *moderno modo*, secundum distintionem partium et cursuum venustatem, *sicut Petri de Vineis et aliorum*» («Il *dictamen* in prosa può essere epistolare o non epistolare. Il *dictamen* epistolare riguarda le epistole e si presenta in due modi: la maniera antica nella quale la costruzione delle parti delle epistole avviene senza l'ornamento del *cursus* ma si affida solo alla congruità del pensiero come nelle epistole di Seneca, San Paolo e altri; la maniera moderna che dà risalto alle singole parti con la grazia del *cursus*, come avviene in quelle di Pier delle Vigne e altri» [traduzione in italiano e corsivo miei]). Fra i tanti *dictatores*, notai, giudici e cancellieri che contribuiscono alla nascita della letteratura italiana, ricordo qui Guido Faba che dedica una parte del prologo della sua *ars dictandi*, la *Rota nova* (1225-1226) al racconto autobiografico del suo periodo senese. I suoi modelli di epistole in volgare ebbero molti imitatori, fra cui Guittone (Crespo 1986, p. 152; e vd. anche Morenzoni 1994, pp. 1-2; Boureau 1997, pp. 48-50). Guittone è autore egli stesso di una raccolta di trentasei epistole in volgare che mescola prose e poesie che «senza dar luogo a un vero e proprio prosimetro» costituisce «un libro organico probabilmente strutturato dallo stesso autore» (Pasquini 1995, p. 178). Le lettere di Guittone sono pubblicate a cura di Claude Margueron (1990). Sull'«autobiografia» di Guido Faba, vd. Kantorowicz 1943.

ch to writing such letters […] His letters emulate conversation, not speeches» [123]. Imitatore di Plinio lo descrive anche Coluccio Salutati che lo menziona insieme ad Albertino da Mussato, Dante, Petrarca e Boccaccio come uno dei responsabili della rinascita «nostro seculo studia litterarum» [124]. Conosciuto tra i contemporanei, ne parlano con entusiasmo Lapo da Castiglionchio e Benvenuto da Imola [125], che essendo due corrispondenti di Petrarca lascerebbero supporre che il suo «antiquo modo» [126] non fosse sconosciuto nemmeno a Petrarca. Il quale, del resto, se non fa cenno a Geri, non nomina nemmeno nessuno dei suoi precursori medievali [127]. Infatti conosce sicuramente i nove libri delle lettere che Sidonio Apollinare (V sec.) aveva scritto sull'esempio di Plinio, ma li scarta subito «con trascurato disprezzo» [128]; conosce inoltre l'*Historia calamitatum mearum* di

[123] Witt 1982, pp. 27 e 28. Ronald Witt, tra i protoumanisti, accanto a Giovanni del Virgilio (di cui cita il passo del *dictamen* che abbiamo appena letto), comprende anche Geri d'Arezzo. Per Geri d'Arezzo, vd. Weiss 1949, pp. 53-66 e 1970, pp. 17-19.

[124] *Lettera a Bartolomeo Oliari* del 1 agosto 1395 (in Novati 1891-1911, III, p. 84). Nella stessa lettera, Geri è inoltre menzionato, insieme a Cassiodoro, Sidonio e Petrarca, non soltanto come autore di un epistolario, ma come precursore di Petrarca: «collegerunt […] Cassiodorus atque Sidonius epistolas suas. Collegerunt, inquam; fecit et hoc idem seculi decus, Franciscus Petrarca; fecerat et ante eum Gerius Aretinus» (pp. 87-88).

[125] Weiss 1949, p. 55; 1970, p. 17.

[126] Vd. *infra*, p. 72 n. 122.

[127] Ma il figlio di Geri, Federico, probabilmente «dottore in legge» come il padre e che ne seguì «le orme […] anche nel campo letterario», è il destinatario delle *seniles* IV 4 e VIII 7 (Weiss 1949, p. 59). Per una parodia dell'*ars dictaminis* nella prima *familiaris* (par. 27-30), vd. Goldin Folena 1998, pp. 70-71; per Petrarca *dictator* al servizio dei Visconti, vd. *infra*, p. 253 n. 379.

[128] Billanovich 1947, p. 5. Nella redazione β della *Fam.* I 1 (in Rossi 1933-1942, I, p. 10) alla fine del paragrafo 32 («intermissa delectat») prima del paragrafo 33 («Multa»), c'è un lungo passo che nella redazione definitiva sarà eliminato e che contiene un giudizio negativo su Sidonio, il cui stile Petrarca ritiene oscuro e il cui sarcasmo nei confronti dell'eloquenza di Cicerone del tutto riprovevole («irrisum et a Sidonio Ciceronem»). Sulla «sfuriata contro Sidonio Apollinare», vd. Rossi 1930a, pp. 160-163 (cit. p. 160). Dal canto suo Sidonio, nella lettera prefatoria a Costanzio, scrive che per aver nelle sue lettere malamente imitato Cicerone, Giulio Tiziano era stato definito «oratorum simia» dagli allievi di Frontone. Ma ciò che ci interessa di più è il progetto di raccolta di Sidonio definito entro un canone epistolare che, prendendo le distanze da Cicerone, di cui Sidonio ritiene meglio tacere («de Marco

Abelardo, «uno dei pochi libri del Medioevo letti con interesse» [129], sul cui manoscritto fa molte annotazioni, non solo di commento al testo, ma anche autobiografiche [130]; non menziona mai Pietro di Blois, diffusore dell'*ars dictaminis* in Inghilterra e autore nel XII secolo di uno dei primi esempi di epistolario organico, se non addirittura il primo, estremamente popolare in tutto il Medioevo [131].

L'«anello di congiunzione» [132] fra Petrarca e il pieno umanesimo è Coluccio Salutati, il primo dei cancellieri umanisti, come Petrarca, toscano. Al seguito del padre esiliato da Firenze, Coluccio studia legge a Bologna. Nel 1367 diventa cancelliere del comune di Todi, nel 1368 a Roma è segretario apostolico insieme a Francesco Bruni (vd. *Sen.* XI 2). A partire dal 1375 diviene cancelliere del comune di Firenze dove rimarrà fino al 1406, anno della sua morte. A Coluccio Petrarca indirizza nel 1368 da Padova, un'unica lettera, la *Sen.* XI 4 [133].

Tullio silere melius puto»), include Simmaco e Plinio: «Diu praecipis, domine maior […] ut, si quae litterae paulo politiores varia occasione fluxerint […] omnes retractatis exemplaribus enucleatisque uno volumine includam, Quinti Symmachi rotunditatem, Gai Plinii disciplinam maturitatemque vestigiis praesumptiosis insecuturus» («Da molto, mio signore, mi solleciti […] a correggere, revisionare e raccogliere in un volume le mie lettere migliori: mi accingo così a seguire con presunzione lo stile armonioso di Simmaco e l'arte perfetta di Plinio» (testo latino in Mohr 1895, p. 1; traduzione in italiano mia). Delle riserve di Sidonio nei confronti di Cicerone si ricorderà Poliziano, quando nella dedicatoria del suo epistolario «sapendo che il suo stile sarebbe apparso a qualcuno poco ciceroniano […] si appellò al noto giudizio» (Griggio 1998, pp. 102-103): «in epistolari stilo silendum prorsus esse de Cicerone» («per ciò che riguarda lo stile epistolare, è meglio tacere di Cicerone» [testo latino in Butler 2006; traduzione in italiano mia]).

[129] Gerosa 1966, p. 97 n. 46.

[130] Guglielminetti 1977, pp. 123-125. Sul codice Parigino latino 2923 posseduto da Petrarca e che contiene il carteggio Abelardo-Eloisa, vd. Goldin Folena 2003, pp. 263 n. 5; 264 n. 7.

[131] Per Pietro di Blois, vd. Boureau 1997, p. 43; Alessio 1998, pp. 43 e 45; Piazzoni 1998, p. 170. Sull'epistolario, vd. Wahlgren 1993; Goldin Folena (1998, pp. 52-53) pensa che il precedente di Pietro, benché «più consonante col Petrarca» di quanto non sia Plinio, rimanga comunque lontano «dalla *Praefatio* delle *Familiares*». Per il prologo di entrambe le raccolte, vd. *infra*, p. 70 n. 118. Il rapporto fra Petrarca e Pietro di Blois aspetta ancora di essere indagato.

[132] Griggio 1998, p. 91.

[133] Nell'epistolario di Coluccio cinque sono le lettere indirizzate a Petrarca, di cui la prima è la lettera (dell'11 settembre 1368) a cui Petrarca risponde con la *Sen.* XI

Quando il 16 agosto 1363, subito dopo la morte di Petrarca, Coluccio scrive a Roberto Guidi, conte di Battifolle, le «milia epistolarum suarum» sono le prime che nomina fra le opere di Petrarca [134]. Ciononostante – e benché il suo sarà il primo di una lunga serie di epistolari umanistici – fra i suoi libri non figurano le raccolte epistolari. Questo, insieme alla circostanza che la maggior parte dei manoscritti che contengono lettere di Petrarca trascritti prima del 1450 sono semplici raccolte parziali e che la biblioteca di San Marco a Firenze, la prima biblioteca pubblica, non possedeva se non una miscellanea con una scelta di epistole, fa sostenere a Cecil Clough che le raccolte petrarchesche ebbero un'influenza molto minore di quanto normalmente non si ritenga e che gli umanisti trovarono i loro modelli soprattutto in Cicerone, prima e poi in Plinio [135]. Secondo Clough lo scarso interesse può dipendere non solo dal fatto che la trascrizione degli epistolari di Petrarca era faticosa e costosa, ma soprattutto che «they were somewhat premature, and in large measure anticipated the discovery of the letter collections of Antiquity with the Humanists claimed as a source of inspiration for their own» [136].

Il doppio sguardo indietro e avanti – «simul ante retroque» (*Rer. mem*. I 19) – ha messo in luce la solitudine di un'opera che pur ispirata dalla lettura di Cicerone e Seneca, pur inserita in una lunga

---

4. Ricavo questa e le notizie biografiche su Coluccio da Ugo Dotti (Nota 2002-2006, III, p. 543). Questa *senilis* è l'unica epistola che Petrarca gli indirizza, una breve responsiva di riflessione metatestuale: d'ora in poi, scrive Petrarca, sarà più breve nelle sue conversazioni epistolari con gli amici e tacerà con gli altri. Benché le *Seniles* non siano come le *Familiares* una raccolta organica, e dunque non necessariamente la composizione numerica sia generatrice di significato, tuttavia osservo con interesse che la XI 4 è non soltanto l'unica per Salutati, ma anche e sorprendentemente la sessantaquattresima lettera delle *Seniles*, ed è perciò l'epistola centrale della raccolta che, includendo la *Posteritati*, ne contiene centoventotto. Su istigazione di Coluccio vengono ritrovate le *Ad familiares* di Cicerone (vd. *infra*, p. 32 n. 7). Sulla figura di Coluccio Salutati, vd. Petrucci 1972. A Francesco Bruni, uno dei maggiori corrispondenti delle *Seniles*, è indirizzata una delle ultime *familiares*, la XXIII 20.

[134] Si tratta della lettera XV (in Novati 1891-1911, I, p. 180): cit. in Najemy 1994, pp. 30-31. A Roberto Guidi è indirizzata la *Sen*. II 6 del 24 luglio 1363.

[135] Clough 1976, pp. 38 e 41; la prima edizione a stampa delle *Familiares* appare soltanto nel 1492 (pp. 38 e 51). Un esemplare della *princeps* è alla Biblioteca Ambrosiana di Milano (Inc. 604): Ballarini 2004, p. 113.

[136] Clough 1976, p. 38.

tradizione passata, si è dovuta inventare un modello e che, capostipite di un genere futuro di grandissima fortuna, è troppo innovativa e straordinariamente complessa per poter costituire essa stessa un vero modello. Il modello che Petrarca si inventa per la raccolta delle sue lettere, vedremo, è profondamente debitore di Agostino.

2.6. Le 'Confessioni' di Agostino

Agostino è lo scrittore che, insieme a Cicerone, più di tutti Petrarca ama («Care michi ex milibus Augustine») [137], che legge e rilegge e che più di ogni altro influisce su di lui, come egli stesso, meglio che in ogni altro luogo, dichiara in questo passo del primo libro del *Secretum*:

> […] quotiens *Confessionum* tuarum libros lego […] interdum legere me arbitrer non alienam sed *propriam mee peregrinationis historiam*. [138]
>
> ([…] ogni volta che leggo i libri delle tue *Confessioni* […] mi sembra talora di leggere non la storia d'altri, ma del mio stesso peregrinare.)

Dopo Cicerone e Seneca, Agostino è anche l'autore più frequentemente citato nelle *Familiares*. Non solo sulle pagine di Cicerone e di Seneca, Petrarca assorbe la filosofia stoica, ma anche filtrata da Agostino che, imbevuto di letture classiche, di quella filosofia rappresenta il mediatore nel mondo cristiano. Agostino gli fornisce, per così dire «il modello storico di un intellettuale cristiano sul quale disegnare la propria parabola umana e culturale» [139]. Tra le opere di Agostino, le *Confessioni* occupano senza dubbio il primo posto [140]. È Petrarca stesso a dirci di aver ricevuto in regalo, probabilmente nel 1333, una copia delle *Confessioni* dal monaco agostiniano Dionigi da Borgo San Sepolcro, destinatario della famosa lettera dedicata

[137] *Secr*. Proemio, p. 24 (l'edizione di riferimento per il *Secretum* è Martellotti 1955).
[138] *Secr*. I, p. 42 (corsivo mio).
[139] Santagata 1992, p. 41.
[140] Cfr. Indice dei nomi dell'Edizione nazionale (Rossi 1933-1942, IV); Ullman 1973, p. 126.

all'ascensione al monte Ventoso, anch'essa tutta intessuta di temi agostiniani: «*Confessionum* Augustini librum, caritatis tue munus» (*Fam*. IV 1,26). Ritroviamo questo esemplare delle *Confessioni*, che Petrarca teneva sempre con sé [141], menzionato nel breve catalogo della biblioteca di Valchiusa [142]. Nel 1354 ne fa fare una copia per il fratello Gherardo (*Fam*. XVIII 5), nel 1374 la regala a Giovanni Marsili, giovane monaco agostiniano: «Libellum tibi quem poscis libens dono […] eum adolescenti michi donavit Dyonisius» («Ecco, di buon grado ti dono il libretto che mi chiedi […] a me fu donato da Dionisio quando ero ragazzo» [*Sen*. XV 7, p. 1132]) [143].

Ma non sono tanto le *Confessioni* in quanto tali la «chiave nascosta» delle *Familiares* (che non si configurano certamente come una *confessio)*, quanto i libri decimo e undicesimo che, come vedremo nel prossimo capitolo, garantiscono alla raccolta una struttura che giustifica il presente del genere epistolare quale tempo della memoria[144]. Come si è notato in precedenza, benché Petrarca non nomini mai Agostino nella dedicatoria, la presenza di un sottotesto agostiniano imposta il progetto in senso autobiografico. L'atto di raccolta («Recordari volo transactas foeditates meas […] et colligens me a dispersione» [*Conf*. II 1.1]) è implicito in almeno due riferimenti alle *Confessioni*, posti in posizione di preminenza retorica, uno

---

[141] *Sen*. XV 7: «sed ego eum et natura forsitan et etate tunc vago, quod michi periucundus et materia et auctore e parvitate sua pugillaris esset atque ad ferendum habilis, sepe per omnem ferme Italiam ac Gallias Germaniamque circumtuli, ita ut iam prope manus mea et liber unum esse viderentur, sic inseparabiles usu perpetuo facti erant» («ma per naturale mia vaghezza e per vivacità giovanile uso allora a far continui viaggi, questo libro dilettevole per la materia, caro per l'autore, comodissimo al trasporto per il suo piccolo volume, recai sempre in giro con me per tutta quasi l'Italia, la Francia e la Germania, talché pareva inseparabile da me, e quasi una sola cosa con la mia mano» [p. 1132]).

[142] Courcelle 1963, pp. 330-331. La fonte di Courcelle, sia per la data che per la biblioteca di Valchiusa, è il libro di Pierre Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme* (1907, I, p. 39; II, pp. 293-295).

[143] Poiché Petrarca divideva le età dell'uomo come Isidoro (*Etym*. XI 2, 1-7), l'adolescenza corrisponde agli anni tra i 14 e i 28 (Dotti 1974a, I, p. 186 n. 1). Per il dono delle *Confessioni*, vd. anche *De otio* II 8,37. La copia delle *Confessioni* di Petrarca è purtroppo andata perduta (Courcelle 1963, p. 331). Per il *De otio* l'edizione di riferimento è Goletti 2006.

[144] Per le *Confessioni*, «vero modello» delle *Familiares*, vd. Dotti 1987, p. 134.

all'inizio e uno alla fine. Rivediamoli. Primo riferimento: davanti al cumulo caotico di carte «nullo ordine versanti» (*Fam*. I 1,5), Petrarca, dopo aver in un primo momento pensato di bruciare tutto, è poi vinto dalla tentazione di lasciarsi trascinare dalla «retroacti temporis memoriam»: «Et quid […] prohibet […] in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere?» (*Fam*. I 1,4). Secondo riferimento: ciò che era «sparsim sub primum adolescentie tempus inceptum» viene recuperato (misurato e ordinato) con il progetto di raccogliere gli scritti che di quella giovinezza sono la testimonianza: «iam etate provectior recolligo et in libri formam redigo» (*Fam*. I 1,45). L'idea vera e propria della raccolta (la memoria che diventa scrittura) nasce dunque nel segno di Agostino.

Le «transactas foeditates», così come Agostino ce le racconta nei primi otto libri delle *Confessioni*, sono la storia di un dissidio interiore, di un conflitto di volontà («Ita duae voluntates meae, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa spiritalis, confligebant inter se atque discordando dissipabant animam meam») [145] che più tardi sfocerà nella conversione. A questo medesimo dissidio si ispira il proposito della *mutatio vite* [146] dal quale non solo origina la composizione del *Secretum*, ma anche, come ha notato Marco Santagata, il progetto di raccolta delle *nuge*. Nel 1350, infatti, quando scrive l'epistola introduttiva alle *Familiares*, Petrarca «giunge a definire la propria immagine, a farne un credibile autoritratto e a collocare questo progetto autobiografico al centro di una terna di grandi libri: i due epistolari e […] la raccolta delle rime volgari» [147]. Il motivo della *mutatio vite* si pone dunque come momento iniziale di una crisi che avrebbe do-

[145] («Così in me due volontà, una vecchia, l'altra nuova, la prima carnale, la seconda spirituale, si scontravano e il loro dissidio lacerava la mia anima» [*Conf*. VIII 5.10]).

[146] *Secr*. III, p. 182 (corsivo mio): «et, si te nec verum glorie decus allicit nec deterret ignominia, alieno tamen pudori *vite tue mutatio* succurat» («e se non ti attira il decoro della vera gloria e non ti sgomenta l'infamia, risparmia almeno il pudore altrui col mutar vita»).

[147] Santagata 1992, p. 55. Ne *I frammenti dell'anima*, Marco Santagata studia l'evoluzione del «libro» del Canzoniere a partire dal suo percorso redazionale. Nel secondo capitolo, lo studioso discute del progetto dei *RVF*, prendendo come fondamento il *Secretum* considerato «l'architrave» del progetto autobiografico delle *nuge* (p. 79).

vuto portare, come Agostino, alla conversione mediante la raccolta degli sparsi frammenti della sua anima:

> Fr. Adero michi quantum potero, et sparsa anime fragmenta recolligam, moraborque mecum sedulo […]
> Aug. […] supplex Deum oro ut euntem comitetur, gressusque licet vagos, in tutum iubeat pervenire […]
> Fr. O utinam id michi *contingat*, quod precaris; ut te duce Deo integer ex tot anfractibus *evadam*, et, dum vocantem sequor, non *excitem* ipse pulverem in oculos meos; *subsidantque* fluctus animi, *sileat* mundus et fortuna non *obstrepat*. [148]
>
> (Fr. Sarò presente a me stesso quanto potrò: raccoglierò gli sparsi frammenti dell'anima mia e vigilerò diligente su di me […] Ag. […] supplico Iddio che ti segua nel cammino e voglia far giungere al sicuro i tuoi passi, ancor che erranti […] Fr. Deh! possa sortirmi quanto domandi, sicché sotto la guida divina io esca salvo da tanti avvolgimenti e, seguendo Dio che mi chiama, non m'abbia a gettare da me stesso la polvere negli occhi; e si plachino i flutti dell'animo, taccia il mondo e non rumoreggi la fortuna.)

Il *Secretum* si conclude così con il desiderio di una conversione (sono cinque i congiuntivi ottativi usati da Francesco nel passo citato che termina l'opera), che sappiamo non avverrà. L'imitazione petrarchesca, inaugurata dalla lettura delle *Confessioni*, analogamente alla lettura dell'*Hortensius* da parte di Agostino [149], si ferma qui, sulle so-

---

[148] *Secr*. III, p. 214 (corsivo mio).

[149] Vd. *Conf*. III 4.7 (corsivo mio): «Sed liber ille ipsius exhortationem continet ad philosophiam et vocatur *Hortensius*. Ille vero liber *mutavit* affectum meum et ad te imsum, Domine, *mutavit* preces meas et vota ac desideria mea fecit alia. Viluit mihi repente omnis vana spes et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili et surgere coeperam, ut ad te redirem» («Ma quel suo libro contiene un incitamento alla filosofia e s'intitola *Ortensio*. Quel libro, devo ammetterlo, mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilì d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore. Così cominciavo ad alzarmi per tornare a te»). Petrarca ricorda questo passo delle *Confessioni* in varie occasioni: *Fam*. II 9,10-12; *Sen*. XVI 1; *De otio* II 8,35-37; *De vita sol*., II, p. 512; *Ign*. IV, p. 1108 (luoghi segnalati in Dotti 1987, p. 37). E vd. anche *Sen*. VIII 6. Per il *De ignorantia* l'edizione di riferimento è Bufano 1975, II; per il *De vita solitaria*, Martellotti 1955.

glie della conversione. Verso la fine dell'ottavo libro delle *Confessioni*, prima della lettura del versetto della lettera ai romani di san Paolo che precede l'atto di conversione, Agostino scrive di se stesso:

> […] ita certum habebam esse melius tuae caritati me dedere quam meae cupiditati cedere; sed illud placebat et vincebat, hoc libebat et / vinciebat […] non erat omnino, quid responderem veritate convictus, nisi tantum verba lenta et somnolenta: «Modo», «Ecce modo», «Sine paulum». [150]
>
> ([…] io ero sì persuaso della convenienza di concedermi al tuo amore, anziché cedere alla mia passione; ma se l'uno mi piaceva e vinceva, l'altro mi attraeva e avvinceva […] ma io, pur convinto della loro verità, non sapevo affatto cosa rispondere, se non, al più, qualche frase lenta e sonnolenta: «Fra breve», «Ecco, fra breve», «Attendi un pochino».)

Ma mentre il *sine paulum* di Agostino sarà superato dagli eventi, ciò non succederà a Petrarca, per il quale l'unica conversione possibile è una *mutatio* che non si attuerà mai. La data che la critica ha tradizionalmente assegnato al *Secretum* è la stessa che Petrarca gli attribuisce: l'azione si svolgerebbe durante tre giorni, fra il 12 novembre del 1342 e il 6 aprile 1343. Petrarca ci suggerisce che la *mutatio* sarebbe avvenuta a quarant'anni, una circostanza confermata anche dalla *familiaris* IV 1,23 (la cui data fittizia è il 1336: la *mutatio* è – molto petrarchescamente – proiettata nel futuro, dunque non ancora avvenuta) e dalla *Posteritati*, ma contraddetta dalla *familiaris* X 5 e dalla *senilis* VIII 1 [151]. Uno studio di una trentina di anni fa, le cui

[150] *Conf*. VIII 5.12.

[151] «Mox vero ad quadragesimum etatis annum appropinquans […] factum illud obscenum […] abieci» («Ma tosto che fui presso ai quarant'anni […] ripudiai siffattamente […] quell'atto osceno» [*Post.*, p. 4]). In *Fam*. X 5,29 dell'11 giugno 1349 (indirizzata al fratello Gherardo), Petrarca ammette di essere ancora tormentato dalla lussuria: «quanquam sepe tentationibus turber acerrimis» («sono turbato da violente tentazioni»); nella *Sen*. VIII 1 del 20 luglio 1366 (a Boccaccio), Petrarca dice di essersi liberato dal peccato della lussuria da sedici anni, cioè dall'anno del Giubileo, che era caduto nel 1350 («Iam a multis annis sed perfectius post Iubileum, a quo septimus decimus annus hic est» [testo latino in Nota 2002-2006, III, *ad loc*.]). Un'allusione al Giubileo come occasione per una possibile conversione è forse anche in *Fam*. I 1,8 (Dotti 1974a, I, p. 11 n. 8). Billanovich (1947, p. 157 n. 2) collega il passo della *Posteritati* al *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* di Boccaccio (in cui l'ami-

conclusioni sembrano oggi generalmente accettate, sposta in avanti la composizione del *Secretum* al 1347 (con due successive redazioni nel 1349 e nel 1353, e qualche correzione nel 1358) [152]. Senza entrare nel merito della questione, è interessante notare che le tre date, quella del *Secretum* (1347-1349-1353), quella reale e non fittizia della lettera IV 1 (1352-1353) e quella del primo abbozzo della *Posteritati* (databile intorno al 1350) [153], rimandano tutte agli anni durante i quali Petrarca, in cerca di una nuova collocazione dopo la crisi con i Colonna e la morte del cardinale Giovanni, e dopo la tragedia della peste, avviava il progetto delle raccolte [154].

co scrive che l'unica mancanza di Petrarca sarebbe stata la libidine) e ci vede «una replica immediata a questa accusa». La datazione del *De vita* non è stata ancora accertata con sicurezza e oscilla fra il 1342-1343 e il 1348-1349 (vd. Villani [2004, p. 14] che le assegna come «limite *ante* di una prima fondamentale stesura» il 1344 e il 1349-1350 «come limite *ante* per qualche aggiunta o ritocco» [p. 30]). Un altro tassello lo potrebbe aggiungere la *Fam*. IX 4, in cui Petrarca alludendo alla recente morte di Laura (la lettera, forse fittizia, è stata assegnata al 1350), scrive: «Veteri flamme animi siquid faville tepentis superfuerat, cogitatio oppressit, tempus leniit, novissime mors extinxit; quod ad hoc humane vite bellum attinet, receptui cecinisse me noveris» («Se ancora sopravviveva qualche tiepida favilla del vecchio fuoco dell'animo, la meditazione la indebolì, e ultimamente la morte la estinse; ché quanto attiene a questa guerra della vita umana, sai che ho già suonato a raccolta» [par. 20]).

[152] Rico 1974a, p. 9 ss.; cfr. anche Rico 1978, *passim* (vd. *infra*, p. 168 n. 152).

[153] Rico 2003, p. 4.

[154] Per la discussione sulla conversione a quarant'anni e sul parallelismo *Secretum-Fam*. IV 1-*Posteritati*, vd. Santagata 1992, pp. 76-101.

3.
‘QUOD ANTE ME, UT ARBITROR, FECIT NEMO’
DALLE EPISTOLE ALL’AUTOBIOGRAFIA DELLA SEQUENZA EPISTOLARE

3.1. Premessa

Una delle difficoltà maggiori di fronte a questo testo è senz’altro la sua definizione. Natalino Sapegno lo definisce «biografia ideale del letterato» [1]; Ugo Dotti, uno degli studiosi che più si è occupato di quest’opera, oscilla fra «biografia ideale», «autobiografia ideale», «biografia personale» [2], «articolatissima autobiografia dialetticamente aperta sul tempo storico» [3], «autobiografia intellettuale» [4]; di «autobiografia ideale», o di «*ficta* autobiografia» parla anche Daniela Goldin Folena; Francisco Rico preferisce «autobiografía en fragmentos»; Marc Fumaroli situa le *Familiares* a metà strada tra le lettere di Seneca e le *Confes-*

[1] Sapegno 1986a, p. 59.
[2] Dotti 1974a, I, pp. XVIII, LXXV, LXXX.
[3] Dotti 1987, p. 134.
[4] Dotti 1991-1994, I, p. VI.
[5] Goldin Folena 2003, p. 268 e n. 17; Rico 1974a, p. 476; Fumaroli 1978, p. 888. Così ancora Dotti (1978a, p. 94): «[…] raffronti che abbiamo istituito tra il *Secretum* e le *Familiari*, ossia tra le pagine di una ‘confessione’ e quelle di una più vasta ‘autobiografia’».

sioni di Agostino e le chiama: «autobiographie morale fragmentée» [5]. La prudenza di definire un'autobiografia una biografia, personale o ideale che sia, di mettere il termine fra virgolette, di circoscriverlo con l'uso di un aggettivo o di un'intera parafrasi, riflette le difficoltà che sappiamo essere inerenti alla definizione stessa del genere autobiografico. È una difficoltà che non risparmia neppure chi si è occupato più da vicino dell'autobiografia in Petrarca. Infatti, se non crea problemi qualificare la *Posteritati*, il *Secretum*, e alcune lettere come «autobiografiche» [6], le *Familiares* in quanto opera organica non vengono solitamente prese in considerazione.

Nell'introduzione di *Memoria e scrittura*, in cui affronta l'autobiografia italiana da Dante fino a Cellini, Guglielminetti, che pur ritiene «indubbia la consapevolezza autobiografica di Petrarca», confessa come gli sia stato difficile «districare la materia personale accumulata nelle sue opere e tracciare il suo cammino verso l'autobiografia con sicurezza e perspicuità», e si chiede se «una maggiore fiducia accordata alla lettura sincronica dei testi petrarcheschi avrebbe permesso di superare la difficoltà». Sembra di capire che la sfiducia in una lettura sincronica derivi dal pericolo di includere nel genere dell'autobiografia testi che non le appartengono, trasformandoci in «teorici di un genere non ancora esplorato in tutte le sue parti», una tentazione in cui, secondo Guglielminetti, sarebbero caduti molti critici, soprattutto di scuola americana [7]. Le *Familiares* rimangono così essenzialmente fuori dalla discussione di Guglielminetti, che pure si occupa diffusamente della *Vita nuova* e del *Convivio* di Dante, e che riconosce che «il lungo processo interiore di autoanalisi», che si conclude con la *Posteritati*, «rimane, anche strutturalmente, racchiusa nei confini espressivi delle raccolte epistolari, là dove il problema dell'autobiografia è stato avanzato con maggiore insistenza» [8].

---

[6] Si vedano ad esempio Bernardo 1986, p. 45 e *passim*; Zimmermann 1971, p. 128; Ijsewijn 1973, p. 211; Tripet, 1967, p. 85; Quinones 1972, p. 110; e vd. *infra*, p. 24 n. 30.

[7] Guglielminetti 1977, pp. XIV-XV.

[8] Guglielminetti 1977, p. 142. Credo che la difficoltà di incasellare «l'indubbia consapevolezza autobiografica di Petrarca» possa essere la causa dell'assenza di Petrarca in tre raccolte di saggi dedicati all'autobiografia: *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau* (Toffano 1998), *«In quella parte del libro della mia memoria»* (Bruni 2003), *L'autobiografia nel Medioevo* (Spoleto, Centro

3.2. «Parlare alcuno di se medesimo»: la 'Posteritati'

Il capitolo che Guglielminetti dedica a Petrarca si intitola «Petrarca dall'autoconoscenza al racconto di sé», e si sviluppa secondo un percorso che partendo «dalla riscoperta delle *Confessioni* come modello assoluto di esame interiore» e quindi «dalla riapertura della discussione sulla funzione della memoria nello scrivere di sé» [9], comprende il *Secretum*, alcune lettere (in particolare, le *familiares* V 18, IV 1, X 3 e la *senilis* X 2), la *Posteritati* e le annotazioni autografe sui manoscritti [10].

Ora, io credo che per «accordare maggiore fiducia» alla lettura sincronica delle *Familiares*, sia necessario invertire il percorso tradizionale che vede confluire il cammino di Petrarca verso l'autobiografia nella *Posteritati* e partire invece dalla *Posteritati* per andare verso l'epistolario.

La *Posteritati* inizia con un motivo apologetico da cui sembra nascere l'idea dell'autoritratto. Riferendosi a chi lo ha giudicato, chiosa Petrarca:

---

italiano di studi sull'Alto Medioevo 1998). In quest'ultima, Petrarca fa soltanto una fulminea apparizione, tra parentesi, dopo Pietro di Blois, nel saggio di Ambrogio Piazzoni (1998, p. 170), dal titolo accattivante di *Epistolari autobiografici?*. Come Guglielminetti, anche Rino Caputo (1997, pp. 106-107), pur ammettendo per le *Familiares* un'intenzione autobiografica complessiva, riconosce però l'autobiografia «concreta» nei frammenti e non nella raccolta: «Anche in Petrarca l'autobiografia è agostinianamente un rapporto col tempo […] La riflessione sulla vita attraverso la scrittura diventa progetto integrale dello scrivere di sé, intenzione operativa di autobiografia non puramente spirituale come si può dedurre dalle *Familiari*, nel loro complessivo impianto, anche se, poi, più in particolare, è in alcune precise elaborazioni […] epistolari che deve essere rintracciata l'evidenza più concreta: mi riferisco alla *Posteritati*, alla seconda lettera del decimo libro delle *Senili* e allo strano esercizio della cosiddetta 'lettera perduta', raccontato nel libro quinto delle *Familiari* attraverso l'esposizione di tre lettere consecutive, 16, 17 e 18 […]».

[9] Guglielminetti 1977, p. 7.

[10] Nella recensione di *Memoria e scrittura*, Glauco Cambon (1977, pp. 157-158) critica Guglielminetti, che pur riconoscendo «autobiografia vera […] nelle sparse membra delle postille al *Canzoniere*», esclude dal suo discorso la *Commedia* di Dante.

> […] varie erunt hominum voces; ita enim ferme quisque loquitur, ut impellit non veritas sed voluptas: *nec laudis nec infamie modus est*. [11]
>
> ([…] se ne diranno indubbiamente di varie; perché quasi tutti parlano non come vuole la verità, ma come vuole il capriccio; e non c'è misura giusta né per lodare né per biasimare.)

Una precisazione che proietta su questo passo il problema della legittimità del «parlare di se medesimo», di cui avverte Aristotele [12] e che tanto tormenta Dante, ma che Petrarca, con l'enfasi sul nome e sulle opere con cui apre la lettera, sembra risolvere subito in suo favore (e del resto la difficoltà non è sua, ma di chi lo ha criticato) [13].

Quando Dante nel *Convivio* si accinge ad offrire il «pane» del commento allegorico alle canzoni, egli deve anzitutto «mondarlo» da «due macule». La prima è «che parlare di se medesimo pare non licito […] sanza necessaria cagione». Infatti, quando si parla di se stessi o lo si fa per biasimarsi («dispregiar se medesimo è biasimevole») o lo si fa per lodarsi («lodare sé è da fuggire», perché «chi loda sé mostra che non creda essere buono tenuto») ed entrambe le cose sono da evitare. Solamente in due casi è concesso parlare di sé: «quando sanza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare» (come

---

[11] *Post*., p. 2 (corsivo mio). Il titolo *Posteritati* deriva dalla *salutatio* della lettera: «Franciscus posteritati salutem» (Rizzo 2006, p. 9 n. 8; Rizzo opta per il titolo *Ad posteritatem* perché «testimoniato dalla maggioranza delle fonti»).

[12] *Eth. Nicomach*., IV 1125a: «il magnanimo né parla di sé né di altri». La citazione è in Battistini 1990, p. 38, che menziona inoltre un luogo di Cicerone, *De sen*., IX: «nihil est mihi de me ipso dicere». E cfr. anche le note dell'edizione del *Convivio* a cura di Busnelli e Vandelli (1964, pp. 12-13); Guglielminetti, 1977, pp. 73-74.

[13] Il *topos* di modestia che inaugura il racconto della *Posteritati* («Vestro de grege unus fui autem, mortalis homuncio […]») è corretto quasi subito dal ricordo di Augusto, che come Petrarca, discende da antica famiglia, notizia che si poteva ricavare da Svetonio, *Aug*. 2 (la segnalazione è in Guglielminetti 1986, p. 843). Il riferimento ad Augusto mi pare particolarmente interessante in questo contesto. Augusto, infatti, è autore di una memoria autobiografica ufficiale in tredici libri, i *Commentarii de vita sua*, un'altra informazione che Petrarca trovava in Svetonio (*Aug*., 85). Augusto è autore anche di un epistolario frammentario (Cugusi 1988, p. 826). Su Augusto, vd. Misch, 1973, I, p. 271 ss; per Augusto (filtrato attraverso Svetonio) come fonte di ispirazione per la *Posteritati*, vd. McLaughlin 2002, pp. 59-60.

Boezio che «sotto pretesto di consolazione» si era difeso dalle accuse ingiuste che avevano causato l'«infamia del suo essilio»); e «quando per ragionar di sé, grandissima utilitade ne segue altrui per via di dottrina» (come Agostino, che nelle sue *Confessioni* «diede essemplo di dottrina») [14]. Dal punto di vista retorico, due dunque sono i casi in cui per Dante è giustificato parlare di se stessi, uno apologetico (quindi di difesa da accuse ingiuste), e l'altro edificante (quindi di incitamento morale mediante l'esempio). Boezio e Agostino rappresentano pertanto i modelli per un'autobiografia possibile, i due poli della tradizione sui quali orientarsi. Dante è spinto a parlar di sé sia per le ragioni di Boezio sia per quelle di Agostino («movemi timor d'infamia e movemi desiderio di dottrina»), ma aggiunge che tale «infamia si cessa, per lo presente di me parlare […]», e conclude dicendo di voler «anche mostrare la vera sentenza di quelle [le canzoni] […] e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento […]» [15].

Il motivo apologetico è alla base della ricostruzione della genesi della *Posteritati*, una ricostruzione largamente congetturale, ma non per questo meno interessante, che serve ripercorrere. Come altre opere di Petrarca, anche la *Posteritati* è incompiuta, o meglio, ciò che ci rimane è un testo pieno di correzioni e di cancellature, note e aggiunte marginali [16]. La critica ha tradizionalmente identificato come *terminus post quem* il 1350 della prima *familiaris*, in cui Petrarca accenna a un «animi mei effigiem atque ingenii simula-

[14] *Conv.* I 2,1-15. Anche nella *Vita Nuova* (XXVIII) quando Beatrice muore, Dante dice che non tratterà della sua morte per tre ragioni: la prima è che questo non è lo scopo del libro, la seconda è che la sua lingua non è sufficiente e la terza e più importante è che parlando della sua morte «converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae». L'edizione di riferimento per il *Convivio* è Busnelli-Vandelli 1964; per la *Vita Nuova*, De Robertis 1984.

[15] *Conv.* I 2,15-17. Guglielminetti (1977, p. 74) commentando questo passo, osserva giustamente come Dante ritenga il solo modello di Boezio «autobiograficamente valido», e fraintenda invece sostanzialmente il testo di Agostino attribuendogli un intento eminentemente didattico. Per l'influenza di Agostino e Boezio sull'autobiografia medievale, vd. Piazzoni, 1998.

[16] Ricci, 1956, pp. 6, 9. Per la storia della vicenda redazionale della *Posteritati*, vd. Ricci 1956; Wilkins, 1964; Dotti 1987, pp. 218, 309-311; Rico 2003 (per il riepilogo delle diverse datazioni proposte, vd. Villani 2004, pp. 45-47).

crum» (I 1,37) – di cui ci siamo già occupati in queste pagine – a cui Petrarca sta lavorando: vera o no che sia l'ipotesi, di questo primo autoritratto non ci è rimasto nulla [17]. Qualche anno più tardi, nel 1355, dopo che già si è trasferito a Milano, Petrarca viene a sapere che il protonotario apostolico Jean de Caraman lo ha accusato di ignoranza, di plagio e di vivere sotto la protezione di tiranni quali i Visconti [18]. Petrarca si difende rispondendo con l'*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, nella quale racconta delle discussioni nate in seguito alla decisione di risiedere a Milano e alle quali gli sembra di aver risposto a sufficienza non molto tempo prima con un intero volume: «uno pridem toto volumine respondisse videor» [19]. Nemmeno di questo scritto apologetico rimane traccia.

In una lettera del 1357 a Boccaccio (la *dispersa* 40), Petrarca, riferendosi un'altra volta alle polemiche milanesi, sostiene ancora di aver scritto se non un volume, almeno un libretto:

> […] libellum *de vitae meae cursu contexui*: ubi si res meas: non dicam irreprehensibiles aut laudabiles: sed tolerabiles excusabilesque […] puto responsum erit. [20]

---

[17] Contro questa ipotesi, a favore dell'*Africa* si è espresso Francisco Rico (2001 e 2003, p. 4: vd. *infra*, p. 57 e n. 83. Rico (2003, pp. 4-10) ritiene che l'idea delle *Posteritati* sia nata negli stessi anni dell'epistolario ed esamina i punti di contatto dell'epistola ai posteri con le due lettere a Cicerone (XXIV 3 e 4) e la dedicatoria.

[18] *Contra quend*. 15 ss.; 124 ss. (l'edizione di riferimento per l'*Invectiva contra quendam* è Bausi 2005).

[19] *Contra quend*. 158. Pier Giorgio Ricci identifica nel *volumen* dell'*Invectiva contra quendam* il «nucleo originario» della *Posteritati* (in Martellotti 1955, pp. 1162 e 698 n. 1). E cfr. *Post.*, pp. 4-6: «tantum fuit michi insitus amor libertatis, ut cuius vel nomen ipsum illi esse contrarium videretur, omni studio declinarem» («fu così radicato in me l'amore della libertà da evitare con ogni attenzione coloro che sembravano esserle contrari anche nel nome solo»). Sulle critiche per il trasferimento a Milano e la reazione di Petrarca, vd. anche le *familiares* XVI 12-13 (attribuite al 1353), XVII 10 (attribuita al 1354), la *dispersa* 19 del 1353.

[20] *Disp*. 40, p. 318 (corsivo mio). Per la data di questa *dispersa*, vd. Pancheri 1994, p. 314 n. 1. Commentando questo passo, Wilkins (1964, p. 305) osserva che lo scritto apologetico, il *libellus*, è stato redatto in forma autobiografica, che l'uso del verbo *contexui* suggerisce che Petrarca abbia in questo momento già scritto qualcosa di sostanziale ma che l'uso del futuro *responsum erit* indicherebbe che ancora non è finito.

> ([…] ho imbastito, per dare risposta a tutti, un trattatello concernente lo svolgersi della mia vita, e con esso […] verrà dimostrato come le mie azioni siano state non dico irreprensibili o lodevoli, ma quantomeno tollerabili e giustificabili.)

Un possibile segno della *Posteritati* potrebbe essere anche nell'allusione al progetto futuro di raccontare le proprie passate inquietudini della *familiaris* IV 1, la lettera dell'ascensione al Ventoso (che si finge scritta nel 1336, ma che è stata attribuita al 1353):

> Tempus forsan veniet quando eodem quo gesta sunt ordine universa percurram, prefatus illud Ausgustini tui […] [21]
>
> (Verrà forse un giorno in cui potrò enumerarle nell'ordine in cui sono avvenute, premettendoci le parole di Agostino […])

Infine, di nuovo alludendo alla scelta milanese e confermando anche in questo caso sia la natura autobiografica che l'incompiutezza dell'opera, in una lettera del 1360 (la *dispersa* 46), rivolgendosi ancora a Boccaccio, dichiara:

> […] ut quum singulis respondere difficile est […] simul omnibus respondeam, et *de ratione vitae meae integro volumine* disputem, quod ante me, ut arbitror, fecit nemo. [22]

---

[21] *Fam*. IV 1,20. Rico (2003, pp. 16-17) collega al progetto della *Posteritati* anche un passo del *De otio religioso*. Nel *De otio*, Petrarca annuncia l'intenzione di scrivere un grosso libro di *Confessioni*: «inter fluctuationes meas, quas si percurrere cepero et michi confessionum liber ingens ordiendus erit, Augustini *Confessionum* liber obvius fuit» («in mezzo alle mie fluttuazioni – se comincerò a ripercorrerle sarà necessario anche a me tessere un gran libro di confessioni» [II 8,34]). Nella *Fam*. IV 1, lettera agostiniana per eccellenza, Petrarca sembra allargare il progetto del *De otio*, idea che Rico pensa essersi probabilmente «concretizzata […] nella prima versione del *Secretum*» ma non esaurita, per «abbracciare un panorama più ampio, più dettagliato». Le «convergenze verbali» fra questa lettera, il *De otio*, le due lettere di cornice alle *Familiares*, la dedicatoria e la lettera XXIV 1, testimoniano della «continuità dell'impegno autobiografico dalla fine degli anni Quaranta [il *De otio* è del 1347] e attraverso formule differenti» (p. 18). E cfr. Iliescu (1962, p. 45) che reputa che l'accenno della *Fam*. IV 1 sia collegato invece con il progetto del Canzoniere (1962, p. 45).

[22] *Disp*. 46, p. 346 (corsivo mio). La *disp*ersa 46 è l'accompagnatoria delle *Invective contra medicum*.

> ([…] essendomi faticoso rispondere privatamente a ciascuno […] di rispondere a tutti contemporaneamente, discutendo delle mie scelte di vita in un intero volume, cosa che ritengo, nessuno fece prima di me.)

Anche se questo pare essere l'ultimo accenno alla *Posteritati*, alcune aggiunte attribuibili con sicurezza al 1370-1371 (e non posteriori al 1372) [23] dimostrano che Petrarca non accantona mai completamente il progetto di cui ha forse parlato per la prima volta a Socrate nel 1350.

Come è noto, Petrarca non ha il tempo di riordinare le *Seniles* come ha fatto con le *Familiares*. Non ha il tempo di collocare alla fine la lettera ai posteri, per terminare con l'estremo sguardo rivolto verso il futuro [24]. Il suo epistolario si conclude così veramente solo con la morte come si è augurato nella prefazione dell'opera:

> Sed cum cetera suos fines aut habeant aut sperent, huius operis, quod sparsim sub primum adolescentie tempus inceptum iam etate provectior recolligo et in libri formam redigo, nullum finem […] [25]
>
> (Ma mentre tutte le opere hanno o sperano d'avere i loro limiti, questa che ho cominciato nella prima giovinezza, frammentariamente, e che ora, in età già avanzata, vado raccogliendo e redigendo in forma di libro, non potrà averne […])

La tradizione manoscritta della *Posteritati* è indipendente dalle *Seniles* che ci vengono tramandate in diciassette libri, ma un certo numero di codici, alla fine del diciassettesimo, riporta la seguente avvertenza – apposta dagli amici padovani che ne riordinano la raccolta dopo la morte, sia

---

[23] Si tratta dell'allusione alla morte di Urbano V (*Post.*, p. 8), e della nomina di Philippe de Cabassoles a cardinale di Sabina (*Post.*, p. 12) avvenute entrambe nel 1370. Philippe muore nell'agosto del 1372 ed è nominato come se fosse ancora vivo (Wilkins 1964, p. 307).

[24] Per la posizione della *Posteritati* nei manoscritti, vd. Billanovich 1947, pp. 142-143. L'idea di una lettera ai posteri in fin di opera ha un importante precedente in Ovidio che conclude i quattro libri dei *Tristia* con un'epistola autobiografica (Carrara 1959, p. 25; Ijsewijn 1973, pp. 210-211; Guglielminetti 1977, p. 143). Per i congedi «autobiografici» nelle *Georgiche* (IV 559-66), nelle *Epistole* di Orazio (I 20), nella *Tebaide* di Stazio (XII 810 ss.), vd. Citroni 1996. L'esempio classico permette in certo modo a Petrarca di legare l'antichità delle lettere agli autori classici delle *Familiares* con la posterità del suo ritratto nelle *Seniles*.

[25] *Fam.* I 1,45.

che non abbiano trovato la *Posteritati* tra le carte di Petrarca, sia che decidano di non pubblicarla trattandosi di un semplice abbozzo non finito:

> Rerum senilium liber XVII explicit. Amen. In originali sequitur: Incipit XVIII. Posteritati. De successibus studiorum suorum. [26]
>
> (Termina il diciassettesimo libro delle lettere senili. Nell'originale [vale a dire nell'apografo usato dal copista] segue: comincia il diciottesimo. Posteritati. Sui progressi dei suoi studi.)

Il fatto che la *Posteritati* sia poco più di «un abbozzo carico di correzioni», dimostra che non è «un frammento autobiografico in stesura definitiva» [27] lasciato interrotto perché sopraggiunta la morte, ma che si tratta di un progetto superato dagli epistolari stessi. Se accettiamo l'ipotesi che l'*animi effigies* della *Fam*. I 1,37 (con le riserve che abbiamo visto), il *totum volumen* dell'*Invectiva contra quendam*, il *libellus* della *Disp*. 40, l'*integrum volumen* della *Disp*. 46, l'allusione della *Fam*. IV 1,20 si riferiscano tutti alla *Posteritati* [28], o meglio, al progetto incompiuto del racconto della propria vita (*Fam*. XXIV 13,5), il cambiamento di prospettiva che questo percorso rivela spiega anche le difficoltà di portarlo a termine. L'idea di scrivere un proprio ritratto da divulgare, a differenza delle *Familiares* che desiderava rimanessero nascoste [29], viene prima sostituita dallo scritto apologetico dell'*Invectiva* (che sembra però riferirsi semplicemente alle polemiche nate a causa del suo trasferimento a Milano: perché, come dice Dante, il «parlare di se medesimo» è giustificato «quando sanza ragionare di sé grande infamia o pericolo non si può cessare»), recuperata nella *Disp*. 40 del 1355, dove confluiscono intento apologetico e intento più estesamente autobiografico, e infine ulteriormente precisata nella *Disp*. 46 del 1360 con una chiara dichiarazione di poetica, perché «ante me […] fecit nemo». La rivendicazione

---

[26] Testo latino e traduzione in italiano in Dotti 1987, p. 431; vd. anche Rizzo 2006, p. 9 e n. 10 (n. 9 per i manoscritti che riportano l'avvertenza); Ricci 1956, pp. 5-6.

[27] Ricci, 1956, p. 6.

[28] Di parere diverso è Aldo Foresti (1977a, pp. 523-524), secondo il quale Petrarca allude alla *Posteritati* nella sola dedicatoria a Socrate, mentre altra cosa sarebbe lo scritto apologetico dell'*Invectiva*. Daniela Goldin Folena (1998, pp. 54-56) pensa che l'*integrum volumen* si riferisca piuttosto alle *Familiares*.

[29] Raccomandazione che nella dedicatoria Petrarca ripete a Socrate per due volte (I 1,30 e 37).

di novità finisce per agire sul testo definitivo, dal quale, completamente scomparso ogni accenno a Milano, è abbandonato l'intento apologetico tradizionale (quello di cui scrive Dante, alla maniera di Boezio), in nome di una legittimità del «parlare di sé medesimo», che sulla scorta delle *Confessioni* di Agostino finisce con il trovare la sua giusta misura in una prospettiva in cui la memoria diventa l'unica vera protagonista: «ut peccatorum suorum [miseri mortales] vel sero *memores se se cognoscant*» («perché [i miseri mortali] possano conoscere se stessi, ricordando – sia pure tardi – i propri peccati) [30].

Benché il racconto autobiografico della *Posteritati* si arresti con l'assassinio di Jacopo da Carrara alla fine del 1350 e con il ritorno in Provenza nell'estate del 1351, per gli anni dopo la primavera del 1342, quando Petrarca rientra in Francia dopo l'incoronazione del 1341, c'è un'ampia lacuna. La narrazione riprende per sole altre ventisette righe con gli anni 1348-1349 per poi interrompersi bruscamente con il 1351 [31]. Poiché i primi sei libri delle *Familiares* trattano degli anni 1342-1343, Ugo Dotti ha notato «quanto a momenti fondamentali di un'ideale biografia, una singolare coincidenza fra le pagine dell'epistolario e quanto di esso viene distillato nella lettera ai posteri […] la medesima successione […] la medesima dimensione di fatti e momenti considerati esemplarmente significativi» [32]. Dotti avanza pertanto l'ipotesi, suffragata dalla ripresa di identici moduli stilistici, che l'autoritratto della *Posteritati* «venisse condotto sul vasto materiale dell'epistolario» [33]. Io penso che se era intenzione di Petrarca di concludere l'epistolario delle *Seniles* seguendo l'esempio di Ovidio, l'epistola ai posteri non potesse essere né un *libellus* né un *volumen*, ma un'epistola, quindi un testo relativamente breve, appunto perché è modellato su un'epistola. Ma nel decennio fra il 1350 e il 1360, era forse un *libellus* o un *volumen*, perché è possibile che in quegli anni ci fosse l'idea di scrivere un testo diverso. La *Posteritati* è rimasta interrotta, ma è probabile che Petrarca l'avrebbe terminata

[30] *Post.*, p. 2 (corsivo mio). *Memores* e *se cognoscant*: due parole chiave, come nota Aldo Scaglione (1989, p. 32), che collegano memoria e conoscenza di sé.
[31] Ricci 1956, p. 19.
[32] Dotti 1978a, pp. 84-85; vd. anche Dotti 1973b, pp. 3-7.
[33] Dotti 1978a, p. 86; e vd. *infra*, p. 63 e n. 97.

continuando il lavoro sul materiale dell'epistolario secondo la convincente ipotesi di Dotti.

Quando nella dedicatoria Petrarca scrive a Socrate di tenere nascosta l'opera che gli dedica, gli chiede esplicitamente di celare anche il nome dell'autore:

> Quibus ego difficultatibus multum a me ipso differre compulsus sum; quod ne michi ab iniquis iudicibus vitio verteretur, partim beneficio igni obtinui, partim tu michi prestiteris, si clanculum *suppressoque nomine* ista possederis. [34]
>
> (Tante difficoltà mi hanno costretto a molte contraddizioni e per evitare che i critici non giusti mi rimproverassero, in parte ho provveduto col fuoco, in parte vorrei che provvedessi tu tenendo nascoste e senza nome queste mie carte.)

Petrarca menziona il suo nome per la prima volta nella raccolta in *Fam.* XVIII 16,30 («auctore Francisco») [35], dimostrando la consapevolezza che l'opera che ancora nessuno aveva scritto era stata scritta e poteva essere collocata sull'alto di una rocca (*Fam.* I 1,37), rivelandone l'autore. La storia della sua vita, infatti, Petrarca l'ha raccontata nel suo epistolario e non «qua e là» [36], ma secondo un ordine e una strategia precisi cui solo una lettura diacronica, che rispetti cioè l'ordine delle lettere, rende giustizia.

3.3. Petrarca e il tempo: l'autobiografia delle 'Familiares'

La «necessaria cagione» di «parlare di se medesimo» [37] non è più unicamente quella apologetica di Boezio né quella di Agostino (ma anche di Seneca), come la intendeva Dante, di ammaestramento morale. Benché nella dedicatoria a Socrate siano presenti entrambi i motivi

---

[34] *Fam.* I 1,30 (corsivo mio).

[35] E vd. anche *Fam.* XXI 2,2, in cui, rivolgendosi al cancelliere di Carlo IV, Jan ze Streda, Petrarca si autonomina: «numquam Francisci tui nomen e memoria Iohannis abiturum»? («il nome di Francesco sarà mai dimenticato da Giovanni?»). Per il motivo del «nome», vd. *infra*, pp. 251, 265, 274-275 e 291.

[36] Foresti 1977a, p. 524 (vd. *infra*, p. 63 n. 97).

[37] *Conv.* I 2,3.

(dopo aver giustificato i lamenti con il dolore per le perdite subite, Petrarca trasforma il dolore in occasione di riscatto e di insegnamento morale) [38] è nel recupero clamoroso della memoria nel senso profondo che Agostino gli insegnava, che Petrarca trova il principio organizzatore per trasformare i frammenti in occasione autobiografica.

Chiare fin dall'inizio le intenzioni di Petrarca nell'intraprendere il lavoro di raccolta, ribadite e con maggiore convinzione in conclusione:

I 1,4
'Et quid' inquam, 'prohibet, velut e specula fessum longo itinere viatorem, *in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere*?

XXIV 13,4-5
Hic sane non rerum sed *temporum ratione* habui; preter has enim ultimas veteribus inscriptas illustribus […] ac preter primam, que dictata serius prevenit comites et locum prefationis obtinuit, cetera pene omnia quo inciderant *scripta sunt ordine*. Ita enim et *progressus mei seriem*, si ea forte cura fuerit, *viteque cursum* lector intelliget. [39]

[38] Rileggiamo i paragrafi 38-40 della *Fam*. I 1. Poiché è la stessa successione delle lettere, l'*ordo epystolarum,* a mostrare come le lettere siano divenute sempre più lamentose, ha pensato in un primo momento o di mutarne l'ordine («mutare ordinem») o di eliminarle. Ma entrambe le soluzioni sarebbero inutili perché Socrate possiede gli originali e tutti datati («omnium cum consule die»). L'unica arma che rimane è di scusare i lamenti con l'enormità della perdita («Ad excusationum igitur arma confugio»). Infatti, finché ha potuto ha resistito e ha esortato gli altri a resistere («ad resistendum alios cohortatus sum»). Adesso che il dolore stesso lo ha reso più sicuro eleverà non solo le sue azioni, ma anche il suo stile (par. 39-41; 44). Mi pare implicito nella costruzione del ragionamento che questa nuova forza servirà ancora per esortare gli altri. Il dolore è una sorta di binario su cui avviene lo scambio fra *excusatio* e *cohortatio*, i due poli possibili del «parlare di se medesimo». E si noti che l'esortazione, l'esempio morale, come in Seneca, viene proprio dall'esperienza e dal superamento del dolore (*Ad Luc*. 8,2): «salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones, litteris mando, esse illas efficaces in meis ulceribus expertus, quae etiam si persanata non sunt, serpere desierunt» («affido ai miei scritti consigli salutari, come ricette di medicamenti utili; e ne ho prima provata l'efficacia sulle mie piaghe, che, se non sono del tutto guarite, hanno cessato almeno di estendersi.

[39] *Fam*. I 1,4; XXIV 13,4-5 (corsivi miei).

(Che cosa ti impedisce, come da un'altura un viaggiatore stanco per il lungo cammino, di riguardare indietro e di ripercorrere, misurandole ad una ad una, le pene della tua giovinezza?)

(Ho disposto il mio lavoro secondo l'ordine dei tempi, non secondo la materia; fuorché queste ultime lettere dirette agli illustri antichi […] e la prima, che scritta più tardi precede le compagne e tien luogo di prefazione, quasi tutte le altre si seguono cronologicamente. Così il lettore, se vorrà, potrà conoscere i miei progressi e il corso della mia vita.)

Per raccontare la storia della sua vita, il genere epistolare è, come si è detto, la scelta che meglio risponde alle aspettative dei lettori, al loro «orizzonte d'attesa» [40]. Gli epistolari di Cicerone e di Seneca offrono il modello a cui attenersi, ma nessuno dei due è la storia del loro autore, nel senso di un guardare indietro rivolto a recuperare il passato. Fondendo questi due modelli con Agostino, Petrarca inventa («quod ante me, ut arbitror, fecit nemo») l'autobiografia in forma di sequenza epistolare, la quale, rendendo possibile la rappresentazione – per mezzo della continua contrapposizione fra frammentazione e raccolta – del dissidio da cui prende le mosse per guardarsi indietro e ripercorrere le tappe della sua vita, diventa la forma funzionale al racconto di sé [41].

Ritroviamo ora brevemente le definizioni del genere autobiografico che abbiamo esposto nel primo capitolo. Misch ritiene che il termine autobiografia in quanto tale non comunichi niente riguardo alla forma letteraria, ma che «its main implication is that the person whose life is described is himself the author of the work». Questa identità fra autore e soggetto (fra l'io che racconta e l'io raccontato), che permette a chi scrive di sé di dare un senso e una direzione agli eventi, è il tratto distintivo dell'autobiografia, ciò che le conferisce dignità filosofica [42]. La spiegazione di Misch contiene due regole del «patto autobiografico» di Lejeune, secondo il quale perché si possa parlare di autobiografia bisogna che il soggetto trattato sia la vita

[40] Jauss 1989, p. 222; e vd. *infra*, p. 29 e n. 47.

[41] Sull'invenzione della sequenza lirica dei *RVF*, vd. Barolini 2006a, p. 194 e Santagata 1989, p. 157.

[42] Misch 1973, I, pp. 7-8.

individuale, cioè la storia di una personalità, e che ci sia identità fra narratore e personaggio principale [43]. Non c'è dubbio che le *Familiares* soddisfino entrambe queste condizioni: Petrarca racconta in prima persona la storia della sua personalità.

Gusdorf amplia e approfondisce la definizione di Misch, conferendole un significato «agostiniano» di particolare interesse. Parlando infatti di raccolta in termini di «scattered elements […] in a comprehensive sketch» che implica un «development in time» [44], attribuisce all'atto del raccogliere (quindi del narrare) la funzione di ricostruire l'unità di una vita, attraverso il recupero e la fissazione del passato [45]. Per Gusdorf, dire che l'autobiografia è uno strumento di salvezza personale significa che chi decide di raccontare la propria vita lo fa sempre per cercare una giustificazione («in order to be reassured, he undertakes his own apologia»); per Petrarca salvare le lettere («the final chance to win back what has been lost») [46] significa dare un senso al proprio dolore, dopo la perdita degli amici e delle antiche speranze. Il riconoscimento di questo particolare momento rappresenta lo *standpoint* dell'opera, cioè il punto d'osservazione in cui lo scrittore si situa per giudicare la propria vita [47]. Nonostante una forma che si può considerare diaristica – la sequenza delle lettere è una sequenza di «presenti» – le *Familiares* hanno il loro perno nel 1348, a partire dal quale Petrarca interpreta e dà forma al proprio passato per costruire la storia che le *Familiares* racconteranno. Indicare nella peste del 1348 il punto di osservazione, impostare da subito il racconto retrospettivamente è di conseguenza il primo atto del «patto autobiografico». La ricostruzione retrospettiva, in quanto «second reading of experience», non è più soltanto, come in Misch, semplice strumento di conoscenza, ma diventa un atto di salvezza personale [48]. Ma poiché il narratore sa sempre come andrà a finire la storia, non può impedirsi di interpretarla, includendo o escludendo

[43] Lejeune 1986, p. 12.
[44] Gusdorf 1980, p. 35.
[45] «Furthermore, autobiography properly speaking assumes the task of reconstructing the unity of life across time» (Gusdorf 1980, p. 37).
[46] Gusdorf 1980, p. 39.
[47] Pascal 1960, p. 9.
[48] Gusdorf 1980, pp. 38 e 39.

certi avvenimenti della sua vita; in questo senso l'autobiografia non è una storia obiettiva, ma una *fiction*, un'opera d'arte, il tentativo da parte dello scrittore di raccontarci la sua personale favola mitica [49]. Abbiamo infatti visto nella dedicatoria delle *Familiares* come l'atto che distingue il racconto del proprio passato («in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere» [I 1,4]) sia raccogliere il materiale che giace senza ordine in modo da renderlo un'opera unitaria («recolligo et in libri formam redigo» [I 1,45]). L'atto di *recolligere*, che non è un semplice riordino, anche cronologico, ma presuppone un lavoro di selezione e di correzione (delle lettere e dunque degli accadimenti della vita), e quindi di interpretazione, conferisce alle *Familiares* la qualità di opera letteraria, rendendo evidente il paradosso del genere autobiografico, cioè «il coesistere al suo interno di un'esibita intenzione di sincerità autocritica e di una sostanziale radicalissima falsificazione dei fatti» [50].

3.4. Memoria e tempo nella riflessione di Agostino

Commentando nel *Saggio critico sul Petrarca* l'ultima canzone dei *RVF* dedicata alla Vergine, con la consueta limpidezza Francesco De Sanctis scrive:

> Quella sua litania, che ha nome canzone […] vorrebbe essere un inno, e casca nell'elegia; *vorrebbe spaziare ne' cieli, e rimane nella terra*. E questo, che alcuni reputano biasimo, questo è il suo pregio. In quell'ultima parte dell'età il poeta non ha le ale, quantunque sel creda, non ha le ale per levarsi al cielo […] Parlando alla Vergine, s'incontra con Laura; e questa «poca mortal terra caduca», è pur quella che qui l'ispira […] gitta uno sguardo malinconico sul suo passato, e come è tutto sparito! *come il tempo è corso rapido*! […] *Indarno vuole il poeta uscir*

[49] Gusdorf 1980, pp. 40; 45; 48.

[50] Mordenti 1997, p. 15; Mordenti osserva che «il programma di scrittura autobiografico» di Petrarca, riassumibile nella formula «dire la verità a proposito di sé in forma di letteratura», «retoricamente, costruisce la più petrarchesca delle figure» (*ibidem*).

> *dal suo passato*; solo risprofondandosi in se stesso sente invigorirsi la vena, trova accenti poetici. *Quel passato è così doloroso; pur vorrebbe rattenerlo*, ed è fuggito come saetta […] La fuga degli anni soprattutto è espressa in versi labili, scorrevoli gli uni sugli altri […] [51]

«Come il tempo è corso rapido!» Nato in un momento storico in cui nelle piazze delle città iniziavano a comparire i primi orologi meccanici che sostituivano al tempo naturale, «un tempo nuovo, meccanico, di ore tutte uguali nel giorno come nella notte» [52], conosciamo l'ossessione di Petrarca per il tempo. E non fanno eccezione le *Familiares* che si inaugurano e concludono con due lettere intitolate alla fuga del tempo. Alla prima, la *Fam*. I 3 (*De flore etatis instabili*), scritta da Avignone e indirizzata a Raimondo Subirani, Petrarca assegna una data «giovanile», il 1330, attribuita a posteriori dall'anniversario celebrato nella seconda, la *Fam*. XXIV 1 (*De inextimabili fuga temporis*), indirizzata a Philippe de Cabassoles e sicuramente del 1360: «Ante hos triginta annos – ut etas furtim labitur! – […] scripsi ad […] Raimundum Superanum» («Come passa il tempo! Or son trent'anni […] io scrissi […] a Raimondo Subirani» [par. 1]) [53]. La mossa è particolarmente brillante poiché permette di evidenziare il paradosso del tempo che, benché passato, diviene nuovamente attuale grazie all'anniversario. È una strategia quella degli anniversari di cui, come vedremo, Petrarca fa ampio uso nelle *Familiares* e non solo nei *RVF* [54].

«Indarno vuole il poeta uscir dal suo passato […] Quel passato è così doloroso; pur vorrebbe rattenerlo.» La memoria non solo offre a Petrarca la possibilità di «rattenere il passato», ma diventa vero e proprio «fatto di stile», per usare un'indovinata espressione di Adelia Noferi, la «scoperta di un procedimento che potrà poi estendersi in

---

[51] De Sanctis 1983, pp. 230-231 (corsivo mio).

[52] Folena 1979, p. 1; e vd. *infra*, p. 193 n. 221.

[53] Benché sul tema del tempo siano incentrate tutte le *Familiares*, Petrarca dedica specificamente a questo argomento, oltre alle lettere I 3 e XXIV 1, anche III 2 (*Contra expectatio ac labores supervacuos in etate tam brevi*), XVI 11 (*Quam cara res sit tempus*), e XXI 12 (*De laxandis temporum angustiis sistendaque vite fuga*). Ma vd. anche IV 12; VII 12; VIII 4; XXIII 2; la voce *Tempo* nell'Indice delle materie dell'Edizione nazionale (Rossi 1933-1942, IV).

[54] Sulla funzione degli anniversari, vd. Tripet 1967, pp. 84-85; Martinelli 1977, pp. 131-138; Folena 1979, p. 6; Taddeo 1982, p. 71; per la loro funzione narrativa nei *RVF*, vd. Dutschke 1981; Barolini 2006a, p. 202 ss.; Carrai 2004.

diramazioni infinite» [55], e non solo nella raccolta delle rime, ma anche nelle *Familiares*. Diversamente da Agostino che nelle *Confessioni* interrompe il racconto con la conversione, perché il vero protagonista non è lui, e infatti una volta perdonato il tempo può passare per lasciare spazio a Dio, Petrarca «vorrebbe spaziare ne' cieli, e rimane nella terra». Come confessa alla fine del *Secretum* al «suo» Agostino: «Umana michi satis est gloria; ad illam suspiro, et mortalis nonnisi mortalia concupisco» («Mi basta la gloria umana; a questa agogno, e mortale come sono, non desidero che cose mortali» [*Secr.* III, p. 196]).

Benché le due *familiares* I 3 e XXIV 1 siano una «vera e propria antologia di autorità classiche» [56] sui temi della fuga del tempo e della brevità della vita, entrambi ampiamente presenti in Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, è nelle *Confessioni* che Petrarca trova la soluzione per costruire una storia a partire dai frammenti [57]. La nozione agostiniana di *distentio animi*, dove è l'animo che distendendosi o tendendosi in se stesso misura il tempo, un tempo «come sopraelevato dall'interno grazie all'attrazione esercitata dal suo polo di eternità», dando «credito all'idea di una pluralità di livelli temporali» [58], gli fornisce la soluzione, suggeritagli del resto dallo stesso Agostino, il quale per spiegare la teoria sul tempo fa uso di esempi presi dal linguaggio poetico, spiegato come «a *sequence* of measurable, vocal sounds» [59]. Come vedremo affrontando diacronicamente, quindi in *sequenza* temporale, la lettura delle *Familiares*, il percorso narrativo tende ad organizzarsi secondo una cronologia non lineare, complessa ed elaborata. Più da poeta che da filosofo [60] – non è tanto

[55] Noferi 1962, p. 66.

[56] Folena 1979, p. 4.

[57] Sul libro XI come fonte della nozione del tempo di Petrarca, vd. Folena 1979, p. 4; Noferi 1962, pp. 44 ss.; Taddeo 1982, pp. 62 e 73; 6 n. 13; Fenzi 1991, *passim*; Barolini 2006a, p. 195 n. 12.

[58] Ricoeur 1986, pp. 135-136.

[59] Vance 1986a, p. 35 (corsivo mio). E vd. *Conf.* XI 27.35; 27.36; 28.38. Agostino ricorre a una metafora di tipo narrativo fin dalla prima definizione di memoria (*Conf.* X 8.12): «Quod totum fit, cum aliquid narro memoriter» («Tutto ciò avviene, quando faccio un racconto a memoria»); vd. *infra*, p. 112.

[60] Anche se nella *Posteritati* Petrarca si definisce filosofo morale e poeta, egli è certamente soprattutto un poeta: «Ingenio fui […] ad moralem precipue philosophiam et ad poeticam prono» («Fui d'intelligenza […] particolarmente inclinata alla filosofia morale e alla poesia» [p. 6]).

la concezione della memoria e del tempo in sé ad interessarlo, quanto la sua applicazione in termini narrativi – Petrarca riesce a sfruttare esemplarmente l'impianto teorico delle *Confessioni*. Per lui, come per Agostino, il contrario della cronologia è «la temporalità stessa portata al suo livello di massima *tensione*» [61].

Prima però di affrontare il problema delle strategie narrative messe in atto nelle *Familiares*, è necessario riassumere i passaggi principali dei libri X e XI delle *Confessioni*, là dove Agostino definisce memoria a tempo.

Delle ventiquattro citazioni dalle *Confessioni* elencate nell'Indice dei nomi del quarto volume dell'Edizione nazionale delle *Familiares*, ventidue appartengono ai primi nove libri, due al decimo e nessuna all'undicesimo e agli ultimi due. Come è noto, i primi nove libri sono dedicati all'autobiografia di Agostino, che si conclude con la conversione, il decimo e l'undicesimo alla trattazione filosofica di memoria e tempo, il dodicesimo e tredicesimo sono un commento del primo capitolo della *Genesi*. Così, non soltanto nella dedicatoria a Socrate, Petrarca non include Agostino tra i modelli, ma sorvola sul decimo libro e tace sull'undicesimo, i due libri che gli forniscono, come vedremo, l'intelaiatura delle *Familiares* [62]. Anche la lettura della *senilis* VIII 6 indirizzata a Donato Albanzani nel 1367, in cui Petrarca riassume concisamente la struttura delle *Confessioni* – nei primi nove libri, Agostino confessa gli errori e i peccati della sua vita

[61] Ricoeur 1986, p. 136.

[62] Neppure le due citazioni dal decimo libro, del resto, si riferiscono alla trattazione della facoltà della memoria, ma si ricollegano entrambe al motivo della *mutatio vite*. Esse compaiono, la prima (*Conf.* X 8.15) nella lettera dell'ascensione al Ventoso (*Fam.* IV 1,27), e la seconda (*Conf.* X 32.48) in una lettera di poco posteriore nel testo, la *Fam.* V 18,2, che fa parte di una serie di tre lettere indirizzate a Guido Sette che chiude il quinto libro e attribuite da Foresti al 1342-1343, collegandole quindi alla cosiddetta «crisi» del *Secretum* (Dotti 1974a, I, pp. 576-577). Stranamente, Pierre Courcelle (1963, p. 345 n. 4 e 5) dimentica questi due passi, quando scrive che Petrarca chiama in causa il decimo libro solamente in riferimento «à la personnalité de Saint Augustin, ami du bon manger, épris de louange», citando due *seniles*, la XII 2 (*Conf.* X 31.45) e la VI 3 (*Conf.* X 37.61); non si può dare torto a Courcelle quando sostiene che Petrarca sia «nullement porté à l'exégèse ou à la reflexion théologique». In realtà egli si serve della riflessione teorica di Agostino come di una palestra per esercizi metatestuali.

(«vitae totius errores ac peccata omnia confitetur»), nel decimo il suo stato presente («presentem tunc vitae suae statum») e negli ultimi tre i suoi dubbi riguardo le Sacre Scritture e la sua ignoranza («dubitationem suam de Scripturis, saepe etiam ignorantiam») – da questo punto di vista si rivela quanto meno deludente.

Si è detto come il progetto della raccolta delle *nuge* nasca dal movimento all'indietro operato dalla memoria che rende possibile la misura del tempo («in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere» [*Fam.* I 1,4]), una mossa ispirata dalla lettura del decimo e undicesimo libro delle *Confessioni*. Dopo la parte narrativa che si estende per nove capitoli con il racconto delle «transactas foeditates» (*Conf.* II 1.1) di Agostino fino al momento decisivo della conversione che interrompe bruscamente l'autobiografia, la parte esegetica [63] si sviluppa partendo da un'iniziale analisi della facoltà della memoria (di cui la narrazione precedente costituisce l'attuazione testuale) per raggiungere il momento culminante con la definizione del tempo. Come nota Eugene Vance, «all of Augustine's endeavors in metaphysics, epistemology and exegesis coincide with a relentless effort to define the functions and limits of human language» [64], e poiché i due libri rappresentano una meditazione sul racconto che li ha preceduti, si rivelano un preziosissimo serbatoio non solo di riflessioni filosofiche e teologiche, ma anche metatestuali [65].

Dopo aver confessato gli errori passati («confessionem praeteritorum malorum meorum» [X 3.4]) e dopo aver narrato la sua conversione («mutans animam meam fide et sacramento tuo» [X 3.4]), Agostino si accinge alla confessione del suo stato presente. Ciò che egli sa sicuramente è di amare Dio («non dubia, sed certa conscientia,

[63] Si tratta dell'esegesi delle prime parole della *Genesi* (*Conf.* XI 3,5): «In principio fecisti caelum et terram». Quale fu quest'atto divino? Dove ebbe luogo? Con quale parola? Una parola trascorsa nel tempo? Sul contrasto fra parola divina e parola temporale si fonda la meditazione di Agostino sul tempo.

[64] Vance 1986a, p. 34. Lo scopo di Vance è di esplorare in che modo, secondo Agostino, i processi linguistici riflettono la temporalità.

[65] Per la lettura di questa parte delle *Confessioni* sono profondamente debitrice a Remo Bodei, di cui ho avuto il privilegio di poter seguire un corso indimenticabile alla New York University nell'autunno del 1987: «Il tempo della memoria. Aspetti filosofici e temi letterari».

Domine, amo te» [X 6.8]), ma che cosa ama quando ama Dio? Sa di non amare né una bellezza corporea, né una grazia temporale («non speciem corporis, nec decus temporis» [X 6.8]), non le sensazioni ricevute dal mondo esteriore, ma quelle che derivano dal suo essere interiore. Ecco la splendida descrizione di Agostino che in Dio ama:

> […] lucem, vocem, odorem, cibum, amplexum interioris hominis mei, ubi fulget animae meae, quod non capit locus, et ubi sonat, quod non rapit tempus, et ubi olet, quod non spargit flatus, et ubi sapit, quod non minuit edacitas, et ubi haeret, quod non divellit satietas. [66]
>
> ([…] la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta nello spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà.)

La parte interiore lo aiuterà a capire che cosa ama quando ama Dio, perché soltanto trascendendo la forza della sua parte esteriore, del suo corpo, della sua sensibilità fisica è possibile salire fino a Dio [67]. A questo punto si inserisce la lunga meditazione sulla memoria:

> […] et venio in campos et lata praetoria memoriae, ubi sunt thesauri innumerabilium imaginum de cuiuscemodi rebus sensis invectarum […] quod nondum absorbuit et sepelevit oblivio. [68]
>
> ([…] giungo allora ai campi e ai vasti quartieri della memoria, dove riposano i tesori delle innumerevoli immagini di ogni sorta di cose, introdotte dalle percezioni […] che l'oblio non ha ancora inghiottito e sepolto.)

Quando Agostino si trova là dentro, può evocare tutte le immagini che vuole, e questa facoltà dell'evocazione è paragonata ad un racconto a memoria: «Quod totum fit, cum aliquid *narro* memoriter» (X 8.12 [corsivo mio]). La memoria è il luogo di incontro delle sensazioni

---

[66] *Conf.* X 6.8.

[67] Così Petrarca in *Fam.* II 9,17: «Sic adversus interiorem hominem exterior pugnat» («L'uomo interiore combatte con l'esteriore»); e ancora in *Fam.* IV 1,22: «in campis cogitationum mearum de utriusque hominis imperio laboriosissima et anceps etiam nunc pugna conseritur» («nel campo dei miei pensieri, s'intreccia una battaglia ancor oggi durissima, e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me»).

[68] *Conf.* X 8.12.

provocate dal reale ed è luogo d'incontro con noi stessi, grazie alla quale possiamo rielaborare tutte le cose di cui serbiamo il ricordo:

> […] et ipse *contexo praeteritis* atque ex his etiam *futuras* actiones et eventa et spes, et haec omnia rursus quasi *praesentia* meditor. [69]
>
> ([…] non solo collegandole al passato, ma intessendo sopra di esse anche azioni, eventi e speranze future, e sempre a tutte pensando come a cose presenti.)

La parola *contexo* (dal verbo *texo*, «tesso», da cui deriva l'etimologia della parola «testo») richiama il precedente *narro memoriter* (X 8.12) e suggerisce l'idea di una narrazione equivalente testuale della memoria. Inoltre, e più interessante, questo passo contiene in nuce le premesse della definizione del tempo, collegando passato presente e futuro in una dialettica resa possibile dall'intervento riordinatore della memoria. Immediatamente dopo, Agostino definisce la memoria «vis animi mei» (X 8.15), definizione che, modificata in senso narrativo, verrà applicata anche al tempo: la *vis animi* diverrà infatti *distentio animi* [70].

Dunque, la rielaborazione delle sensazioni avviene per mezzo della riflessione la quale opera una specie di raccolta di elementi sparsi disordinatamente nella memoria:

> […] ea, quae passim atque indisposite memoria continebat, cogitando quasi colligere […] ut tamquam ad manum posita in ipsa memoria, ubi sparsa prius et neglecta latitabant […] [71]
>
> ([…] una sorta di raccolta, da parte della riflessione di elementi sparsi, contenuti disordinatamente dalla memoria […] affinché nella stessa memoria, ove prima si nascondevano qua e là negletti, si tengano, diciamo così, a portata di mano […])

---

[69] *Conf.* X 8.14 (corsivo mio).

[70] *Conf.* XI 23.30 e XI 2.33.

[71] *Conf.* X 11.18. Sulla scorta dello stesso Agostino che, riflettendo sull'etimologia della parola *cogitare* in quanto forma intensiva di *cogo* (*co-ago*) che significa «spingere», conclude che *cogitare* significa letteralmente «spingere insieme» e quindi «ammassare nella mente», «pensare», si può forse collegare questo verbo ai precedenti *narro* e *contexo*. Le operazioni che avvengono nella memoria sarebbero tre, prima raccolgo nell'animo le immagini delle cose (*cogo*), poi le intesso secondo dei rapporti temporali (*contexo*) e infine le racconto (*narro*).

Ho detto come la trattazione dei capitoli che seguono muova da un'esigenza esegetica. Ciò che mi importa qui è mettere in luce la definizione di tempo, in relazione alla domanda che Agostino si pone. Dio creò il mondo parlando: «ergo dixisti et facta sunt atque in verbo tuo fecisti ea» (XI 5.7). Ma in che modo parlò Dio? La risposta a questa domanda è fondamentale per capire la concezione della temporalità in Agostino definita in opposizione all'eternità. La parola divina (*verbum*), a differenza della parola umana (*verba*) che risuona nel tempo («verba temporaliter sonantia» [XI 6.8]) e quindi, avendo un inizio e una fine, non è mai stabile ma è soggetta a continuo cambiamento proprio perché passa, la parola divina, dicevo, è silenziosa nell'eternità e quindi è stabile («verbum autem Dei mei supra me manet in aeternum» [XI 6.8]) [72]. L'eternità è sempre stabile e in essa nulla passa, ma tutto è presente a differenza del tempo, che non è stabile e quindi mai tutto presente. Infatti il passato è sempre sospinto dal futuro e il futuro segue sempre il passato ed entrambi nascono e confluiscono da Dio che è l'eterno presente (XI 11.13). Agostino si pone ora la domanda fondamentale: «Quid est enim tempus?» (XI 14.17). Quando esso è passato, proprio perché è passato non esiste più, quando è futuro, proprio perché deve ancora venire non è ancora e quanto al presente, se fosse sempre presente senza diventare passato allora non sarebbe più tempo, ma sarebbe eternità. Quindi, ed è la prima conclusione importante, il tempo tende a non esistere: «tempus […] *tendit* non esse» (XI 14.17) [73].

---

[72] Dove c'è «tempus et mutatio» non c'è «vera aeternitas nec vera immortalitas» e così: «Non ergo quicquam verbi tui cedit atque succedit, quoniam vere immortale atque aeternum est» («Nulla dunque nella tua parola scompare o appare, poiché davvero è immortale ed eterna» [(*Conf.* XI 7.9]); cfr. Ricoeur (1986, p. 46 n. 30): «Temporale significa non eterno […] essere eterno implica il *non* «cessare di essere», *non* «cominciare ad essere» (in corsivo nell'originale). Non mi pare che la traduzione in italiano renda bene l'originale francese (Ricoeur 1983, pp. 44-45 n. 1): «Temporel signifie non éternel […] être éternel implique ne *pas* 'céder la place', ne *pas* 'succéder'». Al contrario, la traduzione inglese (Ricoeur 1984, p. 24 n. 29), «to be eternal implies *not* 'giving place to the next'», descrive in modo particolarmente efficace il contrasto fra l'eternità e il tempo «tra ciò 'che non è stato creato e tuttavia esiste', e ciò che ha un prima e un dopo, che 'muta' e 'varia'», come osserva Ricoeur stesso, a commento del par. 4.6 del libro XI delle *Confessioni* (1986, p. 44).

[73] Corsivo mio. Agostino introduce qui il verbo *tendere* che gli servirà più tardi per definire il tempo una *distentio*.

Eppure noi misuriamo il tempo al passato e al futuro e come possiamo misurare ciò che non esiste? Un tempo, infatti, può essere lungo o breve solo nel momento in cui è presente, ma una volta che è passato cessa anche di essere lungo o breve (XI 15.18). Solo un periodo di tempo senza durata, cioè non più divisibile in passato e futuro, può dirsi presente. Ma un tempo così non può misurarsi, non può dirsi lungo o breve, appunto perché non ha estensione (XI 15.20). La prima conclusione di Agostino è che il tempo può essere percepito e misurato solo mentre passa, perché quando è passato non c'è più:

> Sed pretereuntia metimur tempora, cum sentiendo metimur […] Cum ergo praeterit tempus, sentiri et metiri potest, cum autem praeterierit, quoniam non est, non potest. [74]
>
> (Ma si fa tale misurazione durante il passaggio del tempo; essa è legata a una nostra percezione […] Insomma, il tempo può essere percepito e misurato al suo passare.)

Non solo la misurazione del tempo è un dato della nostra esperienza, ma lo è anche l'esistenza stessa del tempo. Se il tempo non esistesse come sarebbe possibile predire il futuro o narrare il passato (XI 17.22)? Dove sono allora passato e futuro? Dovunque si trovino, possono essere solo presenti. Entrambi esistono unicamente quando diventano presenti dentro di noi; il passato nel momento in cui lo ricordiamo:

> Quamquam praeterita cum vera narrantur, ex memoria proferuntur non res ipsae, quae praeterierunt, sed verba concepta ex imaginibus earum, quae in animo velut vestigia per sensus praetereundo fixerunt. Pueritia quippe mea, quae iam non est, in tempore praeterito est, quod iam non est; imaginem vero eius, cum eam recolo et narro, in praesenti tempore intueor, quia est adhuc in memoria mea. [75]
>
> (Nel narrare fatti veri del passato non si estrae già dalla memoria la realtà dei fatti, che sono passati, ma le parole generate dalle loro immagini, quasi orme da essi impresse nel nostro animo al loro passaggio mediante i sensi. Così la mia infanzia, che non è più, è in un tempo passato, che non è più; ma quando la rievoco e ne parlo, vedo la sua immagine nel tempo presente, poiché sussiste ancora nella mia memoria.)

[74] *Conf.* XI 16.21.
[75] *Conf.* XI 18.23.

e il futuro nel momento in cui lo immaginiamo:

> Quod autem iam est, non futurum sed praesens est. Cum ergo videri dicuntur futura, non ipsa, quae nondum sunt, id est quae futura sunt, sed eorum causae vel signa forsitan videntur, quae iam sunt […] Futura ergo nondum sunt, et si nondum sunt, non sunt, et si non sunt, videri omnino non possunt; sed praedici possunt ex praesentibus, quae iam sunt et videntur. [76]
>
> (Ora, ciò che è, non è futuro, ma presente, e così, allorché si dice di vedere il futuro, non si vedono le cose ancora inesistenti, cioè future, ma forse le loro cause o i segni già esistenti […] Dunque il futuro non esiste ancora, e se non esiste ancora, non si può per nulla vedere; però si può predire sulla scorta del presente, che già esiste e si può vedere.)

La conclusione è che né passato né futuro esistono, ma esistono piuttosto: presente del passato (*praesens de praeteritis*), presente del presente (*praesens de praesentibus*) e presente del futuro (*praesens de futuribus*). Questi tre tempi esistono nel nostro animo (*in anima*) e sono rispettivamente la memoria (*memoria*), la visione (*contuitus*) e l'attesa (*expectatio*). Il tempo passa dal futuro (*ex futuro*), attraverso il presente (*per praesens*), verso il passato (*in praeteritum*) [77]

---

[76] *Conf*. XI 18.24 (corsivo mio).

[77] *Conf*. XI 20.26 e 21.27 (corsivi miei). Vale la pena di leggere per intero quest'ultimo straordinario paragrafo, in cui, arrivato Agostino sulla soglia della definizione del tempo, l'insistente ripetizione dei termini spazio-temporali gli permette di raggiungere un effetto martellante di estrema drammaticità, intensificato dall'alto numero di interrogative. Ho evidenziato in corsivo le voci pertinenti: «Dixi ergo paulo ante, quod *praetereuntia tempora metimur*, ut possimus dicere duplum esse hoc *temporis* ad illud simplum, aut tantum hoc quantum illud, et si quid aliud de partibus *temporum* possumus renuntiare *metiendo*. Quocirca, ut dicebam, *praetereuntia metimur tempora*, et si quis mihi dicat, 'unde scis?', respondeam: 'Scio quia *metimur*, nec *metiri* quae non sunt possumus, et non sunt *praeterita* vel *futura*. *Praesens* vero *tempus* quomodo *metimur*, quando non habet *spatium*? *Metitur* ergo cum *praeterit*, cum autem *praeterierit*, non *metitur*; quid enim *metiatur* non erit. Sed unde et qua et quo *praeterit*, cum *metitur*? Unde nisi ex *futuro*? Qua nisi per *praesens*? Quo nisi in *praeteritum*? Ex illo, ergo quod nondum est, per illud quod *spatio* caret, in illud quod iam non est. Quid autem *metimur* nisi *tempus* in aliquo *spatio*? Neque enim dicimus simpla et dupla et tripla et aequalia, et si quid hoc modo in *tempore* dicimus nisi *spatia temporum*. In quo ergo *spatio metimur tempus*

ed è al suo passaggio che noi lo misuriamo («pretereuntia tempora metimur»), quando non è ancora passato («pretereuntia tempora, non praeterita») [78]. Esso è quindi un'estensione dello spirito stesso: *distentio ipsius animi* [79].

Per arrivare a questa definizione, Agostino assume come unità di misura del tempo un verso poetico (XI 26.33), facendo poi seguire questo primo dall'esempio della voce che comincia a risuonare e poi smette (XI 27.34), di cui possiamo misurare la durata in base a ciò che rimane nella nostra memoria («in memoria manet» [XI 27.35]). Subito dopo (XI 27.36), Agostino indica esplicitamente il legame tra quanto detto nel decimo libro sulla memoria con la tripartizione del presente (XI 20.26). La *distentio animi* consiste infatti di due operazioni, una passiva, cioè l'impressione che le cose lasciano nello spirito (sono le immagini introdotte nella memoria dalle percezioni [X 8,12]), e una attiva, cioè un'operazione della mente che si attua in tre direzioni: l'*expectatio*, l'*attentio* e la *memoria* (cioè la tripartizione del presente) [80]. Agostino riassume queste due operazioni

praeteriens? Utrum in *futuro*, unde *praeterit*? Sed quod nondum est, non *metimur*. An in *praesenti*, qua *praeterit*? Sed nullum *spatium* non *metimur*. An in *praeterito*, quo *praeterit*? Sed quod iam non est, non *metimur*». Delle centonovantadue parole di cui il paragrafo è composto, quarantasette appartengono al campo semantico delle nove «principali» (indicato fra parentesi in cifre è il numero di occorrenze): *praetereo* (9); *praeteritum* (3); *spatium* (6); *tempus* (9); *metior* (14); *futurum* (3); *praesens* (3). Si noti la costruzione sostanzialmente nominale, l'alto numero di parti del discorso sintatticamente meno rilevanti, come congiunzioni soprattutto coordinative, preposizioni o avverbi; inoltre, a eccezione di *praetereo* e *metior*, i verbi sono quasi esclusivamente ausiliari, servili o *verba dicendi*.

[78] *Conf*. XI 26.33. Con «la tesi del triplice presente», Agostino risolve l'enigma «di un essere che manca di essere» e con «la tesi della distensione dello spirito», l'enigma della misura di una cosa «che non ha estensione» (Ricoeur 1986, p. 35).

[79] *Conf*. XI 23.30 e 26.33 (corsivo mio). *Distentio animi*, che parte cioè da dentro l'animo: la parola *distentio* è composta dal prefisso di separazione *dis* e dal verbo *tendo*, «stendere, allargare», ma anche, metaforicamente, «scrivere, comporre» (tra i significati di «distendo», il *Thesaurus linguae latinae*, vol. V, riporta anche «extendere, expandere, promovere» che in senso spazio-temporale ha anche quello di ampliare un sermone o un libro). Sembrerebbe, anche in questo caso, una scelta lessicale nel campo metaforico del testo.

[80] Cfr. Ricoeur 1986, p. 38.

nell'esempio della canzone (XI 28.38), la quale attua una vera e propria dialettica fra *expectatio*, *attentio* e *memoria*, cioè fra futuro, presente e passato. Quando si inizia a cantare, la nostra attesa si volge («expectatio mea tenditur») verso l'intera canzone e man mano che cantando consegniamo la canzone al passato si tende anche la nostra memoria («tenditur et memoria mea»). Il processo per cui, continuando a cantare, il futuro diventa progressivamente passato avviene grazie alla nostra attenzione presente («praesens adtentio»). Alla fine di questo processo, la canzone sarà interamente consegnata alla memoria («tota illa actio finita transierit in memoriam») e l'attesa si sarà interamente consumata («tota expectatio consumata») [81]. Lo straordinario punto d'arrivo di Agostino si serve della canzone per rappresentare una sorta di paradigma ascendente dell'intera esperienza umana:

> Et quod in toto cantico, hoc in singulis particulis eius fit, atque in singulis syllabis eius, hoc in actione longiore, cuius forte particula est illud canticum, hoc in tota vita hominis, cuius partes sunt omnes actiones hominis, hoc in toto saeculo filiorum hominum, cuius partes sunt omnes vitae hominum. [82]
>
> (Ciò che avviene per la canzone intera, avviene anche per ciascuna delle sue particelle, per ciascuna delle sue sillabe, come pure per un'azione più lunga, di cui la canzone non fosse che una particella; per l'intera vita dell'uomo, di cui sono parti tutte le azioni dell'uomo; e infine per l'intera storia dei figli degli uomini, di cui sono parte tutte le vite degli uomini.)

Esperienza umana e temporale che Agostino ha raccontato nei primi nove libri delle *Confessioni*, ma anche esperienza narrativa da cui

[81] Remo Bodei (2004, p. 157) in un articolo dedicato ai temi del tempo e dell'eternità nei *Trionfi*, definisce la *distentio* di Agostino un tempo «elastico», «a fisarmonica»: «il tempo è elastico, si può allargare e restringere: nel momento in cui sono fissato sul presente il mio tempo tende ad essere un punto; nel momento in cui ricordo si dilata all'indietro, verso il passato o nell'attesa si dilata in avanti, verso il futuro. È un tempo a fisarmonica, ad elastico di gomma, che si allarga e si restringe».

[82] *Conf*. XI 28.38. Secondo Ricoeur (1986, p. 40), se l'undicesimo libro rappresenta il tesoro delle *Confessioni*, i par. 26.33-30.40 ne rappresentano il gioiello.

è partita l'indagine su memoria e tempo [83]. Soltanto per mezzo di Dio, conclude Agostino, possiamo ricomporci e rifarci unici (*colligar sequens unum*) e superando il tempo (*non secundum distentionem*) che è prerogativa delle cose create («nullum tempus esse posse sine creatura»), quindi dimenticando il passato e il futuro («praeterita oblitus, non in ea quae futura e transitura sunt»), protenderci verso Dio (*secundum intentionem*) che, immutabilmente eterno («inconmutabiliter aeternus») è l'eterno creatore di tutti i tempi («aeternus creator omnium temporum») [84].

3.5. Tempo e racconto: la strategia narrativa delle 'Familiares'

Il presupposto fondamentale su cui si basano i tre volumi di *Tempo e racconto*, che Paul Ricoeur ha dedicato all'interazione fra tempo umano e tempo narrativo, è la «natura temporale dell'esperienza umana», nel senso che «il tempo diviene umano nella misura in cui è articolato in modo narrativo» (p. 15) [85]. Alcuni punti toccati da Ricoeur sono fondamentali per introdurre la strategia narrativa che Petrarca usa per costruire la sequenza epistolare delle *Familiares*. Vediamoli.

Due sono i testi da cui Ricoeur prende le mosse: il primo è l'undicesimo libro delle *Confessioni* (cioè il «tempo» secondo Agostino), il secondo è la *Poetica* di Aristotele (cioè la «costruzione dell'intrigo» secondo Aristotele) [86]. Nel primo predomina la perplessità prodotta dai paradossi del tempo, mentre nel secondo, assente ogni preoccupazione di tipo temporale, prevale la capacità di far trionfare l'ordine sul disordine (p. 16). Isolando l'analisi del tempo dal suo

[83] «L'intero regno del narrativo è già qui virtualmente dispiegato: dal semplice poema, passando per la storia di una intera vita, fino alla storia universale» (Ricoeur 1986, p. 42).

[84] *Conf.* XI 29.39; 29.40; 31.41; 30.40 (corsivi miei).

[85] Le pagine indicate tra parentesi si riferiscono a Ricoeur 1986.

[86] Ricoeur traduce *muthos* «con *intrigue* (intrigo) sul modello dell'inglese *plot*», vale a dire racconto, trama, «connessione dei fatti» (p. 60 n. 1).

rapporto con l'eternità, la meditazione sul tempo dell'undicesimo libro presenta un carattere fortemente aporetico, nel senso che Agostino procede per continui interrogativi che, risolti, portano a nuovi interrogativi (p. 20). Una delle tesi di fondo di Ricoeur è che «la speculazione sul tempo è una ruminazione non conclusiva alla quale replica solo l'attività narrativa», la quale se non risolve teoreticamente l'aporia speculativa, la risolve però «in chiave poetica» (p. 21). La nozione di *distentio animi* (cioè il tempo inteso come estensione dell'animo che trova all'interno dell'animo stesso il principio della sua misura) [87], con la quale Agostino risponde alla domanda «Quid est enim tempus?» (*Conf.* XI 14.17), si completa solamente attraverso il rapporto con l'eternità (pp. 135-136). La dialettica fra *intentio* e *distentio* (che si sviluppa durante l'esecuzione della canzone) «viene ripresa sotto il segno del contrasto fra l'eternità e il tempo» (p. 43). Mentre «la *distentio* diviene sinonimo della dispersione nel molteplice e dell'errare del vecchio uomo, l'*intentio* tende ad identificarsi con il raccogliersi dell'uomo interiore» (pp. 51-52). Ma se la narrazione è possibile solo quando l'eternità attira e innalza il tempo e non dove lo cancella, come di fatto è avvenuto non solo nei primi nove libri delle *Confessioni*, ma anche nei libri successivi che non interrompono il racconto ma segnano l'inizio di una nuova ricerca da parte di Agostino (p. 54), sostituire al tempo umano l'eternità divina non può che ridurre Agostino al silenzio (p. 113) [88].

[87] Quindi un tempo «psicologico», contrapposto a un tempo «cosmologico», per cui anche se i pianeti si fermassero, non per questo cesserebbe il tempo. Secondo Agostino, infatti, il tempo non è il moto degli astri, ma lo strumento con cui lo si misura: vd. *Conf.* XI 23.29 e 23.30, dove Agostino cita l'episodio della Bibbia in cui Giosuè chiede al Signore di fermare il sole (*Ios.* 10.12 e ss.): «Sol stabat, sed tempus ibat. Per suum quippe spatium temporis, quod ei sufficeret, illa pugna gesta atque finita est» («Il sole era fermo, ma il tempo procedeva, tanto è vero che la battaglia fu condotta e finita nello spazio di tempo ad essa sufficiente» [testo latino e traduzione in *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB 1974]).

[88] Vd. *Conf.* XI 6.8: «At illa comparavit haec verba temporaliter sonantia cum aeterno in silentio verbo tuo et dixit […]» («Ma la ragione, confrontando queste parole risuonate nel tempo, con la tua parola silenziosa nell'eternità, disse […]»). L'eternità in quanto «intera», «sempre presente», non è divisibile in parti e perché ci sia intrigo, trama, *plot*, bisogna che ci sia il tempo. In questo modo si istituisce il legame fra tempo narrativo e tempo delle cose.

Dalla ricerca su memoria e tempo di Agostino, Petrarca, in questo senso grandissimo e geniale interprete delle *Confessioni* di Agostino, prende spunto per il proprio personale approfondimento. Ma mentre per Agostino, la meditazione su memoria e tempo serve ad accentuare la caducità e molteplicità dell'uomo in contrasto con l'eternità e unicità di Dio e quindi la necessità di aderire a Dio, rinunciando ai beni temporali (quindi al tempo, quindi al racconto della propria storia), per Petrarca si risolve in un conflitto insanabile fra temporalità (quindi racconto della propria storia) ed eternità (quindi silenzio). Come rendere il conflitto? Agostino gli insegna che dove c'è *mutatio* e *tempus* non può esserci né vera eternità né vera immortalità (*Conf*. XI 7.9). Ma gli insegna anche che il tempo non esiste se non in noi stessi, è un'estensione del nostro animo, e noi possiamo in qualche modo dargli consistenza, quindi renderlo reale, per mezzo della memoria. Grazie alla memoria è possibile definire la *mutatio* del tempo (il passato, il presente e il futuro) come altrettante funzioni del presente (presente del passato, presente del presente, presente del futuro): rendiamo presente il passato con il ricordo, presente il presente con l'attenzione, e presente il futuro con la speranza (*Conf*. XI 21.26). Se ricordiamo che per Agostino il presente è il tempo che definisce Dio (il tempo nasce da Dio che è eterno presente) [89], dire che le immagini sussistono (quindi non passano) nella nostra memoria e che quando le rievochiamo è come se fossero presenti, significa attribuire alla *mutatio* l'unica stabilità possibile: è questa l'attrazione che l'eternità esercita sul tempo, il quale comunque sia, tende sempre a essere presente.

Scrivere la propria autobiografia significa, per usare di nuovo le parole di Gusdorf, raggruppare gli elementi sparsi della propria vita in un «comprehensive sketch» [90]. Come conservare la qualità frammentaria senza negare il «comprehensive sketch»? Come evidenziare narrativamente questo paradosso (il paradosso del tempo di cui parla Ricoeur)? È lo stesso Agostino a suggerire la soluzione a Petrarca. Prima dell'esempio della canzone che servirà per descrivere la dialettica fra *distentio* e *intentio* nell'undicesimo libro, Agostino fa uso di un esempio di tipo narrativo anche nel decimo libro quando

[89] *Conf*. XI 11.13: «ab eo, quod semper est praesens».
[90] Gusdorf 1980, p. 35.

definisce la memoria per la prima volta. Dentro la memoria, riflette Agostino, le immagini si affollano, alcune si presentano subito, altre si ritirano, ma pronte a ritornare se di nuovo evocate, alcune prima si nascondono, ma poi balzano fuori all'improvviso, altre sono irresistibili, altre ancora restie: alla fine, ce ne sono che hanno per dir così la meglio ed è ciò che succede quando qualcosa viene raccontato a memoria («quod totum fit, cum aliquid narro memoriter») [91]. La memoria opera quindi una selezione, rielabora le cose di cui serbiamo il ricordo, rendendole presenti:

> […] et ipse *contexo* preteritis atque ex his etiam futuras actiones et eventa et spes, et haec omnia rurus quasi praesentia meditor. [92]

Ho riproposto questo passo importante, non soltanto per sottolineare come l'uso del verbo *contexo* suggerisca che la riflessione di Agostino sia anche di tipo metatestuale, ma anche perché, come ricorderemo, Petrarca usa lo stesso verbo nella *Disp.* 40 a Boccaccio, riferendosi al progetto di raccontare la propria vita: «libellum de vitae meae *contexui*» (p. 318). Con un termine della stessa area semantica si riferisce anche al progetto delle *Familiares*: «diversicoloribus […] liciis *texta*» (*Fam.* I 1,48) [93].

La memoria (quindi ricordare, quindi *contexere*, quindi raccontare la propria vita) non solo rende evidente la differenza fra i tempi, ma al tempo stesso agisce da elemento unificatore annullandola. Poiché soltanto preservando questa doppia valenza è possibile rendere il conflitto, la strategia narrativa di Petrarca deve essere opposta a quella di Agostino, che, rammentiamolo, compie la sua autobiografia con la conversione. La sequenza epistolare, al contrario, rende possibile l'incompiutezza (o la non-conversione), cioè lo scopo narrativo delle *Familiares*, che è di finire solo con la morte del loro autore. Una strategia siffatta, che fa uso di un mezzo che consente di ricominciare da capo dopo ogni fine, è estremamente elastica. Articolandosi, infatti, tramite una serie di presenti permette di preservare sia la tensione che viene dal «raccoglimento» di ogni

---

[91] *Conf.* X 8.12.

[92] *Conf.* X 8.14 (corsivo mio).

[93] Corsivi miei. Per questo passo delle *Confessioni*, vd. *infra*, p. 103 e n. 71; per il rapporto fra la *Disp.* 40 e la *Posteritati*, vd. *infra*, pp. 88-89 e n. 20.

singola lettera (l'*intentio*), sia la tensione della «dispersione nel molteplice» della successione delle lettere (la *distentio*). Non solo risolve l'«original sin of autobiography», di un autore che non può impedirsi di conoscere la fine della storia [94], ma la *distentio* della raccolta contribuisce altresì a creare il senso della continuità (tecnica che, come vedremo, Petrarca usa anche per raccogliere più lettere in una serie, sorta di raccolta nella raccolta). Dal punto di vista dell'autobiografia è così possibile mantenere sia la tensione che viene dal vivere la vita giorno per giorno sia l'interpretazione che viene dal conoscere già la fine della storia.

La presenza dichiarata di uno *standpoint* impone una chiave interpretativa che ci mostra continuamente dove siamo (come una freccia indicatrice su una mappa), mantenendo una tensione costante per tutta la durata dell'opera; i ripetuti rimandi sostengono e giustificano l'impostazione retrospettiva, anche quando, a un terzo della raccolta, il testo raggiunge il 1348 [95]. Le *Familiares* sono infatti costruite in modo che i continui richiami da una epistola all'altra creano una fitta e tesa rete di connessioni intratestuali che hanno lo scopo di recuperare gli eventi passati per renderli nuovamente presenti, secondo un modello che ripropone quanto Agostino dice succedere alle immagini che si affollano alla memoria, delle quali qualcuna viene scelta, qualche altra no, ma tutte vengono vissute come presenti: «et haec omnia rurus quasi praesentia meditor» (*Conf.* X 8.14).

Mentre un percorso narrativo tradizionale come quello della *Posteritati* sarebbe necessariamente dovuto sfociare in una conclusione, al contrario, la sequenza delle lettere rende il viaggio, cioè il movimento nel tempo, letterale, mediante continue scansioni che non permettono il raggiungimento della meta (come se l'attesa non si esaurisse mai nella memoria e la canzone di Agostino non avesse

[94] Gusdorf 1980, p. 41; Osserva Gusdorf: «Lived existence unfolds from day to day in the present […] every destiny opens its way through the undetermined variables of men, circumstances, and itself. This costant tension, this charge of the unknown, which corresponds to the very arrow of lived time, cannot exist in a narrative of memories composed after the event by someone who knows the end of the story» (p. 40).

[95] Vd. *infra*, pp. 50-52.

mai fine) [96]. Organizzando la narrazione con una serie di presenti, è possibile sia rendere il passaggio del tempo, perché esiste una progressione, quindi una *mutatio*, che si attua man mano che le lettere si succedono e che rappresenta (agostinianamente) il presente del passato (le lettere passate), il presente del presente (le lettere nel momento in cui vengono scritte o lette) e il presente del futuro (le lettere future nel testo) sia abolirlo, in quanto le lettere, prese singolarmente mancano della dimensione temporale e rappresentano perciò una sorta di eterno presente. Nella dedicatoria a Socrate, Petrarca non solo pensa di bruciare le lettere, (cioè il passato), ma scrive che le antiche speranze sono morte insieme agli amici (quindi è il futuro stesso a essere morto) [97]. Non esistendo più né passato né futuro, non resta che collezionare il presente (del passato e del futuro), di cui le lettere sono la testimonianza.

[96] Infatti, quando Petrarca deve rinunciare al progetto di un'opera «aperta», lo fa per una ragione esterna alla logica interna del testo, per non oltrepassare la giusta misura di un volume (*Fam.* XXIV 13,6).

[97] *Fam.* I 1,4 e 1. L'indovinatissimo sintagma «antiche speranze sepolte» («spes […] veteres […] sepulte») è un ossimoro che riassumendo in sé la dialettica dei tempi agostiniana e negando l'esistenza del passato e del futuro, quindi del tempo, restituisce al presente (rappresentato dal «nunc» con cui si apre la dedicatoria a Socrate, «Quid vero nunc agimus, frater?»), quindi alla sequenza delle lettere – che rende possibile la trasformazione necessaria alla narrazione – la funzione di raccontare la storia che seguirà.

4.
DIACRONIA DELLE 'FAMILIARES'
IL PERCORSO AUTOBIOGRAFICO

4.1. Premessa

Volutamente fonte di se stesso, Petrarca fa dell'autobiografia il filo conduttore non solo delle raccolte epistolari, in prosa e in versi, ma anche delle rime volgari, le opere che, in opposizione alle *maiora* (I 1,7) [1], nella dedicatoria definisce *nuge* (I 1,18) e che finiscono invece per diventare le sue opere più importanti. Ma non solo delle *nuge* [2]. Oltre naturalmente che nel *Secretum*, la cui impostazione dialogica, nello scambio fra Agostino a Francesco, riflette un conflitto personale, inserti autobiografici importanti sono presenti, ad esempio, anche nel *De vita solitaria* e nel *De ignorantia* [3] e docu-

---

[1] D'ora in poi si citeranno le *Familiares* senza l'abbreviazione «*Fam.*», a meno che non sia strettamente necessario per distinguerle da altre opere.

[2] Per le *nuge*, vd. anche XIX 11,7-9; XX 7,6; XXIV 13,1; *Sen*. XIII 4; *Sen*. XIII 11; *Disp*. 33, p. 262. Il termine *nuga* è un prestito oraziano (*Ars poetica* 322; *Serm*. I 9,2; *Epyst*. I 19,42), ma *nugae* sono anche quelle di Catullo nella dedica delle sue liriche a Cornelio Nepote (la segnalazione è in Santagata 1992, p. 50). Secondo Billanovich (1988, p. 109), Petrarca legge Catullo probabilmente nello stesso anno in cui scopre l'epistolario di Cicerone. Infine, *nugae* è un termine che usa Agostino, benché non riferito alla scrittura (*Conf*. I 9.15; VIII 11.26).

[3] *De vita sol*. II, pp. 557-565; *Ign*. III, pp. 1052-1058. Nemmeno nell'*Africa* (IX 295-397), Petrarca resiste alla tentazione di un breve cameo, quando Ennio, apparsogli in sogno Omero che gli descrive i futuri poeti latini, lo vede a Valchiusa (vd. Mann 2006, p. 319).

menti straordinari sono le postille poste in alcuni dei suoi codici [4], primo fra tutti il Virgilio Ambrosiano le cui glosse, scandendone le tappe importanti della vita con il ricordo di alcune delle persone che gli sono venute a mancare, lo rendono non solo il simbolo e monumento della volontà di raccontarsi, ma un autentico protagonista «materiale» dell'autobiografia. Il codice è infatti vittima di uno dei più famosi furti della storia della letteratura, i cui particolari ci sono raccontati da Petrarca stesso con un'annotazione sul foglio di guardia: «Liber hic furto michi subreptus fuerat anno Domini M°III^{c} XXVI° in Kalendis Novembris ac deinde restitutus anno M°III^{c} XXXVIII° die XVII Aprilis apud Avinionem» («Questo libro mi era stato rubato il primo novembre del 1326 e mi fu poi restituito il diciassette aprile del 1338 presso Avignone») [5]. Di questo furto e successivo ritrovamento nelle *Familiares* non si parla, ma ricordando in una *senilis* molto tarda, la XVI 1 del 27 aprile 1374, un episodio avvenuto molti anni prima, Petrarca ci racconta di due libri fra i molti che il padre, che pure ce li ha buttati, riesce a salvare dal fuoco, mosso a compassione dai lamenti del figlio. Quei due libri sono un Cicerone e un Virgilio. Poco importa che non si tratti dello stesso Virgilio [6], quel codice subito ci viene in mente. Inoltre, al lettore appassionato e curioso («cupido», così è definito il lettore nella dedicatoria [I 1,31]) non sfugge il fatto che le *Familiares* stesse hanno inizio con il fuoco che risparmia casualmente alcune lettere [7].

---

[4] Con felice espressione Guglielminetti (1977, p. 125), ispirandosi al titolo delle memorie (immaginarie) di Dostoevskij, definisce le postille, «memorie del sottosuolo».

[5] La nota sul foglio di guardia è in Baglio 2006, I, p. 183. Per il Virgilio Ambrosiano, vd. Petrucci 1967, pp. 39-42; Billanovich 1985; Feo 1988; Stok 1993; Baglio 2004.

[6] «Quel Virgilio era diverso dal codice ambrosiano che non ha nessuna traccia di bruciatura» (Sabbadini, 1906, p. 372: segnalazione in Foresti 1977a, p. 35 n. 6).

[7] I 1,10. Per il motivo classico «del rogo dell'opera letteraria» che purifica la scrittura, vd. Mercuri 2003, p. 69. L'evento miracoloso della nascita dal fuoco diventerà un segno distintivo anche di autobiografie più tarde. Pensiamo a Cellini, il quale dichiara l'originalità della sua impresa per mezzo del fuoco. Proprio all'inizio della *Vita*, il bambino Cellini scorge una salamandra nel camino di casa, un evento così raro da essere quasi considerato impossibile e perciò premonitore di un destino eccezionale.

Nei due capitoli precedenti abbiamo esaminato il rapporto fra le *Familiares* e le *Confessioni*. Fra tutti gli scritti di Agostino, sono il libro in cui Petrarca meglio ritrova se stesso perché proprio la ricerca di se stesso è ciò che Agostino soprattutto gli insegna. Quando sulla cima del Ventoso, Petrarca apre a caso le *Confessioni*, vi legge queste parole:

> «Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et Oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos». [8]
>
> («E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'Oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi».)

Come Agostino, anche Petrarca trova nella memoria il principio organizzatore per trasformare i frammenti in occasione autobiografica. I frammenti, accuratamente selezionati e corretti («quod sparsim […] recolligo» [I 1,45]), diventano tappe del percorso di un'opera unitaria e altrettante tappe dell'autobiografia unicamente all'interno dell'ordine scandito attraverso trecentocinquanta lettere divise in ventiquattro libri e destinate a più di cento destinatari diversi. Dal momento che la storia delle *Familiares* si sviluppa per mezzo della successione e interazione delle lettere, dei destinatari, dei luoghi, delle date che possono essere presenti o meno (scelte che non sono mai casuali, ma rappresentano lo sfruttamento ottimale di ogni qualità spaziale e temporale che il mezzo mette a disposizione), solo una lettura diacronica, ricollocando i frammenti nella «complessa unità» che li contiene, come già avvertiva Natalino Sapegno [9], lascia cogliere il senso della storia anche nel-

[8] IV 1,27; *Conf*. X 8.15. Quasi le stesse parole usa l'Agostino di Petrarca nel *Secretum* II: «Quamquam vel multa nosse, quid relevat si, cum celi terreque ambitum, si, cum maris spatium et astrorum cursus herbarumque virtutes ac lapidum et nature secreta didiceritis, vobis estis incogniti?» («Benché, anche il conoscere molte cose che mai rileva se, quando bene abbiate apprese le dimensioni del cielo e della terra, l'estensione del mare e le orbite degli astri, le virtù delle erbe e delle pietre e gli arcani della natura, siete ignoti a voi stessi?» [p. 72]).

[9] «Letti al loro posto, nel quadro della epistola che li contiene, o meglio ancora ricollocati nella complessa unità dell'epistolario, tutti questi frammenti acquistano un loro significato» (Sapegno 1986a, p. 62).

le lettere il cui contenuto non sia dichiaratamente o prevalentemente autobiografico. Nella prospettiva della raccolta non ha infatti senso rovistare nelle *Familiares* per trovare, ora in una lettera ora in un'altra, inserti autobiografici. Anche se è innegabile che alcune lettere sono più autobiografiche di altre, le *Familiares* sono tutte autobiografiche, nel senso profondo di una resa fedele della frammentarietà e precarietà dell'esistenza. La diacronia permette di osservare la complessa configurazione temporale creata dalla successione delle lettere, basata su continui ritorni, rimandi da una lettera all'altra, *flash-back* degli eventi più importanti della vita di Petrarca che, recuperando frammenti di lettere passate, rendono quel passato sempre presente.

Questo capitolo affronta sincronicamente la lettura di ciascun libro e all'interno di ciascun libro, di ciascuna lettera, ma in prospettiva diacronica, tenendo conto sia dello svolgimento lineare della storia raccontata, la vita dell'autore, sia delle connessioni intratestuali fra una lettera e l'altra e fra un libro e l'altro, secondo una strategia di anniversari che da una parte complica straordinariamente la storia e dall'altra fa in modo che «tutto appaia in qualche modo già detto» [10]. La ripetizione e la moltiplicazione degli eventi è resa possibile dalla scrittura epistolare, portatrice, nella sua doppia valenza di entità unica e raccolta, di una qualità temporale particolarmente sofisticata incorporando in sé – è questa la grande scoperta di Petrarca – la dialettica fra presente, passato e futuro su cui Agostino basa la sua teoria del tempo. All'interno della *distentio* temporale dell'intera raccolta si produce così – si ripete, si moltiplica – l'*intentio* di ogni singola lettera, dove la scrittura del passato si realizza nel presente per essere letta nel futuro [11].

---

[10] Fenzi 2004, p. 72.

[11] Commentando la definizione di lettera dell'epistolografo greco Proclo («L'epistola è dunque per così dire una conversazione scritta [trascritta] di un assente, ma vi si diranno le cose che uno presente direbbe ad un interlocutore presente»), Adriano Pennacini (1985, p. 13) fa questa intelligente osservazione, che senza volere rappresenta il tipo di dialettica dei tempi che Petrarca doveva trovare particolarmente attraente e utile per rendere l'agostiniana tripartizione del presente: «Il fine per il quale si istituisce la lettera è la sostituzione della comunicazione orale, resa impossibile dall'assenza; la lettera, sostituto della comunicazione orale, è una comunicazione scritta con l'assente. La situazione dell'assenza si realizza nello spazio: lo scrivente è lontano dal destinatario, il destinatario è lontano dallo scrivente;

Un tipo di lettura che consenta di scoprire il principio architettonico profondo delle *Familiares*, è l'unico che possa restituire a questo testo difficile una ragione per continuare a leggerlo. Poiché la ripetizione e la moltiplicazione si fondono – secondo il principio enunciato nella dedicatoria – con una grande *variatio* di argomenti, non solo per ciò che riguarda le lettere ma anche per i libri, ognuno dei quali è organizzato secondo un motivo conduttore diverso, per il lettore che non si scoraggia facilmente, la lettura riserva piacevoli sorprese rivelando del loro autore abitudini, gusti, passioni, predilezioni, paure, idiosincrasie, particolarità fisiche [12]. L'autobiografia non risparmia, naturalmente, nemmeno le opere. Per alcune di esse, come il *Bucolicum carmen* o le *Epystole*, è infatti possibile seguirne quasi tappa per tappa, la tormentata storia editoriale.

4.2. Lettura delle 'Familiares'

Libro I

Suddiviso in dodici lettere (per un totale di 1525 righe) [13] e cinque destinatari (Socrate, Tommaso Caloiro, Raimondo Subirani, Giovan-

---

ma anche nel tempo: il destinatario leggerà la lettera nel futuro: il destinatario sta nel futuro quando lo scrivente scrive la lettera e lo scrivente starà nel passato quando il destinatario leggerà lo scritto». Per la ripetizione e la moltiplicazione alla base della sequenza epistolare, vd. *infra*, p. 299-300.

[12] Vd. *infra*, p. 212 n. 271. Poiché, come si è detto, il testo delle *Familiares* si costruisce sulla ripetizione e la moltiplicazione degli eventi, nel corso della lettura sarà necessario fare spesso riferimenti incrociati. Per non complicare la rete dei «vd. *infra*» più del necessario, ho evitato tutti quei casi in cui è sufficiente sfogliare il capitolo e ritrovare la lettera che serve. Durante la lettura si tengano anche presenti le tavole che concludono il volume che sono complementari a questo capitolo.

[13] Sommando le righe delle trecentocinquanta epistole delle *Familiares* sull'Edizione nazionale, si arriva al numero totale (rubriche comprese) di 34.905. La lunghezza media di un libro è dunque di circa 1500 righe, misura che viene rispettata in circa due terzi dei libri della raccolta. Se volessimo rappresentarne l'andamento con un grafico, otterremmo un percorso più o meno uniforme con

ni e Giacomo Colonna), questo primo libro copre il periodo della prima giovinezza di Petrarca, negli anni che dal 1326, quando torna ad Avignone dopo gli studi bolognesi, vanno al 1337, l'anno di Valchiusa, dove si trasferisce nell'estate/autunno. Secondo Billanovich, esclusa la dedicatoria (la sola di cui possediamo il testo β e una data sicura) e con la possibile eccezione della I 6 a Giacomo Colonna, di cui troviamo un'eco nella *Sen*. II 5,7 a Lelio, tutte le altre lettere sarebbero fittizie e vengono scritte durante il biennio 1350-1351, quando Petrarca si accinge a iniziare il progetto delle *Familiares* [14]. La dedicatoria, come già si è visto, contiene un primo breve, importante inserto autobiografico che riguarda l'infanzia di Petrarca, dalla nascita al 1312, l'anno della partenza per la Francia. Fatta eccezione per questa prima lettera che per ammissione stessa di Petrarca è esclusa, insieme alle *Antiquis illustrioribus*, dall'ordine cronologico (XXIV 13,4), la prima data delle *Familiares* è il 18 aprile della sottoscrizione della lettera I 2, che nell'allusione alla guerra fra Roberto d'Angiò e Federico II d'Aragona, riporta l'anno interno del 1326 (I 2,12): c'è dunque una lacuna di quattordici anni, corrispondente al periodo di studio, che Petrarca colmerà con vari accenni soltanto più avanti. Del resto, la scelta dell'anno non è casuale: il 1326, infatti, è l'anno della ripresa dell'«iter inceptum» (XXIV 1,20) degli studi letterari, dopo la parentesi degli studi di legge a Montpellier e a Bologna. Benché la I 2 (sorta di lettera *ex itinere*, a cavallo fra passato e futuro) non ne faccia menzione, essa è però scritta da Bologna e indirizzata a un compagno di università, Tommaso Caloiro. Così, a

un picco verso il basso all'altezza del X, XIV e XVI libro e un picco verso l'alto all'altezza degli ultimi libri. Per lunghezza e numero delle lettere, destinatari, esistenza della redazione originale γ, luogo e datazione, si consultino le tavole riassuntive nel capitolo 5.2.

[14] Billanovich 1947, p. 48 ss. È interessante notare, che benché fittizie, eccettuate la decima e l'undicesima (e la dedicatoria), tutte le lettere del primo libro hanno l'indicazione del mese e/o del luogo. La loro successione (dal gennaio della prima all'agosto della sesta e poi di nuovo dal marzo della settima al dicembre della dodicesima) ha suggerito a Billanovich che si trattasse della ripetizione del ciclo annuale. Wilkins (1951, p. 314) ritiene le epistole 4-6 genuine, benché revisionate per l'inclusione nella raccolta. Per la discussione della datazione della *familiaris* I 5 e la sua collocazione in anni più giovanili, vd. Goldin Folena 2003, p. 289 e n. 39.

esclusione dell'inserto nella prefatoria, sono poche le notizie sulla giovinezza di Petrarca e, come in questo caso, andranno piuttosto ricercate nella scelta dei destinatari che non nei contenuti.

Il primo fra i destinatari, Socrate – Ludwig van Kempen, membro della corte papale dal 1330 al 1361, anno della sua morte, a cui è dedicata la lettera iniziale e l'intera raccolta [15] – è anche il simbolo della prima parte della vita di Petrarca, prima del trasferimento definitivo in Italia, nel 1353. Si tratta, come nota Santagata, di un inizio «retrospettivo»: Socrate è, infatti, l'amico con cui ha condiviso tanti anni presso i Colonna (e che lo ha informato della morte di Laura) [16]. Egli è, dopo Francesco Nelli, l'amico cui sono destinate più lettere nelle *Familiares*. Tommaso Caloiro, giovane poeta in volgare, a cui sono indirizzate le *familiares* I 2 e 7-12, è l'amico e compagno degli anni bolognesi (1320-1321; 1322-1324; 1325-1326) [17]. Con Raimondo Subirani (I 3) ha letto e studiato Livio (1328-1329), esperienza sfociata nella prima importante attività filologica, il recupero e il restauro delle *Decades* [18]. Come Tommaso, anche Giacomo Colonna gli è compagno di studi a Bologna. Grazie alla sua amicizia, quando rientra ad Avignone, Petrarca entra al servizio del fratello, il cardinale Giovanni (1330-1347). Le lettere I 4-6, scritte ai due Colonna, si riferiscono a un momento preciso della biografia di Petrarca, il viaggio nell'Europa del nord del 1333, e ne introducono un altro, il viaggio a Roma del 1337, a cui saranno dedicate le *familiares* 12-13 del secondo libro.

---

[15] Socrate è l'unico dei destinatari di questo libro a non essere già morto nel 1350: «Perché questo libro è tutto di epistole fittizie (eccettuata, s'intende, la tarda prefazione) esso chiude esclusivamente una serie di dediche a amici già defunti nel 1350» (Billanovich 1947, pp. 50-51).

[16] Santagata 1992, p. 44.

[17] Ricordo che la I 2, responsiva a una lettera di Tommaso, è l'unica, insieme alla I 3, ad avere l'indirizzo al dativo, invece che l'*ad* e accusativo dell'uso ciceroniano. Secondo Billanovich (1947, pp. 20 n. 1; 53), Petrarca avrebbe allegato questa lettera alla dedicatoria, spedendole entrambe a Socrate.

[18] Il codice di Livio appartenuto a Petrarca (Harleian 2493), che fu poi del Valla che lo postillò a sua volta, è stato identificato da Giuseppe Billanovich (1981) nel fondo Harley della British Library: «il volume strategicamente più significativo di tutto l'umanesimo» (Fera 1992-1993, p. 377). Per la recensione dei due volumi di Billanovich dedicati al Livio harleiano (il secondo riproduce in facsimile il codice), vd. Velli 1985. Sul lavoro di restauro degli *Ab Urbe condita*, vd. Billanovich 1961, p. 31.

Il primo libro è particolarmente importante poiché Petrarca introduce i motivi che rimarranno fondamentali per tutta la raccolta: la gloria letteraria, la fuga del tempo, il viaggio, Roma, il problema della volontà, l'impegno di umanista e di scrittore, Valchiusa [19]. Sulla soglia delle *Familiares*, Petrarca presenta subito i due temi della gloria letteraria (I 2) e della fugacità del tempo (I 3), che formano, per così dire, l'ossatura del «dissidio», in quanto è sulla dialettica fra scrittura e tempo che l'intero testo si fonda. Così se la lettera I 2 si conclude con la dichiarazione che la fama non è che un soffio di vento («ventus est fama […] fumus est, umbra est, nichil est» [par. 29]), la presenza di Roberto d'Angiò in I 3 («unicum seculi nostri decus» [par. 9]), suggerisce fin dall'inizio la laurea poetica che da questo re Petrarca riceverà nel 1341 (tanto più se questa lettera è, come si vuole, fittizia) [20]. E ancora: riallacciandosi alla fine della lettera precedente, nella *familiaris* I 3, Petrarca introduce il tema del tempo con due citazioni da Cicerone e da Agostino:

> «Volat enim etas», ut ait Cicero, et «omnino nichil est aliud tempus vite huius, quam cursus ad mortem; in quo» ut ait Augustinus, «nemo vel paulo stare vel aliquanto tardius ire permittitur; sed urgentur omnes pari motu nec diverso impelluntur accessu». [21]
>
> («Vola il tempo» dice Cicerone e, come scrive Agostino, «null'altro è questa vita che un correre alla morte; nessuno può sostarvi un poco o rallentare il passo, ma tutti sono incalzati da una forza medesima, sospinti da un medesimo impulso.»)

---

[19] Come ha notato Dotti (1991-1994, I, p. XII), questo libro è costruito con una precisa «scansione triadica»: 1-3 (proemio e temi umanistici «della gloria e della fugacità della vita»); 4-6 («intermezzo biografico»: servizio presso i Colonna, primi viaggi); 7-9 («fondamenti metodologici del nuovo sapere umanistico»). Aggiungendo la chiusura ispirata a Plauto, possiamo includere nella scansione anche 10-12. Poiché il libro è composto di dodici lettere, la «scansione triadica» lo divide in quattro, una sorta di successione «stagionale» che conferma e arricchisce l'osservazione di Billanovich (1947, pp. 48-49) secondo cui il libro sarebbe costruito secondo il ciclo annuale (vd. *infra*, p. 120 n. 14).

[20] Il motivo della fama inaugura anche la *Posteritati*. L'analogia è un altro punto a favore della tesi di Francisco Rico (2003, p. 4) secondo cui Petrarca progetta la lettera ai posteri negli stessi anni in cui progetta la raccolta delle *Familiares*.

[21] I 3,2. Le due citazioni sono tratte rispettivamente da *Tusc*. I 31,76 e *De civ. Dei* XIII 10 (Rossi, 1933-1942, I, p. 22).

In quanto si tratta di una fuga che porta inevitabilmente alla morte («vivere ut moriar» [I 3,70]), dovrebbe vanificare il significato stesso di raccogliere le lettere per sottrarle alla rovina del tempo, proprio quando quest'atto è appena iniziato. A rendere più evidente il paradosso, la lettera I 3 verrà ricordata in una delle ultime lettere della raccolta, la XXIV 1 scritta nel 1360 a Philippe de Cabassoles (*De inextimabili fuga temporis*), una lettera d'anniversario: sono infatti passati trent'anni dalla lettera a Subirani, il *liber* sta per concludersi [22].

Le lettere I 4-6, indirizzate a Giovanni e Giacomo Colonna costituiscono la prima delle sequenze narrative – o, rubando il termine a Cesare Segre, «strutture intermedie» [23] – delle *Familiares*, e danno inizio agli «ulixeos errores» di I 1,21 [24]. Al movimento nello spazio che caratterizza il viaggio fa da contrappunto un'estrema precisione cronologica, con l'indicazione della data e dell'ora d'arrivo e di partenza da Colonia (I 5,2 e 15). Nella prima di queste tre lettere odeporiche, Petrarca rivendica la sua «italianità», e dunque la sua condizione di esule, anticipando sia le lettere che tratteranno di questo tema nel libro successivo sia, in un certo senso, le sue scelte future:

> Et licet multa utrobique magnifica viderim, me tamen italice originis non penitet; imo, ut vero fatear, quo latius peregrinor, eo maior natalis soli subit admiratio. [25]
>
> (Per quanto abbia veduto per ogni dove cose stupende, tuttavia non mi spiace di essere nato italiano; anzi, a dire il vero, più lontano mi spingo e più mi cresce l'amore per la terra natale.)

La terza lettera della sequenza (I 6) è indirizzata a Giacomo Colonna. Si tratta di fatto di una *reprehensoria*, allegata alla lettera precedente

---

[22] Oltre che in XXIV 1, della *familiaris* I 3 c'è un'eco anche in una delle epistole più tarde, la *Sen*. XVI 1 del 1374.

[23] Segre (1983, p. 59) usa l'espressione in riferimento ai sonetti dell'aura, ma essa è perfetta anche per le *Familiares*. Il termine è recuperato da Andrea Comboni (2003, p. 509) nel suo saggio *Connessioni intertestuali all'interno delle «Familiares»: primi appunti*, il cui titolo si ispira al famoso studio di Marco Santagata: *Connessioni intertestuali all'interno del Canzoniere del Petrarca* (1989).

[24] Al viaggio del 1333 sono dedicati anche i sonetti 176 e 177 del Canzoniere.

[25] I 4,1. Per la novella di Carlomagno contenuta in questa lettera, vd. Dotti 1991-1994, I, p. 102 n. 6. Sulla lettera I 4, vd. Rizzo 1984; Mastroianni 1998.

(5,19), in cui Petrarca si lamenta con l'amico che è partito per Roma senza aspettarlo [26]. Oltre all'accenno a Roma (anche in rubrica) e quindi a uno dei temi di maggior rilevanza delle *Familiares* [27], Petrarca ricorda il viaggio intrapreso, nel 1330, insieme a Socrate e ad Angelo di Pietro Stefano dei Tosetti (*Lelius suus*, come lo chiamerà, appellativo che nella rubrica delle *Familiares* è diviso con il solo Socrate) [28] per accompagnare Giacomo a Lombez dove era stato nominato vescovo. Questo viaggio felice, che Petrarca ricorderà più volte nel corso delle *Familiares*, e che permette anche di datare internamente questa lettera al 1333 (sono infatti passati tre anni da quel viaggio) [29], diventa il simbolo stesso dell'amicizia che lo lega a Giacomo e agli altri.

Tutte e sei le lettere che seguono (I 7-12) [30] sono indirizzate a Tommaso Caloiro: le prime tre (I 7-9) testimoniano dell'impegno umanistico di Petrarca attraverso il rifiuto della tarda scolastica e la trattazione di due temi, quali il processo dell'invenzione letteraria, e lo studio del *sermo* (forma), indissolubilmente legato all'*animus* (contenuto). Nell'esporre la teoria dell'imitazione, Petrarca fa subito in apertura, un'importante dichiarazione di poetica, che verrà poi più volte riproposta nel corso della raccolta [31]:

---

[26] La sequenza narrativa di questo gruppo di lettere si arricchisce con la menzione della *Fam*. I 6 nella *Sen*. II 5,7 («querulam illam ex Galliis epistolam misi») indirizzata a Lelio e attribuita al 1362-1363. L'episodio è richiamato anche in IV 6, 2.

[27] Al rapporto fra Petrarca e Roma è stato dedicato nel 2004, in occasione del settecentenario della nascita, un convegno di studi (Blasio 2006).

[28] Nel *Triumphus cupidinis* IV, Socrate e Lelio sono insieme: «Poco era fuor de la comune strada,/quando Socrate e Lelio vidi in prima:/con lor più lunga via conven che vada» (vv. 67-69).

[29] «Ab ea peregrinatione quarta nunc estas agitur, triennio senior factus sum» (I 6,13). Come sempre, a un anniversario segue una riflessione sul tempo: «Omnis quidem dies, fateor, gradus est ad mortem […]» («Ma intanto ogni giorno che passa, lo sappiamo, è un passo verso la morte»). Al tema del passaggio del tempo è legato il tema del viaggio, che man mano che prosegue avvicina sempre più alla morte, perché quanto più sale il *viator*, tanto più si approssima al punto da dove dovrà poi discendere (I 6,14). Sono gli stessi motivi della lettera I 3.

[30] Come già si è detto, secondo Billanovich si tratterebbe di lettere fittizie, ispirate dalla lettura di Quintiliano e di Plauto, due autori che Petrarca conoscerebbe soltanto nel 1350-1351 (vd. Billanovich 1947, p. 49 e n. 2); per la conoscenza di Plauto da parte di Petrarca, vd. anche Dotti 1991-1994, I, p. 117. Per questa serie di lettere, vd. Tateo 2003.

[31] Vd. in particolare, XXIII 19,13.

> […] apes in inventionibus imitandas, que flores, non quales acceperint, referunt, sed ceras ac mella mirifica quadam permixtione conficiunt. [32]
>
> ([…] nell'invenzione bisogna imitare le api le quali non riportano i fiori come li hanno trovati, ma sanno comporre cera e miele con stupenda miscelazione.)

Bisogna, cioè, leggere e studiare i classici rinnovandoli nella nostra rielaborazione [33]. A questa *reductio ad unum*, dai fiori al miele, Petrarca fa riferimento anche nella lettera seguente (I 9), in cui tratta dell'eloquenza. Il legame fra *animus* e *sermo*, collegato all'ideale stoico del saggio, è espresso in termini agostiniani, che rimandano a quel conflitto della volontà (al volere e non potere perché non si vuole con sufficiente determinazione) che è alla base del «dissidio» e dell'intera produzione letteraria di Petrarca, dai *RVF*, al *Secretum*, agli epistolari in prosa e in versi:

> Quoniam nisi primum desideria invicem nostra conveniant, quod preter sapientem scito nemini posse contingere, illud necesse est ut, *dis-*

[32] I 8,2. E cfr. *Ad Luc*. 84,3-5: «Apes […] debemus imitari, quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneus carpunt, deinde quidquid attulerunt ac per favos digerunt […] nos quoque has apes debemus imitari et quaecumque ex diversa lectione congessimus separare […] deinde […] in unum saporem varia illa libamenta confundere, ut etiam si apparuerit unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum sit, aliud tamen esse quam unde sumptum est appareat» («Imitiamo […] le api: esse, errando qua e là, suggono i fiori adatti al miele; e tutto quello che portano all'alveare lo dispongono con ordine nei favi […] anche noi dobbiamo imitare le api: cominciamo col distinguere […] quanto abbiamo raccolto dalle diverse letture; poi […] dobbiamo fondere in un pensiero coerente il frutto delle diverse letture, in modo che, quand'anche non si possano nascondere le fonti a cui abbiamo attinto, tuttavia appaia che i nostri scritti hanno un'impronta personale»).

[33] Vd. anche XXII 2,12: «Legi apud Virgilium apud Flaccum apud Severinum apud Tullium; nec semel leges sed milies, nec cucurri sed incubui, et totis ingenii nisibus immoratus sum; mane comedi quod serum digererem, hausi puer quod senior ruminarem» («Ho letto Virgilio, Orazio, Boezio, Cicerone, non una volta ma mille, né li ho scorsi ma meditati e studiati con gran cura; li divorai la mattina per digerirli la sera, li inghiottii da giovane per ruminarli da vecchio»). Per Dotti (1978a, pp. 134-136), la lettera I 8 rappresenta «un'introduzione metodologica all'intero corpo epistolare». Per il concetto di imitazione, vd. Noferi 1962, pp. 98-99; Spitzer, 1955, pp. 122-124; Velli 1979, *passim*.

> *sidentibus* curis, et mores et verba *dissideant*. At bene disposita mens instar immote serenitatis placida semper ac tranquilla est: scit quid velit, et quod semel voluit, velle non desinit. [34]
>
> (Perché se prima non avrai acquistato fermezza di volontà – e solo il saggio può raggiungere questo equilibrio – è inevitabile che, nella contraddizione dei sentimenti, siano pure in contraddizione costumi e parole. Ma una mente ben ordinata è sempre tranquilla e in quiete come un'immota serenità; sa quello che vuole, e ciò che ha voluto non cessa mai di volerlo.)

Nel rispetto della *variatio*, le ultime tre lettere (I 10-12) chiudono il primo libro con una nota di leggerezza: si tratta di tre ritratti di gusto realistico e plautino (un vecchio avaro, un parassita e in I 12, lo stesso vecchio dialettico con cui in I 7 inizia la serie delle sei lettere a Tommaso) [35]. L'ultima porta in calce il nome di Valchiusa, luogo della scrittura – già implicitamente introdotto con l'accenno al suo innamoramento, probabile allusione a Laura, in I 5,3 a Giovanni Colonna («amare potuisset quisquis eo non preoccupatum animum attulisset» [«c'era veramente da innamorarsi per chi non avesse ormai impegnato il proprio cuore»]) – simbolo non solo delle rime volgari, ma luogo dove sono iniziate tutte le opere più importanti e che incarna il mito classico dell'*otium leterarium*, una vita libera da impegni pubblici, a cui Petrarca aspirerà per tutta la vita senza sempre riuscirci.

---

[34] I 9,3 (corsivo mio). Nel *De ordine* (II 18.48), Agostino scrive: «quid est autem dissentire, nisi non unum sentire?» («e che cos'è il dissentire se non il non sentimento dell'unità?» [testo latino e traduzione in Gentili 1970]). Per il problema della volontà, vd. anche *Conf.* VIII 9.21; per il peccato d'accidia in Petrarca, vd. Wenzel 1961.

[35] Per Plauto, vd. *infra*, p. 124 n. 30. La lettera I 12 è ricordata in un passo delle *Invective contra medicum*, in cui Petrarca ripropone gli stessi spunti polemici (segnalazione in Dotti 1991-1994, I, p. 120): «Locus requirere videtur, ut repetam eam que michi ante multos annos fuit cum quodam dyaletico sene siculo similem questionem […]» («La circostanza esige, mi sembra, che io riprenda la discussione da me ingaggiata molti anni fa con un vecchio dialettico siciliano […]» [III, 29]). L'edizione di riferimento per le *Invective contra medicum* è Bausi 2005.

Libro II

Suddiviso in quindici lettere e sette destinatari (di cui uno anonimo) [36], questo libro è tutto all'insegna dei Colonna: su quindici lettere, undici sono destinate a un membro della famiglia (frate Giovanni Colonna, Giacomo Colonna, Agapito Colonna e Giovanni Colonna, l'unico già presente nel primo libro); gli altri due destinatari sono Philippe de Cabassoles e Severo Apenninicola, probabile corrispondente fittizio. Benché molte lettere di questo libro non siano databili con precisione – soltanto sei contengono l'indicazione giorno/mese – e la cronologia sia così piuttosto incerta, gli anni sono più o meno quelli compresi fra il 1336 e il 1344, dunque ancora nel periodo della giovinezza di Petrarca. Secondo Dotti, delle prime otto (tutte consolatorie), solo la prima a Philippe de Cabassoles (di cui esiste la redazione γ) fu forse scritta per essere spedita, le altre sono probabilmente tutte fittizie (nessuna porta alcuna indicazione di luogo o di data) [37].

Con un effetto di *capfinidad* tematico – il primo libro si è chiuso con la prima delle lettere dell'epistolario scritta da Valchiusa – il secondo libro si apre con una lettera datata Valchiusa, 25 febbraio [38], a Philippe de Cabassoles, l'amico di tutte le *Familiares* (l'ultima lettera a lui indirizzata sarà la XXIV 1) [39]. Si tratta di un segnale autobiografico forte, che lasciato come in sospeso nella prima parte del libro, apparirà con tutte le sue implicazioni a metà, nella II 9 a Gia-

---

[36] Si tratta delle prima delle ventuno lettere senza destinatario.

[37] Dotti 1991-1994, II, p. V. Secondo Billanovich (1947, p. 54 n. 1), sarebbe inventata anche la II 9. Per la cronologia di questo libro, Dotti (1991-1994, II, p. VI) parla di un «cammino a ritroso»: se escludiamo, infatti, le lettere sicuramente fittizie o di datazione incerta, alla II 1 del 1338 segue prima un gruppo di lettere attribuite al 1336 (II 5-9) e poi una serie conclusiva del 1337 (II 12-15).

[38] Wayne Storey (2003, p. 499) nota che «mentre all'interno dei ventiquattro libri si ripetono anche determinati gruppi di destinatari, il medesimo corrispondente non compare mai alla fine di un libro e all'inizio di quello successivo, con un effetto cap-fin, per cui la cerchia dei destinatari di un libro rappresenta una certa 'chiusura editoriale'». Petrarca usa l'effetto *cap-fin* con i luoghi solo in tre casi, tra il libro I e il libro II, fra il libro XIII e il libro XIV (entrambe le volte si tratta di Valchiusa) e fra il libro XX e il libro XXI (Milano).

[39] Su Philippe de Cabassoles, vd. Wilkins 1978, pp. 141-153. Wilkins immagina un dialogo in cui Philippe risponde alle domande del giovane Donato D'Arezzo sulla sua amicizia con Petrarca.

como Colonna, altro grande amico di Petrarca, ma anche rappresentante di quei Colonna ai quali è debitore della sua fama di poeta. Le lettere che seguono la II 9 si atterranno più da vicino alla biografia petrarchesca: le prime due ad Agapito Colonna rinviano indietro nel tempo, cioè agli anni bolognesi (Petrarca conosce Agapito a Bologna, insieme a Giacomo e a Tommaso Caloiro), mentre la serie finale di lettere a Giovanni Colonna, con il resoconto del primo viaggio a Roma (siamo nel 1337), avanti nel tempo, cioè all'incoronazione in Campidoglio del 1341.

Il libro può essere dunque diviso in due blocchi principali, separati dalla II 9 a Giacomo Colonna: le lettere 1-8, tutte costruite secondo gli schemi della *consolatio*, un genere letterario particolarmente caro alla cultura antica classica e cristiana [40], e le lettere 10-15. Il proemio a Socrate funziona anche qui da chiave di lettura, con gli accenni alla morte e all'esilio, alla fuga del tempo e alla preoccupazione per il futuro, all'anima come prigione del corpo, all'amicizia come valore supremo che la lontananza esalta invece che annichilire. La lettera II 1, come già detto, è indirizzata a Philippe de Cabassoles in morte del fratello, il solo fra i destinatari di queste epistole – sorta di controfigura ideale dello stesso Petrarca – a saper sopportare con coraggio i rovesci della fortuna:

> Humanum est in morte suorum pietatis testes lacrimas fundere; virile est modum illis imponere easque, cum aliquandiu fluxerint, coercere; id te, utrinque qua decuit, implesse, vultus tui habitus designabat. [41]
>
> (È umano effondere sulla morte dei propri cari le lacrime che testimoniano l'affetto, ma è virile controllare questo pianto, e frenarlo dopo il primo sfogo; e l'aspetto del tuo volto diceva che tu avevi fatto l'una e l'altra cosa in giusta misura.)

Per mezzo della memoria è possibile sottrarre alla morte le persone che abbiamo amato e che abbiamo perduto, è la memoria che le salverà dall'oblio, così come Petrarca sottrae all'oblio le sue lettere e insieme a loro gli amici a cui sono indirizzate:

---

[40] Dotti 1991-1994, II, p. V.; vd. anche Ferguson 1983, p. 201. Come è stato notato, il genere della *consolatio* è «strutturalmente predisposto ad accogliere motivi autobiografici» (Pizzani 1998, p. 39).

[41] II 1,4.

> Quid facias aliud, nisi quod facere solent qui casu aliquo a personis carissimis avellentur? memoriam retinent […] Fratrem tuum in ea parte cordis absconde, unde nulla eum pellat oblivio. [42]
>
> (Che fare se non quello che si suole quando una qualche sventura ci ha strappato persone carissime? serbarle nella memoria […] Cela tuo fratello in quella parte del cuore da dove mai l'oblio possa strapparlo.)

La *familiaris* II 2 è un'altra consolatoria, indirizzata a un corrispondente anonimo (forse un «philosophus» [par. 11 e 20]), un amico del quale è morto senza ricevere sepoltura, un tema che Petrarca affronta facendo ampio uso di *exempla* [43]. Nemmeno di Severo Apenninicola, destinatario delle lettere II 3-4, abbiamo altre notizie se non quelle che Petrarca stesso ci dà in questa lettera («exul ac peregrinus» a Firenze e anche lui un «philosophus» [3,2; 4,25]): si tratta di due lettere sul tema dell'esilio, un tema autobiografico già introdotto nella dedicatoria («Ego, in exilio genitus, in exilio natus sum» [I 1,22]). Tra gli *exempla* moderni di esili sopportati con coraggio, Petrarca menziona per la prima volta Stefano Colonna il Vecchio, capostipite dei Colonna, come Roberto d'Angiò, personaggio ricorrente nelle *Familiares*, «summum militie decus, cum in omni fortuna gloriosus, tum in exilio gloriosissimus et admirabilis fuit» («splendida figura di soldato, come fu grande in ogni sua azione, fu grandissimo e ammirevole nell'esilio» [3,17]) [44].

Al contrario di Stefano e di Philippe, Severo non sa sopportare il dolore senza lamentarsi:

> Sed est quedam in animis mortalium […] miserabilis et funestas perversitas […] omnibus modis id agentium ut miseriores fiant neve aliquid quod dolorem leniri possit, obtrepat. [45]

---

[42] II 1,24-25. Per il motivo del nome degli amici reso famoso dalle lettere di Petrarca, vd. *infra*, pp. 258-259.

[43] L'uso di *exempla* appartiene alla tradizione del genere della *consolatio*. Ma esso è «uno degli elementi costitutivi della lettera di Seneca e, più in generale, della letteratura classica» (Dotti 1978a, p. 152). Sull'uso degli *exempla* «impreziositi dalla prospettiva temporale», vd. Noferi, 1962, p. 257. E vd. anche quanto scrive Petrarca in VI 4.

[44] Fra gli esempi contemporanei, Matteo Visconti, padre di Giovanni e Luchino Visconti, signori di Milano a partire dal 1339 (II 3,14-15) e futuri signori di Petrarca, che celebra così insieme «sia i vecchi protettori, i Colonna, che i nuovi, i Visconti» (Fenzi 2004, p. 67).

[45] II 4,4.

> (Ma nell'animo dell'uomo […] che si sforza in ogni modo di divenire sempre più infelice e far sì che nulla in lui si insinui di quanto potrebbe alleviargli il dolore, c'è un'infelice e funesta inclinazione.)

Nel confronto fra i due, si ripresenta il motivo della volontà imperfetta introdotto in I 9,3, recuperato ancora in chiave autobiografica – perché di tema squisitamente autobiografico si tratta – nella lettera che segue, la prima, con funzione introduttiva, di un gruppo di quattro a frate Giovanni Colonna (II 5-8) che conclude il primo blocco del secondo libro. Se nelle lettere precedenti, infatti, Petrarca si è presentato nei panni del saggio che sopporta con l'arma della virtù gli assalti della sorte, qui, invece, riallacciandosi a quanto poco prima scritto a Severo e illuminandolo retroattivamente, emerge con chiarezza l'altra faccia del «'doppio' Petrarca» [46]:

> […] peccatorum meorum nodis implicitum, nondum in portum confugere, sed in eam tempestate, qua me discedens reliquisti iactatum, fluctibus herere. [47]
>
> ([…] invischiato nell'intrico dei miei peccati non sono ancora riuscito a rifugiarmi in porto, ma mi trovo in balìa di quella stessa tempesta in cui mi hai lasciato.)

Ha così il sapore di un'autocorrezione la risposta alla *triplex querela* (5,6) di frate Giovanni, poiché a tutto l'uomo virtuoso può porre rimedio [48]. Infatti, alla lontananza degli amici è possibile ovviare con il

---

[46] Dotti 1987, p. 26. Così in IV 1,22 (corsivo mio): «inter quas iandudum in campis cogitationum mearum de *utriusque hominis* imperio laboriosissima et anceps etiam nunc pugna conseritur» («nel campo dei miei pensieri, s'intreccia una battaglia ancor oggi durissima e incerta per il possesso di quel doppio uomo che è in me»).

[47] II 5,6. E cfr. *Secretum* I: «neminem nisi sponte sua in miseriam corruisse, neminem miserum esse, nisi qui velit; cuius rei contrarium in me tristis experior» («nessuno è precipitato nella infelicità se non volontariamente; che è infelice solo chi vuole; del che tristemente faccio contraria esperienza in me» [p. 36]).

[48] La risposta alla *triplex querela* è una responsiva a frate Giovanni, divisa in tre parti, di cui II 5 funge da introduzione: «Quam iam hinc *tripartitam* fore provideo, quod tua quoque de rebus variis *triplex* est *querela*» (corsivo mio). L'autocorrezione mi sembra implicita nelle parole con cui si conclude questo trittico di lettere: «Nec te moveat vita mea, quotiens epystolas meas legis, nec in frontem respexeris ista suadentis; vidisti enim interdum pallentem medicum, qui suam non poterat, alterius egritudinem curare» («Né ti distolga il mio esem-

ricordo costante («assidua commemoratione» [6,3]), e con la scrittura epistolare, il cui scopo è di colmare l'assenza: «literarum identidem frequenti commercio te ipsum nobis ostende» («fa' sì che, con assiduo scambio di lettere, possa sempre vederti» [6,10]) [49]; al logorio dell'attesa, al vivere continuamente protesi verso il futuro che impedisce di godere del presente [50], all'ansia che ci consuma e che ci spinge a correre di qua e di là («discurrendi libido» [7,14]), si deve rispondere, come esorta Agostino, cercando Dio dentro noi stessi: «intus in anima Illum quem diligis, quere et invenies; non est, ut Eo potiaris, exterius evagandum» («cerca nell'intimo dell'animo tuo, e troverai Colui che ami; non c'è bisogno che vada fuori per poterne godere» [7,15]) [51]. Alle tante difficoltà bisogna saper opporre la pazienza perché sono inevitabili, inutile il pianto: «Quid igitur inutiles querelas effundimus?» (8,8).

L'epistola II 9 a Giacomo Colonna, spartiacque tra la prima e la seconda parte del libro, è una delle lettere centrali della raccolta, come scrive Billanovich, «famosa fino fra i lettori più antichi delle *Familiari* e del Canzoniere, perché è la difesa dell'esistenza reale di Laura, ha l'aspetto di un complemento immaginoso dei *RVF*» [52]. Da una parte, dunque, «complemento immaginoso dei *RVF*», che si sviluppa con la celebrazione del nome di Laura nei paragrafi 18-20 e nelle frequenti riprese di lessico, di immagini, di figure retoriche dalle rime

---

pio; tutte le volte che leggi le mie lettere non guardare in volto chi ti dà questi consigli: avrai certo veduto, qualche volta, un medico pallido che, non potendo la propria, curava le malattie di un altro» [(II 8,10]).

[49] È questa una delle numerose osservazioni di tecnica epistolare presenti nelle *Familiares*, di cui abbiamo già visto un esempio nella dedicatoria (I 1,33 e 35). Per le lettere come *amicorum colloquia absentia*, vd. Cicerone, *Phil.* II 4,7; Seneca, *Ad Luc.* 55.9. Considerazioni sulla *brevitas* come tratto essenziale delle epistole in *Fam.* II 1,10 e 37. Per una teoria del genere epistolare nelle *Familiares*, vd. Goldin Folena 1998.

[50] «Una omnium est […] expectantium condicio: dum ventura prospiciunt, que sunt ante oculos non vident» («Unica […] è la condizione di tutti coloro che vivono nell'attesa: mentre guardano al futuro, non vedono quanto loro accade sotto gli occhi» [II 7,13]). Sono parole di Agostino nelle *Conf.* X 8.15 («Et eunt homines mirari alta montium […] et relinquunt se ipsos») che Petrarca citerà letteralmente nella lettera dell'ascensione al monte Ventoso (IV 1,27 e 32).

[51] E vd. anche *Conf.* VII 7.11; X 27.38 (la segnalazione dei passi delle *Confessioni* è in Dotti 1974a, I, p. 193).

[52] Billanovich 1947, p. 54 n. 1.

in volgare [53], dall'altra, «complemento immaginoso» della *familiaris* IV 1, l'altrettanto famosa lettera dell'ascensione al monte Ventoso, di cui anticipa il nodo cruciale del conflitto di volontà su cui questa è interamente giocata – tema che come abbiamo visto si è andato preparando nelle lettere precedenti – e con cui condivide anche l'anno di composizione, esso pure in parte «immaginoso», il 1336 [54]. Difendendosi, infatti, dalle accuse scherzose («iocosis […] convitiis» [9,1]) di Giacomo di fingere l'amore per Laura e per Agostino («fictionibus meis» [9,6]), anche in questo caso Petrarca ricorre al motivo dell'ondeggiamento fra due opposte volontà, alla battaglia mai risolta fra l'uomo interiore e l'uomo esteriore:

> Voluntates mee *fluctuant* et desideria discordant et discordando me lacerant. Sic adversus interiorem hominem exterior pugnat […] [55]

---

[53] Si veda per esempio: «Mundus, deceptor generis humani, quot vitam laqueis implicitam quam amare dulcedinis aspersione commendet» («Di quale amara dolcezza il mondo ingannatore del genere umano asperga la vita, avviluppata da tanti lacci» [9,2]); «nullus hamus sine esca, nullus sine visco ramus, nullus laqueus sine spe» («non c'è amo senza esca, ramo senza pania, laccio senza speranza» [9,4]); «vitam meam nichil videri aliud quam leve somnium fugagissimumque fantasma» («la mia vita che sembra un labile sogno e un fugacissimo fantasma» [9,16]). In II 9 Laura viene nominata quattro volte (par. 18-19). Il nome di Laura compare soltanto un'altra volta nelle *Familiares* nella versione metaforica del lauro, in VIII 3,16, quando Petrarca accenna alla morte della donna («virentissima olim *laurus mea* vi repentine tempestatis exaruit [corsivo mio]»). Anche in IX 4,20 e X 3,23-24, Petrarca accenna alla morte di Laura, ma senza farne il nome. Poiché la composizione numerica è così importante nelle *Familiares*, noto che la lettera II 9 è anche la ventunesima della raccolta: ventuno sono gli anni di Laura, la cui *fictio* dura dal 1327 dell'incontro ad Avignone al 1348 della morte; ventuno sono anche gli anni delle *Familiares*: dal 1345 della scoperta dell'epistolario di Cicerone a Verona al 1366, anno in cui Giovanni Malpaghini ne conclude la trascrizione (XXIII 19,7): vd. *infra*, p. 32 n. 4.

[54] Anticipa dal punto di vista del testo, ma non cronologicamente. Infatti la lettera IV 1 è del 26 aprile, mentre la II 9 è del 21 dicembre. Petrarca data la II 9 internamente, assegnandole come momento di composizione il 1336, l'anno in cui ha visto Giacomo l'ultima volta, cioè tre anni prima, nel 1333 (II 9,23 e cfr. I 6 in cui Petrarca si lamenta con l'amico per essere partito per Roma senza aspettarlo). La consonanza con il *Secretum* fa però ritenere a Santagata (1992, pp. 95-96) che questa lettera «sia stata abbondantemente rivisitata» durante l'ultima residenza a Valchiusa, dunque nel 1351-1353, quando Petrarca sta anche lavorando ai primi libri delle *Familiares*.

[55] II 9,17 (corsivo mio). Una simile metafora marina, Petrarca userà in IV 1,35: «Hos inter undosi pectoris motus» («Tra questi ondeggianti sentimenti del

> (La mia volontà ondeggia, i desideri si urtano e in quest'urto mi dilaniano. L'uomo esteriore combatte con l'interiore […]).

Come nell'epistola al Ventoso, il legame fra Laura/lauro, poesia/gloria letteraria (9,18) potrà, forse, dissolversi, nel nome di Agostino:

> […] adversus hanc simulatam, ut tu vocas, Lauream, simulatus ille michi etiam Augustinus forte profuerit. [56]
>
> ([…] contro questa mia Laura, che dici finta, mi gioverà forse anche l'altro mio finto Agostino.)

Il richiamo ad Agostino serve ancora a Petrarca a giustificare il suo amore per i poeti e i filosofi classici. Infatti è l'opera di un filosofo pagano, l'*Hortensius* di Cicerone, a fungere da guida iniziale per Agostino (9,10) [57].

Petrarca non avrebbe simulato soltanto l'amore per Laura e Agostino, ma anche il desiderio di andare a Roma e di rivedere Giacomo (9,21) che non vede da tre anni (9,23). La precisazione funziona come *senhal* della precedente lettera a Giacomo, scritta dopo il suo ritorno dal viaggio in Europa (I 6) nel 1333, e agisce in due direzioni: da una parte collega il discorso sulla gloria letteraria (simboleggiata da Laura) all'alloro poetico che riceverà a Roma (non a caso Petrarca accenna qui alle opere «romane») [58], dall'altra, mediante il motivo della grandezza di Roma, dove non è ancora stato e dove desidera recarsi più di ogni altra cosa (9,24), introduce il secondo blocco di lettere del libro (II 10-15), quasi tutte dedicate al racconto di quel viaggio [59]. Le prime due epistole sono per Agapito Colonna (10-11) e rappresentano una pausa che rende a livello testuale l'attesa del permesso per poter intraprendere il viaggio a Roma [60]. Permesso

---

mio cuore»). Per l'immagine dell'uomo interiore in Agostino, vd. *infra*, pp. 101-102; e vd. anche II 7,13.

[56] II 9,20.

[57] Vd. *Conf.* III 4.7, e *infra*, p. 79 e n. 149.

[58] All'altezza del 1336, le opere «romane» sono: l'edizione di Livio, tre *Epystole* (I 2 e 5 a Benedetto XII e I 3 al frate domenicano Enea Tolomei) e il progetto del primo *De viris illustribus* (Dotti 1991-1994, II, pp. 96-97 n. 27).

[59] Il tema romano è anticipato oltre che nella I 6 a Giacomo Colonna, anche nella II 7, quando all'inizio della lettera Petrarca accenna al desiderio di frate Giovanni Colonna di ritornare in Italia.

[60] La seconda delle due lettere (II 11) è un delizioso biglietto d'invito a una «poeticam cenam» a Valchiusa a base di selvaggina: lepre, cinghiale e gru. Ben-

che dipende dal cardinale Giovanni, come ha scritto a Giacomo («ex alieno pendet arbitrio» [9,29]). Ottenutolo, Petrarca potrà partire e all'inizio del 1337 scrive la prima delle quattro lettere finali del secondo libro (12-15), tutte indirizzate al cardinale Giovanni [61]. Queste ultime formano una vera e propria sequenza narrativa analoga alla precedente in occasione del viaggio nel nord Europa (I 4-5) [62]. Le prime due (II 12-13) sono scritte da Capranica, dove, ospite di Orso dell'Anguillara [63], si è fermato in attesa di Giacomo e di Stefano Colonna il Giovane (che, annota Petrarca, con la solita puntigliosità temporale, arriva il 26 gennaio [13,4]). Insieme ai due Colonna, Petrarca parte da Capranica per andare finalmente a Roma, da dove spedirà al cardinale Giovanni, la prima *familiaris* indirizzata da questa città (II 14) [64].

---

ché Dotti l'attribuisca, come la precedente, al 1338-1343, la menzione di Plauto farebbe pensare a una scrittura più tarda – tanto più che la letterina potrebbe essere inventata – agli anni 1350-1351 (vd. *infra*, p. 124 n. 30). Per un'altra cena poetica, vd. *infra*, p. 203 e n. 251.

[61] Per la ricostruzione della cronologia del primo viaggio a Roma, vd. Dotti 1991-1994, II, pp. 108-109 n. 7.

[62] Il legame fra le due sequenze è esplicito nella rubrica di II 12: *Ad Iohannem de Columna cardinalem, alterius peregrinationis descriptio*.

[63] Per la lettera II 12, vd. Bertolani 2003. Secondo Dotti (1974a, I, p. 225 n. 4), la descrizione di Petrarca che vaga assorto per le colline infestate dalla guerra in II 12,7 («me sepe per hos colles vagum videas») ricorderebbe la descrizione della prima ispirazione dell'*Africa* nella *Posteritati* (p. 12). L'immagine ricorda anche l'attacco del sonetto 35 («Solo et pensoso i più deserti campi/vo mesurando a passi tardi e lenti»), che sarebbe stato composto poco prima («in data anteriore al 16 novembre 1336» [Santagata 2005, p. 190]). Il progetto dell'*Africa* è esplicitamente presente in II 14,1: «Putabas me grande aliquid scripturum, cum Romam pervenissem. Ingens michi forsan in posterum scribendi materia oblata est» («Tu certo pensavi che t'avrei detto grandi cose, giunto a Roma. E forse mi si è offerta una grande materia per quello che scriverò nell'avvenire»). Frequenti sono le allusioni alle sue opere nelle *Familiares*: sorta di autopromozione, ma anche preciso e pertinente motivo autobiografico. La prima opera che Petrarca ricorda esplicitamente è una commedia giovanile e per noi perduta, la *Philologia*, di cui ci rimane un solo verso in II 7,9 pronunciato dal personaggio Tranquillino, e che il destinatario della lettera, frate Giovanni Colonna, doveva conoscere (come del resto la conosceva Giovanni Boccaccio che la cita nel *De vita et moribus* [in Villani 2004, p. 88]). Sulla *Philologia*, vd. Pacca 1998, pp. 27-28; vd. anche VII 16,6.

[64] Come si è detto, le lettere II 12-13 sono scritte da Capranica, dove Petrarca è ospite di Orso dell'Anguillara. Orso era cognato di Giovanni Colonna,

Libro III

Il terzo libro delle *Familiares* è diviso in ventidue lettere. Dei quindici destinatari, sei sono anonimi e due sconosciuti (Matteo da Padova, presente soltanto in questo libro, e Marco Portonari da Genova). Dei rimanenti sette, due sono vecchie conoscenze, Tommaso Caloiro e frate Giovanni Colonna; gli altri sono Stefano Colonna il Giovane, Paganino da Bizzozzero, Guido Gonzaga (presente soltanto in questo libro), Giovanni dell'Incisa e Angelo di Pietro Stefano Tosetti (il «suo Lelio»). L'alto numero di lettere (il maggiore della raccolta), insieme alla brevità di molte di esse determina un andamento spezzato che contrasta con l'architettura più rigorosa dei due libri precedenti. Su ventidue, quattordici non hanno alcuna indicazione di data e luogo e delle otto restanti (scritte da Valchiusa o da Avignone) è difficile stabilire con qualche esattezza quando siano state scritte. Inoltre, come è il caso per i due libri precedenti, molte epistole sono da ritenersi fittizie e scritte in uno dei momenti di rielaborazione della raccolta [65]. Il libro copre un periodo di circa quindici anni, dal 1333 al 1348, dunque un intervallo di tempo particolarmente lungo, che contribuisce a creare indeterminatezza. Un'indeterminatezza che si riflette anche sul contenuto diviso in brevi trattati morali e politici. Ne risulta un libro di «basso profilo», una sorta di pausa prima di affrontare con il racconto dell'incoronazione in Campidoglio l'autocelebrazione del quarto, ma che ne anticipa e prepara i motivi fin dal suo inizio.

---

avendone sposato la sorella Agnese. Importante co-protagonista, benché nessuna lettera gli sia indirizzata, è colui da cui Petrarca riceverà l'alloro dell'incoronazione poetica a Roma nel 1341 (*Fam*. IV 8 e *Epyst*. II 1,21 e ss.). A Orso sono indirizzati i sonetti 38 e 98, ambedue riconducibili al febbraio del 1337, e a Capranica, in febbraio, Petrarca scrive anche il sonetto 49 che compare nel Codice degli Abbozzi accompagnato dalla postilla «13 februarii 1337, Capranice» (Vat. lat. 3196, c. 9*r*). Per la datazione dei sonetti, vd. Bettarini 2005, *ad loc*. Orso è il possibile destinatario anche dei sonetti 27 e 68.

[65] Secondo Billanovich (1947, pp. 50-51 n. 1), la lettera III 1 (*De Thile insula*) sarebbe stata scritta quando Petrarca lesse la *Naturalis historia* di Plinio nella biblioteca papale di Avignone mentre nel 1352 lavorava al terzo libro. Per questa lettera, vd. Pacca 2003. Per Dotti (1991-1994, III, *ad loc*.), sono quasi sicuramente fittizie anche le lettere III 2, 5-6, 8-10 e 14-17. Per Bernardo (1949, pp. 85-87), potrebbe essere inventata anche la III 19.

Cronologicamente, il libro si apre con un salto indietro al 1333 (le lettere finali del secondo sono infatti del 1337) e ci ripropone, con le due ultime epistole a Tommaso Caloiro (III 1-2), e a chiusura del periodo bolognese, il viaggio nel nord Europa a cui erano dedicate le lettere I 4-5 [66]. La III 1 tratta dell'isola di Tule, che secondo gli antichi si trovava all'estremo limite nord del mondo, ma che nessuno aveva mai visto. Geografo e cartografo appassionato, Petrarca riporta le molte e discordanti opinioni intorno all'esatta posizione di quest'isola misteriosa. Così misteriosa da essere più nascosta della verità «occultior […] quam veritas» (1,13), metafora stessa della vita, lungo la quale la maggior parte degli uomini «palpitando titubandoque proficiscitur ad incertum finem ambiguo calle festinans» («procede esitante e impaurita verso un fine incerto, affrettandosi per sentieri ambigui» [1,14]) [67]. Questa considerazione è il pretesto per introdurre nuovamente il motivo dell'uomo interiore («me ipsum nosse sufficiet» [1,15]), che ci riporta alla lettera II 9 a Giacomo Colonna e, come quella, inoltrandoci avanti nel testo, precede la IV 1, quando Petrarca, sulla cima del Ventoso, prenderà in mano le *Confessioni* per leggervi l'ammonimento di Agostino: «Et eunt homines mirari alta montium […] et relinquunt se ipsos» («Eppure gli uomini vanno ad ammirare le vette dei monti […] mentre trascurano se stessi» [*Conf.* X 8.15; *Fam.* IV 1,27]). La seconda lettera a Tommaso (III 2) riprende fin dalla rubrica ([…] *in etate tam brevi*) la meditazione sul tempo che con effetto *cap-fin* chiude la lettera precedente («huius

[66] Dotti (1987, p. 346) nota una rottura dell'ordine cronologico nei *RVF* all'altezza dei sonetti 176 e 177 che si riferiscono entrambi proprio a questo viaggio. Poiché è probabile che, come le lettere I 4-5 e III 1-2, anche i due sonetti siano stati quanto meno rimaneggiati all'inizio degli anni Cinquanta (vd. Bettarini 2005 e Santagata 2005, *ad loc.*), è significativo che un'analoga interruzione avvenga anche qui.

[67] Tra gli interpellati sulla questione, figura Riccardo di Bury, appassionato bibliofilo, cancelliere di Edoardo III d'Inghilterra e ambasciatore ad Avignone dove Petrarca lo incontra nel 1333 (III 1,4). Su Riccardo di Bury, vd. Dotti 1991-1994, III, pp. 4 n. 4 e 5 n. 5. Sull'allusione alla guerra dei Cent'anni in relazione all'amicizia fra Petrarca e Riccardo e la revisione tarda di questa lettera, vd. Pacca 2003, p. 593, e n. 6 per la bibliografia sull'amicizia fra Petrarca e Riccardo. Un ulteriore accenno alla guerra dei Cent'anni è in III 10,2, indirizzata ad un ignoto nobile *amicus transalpinus*.

vite brevis semita» [1,14]). Meditazione che coinvolge il destinatario stesso: si tratta infatti dell'ultima lettera a Tommaso, l'amico della giovinezza, con il quale si sono inaugurate le *Familiares*, e del quale verrà commemorata la morte, avvenuta nel 1341, nelle lettere 10-11 del quarto libro.

Le due epistole seguenti (III 3-4), le uniche destinate a Stefano Colonna il Giovane, strettamente collegate l'una all'altra (nella seconda, Petrarca scrive di aver mandato la prima pochi giorni prima) e che continuano il motivo «colonnese» del libro precedente, sono anch'esse riferibili al 1333. Entrambe trattano, infatti, della vittoria riportata da Stefano sugli Orsini nel 1333 a San Cesareo (vittoria che Petrarca ricorda anche nel sonetto 103 dei *RVF*), al cui commento è dedicata la III 4 [68]. Con Stefano, come Petrarca ci ha già raccontato in II 13,4, è andato a Roma all'inizio del 1337, o meglio sarebbe dire andrà a Roma, poiché queste due lettere sono di quattro anni precedenti a quella, quanto a dire che il passato è contemporaneamente anche futuro. Analogamente, anche all'altezza del sonetto 103 c'è nei *RVF* una rottura dell'ordine cronologico, in quanto con il sonetto 101 Petrarca era giunto al 1341 [69].

Segue una serie (III 5-10) senza indicazione di luogo e mese, all'infuori di III 5, i cui destinatari sono tutti, Paganino da Bizzozzero escluso, o anonimi o sconosciuti come Matteo da Padova. Alla genericità dei luoghi, dei tempi e degli interlocutori corrisponde una grande *variatio* di temi: la vita solitaria (III 5) [70], la definizione del sommo bene (III 6), la monarchia come forma di governo ottimale (III 7), l'astrologia (III 8), l'ubriachezza (III 9), la paura della morte (III 10). Di queste, la

[68] Il sonetto 103 è esplicitamente citato in III 4,1: «breve quiddam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram» («il mio pensiero su tutte le tue vicende, valorosissimo guerriero, l'avevo già espresso in un breve componimento in lingua volgare»). Si tratta, come nota Luca Rossi (2003, p. 469), del «solo testo volgare non d'amore richiamato nelle *Familiari*»; Rossi collega questa considerazione sull'uso del volgare che verrebbe facilmente inteso dai soldati («ut posset militibus etiam tuis innotescere») alla breve storia della poesia in volgare delineata da Petrarca in I 1,6.

[69] Dotti 1987, p. 346.

[70] Nella richiesta da parte di un ignoto destinatario di un'opera che tratti della vita solitaria, è da leggersi un'anticipazione del *De vita solitaria*, opera che don Luca da Piacenza chiederà a Petrarca in IX 14.

III 7 è indirizzata a Paganino Bizzozzero, un funzionario dei Visconti di Milano che Petrarca conosce a Parma. Non mi pare arbitrario ritenere che Petrarca abbia voluto già a questa altezza dell'epistolario introdurre una figura legata ai Visconti (tanto più se la lettera è da ritenersi scritta nel 1347-1349 – vera o fittizia che sia, non importa – anni in cui avveniva la rottura con il cardinale Colonna) [71]. Come è noto, infatti, dopo la partenza definitiva dalla Francia nel 1353, Petrarca rimase per otto anni al servizio dei signori di Milano. Nella lettera III 11, dell'inizio del 1341, indirizzata a Guido Gonzaga, signore di Mantova, Petrarca si paragona a Orazio e Virgilio, uomini di umili origini ma amati dai potenti grazie al loro ingegno, un'autocelebrazione che suggerisce di nuovo la prossima incoronazione, a cui sarà dedicato in gran parte il quarto libro: «tanteque laudis michi aditum aperiri» («la mia strada si apre a una gloria eccezionale» [11,6]) [72]. La III 12 si riallaccia al tema politico della lettera a Paganino (III 7) – in cui Petrarca tratta della forma di governo della monarchia in termini agostiniani, come la più adatta a «relegendis reparandisque viribus italis, quas longus bellorum civilium sparsit furor» («a riunire e rinnovare le forze degli italiani disperse dalla furia di lunghe lotte civili» [par. 1]) – e sviluppa il tema della vita attiva e contemplativa attribuendo loro uguale dignità (12,8). Segue poi una nuova serie di lettere (III 13-17) di argomento moraleggiante, che a eccezione di III 13, di cui esiste il testo γ, è probabilmente fittizia [73].

---

[71] La III 7 non era originariamente indirizzata a Paganino, bensì a un *regius consultor* non specificato, nel quale Fracassetti (1863-1867, I, p. 424) ha identificato Dionigi da Borgo San Sepolcro. L'identificazione sembra plausibile, tanto più che l'allusione al «rex verus» (III 7,3) che qui, ovviamente, non può che riferirsi a Luchino, pare più appropriata per Roberto d'Angiò, che Petrarca definisce vero re in XXII 4,2. Per il destinatario di questa lettera, vd. Rossi 1933-1942, I, pp. CLXI-CLXII; Dotti 1991-1994, III, p. 34. Tre in tutto sono le lettere indirizzate a questo corrispondente e tutte in questo libro. Paganino muore di peste il 23 maggio 1349 e Petrarca lo ricorda sul Virgilio Ambrosiano (Baglio 2006, I, p. 185). È Enrico Fenzi (2004, p. 75) a collegare le tre lettere a Paganino (III 7 e III 16-17: «piccolo capolavoro di finezza petrarchesca») alla scelta milanese, di cui rappresentano uno dei «capisaldi entro il *corpus* delle *Familiares*, sì che infine la sua scelta milanese e viscontea potrà presentarsi nelle lettere che la annunciano e la difendono […] come la più conseguente e naturale» (p. 66).

[72] Per lo stesso motivo, vd. XXIII 2,4.

[73] La lettera III 13 contiene la seconda *fiction* delle *Familiares,* dopo la novella di Carlo Magno in I 4: si tratta della favola del ragno e della gotta, alla

A dividere questo gruppo dalla sequenza conclusiva tutta dedicata a Lelio, la lettera III 18, indirizzata a Giovanni dell'Incisa a cui Petrarca chiede di frugare nei monasteri della Toscana alla ricerca di libri. Dopo essersi paragonato a Orazio e Virgilio in III 11,5, si paragona ora a Cicerone per la sua smania di ricercare libri, notizia che ha ricavato dalla lettura delle *Ad Atticum* (18,12). Si tratta di una lettera importante, che illumina un aspetto fondamentale dell'autobiografia petrarchesca, la passione per i libri («libris satiari nequeo» [18,2]), che non solo offrono se stessi, ma ne suggeriscono di altri («neque solum se se lectoribus quisque suis insinuat, sed et aliorum nomen ingerit et alter alterius desiderium facit» [18,3]) [74], tema presente dappertutto nella raccolta, e che riceverà una sua celebrazione, come vedremo, nel diciottesimo libro. La menzione delle *Ad Atticum* è particolarmente significativa perché si tratta del primo riferimento all'epistolario ciceroniano nelle *Familiares* (e anche in questo senso la lettera anticipa il diciottesimo libro, dove verrà ripetutamente citato) [75].

Le quattro lettere che chiudono questo libro (III 19-22) sono le prime indirizzate a Lelio [76] e ci riportano nel vivo dell'autobiografia, sia per il destinatario, suo grande amico, e come lui al servizio dei Colonna, sia per gli argomenti trattati che ci rivelano un Petrarca ine-

---

maniera dei *Sermones* oraziani. Questa è la quinta lettera a frate Giovanni, a cui Petrarca ha già indirizzato le *familiares* II 5-8. Frate Giovanni sarà il destinatario di una seconda (e ultima) serie di lettere nel sesto libro (VI 2-4) di cui la prima rievoca la visita a Roma insieme all'amico nel 1341.

[74] È da Seneca, infatti, che ha saputo dell'epistolario di Cicerone: «et de Ciceronis epystolis Senece priusquam oculis meis credidi» (III 18,5).

[75] Vd. XVIII 7,4; 8,14; 11,4. I due accenni alle lettere di Cicerone (par. 5 e 12) permettono di ritenere che la III 18 – anche se senz'altro revisionata più tardi (Dotti 1991-1994, III, p. 90) – sia posteriore al 1345 (ma nel rispetto della cronologia di questo libro, e soprattutto delle lettere che seguono, non di molto posteriore), anno della scoperta a Verona. Si ricorderà che Petrarca racconta del fortunato rinvenimento nella prima delle lettere che indirizza a Cicerone, la XXIV 3, datata 16 giugno 1345, la prima delle *Antiquis illustrioribus* e quindi anche la vera «prima» lettera delle *Familiares* (vd. *infra*, p. 32 n. 8) e, inoltre, che l'idea di dedicare l'ultimo libro alle lettere agli antichi nasce insieme all'idea della raccolta (I 1,43). Il richiamo alle epistole ciceroniane in III 18 diventa ancora più calzante quando una lettura attenta rivela la presenza di otto degli illustri antichi (manca Quintiliano). In ordine di apparizione: Varrone, Cicerone, Seneca, Livio, Virgilio, Orazio, Omero, Asinio Pollione.

[76] Lelio è menzionato per la prima volta in I 6,4 a Giacomo Colonna.

dito, attento alle «minima rerum» (19,6) della gente di Valchiusa. Il libro che si è aperto con la ricerca di Tule, l'isola favolosa che non si sa dove sia, si conclude con un tema intimo e delicato come l'amore fra due contadini (III 21-22). Ma non siamo agli antipodi: come i pescatori di Valchiusa che continuano a buttare l'amo pur non prendendo niente (19,2), siamo tutti ugualmente sorretti dalla speranza (è il 1346, le «spes nostre veteres» (I 1,1), le antiche speranze, non sono ancora morte):

> […] ultima iactate navis anchora spes est, quam siquis in hoc procelloso mari laborantibus absciderit, nulla est ad vitam via, nullus ad requiem portus, nullus reditus ad salutem. [77]
>
> ([…] la speranza è l'ultima ancora della nostra navicella in tempesta. Se qualcuno la dovesse strappare a chi s'affanna in questo mare agitato, più non ci sarebbe strada alla vita, porto alla pace, cammino alla salvezza.)

Libro IV

Il quarto libro delle *Familiares*, a un sesto della raccolta, contiene diciannove lettere e segna il momento topico dell'autobiografia di Petrarca, la laurea poetica in Campidoglio [78]. Dei dodici destinatari, due sono anonimi e uno è il canonista Giovanni d'Andrea, indicato in rubrica semplicemente come *famosus vir* (le due lettere a Giovanni d'Andrea e le tre senza destinatario concludono il libro). Dei restanti otto, cinque sono nuovi e presenti soltanto qui: Dionigi da San Sepolcro, Roberto d'Angiò, Pellegrino e Giacomo Caloiro, e Sennuccio del Bene; gli altri tre sono il cardinale Colonna, Barbato da Sulmona e Lelio. Il libro copre un periodo di tempo di circa dieci anni, dal 1336 al 1345-1347, una sorta di ripetizione cronologica, di «marcia sul posto», del libro precedente. Le *familiares* IV 1-9 riportano tutte l'indicazione del mese e del luogo (all'infuori della IV 9 che ha il so-

[77] III 19,10.

[78] Data la profonda valenza simbolica che Petrarca attribuisce al numero sei, la scelta di dedicare il quarto libro al racconto dell'incoronazione non è certamente casuale. Per il 6 aprile, data centrale della vita di Petrarca, vd. Calcaterra 1942, pp. 209-245; Martinelli 1977.

lo mese) e sono anche le lettere più esplicitamente autobiografiche, soprattutto il gruppo 4-9 con il racconto dettagliato dell'incoronazione. Il libro inizia con un'interruzione dell'ordine cronologico (simile a quello fra il secondo e il terzo libro) che ci riporta indietro dal 1346 delle lettere III 19-22 al 1336 della IV 1 [79]. Dopo, se si escludono le ultime tre lettere attribuite al 1342-1343, ma probabilmente fittizie, il libro è più o meno ordinato cronologicamente [80].

In contrasto con l'ultima lettera del terzo libro, la III 22, che conteneva due citazioni dell'*Africa* (in apertura e in chiusura) [81], ad anticipazione di una gloria poetica che sfocerà nell'incoronazione in Campidoglio in quella Roma che per lui rappresentava il culmine della civiltà, Petrarca inaugura questo libro con la famosa descrizione dell'ascensione al monte Ventoso, una sorta di allegoria della vita e in particolare della sua vita, indirizzata a Dionigi da Borgo San Sepolcro, il teologo agostiniano che nel 1333 gli ha regalato una copia delle *Confessioni* di Agostino [82]. La lettera, costruita intorno alla lettura delle *Confessioni*, contiene una citazione dal secondo libro particolarmente interessante dal punto di vista autobiografico: Petrarca è finalmente giunto sulla sommità del monte, dopo inutili tentativi di rendersi il cammino più facile cercando un sentiero meno ripido, e guardando il paesaggio italiano, ricorda di quando ha lasciato Bologna e i tanti cambiamenti avvenuti nella sua vita («a locis […] ad tempora», scrive annotando prontamente la data dell'anniversario – il decimo – dalla sua partenza da Bologna, datando così internamente

[79] Come nota Billanovich, «in ogni libro dei *Rerum familiarium* […] l'autore tende a rafforzare *incipit* e *explicit*: presentando prime e ultime, quasi sempre a prezzo di scarti di cronologia, lettere con destinatari o temi solenni» (1947, p. 27 n. 1). Vd. anche Bernardo 1949, pp. 103-116.

[80] Dotti 2002-2005, II, p. 445. Aldo Bernardo, nella tesi di dottorato che ha dedicato alle *Familiares* (1949, pp. 87-88) le ritiene fittizie e le collega alla serie che chiude il primo libro che, analogamente, contiene delle citazioni da Plauto, autore che secondo Billanovich Petrarca avrebbe letto solo negli anni 1350-1351 (vd. *infra*, p. 124 n. 30); vd. anche Rossi 1932, p. 62. Fittizie sarebbero anche IV 1 e 3 (Billanovich 1966, p. 399 e 1947, p. 194; Rossi 1932, pp. 68-73).

[81] «Africanus meus» (III 22,1); «In Africe mee libris» (III 22,11).

[82] Per questo codice vd. *infra*, p. 77. Su questa famosa e molto studiata lettera mi limito a segnalare il sempre fondamentale Billanovich 1966 e Güntert 2000 (di cui vd. p. 143 n. 1 per la bibliografia).

la lettera al 1336) [83]. Ma non è giunto ancora il momento in cui può enumerarli nell'ordine in cui sono avvenuti: «Tempus *forsan* veniet, quando eodem quo gesta sunt ordine universa percurram» (1,19) [84]. Quando quel tempo sarà venuto, saranno le parole di Agostino a fungere da introduzione («prefatus illud Augustini tui» [1,20]), e anche in quel caso si tratterà di un pentimento anticipato:

> Recordari volo transactas foeditates meas et carnales corruptiones anime mee, non quod eas amem, sed ut amem te, Deus meus. [85]
>
> (Voglio ricordare il mio sudicio passato e le devastazioni della carne nella mia anima non perché le ami, ma perché ti ami Dio mio.)

A differenziare in profondità il racconto di Petrarca da quello di Agostino è il significato dell'avverbio *forsan* che fornisce il pretesto per introdurre il discorso sulla volontà, sul «doppio uomo», che pur vedendo il meglio, continua a perseguire il peggio: «amo, sed quod non amare amem, quod odisse cupiam; amo tamen, sed invitus, sed coactus, sed mestus et lugens» («amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza [1,21]) [86]. Billanovich, che ritiene la lettera fittizia, ne colloca la composizione all'incirca alla metà del 1353, quando il progetto delle *Familiares* era già iniziato [87]. Petrarca sta infatti «ordinando» gli avvenimenti della sua vita e arrivato al momento dell'incoronazione, così come ha fatto con il sonetto proemiale dei *RVF*, si pente della sua superbia, ma senza una vera

---

[83] IV 1,19: «Dicebam enim ad me ipsum: 'Hodie decimus annus completur, ex quo, puerilibus studiis, Bononia excessisti […]'» («Oggi – mi dicevo – si compie il decimo anno da quando lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna»). Gli anniversari in questa lettera sono due: il secondo – se siamo nel 1336 e sono passati tre anni (par. 22) – commemora il dono delle *Confessioni* che Dionigi gli ha fatto nel 1333 che segnerebbe l'incontro con la letteratura sacra ispirato dalla lettura del libro di Agostino.

[84] Corsivo mio.

[85] *Conf.* II 1.1. L'altra citazione dalle *Confessioni* nella IV 1 è dal libro X: «Et eunt homines […] et relinquunt se ipsos» (*Conf.* X 8.15). Si tratta del motivo del *nosce te ipsum*, che abbiamo già visto parafrasato in II 7,13.

[86] E cfr. *RVF* 264,136: «e veggio 'l meglio, e al peggior m'appiglio» (vd. anche *infra*, p. 263 n. 402).

[87] Vd. *infra*, p. 141 n. 80.

volontà di conversione, tant'è vero che il suo rimane un semplice desiderio, esemplificato, anche a livello formale, dai due congiuntivi che chiudono la lettera [88]. A Dionigi, infatti, a cui ha raccontato i suoi pensieri segreti, chiede di pregare perché:

> […] tandiu vagi et instabiles aliquando *subsistant*, et inutiliter per multa iactati, ad unum, bonum, verum, certum, stabile se *convertant*. [89]
>
> ([…] erranti e incerti da tanto tempo, finalmente si arrestino, e dopo essere stati travolti inutilmente per ogni dove, si rivolgano all'unico bene, veramente certo e duraturo).

La lettera seguente (IV 2), indirizzata allo stesso corrispondente e volta alla celebrazione di Roberto d'Angiò, contiene il primo accenno concreto all'incoronazione (già allusa, come abbiamo visto, in II 9,18 e III 11,6) [90]. A Dionigi, che si trova a Napoli, Petrarca si raccomanda per ricevere la laurea poetica da re Roberto (2,15). Sia questa che la IV 3 (la prima delle due lettere della raccolta destinate a Roberto d'Angiò) rappresentano dal punto di vista narrativo una pausa prima del nucleo dedicato al racconto dell'incoronazione (IV 4-9): partenza dalla Provenza nel febbraio del 1341, arrivo a Napoli (la prima delle due visite che farà in questa città nel corso della sua vita), incontro con re Roberto e esame poetico, arrivo a Roma e incoronazione l'8 aprile del 1341, giorno di Pasqua («pascali die ad. sexto Idus Aprilis in Capitolio res agetur» [6,6]) [91]. L'inizio della sequenza

---

[88] Per la serie di congiuntivi che concludono il *Secretum*, vd. *infra*, p. 79.

[89] IV 1,36 (corsivo mio).

[90] Billanovich (1947, pp. 196-197) ritiene immaginarie sia la parte finale di IV 2 dove si accenna a una lettera che Petrarca ha ricevuto da re Roberto, sia la successiva IV 3, scritta in risposta alla «lettera immaginaria» che Roberto avrebbe inviato a Petrarca (2,15).

[91] Più avanti, in IV 8, dedicata al racconto della celebrazione del rito in Campidoglio, Petrarca dirà invece di essere stato incoronato il 13 aprile, specificando anche l'anno: il 1341 (par. 1), il secondo «anno» delle *Familiares* per cui vd. *infra*, p. 178 n. 177. La lettera menziona Orso dell'Anguillara che gli pone l'alloro sulla testa (per Orso, vd. *infra*, p. 134 n. 64), e Giovanni Barrili, consigliere di Roberto d'Angiò (anticipato prima della sua «entrata in scena» nelle lettere XII 14 e 16) che, in viaggio da Napoli per raggiungere Roma, è vittima di un agguato di banditi e non arriverà in tempo (8,2). Lo stesso capiterà a Petrarca poco dopo aver lasciato Roma (8,3). Per la data dell'incoronazione,

narrativa è contrassegnato da una grande precisione cronologica: «Hodierno die, hora ferme tertia» («Oggi, circa alle nove» [(4,1]) [92], scrive Petrarca al cardinale Giovanni, ha ricevuto due lettere d'invito, una da Roma e l'altra da Parigi. Davanti al «bivium», Petrarca è incerto. Ma poiché il consiglio del cardinale (IV 5 e 6,5) coincide con ciò che ha in cuor suo già deciso («Unum ab altera preponderat, quod rex Siculus in Italia est, quem e cuntis mortalibus equiore animo ingenii iudicem pati possum» («Una sola cosa potrebbe far pendere il piatto della bilancia: il fatto che il re di Sicilia è in Italia, lui che solo fra gli uomini posso serenamente accettare giudice del mio ingegno» [4,5]) [93], il 15 febbraio parte per l'Italia (6,6).

L'epistola IV 6, l'ultima a Giacomo Colonna (che morirà pochi mesi dopo, nel settembre del 1341), scritta nell'imminenza della partenza per l'Italia, ci fa tornare al 1333 quando Giacomo era partito per Roma senza aspettarlo, di ritorno dal viaggio in Europa (6,2) [94]. Al viaggio virtuale seguirà il viaggio reale del gennaio 1337 (6,3), un ricordo che recupera il passato delle lettere II 12-15.

Se si escludono la I 2 a Tommaso da Messina che è indirizzata da Bologna e la II 14 a Giovanni Colonna da Roma, le lettere IV 7-8, scritte rispettivamente a Roberto d'Angiò e a Barbato da Sulmona [95], sono le prime *familiares* ad avere una sottoscrizione italiana. Datate Pisa, 30 aprile (1341), sono ambedue una sorta di lettera *ex itinere*, perché scritte sulla via del ritorno a incoronazione avvenuta. La lettera che chiude la lunga sequenza dell'incoronazione è indirizzata da Parma al cardinale Giovanni (IV 9) e contiene la richiesta di potervisi

---

vd. Godi 1970 (vd. anche Dotti 2002-2005, II, p. 432 n. 2; 1987, p. 86 n. 50). Al racconto dell'incoronazione sono dedicate le *epystole* II 1 a Giovanni Barrili e II 10 a un destinatario «innominatus», ma identificato in Lancillotto Anguissola (Dotti 1987, p. 125); dell'incoronazione parla anche Boccaccio nel *De vita et moribus* (in Villani 2004, pp. 78-82).

[92] Tutto il racconto dell'incoronazione è caratterizzato da una rigorosa scansione cronologica. In calce alla lettera, Petrarca registra non solo la data, ma anche il momento della giornata (*ad vesperam*).

[93] La stessa cosa Petrarca ha scritto a Dionigi (IV 2,15).

[94] Per il mancato viaggio con Giacomo, vd. anche I 5,17; I 6; II 9,21; IV 12,14.

[95] Petrarca introduce Barbato – prima della prima lettera indirizzatagli, come già Lelio (vd. *infra*, p. 139 n. 76) – in I 1,11 dicendo di avergli destinato le *Epystole*.

fermare [96]. Fino al gennaio 1342, infatti, Petrarca sarà ospite della famiglia Correggio: le lettere IV 10-13 sono tutte e quattro scritte da Parma e concludono il circolo iniziato con la lettera di «pentimento» (IV 1). Sono infatti dedicate al ricordo di amici da poco scomparsi, Tommaso Caloiro (10-11) e Giacomo Colonna (12-13) [97], evocative degli anni a Bologna insieme a Tommaso con cui ha condiviso l'amore per la poesia (10,2), del viaggio a Lombez (12,11-12), del primo viaggio a Roma (12,12). Al di là dei motivi consolatori classici (sull'esempio delle lettere del secondo libro), la IV 12, lunga consolatoria al cardinale Giovanni per la morte di suo fratello Giacomo, chiude anche il racconto dell'incoronazione e della gloria letteraria con una meditazione sulla fuga del tempo, tema già introdotto dalle

[96] La IV 9 è la prima lettera «politica» delle *Familiares* ed è dedicata alla conquista di Parma da parte della famiglia Correggio che la sottrae a Mastino della Scala. Azzo da Correggio e Petrarca si erano conosciuti ad Avignone nel 1335 quando Azzo, accompagnato da Guglielmo da Pastrengo, si era recato per ottenere l'approvazione papale per Mastino della Scala che aveva allora conquistato Parma alla famiglia Rossi con l'appoggio dei Correggio (vd. Dotti 2002-2005, II, p. 433 n. 2; *infra*, p. 184 n. 193). Azzo, come ci racconta Boccaccio nel *De vita* (in Villani 2004, p. 78) lo accompagnò a Napoli e fu presente alla cerimonia dell'incoronazione a Roma. Protettore e grande amico di Petrarca (per l'amicizia che lo legava alla famiglia Correggio, vd. anche X 5,31-33), adombrato nel personaggio di Gillia nel *Bucolicum carmen* VIII (il nuovo protettore dopo l'abbandono di Giovanni Colonna), dedicatario del *De remediis utriusque fortune*, possibile destinatario del sonetto 238, ad Azzo non è indirizzata nessuna epistola, eccettuata la *Disp.* 42 (definito *indulgentissimus amicus*, ma senza farne il nome, in XI 6,2; ricordato, ma non nominato anche nella *Sen.* X 2 [p. 1112]: «amicitia […] illius cuius adhuc memorie multum debeo» [«l'amicizia di tale la cui memoria ancora mi è sacra»]). Azzo fu il primo a ricevere una copia del *Canzoniere*, la terza forma secondo Wilkins, la redazione «Correggio» o «pre-Chigi», alla quale Petrarca avrebbe lavorato negli 1356-1358 (1951, pp. 93-106; 153; vd. anche Santagata, 1992, p. 143). La ricostruzione della genesi del Canzoniere di Wilkins (*The Making of the Canzoniere*) è basata sull'ipotesi di nove diverse forme: dalla prima raccolta di riferimento del 1336-1338 all'ultima del 1374, il Vat. lat. 3195. Solamente quest'ultima e la quarta, la redazione Chigi (Chigiano L.V. 176, autografo di Boccaccio) esistono. Il metodo congetturale di Wilkins, una vera e propria «dottrina» (Barolini 2007, p. 32: «despite the absence of their material existence, the nine forms have taken on the status of received truth»), è stato recentemente oggetto di più di una discussione (vd. Del Puppo 2003, Barolini 2007, Warkentin 2007). Il capitolo IX di *The Making of the Canzoniere* si può leggere in traduzione italiana in Wilkins 1990.

[97] Si tratta delle prime due morti di amici delle *Familiares*.

lettere I 2-3. La breve biografia di Giacomo tratteggiata nella lettera lo mostra infatti quasi una controfigura di Petrarca («amicus est alter idem», scriverà a Socrate in IX 9,4), inquieto viaggiatore fra Italia e Francia, esule volontario in terra straniera (12,7). Nelle parole stesse con cui la vita di Giacomo viene presentata è riconoscibile il marchio di Petrarca, il desiderio di ordinare gli eventi per poterli sottrarre al tempo: «*Computa* […] tempora […] et *ab ultima* repetens *infantia* usque ad hanc etatem memori animo *percurre*» («Calcola […] e ripercorri con la memoria gli anni della sua vita, dalla sua prima infanzia fino ad oggi» [12,5]); e ancora: «*Recense* mecum igitur fraterne vite tempus *universum*» («Scorriamo insieme tutta la vita di tuo fratello» [12,17]) [98]. Giacomo diviene così il simbolo di quell'amicizia, motivo di vita, che Petrarca ha imparato da Cicerone e dagli altri autori classici e in nome della quale ha iniziato la raccolta delle *Familiares*, riscattandole al tempo e consegnandole alla gloria letteraria.

L'ultima lettera della serie, la IV 13, è scritta a Lelio (con Lelio e Socrate ha accompagnato Giacomo a Lombez). Dopo una nuova allusione all'incoronazione e all'*Africa* (13,3) [99], la serie di domande che conclude la lettera ricorda l'analoga serie che inaugura l'episto-

[98] Cfr. I 1,4: «Et quid […] prohibet, velut e specula fessum longo itinere viatorem, in terga respicere et gradatim *adolescentie tue* curas *metientem* recognoscere?»; IV 1,20: «Tempus forsan veniet quando eodem quo gesta sunt *ordine universa percurram*» (corsivi miei in tutte e quattro le citazioni). Facendo uso per sé e per Giacomo delle stesse scelte semantiche, Petrarca sembrerebbe scrivere non tanto una biografia quanto un'*autobiografia* dell'amico, ovvero un'«autobiografia altrui» (rubo la definizione al titolo di un delizioso libretto di Antonio Tabucchi di qualche anno fa). Altre biografie delle *Familiares* sono quelle di Socrate (IX 2,8), Cola di Rienzo (XVIII 1,19-20) e Lelio (XIX 4). Un caso estremo e paradossale di «autobiografia altrui» è il racconto che di se stesso fa Petrarca al cospetto di Carlo IV in XIX 3.

[99] Oltre all'*Africa*, in IV 13,3 Petrarca ricorda anche un sonetto di congratulazioni che Giacomo gli ha mandato per la laurea poetica. Sia il sonetto di Giacomo che la risposta di Petrarca (*RVF* 322) sono nel Vat. lat. 3196, dove una postilla accanto al sonetto 322 commenta: «Responsio mia sera valde». Sulla stessa pagina (c. 1r) insieme all'*incipit* del sonetto 266 («Signor mio caro») con il quale Petrarca si scusa con Giovanni Colonna per indugiare a Verona e ritardare il ritorno in Francia (lo scambio si situa fra il 6 aprile e il 23 giugno 1345) c'è la «Responsio Sennucii nostri» a nome del cardinale (vd. Bettarini 2005, pp. 1402-1403 e 1193-1194; Santagata 2005, pp. 1238-1239 e 1072-1073). La trascrizione sul Vat. lat. 3196 è molto tarda (dopo il 5 dicembre 1366: Santagata 2005, p. 1239). La lettera seguente, IV 14, è indirizzata a Sennuccio.

lario nella dedicatoria quando Petrarca, di fronte alla perdita degli amici, invocava la pace senza trovarla. Poiché questa lettera è di otto anni precedente a quella, le morti di Tommaso e di Giacomo non solo prefigurano la scomparsa degli amici morti di peste (presente del futuro), ma contemporaneamente, poiché sappiamo già di quelle morti, ce ne ricordano la già avvenuta perdita (presente del passato) [100].

Dopo il clima riflessivo delle *familiares* IV 10-13, di meditazione sul tempo e sulla morte, le lettere che concludono il quinto libro sono improntate a un tono di maggiore leggerezza. Distaccandosi bruscamente dalle precedenti, infatti, la IV 14 (l'unica indirizzata a Sennuccio del Bene) tratta di questioni domestiche [101]. Le lettere IV 15-16 sono anonimamente indirizzate a Giovanni d'Andrea (*famoso quodam viro*) [102], grande esperto in diritto canonico, professore di legge a Bologna (e di cui Petrarca è stato allievo). La prima, una responsiva, contiene ancora accenni a Giacomo Colonna, alla sua morte e al viaggio a Lombez (15,3 e 14) [103]. In garbata polemica con il dotto professore, Petrarca gli rimprovera di essere ignorante di letteratura (15,9) e di fare ostentazione della sua cultura: «quasi omnium quorum titulos tenes, et notitiam sis adeptus» («quasi conoscessi a fondo tutti quei libri dei quali sai i titoli» [15,16]) [104]. Dal

[100] In casi come questi, la tensione fra i tre livelli temporali, passato, presente e futuro, è massima. A questa altezza della raccolta, infatti, Petrarca sta raccontando gli anni che precedono lo *standpoint* della dedicatoria a Socrate, cioè il 1348, ma poiché esso è posto programmaticamente all'inizio, noi sappiamo già come andrà a finire e che la pace invocata non sarebbe arrivata.

[101] Sui rapporti con i servitori, vd. anche V 14.

[102] IV 15, in rubrica. Nella lettera a cui Petrarca risponde con la IV 15, Giovanni D'Andrea lo ha accusato di aver «inventato» i nomi di Plauto e Nevio. L'ignoranza di cui Giovanni darebbe prova è tale che è meglio non rendere pubblica la risposta di Petrarca, e insieme alla responsiva restituirgli anche la sua lettera (IV 15,12). Si spiega così la ragione per l'omissione del destinatario in rubrica.

[103] Giovanni d'Andrea fu maestro anche di Giacomo Colonna. Della morte di Giacomo, Petrarca ha un sogno premonitore, raccontato in V 7,13-15 (la V 7 è la terza delle cinque lettere indirizzate a Giovanni D'Andrea).

[104] John Ahern (2007, pp. 186-187) in un interessante articolo dedicato alle due lettere, traducendo questo paragrafo, interpreta il verbo *tenere* non come «sapere» ma come «possedere» («as if you were an expert on the content of all

punto vista dell'autobiografia le due lettere sono importanti perché rimettono in gioco gli studi di legge abbandonati a favore degli studi letterari:

> […] disertorem arguis […] studium iuris Bononiamque dimiserim […] solitudinis amatorem illa me genuit, non fori […] non audeo dicere sapienter, sed feliciter factum est: quod Bononiam vidi et quod non inhesi. [105]
>
> ([…] mi rimproveri di essere stato un disertore per aver abbandonato […] Bologna e lo studio della giurisprudenza […] io sono nato per la vita solitaria, non per il foro […] di tutte le mie decisioni non dico la più saggia, ma la più felice, fu proprio questa: d'aver veduto Bologna e di non esserci rimasto.)

Le lettere IV 17-19 (molto brevi, indirizzate anonimamente – tutte e tre delle *reprehensorie*, come le precedenti a Giovanni d'Andrea – 18 e 19 allo stesso amico – e come si è detto, probabilmente fittizie) [106], si collegano alle due precedenti per l'ironia della presenza di Plauto (con citazioni da *Aulularia*, *Asinaria*, *Curculio*, *Epidico*) da cui, come si è visto, ha preso avvio la polemica con Giovanni d'Andrea (15,9). La concisione, l'anonimità del destinatario, il tema trattato, il richiamo a Plauto sono tutti fattori che concorrono, mediante il contrasto con l'Agostino della lettera al Ventoso e la meditazione sulla morte delle lettere IV 10-13, a dare corpo alla molteplicità («diversicoloribus […] liciis texta» [I 1,48)] proclamata nella dedicatoria a Socrate.

---

those book titles which you own» – «come se fossi un esperto del contenuto di tutti i libri che possiedi») attribuendo quindi a Petrarca un sentimento di invidia sia per la ricca biblioteca di Giovanni che per l'ampiezza del suo pubblico. Un tema delicato quello dell'invidia, da cui Petrarca si difenderà in XXI 15 dedicata al suo rapporto con Dante, del quale, come di Giovanni, tacerà il nome.

[105] IV 16,13-14. Per Petrarca «disertore» delle leggi a favore delle lettere, vd. anche XX 4,3-4, in cui ricorre lo stesso termine: «desertorem suum vocant». Per la lentezza degli studi nelle università medievali, vd. Haskins 1929b. Ahern (2007, p. 190) osserva che solo dopo aver raccontato dell'incoronazione e del prestigio che da questa gli derivava, Petrarca si trovava in una posizione abbastanza forte per giustificare la decisione apparentemente irresponsabile di aver abbandonato gli studi di legge senza finirli.

[106] Con dieci sole righe, la lettera IV 19 è la più breve della raccolta.

Libro V

Come il quarto, il quinto libro è diviso in diciannove lettere (tutte relativamente brevi), ma solo sette destinatari (Barbato da Sulmona, Giovanni Colonna, Giovanni d'Andrea, Socrate, Guido Sette, Andrea Painelli e il papa Clemente VI, gli ultimi due presenti soltanto in questo libro), e copre un periodo di tempo che va dal 1342-1343 al 1345, se si esclude la V 19 a papa Clemente VI che proiettandosi verso il futuro con un notevole scatto in avanti nel tempo – la V 18 è del 1342-1343 – ci trasporta al 1352 e alla vicenda che sarebbe sfociata poi nelle *Invective contra medicum* [107]. Se però in prospettiva temporale, il quinto libro è aperto verso il futuro, è invece chiuso – sorta di ritorno su se stesso – dal punto di vista dello spazio, iniziando e finendo con due lettere «francesi», la prima scritta da Valchiusa (il luogo è deducibile dal testo) dove Petrarca è ritornato nella primavera del 1342 (dopo il primo viaggio italiano in occasione dell'incoronazione), e l'ultima da Avignone nel 1352 [108]. In mezzo, le lettere scritte durante il secondo viaggio italiano, intrapreso alla metà del 1343 (Petrarca si fermerà in Italia fino alla fine del 1345).

Due sono le sequenze narrative principali: il racconto della missione a Napoli (V 2-6) e il racconto della perdita di una lettera inviata a Guido Sette e mai arrivata a destinazione (V 16-18). Secondo Billanovich, le ultime lettere di questo libro (V 11-18), tutte riferibili all'incirca agli anni 1342-1343, vengono inserite nel momento del riordino e della trascrizione dell'epistolario fatti a Milano nel 1356-1357, quando Petrarca decide di aumentare i libri da dodici a venti. Per non dover riscrivere per intero il manoscritto (arrivato al decimo libro), Petrarca aggiunge qui un gruppo di lettere precedentemente scartate e «non ci fu scrupolo allora di accompagnare con quel

[107] Per le *Invective contra medicum* in cui Petrarca condensa la polemica contro i medici, che tanto spazio avrà nelle *Seniles* (la stessa *Fam*. V 19 sarà ricordata nella *Sen*. XVI 3), vd. Dotti 1987, pp. 252-257; vd. anche XV 5,4 e XV 6. Per la malattia (e guarigione) di Clemente VI, vd. XII 4,6; 5,7; 6,8. In quasi tutti i codici, la *familiaris* V 19 si trova insieme alle *Invective* (Doveri 2003, p. 708).

[108] Benché anche la V 14 a Socrate sembri portare una data «francese» nell'allusione a Valchiusa del paragrafo finale, la lettera, che tratta un argomento generale, presenta problemi di datazione (come del resto l'intera serie V 11-18, sprovvista dell'indicazione luogo/mese): vd. Billanovich 1947, p. 18.

gruppo visibilmente irregolare la tarda epistola a Clemente, della quale premeva la pubblicazione» [109]. Mentre è senz'altro possibile che l'epistola a Clemente VI sia stata inserita a quest'altezza della raccolta per una ragione pratica, non è però certamente la sola. Il quinto libro si apre infatti con la morte di Roberto d'Angiò, il re al quale Petrarca guardò sempre come a un modello. A questo punto della sua vita, è ancora al servizio della curia avignonese e infatti la missione a Napoli del 1343 avviene per volontà di Clemente VI che sarebbe morto nel dicembre del 1352, pochi mesi dopo l'ultima lettera del libro, la V 19, che porta la data del 12 marzo. Uno scarto cronologico così importante non avviene per caso: Clemente VI è anche l'«ultimo papa» di Petrarca: a metà del 1353, infatti, lascerà Avignone e la curia avignonese per sempre.

La prima lettera del libro (V 1) è indirizzata a Barbato e, come si è detto, è scritta da Valchiusa, dove Petrarca è di ritorno dopo il soggiorno parmense del 1341-1342 (IV 9-13). Contiene la commemorazione della morte di Roberto d'Angiò (avvenuta il 19 o 20 gennaio 1343: la terza morte delle *Familiares*, dopo Tommaso e Giacomo nel quarto libro), continuando così la tematica di morte che ha concluso il racconto dell'incoronazione [110], e contemporaneamente inaugurando la tematica napoletana che ampio spazio avrà non solo in questo libro, ma in tutte le *Familiares* [111]. La scomparsa di Roberto apre infatti la complessa questione della successione e mette a nudo la situazione di sfascio e di corruzione della corte che Petrarca descrive con linguaggio particolarmente violento ed espressivo [112].

---

[109] Billanovich 1947, p. 18.

[110] Per i problemi di datazione di questa lettera che attribuisce la morte di Giacomo Colonna e di Roberto d'Angiò allo stesso anno (V 1,4), vd. Dotti 2002-2005, II, p. 446-447. Ricordiamo che Giacomo era morto nel settembre del 1341 (IV 12).

[111] Possiamo anzi dire che la tematica napoletana ha inizio subito con la prima lettera della raccolta (se escludiamo la dedicatoria), con la preoccupazione di Petrarca per l'età avanzata di Roberto d'Angiò in I 2,10. Al rapporto fra Petrarca e Napoli è stato dedicato nel 2004, in occasione del settecentenario della nascita, un convegno di studi (Cataudella 2006).

[112] Così, per esempio, in V 3,9, è descritto l'incontro con Roberto da Mileto (precettore di Andrea d'Ungheria, sposo di Giovanna, nipote di Roberto, e futuro re di Napoli): «Horrendum tripes animal, nudis pedibus, aperto capite, paupertate superbum, marcidum delitiis, vidi; homunculum vulsum ac rubi-

Dopo la lettera a Barbato che funge da introduzione, ha inizio la prima sequenza narrativa di lettere tutte indirizzate al cardinale Colonna e relative all'ambasceria a Napoli per la liberazione dei tre fratelli Pipino per conto di Clemente VI (V 2-6) [113]. Petrarca è partito dalla Provenza verso la metà di settembre del 1343. Il 4 ottobre è per la terza volta a Roma («Romam ingredior, quarto Nonas Octobris» [3,5]), dove l'incontro con Stefano Colonna il Vecchio (3,6), gli dà il pretesto non solo per paragonarne la grandezza e la forza d'animo con la difficile situazione della corte di Napoli, dopo la morte di Roberto d'Angiò (3,8-16) [114], ma soprattutto per introdurre l'anniversario dei due loro precedenti incontri: nel 1331, ad Avignone, undici anni prima e nel 1337 durante il suo primo soggiorno a Roma (3,6). Di questo secondo incontro Petrarca ci dirà più avanti, commemorandone l'anniversario, in VIII 1,22 («dum ante annos decem Rome tecum agerem»), consolatoria (e unica lettera indirizzata al vecchio Stefano) in morte dello stesso cardinale Giovanni scritta l'8 settembre del 1348 o 1349. Il continuo re-

---

cundum, obesis clunibus, inopi vix pallio contectum et bonam corporis partem de industria retegentem» («Ho veduto un orrendo animale a tre piedi, scalzo, a capo scoperto, superbo nello squallore, flaccido di lussuria; un omuncolo calvo e rubicondo, gonfio di gambe, appena appena coperto da un povero mantello che a bella posta lasciava nuda una buona parte del corpo»). Un uso espressionistico della lingua che sembra caratterizzare l'intera narrazione relativa alla missione a Napoli del 1343 (cfr. la descrizione della vergine guerriera in V 4,10-11; del terremoto in V 5,12; dei giochi gladiatori in V 6).

[113] In queste lettere molti sono ancora i riferimenti alla recente incoronazione romana: vd., per esempio, V 2,2; 4,4; 5,12. In V 2,4 c'è un'allusione alla scoperta delle lettere *Ad Atticum*. Poiché questa lettera si deve assegnare al 1343 e tale scoperta avviene, come sappiamo, nel 1345, bisogna pensare a un'aggiunta posteriore. Se andiamo avanti nel testo fino alla lettera V 10, arriviamo al febbraio del 1345, appena prima della scoperta a Verona dell'epistolario di Cicerone. Significativo il fatto che proprio in V 10, Petrarca racconti di una caduta da cavallo dove si causò una ferita così grave da rendergli poi difficile ricopiare il codice (XXI 10,16). Per una *lectura* della lettera V 5, in cui Petrarca descrive la forte tempesta avvenuta a Napoli il 25 novembre 1343, vd. Berra 2003b. Si noti che il 1343 è anche il terzo anno registrato nelle *Familiares* (V 5,3), dopo il 1348 e il 1341 (per cui vd. *infra*, p. 178 n. 177).

[114] Del consiglio di reggenza (Giovanna, la nipote di Roberto, è l'erede al trono angioino dopo la morte del padre Carlo) fa parte anche Philippe de Cabassoles, menzionato in questa stessa lettera (3,13).

cupero operato dagli anniversari che fanno in modo che il passato non si esaurisca mai nella memoria, come avviene con la canzone di Agostino, è la strategia che permette a Petrarca, attraverso una fittissima rete di riferimenti, di comporre la sua autobiografia continuamente ricostruendola [115].

Petrarca lascia Napoli (dove ha trascorso circa due mesi), per Parma alla metà di dicembre del 1343. Al racconto napoletano segue un gruppo di tre lettere indirizzate al canonista Giovanni d'Andrea (V 7-9), la prima (V 7, del 17 dicembre 1344, l'unica databile con una certa precisione), è sicuramente scritta da Parma e contiene il racconto del sogno premonitore della morte di Giacomo Colonna (sogno avvenuto esattamente il giorno in cui l'amico è morto) [116], che come un anniversario gli permette di rendere nuovamente attuale un avvenimento che appartiene al passato (ma diversamente da un anniversario, che rende presente il passato, il sogno ha qui una funzione divinatoria, dunque futura, ma di un futuro che è già passato) [117].

Petrarca rimane a Parma fino all'inizio del 1345 (è il suo secondo soggiorno in questa città, il primo è stato nel 1341-1342), quando è costretto a fuggire a causa della guerra per la riconquista di Parma fra i

[115] Del primo viaggio a Napoli, dove ha sostenuto l'esame con Roberto d'Angiò prima di andare a Roma, Petrarca celebra un doppio anniversario in V 10,4 e 12.

[116] V 7,15: «Diem signo, rem omnem et presentibus amicis narro et absentibus scribo; post vicesimum quintum diem nuntius ad me mortis allatus est; collatis temporibus, eo ipso die quo vita decesserat, sic mihi illum apparuisse comperio» («Fermo la data, racconto la cosa agli amici presenti, agli assenti la scrivo; dopo venticinque giorni ricevo la notizia della sua morte; confrontati i tempi, scopro che egli era morto nel giorno stesso in cui mi era apparso»).

[117] Per la morte di Giacomo Colonna, vd. IV 12-13 e 15, quest'ultima ugualmente per Giovanni d'Andrea. La lettera V 7 contiene anche una menzione del *Liber memorandarum rerum* (par. 5), a cui Petrarca ha iniziato a lavorare in questi anni e a cui lavora mentre si trova a Napoli ma che interrompe dopo il 1345, lasciandolo incompiuto (vd. Pacca 1998, p. 88). Nella citazione di due passi tratti dall'*Asinaria* di Plauto (8,7; 9,3), le due lettere successive, brevi esercizi di satira, si riallacciano alle due epistole precedenti per Giovanni d'Andrea (IV 15-16) e ricordano il trittico di chiusura a Tommaso Caloiro del primo libro (I 10-12). A unire le cinque epistole a Giovanni d'Andrea contribuisce anche il giovane di V 8, il cui mal d'amore (che assomiglia tanto a quello del giovane Petrarca) sembrerebbe una metafora per la poesia in volgare, una delle ragioni per cui Petrarca ha abbandonato gli studi di legge (vd. IV 16,13-14).

Correggio e Mastino della Scala [118]. Dirigendosi verso Verona, si ferma a Bologna da dove scrive la seconda lettera a Barbato di questo libro, la V 10, che recupera, dopo la pausa delle lettere V 8-9, la narrazione autobiografica con il racconto del viaggio fra Parma, da cui è partito il 23 febbraio, e Bologna (10,3). Il racconto è interrotto di nuovo con le lettere V 11-12, entrambe di difficile datazione perché prive di qualunque riferimento biografico preciso (Petrarca parla genericamente di alcuni suoi detrattori: forse invidiosi della sua fama di poeta?). Di difficile datazione, per la medesima ragione, anche il gruppo finale (V 13-18), che come si è già detto, secondo Billanovich sarebbe stato infilato nella raccolta in uno dei momenti di riordino. Si tratta di tre lettere a Socrate (le prime dopo la dedicatoria) e di tre lettere a Guido Sette, attribuite agli anni 1342-1343, perché ricollegate alla crisi spirituale sfociata nel *Secretum* [119]. Di queste, le *familiares* V 13-15 indirizzate a Socrate sono brevi esortazioni filosofiche, riflessioni: il *viator* che deve affrettarsi se vuole arrivare in tempo, prima che la notte lo sorprenda (V 13), i fastidi procuratigli dai servi e il bisogno di tranquillità raccontati con un gusto narrativo stimolato dalla lettura della *Casina* di Plauto (V 14), la necessità di rinsaldare la volontà per affrontare le difficoltà della vita con coraggio (V 15).

Il secondo e ultimo gruppo (V 16-18) contiene la seconda sequenza narrativa di questo libro. Si tratta delle prime lettere destinate a Guido Sette e – clamoroso caso di «metalettera» – raccontano dello smarrimento di un'epistola che data da ricopiare non è mai arrivata a

---

[118] Dotti 2002-2005, II, p. 460. Per il rapporto fra Petrarca e Parma e i suoi tre soggiorni nella città (1341-1342; 1343-1345; 1348-1351), vd. Dotti 2006. Sembra accolta l'ipotesi che alla guerra di Parma sia dedicata la canzone 128 dei *RVF*.

[119] Dotti 2002-2005, II, *ad loc*. È però ormai generalmente accettata la tesi di Rico che attribuisce la stesura del *Secretum* al 1347-1353 (vd. *infra*, pp. 80-81). Per la presenza di Plauto, si potrebbe far risalire la lettera V 14 agli anni 1350-1351 quando secondo Billanovich Petrarca legge Plauto (vd. *infra*, p. 124 n. 30). Ciò potrebbe valere, a mio avviso, anche per la V 15 che contiene una citazione dall'*Aulularia*. Per la vicenda del priorato di Migliarino nella diocesi di Pisa che Petrarca perse a favore di un certo Lotto del Nicchio degli Orlandi (definito un ladro, in VII 10,9) e che permetterebbe di assegnare le lettere V 16-18 a Guido Sette al 1342-1343, vd. Dotti 1974a, II, pp. 576-577. Per la storia della vicenda, vd. Foresti 1977a, pp. 153-157; Dotti 1987, p. 104. E vd. anche *Fam*. VII 3 e VII 10,9; *Epyst*. III 27,37.

destinazione (16,1) [120]. Gliene rimane soltanto il ricordo («nulle michi reliquie supersunt preter amantem memoriam» [16,4]) [121] – ma forse nemmeno questo se pur cercandola nella memoria non la riesce a trovare: «Nulle eius apud me reliquie remanserunt» (17,11) – suscitato dalla celebrazione dell'anniversario della sua perdita («nunc memorans anniversarium diem ago» [18,10]). Petrarca si rimprovera la propria debolezza per aver provato un dolore così forte perché «neque enim magne indolis argumentum est, ex literis gloriam sperare» («tanto più che non è indizio di una grande indole aspettarsi gloria dalle lettere» [17,1]). Poiché la raccolta delle *Familiares* nasce dal desiderio di salvare il proprio passato recuperando delle lettere che ne sono la testimonianza, il racconto della lettera smarrita rappresenta una meditazione metatestuale particolarmente importante. Nella dedicatoria a Socrate, paragonando il lavoro inglorioso della selezione e correzione delle lettere alla più gloriosa composizione delle «opera maiora» (I 1,7), Petrarca fa uso dello stesso *topos* di modestia. Che il conflitto rappresentato dalla legittimità di aspettarsi fama dalle sue epistole, Petrarca lo risolvesse in modo positivo è implicito nel fatto stesso di aver intrapreso comunque quel lavoro faticoso. L'episodio della perdita di una lettera, causata forse dall'intercettazione da parte di qualcuno [122], anticipa la XVIII 7, in cui questo tema verrà riproposto collegandolo al motivo della fama. Come vedremo, il diciottesimo e il diciannovesimo libro contengono un'altra importante riflessione metatestuale che prendendo le mosse dalle lettere smarrite (in XVIII 7 e 15 e in XIX 2), attraverso tre citazioni delle epistole *Ad Atticum* di Cicerone (in XVIII 7-8 e 11), si completerà con le scuse fatte a Guido Sette per non aver messo gli amici in un posto più degno di loro, come sarebbe stato l'epistolario di Cicerone (come

[120] Anche la risposta di Guido è andata perduta (V 17,13). Su questa famosa serie di lettere, vd. soprattutto D'Andrea 1993; vd. anche Beleggia 2003, p. 681; Rinaldi 2003, pp. 429, 433; Comboni 2003, p. 509; Longhi 2003, p. 388; *infra*, pp. 47-48 e n. 54.

[121] L'espressione «amantem memoriam» è di Agostino (*Conf.* VII 17.23: segnalazione in Dotti 1974a, I, *ad loc.*). Il contesto è però molto diverso. Agostino, infatti, alle soglie della conversione, ma ancora in preda al peccato, si sveglia da una visione di Dio a cui non è ancora preparato ma di cui conserva l'«amantem memoriam».

[122] Per l'intercettazione delle lettere, vd. *infra*, p. 48 e n. 55.

Cicerone per Attico: «nomen Attici perire […] non sinunt» [*Ad Luc.* 21,4]), ma di averli comunque messi accanto a re, principi, poeti e filosofi (XIX 8) [123]. Il percorso, dallo smarrimento delle lettere in XVIII 7 fino al motivo della gloria degli amici in XIX 8, è così anticipato in queste ultime lettere del quinto libro.

Libro VI

A un quarto esatto della raccolta [124], questo libro contiene nove lettere divise fra sette destinatari (il cardinale Annibaldo da Ceccano, l'unico nuovo corrispondente e presente soltanto in questo libro, frate Giovanni Colonna, Barbato da Sulmona, tre amici non specificati e Philippe de Cabassoles), e copre un periodo che va all'incirca dal 1341 della seconda lettera al 1347 dell'ultima. Su nove, sei lettere hanno l'indicazione del luogo e del mese (ma la VI 5 è priva di sottoscrizione, luogo e data sono interni al testo). Il libro non presenta fatti biografici di rilievo, ma si caratterizza per una ripresa dei temi umanistici (VI 2-4), introdotti e conclusi da due lettere di tono polemico, la prima sull'avarizia del clero (VI 1) e la quinta sulla difficile situazione della corte napoletana dopo la morte di re Roberto (VI 5), tematica che è stata anticipata in V 3. Dopo una sequenza di argomento satirico indirizzata anonimamente (VI 6-8), chiude il libro una breve lettera, la seconda dell'epistolario a Philippe de Cabassoles (VI 9), in cui Petrarca oppone ai pranzi lussuosi del cardinale Annibaldo di VI 1, suggestione con la quale si è inaugurato il libro, la parca mensa dei suoi amici.

---

[123] Per il passo della *Ad Luc.* 21, vd. *infra*, p. 64 e 67; per la benevolenza dei potenti verso Petrarca, vd. *infra*, pp. 203 e n. 250; 254-255.

[124] Come le date, anche la composizione numerica ha un notevole peso nella studiatissima costruzione delle *Familiares*. In questo caso, se si divide 350 (il numero totale di lettere) per 4 si ottiene 87,5: il sesto libro inizia con l'ottantottesima lettera della raccolta. Inoltre, contando le righe sull'Edizione nazionale, risulta che le *Familiares* sono composte da 34.905 righe totali. Dividendo 34.905 per 4 si ottiene 8.726,25, una cifra vicinissima alla somma delle righe dei primi sei libri: 8.888. Per la simbologia numerica medioevale, vd. Curtius 1992, pp. 561-569; Hopper 1979.

La prima lettera (VI 1) è diretta al cardinale Annibaldo da Ceccano, famoso per i suoi ricevimenti, ed è possibile ricollegarla idealmente (non cronologicamente, essendo questa probabilmente del 1343 e quella del 1352) alla V 19, ultima lettera del quinto libro indirizzata a Clemente VII: il fatto che nel 1343 Annibaldo avesse organizzato un ricevimento in onore di Clemente [125] determina in un certo qual modo un rapporto di *cap-fin* fra i due corrispondenti. Contro la corruzione della curia avignonese (polemica che, come si sa, troverà sfogo nella raccolta epistolare delle *Sine nomine*) e con un rappresentante del clero, Petrarca affronta il tema dell'avarizia, raffigurata rabbiosamente famelica («avaritia semper se famelicam et egenam sentit» [1,2]), immagine che ricorda la lupa di Dante nel primo canto dell'*Inferno*. Lo stesso tono dantesco di invettiva sarà presente in VI 5, dedicata alla grave situazione politica di Napoli. Segue poi un blocco di tre lettere (VI 2-4) indirizzate a frate Giovanni Colonna, le ultime a questo corrispondente (che muore fra il 1343 e il 1344).

La lettera VI 2 rievoca invece una visita a Roma in compagnia di Giovanni Colonna nel 1341, nei giorni dopo l'incoronazione [126].

---

[125] Dotti 1974a, II, p. 598 n.

[126] È interessante riassumere brevemente le discussioni relative alla data della *familiaris* VI 2, perché sono sintomatiche di come una volta che si rimane invischiati nella rete tesa dalle *Familiares* è poi difficile uscirne. Nel suo ultimo commento delle *Familiares*, Dotti (2002-2205, II, p. 479 n. 81) ritiene che si tratti di una visita fatta in occasione del primo soggiorno romano nel 1337 – così anche nella *Vita di Petrarca* (1987, pp. 46-47), ma non nell'edizione curata per l'editore Argalia (1974a, II, pp. 614-615), in cui, come Foresti, pensa al 1341 – dicendosi d'accordo con Billanovich (1981, p. 131 e n. 2) che giudica la lettera dei primi mesi del 1337. Foresti (1977a, pp. 94-97) pensa invece che si tratti di una visita fatta durante il secondo soggiorno romano nel 1341 e che la lettera sia scritta da Parma. Di questa lettera a frate Giovanni, che porta in calce la data del 30 novembre, *ex itinere*, esiste la redazione γ (datata 7 giugno) indirizzata ad Annibaldo da Ceccano, rubrica che Rossi (1933-1942, II, p. 91) ritiene «certo erronea ed essendo nella raccolta, diretta al card. Annibaldo da Ceccano l'epistola precedente, nasce il dubbio che si tratti di un testo desunto dalla raccolta stessa piuttosto che dal testo originario». Wilkins (1963, pp. 620-622) è d'accordo con Foresti che si tratti della visita del 1341, ma stimando poco probabile che la lettera sia stata scritta *ex itinere* il 30 novembre (data in calce), «in cammino per la campagna di Parma», come vorrebbe Foresti, propone in alternativa la data 7 giugno della redazione γ, perché *ex itinere* significa

«Deambulabamus Rome soli»: l'inizio, così breve, intimo, complice, bellissimo, con l'imperfetto che trattiene il ricordo, anaforicamente ripetuto nel corso della lettera: «Vagabamur pariter» [par. 5], e poi ancora «Solebamus ergo […] ad Thermas Dioclitianas subsistere» [par. 15]). La lettera, che porta in calce l'indicazione *ex itinere*, è in qualche modo emblematica anche del viaggio delle *Familiares* dove ciò che conta non è la meta, ma il percorso che viene compiuto: l'amicizia, l'amore per la solitudine, Roma, simbolo dell'antica cultura latina, le rovine che di quel passato conservano la memoria [127].

La seconda delle epistole a frate Giovanni (VI 3) è una consolatoria ed è la lettera più lunga delle *Familiares*, scritta, insieme alla successiva, nel 1342 dalla Provenza (la prima da Valchiusa, la seconda da Avignone) [128]: si apre ricordando a Giovanni la sua debolezza,

---

sempre per Petrarca «a journey that began in Provence or North France and ended in Italy, or […] that began in Italy and ended in Provence». A parte che quest'ultima argomentazione non è decisiva, perché, per esempio, la XXIV 2 è scritta *ex itinere* fra Vicenza e Verona, Wilkins omette di precisare l'anno. Data la cronologia di questo libro, a mio parere è da escludere che la lettera risalga al 1337. Ma sono d'accordo con Dotti (2002-2205, II, p. 479 n. 81) che la frase «relictarum a tergo rerum fragor» (VI 2,18) sembrerebbe suggerire che *ex itinere* si riferisca al breve viaggio fra Avignone e Valchiusa, deduzione che però esclude il 1341, in quanto il 30 novembre (ma anche il 7 giugno) Petrarca era ancora in Italia. Penso allora che attribuire la lettera a Giovanni Colonna al 30 novembre del 1342 (o al 7 giugno, ipotizzando, come vuole Wilkins [1963, p. 622], un errore di trascrizione, in fondo sempre possibile, anche per Petrarca), possa risolvere il problema. Problema che ha fatto versare fiumi di inchiostro, ma che dal punto di vista della raccolta è assolutamente inesistente. Vd. anche Forte (1950, p. 385) che attribuisce questa lettera a un giorno fra il maggio 1341 e il febbraio 1342 (segnalazione in Dotti 1974a, II, p. 615); Vecce (2003, p. 153) ritiene che si tratti della visita romana del 1337.

[127] La VI 2 verrà menzionata più avanti nel testo, in un'altra lettera di viaggio, la IX 13, in occasione della sosta in Italia del cardinale Gui de Boulogne durante la prima metà del 1350, anno del Giubileo romano (par. 36). Per una *lectura* di VI 2, vd. Mazzotta 1988, pp. 27-32.

[128] Di questa lettera Petrarca si ricorderà, citandola, alla fine delle *Familiares* (XXIII 12 a Guido Sette): «epystolam unam quam ante tot annos religioso illi seni scripseram qui pressum se podagra paupertate senio et super omnia mei quoque, qui longe aberam, desiderio, in literis questus erat» («quella lettera ch'io inviai molti anni fa a quel vecchio frate, che si lamentava d'esser tormentato dalla gotta, dalla povertà, dalla vecchiezza e soprattutto dal desiderio di me, ch'ero allora lontano» [par. 25]).

e quindi indirettamente riprendendone alcuni motivi, anche la sequenza che replicava alla *triplex querela* del frate nel secondo libro (II 5-8) [129]. Petrarca affronta vari temi, facendoli seguire da numerosi *exempla* (del cui largo uso, si giustificherà in VI 4): la vecchiaia a cui è inevitabile sottrarsi (par. 8) [130], la povertà che va affrontata con serenità in quanto ci permette di vivere senza le preoccupazioni degli avari (par. 38), la gotta (par. 48), la mancanza dei viaggi che sarebbe un bene anche per lui che potrebbe così rimanere con se stesso invece che muoversi senza sosta da un luogo all'altro (par. 57), il rimpianto per la mancanza dell'amico (par. 63), il cui rimedio è la maggiore dolcezza del ricordo («dulciorem esse memoriam» [par. 66]). Un lungo elogio della vita a Valchiusa – della sua casa, del suo giardino, dei boschi, delle passeggiate solitarie, dei suoi libri, lontano dagli schiamazzi di Avignone – in cui Petrarca invita l'amico a raggiungerlo, conclude la lettera (par. 68-70).

Con un salto cronologico di quattro anni rispetto alla sequenza a frate Colonna, la VI 5, diretta a Barbato da Sulmona, assegnata al 1346, trattando dell'uccisione di Andrea d'Ungheria (5,9 ss.) riprende la violenta critica della corte napoletana iniziata in V 1. Costruita con una serie di apostrofi, a Napoli, ad Aversa (dove Andrea è stato ucciso), a Cristo, a Roberto d'Angiò, l'epistola, come la precedente contro l'avarizia del clero (VI 1), ha il sapore delle invettive dantesche. La lettera è importante perché rappresenta uno splendido esempio di strategia metatestuale per recuperare non solo il passato storico, di cui Petrarca è protagonista, ma anche il passato del testo: la menzione in VI 5,7 della lettera V 1 (indirizzata allo stesso Barbato nel 1342 in commemorazione della morte di Roberto d'Angiò, avvenuta l'anno prima), che a sua volta contiene un richiamo alla

[129] Non soltanto le lettere II 5-8, ma anche la III 13, che tratta dei rimedi contro la gotta, malattia di cui Giovanni soffre (VI 3,51).

[130] Tra gli *exempla* di vita molto lunga, uno autobiografico: il bisnonno di Petrarca, ser Garzo dell'Incisa (VI 3,25-29), il quale morì «quarto ac centesimo etatis anno […] eodem in thalamo in quo natus fuerat, longe ante predicta multis transitus sui hora, in gremio filiorum ac nepotum» («a centoquattro anni […] nello stesso letto in cui era nato, nell'ora che, da tempo, aveva a molti predetto, accanto ai figli e ai nipoti»). Insieme al padre Petracco e al nonno Parenzo, ser Garzo è ricordato anche nella seconda lettera che Petrarca indirizza ai Fiorentini (XI 5,11).

lettera I 2, quindi alla prima dell'intera raccolta (se escludiamo la dedicatoria). Si crea così una rete di collegamenti sofisticata al punto da fare in modo che ogni singola lettera valga non soltanto, naturalmente, per se stessa, e, ovviamente, in relazione alle altre, ma anche come parte di uno o più insiemi e/o sottoinsiemi che si riferiscono a diverse tematiche, come in questo caso la tematica napoletana e la celebrazione di Roberto d'Angiò [131].

Le ultime lettere di questo libro (VI 6-8), sono, analogamente alle serie finali del primo (I 10-12) e del quarto (IV 17-19) – e come queste probabilmente fittizie – esercitazioni satiriche, a imitazione di Orazio e Plauto, che sfumano nell'ultimo breve messaggio da Valchiusa, in fuga da Avignone con Socrate, a Philippe de Cabassoles: celebrazione di un'amicizia, che diventa ideale di vita.

Libro VII

Il settimo libro è diviso in diciotto lettere, per la maggior parte piuttosto brevi, e numerosi destinatari che determinano nella narrazione uno sviluppo «staccato», a lettere separate, diacronico (la serie 10-12 per Giovanni dell'Incisa è l'unica del libro). Dei quindici corrispondenti, due sono anonimi, sei sono presenti solamente in questo libro (Giovanni Coci, Cola di Rienzo, Bruno Casini, Luchino Visconti, Giberto Baiardi e Lancillotto Anguissola) e due sono nuovi (Giovanni Aghinolfi e Lapo da Castiglionchio). I restanti cinque sono: Barbato da Sulmona, Socrate, Lelio, Giovanni dell'Incisa e il cardinale Colonna. La data è indicata in calce in nove lettere, il luogo in otto. Ma in VII 8, 12, 14, entrambi sono deducibili dalla redazione γ; e in VII 4, 13, 15 e 18, benché il luogo non sia indicato è possibile ricavarlo dal

[131] Scrive Petrarca a Barbato in VI 5,7 che «absens literis […] quid ve in *posterum presagirem*, quasi iam tunc *venturi* certus, explicui» («da lontano e per lettera […] volli dirti con chiarezza, quasi certo dell'avvenire, quello che amaramente pensavo e presagivo del futuro» [corsivo mio]). Petrarca usa il verbo *presagire* anche in V 1,1, quando richiama la I 2, in riferimento alle sue paure per ciò che sarebbe successo alla corte napoletana alla morte di Roberto («non multo antequam *presagirem*»), paure che ha espresso alludendo all'età avanzata di Roberto («devexa enim est etas» [I 2,10]).

testo della lettera (in VII 4 si può ricavare anche il mese); infine, soltanto nelle due lettere senza destinatario (VII 2 e 9) non è possibile congetturare l'anno con una certa approssimazione.

Questa situazione rende il settimo libro il più circostanziato e minuzioso finora, riguardo al periodo di tempo raccontato, cioè il 1347-1348 – anni fondamentali per l'autobiografia delle *Familiares* – e anche riguardo all'ordine cronologico il quale riprende regolare con l'11 settembre 1347, dopo l'ultima lettera del libro precedente (VI 9) assegnata al 2 febbraio dello stesso anno (entrambe le lettere scritte dalla Provenza). Con però tre eccezioni: VII 3, del 14 gennaio 1343, VII 8 del primo dicembre (testo γ) 1352, e VII 16-17, rispettivamente del 25 e 26 marzo 1351.

Il fatto che a partire dal settimo e ottavo libro l'estensione temporale tenda a ridursi dipende certo da una circostanza pratica: infatti, una volta iniziato il progetto della raccolta è più facile inserire le lettere pensando da subito alla loro inclusione. Ma è vero che man mano che ci si avvicina al momento topico dell'incontro fra l'io narrato e l'io narrante, cioè al presente della dedicatoria a Socrate (il testo β è datato 13 gennaio 1350), la memoria tende a concentrarsi, accorciando sempre di più la *distentio* precedente (che Ricoeur definisce «dispersione nel molteplice») a favore di un'*intentio* (cioè «il raccogliersi interiore») che ha la funzione di rallentare il tempo [132]. Sappiamo che il 1348 è un anno centrale nella vita di Petrarca: è l'anno della peste, della scomparsa di tanti fra i suoi amici, della morte di Laura (Petrarca ne riceve la notizia da Socrate mentre si trova a Parma) [133] e della crisi con il cardinale Colonna (che muore anche lui nel 1348). Sappiamo che dal punto di vista del testo è l'anno che ci riporta alla dedicatoria a Socrate, allo *standpoint* da cui ha origine il disegno delle *Familiares*. Il settimo e l'ottavo sono libri di grande intensità perché segnano un momento autobiograficamente fondamentale, una sorta di nuovo inizio segnato dalla tragedia della peste.

---

[132] Ricoeur 1986, pp. 51-52 e vd. *infra*, pp. 109-110. In questo libro, la dialettica fra dispersione e raccolta si rispecchia anche nella *intentio* della cronologia in contrasto con la *distentio* dei destinatari.

[133] Per il testo della nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano, vd. Baglio 2006, I, pp. 190-192 (la traduzione è in Dotti 1987, p. 54).

Le prime lettere (VII 1-4) sono scritte dalla Provenza. Petrarca vi ha fatto ritorno alla fine del 1345, dopo i due anni trascorsi in Italia a seguito dell'ambasceria a Napoli nell'autunno 1343. La VII 5 è scritta durante il viaggio di trasferimento in Italia e tutte le lettere successive (VII 7-18), esclusa la VII 8 (e la VII 9 probabilmente fittizia), saranno scritte dall'Italia. Il desiderio di tornare in Italia appare subito nella prima lettera a Barbato (1,10): Petrarca lascerà Valchiusa nel novembre del 1347 e passerà tutto l'anno seguente fra Verona e Parma [134]. Scritta alla vigilia della partenza, la lettera ci ripropone, dopo la pausa della serie VI 6-9, la tematica napoletana di VI 5 (allo stesso Barbato). Un primo accenno all'impresa di Cola di Rienzo (1,9) – che Petrarca ha conosciuto nel 1342 ad Avignone [135], e che tanta parte avrà nel determinare la sua separazione dalla famiglia Colonna – ci introduce al tema portante di questo e dei prossimi libri, cioè il tentativo di distacco dalla curia d'Avignone che comporterà nella vita così come nel testo una ricerca in più di una direzione. L'enfasi sulla casa sia essa a Valchiusa o a Parma, i suoi «transalpini Eliconis […] italus Elicon» (V 10,3), iniziata nel sesto libro (in VI 3,69 scrive a Giovanni Colonna di volersi ritirare lontano dalla curia), ritorna nella prima lettera del settimo libro con l'invito a Barbato a raggiungerlo nella sua casetta di Parma (1,10) [136].

La seconda lettera (VII 2), indirizzata a un ignoto corrispondente, è una discussione sul valore dell'umiltà, con *exempla* tratti dalla storia sacra: una sorta di intermezzo prima che la lettera VII 3, spezzando l'ordine cronologico, ci riporti indietro al 1343 (se come ritiene il Foresti – ma nella lettera non vi è nessuna allusione esplicita – nel sogno è adombrata la vicenda della perdita del priorato di Migliarino) [137]. Questa lettera, collegandosi al tema dell'umiltà trattato

---

[134] Sulle ragioni del ritorno in Italia, vd. Dotti 2002-2005, II, p. 503.

[135] XIII 6,17. Per la «rivoluzione» di Cola di Rienzo (che avvenne il 20 maggio 1347) e il suo programma di restaurazione dell'antica repubblica romana (aveva assunto il comando con il titolo di «tribuno»), vd. Dotti 1987, p. 176 ss. Per Cola di Rienzo, vd. *infra*, pp. 162-163 e n. 139; 215 e n. 280.

[136] Per l'orto e il ruscello della casa di Parma, vd. VII 15,2.

[137] Foresti 1977a, pp. 154-157. Per il priorato di Migliarino, vd. anche IV 18 e *infra*, p. 153 n. 119. L'allusione alla perdita del priorato sarà un po' più esplicita in VII 10,7: «ut nulla minor iactura quam spei est, sic nulla molestior» («come non c'è danno minore di una speranza perduta, così nulla c'è di più doloroso»).

nella precedente, riferisce di un sogno nel quale Petrarca e Socrate trovano un mucchio d'oro nel fondo di Valchiusa. La scoperta che, cambiando la loro vita, li travolgerà in una guerra senza esclusioni di colpi con il legittimo proprietario del terreno, rappresenta la morale stessa del sogno: come sia preferibile vivere in povertà, accontentandosi di quanto basta per vivere (3,10). Io credo che questa rivendicazione si possa collegare – anche se la lettera fosse davvero del 1343, sappiamo come questo importi poco ai fini del ritratto di se stesso che Petrarca va costruendo, dove la progressione, quando c'è, è sempre minima – al bisogno di indipendenza che caratterizza gli anni fra la morte del cardinale Colonna e la partenza definitiva per l'Italia (1348-1353).

L'epistola VII 4 è scritta alla vigilia della partenza per l'Italia, nel novembre del 1347 («In Italiam vado»). Di questo viaggio accompagniamo le tappe con le lettere VII 5-6, scritte durante il viaggio, con la VII 7 scritta da Genova, dove Petrarca si è fermato con l'intenzione di recarsi a Roma da Cola di Rienzo, e con le lettere successive (a eccezione di VII 8-9 e 16-17) che lo vedono prima a Verona, poi a Parma. Le lettere VII 5-6 sono scritte *ex itinere* ai suoi due più cari amici, rispettivamente a Lelio e a Socrate, e segnano una pausa prima dell'epistola a Cola di Rienzo, fulcro di questo libro per l'importanza che il tentativo del tribuno romano riveste nella vita di Petrarca. La prima (VII 5) anticipa l'apprensione per l'esito della vicenda – atteggiamento politico molto «petrarchesco»: «ego quid conferre possim preter lacrimas, non video» («cosa possa offrire io, oltre alle lacrime, non so» [par. 6]) – la seconda (VII 6) si riallaccia alla precedente a Socrate (VII 3), invocando per sé quell'*aurea mediocritas* che sola può garantire una vita libera da preoccupazioni [138].

Da Genova, Petrarca scrive a Cola di Rienzo per avvertirlo che non lo avrebbe raggiunto a Roma (7,9) [139]. La posizione di Cola con

[138] Forse Petrarca qui allude al suo desiderio di ottenere un arcidiaconato a Parma, beneficio che otterrà nell'agosto del 1348, invece della carica di vescovo o di segretario papale offertagli da Clemente VI (Wilkins 1955, pp. 66-80; Dotti 2002-2005, II, p. 505 n. 1).

[139] Benché questa sia l'unica *familiaris* indirizzata a Cola di Rienzo, Petrarca gli dedica la XIII 6 del 10 agosto 1352, indirizzata a Francesco Nelli. La lettera VII 7 contiene l'autocitazione più elaborata delle *Familiares*: un verso che da

il papa è ormai così irrimediabilmente compromessa che si complica anche la posizione di Petrarca che ha appoggiato la sua impresa con grande entusiasmo. I dubbi e la delusione per la fine del breve tentativo repubblicano di Cola, e le conseguenze che gliene derivano si segnalano nel testo con il salto cronologico della lettera seguente (VII 8) alla fine del 1352, pochi mesi prima del distacco definitivo da Avignone. La lettera è indirizzata a Giovanni Aghinolfi, cancelliere dei Gonzaga, di cui Petrarca è ospite a Mantova nella seconda metà del 1350. Quando scrive alla fine del 1352 (la redazione γ di VII 8 porta la data «Valchiusa, primo dicembre»), ha appena rinunciato a partire per l'Italia: «viarum mearum impedimentis multis ac variis, quibus effectum spero ambo simul in patriam revertamur» («le molte e varie difficoltà dei miei viaggi, per i quali spero che avvenga di ritornare insieme e contemporaneamente in patria» [8,3]) [140]. Quando finalmente pochi mesi dopo parte, sarà per rimanerci per sempre, al servizio di un nuovo signore. La tematica italiana (si tratta di notizie, benché generiche, sulla situazione di Mantova) e lo scarto di cronologia assolvono quindi alla funzione di illuminare il futuro della serie seguente di lettere «italiane». Salvo la VII 9 – senza destinatario, senza data e di ispirazione satirica, che dilata la pausa dell'epistola all'Aghinolfi e ci prepara al racconto della morte di Franceschino degli Albizzi – tutte le lettere seguenti sono scritte dall'Italia in un periodo di tempo molto breve, tra l'inizio e la metà del 1348.

La serie VII 10-12 è scritta a Giovanni dell'Incisa, fiorentino. Qui e altrove, di Firenze, Petrarca parla come della sua patria («civitas nostra», «natalis patrie» [10,2 e 3]) [141], anche se a Firenze durante questo viaggio non si ferma neppure, preferendo Parma. Lo criticano, infatti, come lo criticheranno più tardi quando sceglierà di stabi-

una «quotidiana epystola», l'*Epyst*. III 14,273 (indirizzata a Giovanni Colonna), migra nell'*Africa* VII 292 per approdare in questa *familiaris*: «Magnus enim labor est magne custioda fame» («Grande fatica è mantenere una grande fama» [par. 5]). Sono le parole che Annibale rivolge a Scipione prima della battaglia di Zama. Lo stesso verso lo si può leggere anche nel *Secretum*, III, p. 184.

[140] A causa dello scarto di cronologia, di quali e quante siano queste difficoltà noi verremo a conoscenza soltanto fra molto tempo, nelle lettere XV 2-3.

[141] Vd. per esempio VIII 10,1 e XI 13,1; Dante è *conterraneus nostrus* nella XXI 15 a Giovanni Boccaccio (par. 1).

lirsi a Milano, di preferire la sua casetta al suolo natale, «natali solo habitaculum istud» (18,2). È il 1348 («pestifer hic annus» [12,19]). L'allusione alla peste (10,4), esplicita per la prima volta dopo la dedicatoria, precede la morte per peste di Franceschino degli Albizzi (a cui sono dedicate le lettere VII 11-12): in VII 11, Petrarca attende invano Franceschino a Parma (Socrate gli ha comunicato del suo imminente arrivo [12,13]); in VII 12, Franceschino è morto [142]. L'inizio di VII 12 («heu, quid hoc est?»), con una serie di domande analoga alla dedicatoria («Quid vero nunc agimus, frater?» [I 1,11]), è di questa una sorta di complemento. Infatti, la morte di Franceschino inaugura la serie di morti del 1348: Franceschino, Laura, Giovanni Colonna, più tardi Paganino da Bizzozzero [143]. Costruita come un'autoconsolatoria, la lettera è incentrata sulla perdita dell'amico, intessuta di temi dei *RVF*: paragonandosi a un amante infelice nell'attesa dell'amico («miser amans» [12,7]), Petrarca è sconvolto dalla notizia della sua morte e non sa a chi e a cosa rivolgersi, se farsi trascinare dalla passione o rifugiarsi nella ragione (come sempre sono le due sue opposte volontà a causare il «dissidio»):

> Nunc, erepta spe geminatoque desiderio, quid agam? lacrimis ne atque suspiriis alar, et in amissi locum memorem meum indesinenter amplectar? an vero serenare animum nitar, et circumstrepentibus for-

---

[142] Secondo Rossi (1932, pp. 65; 66-67), la VII 11, che porta la data del 10 aprile, sarebbe una «pseudoepistola». Infatti, al par. 15, la VII 12 contiene un riferimento alla VII 11 («quod at te pridie brevi quadam epystola dixeram») che nella redazione γ non esiste. La frase mancante permette anche di datare al giorno dopo (*pridie*), quindi all'11 aprile, la VII 12 da cui la data originaria 11 maggio è stata eliminata. Enrico Fenzi (2003, p. 557), d'accordo con Rossi nel ritenere fittizia la VII 11, definisce la costruzione di queste due lettere un «corto circuito» formato «dall'amicizia come attesa dell'amicizia all'amicizia come memoria dell'amicizia». Viene in mente un altro «corto circuito», quello della lettera perduta nella sequenza V 16-17 a Guido Sette, rappresentato dalla scrittura epistolare come attesa di un'epistola alla scrittura epistolare come memoria dell'epistola. Nella perdita di un amico la medesima riflessione metatestuale che nella perdita di una lettera.

[143] Dopo Tommaso da Messina, Giacomo e re Roberto, questa di Franceschino è la quarta morte delle *Familiares*. Come Orso dell'Anguillara o Azzo da Correggio, Franceschino degli Albizzi è uno dei co-protagonisti delle *Familiares* (per cui vd. *infra*, pp. 413-414 e n. 52). Rimatore fiorentino e parente di Petrarca, conosciuto ad Avignone nel 1345, la sua morte – avvenuta a Savona e di cui è informato da Socrate (VII 12,13) – è ricordata anche in *RVF* 287,11 e in *TC* IV 37.

> tune minis, in arcem rationis evadere? […] et quo me vertam, quid ve potissimum sequar, incertus sum, et male michi est sepissime cadenti, sepissime resurgenti. [144]
>
> (Ora, strappata la speranza e raddoppiato il pianto, che farò mai? nutrirmi di lacrime e sospiri e, in luogo del perduto amico, abbracciare eternamente il mio dolore? o mi sforzerò di rasserenare l'animo e di ritirarmi nella rocca della ragione per difendermi dalle tumultuose minacce del destino? […] e dove volgermi, quale partito seguire, io non so; e questo continuo cadere, questo continuo risorgere è male, per me.)

Parlare del proprio dolore non aiuta a guarire («nec loquendo satior sed accendor»), anzi, smettere è impossibile («nec desinere quidem scio»). L'unico, il solo modo per concludere è interrompersi bruscamente («abrumpam igitur» [12,25]). Ma poiché la sequenza epistolare permette di ricominciare ogni volta da capo («memorem proprium dolorem» [13,9]), la VII 13 a Giovanni Colonna continua il tema della perdita con una consolatoria al cardinale per la morte dei vari membri della sua famiglia rimasti uccisi il 20 novembre 1347, durante lo scontro di San Lorenzo con le milizie di Cola di Rienzo [145]. Petrarca invia l'epistola con parecchio ritardo, nella primavera del 1348. La notizia della strage l'ha avuta da Paganino da Bizzozzero – personaggio che già conosciamo e che, podestà di Parma, anticipa qui Luchino Visconti, destinatario della VII 15 – e da Socrate (13,2 e 5), il quale manderà anche una seconda lettera in lode del coraggio del cardinale nell'affrontare il dolore, con la quale rimprovera Petrarca per il suo lungo silenzio (18,3). Poiché questa sarà anche l'ultima delle *familiares* indirizzata a Giovanni Colonna, che muore di peste pochi mesi dopo, notiamo che alla sua morte reale corrisponde anche la sua morte testuale [146].

---

[144] VII 12,16.

[145] La serie di morti comprende l'ormai lontana morte di Giacomo, di cui Petrarca ricorda in questa lettera la consolatoria (IV 12) inviata alcuni anni prima (VII 13,15).

[146] L'osservazione non è così ovvia come potrebbe sembrare. Molti corrispondenti delle *Familiares* vivono nel testo anche dopo che sono morti. Per esempio, corrispondenti dei primi libri come Tommaso Caloiro o Raimondo Subirani sono morti da tempo quando Petrarca inizia a lavorare alle *Familiares*. Lo stesso Socrate era già morto quando Petrarca gli indirizza l'ultima *familiaris*.

Il dolore per la perdita di tanti componenti della famiglia Colonna continua in VII 14 a Bruno Casini, giovane ammiratore fiorentino che gli ha scritto una lettera di elogi. A questa lettera, di cui è rimasta la stesura originale, Petrarca allega un «carmen breve» (14,4), assente nel testo α, che è in redazione diversa l'*Epyst.* III 1, in cui viene ricordata la morte dei Colonna [147]. A evidenziare maggiormente il futuro distacco, la VII 15 è diretta a Luchino Visconti, signore di Milano e di Parma, nel quale Petrarca descrive il principe ideale, amante delle lettere («nichil literis stabilius» [15,10]), l'uomo a cui «ad regnum nichil preter regium nomen desit» («per regnare manca solo il titolo di re» [15,13]). Come nella precedente, anche in questa è allegato un «breve carmen», l'*Epyst.* III 6, dedicato agli alberi del suo giardino di cui Luchino gli ha chiesto alcuni polloni.

Le lettere VII 16-17, entrambe della primavera del 1351, segnano un nuovo scarto cronologico (dopo quello di VII 8): Petrarca è ancora in Italia, a Padova, ma all'inizio di maggio dello stesso anno, richiamato ad Avignone dal papa, si metterà in viaggio e, dopo un'assenza di tre anni e mezzo, farà ritorno in Provenza. La *familiaris* VII 16 risponde alle lodi di un altro ammiratore fiorentino (dopo Bruno Casini in VII 14), Lapo da Castiglionchio, dal quale ha ricevuto, per tramite di Boccaccio, che in marzo è stato a Padova a trovarlo, alcune orazioni di Cicerone (16,6), che farà ricopiare e gli restituirà appena possibile [148]. Nel frattempo, nell'ottobre del 1350, è finalmente stato a Firenze, dove ha conosciuto Boccaccio e dove ha frequentato la biblioteca di Lapo. In questa lettera, Petrarca ricorda per la seconda volta nelle *Familiares* la sua commedia giovanile *Philologia*, che Lapo gli ha richiesto [149].

---

[147] Per la redazione γ di VII 14, vd. Rossi, 1933-1942, II, pp. 127 e 144-145. La redazione γ contiene anche un accenno all'*Africa*, alla quale Petrarca dice di non aver più lavorato (v. 43): «siccis sitit Africa glebis» («l'Africa brucia di sete sulle zolle aride»).

[148] Petrarca restituirà le orazioni solamente cinque anni dopo (XVIII 11). Quando Boccaccio va a trovarlo a Padova, insieme al codice di Cicerone, ha con sé una lettera ufficiale del comune di Firenze che gli conferisce la cattedra di professore nello studio, e alcune lettere di amici. Quando torna, riporta quattro responsive di Petrarca: alle autorità fiorentine (*Fam.* XI 5), a Lapo (*Fam.* VII 16), a Nelli (*Disp.* 13), a Zanobi (*Disp.* 14). Nella redazione originale, tutte portano la data del 6 aprile (vd. Billanovich 1947, p. 133).

[149] Alla richiesta di Lapo, risponde di chiedere al «comuni […] amico» quanto conto egli faccia della *Philologia* (VII 16,6). Il *comunis amicus* è Boccaccio,

In VII 17 viene introdotta per la prima volta la figura del figlio, al quale saranno indirizzate più tardi nella raccolta due lettere (XVII 2 e XXII 7). La lettera è infatti scritta al parmense Giberto Baiardi perché accolga Giovanni nella sua scuola: «Adolescentulum nostrum, consilii inopem et etatis agitatum stimulis, paterne solicitudinis ope complectere» («Accogli con affetto paterno questo mio giovinetto bisognoso di consigli e in fermento per gli stimoli dell'età» [17,1]). L'ultima lettera (VII 18), attribuita al 1348, è indirizzata a Lancillotto Anguissola, destinatario legato ai Visconti, ma anche autore di poesie d'amore in volgare, ed è scritta probabilmente da Parma (par. 2). La lettera è interessante perché riassume tutti i temi del settimo libro (programma dichiarato dalla rubrica stessa: *De multeplicis sua occupatione in literis amicorum*). Troviamo, nell'ordine, i seguenti riferimenti: (par. 1) Roma e Cola di Rienzo (VII 5); (par. 2) Firenze: rimproveri per non esserci andato (VII 10); (par. 3) Avignone: l'eccidio dei Colonna (VII 13); (par. 5) morte di Franceschino degli Albizzi (VII 11-12); (par. 7) incompiutezza dell'*Africa* (VII 14: *Epyst*. III 10); (par. 8) «morbi mei veteris»: malattia d'amore di cui soffrono sia Lancillotto che Petrarca (VII 12, la lettera in cui viene commemorata la morte di Franceschino, autore anche lui di poesie d'amore).

Libro VIII

Come sappiamo, Vittorio Rossi, insieme alla redazione originale e alla redazione definitiva delle *Familiares*, ne distingue una intermedia (lo stadio β), cioè la raccolta incompiuta che comprende i primi otto libri (fino all'epistola 9, par. 12), fatta allestire per Benintendi Ravagnani nel 1356 [150]. L'esistenza nella tradizione materiale di una raccolta incompleta che comprende i primi otto libri, testimonia di una sorta di esistenza separata per il primo terzo. Visto in quest'ottica, l'ottavo libro occupa certamente un posto di rilievo: nella sua funzione «provvisoria» di libro conclusivo, esso recupera molti dei temi che appartengono alla dedicatoria (già introdotti nel libro pre-

che come già Barbato e Lelio, Petrarca introduce prima della prima lettera indirizzatagli che sarà la XI 1. Per la *Philologia*, vd. *infra*, p. 134 n. 63.

[150] Per le tre redazioni delle *Familiares*, vd. *infra*, p. 36.

cedente). Una funzione che non perde, ma si arricchisce di nuovo significato quando lo si considera nella sua collocazione definitiva, ad un terzo esatto della raccolta [151].

Dopo la *distentio* del libro precedente e nel rispetto della *varietas* proclamata nella prefazione dell'opera (I 1,19 e 27-28), l'ottavo libro è diviso solamente in cinque destinatari e dieci lettere, delle quali sia la serie VIII 2-5 (indirizzate all'amico Luca Cristiani) sia la serie VIII 7-9 formano nella redazione originale un'unica lettera, gli unici due casi accertati nelle *Familiares* [152]. L'unica epistola a Stefano Colonna il Vecchio e una *reprehensoria* alle autorità fiorentine aprono e chiudono rispettivamente il libro. All'infuori di VIII 1 al frate agostiniano Bartolomeo Carusi (senza data e la sola di questo libro di cui non esista il testo γ) e della prima a Stefano Colonna, di datazione più incerta (ambedue possono essere assegnate più probabilmente al 1348), le altre lettere appartengono al maggio-giugno del 1349, pochi mesi prima della dedicatoria a Socrate che, ricordiamo, è del 13 gennaio 1350. Finora si tratta dell'estensione temporale più breve – le oscillazioni temporali, lo ripetiamo, si faranno meno frequenti da qui in avanti, a partire cioè dagli anni in cui le lettere sono inserite man mano che vengono scritte – una caratteristica che, insieme alla grande uniformità di contenuto, rende questo libro particolarmente importante nella dinamica della raccolta.

---

[151] Se si divide 350, il numero totale di lettere, per 3 si ottiene 116: l'ottavo libro inizia con la centoquindicesima lettera della raccolta. Dividendo 34.905, il numero totale di righe contante sull'Edizione nazionale, si ottiene 11.635, una cifra molto vicina alla somma delle righe dei primi otto libri: 11.667. Siamo veramente a un terzo esatto dell'opera.

[152] Della redazione originale delle *familiares* VIII 7-9 è rimasta solo la parte che corrisponde alla lettera 9, datata Parma, 20 giugno, che nel testo definitivo diventerà 22 giugno. Su queste due serie di lettere e sull'ottavo libro, vd. Bernardo 1958; Dotti 1973a e 1978b, pp. 104-110; Rico 1978; più recentemente, Fenzi 2003 (in particolare, pp. 579-583). Rico collega le lettere VIII 2-5 (la serie a Luca Cristiani) al proposito della *mutatio vite* del *Secretum* (III, p. 182) sollecitata da Agostino, che ne rappresenta «il grande appiglio biografico» (p. 484), ed elenca alcune coincidenze fra i due stadi della lettera (γ del 1349 e β del 1353-1356) e il *Secretum* per dimostrare come Petrarca avesse operato un rifacimento di quest'ultimo nel 1349, e poi sostanzialmente rimaneggiato nel 1353 la primitiva stesura del 1347 (vd. *infra*, pp. 80-81).

Benché sulle dieci lettere che compongono il libro, solamente una, l'ultima, abbia l'indicazione del luogo (ma sei sono datate) tutte (esclusa la prima a Stefano Colonna con funzione introduttiva e la sesta a frate Bartolomeo con funzione di cerniera fra le due sequenze a Olimpio e a Socrate) sono scritte sicuramente da Parma, dove Petrarca si trova nei mesi di maggio-giugno del 1349. Le due sequenze narrative, VIII 2-5 e 7-9, coprono due terzi del libro, il quale risulta organizzato secondo il seguente schema:

1 (introduzione) + 4 (sequenza) +1 (pausa) +3 (sequenza) +1 (conclusione)	
VIII 1	Lettera introduttiva indirizzata a Stefano Colonna il Vecchio
VIII 2-5	Prima sequenza narrativa: quattro lettere a Luca Cristiani
VIII 6	Pausa narrativa: lettera al frate agostiniano Bartolomeo Carusi
VIII 7-9	Seconda sequenza narrativa: tre lettere a Socrate
VIII 10	Lettera conclusiva indirizzata ai Fiorentini.

Lo schema mostra come, così incorniciate, le due sequenze acquistino una posizione di grande rilevanza temporale. All'interno della raccolta, infatti, nel momento in cui viene raggiunto il punto da cui ha preso le mosse il racconto, l'ottavo libro ha una funzione di riepilogo, una fine che prelude a un nuovo inizio, a una svolta fondamentale nella vita del loro autore. Come si è detto, nel maggio-giugno del 1349, Petrarca si trova a Parma. L'impresa di Cola di Rienzo è fallita, il cardinale Colonna è morto, i rapporti con Avignone si sono fatti difficili. Dall'incertezza del presente nella dedicatoria è originata la spinta alla scrittura da cui a sua volta è nato il progetto di raccogliere le epistole in un solo luogo e tempo («unum in tempus locumque» [I 1,31]). Un progetto di raccolta il cui atto autobiografico di guardarsi indietro (I 1,4) rappresenta il primo passo verso il racconto della propria vita che ha inizio con la seconda lettera della raccolta indirizzata a Tommaso Caloiro, compagno degli studi bolognesi e poeta in volgare. Dalla stessa incertezza nasce ora, nelle lettere dell'ottavo libro, il progetto di vita in comune che Petrarca, accogliendo una sollecitazione degli amici stessi, prospetta a Luca Cristiani, a Mainardo Accursio e a Socrate:

> Quid igitur expectamus? quid mari et montibus fluminibusque distrahimur? cur non tandem *domus una* coniungit, quos olim iunxit unitas voluntatum […] ? [153]
>
> (Cosa dunque aspettiamo? perché ci lasciamo dividere dal mare, dai monti, dai fiumi? perché una sola casa, finalmente, non ci riunisce, noi che fummo un giorno uniti da un'unica volontà […] ?)

Sulla soglia come siamo della dedicatoria (il progetto di vita in comune è solo di pochi mesi precedente) non ci stupiremo di trovare, sparsi in tutto il libro, gli stessi motivi, espressi con identica scrittura urgente, fitta di punti di domanda. È implicita nel progetto della *una domus* la medesima ansia di raccolta («quod sparsim […] recolligo et in libri formam redigo» [I 1,45]) per trasformare il mucchio disordinato di carte [I 1,4) in un'opera unitaria. Nell'ottavo libro, distribuendo un'unica lettera originaria (anzi, due) su più lettere, non negando la divisione ma, anzi, arricchendola di una frammentarietà che inizialmente non c'era, separando ciò che prima era unito, Petrarca porta alle estreme conseguenze le difficoltà del *colligere*.

Analogamente alla dedicatoria, questo libro si inaugura – con la lunga consolatoria a Stefano Colonna il Vecchio per la scomparsa del cardinale Giovanni – all'insegna della morte [154]. Il 3 luglio 1348, infatti, il cardinale Giovanni è morto di peste, l'ultimo dei figli di Stefano. Insieme a Giovanni, Petrarca commemora la perdita degli altri familiari scomparsi, ricordati anche in lettere precedenti: i cinque fratelli e i sette figli, enumerati uno per uno, le sei figlie (a Giovanna e Agnese è dedicata la II 15), il nipote Giovanni, morto insieme al padre Stefano nello scontro di San Lorenzo (vd. VII 13) [155]. Nella seconda parte, Petrarca rievoca il dialogo avvenuto fra lui e Stefano in occasione della sua prima visita a Roma nel 1337, durante il quale Stefano ha profetizzato la morte di tutti i

---

[153] VIII 4,24 (corsivo mio)

[154] Per Stefano Colonna il Vecchio nelle *Familiares*, vd. II 3,17-24; V 3,6; VII 13,17-18.

[155] Un'allusione alla strage di San Lorenzo è nella lettera XIX 4 del 1355 a Carlo IV, in cui Petrarca commemora Stefano Colonna e il figlio Giovanni (par. 7).

[156] Petrarca menziona questo incontro con Stefano Colonna in V 3,6-7, in occasione del suo terzo soggiorno a Roma nell'ottobre del 1343 in viaggio ver-

figli (1,22-27) [156]. Poiché Giovanni è l'ultimo a morire, la sua morte conclude ed esaurisce la profezia.

Alla lettera introduttiva fa seguito la prima sequenza narrativa di quattro lettere (VIII 2-5). Si tratta, si è detto, di una sola lettera originale (diretta a Luca Cristiani-Olimpio e datata Parma, 19 maggio, sottoscrizione che appare nell'ultima lettera della serie), successivamente spezzata in quattro, come gli atti di una tragedia [157], in uno dei momenti di riordino della raccolta. Le quattro epistole si susseguono tra loro con un legame di *capfinidad* che si concretizza nella figura del *nuntius* che impaziente di andarsene aspetta che Petrarca finisca di scrivere (fra 2 e 3; fra e 3 e 4 e di nuovo all'inizio di e 5) [158]. Il racconto del progetto di vita in comune, della *una domus*, si dipana per l'intero libro e Petrarca ne racconta le fasi a poco a poco, lettera dopo lettera, in una vera e propria *suspense* narrativa. Luca Cristiani e Mainardo Accursio (Mainardo è insieme a Luca e a Socrate uno dei tre protagonisti di questo libro, un protagonista «silenzioso», in quanto probabilmente già morto quando Petrarca inizia a raccontare) sono stati compagni di studi di Petrarca a Bologna e come lui al servizio del cardinale Colonna (3,3) [159]. Quando Petrarca, all'inizio

so Napoli. In VIII 1, alla celebrazione dell'anniversario di quel secondo incontro (il primo è avvenuto ad Avignone nel 1331 [V 3,7]), aggiunge il particolare che Stefano aveva allora profetizzato che sarebbe sopravissuto ai suoi figli (VIII 1,27). La profezia assolve a una funzione temporale simile all'anniversario, con la differenza che invece di rendere presente il passato, rende presente il futuro; ma come nel caso del sogno della morte di Giacomo (V 7,15), è un futuro che appartiene ormai anch'esso al passato.

[157] L'osservazione è di Aldo Bernardo 1958, p. 239.

[158] All'inizio di VIII 4, dopo che il messo frettoloso di VIII 3 è partito, Petrarca dice che in mancanza di altri userà il suo cuoco il quale, evidentemente più paziente, è disposto ad aspettare che Petrarca scriva ancora un'altra lettera (VIII 5,1).

[159] Definisco «silenziosi» quei personaggi delle *Familiares* che benché rivestano notevole importanza nel testo, non sono destinatari di nessuna epistola. Mainardo Accursio è uno dei più importanti e la sua morte, se non la sua vita, domina l'intero racconto dell'ottavo libro (per i destinatari silenziosi, vd. *infra*, pp. 413-414 e n. 52; per Mainardo, vd. *infra*, cap. 5.3. *s.v.* Luca Cristiani). Mainardo non è l'unico corrispondente «silenzioso» di questo libro. In VIII 5,13, è menzionato Jacopo da Carrara, signore di Padova, a cui non è indirizzata nessuna lettera, ma in XI 2, scritta a Boccaccio all'inizio del 1351, ne piange la morte e in XI 3 a Giovanni Aghinolfi, di qualche mese più tarda, allega un epitaffio. Con la morte di Jacopo da Carrara si interrompe la *Posteritati*.

di maggio, torna a Parma da Padova (9,15), dove si è recato per prendere possesso di un canonicato che gli è stato assegnato, viene a sapere che un mese prima Luca e Mainardo lo hanno cercato (2,1 e 9,7). I due vengono da Avignone (2,1 e 9,7) e sono diretti, uno a Firenze e l'altro a Roma (9,9), ma non trovandolo, gli lasciano una lettera e proseguono (2,2 e 9,14).

La prima lettera della serie (VIII 2) si conclude lasciandoci in sospeso sulla proposta che Petrarca intende fare ai due amici:

> […] quid ve tibi suasurus sim, quod et magna res est et nuntius hic festinat, in diem alium differre coactus sum. [160]
>
> ([…] di cosa io desideri persuadere anche te, giacché si tratta di un argomento importante e il messo ha fretta, sono costretto a dirtelo altra volta.)

Neppure la seconda lettera (VIII 3) affronta l'argomento; è invece una rievocazione di Valchiusa, da dove Petrarca è assente dal novembre dell'anno prima [161]. Il ricordo di Valchiusa, introdotto da un altro anniversario, dopo quello dell'incontro con Stefano Colonna in VIII 1 – «michi fuisse gratissimum decennis indicio est mora» («che a me sia graditissimo lo dimostra il fatto che è ormai da dieci anni che mi ci reco» [3,9]) – prende forma attraverso le opere che lì ha composto o iniziato (l'*Africa*, l'epistolario in prosa e in versi, il *Bucolicum carmen*, il *De viris*, il *De vita solitaria*, il *De otio*, ma soprattutto le rime in volgare) [162]. Anche in questo caso, si tratta di un addio al passato: conclusa l'esperienza con i Colonna (la morte del cardinale, lo rammentiamo, inaugura l'ottavo libro), Petrarca deve concludere anche l'esperienza di Valchiusa. Ma è bello ricordare – «iuvat enim meminisse» (3,11) – il distacco è doloroso, perché è continuamente sospinto, contro la sua volontà, verso i luoghi che hanno visto nascere le liriche volgari delle quali ora si vergogna e si pente, e il cui ricordo non gli dà pace:

---

[160] VIII 2,3.

[161] Vd. le lettere *ex itinere* VII 5-6.

[162] VIII 3,11: «Illic et epystolarum utriusque stili partem non exiguam […] absolvi» («Lì ho composto una non piccola parte delle lettere in prosa e in versi»). L'assenza dell'allusione alle epistole in prosa e in versi nella redazione originale è ciò che permette di stabilire che Petrarca riordina queste lettere in un momento successivo, probabilmente tra il luglio 1351 e l'aprile 1353 (Rossi 1933-1942, I, p. XII e n. 3).

> […] hinc illa vulgaria *iuvenilium laborum meorum cantica*, quorum hodie pudet ac penitet, sed eodem morbo affectis, ut videmus, acceptissima […] Est igitur, eritque dum vixero, sedes illa michi gratissima, *commemoratione iuvenilium curarum*, quarum usque ad hanc etatem in reliquiis elaboro. [163]
>
> ([…] da ciò nacquero quelle rime in volgare dei miei giovanili tormenti dei quali oggi mi vergogno e pento, ma che pure sono assai gradite, come possiamo vedere, a coloro che sono colpiti dallo stesso male […] Quella sede mi è, e mi sarà fin che vivo, graditissima per il ricordo dei miei giovanili tormenti le cui reliquie mi danno affanno ancor oggi.)

La terza lettera della sequenza (VIII 4) inizia con una divagazione sui piaceri della tavola opposti alla frugalità. Si tratta a dire il vero di una interessante digressione «culturale» che prende spunto dalla necessità di affidare al suo cuoco (di tutti i servitori il meno necessario, data la morigeratezza di Petrarca) l'incarico di messo e che serve da pretesto per chiedere a Luca (ma anche a Mainardo e Socrate, perché la lettera è indirizzata a tutti come del resto era indirizzata a tutti quella originaria) [164] di non aver fretta nel rimandare indietro il messo-cuo-

[163] VIII 3,13-14 (corsivo mio). Le affinità con il sonetto proemiale dei *RVF* e con l'*Epyst*. I 1 sono evidenti (vd. Rico 1976, pp. 108-116). Fra l'altro, è in questa lettera che Petrarca parla per la prima volta, anche se metaforicamente, della morte di Laura (VIII 3,16): «Nunc et illum […] uno pene naufragio amisimus […] virentissima olim laurus mea vi repentine tempestatis exaruit» («Ora abbiamo perduto, quasi in un solo naufragio la nostra guida […] e […] alla repentina violenza della tempesta si è disseccato quel lauro un giorno tanto verde»). Per il legame fra il cardinale Colonna («illum») e Laura, vd. *RVF* 266,9-14 e 269,1; e vd. il commento ai due sonetti in Bettarini 2005 e Santagata 2005, *ad loc*. (sia Santagata che Bettarini assegnano al sonetto 269 l'estate 1348 come termine *post quem* e lo collegano alla *Fam*. VIII 3,16). Per la presenza di Laura nelle *Familiares*, vd. *infra*, p. 132 n. 53. La stessa ambiguità nei confronti di Valchiusa sarà in XIII 8 a Francesco Nelli, scritta nell'estate del 1352, meno di un anno prima della partenza definitiva.

[164] VIII 4,8: «Quod enim uni dico, omnibus dico, et cupio has literas, si fieri possit, per ora amicorum omnium circumferri, et siquis ibit istinc ad occidentem nuntius, Socrati nostro nominatim dirigi, ut omnes agnoscant vel sensus meos vel ineptias» («Ciò che infatti dico a uno solo, vale per tutti, e io anzi desidererei che questa mia lettera circolasse per le mani degli amici, e se per caso ti venisse l'opportunità di mandare un messo verso occidente, indirizzalo personalmente al mio Socrate»).

co, ma di riflettere invece bene su quanto verrà loro proposto. Non sono più giovani e benché gli esseri umani si ostinino a considerare eternità ciò che invece non è che un soffio (4,14), la morte è sempre in agguato (4,15). Ciò che di più caro avevano se ne è andato (4,18), moltissimi sono gli amici scomparsi (4,21). Soltanto ora Petrarca, finalmente, chiarisce a noi lettori il progetto della *una domus* (il sintagma è un *hapax*, compare unicamente in questa lettera):

> […] cur non tandem *domus una* coniugit, quos olim iunxit unitas voluntatum […] ? [165]
>
> ([…] perché una sola casa, finalmente, non ci riunisce, noi che fummo un giorno uniti da un'unica volontà […] ?)

Non si tratta esclusivamente del «cenacolo di intellettuali che tentano di conquistarsi una loro autonomia nei riguardi dei dirigenti della vita pubblica» [166], bensí di un progetto (mai realizzato) dello stesso Agostino che ne parla nelle *Confessioni* [167]. Il collegamento con l'esperienza di Agostino mi sembra pertinente, non soltanto per ciò che riguarda il progetto di vita in comune in quanto tale, ma anche per la meditazione sul tempo presente in tutta la lettera che è, come nella dedicatoria, soprattutto riflessione metatestuale: infatti, l'unico modo per riscattarsi dalla corrente travolgente e distruttrice del tempo, che ci scorre fra

---

[165] VIII 4,24 (corsivo mio).

[166] Dotti 1973a, p. 291. Tutti e quattro gli amici coinvolti nel progetto, Petrarca, Socrate, Luca Cristiani e Mainardo Accursio sono alle dipendenze della curia avignonese. Ora che il cardinale è morto, è forse possibile rivendicare la propria libertà (corsivo mio): «En, invisa licet, contigit *libertas*, aliquantoque citius quam optavimus *nostri sumus*» («Ed ecco che, pure in non felici condizioni, la libertà ci ha raggiunto, ed ecco che noi siamo padroni di noi stessi più presto di quando desiderassimo» [VIII 4,24]).

[167] *Conf.* VI 14.24: «Et multi amici agitaveramus animo, et conloquentes ac detestantes turbulentas humanae vitae molestias, paene iam firmaveramus remoti a turbis otiose vivere […]» («Eravamo molti amici, che per avversione alle noie e ai disturbi della vita umana avevamo progettato, discusso e già quasi deciso di ritirarci a vivere in pace lontano dalla folla»). E cfr. *De ordine* II 19.49, in cui Agostino definisce la ragione il principio ordinatore facendo ricorso alla metafora della casa: «Ex multis rebus passim ante iacentibus, deinde in unam formam congregatis, *unam* facio *domum*» («Da molti elementi sparsi disordinatamente e poi radunati secondo una struttura unitaria io costruisco una casa»). Corsivo mio.

le dita ed è subito dietro di noi («Tempora […] inter digitos effluxerunt» [I 1,1]; «Tempus […] transivit, et magna iam ex parte post tergum est» [VIII 4,9]) è di rimettere in ordine gli scritti – le lettere agli amici – in modo che possano raccontare una storia, testimoni del tempo che passa («Et quid prohibet […] in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere?» [I 1,4]), e vivere insieme agli amici che restano (VIII 4,23). Il tempo è divisione e ripetizione: «dies diem, mensis mensem sequitur […] desinendoque reicipit et numquam sic desinit ut quiescat» («giorno segue a giorno, mese a mese […] e tramontando ricomincia e mai tramonta per riposare per sempre» [VIII 4,30]) [168]. Giorno dopo giorno, lettera dopo lettera, l'unico modo di fare ordine è di raccogliere le lettere in un unico libro («unum in tempus locumque convenissent» [I 1,31]), gli amici in un sol luogo («conveniamus […] in hunc locum omnes», «conveniamus […] in hunc locum omnes» [VIII 5,6 e 17]) [169]. Nella lettera che segue (VIII 5), ai tempi si sostituiscono i luoghi, nella lunga enumerazione di città italiane (par. 8-14) – alla ricerca della più adatta per la *una domus* – che disegnano una sorta di circonferenza tutto intorno a Parma [170].

Metafora autobiografica per eccellenza, la casa rappresenta il porto d'arrivo (punto d'incontro fra l'io che racconta e l'io raccontato) dove tutto confluisce in uno. Con il progetto della *una domus*, Petrarca mette in atto il progetto stesso delle *Familiares*. Una sola casa perché, riu-

---

[168] La bella definizione Petrarca la trova in Virgilio (*Georg*. II 402): «Atque in se usa per vestigia volvitur annus» («l'anno di orma in orma torna su di sé» (cit. in Dotti 1974a, II, *ad loc*.). Per il tempo come divisione e ripetizione, vd. Aristotele *Fisica* IV 11,219; Dante *Conv*. IV 2,6; *infra*, pp. 299-300.

[169] Si noti come Petrarca usi quasi lo stesso lessico per i due progetti.

[170] Nell'idea che con la *mutatio locorum* Petrarca e gli amici potessero ovviare (con la *varietas*) alla «identitas, tedii mater» (VIII 5,15), sembra di leggere le parole di Colombo a Pietro Gutierrez, nell'operetta di Leopardi: «Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profitevolissima in quanto per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione». Petrarca ripete questa frase, quasi parola per parola, in una lettera successiva a Luca Cristiani, la XI 12. Una delle scuse che adduce per aver fatto rientro in Provenza, dopo aver detto che non ci sarebbe più tornato, è il desiderio di mutare luoghi per sottrarsi alla monotonia (corsivo mio): «Et de qua tunc multa disserui, *mutatione locorum* declinanda *fastidii mater*, *identitas*» (XI 12,10).

niti, sia possibile trovare finalmente la pace: «ad requiem aspiremus», si conclude così la quarta lettera dell'ottavo libro. È una pace effimera, una semplice aspirazione, appunto, se, sigillata l'epistola, Petrarca sente la necessità di scrivere ancora e dunque consegna al messo la VIII 5 (quarta e ultima lettera di questa prima serie), in cui ritorna il motivo agostiniano del *colligere sparsa*. La metafora della casa è presente solamente in queste due lettere centrali del libro, in VIII 4, in cui, come abbiamo visto, viene presentata, e in VIII 5, in cui si ripropone in maniera insistente e con lessico sempre diverso. Riferendosi al progetto di vita in comune, Petrarca lo definisce *locus* (par. 6 e 17), *habitaculum*, *portus* (par. 6), *domus* (par. 7) *domicilium* (par. 6).

A questo punto, però, poiché ignoriamo ancora l'epilogo della vicenda e dunque rimaniamo in sospeso quanto alla risposta degli amici, la lettera seguente (VIII 6) a Bartolomeo Carusi assume una funzione di intervallo e perché estranea per contenuto alle altre, crea l'illusione del passaggio del tempo [171]. Apparentemente irrelata, tuttavia, se si fa caso che Bartolomeo è teologo agostiniano. Si tratta di un'epistola di accompagnamento con cui Petrarca invia al frate, autore di un *Milleloquium veritatis Augustini*, una raccolta in ordine alfabetico di citazioni dalle opere di Agostino, dei versi che questi gli aveva chiesto per concludere l'opera [172].

Il racconto interrotto riprende con le epistole VIII 7-9, tutte dirette a Socrate che sono, come si è detto, originariamente parte di un'unica lettera (si noti che sono anche – in osservanza della perfetta architettura di quest'opera – rispettivamente, la settima, ottava e nona indirizzate a Socrate delle ventidue totali a questo destinatario). La struttura della prima epistola di questa seconda sequenza ha anch'essa, come la precedente VIII 4, molti punti in comune con la dedicatoria. È sufficiente metterne in evidenza alcuni. L'epistola – «lamentevole più che altra mai», la definisce Fracassetti in nota alla sua traduzione [173] – ha inizio con una identica serie di doman-

[171] Bernardo 1958, p. 240.

[172] Per questi versi (tre distici e sei esametri), Dotti (2002-2005, III, p. 481 n. 6) rimanda a Nolhac 1907, II, pp. 297-298. I versi si possono leggere in Fracassetti 1863-1867, II, p. 322; gli esametri sono anche in Giannarelli 2004, p. 15.

[173] Fracassetti 1863-1867, II, p. 341. Rossi (1930a, II, pp. 137-139) accosta il passo di I 1 in cui Petrarca menziona le sue lettere più lamentose [par. 39]

de: «quid dicam, unde ordiar? quonam vertar? undique dolor, terror undique» («che dire? donde cominciare? dove rivolgermi? Dovunque dolore, terrore dovunque» [VIII 7,1]) [174], il cui scopo retorico, in ambedue i casi, è di stimolare il poeta a riprendere le «opera maiora» interrotte, l'*Africa* e il *De viris* (I 1,7; VIII 7,5). Ma sono le *nuge*, cioè le rime in volgare e le epistole latine in versi e in prosa, nell'un caso a salvarsi dal fuoco e a permettere di ripercorrere ad una ad una le sofferenze della giovinezza («gradatim adolescentie tue curas metientem recognoscere» [I 1,4]), e nell'altro a raccontare la storia del suo dolore («proprii doloris historiam» [VIII 7,5]). Non poter esprimere questo dolore equivarrebbe a morire («moriar nisi dolorem in fletum ac verba profudero» [VIII 7,9]). Perciò, non solo il dolore è la necessaria e inevitabile occasione della scrittura, ma più precisamente della scrittura autobiografica, nel senso di un recupero del tempo passato in grado di contrastare il dolore del presente, in cui le *nuge* «non sine voluptate quadam retroactis temporis memoriam excitarent» («suscitavano, non senza un certo compiacimento, il ricordo del tempo trascorso» [I 1,5]) [175]. La riflessione sul tempo e la

– che vorrebbe eliminare o ordinare in maniera diversa perché scritte in età matura ma che non può nascondere a Socrate il quale ha l'originale («flebilium exempla») – a un passo molto simile di VIII 7 e riconosce in quest'ultima lettera, «o meglio nelle tre della raccolta, che le corrispondono, quel documento di debolezza di cui paventava il Petrarca […] appunto a lui, a Socrate, le flebili, o meglio la flebile era stata diretta». Il passo di VIII 7 citato da Rossi è il seguente: «Illud me solatur, quod quicquid scripsero, molle quamvis ac frivolum, cum ad tuas venerit, non ad alienas pervenisse, sed ad proprias manus meas rediisse videbitur. Quamobrem non magis erubescam dum hec a te legentur, quam dum a me scriberentur erubui» («Questo mi conforta: che tutto quanto avrò scritto, anche se indizio di debolezza e leggerezza d'animo, una volta giunto in tua mano mi sembrerà giunto non in mani altrui, ma quasi ritornato in mano mia. Ecco perché quando queste cose verranno lette da te non arrossirò più di quanto sia arrossito mentre venivano scritte da me» [par. 9]).

[174] E cfr. I 1,1: «Quid vero nunc agimus frater? […] Quando illam expectamus? ubi eam querimus?»

[175] Il motivo della necessità della scrittura per superare il dolore («perché cantando il duol si disacerba» [*RVF* 23,4]), ma arricchito da un altro tra i temi preferiti di Petrarca, il motivo agostiniano del conflitto di volontà, è in VIII 9,8 (corsivo mio): «sed, nescio quomodo, rapior interim quo nolim, siquidem *nolens volo*, et experior nescio quid miserum ac funestum, animo gratum tamen: nempe est quedam et *lugendi dulcedo*, qua sepe per hos dies infelix pascor

fragilità dell'uomo sottomesso alla legge del tempo («dum loquimur, ipsi etiam fugimus», scrive Petrarca, questa volta citando Orazio [VIII 7,23]) [176] è introdotta nell'epistola VIII 7 da una lunga e appassionata descrizione della peste del 1348:

> «[…] millesimum trecentesimum quadragesimum […] annum, qui non solum nos amicis, sed mundum omnem gentibus spoliavit […]» [177]
>
> ([…] questo anno mille trecento quarantotto […] che non ha soltanto spogliato me degli amici, ma tutto il mondo delle genti […])

Alla fine della lettera Petrarca chiama in causa Cicerone (VIII 7,24-26), ricordando una frase in cui questi chiede ad Attico: «Quid sumus aut quandiu hec curatori sumus?» («Che siamo noi e per quanto tempo ancora dovremo preoccuparci di queste cose?» [*Ad. Att.* XII 10]). Rispondendogli, Petrarca instaura un breve dialogo con Cicerone, sorta di versione abbreviata delle lettere agli antichi che ha introdotto nella dedicatoria, di cui la prima sarà per lui.

La seconda lettera a Socrate (VIII 8) commemora la scomparsa di un altro caro amico, dopo Giovanni Colonna in VIII 1, Paganino da Bizzozzero, della cui morte ha avuto notizia da Socrate il 23 maggio [178], e ci prepara all'epilogo della vicenda narrata nell'ottavo libro,

---

et crucior et delector» («non so come, sono attirato dove non vorrei, anche se voglio non volendolo, e provo un non so che di triste, ma anche di gradito all'animo: c'è infatti una certa dolcezza nel piangere, della quale spesso, in questi giorni, infelicemente mi nutro, mi tormento e mi compiaccio»).

[176] «Dum loquimur fugerit invida Aetas» (*Carm.* I 11,7-8); e vd. anche *RVF* 56,3: «Ora, mentre ch'io parlo il tempo fugge» (cit. in Dotti, 2002-2005, III, p. 484 n. 31).

[177] VIII 7,11. È la seconda volta che il 1348 è citato per intero nelle *Familiares*; la prima è nella dedicatoria a Socrate (par. 2). Numerose sono le date interne delle *Familiares*, ma normalmente sono espresse con un anniversario che commemora un determinato evento. Il 1348 è l'unico anno che compaia due volte. I cinque «anni» delle *Familiares* sono in ordine di apparizione: 1348, la peste (I 1,2 e VIII 7,11); 1341, la laurea romana (IV 8,1); 1343, il terremoto di Napoli (V 5,3); 1355, la tragica morte del doge Marino Faliero (XIX 9,26); 1354 l'anno dell'inverno rigidissimo e dell'incoronazione a Milano di Carlo IV (XX 14,5).

[178] Petrarca ricorda la morte di Paganino da Bizzozzero e di Mainardo Accursio con una nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano (Baglio 2006, I, p. 185): sono rispettivamente la quinta e la sesta delle *Familiares*. Con una nota sul Virgilio, Petrarca ricorda anche Jacopo da Carrara (Baglio 2006, I, p. 186).

l'incidente occorso a Luca e Mainardo. Soltanto e unicamente nell'ultima lettera della sequenza (VIII 9), Petrarca fa finalmente a Socrate il racconto completo, di come il messo sia ritornato con la notizia che Luca e Mainardo sono caduti vittima dei banditi, che Mainardo è rimasto ucciso e che di Luca si sono perse le tracce (9,17-18) [179]. Il racconto si compie anche dal punto di vista del testo recuperando la prima serie di lettere a Luca Cristiani (di cui la VIII 4 è ricordata con la sua rubrica: *Hortatorias ad votorum modestiam* [9,16]) [180]. Infatti le lettere indirizzate a Luca erano anche per Socrate, perché «omnes equaliter tangebant» («riguardavano tutti in egual misura» [9,16]) [181].

Alla VIII 9 a Socrate, a conclusione del libro, Petrarca allega una copia della lettera che ha indirizzato ai Fiorentini (VIII 10), ai quali attribuisce la responsabilità della morte di Mainardo per non essere in grado di garantire la giustizia, per lasciare impuniti i delitti, per non saper assicurare la sicurezza delle strade, a differenza dei loro antenati, che di Firenze avevano fatto un modello di virtù, esempio per tutte le città vicine. Chiudere il cerchio inaugurato dai Colonna con Firenze non è certo casuale, e sarebbe banale ridurne la presenza alla sola necessità degli eventi. Definendo in VIII 10,1 Firenze «patria» [182], Petrarca riconduce infatti anche quest'ultima epistola alla tematica della *una domus*, che si arricchisce proiettandoci avanti nella vita e nel testo, quando la ricerca di una nuova collocazione, resa necessaria dalla morte di Giovanni Colonna, lo porterà, nella vita – dopo aver rifiutato, fra le altre, l'offerta di un insegnamento allo studio di Firenze – alla scelta controversa e molto criticata dagli amici della corte di Milano, e nel testo all'ultimo terzo delle *Familiares* [183].

---

[179] Di Luca sapremo soltanto nella lettera XI 12, prossima e ultima per questo destinatario, datata 19 luglio (1351).

[180] Vd. Rossi 1933-1942, I, p. CLXIII.

[181] In VIII 4,8, Petrarca ha chiesto a Luca Cristiani di far avere le sue lettere a Socrate (vd. *infra*, p. 173 e n. 164).

[182] Petrarca definisce sempre Firenze «patria» (vd. anche *infra*, p. 163 e n. 141).

[183] Petrarca lascerà definitivamente la Provenza nel 1353: l'ultima lettera dalla Francia è la XVI 10. Dopo, tutte le *familiares* saranno indirizzate dall'Italia.

Libro IX

Rispetto al precedente, questo libro si presenta in modo più frammentario. Le sedici lettere in cui è suddiviso sono indirizzate a dodici corrispondenti, di cui tre anonimi (ma il destinatario della lettera IX 12 dovrebbe essere Benintendi Ravagnani, cancelliere della Repubblica di Venezia) e quattro – Manfredi Pio, Ugolino de' Rossi, Giovanni Bunio (di cui non abbiamo altre notizie se non quelle che Petrarca ci dà) e Niccolosio Bartolomei – compaiono solo in questo libro. Dei cinque che rimangono, Guglielmo da Pastrengo, corrispondente importante nella storia delle *Familiares* (umanista veronese con una ricca biblioteca, grazie al quale scopre l'epistolario ciceroniano) [184], Luca da Piacenza e Philippe de Vitry sono nuove conoscenze; gli altri sono Socrate e Lelio. Le lettere sono per la maggior parte piuttosto brevi (ma IX 5 e IX 13 sono tra le più lunghe dell'intera raccolta) e coprono un periodo di tempo che va dal 1348 della prima al 1354 delle ultime due, ma con un ordine cronologico «sparso» che corrisponde agli spostamenti fra Francia e Italia che caratterizzano la vita di Petrarca in questi anni: da Parma e Verona dove si trova, rispettivamente, nell'estate del 1348 (IX 1) e nel marzo del 1350 (IX 2), si passa ad Avignone (ma la data di IX 3 è incerta), poi di nuovo a Parma se la IX 4 non è fittizia e si può assegnare all'inizio dell'estate del 1350 [185]. Un gruppo centrale di tre lettere (IX 5-7) è scritto da Avignone e corrisponde all'ultimo soggiorno in Francia (1351-1352). A questo gruppo ne segue un altro indirizzato dall'Italia, da Parma (IX 8), da Mantova (IX 9), da Luzzara (IX 10), e da Padova (IX 11-13), dove Petrarca si trova negli anni tra il 1348 e il 1350-1351. E poi di nuovo, Avignone, nella primavera del 1353 (IX 14), per concludersi con il 1354 con due lettere da Milano (IX 15-16) che anticipano il trasferimento definitivo in Italia (ma nessuna

[184] Vd. *infra*, p. 32 n. 7.

[185] Dall'autunno del 1349 fino all'inizio dell'estate 1350 Petrarca è quasi sempre a Padova. Non si sa quando lasci Padova per Parma, ma dalle date delle lettere di questo libro sappiamo che il 28 giugno è a Mantova (IX 9) e che il 29 giugno, sulla via del ritorno verso Parma, si ferma a Luzzara ospite in uno dei castelli dei Visconti (IX 10); il 6 luglio è a Mantova, come risulta da una postilla sulla sua copia della *Historia naturalis* di Plinio, poi, presumibilmente passa l'estate a Parma (vd. Dotti 2006, pp. 83-84).

delle due lettere è datata nella redazione definitiva). Un libro, quindi, contrassegnato da una grande irrequietezza, con un continuo andirivieni anche testuale a descrizione della sua vita dopo gli avvenimenti del 1348-1349 dei due libri precedenti.

Il tema del viaggio è trattato esplicitamente, con grande erudizione anche geografica, nella lettera a Philippe de Vitry (IX 13), in cui l'umanista Petrarca, «cittadino del mondo» [186], rimprovera Philippe per aver chiamato esule Gui de Boulogne, influente cardinale della curia di Avignone, che si trova in Italia di ritorno da una missione in Ungheria per la questione della successione sul trono di Napoli, aperta dalla morte di Roberto d'Angiò (1,10) [187]. Anche se il tema è trattato da un punto di vista politico, nel senso della necessità per un personaggio della statura politica del cardinale di conoscere quante più realtà possibili, il lessico erudito e denso di *exempla* lascia il posto a osservazioni più genuinamente «petrarchesche» che rimandano anche in questa lettera alla dedicatoria a Socrate: l'esilio come condizione esistenziale, la figura di Ulisse, viaggiatore per eccellenza (1,25 e 33). Al tema del viaggio (tutta la seconda parte della lettera è dedicata al viaggio italiano di Gui de Boulogne), esemplificato a livello formale dall'organizzazione di questo libro (lettere numerose e piuttosto brevi, parecchi destinatari nuovi e con una sola lettera dedicata), si aggiunge l'altro tema trainante dell'amicizia (preparato dalle sequenze narrative delle epistole VII 11-12 e VIII 2-5 e 7-9), che assume qui la veste di antidoto all'irrequietezza. Tutte e sedici le lettere che compongono il nono libro, a eccezione di IX 5 al vescovo di Parma Ugolino de' Rossi, sono in qualche modo legate all'amicizia, sia presente nel contenuto della lettera o suggerita dal destinatario o affermata nella rubrica [188].

---

[186] Così intitola Umberto Bosco il suo intervento, traducendo il titolo del convegno del 1974, *Francesco Petrarca Citizen of the World* (1980).

[187] Nella lettera c'è un'allusione all'assassinio di Andrea d'Ungheria (IX 13,17; vd. anche VI 5,9). Il cardinale de Boulogne è un destinatario con una parte importante nelle *Familiares*. Petrarca, che lo ha già menzionato in XI 1,10, lo introduce di nuovo qui prima delle lettere che gli indirizzerà: XIII 1, XIV 7 e XVI 1.

[188] Tutti i destinatari, a esclusione di Manfredi Pio, signore di Carpi e di Ugolino de' Rossi, vescovo di Parma, sono amici o amici di amici; le parole «amico» o «amicizia» appaiono nella rubrica di sei lettere: 2-4, 9-11.

Il nono libro si apre con una lettera a un principe italiano (IX 1), Manfredi Pio, di cui Petrarca sarà ospite a Carpi nel settembre del 1349. Nel ricordo della perdita di tanti amici – «et morbos et funera et graves amicorum casus, quorum vel meminisse supplicium est» («malattie, morti, gravi sventure di amici, e solo il ripensarle mi tormenta» [1,2]) – benché scritta un anno prima, questa lettera si può ricollegare alla serie VIII 7-9 a Socrate che conclude l'ottavo libro (e alla sequenza VII 10-12, scritta da Parma nello stesso periodo, in cui Petrarca dà notizia a Giovanni dell'Incisa dell'attesa prima e poi della morte di Franceschino degli Albizzi, racconto che inaugura i lutti del 1348). Anche la prossima lettera a Socrate (IX 2), nell'enumerazione degli amici perduti e di quelli rimasti [189], si riallaccia alle due serie dell'ottavo libro, esplicitamente citate al par. 9 («De hoc multa Olimpio pridem nostro […] multa etiam tibi sepe et dixi et scripsi» [«Tempo fa ho scritto molte cose su questo argomento al nostro Olimpio […] e molte cose ho scritto e detto anche a te»]), ma questa volta rispettando la cronologia (la lettera è infatti del 12 marzo 1350: Petrarca si trova a Verona per un breve soggiorno). Dopo aver detto a Socrate di essere l'unico amico che gli è rimasto (2,7) [190], Petrarca rinnova l'invito della *una domus* invitandolo a scegliere fra Parma e Padova (2,10): «Vide si qua est via que sparsos recolligat amicos» («Vedi se c'è qualche strada che possa raccogliere gli amici» [2,11]). Anche la IX 3, rivolta genericamente agli amici, benché spedita da Avignone e quindi riferibile a un momento posteriore (la lettera è datata 25 settembre: deve trattarsi del 1351, perché l'anno prima in settembre è in Italia) [191], si può collegare

[189] Petrarca enumera nell'ordine: i suoi due fratelli, di cui uno morto bambino e l'altro, Gherardo, monaco certosino; Mainardo e Olimpio (Luca Cristiani), uno morto e l'altro disperso; Tommaso Caloiro, morto da tempo; Barbato da Sulmona, Lelio e Guido Sette, il primo sottrattogli dal matrimonio, il secondo dalle cure dello stato e il terzo dalle preoccupazioni della curia; Francesco Nelli e Boccaccio (che non conosceva ancora – li conosce entrambi a Firenze nell'ottobre del 1350 – ma questa lettera, come le altre del nono libro, fu revisionata a Milano verso il 1356 [Billanovich 1947, pp. 13-18]) troppo legati alla loro terra per andarsene; e infine Socrate.

[190] La celebrazione dell'anniversario dell'amicizia con Socrate – sono vent'anni che si conoscono (IX 2,8) – richiama una volta ancora il viaggio a Lombez del 1330.

[191] Foresti (1977a, p. 407 n. 7) propone per questa lettera la data del 25 settembre 1346, sostenendo che il «limen assuetum» (IX 3,2) sarebbe la casa di

alle precedenti per il rinvio ai tormenti del passato, all'indecisione sul presente e al desiderio di tornare in Italia, perché «sepe aliqui tranquillius senectutem agi quam ubi adolescentia acta est» («spesso la vecchiaia la si trascorre con più tranquillità dove non si sia trascorso la giovinezza» [3,7]). La IX 4, lettera insolita rivolta a un amico (un poeta, autore di versi, secondo quanto ci dice Petrarca al par. 14), per metterlo in guardia contro i pericoli dell'adulterio, esercizio satirico sulle varie forme di amore con numerose citazioni dai *Sermones* di Orazio, dalla *Cistellaria* e dal *Gurgulius* di Plauto, è famosa per la menzione finale alla morte di Laura, a cui «novissime», Petrarca avrebbe rinunciato [192]. Segue un gruppo di tre epistole (IX 5-7), scritte da Avignone tra la fine del 1351 e l'inizio del 1352 ma dedicate al contrasto con il vescovo di Parma. A questa sequenza, benché di argomento irrelato, possiamo aggiungere anche la IX 8 scritta da Parma durante l'ultima

---

Avignone prima del «divortium» dal cardinale Colonna; infatti dopo il «divortium», quando era ad Avignone Petrarca abitava con Guido Sette (XIX 16,4). Fracassetti, invece, propone il 1351 (1863-1867, II, p. 370). Tenderei a dare ragione a Fracassetti per una ragione di coerenza cronologica (la lettera è inserita in un gruppo assegnabile al 1351-1352 e in ordine ascendente) con il resto del libro. Inoltre, Petrarca allude alla sua vecchiaia (benché questa non sia una prova decisiva: anche in III 12,16 del 1340, quando ha perciò 36 anni, in fin di lettera Petrarca si definisce «seniculus»): «Sic iam senes adolescentum malis premimur» («E così, già vecchio, mi pesano addosso i mali dei giovani» [IX 3,7]). Secondo Dotti la lettera potrebbe essere fittizia (2002-2005, III, p. 492).

[192] IX 4,20 (corsivo mio): «Veteri flamme animi siquid faville tepentis superfuerat, cogitatio oppressit, tempus lenit, *novissime* mors extinxit» («Se ancora sopravviveva qualche tiepida favilla del vecchio fuoco dell'animo, la meditazione lo soffocò, il tempo la indebolì, e ultimamente la morte la estinse»). Foresti (1977a, pp. 342-345) attribuisce la lettera all'estate del 1350 (Petrarca si trova dunque a Parma). Per dimostrare che «il nucleo della *Posteritati*» appartiene agli stessi anni in cui Petrarca progetta le *Familiares*, Francesco Rico (2003, pp. 14-15) mette anche a confronto questo passo della *Fam*. IX 4 con i due passi della *Posteritati* (p. 4) e della *Epyst*. I 1,58-61 che si riferiscono alla rinuncia alla lussuria: «Il tramonto di tutta la vicenda di Laura si riassume nei nostri tre passaggi con una contiguità verbale e semantica senza paragone nel *corpus* petrarchesco e che postula per sé una contiguità anche cronologica». Poiché sia il proemio delle *Epystole* che la *Fam*. IX 4 sono del 1350 (Rico accoglie la data proposta da Foresti), lo studioso conclude che le affermazioni della *Posteritati* sull'«'amor acerrimus' […] debbano collocarsi allo stesso modo nel 1350 o non lontano dal 1350». Tanto più che anche questa lettera, come la precedente IX 3, potrebbe essere fittizia.

sua residenza e le due lettere che terminano il libro a Guglielmo da Pastrengo, ambasciatore presso la curia ad Avignone nel 1335 insieme ad Azzo da Correggio per appoggiare Mastino della Scala contro la famiglia Rossi a cui ha sottratto la signoria di Parma.

Petrarca è partito da Parma nel maggio del 1351 ed è arrivato a Valchiusa in giugno. Passa l'autunno e l'inverno di quell'anno ad Avignone sommerso dagli impegni della curia e con poco tempo per dedicarsi allo studio: c'è stato chi ha attribuito il suo ritorno ad Avignone al desiderio di nuocere al vescovo Ugolino dei Rossi, dalla cui giurisdizione egli dipende, in quanto arcidiacono della diocesi di Parma [193]. Dalle accuse, Petrarca si difende con la IX 5 al vescovo di Parma, una lunga e appassionata perorazione:

> «Quid facis in curia?» langueo crucior affligor indignor et, qua nulla iactura gravior, hic tamen nulla comunior, tempus perdo, cuius parcissimus esse decreveram. [194]
>
> («Cosa fai in curia?»; mi rattristo, mi cruccio, mi tormento, mi sdegno e, la più grave delle sventure benché qui comunissima, perdo tempo, del quale avevo pur deciso di essere avarissimo.)

Petrarca non manda direttamente la lettera a Ugolino, bensì chiede a Don Luca, rettore della Chiesa di Santo Stefano a Parma, di recapitargliela. A Don Luca sono destinate le due accompagnatorie seguenti (IX 6-7) [195].

Da Avignone e dagli anni 1351-1352, facendo un nuovo salto indietro, con le lettere IX 8-13, torniamo al 1350 e all'Italia: Parma,

---

[193] La famiglia Rossi detiene la signoria di Parma fino al 1335, quando le viene sottratta da Mastino della Scala. Mastino manda un'ambasciata, di cui fanno parte Azzo da Correggio e Guglielmo da Pastrengo, ad Avignone per ottenere l'approvazione del papa (vd. *infra*, p. 145 n. 96). Anche se non conosciamo le ragioni dell'inimicizia fra Ugolino e Petrarca, è possibile che fosse causata dall'appoggio che Petrarca aveva dato a Mastino della Scala. È in occasione di questa ambasciata che Petrarca e Ugolino si conoscono (vd. Dotti 2002-2005, III, p. 495). In IX 5 Petrarca nomina i Correggio (par. 31) e Parma di cui ha fatto la sua «alienam patriam» (par. 33). A Mastino, Petrarca indirizza l'*Epyst*. I 12.

[194] IX 5,45.

[195] A Don Luca da Piacenza, «confidente e amico provato» di Petrarca, Aldo Foresti ha dedicato un interessante «aneddoto» (1977a, pp. 274-279).

Mantova, Luzzara e Padova. Questa sequenza, eccettuata IX 13 che ci presenta il cardinale de Boulogne di ritorno dall'Ungheria e in viaggio in Italia, contiene veloci «scene» di amicizia, con il motivo conduttore di un amico che viene commemorato, descritto, presentato, raccomandato o conosciuto attraverso uno scambio epistolare. La IX 8 è una lettera d'anniversario, situata strategicamente a metà del libro: sono trascorsi vent'anni da quando con Giovanni da Bunio studiavano insieme a Bologna (8,2) [196]. La IX 9, scritta da Mantova a Socrate, è una sorta di inno all'amicizia, concepita come una comunità di persone (è ancora fresca la proposta della *una domus* fatta a Socrate l'anno prima), basata sulla condivisione anche degli amici stessi: «amicum […] partiri tecum […] institui» («ho deciso di condividere con te un amico» [9,5]). Petrarca chiede infatti a Socrate di accogliere Pierre d'Auvergne (futuro destinatario di tre *familiares*) che questi ancora non conosce [197]. Nella lettera IX 10, scritta lo stesso giorno (umoristica descrizione – con gli ospiti che arrivano arrancando nel fango del disgelo – di una cena raffinata e suntuosa in uno dei castelli dei Gonzaga, a Luzzara, nella campagna della bassa padania assediata da un esercito di insetti e di rane) [198] raccomanda a Lelio un altro amico di cui non fa il nome. Poi le parti si invertono. Un altro amico che Petrarca non nomina (ma nel quale

[196] Un'allusione agli studi bolognesi è anche in IX 5,9.

[197] L'idea di condivisione è presente nell'espressione con cui Orazio (*Carm*. I 3,8) definisce Virgilio e di cui Petrarca si serve in questa lettera per definire gli amici: «anime sue dimidium» (IX 9,2). È un'espressione, che insieme alle sue varianti – *pars animi mei*, *alter ego*, *alter idem* – Petrarca usa per il rapporto di appartenenza reciproca che lega gli amici fra loro. Almeno in un caso, l'espressione è messa in relazione con la memoria, in XXII 3 a Barbato da Sulmona, accompagnatoria delle *Epystole* a lui dedicate (corsivo mio): «Sed vehementissima *pars animi nostri recordatio* est» (par. 2). Petrarca usa «anime mee dimidium» per Franceschino degli Albizzi (VII 12,17) e per Francesco Nelli (*Sen*. I 2,2); usa «pars animi mei», per Barbato da Sulmona nel proemio delle *Epystole* (*Epyst*. I 1,2), scritto proprio durante il soggiorno a Mantova del 1350; «alter ego» per Lelio (XIX 4,1), Nelli (XV 3,1), e in generale per gli amici (I 1,19; XVIII 8,2); di «alter idem» c'è una sola occorrenza, con significato generale, ancora in questa *familiaris* (IX 9,4). Sulla definizione di Orazio, vd. anche *De remediis* II 53 (*De absentia amicorum*).

[198] Si legga il saggio colto e divertente che Piero Camporesi ha dedicato a questa lettera: *Il padano Petrarca* (1993).

Foresti riconosce Benintendi Ravagnani) [199], è il legame fra le due prossime lettere, la prima (IX 11), indirizzata a Niccolosio Bartolomei da Lucca (appartenente a una famiglia di ricchi setaioli, forse l'unico mercante delle *Familiares*, suo grande ammiratore) [200], che non conosce personalmente ma a cui scrive, appunto, per desiderio dell'amico; la seconda (IX 12) all'amico sconosciuto (Benintendi?) in cui si rifiuta di scrivere a un altro ammiratore che non conosce: sorta di «metalettera» giocata sul *topos* epistolare di scrivere anche se non si ha niente da scrivere: «Notis quidem ac familiaribus amicis interdum scribere, sepius vero rescribere soleo […] colloquendi quadam non parva dulcedine» («Sono solito scrivere, talora, agli amici che conosco e che ho intimi, e ancor più spesso rispondere loro […] per una sorta di dolcezza che mi viene dal parlare» [12,4]) [201]. Chiude la serie «italiana» la lettera IX 13 al musicista e compositore, cappellano di Gui de Boulogne, Philippe de Vitry, di cui si è già parlato.

Il nono libro si conclude proiettandoci nel futuro. Infatti, la IX 14 (un'altra lettera a Don Luca che si ricollega alle due precedenti menzionando in apertura l'incombenza che ha dato all'amico di consegnare la lunga epistola scritta a Ugolino dei Rossi) non porta data, ma è forse scritta da Avignone alla vigilia della partenza definitiva per l'Italia nella primavera del 1353. Tratta un tema caro a Petrarca, la vita solitaria, e menziona il trattato, iniziato nel 1346 a Valchiusa, e a cui lavora durante il soggiorno milanese (IX 14,7) [202]. Senza data sono anche le due ultime lettere del nono libro (IX 15-

[199] Foresti 1977a, pp. 251-258 (segnalato in Dotti, 2002-2005, III, p. 505). Fracassetti sospetta che si tratti di Francesco da Carrara (1863-1867, II, p. 417). A Benintendi, per il quale nel 1356 allestisce una copia delle *Familiares* (redazione β: per cui vd. *infra*, p. 36 e n. 17), Petrarca indirizza una sola *familiaris*, la XIX 1.

[200] Per questo corrispondente, vd. Foresti 1977a, pp. 251-258.

[201] *Ad. Att.* I 12,4: «Tu velim saepe ad nos scribas. Si rem nullam habebis, quod in buccam venerit scribito» («Scrivimi spesso, te ne prego: se non hai nulla da dire, scrivi tutto quello che ti viene in mente»); e vd. *infra*, p. 55 e n. 79.

[202] Petrarca inizia il *De vita solitaria* a Valchiusa nel 1346 (la data la si estrae dalla *Sen.* XV 15), lo dedica a Philippe de Cabassoles, glielo manda vent'anni dopo, nel 1366 (l'epistola accompagnatoria è la *Sen.* VI 5), e continuerà a lavorarci almeno fino al 1371. Per i tempi di composizione del *De vita solitaria*, vd. Ariani 1999, p. 132 n. 1; Pacca 1998, pp. 93-95. Del *De vita solitaria* non esiste ancora l'edizione critica; l'edizione di riferimento è Martellotti 1955.

16), ma se la precedente è di poco anteriore all'arrivo a Milano, è possibile e suggestivo assegnare queste al 1354, quando Petrarca si trova a Milano già da un anno. Sono ambedue indirizzate a Guglielmo da Pastrengo e della prima (IX 15) esiste la versione originale, datata Milano 26 luglio, che finisce con la frase «Raynaldum nostrum ut salvere iubeas precor» («ti prego di salutare il nostro Rinaldo») [203]. Il riferimento è a Rinaldo Cavalchini, il quale insieme a Guglielmo, uno dei precettori del figlio, permette di collegare le due lettere a Giovanni che due anni prima, nel giugno del 1352, ha ottenuto un canonicato a Verona [204]. Nel febbraio del 1354, a Verona, c'è un tentativo di rovesciamento della signoria dei Della Scala, e queste due lettere, benché piuttosto generiche (ma nella seconda Petrarca ringrazia Guglielmo per averlo aiutato in qualcosa anche se purtroppo senza risultati), potrebbero forse essere una richiesta d'aiuto per Giovanni, il quale anche se molto probabilmente non è implicato nella rivolta, è comunque bandito e costretto a rifugiarsi a Milano [205]. In IX 15,1 c'è un riferimento a un'altra opera che sta scrivendo e per la quale ha bisogno di un libro da Guglielmo. Si tratta del *De viris illustribus* a cui ha ripreso a lavorare durante l'ultima residenza a Valchiusa del 1351-1353 [206].

La breve sequenza narrativa rappresentata da questo scarto cronologico «milanese» rimane in sospeso fino alla XVI 11, la prossima *familiaris* indirizzata da Milano. Si tratta di un piccolo indizio che Petrarca lascia volutamente nel vago, omettendo la data e sfumando il contenuto in modo da renderne difficile la collocazione temporale: una sorta di spiraglio sul futuro, ma, appunto, solo uno spiraglio.

---

[203] Vd. Rossi 1933-1942, II, *ad loc*.

[204] Vd. XIII 2,4-6. Petrarca ha già menzionato il figlio nella lettera VII 7 a Giberto Baiardi, che ne era il maestro a Parma.

[205] L'ipotesi è di Fracassetti 1863-1867, II, p. 441 (segnalazione in Dotti 2002-2005, III, pp. 519-520).

[206] Sul *De viris illustribus* e i suoi tempi di composizione, vd. Pacca 1998, pp. 36-45. Del *De viris* è uscita di recente, basata sull'edizione critica del 1964 a cura di Guido Martellotti, l'edizione della Commissione per l'Edizione Nazionale (Ferrone 2006: vd. pp. IX-XI per la genesi dell'opera). Il *De viris* è dedicato a Francesco da Carrara.

Libro X

Quanto a numero di lettere, solo sei, il decimo libro è il più breve della raccolta [207]. I destinatari sono quattro e tutti autobiograficamente importanti: l'imperatore Carlo IV, il fratello Gherardo, il cancelliere di Carlo IV Jan ze Streda (tutti e tre nuovi corrispondenti) e Socrate. La cronologia, non del tutto lineare, copre il periodo di tempo che va dagli ultimi mesi del 1349 delle lettere X 2-4 al 1353 di X 6. Sovrapponendosi in parte (sono ancora gli anni cruciali della dedicatoria a Socrate, di cui questo libro ripropone i motivi principali) alla sequenza temporale dei due libri precedenti, il decimo si riallaccia con la prima lettera a Carlo IV, datata Padova 24 febbraio, alla serie scritta da Padova all'inizio del 1351 (IX 11-13). L'unica lettera in cui Petrarca omette la data, è l'ultima, la X 6 a Jan ze Streda, attribuita da Wilkins a un periodo fra il 15 febbraio e il dicembre del 1353, quindi prima o dopo la partenza definitiva dalla Provenza, che avviene nel maggio del 1353 [208]. Poiché si tratta di una lettera che vista nella prospettiva della raccolta – in particolare dei prossimi tre libri (XI-XIII), in cui nessuna lettera è posteriore al 1352 – è fuori ordine, ritengo che anche in questo caso, come alla fine del nono libro con le due ultime lettere scritte (possibilmente) da Milano [209], l'indeterminatezza contribuisca a gettare un nuovo sguardo sul futuro.

Strutturalmente, il decimo libro è incentrato sulle tre lunghe lettere indirizzate al fratello Gherardo (X 3-5), che nel 1343 si era fatto monaco certosino nel monastero di Montrieux. A questo gruppo appartiene anche la X 2 a Socrate, al quale Petrarca affida la X 3 al fratello perché gliela consegni (2,6). Le epistole a Gherardo sono incorniciate da una lettera a Carlo di Boemia (la prima di una lunga serie), che inizia il libro, e da una all'umanista boemo Jan ze Streda, che lo conclude. Il contrasto che deriva dall'accostamento clamoroso di Gherardo e Carlo ripropone la misura del conflitto fra l'uomo

[207] Quanto a lunghezza effettiva (numero di righe), solo il quattordicesimo libro è più breve.

[208] Wilkins 1958, pp. 48-49; vd. anche Dotti, 1974a, II, pp. 1126-1127.

[209] Fra le lettere che anticipano la scelta viscontea, ci sono anche quelle indirizzate a Paganino da Bizzozzero (per cui vd. *infra*, p. 138 e n. 71).

interiore e quello esteriore, fra l'aspirazione alla pace e l'amore per la gloria terrena, fra le due facce del «doppio» Petrarca [210].

L'epistola X 1 è la prima delle tredici *familiares* che Petrarca indirizzerà all'imperatore. Di queste, cinque sono in posizione di preminenza in apertura (X 1; XII 1; XVIII 1; XIX 1) e in chiusura di libro (XXIII 21) e sei appartengono al ventitreesimo libro [211]. Quasi tutte le lettere all'imperatore sono incentrate sul motivo della sua discesa in Italia, motivo che continuerà anche dopo il suo arrivo e la sua partenza [212]. Due sono soprattutto gli argomenti sui quali Petrarca costruisce l'esortazione all'imperatore. Il primo è di ordine temporale: poiché il tempo è prezioso («preciosissima, imo vero inextimabilis res est tempus» [1,6]), la vita ci sfugge («fugacissima vita est» [1,4]), ogni giorno ci avvicina alla vecchiaia («improvisa furtim aderit canities» [1,4]), deve affrettarsi, non rimandare un viaggio da cui dipendono le sorti dell'Italia intera. Il secondo argomento ricorre alla metafora agostiniana del *colligere sparsa*, con la quale è reso il desiderio di ordine e di pace: l'impresa di Carlo IV permetterà di «tantarum rerum fragmenta colligere» (1,7), dove i frammenti stanno per l'Italia dilaniata dalle guerre e dalle divisioni. Il richiamo ad Agostino («petrarchescamente» utilizzato per un tema politico) è il

---

[210] Come osserva Dotti (1974a, I, p. XXIII), «il problema centrale del libro […] imperniato sul contrasto tra l'esemplarità della vita religiosa e l'infelicità e la miseria mondane, è in certo senso già risolto da una presa di posizione 'politica' in favore della vita 'civile', da una parte per la celebrazione dell'impero […], e dall'altra per la celebrazione della propria personale gloria letteraria che dallo sfondo dell'incoronazione capitolina […] rifluisce nella lettera di chiusura all'umanista boemo». Poiché il «contrasto» è alla base della storia delle *Familiares*, all'inizio dell'undicesimo libro, Petrarca racconterà a Boccaccio del suo viaggio a Roma in occasione del Giubileo, con il quale sperava finalmente di rimediare ai suoi errori (XI 1,14).

[211] Carlo IV è il quinto destinatario delle *Familiares*, come numero di lettere, dopo Nelli, Socrate, Giovanni Colonna e Lelio. Escluso Tommaso Caloiro (a cui sono indirizzate sette lettere del primo libro), Carlo IV è il corrispondente a cui sono destinate più lettere in un solo libro. Per la corrispondenza fra Petrarca e Carlo IV, vd. di Ugo Dotti il recentissimo *Lettere all'imperatore* (*1351-1364*). *Carteggio con la corte imperiale di Praga* (2007); vd. anche Foresti 1977b.

[212] Carlo IV arrivò in Italia nell'ottobre del 1354, fu incoronato a Roma nell'aprile del 1355 e lasciò l'Italia alla metà di giugno del 1355. Su Carlo, vd. Dotti 2002-2005, III, pp. 521-522.

legame che permette di collegare anche la prima alle lettere seguenti. Abbandonata infatti la celebrazione di Roma e della sua missione imperiale a cui è dedicata tutta la seconda parte della lettera a Carlo IV, Petrarca introduce in X 2 a Socrate la figura del fratello Gherardo, monaco certosino, suo unico e vero fratello («Gerardum cartusiensem monachum, germanum meum unicum verumque» [2,6]). Poi, lamentandosi con Socrate di non aver ricevuto risposta alle sue lettere, Petrarca riannoda ancora una volta le fila del racconto della *una domus* (VIII 7-9), in cui sarebbe stato possibile *recolligere* gli amici in un unico luogo (2,11). Così, se la figura del fratello, «nuovo» destinatario delle *Familiares*, nella menzione della sua monacazione avvenuta nel 1343, è quasi un suggerimento di una possibile futura soluzione ai dubbi, all'inquietudine, al bisogno di pace, il progetto di vita in comune dell'ottavo libro ci riporta però una volta ancora al passato [213].

Le lettere X 3-5 a Gherardo (le prime che Petrarca gli indirizza, ma Gherardo è stato il compagno di Francesco sul Ventoso in IV 1) [214] sono tutte e tre molto lunghe, ma, procedendo attraverso il confronto fra i due fratelli – letteralizzazione della metafora del «doppio» Petrarca, iniziata, appunto, in IV 1, e che in queste lettere prende forma con l'ossessiva alternanza dei pronomi «io» e «tu» – sono anche estremamente unitarie nel loro contenuto. La leggerezza dell'ascesa alla vetta di Gherardo (il fratello positivo, che incarna e risolve il motivo della *mutatio vite*, avendo trovato il rifugio di un porto, al sicuro

[213] Noto che la *familiaris* X 2 è del 25 settembre del 1349, quindi di tre mesi posteriore alla serie VIII 7-9 (indirizzata da Carpi, dove Petrarca era stato ospite dei Pio: né questa né la IX 1 a Manfredi Pio si riferiscono a quella visita, ma come spesso succede nelle *Familiares* l'autobiografia si costruisce anche mediante l'interazione dei luoghi e delle date). Facendo una capriola cronologica all'indietro, Petrarca salta così il nono libro, in cui pure c'erano due lettere a Socrate – la IX 2 (nella quale, ricordiamo, diceva a Socrate di essere l'ultimo amico rimastogli e gli chiedeva di scegliere fra Parma e Padova, di fatto concludendo il progetto della *una domus*) e la IX 9 (in cui gli presenta Pierre d'Auvergne) – ma entrambe scritte nella prima metà del 1350, quindi più tarde della X 2. La cronologia delle *Familiares* è così elaborata che Petrarca torna e ritorna sugli stessi temi, offrendo soluzioni che l'ordine delle lettere rivela già superate nel momento in cui sono proposte.

[214] Gherardo appare anche in IX 2,3 in cui Petrarca elenca a Socrate gli amici che ha perduto e quelli che gli sono rimasti.

dalle tentazioni del mondo: «tibi enim iam certa sedes» [4,22]) e la tortuosità dei sentieri percorsi da Francesco (il fratello negativo, che si dibatte in preda a mille difficoltà: «michi autem adhuc vagus error et incerta omnia» [4,22]) sono la chiave di lettura di queste lettere, in cui il ricordo degli anni dissoluti della gioventù, di imitazione agostiniana, che in IV 1 è soltanto suggerito, si precisa in X 3 in tre lunghi importanti inserti autobiografici (par. 11-13; 18-25 e 28) [215]. Il ricordo di quegli anni («meministi, frater» [3,11]) introduce anche il discorso sulle rime volgari e di conseguenza sul motivo sempre attuale della fama letteraria, che verrà ripreso anche nell'ultima lettera del libro, ma con tutt'altro tono. Qui, l'«amorem mortalem» (3,23) per Laura (la cui morte è ricordata ai par. 23-24), ma in generale per la «fallax suavitas» della gloria letteraria, quindi, in opposizione a Gherardo, per il «breve sogno che piace al mondo» [216], è il laccio che ancora lo tiene legato, simbolico di una malattia della volontà, destinata a non guarire. Nella seconda lettera (X 4), il confronto si sviluppa con la mediazione della prima ecloga del *Bucolicum carmen* (*Parthenias*), scritta a Valchiusa nel 1347 (4,10) di cui è l'accompagnatoria: Monico, il pastore che preferisce il canto di Davide (Gherardo) e Silvio, il pastore che preferisce il canto di Virgilio e Omero (Francesco), rappresentano il contrasto fra gloria letteraria e vita ascetica. Il discorso iniziato con un confronto fra poesia e teologia, entrambe allegorie, ma di soggetto diverso (4,2), così che la teologia può essere definita poesia di Dio («theologiam poeticam esse de Deo» [4,1]) [217], continua con l'interpretazione allegorica della prima ecloga e si conclude con

[215] In IV 1,20 Petrarca cita l'inizio del secondo libro delle *Confessioni* (II 1): «Recordari volo transactas foeditates meas […]». Si tratta di un passo molto importante perché unisce la dimensione della memoria, la compresenza ossimorica del desiderio dell'unità in Dio e della dispersione nel peccato («colligens me a dispersione, in quae frustatim discissus sum») con il motivo dell'adolescenza dissipata («Exarsi enim aliquando satiari inferis in adulescentia»). Per questo passo, vd. *infra*, p. 59.

[216] *RVF* 1,13-14: «e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente/che quanto piace al mondo è breve sogno».

[217] «Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il suggetto; anzi dico più: che la teologia niuna altra cosa è che una poesia di Dio». Così parafrasando Petrarca, Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* (Ricci 1965, p. 621).

il desiderio di riuscire a finire l'*Africa* (4,34), come sempre in Petrarca simbolo dell'aspirazione tutta terrena alla fama poetica [218]. La terza e ultima (X 5) – responsiva a una lettera di Gherardo intessuta di pensieri di padri della chiesa – affronta il tema del conflitto di volontà che ha impedito a Francesco la rapida ascesa al monte Ventoso (e nella finzione sono passati tredici anni da questa a quella lettera), e (non) lo risolve con la trovata di un ossimoro, «ire velle simul et consistere», particolarmente felice per il fatto di contenere, smentendola, l'idea petrarchesca del viaggio:

> […] unum hominem secum circa unam eandemque rem et eodem momento temporis dissentire. Vulgata dementia et ambulare velle nos semper, nunquam pervenire, quod nichil est aliud quam *ire velle simul et consistere*; id est enim velle vivere nolle mori […] [219]
>
> ([…] un uomo è in contraddizione con se stesso pur quando vuole una cosa sola e nello stesso istante di tempo. È follia diffusa quella di voler sempre camminare e non giungere mai, cosa che non rappresenta altro che volere ad un tempo andare e star fermi; ciò significa infatti voler vivere e non voler morire […])

La similitudine che accosta le volontà degli uomini al tempo, o meglio, ai minuti in cui è diviso un giorno, è la misura di quanto l'Agostino delle *Confessioni* (che Petrarca esorta il fratello a leggere [3,56]) sia presente nella mente di Petrarca (e la cui *auctoritas* è esplicitamente riconosciuta) [220]:

---

[218] L'*Africa* è menzionata anche in X 1,21 (nella veste di Scipione l'Africano).

[219] X 5,17 (corsivo mio). Commentando la famosa definizione di Umberto Bosco (1968, p. 9), di un Petrarca «immobile nella sua perplessità, dal principio alla fine», Eugenio Garin (1976, p. 20) osserva: «immobilità […] mobile e tormentata, dove ogni esito, ogni termine, ogni fede, si presentano sempre col loro opposto di incompiutezza e di dubbio», una visione dialettica che tiene conto del conflitto rappresentato dal desiderio dell'«ire velle simul et consistere». Anche Tripet (1967, p. 86) definisce Petrarca un «écrivain immuablement changeant». Per una confutazione dell'idea «immobilistica» di Bosco, vd. Baron 1968.

[220] X 5,4 (corsivo mio): «Quid enim […] illa certius sententia cui *astipulator* queritur *Augustinus*, discordare secum studia hominum et affectus?» («Cosa di più certo, infatti […] del pensiero che tu confermi con l'autorità di Agostino, che le inclinazioni e i sentimenti umani sono in contraddizione con se stessi?»). Cfr. *Conf.* VIII 8-11 per il problema della volontà.

> Ipsum diem in horas, horam in momenta partire; plures unius hominis voluntates invenies quam momenta. [221]
>
> (Se anche dividi il giorno in ore e le ore in minuti, troverai che di questi minuti sono più numerose le volontà di un uomo solo.)

Agostiniana è anche la concezione del tempo che si misura al suo passare, idea che sappiamo alla base del lavoro della memoria (corsivo mio): «quid […] prohibet […] in terga respicere et gradatim adolescentie tue curas *metientem* recognoscere» [I 1,4]) [222]. Si consideri ancora soltanto questo passo, dove si legge fra le righe l'esempio della canzone di Agostino (*Conf.* XI 28.38) per spiegare la dialettica fra futuro, presente e passato – man mano che cantiamo, consumiamo il futuro della canzone che consegniamo al passato fino a che essa non apparterrà tutta alla memoria – che Petrarca applica, come Agostino stesso suggerisce, all'esperienza umana, alla sua:

> Facile id quidem intelliget quisquis *preteritos vite annos* cogitatione *percurrens* eademque […] mensura qua illos lapsos meminit, *venturos metiens*, usque, si libet, ad centesimum annum spes curasque porrexerit. Nunc vero longius iam provectis quantulum, queso, est reliqui! profecto enim *quicquid a tergo est*, certa mors abstulit; *quod ante est*, vita promittit brevis volatilis et incerta […]

---

[221] X 5,16. La divisione delle ore e dei minuti in sessantesimi e la comparsa degli orologi nelle piazze risale al 1300 (Tripet 1967, p. 83; Folena 1979, p. 1; e vd. anche *Disp.* 23 [pp. 143-145] a Francesco Nelli, scritta da Milano nel settembre del 1353). Petrarca fu grande amico di Giovanni Dondi (l'inventore dell'orologio astronomico, il cosiddetto «astrario»), al quale nel suo testamento lasciò in eredità cinquanta ducati d'oro per comperarsi un anellino d'oro da portare in sua memoria (il testamento di Petrarca è in Bufano 1975, II). Frederick Jones (1985, p. 590) ha contato nelle *Familiares*, nelle *Seniles* e nelle *Varie*, trentacinque indicazioni del momento in cui Petrarca finiva di scrivere la lettera: «ad auroram», «nocte media», ecc. Io ne ho contate ventidue nelle sole *Familiares*: VII 3; IX 5 e 10; XI 1; XII 11-12; XV 12-13; XVI 11-12; 14; XVIII 5; XX 9-10, 13-15; XXI 3 e 10-12; XXIII 20. Le lettere XII 12 e XXIII 20 hanno anche l'indicazione dell'ora. Secondo Folena (1979, p. 7), Petrarca sarebbe il primo letterato «ad adottare la notazione moderna dell'ora», quando in testa al sonetto 211 nel Vat. lat. 3196 scrive: «1369 iunii 22, hora 23, veneris». Sulla «scansione del tempo» nelle epistole di Petrarca, vd. Longhi 2003.

[222] Per il verbo *metior* nella dedicatoria, vd. *infra*, p. 52; per la misura del tempo in Agostino, vd. *infra*, pp. 105-106.

> (Lo comprenderà facilmente chiunque ripercorra col pensiero gli anni di vita trascorsi e che misuri […] quelli che verranno con lo stesso metro con i quali ricorda quelli caduti, ripromettendosi speranze e preoccupazioni anche fino a cent'anni, se gli piace. Avendo un futuro già tanto lungo, quanto poco, ahimé, sarà il futuro! Ché sicuramente tutto ciò che ci è alle spalle ci è stato strappato da una morte sicura e ciò che ci è dinnanzi ce lo promette una vita breve, fugace e incerta […])
>
> […] cui multus et de *preterito* dolor et de *presenti* labor et de *futuro* metus est […] [223]
>
> ([…] io che ancora mi dolgo del passato, molto sopporto del presente e molto tremo per il futuro […])

Poiché il fascino di questo testo consiste principalmente nella capacità di negare la progressione che di fatto si compie attraverso il percorso della storia che viene raccontata lettera per lettera (e libro per libro), l'ultima lettera (X 6) è una responsiva a Jan ze Streda, cancelliere di Carlo IV, vescovo, umanista e suo grande ammiratore: è una lettera breve, dopo la lunga dilatazione delle lettere a Gherardo, ma nella scelta del destinatario ha quasi un effetto di palinodia. Sì, la gloria è un soffio di vento, ma è dolce e appagante:

> Quamvis autem inane quoddam ventoque simillimum sit gloria, dulce tamen nescio quid inest, quod magnos etiam animos possit allicere. [224]
>
> (Per quanto la gloria sia qualcosa di vago e di assai simile a un soffio di vento, è in essa un non so che di dolce che sa blandire anche gli animi grandi.)

Libro XI

All'*intentio* del decimo libro, che ne contiene solamente sei, l'undicesimo contrappone una *distentio* di diciassette lettere, per la maggior parte piuttosto brevi, e di dieci destinatari. Giovanni Boccac-

[223] X 5,19-20 e 26 (corsivo mio). Per l'esempio della canzone nelle *Confessioni*, vd. *infra*, pp. 107-109.

[224] X 6,1. Per la tecnica narrativa impiegata da Petrarca nelle *familiares* dirette a Gherardo, vd. Lokaj 1999. Lokaj propone una lettura sovvertita del rapporto fra i due fratelli.

cio, Andrea Dandolo, doge di Venezia, e Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Napoli sono nuovi corrispondenti; Philippe de Vitry si accomiata con la seconda delle due lettere a lui destinate. Dei restanti, quattro sono gli amici Giovanni Aghinolfi, Philippe de Cabassoles, Socrate e Luca Cristiani, e due sono corrispondenti «corali», le autorità fiorentine e i quattro cardinali della curia avignonese scelti da Clemente VI per riformare il governo romano, di cui uno, Gui de Boulogne, è una vecchia conoscenza. A eccezione della prima che è della fine del 1350, tutte le altre lettere dell'undicesimo libro appartengono al 1351, dando origine all'*intentio* temporale più importante di tutta la raccolta: dopo la XI 9, infatti, scritta dal Monginevro in giugno durante il viaggio di ritorno da Parma a Valchiusa, inizia una lunga serie di lettere, sessantanove in tutto (contando anche le tre senza indicazione di data, ma plausibilmente appartenenti a questa sequenza) [225], che termina con la lettera XVI 10 (l'ultima epistola scritta dalla Provenza, il 28 aprile 1353, alla vigilia del trasferimento definitivo a Milano) [226]. Sono tutte epistole scritte dalla Provenza, durante l'ultimo soggiorno francese (estate 1351 - primavera 1353). Di queste sessantasette lettere, trentuno sono scritte da Valchiusa e tredici da Avignone; le altre non hanno l'indicazione del luogo, ma per il contenuto (o per l'esistenza del testo γ) farebbero pensare a Valchiusa o ad Avignone [227].

La lettera XI 9 è così l'ultima delle lettere «italiane», prima della parentesi «francese». La sua funzione di spartiacque è resa evidente non soltanto dalla sua posizione (poiché questo libro è diviso in diciassette lettere, siamo circa a metà), ma anche dal luogo dove è scritta: il passo del Monginevro. È una lettera *ex itinere*, lettera simbolo dell'undicesimo libro, il quale inaugura una nuova stagione, ma una stagione provvisoria, nella vita di Petrarca. Le otto che la precedono sono tutte indirizzate dall'Italia: o per esplicita indicazio-

[225] Incluse nel computo sono anche le lettere XVI 4-5, di destinatario ignoto, senza data la seconda e presumibilmente fittizie.

[226] Come osserva Wilkins (1951, p. 329), «it is noteworthy that 69 letters of the range XI 10-XVI 10 are arranged, both ostensibly and actually, with a greater degree of chronological care than appears in any other part of the *Familiares* (or in any part of the *Seniles*)».

[227] Wilkins 1951, p. 323.

ne del luogo (in cinque di esse) o per l'esistenza del testo γ (XI 5 e XI 8) o perché chiaramente deducibile dal contenuto (XI 4).

Il libro si apre con due epistole indirizzate a Boccaccio, che compare qui per la prima volta nelle vesti di destinatario (ma è il *comunis amicus* di VII 16,6 a Lapo da Castiglionchio, lettera che porta la data del 25 marzo e assegnata al 1351, quindi di pochi mesi posteriore a questa). La prima (XI 1) è scritta da Roma il 2 novembre 1350. Petrarca ha appena conosciuto personalmente Boccaccio a Firenze, dove si è fermato per qualche giorno, prima di ripartire per Roma (1,3). Con il racconto del viaggio a Roma (in occasione del Giubileo) – con il quale spera di mettere finalmente fine ai suoi errori [1,4]) – e della sosta a Firenze, la cronologia riprende dopo le lettere 9-10 del nono libro, scritte il 28 giugno 1350, la prima da Mantova, la seconda da Luzzara. Petrarca celebra la sua quinta visita a Roma per mezzo di un elaborato quadruplice anniversario [228], che introduce il motivo del tempo che passa e della mutevolezza degli esseri umani, con un'autocitazione dal *Bucolicum carmen*: «Studium iuvenile senecte/Displicet et variant cure variante capillo» («La passione giovanile dispiace alla vecchiezza e cambiano le cure al cambiar della chioma» [*Buc. carm.* VIII 76-77 e *Fam.* XI 1,5]) [229]. La citazione è particolarmente interessante perché si tratta dell'ecloga *Divortium* che Petrarca ha scritto dopo la crisi con il cardinale Colonna a causa della vicenda di Cola di Rienzo [230], vicenda che, abbiamo visto, ha

[228] XI 1,6: «Quartusdecimus annus est ex quo Romam […] primum veni; secundo me huc aliquot annis interiectis […] tertii ac quarti itineris causa fuit illustrium amicorum miseratio […] Hec michi nunc quinta […] peregrinatio romana est» («Sono trascorsi quattordici anni da quando […] vi giunsi per la prima volta; trascorsero pochi anni e vi tornai una seconda […] la ragione del mio terzo e quarto viaggio fu la pietà per gli amici illustri […] Questo è il mio quinto viaggio a Roma»). Petrarca si reca a Roma per la prima volta nel 1337 (II 12-15). Rievoca questo viaggio in VIII 1 a Stefano Colonna il Vecchio, scritta nel 1348 (o 1349): «ante annos decem Rome tecum agerem» (par. 22). Il suo secondo viaggio, durante il quale gira la città con frate Giovanni (VI 2), avviene nel 1341, in occasione dell'incoronazione (IV 4-9). Il terzo e il quarto avvengono in occasione della missione a Napoli del 1343 (V 2).

[229] Testo latino e traduzione in italiano del *Bucolicum carmen* in Canali 2005.

[230] Dotti 1987, pp. 188-189.

segnato l'inizio della ricerca di una nuova collocazione. L'allusione all'ottava ecloga ci riporta così indietro al settimo e ottavo libro, agli anni della peste, della morte del cardinale Colonna e del progetto fallito della *una domus*.

Se escludiamo la XI 4 a Philippe de Cabassoles, le prime sei lettere contengono tutte una tematica «fiorentina»: tre lettere a Boccaccio (XI 1-2), una all'Aghinolfi (XI 3) e una ai Fiorentini (XI 5). A Firenze, Petrarca è stato invitato dalle autorità del comune che gli offrono una carica all'università, e la restituzione dei beni confiscati al padre [231]. Ma benché consideri Firenze la sua patria («comuni patrie», scrive in XI 13,1 al fiorentino Niccolò Acciaiuoli), né in questa occasione né mai penserà di tornarci e questa decisione, insieme a quella di recarsi a Milano, gli attirerà, come vedremo, le critiche di amici e ammiratori.

La seconda delle prime due lettere a Boccaccio (XI 2), accompagnatoria dell'*Epyst*. III 17, contiene un nuovo richiamo alla peste del 1348 e alla perdita degli amici (2,4), ma l'atteggiamento di Petrarca è radicalmente cambiato rispetto alle lettere precedenti:

> […] iam me hauddubie victorem, *nisi fallor*, dies longior fecit […] et titubare solitus immobilis iam consisto. [232]
>
> ([…] ora il tempo, se non sbaglio, mi ha sicuramente reso vincitore […] e io che ero solito vacillare, eccomi ben fermo.)

Nel commentare questa lettera, Dotti scrive che Petrarca si presenta a Boccaccio «con i tratti dell'imperturbabilità del saggio contro le violenze del destino» [233]. È senz'altro vero (nonostante la presenza di una riserva – *nisi fallor* – renda l'imperturbabilità quanto meno petrarchesca). Ma se mettiamo a confronto quanto dichiarato qui con quanto ha scritto a Socrate nella dedicatoria, il fatto che Petrarca si mostri «con i tratti dell'imperturbabilità del saggio» ci appare più chiaro. Anche allora Petrarca ha scritto che il dolore lo aveva temprato e che ai lamenti avrebbe opposto un atteggiamento più fiero (I 1,44). Poiché questa lettera a Boccaccio è del gennaio del 1351,

---

[231] La lettera delle autorità fiorentine a Petrarca (menzionata in XI 5,3) si può leggere in Auzzas 1967 (segnalazione in Dotti 2002-2005, III, p. 552 n. 5).

[232] XI 2,3 (corsivo mio).

[233] Dotti 1987, p. 220.

quindi esattamente di un anno posteriore alla dedicatoria (Petrarca sta per lasciare l'Italia per ritornare in Francia, si apre un nuovo periodo), siamo ancora all'altezza dello *standing point*, dell'incontro fra il passato e il futuro del testo. Lo stesso Boccaccio, del resto, rappresenta, rispetto a quel momento, il futuro (si erano conosciuti personalmente solamente nell'ottobre del 1350, quando Petrarca si era recato a Roma per il Giubileo). Il motivo della perdita domina tutta la lettera che – scritta in ricordo di Jacopo da Carrara, signore di Padova, assassinato il 19 dicembre 1350 – si apre con le scuse a Boccaccio per aver smarrito e da poco ritrovato un'epistola metrica, l'*Epyst*. III 17, che gli ha mandato in risposta a una sua lettera (2,2), e si conclude con il racconto dell'assassinio del signore di Padova, che Petrarca ammira al punto da paragonarlo con Roberto d'Angiò (2,5) [234]. La morte di Jacopo è commemorata anche nella lettera seguente (che contiene il testo dell'epitaffio che Petrarca gli dedica [XI 3]), diretta a Giovanni Aghinolfi, cancelliere dei Gonzaga e come Petrarca, suo grande ammiratore [235]. La brevissima XI 4 a Philippe de Cabassoles, pur non avendo indicazione di luogo o di data, è evidentemente scritta prima della partenza per la Francia e, come la precedente, si conclude con un breve componimento in versi. Sono otto distici, scritti in lode di Valchiusa [236]. Notiamo come queste prime lettere dell'undicesimo libro, scritte sulla soglia del ritorno a

[234] Un accenno alla tragica morte di Jacopo da Carrara è anche in XIII 11,6. Per questo personaggio nelle *Familiares*, vd. *infra*, p. 171 n. 159. Michelangelo Picone (2004, pp. 86-87) estrapola da questa lettera il sintagma *fabula inexpleta*, una delle espressioni che in XI 3,10 Petrarca usa per descrivere la vita, e lo applica al racconto del Canzoniere: «La *fabula* dunque che i *Rerum vulgarium fragmenta* tessono per il lettore è *inexpleta* perché è narrata nella prospettiva della sua evoluzione e non della sua conclusione […] Se l'io conosce, e può descrivere, l'inizio e il mezzo della sua storia, non conosce, e quindi non può descrivere, la fine» (p. 87). È un'osservazione anche più valida per le *Familiares* in quanto il non saper descrivere la fine della storia è il paradosso sui cui si fonda l'autobiografia. Noto che *fabula inexpleta* è un *hapax* nelle *Familiares* e probabilmente in tutto Petrarca (è l'unica occorrenza che risulta impostando una ricerca sul sito della Biblioteca italiana).

[235] La tomba di Jacopo da Carrara con i dodici versi che Petrarca scrive per lui si trova a Padova nella Chiesa degli Eremitani (la si può vedere in Frasso 2004).

[236] Su questi famosi versi, vd. Lokaj 2003, p. 406 (e vd. *infra*, p. 421 n. 59).

Valchiusa, il luogo della scrittura, la sua «officina intellettuale» [237], contengano tutte e quattro un'autocitazione.

Le lettere XI 5-6 concludono la tematica «fiorentina». Dell'epistola XI 5 ai Fiorentini si è già detto. Nella XI 6, scritta da Verona il primo giugno [238], poco prima della partenza dall'Italia, Petrarca parla a Boccaccio di Valchiusa, dove vorrebbe passare il tempo che gli rimane da vivere, se non fosse per la sua lontananza dall'Italia e per la sua vicinanza ad Avignone (6,4-5). Poiché non conosce la ragione per cui è richiamato dal papa, non sa quanto tempo dovrà stare via (6,6), ma spera di poter ritornare in autunno (6,9).

La lettera XI 7, diretta a Socrate, è spedita l'11 giugno da Piacenza, sulla via del ritorno in Provenza, ma è scritta qualche tempo prima da Padova (7,11) durante il suo ultimo soggiorno in quella città (dunque, tra la fine di gennaio e l'inizio di maggio). La rievocazione dei terremoti del 1348 e del 1349 – e i tristi presagi che gli incutono non solo per Roma, ma per l'Italia (7,9) – introduce la serie delle quattro lettere politiche del libro: XI 8 (conflitto Venezia-Genova), XI 13 (questione napoletana), XI 16-17 (questione romana). La prima (XI 8) è indirizzata ad Andrea Dandolo, doge di Venezia [239]. Il conflitto fra le due repubbliche marinare, Venezia e Genova, per assicurarsi il controllo del commercio con l'Oriente, durava ormai da quasi cento anni e poiché proprio nei primi mesi del 1351 Venezia si accingeva ad attaccare Genova [240], Petrarca scrive ad Andrea Dandolo per invitarlo alla pace e a non voler combattere una guerra contro un nemico italiano che avrebbe portato solo distruzioni (lo stesso invito Petrarca manderà al doge di Genova, con la XIV 5). La

---

[237] L'espressione è di Dotti (1987, p. 445). Per le opere scritte a Valchiusa, vd. VIII 3,11.

[238] Per la questione della data di XI 6 che nella redazione originale in alcuni manoscritti riporta «primo luglio», vd. Rossi 1933-1942, II, p. 337 n. 77; Wilkins 1954, pp. 92-93; Billanovich 1947, p. 133 n. 3. Mentre secondo Rossi la lezione «primo luglio» sarebbe un errore, Billanovich pensa che Petrarca nella redazione definitiva alteri la data originale «per assecondare la strana finzione con cui volle presentare anticipato di alcune settimane questo ultimo ritorno in Provenza, così che alterò le date nelle varie *Familiari* di quel periodo».

[239] Come sua abitudine, Petrarca ha già introdotto questo destinatario in VIII 5,14.

[240] Dotti 2002-2005, III, pp. 559-560.

seconda (XI 13) è indirizzata a Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del regno di Sicilia, per congratularsi con lui per il successo nel risolvere la situazione alla corte di Napoli [241]. La terza e la quarta lettera (XI 16-17), le ultime dell'undicesimo libro, sono destinate ai quattro cardinali incaricati da Clemente VI della riforma del governo di Roma, che si concluse con un nulla di fatto [242]. Il libro finisce perciò con un ritorno su se stesso: con Roma si è aperto e con Roma termina. Nell'omaggio ai Colonna, la famiglia che non solo ha amato ma «familiari quodam sempre obsequio coluisse, nullamque michi toto orbe principum familiam cariorem» («ho sempre venerato di familiare ossequio come la più cara famiglia principesca che abbia avuto al mondo» [16,8]) [243], è il distacco già implicito nella citazione dell'ecloga *Divortium* in XI 1 a Boccaccio, perché: «carior tamen michi respubblica, carior Roma, carior Italia, carior bonorum quies atque securitas» («più cara mi è tuttavia la repubblica, più cara Roma, più cara l'Italia, più cara la pace e la sicurezza dei buoni» [16,8]).

La lettera XI 8 ad Andrea Dandolo è l'ultima delle lettere «italiane». Poi inizia il viaggio verso la Francia. «In transitu Alpium tibi haec scrivo» («Ti scrivo questo biglietto durante il passaggio delle Alpi» [9,2]), scrive Petrarca a Giovanni Aghinolfi dal passo del Monginevro. Il giorno stesso del suo arrivo, manda a Philippe de Cabassoles (XI 10) la prima delle sessantanove lettere dall'ultimo soggiorno in Provenza (dal giugno 1351 al maggio 1353), che Wilkins divide in tre sequenze cronologiche: XI 10-17, XII 4-XIV 8 e XVI 1-10 [244]. La prima sequenza (XI 10-17) appartiene alla seconda parte di questo

[241] Dotti 2002-2005, III, p. 567. È la prima delle cinque *familiares* all'Acciaiuoli, un corrispondente che, per così dire, raccoglie nel testo l'eredità di Roberto d'Angiò continuando la tematica napoletana che ha avuto inizio in I 2,9 a Tommaso Caloiro. A Napoli, Petrarca è stato l'ultima volta nell'autunno del 1343 (V 2-6) in occasione della missione per la liberazione dei Pipino e non ci tornerà più.

[242] Si tratta di Bertrand de Déaulx, Gui de Boulogne, Guillaume Court o Bertrand de Poujet e il romano Niccola Capocci.

[243] I Colonna sono anche «alienigenas hos tyrannos» (XI 17,3), tiranni stranieri. Le faide fra Colonna e Orsini sono la causa della disastrosa situazione in cui Roma si trova. Petrarca rivolge un appello ai quattro cardinali perché restituiscano la città ai cittadini romani, come era usanza nell'antica Roma.

[244] Wilkins 1951, pp. 329-330.

libro. Le otto lettere che la compongono sono disposte in perfetto ordine cronologico dal 27 giugno al 24 novembre 1351. La XI 10, un biglietto a Philippe de Cabassoles, è scritta, come ho detto, il giorno dell'arrivo a Valchiusa: è il desiderio di rivedere Philippe e i pochi amici rimasti («sparsas ac laceras reliquias amicorum» [10,1]) [245] che lo ha spinto a ritornare. Infatti, se si eccettuano le già ricordate lettere ad Acciaiuoli e ai quattro cardinali (XI 3 e 16-17), tutte quelle della seconda parte sono indirizzate ad alcuni fra gli amici più cari che gli rimanevano ad Avignone: il menzionato Philippe de Cabassoles (10-11 e 15), le cui lettere incorniciano le altre, Luca Cristiani (13) e Philippe de Vitry (14). A Philippe de Cabassoles, con XI 11, un nuovo biglietto, chiede due raccomandazioni per Gui de Boulogne e Elie de Talleyrand. Con Luca Cristiani, in XI 12,4, si giustifica per aver mutato proposito ed essere ritornato a Valchiusa [246]. Di Olimpio non abbiamo più notizie da due anni, dopo che l'agguato dei banditi è costato la vita a Mainardo Accursio, e questa epistola, l'ultima per questo destinatario, ci informa indirettamente (facendo riferimento in fin di lettera all'ultima che gli ha scritto, la VIII 5) che per lui la terribile avventura è finita bene. Fallito il progetto della *una domus* che gli avrebbe permesso di raccogliere in un unico luogo gli amici che gli erano restati, Petrarca torna alla solitudine di Valchiusa, nel tentativo di portare a termine le opere che vi ha iniziato (12,8). Anche se nemmeno due mesi prima ha scritto a Boccaccio di voler ritornare in Italia in autunno («Autumnus me revehet, ut spero» [6,9]), a Luca scrive di sperare che due anni siano sufficienti; è infatti sua abitudine trascorrere due anni in Italia e due anni in Francia (12,8) per sfuggire con la *mutatio locorum* (in rubrica ad emblema della biografia petrarchesca), alla «identitas» madre della noia (12,10) [247].

[245] In XI 6,8 a Boccaccio ha appena scritto di essere ritornato a Valchiusa per ritrovare «sparsas dulcium reliquias amicorum».

[246] Il tema del ritorno a Valchiusa collega anche questa lettera alla sequenza narrativa della *una domus* del libro VIII, in particolare a VIII 3, quasi esclusivamente dedicata al suo Elicona transalpino e nella quale Petrarca sembrava escludere di volerci tornare per un lungo soggiorno (par. 8).

[247] XI 12,1: «Quam instabiles et quam varie sint mortalium voluntates et quam de futuro semper suspensa consilia […] ex me licet intelligas» («Da me puoi comprendere sia l'instabilità e la varietà delle volontà degli uomini, sia l'incertezza dei proponimenti rivolti al futuro»).

Sul motivo del *tedium vite* e sul viaggio per porvi rimedio – sono gli «ulixeos errores» di I 1,21 – si interrompe la *Posteritati*, riferendosi in particolare al ritorno in Francia nel 1351:

> […] ego tamen […] redii rursus in Gallias, stare nescius, non tam desiderio visa milies revisendi, quam studio more egrorum *loci mutatione* tediis consulendi. [248]
>
> ([…] ma io, incapace di star fermo, me ne tornai in Francia, non tanto per il desiderio di rivedere ciò che avevo già veduto le mille volte quanto per cercare, come fanno i malati, di rimediare al disagio cambiando posto.)

Il motivo del viaggio è presente anche nelle due lettere finali. In XI 14, è il destinatario a suggerircelo: si tratta, infatti, di una lettera di congratulazioni (ma anche di condoglianze per gli impegni che gliene deriveranno) per la nomina a vescovo di Philippe de Vitry, a cui Petrarca ha già indirizzato una lunga lettera odeporica in cui lo rimproverava di giudicare Gui de Boulogne un esule perché si trovava in viaggio lontano dalla Francia (IX 13). La lettera XI 15 è invece scritta in occasione del ritorno di Philippe de Cabassoles da un viaggio, ma si conclude con l'altro motivo, opposto e complementare, della necessità di un porto dove riparare: «Longe lateque pervagati sumus; tempus est subsistendi» («Abbiamo errato in lungo e in largo; è tempo di fermarci» [15,7]).

Libro XII

Come l'undicesimo, anche il dodicesimo libro accoglie diciassette lettere indirizzate a dieci destinatari. Non è solo il libro centrale, ma contiene anche l'epistola centrale di tutte le *Familiares*, la lettera XII 12 e la centosettantacinquesima della raccolta, la prima del libro ad essere scritta da Valchiusa, dopo undici lettere da Avignone, a Francesco Nelli, uno dei suoi più grandi amici e che con ventinove lettere è il maggior corrispondente della raccolta [249]. La XII 12 è una

[248] *Post.*, p. 18 (corsivo mio). Sul *tedium vite* sarà imperniata l'intera lettera XV 4 ad Andrea Dandolo dell'inizio del 1352; e vd. *infra*, p. 175 n. 170.

[249] Che siamo a metà esatta dell'opera ce lo dice anche la matematica. Infatti, non solo se si divide 350 per 2 si ottiene 175, ma dividendo le righe totali,

lettera breve – la prima della serie di sei lettere datate 24 maggio a chiusura del libro – quasi di vita quotidiana se vita quotidiana si può intendere invitare a cena un vescovo, ma il rapporto con i potenti viene facile a Petrarca, lo sappiamo [250]. Ad Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, venuto a Valchiusa per vedere quel posto famoso («locum toto orbe mirabilem» [12,2]), Petrarca offrirà un pasto più ricco di quello che è solito offrire agli amici, un «poeticum […] convivium» (12,3) [251]. Ma il vescovo è in ritardo e Petrarca teme che non verrà per non ritenerlo meritevole abbastanza, lui che perfino re Roberto ha ritenuto degno (12,3) e dopo di lui altri, cardinali e principi [252]. Ma proprio mentre sta scrivendo a Nelli, ecco che questi finalmente arriva. Con grande *savoir faire*, è il caso di dirlo, dato l'argomento di questa *literula*, Petrarca ci ripropone alcuni dei motivi principali

---

34.905, per 2 si ottiene 17.452, una cifra incredibilmente vicina alla somma delle righe dei primi dodici libri: 17.232. Vale inoltre la pena di osservare che benché accanto al luogo e al mese Petrarca, talvolta, aggiunga un breve commento (soprattutto temporale: «nocte media», «ad auroram», ecc.), solamente due lettere hanno l'indicazione dell'ora (che curiosamente è anche la stessa, «hora nona», cioè le 3 del pomeriggio): la XII 12 e la XXIII 20 (anche l'ultima della raccolta ad avere un commento accanto alla data). Per le indicazioni temporali nelle date, vd. *infra*, p. 193 n. 221. Credo inoltre che non sia un caso che la lettera XII 12 sia destinata proprio a Nelli (il suo «alter ego», come è definito in XV 3,1), che non è solo il maggior corrispondente delle *Familiares*, ma il suo maggior corrispondente in assoluto: in XX 7,5-6 Petrarca dirà a Nelli che il suo nome è quello che compare più di ogni altro. A Nelli è dedicata la raccolta delle *Seniles*.

[250] Così nella *Posteritati* (p. 4): «Principum atque regum familiaritatibus ac nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui» («Ebbi la fortuna di godere la familiarità dei principi e dei re, e l'amicizia dei nobili, tanto da esserne invidiato»). E vd. XXIII 2,1 e 7 in cui Petrarca scrive a Carlo IV che quando era bambino un astrologo aveva addirittura previsto la benevolenza dei potenti nei suoi riguardi.

[251] La lettera precedente a Bartolomeo Carbone Papazurri si conclude informando l'amico della visita di Angelo Acciaiuoli a Valchiusa e del *poeticum prandium* (11,10) che gli avrebbe offerto. Viene in mente un altro poetico convivio che Petrarca prepara nella sua casa di Valchiusa per Agapito Colonna in II 11, che benché indietro nel testo, a causa della presenza di Plauto che Petrarca legge tardi (*infra*, p. 124 n. 30) è probabilmente scritta in questi anni. Su Angelo Acciaiuoli, vd. Feo 1991, pp. 148-149.

[252] Per la visita di Roberto d'Angiò a Valchiusa, vd. *Epyst*. I 4,56-110. Con lui la moglie Sancia d'Aragona e tutto il seguito.

attorno ai quali sta costruendo la storia della sua vita: l'amicizia, Valchiusa, Roberto d'Angiò, la fama e (con subitanea autocorrezione) la vanità delle azioni umane.

Oltre a Francesco Nelli, tre sono i destinatari nuovi di questo libro: Zanobi da Strada, Bartolomeo Carbone Papazzurri (presente nella raccolta con quest'unica lettera), Giovanni Barrili (che ha fatto la sua entrata in occasione dell'incoronazione del 1341) [253]. I restanti sei sono: Carlo IV (che inaugura anche questo libro dopo il decimo), Niccolò Acciaiuoli, Philippe de Cabassoles, Barbato da Sulmona, Lapo da Castiglionchio, Boccaccio. Tutte le epistole del libro appartengono al 1352. L'unica senza l'indicazione della data è la prima a Carlo IV; delle altre, cinque non hanno il luogo, ma in tutte è deducibile dal testo: le lettere XII 2-11 sono scritte da Avignone, le lettere XII 12-17 da Valchiusa. A partire dalla XII 4 inizia un ordine cronologico che non solo include tutte le lettere del dodicesimo libro, ma ne travalica il confine continuando fino all'ottava lettera del quattordicesimo libro, e dando vita alla seconda sequenza cronologica di trentaquattro lettere, parte delle sessantanove «provenzali», individuata da Wilkins. Se si escludono XIII 7-8 e XIV 6, in cui la data è assente, sono trentuno lettere in successione regolare dal 13 gennaio di XII 4 al 13 novembre di XIV 8 (la sola XIII 1 esclusa), tutte quante assegnabili al 1352. Le lettere che fanno parte di questo libro appartengono alla prima parte dell'anno: gennaio (4-5), febbraio (6-7), aprile (8-10, tutte e tre scritte il primo aprile), maggio (11 del 21 maggio, 12-17 tutte del 24 maggio) [254]. I libri XII, XIII, XIV e XV contengono solo lettere del 1352 (eccettuata la sola XV 3): una serie di *intentio* temporali, ma che sommate insieme costituiscono la più lunga *distentio* delle *Familiares*.

La lettera XII 1 a Carlo IV di Boemia (senza data, ma attribuita all'inizio del 1352) è il secondo appello all'imperatore, dopo quello

[253] Per Giovanni Barrili, vd. XII 14 e 16 e *infra*, p. 143 n. 91.

[254] Vd. Wilkins 1951, pp. 330-334. L'aver accumulato tante lettere in uno spazio così ristretto di tempo significa rendere letterale e in un certo senso, concretamente visibile, il tipo di vita che Petrarca conduce in questi due anni ad Avignone e il disagio che gliene deriva: «Tedio quidem affectus et in primis rerum curialium fessus eram» («Ero preso dalla noia e stanco degli affari di Curia» [XII 9,2]).

contenuto in X 1 del 24 febbraio 1351 e che Petrarca rammenta in apertura. La tematica politica e l'allusione alla situazione dell'Italia e di Roma in particolare si riallacciano con effetto *cap-fin* alle due lettere ai quattro cardinali preposti alla riforma del governo di Roma con cui si è chiuso l'undicesimo libro (16-17). Segue poi la famosa epistola ad Acciaiuoli sull'*Institutio regia*, seconda del libro e seconda a questo corrispondente. La prima, ricordiamo, è la XI 13, in cui Petrarca si congratulava con il gran siniscalco per i successi riportati alla corte napoletana. Qui, Petrarca si riferisce al buon esito dall'ambasceria fiorentina (di cui fanno parte Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze e cugino di Niccolò, e Forese Donati, amico di Francesco Nelli e a cui sarà indirizzata la XVIII 6) nel convincere il papa ad approvare l'incoronazione di Luigi di Taranto (XII 2,2), vicenda in cui Niccolò Acciaiuoli aveva avuto una parte fondamentale [255]. La prossima incoronazione di Luigi di Taranto serve da pretesto per stendere un breve trattato sull'educazione del principe e sull'arte di governare, che diverrà una sorta di modello per i trattati umanistici successivi [256]. Anche la rievocazione di Roberto d'Angiò, di cui Luigi era nipote (XII 2,35), che conclude questa lettera, rinvia all'undicesimo libro, alla XI 2, nella quale Petrarca commemorava Jacopo da Carrara e lo paragonava a Roberto (par. 5). La lettera XII 3, scritta a Zanobi da Strada per persuaderlo ad accettare l'invito di Acciaiuoli perché si trasferisse a Napoli dove nel 1349 era stato nominato segretario reale, è la prima al grammatico fiorentino che Petrarca ha ricordato, insieme a Francesco Nelli, nella lista degli amici in IX 2 [257]. Benché esclusa dalla seconda sequenza cronologica, la XII 3 è la prima del gruppo di quattro lettere scritte il primo aprile agli amici

[255] Dotti 1987, pp. 245-246.

[256] La XII 2 è la più attestata della tradizione manoscritta delle *Familiares* e per il commento che ne scrisse subito Barbato da Sulmona (Fenzi 2003, p. 566 n. 18), «l'unica che abbia ricevuto l'onore di un accompagnamento umanistico» (Feo 2003a, p. 322). Dal *post scriptum* che accompagna la lettera, risulta che il latore della lettera è il vescovo di Teano, Bartolomeo Carbone Papazurri, destinatario della XII 11 (Feo 1991 p. 148); per questa lettera, vd. *infra*, pp. 48-49 e n. 56. Sullo stesso argomento anche la *senilis* XIV 1, indirizzata a Francesco da Carrara, signore di Padova.

[257] Nell'incitare Zanobi a lasciare la professione di maestro, Petrarca apre uno spiraglio interessante sui metodi pedagogici medievali e, a dimostrazione

fiorentini: XII 3 a Zanobi e XII 8-10, rispettivamente a Lapo da Castiglionchio, Nelli e Boccaccio.

La lettera XII 4 inaugura la seconda sequenza cronologica: all'infuori di XII 16 (la seconda di questo libro per Niccolò Acciaiuoli), si tratta di lettere brevi che rendono letterale la tensione che le caratterizza fissando il tema centrale di questo libro, la polemica antiavignonese – Petrarca è ad Avignone, nel posto che più odia al mondo, sopraffatto dalle preoccupazioni, imprigionato nei mille impegni della curia – polemica che, come sappiamo, confluirà nelle diciannove *Sine nomine*, di cui otto scritte, appunto, fra l'ottobre del 1351 e l'aprile del 1352, durante il suo ultimo soggiorno in Provenza [258]. In questa lettera, la prima delle *Familiares* a Francesco Nelli (anche lui come Zanobi menzionato nella lista degli amici in IX 2) [259], Petrarca parla infatti di una di queste incombenze, la nomina ad abate che sta cercando di ottenere per il monaco Don Ubertino, con l'aiuto del vescovo di Firenze, Angelo Acciaiuoli (4,5), il quale si trova ad Avignone, quale membro dell'ambasceria

---

che da allora le cose non sono poi così cambiate, sulla considerazione sociale della professione. Tornando in Provenza, egli ha con sé il figlio Giovanni, i cui maestri sono stati a Verona, Rinaldo Cavalchini (Petrarca gli indirizzerà la XIII 2) e a Parma, Giberto Baiardi (già destinatario della VII 17), entrambi citati in questa epistola: «Illis sine consolatione misereor qui etatem prope iam totam in hoc gimnasio consumpserunt, quales michi duos alit amicos Cisalpina Gallia, claros viros sed obscuro exercitio semper oppressos» («Altri inconsolabilmente compiango, che quasi tutta la vita hanno trascorsa nella scuola, come due miei amici della Gallia Cisalpina, uomini valenti ma sempre oppressi da un oscuro lavoro» [XII 3,20]).

[258] Dotti 1987, p. 242; Pacca 1998, p. 141. In XII 4,7 Avignone è definita *inextricabilis ergastulus*, il quinto *labyrinthus* da aggiungersi ai quattro dell'antichità che Petrarca ha enumerato nell'*epystola* III 22 che promette di mandare a Nelli e che Nelli gli solleciterà (XII 5,7); Avignone è il quinto labirinto anche nella *Sine nomine* 10: «Labyrinthum Rodani tacuerunt, omnium inextricabilissimum ac pessimum». È *urbs invisa* in XII 8,1; *tartarus* in XII 9,5; ancora *labyrinthus* in XII 10,2; *sacra urbs*, *inanis locus* ed *ergastulus* in XII 11,7. L'espressione *inextricabilis labyrinthus*, riferita ad Avignone è anche in XIV 4,9 (vd. Foresti 1977a, pp. 260 e 271; Dotti 2002-2005, IV, p. 398 n. 9).

[259] Che Nelli faccia la sua entrata a questo punto della raccolta non sarà certo un caso se, come è stato notato, delle diciannove *Sine nomine*, sei sarebbero dirette a lui, che «può essere considerato quasi l'ideale dedicatario della raccolta» (Baldassari 2003, p. 732; vd. anche Dotti 1987, pp. 320-322).

fiorentina (e che Petrarca in XII 12 inviterà a Valchiusa ad un *poeticum convivium*). Ma tutto è fermo per via della grave malattia di Clemente VI (4,6) [260].

La serrata *intentio* temporale del dodicesimo libro si riflette sul contenuto che assume una sorta di andamento a spirale, nel senso che ogni lettera, mentre introduce il suo particolare argomento, recupera quello della lettera (o delle lettere) che la precedono: in XII 3 scritta a Zanobi da Strada perché si decida a trasferirsi a Napoli è la menzione di Niccolò Acciaiuoli, a cui è indirizzata la XII 2; in XII 4 la notizia della malattia del papa contiene ancora un riferimento anche se indiretto ad Acciaiuoli, nella persona del cugino, Angelo Acciaiuoli; in XII 5, a Nelli (la seconda delle quattro del libro a lui destinate, scritta pochi giorni dopo la prima), si accenna di nuovo alla malattia del papa e a Forese Donati, che fa parte insieme ad Angelo Acciaiuoli dell'ambasceria fiorentina (5,6), e all'*Epyst*. III 22 (5,7) che Nelli gli ha richiesto e di cui Petrarca ha detto in XII 4,7 [261]. Proseguendo, in XII 6, a Philippe de Cabassoles, abbiamo la notizia che il papa, ammalato in XII 5, è guarito; la lettera accenna anche all'approvazione che Clemente VI ha finalmente dato all'incoronazione di Luigi di Taranto, argomento della XII 2 ad Acciaiuoli; all'inizio della XII 7 a Barbato da Sulmona, c'è una citazione quasi letterale del secondo verso dell'*Epyst*. I 1 («pars mei optima Barbate»), lettera proemiale delle *Epystole*, dedicata alla memoria di Roberto d'Angiò. Roberto è menzionato in XII 2,35 (e più tardi, ancora, in XII 7,1 e XII 12,3); Barbato è legato sia alla tematica napoletana che a quella romana delle *Familiares*: non solo per il ricordo di Roberto d'Angiò, ma per un nuovo cenno alla visita romana del 1341 insieme con frate Giovanni Colonna (7,4) [262], e quindi indirettamente richiamando la

[260] Come lettori delle *Familiares*, siamo già a conoscenza della malattia di Clemente VI. Petrarca infatti ne ha parlato nella lettera V 19.

[261] Prima di potergli spedire l'*epystola*, Petrarca ha bisogno di controllare il suo manoscritto della *Naturalis Historia* di Plinio che ha lasciato a Verona. Si tratta del famoso Par. lat. 6802 comperato a Mantova il 6 luglio 1350 (Nolhac 1907, II, p. 71; Dotti 1974a, II, pp. 216-217). Per la postilla sul Par. lat. 6802 su Simone Martini, vd. Beleggia 2003, pp. 681-682 n. 10; Petrarca cita Simone Martini insieme a Giotto in V 17,6 a Guido Sette (vd. anche *RVF* 57-58).

[262] Per questa visita romana, vd. la lettera VI 2 a frate Giovanni.

laurea poetica, suggestione arricchita dall'allusione all'incompiutezza dell'*Africa* in XII 7,5-7 [263].

Dopo la XII 7 a Barbato, segue il gruppo di tre lettere (XII 8-10), scritte il primo aprile agli amici fiorentini, Lapo da Castiglionchio, Nelli e Boccaccio (e una quarta Petrarca ha già indirizzato a Zanobi, la XII 3). Sono tre epistole incentrate sul disagio di trovarsi ad Avignone (da Avignone sono spedite), occupato in mille faccende, reso malinconico dal ricordo dei pochi giorni trascorsi a Valchiusa immerso nella lettura delle quattro orazioni di Cicerone che Lapo gli ha prestato (XII 8) [264]. Le lettere XII 9-10 sono importanti dal punto di vista del testo. Entrambe, infatti, sono «metalettere», e riflettono sulla scrittura epistolare: in XII 9 (che in rubrica porta la dicitura *familiariter*), Petrarca si lamenta che all'intensità degli impegni avignonesi si aggiunga anche la sua attività di dettatore, il troppo tempo dedicato a scrivere lettere pubbliche e familiari a concittadini, amici ed estranei: «Accesserant familiares epystole ad amicos concives, ad externos quoque sub idem tempus plurime» (9,2); in XII 10, questo stesso Petrarca che scrive a Nelli di avere troppo da scrivere, manda poi una lettera a Boccaccio senza aver niente da dirgli, recuperando

[263] Per la storia «editoriale» dell'*Africa* incompiuta, vd. anche XIII 12,5-8. La *Sen*. II 1 è dedicata alla difesa dell'*Africa*, dopo la diffusione non autorizzata da parte di Barbato del «Lamento di Magone» (si tratta di trentaquattro versi: vv. 885-918 del VI libro): vd. Root 1913, p. 420; Rizzo 2006, p. 107. Barbato è un destinatario importante, la cui storia inizia con la dedicatoria, quando Petrarca scrive di avergli dedicato la raccolta delle epistole in versi (I 1,11). Benché silenziosa (nessuna lettera gli è indirizzata), Barbato ha una parte anche nelle *Seniles*: preoccupato per la sua sorte nella *Sen*. III 1,168, Petrarca ne commemora la morte (avvenuta nel 1364) nella *Sen*. III 3, e dedica la *Sen*. III 4 a un panegirico in sua lode. Per ciò che riguarda le *Epystole*, la cui storia in XII 7 si combina con l'*Africa*, si legga il lungo paragrafo (*Chi e quando pubblicò le «Epystole»*) che gli dedica Feo in *Fili petrarcheschi* (1979, pp. 27-65; e vd. anche Velli 2005b, pp. 366-379).

[264] Le orazioni ciceroniane sono la *Pro Plancio*, la *Pro Sulla*, la *De Imperio Gnei Pompei* e la *Pro Milone* (Billanovich 1947, p. 108; Foresti 1977a, pp. 242-250). E vd. le altre due *familiares* a Lapo: VII 16 (di qualche giorno precedente a XII 8, in cui Petrarca dice di aver ricevuto il codice e che lo avrebbe fatto ricopiare [par. 6]) e XVIII 12 del novembre del 1355 con cui glielo restituisce; indirizzata a Lapo è anche la *Disp*. 12. La prima parte della redazione γ di XII 8, eliminata dalla redazione α, costituisce la *Sine nom*. 5 (Rossi 1933-1942, III, pp. 29 n. e 50-51).

così un *topos* della scrittura epistolare che risale a Cicerone e che Seneca a questi ha rimproverato [265]. La tematica avignonese continua con XII 11 al vescovo di Teano Bartolomeo Carbone dei Papazzurri: benché si senta trattenuto da debiti di riconoscenza (Petrarca aveva, nel momento in cui scrive questa lettera un canonicato a Lombez, uno a Pisa, uno a Parma e uno a Padova) [266], e si faccia di tutto per trattenerlo in curia, il suo più grande desiderio è di tornare in Italia: «Si voto meo Cristus annueret, in Italiam viverem ac morerer» («Se Gesù m'ascoltasse, io vorrei vivere e morire in Italia» [11,7-8]).

Il breve intermezzo metatestuale delle lettere XII 9-10 (che fanno parte del gruppo del primo aprile ai tre amici fiorentini) spiega e introduce il gruppo finale (XII 12-17) scritto il 24 maggio da Valchiusa. Della XII 12 si è già detto. La XII 13 è un biglietto a Nelli in cui Petrarca conclude la vicenda di Don Ubertino, lasciata in sospeso con XII 4, e informa l'amico dell'esito positivo. Le *familiares* XII 14-17 dirette, rispettivamente, a Niccolò Acciaiuoli, a Giovanni Barrili, ad ambedue e l'ultima a Zanobi – a cui Petrarca si rivolge perché consegni agli altri due la lettera a loro indirizzata, «ut ambos una eademque clauderem epystola» («per chiuderli tutti e due in una medesima lettera» [17,4]) – raccontano del primo dei due dissapori fra gli amici delle *Familiares* (il secondo sarà quello fra Socrate e Lelio nelle lettere 13-15 del ventesimo libro). Il libro si chiude così con la celebrazione dell'amicizia nel tentativo da parte di Petrarca («sorta di supervisore delle amicizie altrui») [267] di ricucire lo strappo fra Acciaiuoli e Barrili e, nel reiterare a Zanobi il consiglio che gli ha già dato in XII 3 (di accogliere l'invito di Niccolò Acciaiuoli), con un nuovo movimento verso l'indietro.

---

[265] Vd. *infra*, p. 55 e n. 79. La XII 10 contiene forse un riferimento al progetto di raccolta delle *Sine nomine*: «Nam, si hanc cui assidue intersum, historiam babilonicam aggrediar, frustra erit» («Poiché se volessi cominciarti la storia di questa Babilonia, alla quale continuamente mi trovo in mezzo, farei cosa vana» [(par. 2]): Baldassari 2003, p. 733. Per l'attività di *dictator* di Petrarca, vd. *infra*, p. 253 n. 379.

[266] Dotti 1987, p. 267.

[267] Per questa serie di lettere, vd. Fenzi 2003, pp. 564-571 (cit. p. 564). Nella funzione di mediatore «epistolare» assunta da Petrarca, è evidente un altro *topos* della scrittura epistolare, la lettera come colloquio *in absentia*, in sostituzione della presenza fisica: «Putate me in medio vestri esse» («Fate conto che io sia in mezzo a voi» [XII 16,24]).

Libro XIII

Come (e soltanto) il primo libro, anche il tredicesimo è formato da dodici lettere: abbiamo, infatti, passato la metà del *liber*. Nove sono i destinatari, di cui sei nuovi. Si tratta di Francesco Nelli, Guglielmo da Pastrengo, Zanobi da Strada, a cui si aggiungono il cardinale Gui de Boulogne (che è però uno dei quattro cardinali di XI 16-17), Pierre d'Auvergne (che ci è stato presentato in IX 9), Rinaldo Cavalchini (che conosciamo da XII 3,20), Francesco Calvo, Matteo Longo e Francesco Monachi, abate di Corvara – questi ultimi quattro, presenti solo in questo libro con un'unica lettera.

Tutte e dodici le lettere sono incluse nella seconda sequenza cronologica individuata da Wilkins, che comprende le lettere XII 4-XIV 8, tutte del 1352. Tranne le lettere XIII 7-8, tutte le altre portano l'indicazione del mese, e di queste solo due (XIII 3 e XIII 5) sono prive del luogo. Un piccolo scarto temporale e geografico segna il nuovo inizio: la prima lettera (XIII 1), scritta il 14 maggio da Avignone (l'unica di questo libro), interrompe la sequenza cronologica dell'ultimo gruppo del dodicesimo libro, che reca la data del 24 maggio ed è scritto da Valchiusa. A partire da XIII 2, la sequenza riprende regolare: giugno (2-4), agosto (5-6 e 9-11), settembre (12): tutte da Valchiusa. Delle due lettere che non portano alcuna indicazione, la XIII 8 (che si può assegnare a un momento imprecisabile fra giugno e agosto del 1352) è in sequenza, mentre la XIII 7 (assegnabile al novembre del 1352) interrompe l'ordine cronologico. Anche quando non segnalato, a eccezione della prima lettera scritta da Avignone, il «luogo della scrittura» è Valchiusa: si tratta della più lunga serie di lettere indirizzate dallo stesso luogo di tutte le *Familiares*. Alla compattezza temporale e geografica corrisponde la compattezza tematica. Infatti, a Valchiusa, Petrarca è ritornato anche per terminare i lavori lì iniziati («hic incepta» [XI 2,6]): tranne le prime tre, tutte le lettere di questo libro trattano quasi esclusivamente il tema della scrittura, o per usare l'espressione di Petrarca nella rubrica di XIII 7, del *morbus scribendi*.

La XIII 1 è una *consolatio* indirizzata a Gui de Boulogne per la morte della madre. Seguono due lettere agli educatori veronesi del figlio Giovanni, Rinaldo Cavalchini e Guglielmo da Pastrengo (XIII 2-3):

Giovanni ha ottenuto da Clemente VI un posto di canonico a Verona e Petrarca lo raccomanda ai due amici [268]. Dal punto di vista autobiografico sono lettere importanti: in XIII 1,2 Petrarca ricorda per la prima volta nelle *Familiares* la morte della madre [269] e in XIII 2-3 lo conosciamo nelle vesti di padre. Mentre spesso l'autobiografia delle *Familiares* la dobbiamo cercare tra le pieghe dell'opera, nelle date, nei luoghi, nei personaggi che alludono agli eventi senza spiegarli, in questo libro molti sono i fatti non sottintesi, alcuni piuttosto sorprendenti, come la passione per i cani nella lettera indirizzata all'amico Matteo Longhi che andandosene gli ha lasciato in eredità il suo (XIII 11) [270]. In queste lettere, non solo immaginiamo l'esperienza dolorosa di un figlio che perde la madre ancora adolescente o un padre alle prese con un ragazzo testardo e silenzioso (XIII 2,2), ma ne viviamo la vita affannosa alla corte papale (Cola di Rienzo che chiede di lui nella speranza di essere aiutato in XIII 6,16; l'incredi-

[268] Quando Petrarca torna in Provenza nel giugno del 1351 ha con sé il figlio (XIII 2,4). Insieme a VII 17 a Giberto Baiardi, le lettere XIII 2-3 costituiscono una piccola sequenza narrativa sul rapporto che lo lega a Giovanni, che continuerà in XVII 2, XIX 5, XIX 17 e XXIII 12. È interessante che le due lettere precedenti a Guglielmo da Pastrengo (IX 15-16), benché anteriori nel testo, si riferiscano a un periodo di due anni posteriore, all'estate del 1354 (se, come si è detto, alludono ai rivolgimenti politici avvenuti a Verona nel febbraio del 1354 e alla richiesta di Petrarca che Guglielmo desse una mano al figlio: vd. *infra*, p. 187). Fra l'altro, rammentiamo, si tratta di due lettere che, scritte da Milano, anticipano la XVI 11, la prima lettera «milanese» del 1353. Credo che il rapporto difficile fra i due sia esemplificato in questa anticipazione, appena sottintesa: quando leggiamo queste due nuove lettere, sappiamo già che per Giovanni, a Verona (da dove infatti sarà espulso), le cose non sarebbero andate troppo bene.

[269] In morte della madre, Petrarca scrive l'*Epyst*. I 7, probabilmente la sua prima composizione poetica in latino (Velli 2005b, p. 371).

[270] Che Petrarca fosse un appassionato cinofilo è detto non solo qui, ma anche nell'*Epyst*. III 5 al cardinale Giovanni Colonna in cui lo ringrazia di un cane di razza che questi gli ha regalato. Petrarca menziona il cane di Matteo Longo due altre volte: in questo libro, in 8,12 e in XV 12,1 a Philippe di Cabassoles di qualche mese più tarda. Sempre in questo libro, accennando alla recente tragica scomparsa di Jacopo da Carrara, Petrarca ricorda anche il suo cane, il quale morto Jacopo si lascerà morire di fame (XIII 11,6). Un cane fedele che gli fa compagnia a Valchiusa è anche in un'*epystola* «giovanile» (assegnata al 1338-1339 [Wilkins 1956]) indirizzata a Giacomo Colonna (I 6,160). Dell'*Epyst*. III 5 ha dato un'interpretazione allegorica Juliana Schiesari in un articolo dal titolo joyciano, *Portrait of the Poet as a Dog: Petrarch's «Epistola Metrica» III,5* (2007).

bile mole di corrispondenza che deve smaltire ogni giorno in XIII 7,11), l'amico Philippe che gli chiude i libri in un armadio per fargli prendere qualche giorno di vacanza in XIII 7,5-6, il padre di famiglia che si lamenta che il figlio, novello Francesco, non ne voglia più sapere di continuare gli studi di legge a cui l'ha con sacrificio avviato in XIII 7,8-9, i contadini che gli curano la campagna di Valchiusa, Monet e la moglie, in XIII 8 [271].

Il tema della scrittura è introdotto in XIII 4 a Francesco Calvo, segretario apostolico dal 1349 [272]. Petrarca gli si rivolge per commiserare la sua situazione di uomo *occupatus*, travolto dalle mille faccende e incalzato dal tempo. Riprendendo motivi presenti nel *De vita solitaria*, ma dappertutto nelle *Familiares*, Petrarca gli contrappone l'ideale umanistico dell'*otium leterarium* [273], di una vita intenta all'«honesto studio» (4,20). È il Petrarca di sempre, in bilico fra il desiderio della pace e l'amore per la gloria (non è casuale la citazione di Ulisse che, dantescamente, per amore di conoscenza percorre i mari e le terre: «inexplebile desiderium multa noscendi cuntis illum litoribus terrique raptaret» [4,10]). Nel descrivere a Calvo la sua vita («Haec vita mea est» [4,26]), Petrarca confessa ancora una volta la sua battaglia interiore:

> […] glorie me natura quidem cupidissimum non nego, sed ita animum studio formavi ut et letus illam, si assint, arripiat, et si desit, non mestus abiciat […] [274]

---

[271] Troviamo accenni alle sue abitudini, passioni, paure non soltanto nelle lettere di questo libro. Grande viaggiatore, Petrarca si portava sempre dietro i suoi libri (XV 2,9), ma aveva terrore del mare (V 3,2; 5,19 e 21; V 6,6); era un appassionato giardiniere (XVII 5, 9-10) e collezionista di monete (XVIII 8,6; XIX 3,14); dormiva con la luce accesa (V 5,7) e si alzava di notte a pregare (X 3,53; X 5,28; XVI 12,1); benché fosse affezionatissimo ai suoi custodi di Valchiusa, aveva sempre da ridire sui suoi servitori (X 3,31); benché da giovane avesse avuto un debole per la moda (X 3,11 ss.) da vecchio amava vestirsi semplicemente (XIII 8,10-11); era ricco ma generoso con gli amici (XX 8,12 ss.); di costituzione sana (XVI 3,5), diventò bianco di capelli in giovane età (VI 3,32).

[272] Calvo fu nominato al posto di Petrarca che nel 1347 rifiutò la carica per la prima volta (Dotti 1987, p. 264).

[273] XIII 4,9: «otium ac quietem […] summam literarum hominum inextimabilemque dulcedinem» («ozio, somma e inestimabile dolcezza degli uomini di lettere»).

[274] XIII 4,25.

> ([…] non nego di esser per natura avidissimo di gloria, ma a forza di studio, ho così disposto l'animo mio che, lieto, s'ella viene, l'accolga, se non viene, senza dolore ne sia privo […])

Dopo Calvo, seguono due lettere a Francesco Nelli (XIII 5-6) su un altro dei grandi temi umanistici con cui ha avuto inizio la raccolta, l'eloquenza, tema indissolubilmente collegato alla gloria letteraria [275]. Nella prima (XIII 5), Petrarca comunica all'amico che, richiamato ad Avignone, senza saperne la ragione («vocatus ad curiam veni […] et veni omnium que erga me agerentur ignarus» [5,1) [276], e distolto per un anno intero dai suoi studi, sarebbe stato alla fine vinto dalle insistenze di chi lo voleva trattenere offrendogli una posizione di prestigio (come quella di Calvo), se non fosse venuto in suo aiuto un caso favorevole. Richiesto di scrivere in uno stile umile, adatto agli affari della curia, ma per il quale si sente del tutto inadeguato, ha fatto di tutto per scrivere nello stile più elevato possibile, in modo da volare così in alto da sottrarsi a coloro che lo tengono prigioniero: «et alte adeo volarem ut si fieri posset, ab his qui me captum ducebant, non viderer» (5,14). Salvato dalla scrittura, Petrarca può concludere con una fondamentale e centrale – data la posizione – indicazione di poetica. Nel rivendicare la dignità dello stile delle sue epistole (umile, secondo la definizione di Cicerone, ma non rozzo e volgare) [277], nella consapevolezza umanistica della novità del suo latino rispetto al latino medievale,

---

[275] Sono entrambi i grandi temi della «giovinezza» delle *Familiares*, che Petrarca ha affrontato subito in inizio di raccolta: per la gloria letteraria, vd. I 2 a Tommaso Caloiro; per l'eloquenza, vd. I 9 a Giacomo Colonna. Qui il tema è introdotto in una delle lettere precedenti che ha indirizzato a Nelli nel dodicesimo libro: «Magnas res equare sermonibus et verbis arte contextis animi faciem latentis ostendere, is demum, puto, supremus eloquentie finis est» («Esprimere efficacemente a parole grandi concetti e svelare con parole artisticamente combinate i sentimenti celati nell'animo, è, se non erro, il fine supremo dell'eloquenza» [XII 5,2]).

[276] E vd. anche XI 6 scritta pochissimo prima della partenza per la Francia, in cui Petrarca scrive, appunto, di non conoscere la ragione per la quale è richiamato ad Avignone (par. 6).

[277] Tre sono gli stili, secondo Cicerone, grave, mediocre e umile: ogni altro stile inferiore a questi non ha sufficiente dignità (XIII 5,16). Petrarca cita la *Retorica ad Herennium* (IV 8,11) che nel Medioevo era attribuita a Cicerone.

Petrarca definisce anche il pubblico delle *Familiares*: gli piace essere apprezzato da pochi («iuvat a paucis videri» [5,20]), ma non riuscire oscuro, bensì chiaro a chi ha l'intelligenza e la capacità di concentrazione per capirlo (5,22), così che non ci sia chi «sine ullo labore percipiat que sine labore non scripsi» («senza fatica si goda quanto non senza fatica io scrissi» [5,24]).

La seconda lettera a Nelli (XIII 6) si apre associando ancora Valchiusa all'esperienza della scrittura. Valchiusa non è solo il «notissimo mearum procellarum portu», ma anche il luogo dove può raccogliere i pensieri per cercare di mettere mano alle sue opere: «cogitationum consumptarum *fragmenta recolligo*» (6,2) [278]. Abbiamo più volte osservato come il verbo *recolligere* possieda sempre in Petrarca il significato metatestuale di scrivere, mettere ordine, organizzare in forma di raccolta i suoi scritti, come ha dichiarato a Socrate nella prefatoria:

> […] quod *sparsim* sub primum adolescentie tempus inceptum iam etate provectior *recolligo* et in libri formam redigo […] [279]
>
> ([…] questa che ho cominciato nella prima giovinezza, frammentariamente, e che ora, in età già avanzata, vado raccogliendo e redigendo in forma di libro […])

Ora, la breve meditazione sulla scrittura introduce il discorso sullo stato in cui versa la poesia, che da arte per pochi è divenuta una pratica volgare, profanata dall'uso di molti: «poesis divinum munus et paucorum homines, iam vulgari» (6,3). L'osservazione costituisce la premessa per la ripresa della sequenza narrativa su Cola di Rienzo

---

[278] Corsivo mio. Petrarca lavora soprattutto alla raccolta delle *Familiares* (Billanovich 1947, pp. 8-9). In questo periodo scrive anche le *Sine nomine*, le *Invective contra medicum*, lavora alle *Epystole* (XII 7,3) al *RVF* (in XIII 8,2 c'è un'allusione a Laura), al *De viris*, forse all'*Africa*, come farebbero presupporre gli accenni presenti in questo libro (Dotti 1987, p. 263; Pacca 1998, pp. 141, 159).

[279] I 1,45 (corsivo mio). Queste due lettere a Nelli (XIII 5-6) mostrano bene il paradosso e il fascino della sequenza epistolare che consiste nel *recolligere* le lettere, sottraendole alla storia, per ri-immetterle però subito dopo nel flusso del tempo, «espandendole», inviandole cioè non solo a Nelli a cui sono destinate, ma anche a Zanobi e per mezzo di Zanobi a Barbato perché gli amici le leggano e le condividano (XIII 6,36). Per l'«espansione» del tempo, vd. *infra*, pp. 268-269.

rimasta in sospeso dal settimo libro. Cola, «olim late formidatus tribunus urbis Rome, nunc omnium hominum miserrimus» («un tempo temuto tribuno di Roma, ora il più misero degli uomini» [6,5]), si trova in questo momento ad Avignone, prigioniero del papa, scrive a Nelli, e potrà forse avere salva la vita grazie alla fama di poeta che si è acquistato presso il popolo (6,22). Benché l'allusione alla poesia suoni in questo contesto piuttosto ironica, in realtà la critica è diretta al «volgo» e non a Cola, verso il quale Petrarca si mostra leale, non rinnegando l'appoggio che gli ha accordato un tempo (6,20); tutta la lettera è una sorta di rievocazione dei suoi rapporti con l'ex tribuno, attraverso la corrispondenza che gli ha indirizzato [280].

Nemmeno Petrarca è esente dalla *cupiditas scribendi* che contagia la curia. Scrive nella lettera seguente – ed è una sorta di *mise en abîme* – a Pierre d'Auvergne:

> Mira res dictu, *scribere* cupio, nec quid aut cui *scribam* scio; et tamen – ferrea voluptas – papirus calamus atramentum nocturneque vigilie somno michi sunt et requie gratiores. Quid multa? crucior semper et langueo nisi dum *scribo*; sic – nova perplexitas – in quiete laborans in laboribus conquiesco. [281]
>
> (Strano a dirsi, desidero di scrivere, e non so né che cosa né a chi scrivere; e tuttavia – fosca voluttà – la carta, la penna, l'inchiostro, le notturne veglie mi son più care del sonno e del riposo. Che più? sempre io mi tormento e languisco quando non scrivo – nuova stranezza! – se sto in ozio mi stanco, se lavoro mi riposo.)

---

[280] La VII 7 è l'unica *familiaris* indirizzata a Cola. In XIII 6, Petrarca non soltanto percorre gli avvenimenti di quello che possiamo chiamare il «caso» Cola di Rienzo fino a questo periodo – nel 1352 l'ex tribuno si trova ad Avignone prigioniero di Clemente VI e spera nella mediazione di Petrarca – ma ne ricostruisce anche la storia epistolare (XIII 6,8-14), per cui vd. Dotti 2002-2005, II, pp. 506-507; IV, pp. 435 n. 9; 437 n. 18. Dopo un altro accenno in XV 1,11, il «caso» si concluderà definitivamente in XVIII 1,17-19. Per la strage di San Lorenzo in cui perdono la vita molti membri della famiglia Colonna, cfr. la VII 13, consolatoria a Giovanni Colonna. Su Cola di Rienzo, si legga la straordinaria *Cronica* trecentesca dell'Anonimo romano (Porta 1979), consultabile anche sul sito di Liber Liber (www.liberliber.it). Per una bibliografia indicativa sui rapporti fra Petrarca e Cola, vd. Baldassari 2003, p. 754 n. 100.

[281] XIII 7,1 (corsivo mio). Per il motivo dello scrivere *quidquid in buccam venerit*, vd. *infra*, p. 55 e n. 79.

Dal motivo del *morbus scribendi* scaturisce l'incompiutezza dell'*Africa* (7,4), iniziata a Valchiusa nell'ormai lontano 1338 (VIII 3,11) e, associata al poema, naturalmente, l'incoronazione poetica (7,16) [282]. In mezzo, il racconto di un uomo vittima della sua fama, assediato da lettere e versi provenienti da ogni parte d'Europa (7,11). Per Nelli è anche la lettera XIII 8, dedicata alla sua casa di Valchiusa, l'«Elicona nostrum transalpinum» (8,14), oasi di pace dove potrebbe sempre vivere se non fosse troppo lontano dall'Italia e troppo vicino ad Avignone (8,16) [283]. Nella prima delle due lettere seguenti a Zanobi da Strada, suo grande ammiratore, collezionista e diffusore dei suoi scritti (9,5), Petrarca gli raccomanda di proteggere quel che è fragile, aiutandosi con la forza del suo ingegno («fragilia adiuva […] ingenii viribus»), migliorare quel che è rozzo, con la sua eloquenza («inculta excole […] eloquio»), e raccogliere quel che è sparso, con l'arte del ben ordinare («sparsa conglutina […] artificio disponendi» [9,6]). La lettera, che inizia richiamando la prima *familiaris* scritta a Zanobi (XII 3), termina con la rievocazione del contrasto fra Niccolò Acciaiuoli e Giovanni Barrili, che coinvolgeva le quattro lettere finali

[282] Per l'incompiutezza dell'*Africa*, cfr. anche VIII 12,5. Come la XIII 1 a Gui de Boulogne, anche la XIII 7 a Pierre d'Auvergne è fuori sequenza cronologica. I due destinatari sono strettamente legati. Infatti, Pierre è al servizio del cardinale De Boulogne (ricordiamo che è Petrarca stesso a raccomandarlo al cardinale in IX 9,6). La XIII 7 a Pierre si riferisce a un periodo posteriore che verrà spiegato solamente più tardi nel testo, nell'epistola XIV 7 a Gui de Boulogne datata 8 novembre, collegata a questa e grazie alla quale è possibile datare XIII 7 priva di sottoscrizione. Petrarca scrive infatti a Pierre di aver aspettato il ritorno del cardinale ad Avignone in attesa di sapere che cosa volesse da lui (vi si trovava da ottobre, convocato da Gui de Boulogne), ma dopo due mesi non potendone più aveva fatto ritorno a Valchiusa. Non credo, come osserva Dotti (2002-2005, IV, p. 440), commentando la lettera, che la ragione per cui le due lettere si trovano in libri diversi, pur riferendosi allo stesso evento, sia da imputare al fatto che la XIII 7 «concerne essentiellement dans toute sa première partie le sujet déjà traité dans la lettre précédente, à savoir la manie d'écrire e de poétiser qui semblait s'être emparée de tout le monde». Credo invece che, proprio perché il racconto non appare del tutto chiaro, si tratti di una strategia intesa a creare sospensione narrativa che Petrarca applica costantemente nelle *Familiares* e il cui segnale è, appunto, la rottura dell'ordine temporale.

[283] Così ha scritto l'anno prima a Boccaccio in XI 6,6. Di questa lettera a Nelli, Petrarca si ricorderà in una del 1359, quando descriverà all'amico la sua vita milanese (XXI 13,8).

del dodicesimo libro, di cui l'ultima, la XII 17, era per Zanobi. Il «caso» Acciaiuoli-Barrili termina soltanto con la lettera seguente (XIII 10).

A conclusione del libro, due brevi epistole ancora dedicate a Valchiusa destinate a due corrispondenti presenti per la prima e l'ultima volta, quasi a voler spezzare l'intensità precedente. La XIII 11 a Matteo Longo, un amico dei tempi di Bologna e che ha vissuto a Valchiusa [284], è un'affettuosa rievocazione delle passeggiate nei boschi in compagnia del cane che Matteo ha abbandonato prima di partire. La XIII 12, rispondendo all'abate di Corvara, un ammiratore e diffusore dei suoi scritti come Zanobi, che gli chiede dell'*Africa* e a cui risponde che l'«Africa, diutius michi possessa et laboriosius exarata quam credidi, nondum supremo sarculo culta est» («L'Africa che da tempo io posseggo e a cui ho lavorato più che non credessi, non ha ancora avuto l'operazione finale del sarchiello» [12,5]), chiude e completa il cerchio dedicato al *morbus scribendi* aperto con la lettera XIII 4 a Francesco Calvo.

Libro XIV

Le otto lettere del quattordicesimo libro, come quelle del tredicesimo, fanno tutte parte della seconda sequenza cronologica, che avrà termine infatti con la lettera XIV 8, l'ultima del libro. Rispetto al numero di righe, si tratta del più breve della raccolta (rispetto al numero di lettere, soltanto il sesto ne contiene di meno). I destinatari sono sei: i due cardinali Gui de Boulogne e Elie de Talleyrand (nuovo interlocutore, ma già introdotto in XII 6,7) al cui servizio Petrarca ancora si trova; il doge e il consiglio di Genova (a cui scrive due lettere di esortazione alla pace che proseguono il tema veneziano-genovese del conflitto che in questi anni oppone le due repubbliche, iniziato con XI 8 ad Andrea Dandolo) [285]; due amici francesi,

[284] A Matteo Longo, Petrarca scriverà anche una *senilis*, la XIII 8 (del 6 gennaio 1371), una lettera breve, molto bella, densa di autobiografia «vera», nella quale fa una sorta di bilancio della propria esistenza all'amico che ha visto per l'ultima volta ventiquattro anni prima. Per la *Sen*. XIII 8, vd. Dotti 1982.

[285] Mentre la prima delle due lettere ai genovesi (XIV 5) riprende i temi di XI 8 ad Andrea Dandolo (esortazione alla pace, preghiera di evitare una guerra civi-

Socrate e Ponzio Sansone (nuovo destinatario) e uno italiano, don Luca da Piacenza.

Come le precedenti, anche queste lettere (esclusa XIV 6 che non riporta l'indicazione del mese, ma attribuibile al marzo del 1353) sono scritte nel 1352 e in sequenza cronologica (settembre-ottobre-novembre) con il tredicesimo libro. Inoltre, le prime tre (XIV 1-3) continuano la serie scritta da Valchiusa iniziata con XIII 2: complessivamente, dunque, sono quattordici epistole di seguito scritte da Valchiusa. La serie si interrompe con XIV 4-6 ma ricomincia con XIV 7-8, per poi interrompersi di nuovo solo con XV 1 e (anche se non tutte le lettere sono datate) continuare fino alla fine del quindicesimo libro. Come si vedrà, si tratta non soltanto di un libro breve, ma anche di un libro povero di avvenimenti esterni, quasi interamente dominato dal tema del «ritorno»: alla fine, Petrarca comunicherà a Ponzio Sansone di essere sul punto di partire da Valchiusa per ritornare in Italia [286].

Il libro inizia in nome di Elie de Talleyrand, l'altro grande potente della curia insieme a Gui de Boulogne nel cui nome si è aperto il tredicesimo (poi, per amore di simmetria il sedicesimo si aprirà con un'epistola per tutti e due e sarà l'addio ad Avignone e alla Provenza). La lunga epistola al cardinale è incentrata sulle ansie e le preoccupazioni che riempiono la vita dei potenti (argomento che Petrarca ha già discusso nel libro precedente, in XIII 4). Inizia recuperando la polemica sullo stile del latino curiale che ha trattato in XIII 5, mettendo subito in chiaro che il suo è diverso [287], e si conclude con un

---

le), la seconda (XIV 6) è un incitamento alla guerra contro il re aragonese Pietro IV d'Aragona per la liberazione della Sardegna, dove i Doria di Genova, alleati del nobile sardo Mariano IV d'Arborea, avevano interessi feudali (Dotti 1987, p. 269). Una guerra che oltre ad essere giusta perché non italiana (XIV 6,11), sarebbe servita, in quanto lotta esterna, a evitare una guerra civile (XIV 6,8).

[286] Il tema del ritorno è stato preparato nel libro precedente, vd. per esempio in XIII 8,16: «Quid vis? Possem forsan hic vivere nisi vel tam procul Italia vel tam prope esset Avinio […] illius me amor mulcet ac vellicat, huius me odium pungit et asperat […] ille me hinc pellet, sentio enim» («Che vuoi? Forse io potrei viver sempre qui, se non fosse così lontana l'Italia e così vicina Avignone […] l'amore dell'Italia mi lusinga e mi alletta, l'odio di Avignone mi punge e m'irrita […] ben sento che finirà col cacciarmi di qui»).

[287] XIV 1,1: «Clarum fieri stilo imperas; parere quidem in omnibus est animus; unum inter nos non plane convenit, quod tu humo proximus clarus vo-

motivo continuamente presente nelle *Familiares*, non solo patrimonio comune della cultura cristiana, ma parte dell'ideale del saggio di ispirazione stoica: la vita come preparazione alla morte:

> […] quicquid ages, ultimum vite diem ante oculos sempre habe, qui an sit hodiernus an crastinus incertum est, et certe multum abesse non potest: ea casuum varietas, ea brevitas vite est […] [288]
>
> ([…] qualunque cosa tu faccia, abbi sempre davanti agli occhi l'ultimo giorno della vita, che non si sa se verrà oggi o domani, ma che non può essere molto lontano; tanto vari sono i casi, tanto breve è la vita […])

Anche la XIV 2, indirizzata a Socrate, latore della prima al cardinale, riprende il discorso sullo stile. Petrarca racconta all'amico che il cardinale ogni giorno lo prega di scrivergli qualcosa (2,3). Eruditissimo nello studio del diritto (2,4), ma ignorante nell'arte di scrivere («in solis verbis est segnior» [2,5], abituato perciò allo stile scadente degli uomini di legge (2,3), il cardinale desidera che egli scriva in modo che tutti lo comprendano senza fatica («sine labore omnes intellegant» [2,6]). Petrarca, riaffermando quanto già ha detto a Francesco Nelli in XIII 5,20 («iuvat a paucis videri»), oppone il suo, non oscuro, ma rivolto ai pochi – noi, i lettori delle *Familiares* – che sono in grado di capirlo (2,6), perché preferisce «a paucis intellegi et probari quam si intellegar ab omnibus, prober a nemine» («esser da pochi capito e lodato che da tutti inteso e da nessuno lodato» [2,6]). Citando Cicerone, che nelle *Tusculanae Disputationes* (IV 3,7) scrive che se una cosa è intesa dagli ignoranti significa che non è scritta con sufficiente acutezza, Petrarca rivendica il suo diritto a scrivere solo per quei pochi che sanno capirlo, disprezzando il giudizio del volgo, la cui lode «apud doctos infamia est» («è infamia presso i dotti» [2,7]).

Le lettere XIV 3-4 sono dirette a Don Luca, le ultime per questo destinatario. La prima (XIV 3) è una *consolatio* in morte di un amico

---

cas, ego quo altiorem eo clariorem extimo, suis modo se nubibus non involvat» («Tu vuoi che il mio stile sia chiaro, e in tutto io sono disposto ad obbedirti; ma su un punto solo noi siamo discordi, che tu chiami chiaro lo stile che va terra terra, io invece quanto è più alto tanto lo stimo più chiaro, purché non si nasconda tra le nubi»).

[288] XIV 1,39.

non specificato, la seconda (XIV 4), è una difesa lunga ed elaborata nei confronti di chi lo rimprovera per essere tornato ad Avignone, per indugiarvi e, infine, per volersene andare, trovando in ognuna di queste circostanze un'opportunità per criticarlo [289]. Benché nulla possa importargli meno del giudizio del volgo (XIV 3,2-3), Petrarca si difende con passione. A proposito del suo ritorno ad Avignone, pur avendo sostenuto in altri luoghi delle *Familiares* di non conoscere i motivi per cui è stato richiamato [290], dice ora di esserci venuto spinto da una «magna causa», da una «occultioris cause» (3,9 e 11), senza però spiegare di cosa si tratti. Nella difesa delle sue ragioni, emergono i primi elementi legati al motivo del ritorno. In questo libro, la prevalenza di lettere di argomento morale (XIV 1-3) e politico (XIV 5-6) su quelle più propriamente autobiografiche suggerisce, secondo me, un'attesa che non si concluderà, come ci viene fatto credere nelle ultime due lettere (XIV 7-8), ma che al contrario rimarrà in sospeso per l'intero quindicesimo libro e solamente quasi alla fine del sedicesimo si concretizzerà nella partenza definitiva per l'Italia (XVI 10). È interessante come gli elementi autobiografici presenti nella seconda delle due lettere a Don Luca (XIV 4) siano tutti legati al ritorno in Italia: dopo aver confidato all'amico che se solo volesse potrebbe ottenere grandi cose in curia («magna sperare liceret, si liberet» [4,23]), Petrarca gli dirà di non desiderare nulla di più di quanto già possiede [291].

Dopo le due epistole XIV 5-6 al doge e al consiglio di Genova di cui si è detto, le ultime due del libro, destinate, rispettivamente, al cardinale Gui de Boulogne (XIV 7) e a Ponzio Sansone (XIV 8), sono ancora dominate dal motivo del ritorno. Nella prima, Petrarca, stanco di aspettare il cardinale ad Avignone, è rientrato a Valchiusa, da dove se ne andrà di nascosto e in silenzio («clam tacitus» [7,6]): se in un primo momento il cardinale gli ha accordato il permesso di

[289] Curioso come anche le tre precedenti lettere a Don Luca (IX 6-7 e 14) fossero un'autodifesa: allora, Petrarca pregava l'amico di voler consegnare al vescovo di Parma Ugolino Rossi la sua lettera (IX 5) in cui sosteneva le proprie ragioni contro chi riteneva che fosse tornato ad Avignone per nuocergli.

[290] Cfr. XIII 8,16 e XI 6,6.

[291] In questa lettera Petrarca ci dice di godere di quattro benefici ecclesiastici (Lombez, Pisa, Parma e Padova), due dei quali divisi fra due amici (4,24), più un quinto, a Modena, che ha trasferito allo stesso Don Luca (4,25).

partire, ora con una lettera glielo nega, pregandolo di aspettarlo ad Avignone (è l'indugio di cui lo rimproverano in XIV 4,12) perché deve parlargli di una cosa importante («de re magna» [7,1]) [292]. Nella seconda (e ultima) lettera del libro, l'ansia e lo sgomento di un Petrarca sempre esitante fra desiderio della pace e aspirazione alla gloria, proietta un dubbio sull'effettivo realizzarsi del viaggio, provocando una vera e propria *suspense* narrativa che, vedremo, non si scioglierà tanto presto:

> Illud me gravius premit, quod interdum studia vigiliasque meas michi ipse vix approbo, videorque consultius acturus si, abiectis omnibus quibus operam et hoc cuius tanta penuria est, tempus impendo, *unum agerem inciperem*, quod iandiu meditor et ad quod solum in hanc brevem et miseram vitam veni […] Sed *huic cogitationi sepe illa suboritur*, nichil hec studia *illi proposito* nocere, forte etiam prodesse […] Ceterum *inter hec alternantis animi consilia* suum veritas locum teneat […]
>
> (Quel che invece mi addolora è che talvolta io stesso non approvo i miei studi e le mie veglie, e mi sembra che mi comporterei molto meglio se, abbandonate tutte quelle cose nelle quali impiego la mia vita e questo tempo che è così prezioso, a una sola mi dedicassi, che da tempo vo meditando e per cui soltanto venni in questa breve e misera vita […] Ma a questo pensiero spesso segue un altro che in nulla i miei studi nuocciono a un tal proposito, forse gli giovano […] Possa tra queste alterne tendenze dell'animo mio trovar finalmente posto la verità […])

[292] Petrarca è ad Avignone dall'inizio di ottobre (la XIV 3, spedita da Valchiusa, è del 25 settembre; la XIV 4 è del 9 ottobre). La lettera XIV 7 a Gui de Boulogne è indirizzata da Valchiusa e porta la data dell'8 novembre. Foresti (1977a, p. 260) ipotizza che la *magna causa* di XIV 3,9 sia il desiderio di sistemare il figlio. Ma se la *res magna* di XIV 7,1 coincide con la *magna causa* di XIV 3,9, io penso che si tratti piuttosto dell'offerta di un grosso beneficio in Provenza (vd. Dotti 1987, p. 268). Infatti, in questo caso è da escludere che riguardi il canonicato del figlio, in quanto il 19 ottobre (data della lettera a don Luca) Giovanni ha già ottenuto il canonicato a Verona (lo riceve, infatti, in giugno). Del resto, in XIV 4, pur riferendosi ripetutamente al suo ritorno ad Avignone, non è assolutamente chiaro se Petrarca intenda in generale il suo essersi fermato in Francia per più di un anno, o più in particolare i due mesi in cui è stato ad Avignone ad aspettare il ritorno del cardinale.

> […] scito esse michi animum his proximis diebus in Italiam proficisci, et ut sepe fallunt cogitatus, quod autumno agere decreveram, hieme peragere. [293]
>
> ([…] sappi che ho intenzione nei prossimi giorni di partir per l'Italia e – come spesso avviene che i disegni sono fallaci! – compier colà nell'inverno quel che m'ero proposto di far nell'autunno.)

L'*illud propositum* a cui Petrarca intenderebbe dedicarsi, che non ha compiuto in autunno e che ha intenzione di compiere nel prossimo inverno in Italia, rimane un sottinteso. Sembrerebbe comportare l'abbandono dei suoi studi, ma non necessariamente, visto che essi potrebbero forse giovare («nichil hec studia illi proposito nocere, forte etiam prodesse») [294]. Il 16 novembre, tre giorni dopo aver spedito questa lettera a Ponzio Sansone, Petrarca parte da Valchiusa (XV 1,1).

Libro XV

Il quindicesimo libro è suddiviso in quattordici lettere e nove destinatari. Due sono gli interlocutori nuovi: uno «corale», il clero di Padova (a cui Petrarca indirizza questa sola lettera, un elogio funebre di Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, suo grande amico, il suo «Ambrogio») [295], e l'amico Stefano Colonna prevosto di Saint-Omer. Gli altri sette sono gli amici Lelio, Nelli, Zanobi da Strada, Andrea Dandolo, Philippe de Cabassoles, a cui si aggiungono Pierre d'Auvergne e Ponzio Sansone, che non incontreremo più. Su quattordici, sei lettere non hanno l'indicazione del luogo e del mese: a eccezione di XV 3 (attribuita al 1353) sono tutte assegnabili al 1352 [296]. Come ha notato Wilkins – che esclude tutte le lettere di questo libro dalle tre sequenze cronologiche: la seconda si interrompe infatti con XIV 8, l'ultima lettera del quattordicesimo libro, e la terza inizia con la prima lettera del sedicesimo – la cronologia di questo libro è «so

[293] XIV 8,3-4 e 5 (corsivo mio).

[294] Per Dotti (2002-2005, IV, p. 468 n. 3), sarebbe una chiara allusione alla meditazione sulla vita e sulla morte.

[295] XV 14,32.

[296] Problemi di datazione hanno le due lettere a Lelio, XV 8-9, per cui rimando alla discussione in Dotti 2002-2005, IV, *ad loc*.

curious as to deserve consideration» [297]. Esaminiamola.

La prima lettera (XV 1), è stata attribuita all'ottobre-novembre del 1352: Petrarca si trova dunque ancora ad Avignone in attesa che il cardinale de Boulogne ritorni dal suo viaggio (XIV 4-5). La XV 2 è del 18 novembre: Petrarca è ritornato a Valchiusa, dopo aver tentato senza successo di partire per l'Italia. La XV 3 è del febbraio del 1353: è l'unica del 1353, ma è il seguito di XV 2. La lettera XV 4 ritorna indietro al febbraio del 1352 ed è la prima di una serie di sette lettere, XV 4-10, che da febbraio arriva fino ad aprile, per poi riprendere, con novembre e dicembre delle lettere XV 11-13 (riallacciandosi a XV 2), il racconto interrotto della mancata partenza da Valchiusa. All'interno del libro, dunque, la cronologia del gruppo di lettere XV 4 -10 (26 febbraio-fine aprile) si sovrappone al dodicesimo libro, XII 2 -10 (febbraio-aprile), per poi riprendere con XV 11 (novembre) la cronologia del quattordicesimo arrivata fino al 13 novembre. La serie XV 4-10 è perciò anteriore alla cronologia «naturale» del quindicesimo libro e se la volessimo rappresentare graficamente formerebbe una specie di cuneo, uno spicchio che inserito nel libro lo divide più o meno a metà. È una cronologia non solo «curiosa» ma anche e soprattutto tormentata, sintomo di un disagio che si rispecchia nelle lettere di questo libro *in limine*, in cui la partenza per l'Italia, annunciata nell'ultima lettera del quattordicesimo libro, è abortita nel momento stesso in cui sarebbe avvenuta (XV 2). Le lettere XV 4-10 simulano così il viaggio fallito, il ritorno indietro, il *retro respicere*, gesto con il quale Petrarca descrive il rientro a Valchiusa, che non è solo nello spazio, ma anche nel tempo [298].

La XV 1 è indirizzata a Lelio che si trova adesso a Roma dove occupa una posizione importante nel governo della città. Poiché è molto che Lelio non gli scrive (manca dalla lettera IX 10, che è del 28 giugno 1350) [299], Petrarca inizia commemorandone l'amicizia che risale

[297] Wilkins 1951, p. 339 e vd. schema cronologico del libro a p. 341.

[298] XV 2,2 (corsivo mio): «Stomacari ego fortunamque meam recognoscere et interdum *retro respicere* consiliumque redeundi capere» («M'arrabbio, riconosco il tiro della fortuna e comincio a guardare indietro e a pensare al ritorno»). Medesima espressione, «in terga respicere», usa Petrarca per descrivere il movimento all'indietro con cui dà inizio al racconto delle *Familiares* in I,1,4.

[299] Dotti (2002-2005, IV, p. 470 n. 2) ha notato un lato un po' irritante del carattere di Lelio, quello di non rispondere alle lettere. Qui, come anche in III 20,1.

al tempo della giovinezza (1,1) [300], precisamente al 1330, quando insieme hanno accompagnato Giacomo Colonna a Lombez (viaggio esplicitamente ricordato, come numerose altre volte, in XV 9,18 allo stesso Lelio). Come sempre, dopo un anniversario, Petrarca riflette sul tempo che passa e quanto esso appaia più prezioso ora che la fine si sta avvicinando: «sentio me per singulas horas ad extremam ire» (1,4). Questo accenno alla morte è il primo dei molti in questo libro e ci dà la misura della profonda insofferenza che caratterizza l'ultimo soggiorno in Francia, prima della partenza definitiva per l'Italia [301]. Rispetto al racconto della partenza che, si è detto, inizia con la XIV 8 a Ponzio Sansone, questa lettera a Lelio segna una pausa (ricordiamo che la data è assente). Ma la lettera seguente (XV 2), scritta a un altro grande amico, Francesco Nelli, il suo «alter ego» (3,1), scioglie la *suspense* e ci dice ciò che già in fondo sappiamo: è partito il 16 novembre, tre giorni dopo aver scritto a Ponzio Sansone (XIV 8), ma il 18 (data di XV 2) è già di nuovo a Valchiusa. La lettera XV 2 è generosa di informazioni: veniamo a sapere che, partito con molti dei suoi libri (2,9), e con l'intenzione di fermarsi a Montrieux dal fratello che non vede da cinque anni (2,7), a causa di una pioggia torrenziale si è dovuto fermare da Philippe de Cabassoles (2,2-3) e, come se non bastasse, durante la notte è arrivata la notizia che la strada era infestata dai briganti (2,5). Nonostante il grande desiderio di partire, ma rassegnandosi a vedere in ciò che è capitato la volontà di Dio («visum est non placere profectionem meam Deo» [2,9]), ha dovuto rinunciare e tornare sui suoi passi (2,10). Il resoconto della disavventura si completa nella lettera a Zanobi da Strada (XV 3), di qualche mese più tarda (del febbraio del 1353). Racconta Petrarca che dopo quella pioggia torrenziale era tornato il sereno (3,6) e uno dei servi che aveva mandato in Italia in avanscoperta era tornato con cattive notizie (3,7-8). Così, poiché dove sperava di trovare un porto c'è un mare agitato («ubi portum esse credideram, suis fluctis undosum mare conspiciens» [3,9]), non solo ha dovuto posticipare la partenza, ma da come stanno le cose si prospetta la possibilità di rimanere a Valchiusa per sempre:

---

[300] Anche la seconda lettera a Lelio di questo libro (XV 8) inizia sullo stesso tono.

[301] Vd. XV 6,9; 8,1; 8,6; 9,26

> Ad fontem Sorgie sum, ut dixi, et quando ita visum est fortune, locum alium non requiro, nec faciam donec illa, quod crebro solet, varium mutet edictum. Interea equidem hic michi Romam, hic Athenas, hic patriam ipsam mente constituo […] [302]
>
> (Sono, come ti ho detto, alla sorgente della Sorga, e poiché così ha voluto la fortuna, non cerco altro luogo, né lo cercherò, finché essa, come è solita, non cambi i suoi decreti. Frattanto qui ho posto la mia Roma, la mia Atene, la mia patria […])

Poiché la sequenza epistolare è un genere che consente di manipolare la cronologia, di creare un tempo che non passa ma preferisce tornare su se stesso, ininterrottamente ricominciando da capo, questa lettera è del 22 febbraio 1353, cioè di un anno posteriore alla prossima, la XV 4, che è del 26 febbraio 1352, quindi di parecchi mesi anteriore alla falsa partenza di novembre [303]. La XV 4 ad Andrea Dandolo è un'epistola importante che riassume i motivi fondamentali legati all'esperienza del viaggio, di quella condizione umana che la famosa e fortunata formula «peregrinus ubique» [304] riassume così bene, e che Petrarca, fin dalla dedicatoria a Socrate, nel momento in cui definisce la sua vita «ulixeos errores» (I 1,21), ha manifestato come uno dei suoi tratti fondamentali, il viaggio come rimedio al male di vivere, al *tedium vite* [305]. Ritorniamo per un momento alla

---

[302] XV 3,13-14.

[303] Se riavvolgiamo il tempo delle *Familiares*, per trovare altre epistole del febbraio del 1352 dobbiamo tornare indietro al dodicesimo libro, alle epistole 6-7, scritte da Avignone, la prima a Philippe de Cabassoles e la seconda a Barbato da Sulmona.

[304] *Epyst*. III 19,16.

[305] Nella lettera XI 12 a Luca Cristiani del 19 luglio 1351, Petrarca ha scritto all'amico di essere solito trascorrere due anni in Italia e due anni in Francia (par. 8) per sfuggire alla noia con il mutar dei luoghi. Dice la stessa cosa ad Andrea Dandolo: «anno vix usquam integro exacto per Italiam, biennio autem ex Italia in Gallias atque ex Galliis in Italiam commigrare soleam» («dopo aver trascorso appena un anno in Italia, per altri due vado facendo la spola dalla Francia in Italia e dall'Italia alla Francia» [XV 4,1]). Come si è notato commentando la lettera a Luca Cristiani, la *Posteritati* si interrompe proprio sul motivo del *tedium vite*. Secondo la ricostruzione di Billanovich (vd. *infra*, p. 34), durante i due anni dell'ultimo soggiorno in Provenza, Petrarca lavora assiduamente alla raccolta. Il filo conduttore che accomuna le epistole XI 12 e XV 4 con la fine della *Posteritati* dimostra, osserva Billanovich (1947, p. 141 n. 1) che

lettera XIII 4 a Francesco Calvo (del 10 giugno 1352, di circa tre mesi posteriore alla XV 4) [306]. In quella lettera che, ricordiamo, fa parte di una sequenza narrativa dedicata alla scrittura che sfocia nel *morbus scribendi* di XIII 7, come sempre in bilico fra il desiderio della pace e l'amore per la gloria, Petrarca ha citato Ulisse, che per amore di conoscenza ha percorso i mari e le terre (XIII 4,10). Giustificandosi ora con Andrea Dandolo per i suoi continui spostamenti, Petrarca cita Omero e Virgilio che fanno vagare i loro eroi per tutto il mondo perché imparino sempre qualcosa di nuovo: «toto illum orbe vagum et ubique novi aliquid addiscentem facere» (XV 4,5). Il viaggio, dunque, come la scrittura, è malattia, lemma che compare sette volte negli ultimi tre paragrafi della lettera (tre volte *egritudo*, tre volte *eger*, una volta *febris*). Malattia collegata all'origine divina dell'anima, causata dal movimento dei corpi celesti che infonde alle anime più nobili un desiderio di veder cose nuove e di cambiar sempre luogo («nobilioribus animis presertim, visendi nova loca et mutandarum regionum est innata cupiditas» [4,14]). Ma ora, stanco dell'ininterrotto peregrinare («satis erratum, satis ambitum est» [4,8]), è tempo di fermarsi, di trovare un porto. Si ripresenta nella chiusa la parafrasi della stessa citazione dalle *Confessioni* di IV 1,27 («Et eunt homines mirari alta montium […] et relinquunt se ipsos» [*Conf.* X 8.15]):

> Unum a me dictatum aliis remedii genus in meos usus vertere si potuerim, bene erit, ut pacem exterius non inventam intus queram, et quod in locis non possum, in animo, imo certe in domino atque illustratore animi, conquiescam. [307]
>
> (Bene io vivrei, se potessi volgere a mio vantaggio un rimedio che consigliai ad altri, di cercare dentro di me quella pace che non riesco a trovar fuori, e quel riposo, che non trovo nei luoghi, trovarlo nell'animo, o piuttosto in Colui che l'animo mio signoreggia e illumina.)

Petrarca «si arrestò nella *Posteritati* esattamente a questa sua ultima dimora in Provenza». Billanovich assegna la XV 4 al 1353, ma la cosa non cambia anche assegnando la lettera al 1352 (vd. Dotti 2002-2005, IV, p. 475).

[306] Dotti (1987, pp. 259-260) riconduce la lettera XV 4 al breve periodo che Petrarca passa a Valchiusa nella seconda metà di febbraio portando con sé le orazioni ciceroniane che Lapo gli ha prestato. Per il codice di Lapo da Castiglionchio, vd. XII 8 dell'aprile del 1352.

[307] XV 4,17.

La *familiaris* IV 1 era del 1336 (poco importa che si tratti di una data fittizia): sono passati sedici anni e Petrarca non ha ancora trovato un porto dove fermarsi.

Benché l'argomento sia del tutto diverso, non a caso, mi sembra, le due prossime lettere (XV 5-6) sono dirette a Pierre d'Auvergne, il destinatario a cui è indirizzata la XIII 7, la lettera del *morbus scribendi*. Questa volta, però il *morbus* non è metaforico, ma è la reale malattia di Clemente VI, insieme alla polemica che ne seguì contro i medici, di cui Petrarca ci ha già informato in V 19 che, assegnata al 1352, rompeva con grande evidenza l'ordine cronologico del quinto libro con uno scarto di circa dieci anni [308]. Anche per queste due lettere si può così parlare di un *retro respicere*, se non dal punto di vista della cronologia (sono del 3 e del 17 aprile, quindi quasi contemporanee), certamente dal punto di vista del testo.

La lettera XV 7 è priva di data ma può essere attribuita a un giorno di aprile, di poco precedente al 24. Indirizzata a Stefano Colonna, prevosto di Saint-Omer (nipote di Stefano Colonna il Vecchio che Petrarca ha appena rievocato in XV 1,9) [309], assolve in termini pubblici al compito che la XV 4 ad Andrea Dandolo assolve in termini privati. Là Petrarca ha descritto la sua irrequietudine privata, qui descrive la situazione instabile europea e in particolare italiana. Le due lettere si concludono con la medesima esortazione al raccoglimento interiore, suggeritagli da Agostino, che qui si contamina, come altre volte, di elementi stoici nell'ideale del saggio, imperturbabile di fronte alle avversità della vita:

> […] intra cubiculi tui limen et intra te ipsum redi; tecum vigila tecum loquere tecum sile tecum ambula tecum sta […] Fac tibi in medio ani-

[308] Per la ricostruzione della non semplice dinamica della vicenda, vd Pacca 1998, pp. 163-164. Per la ricostruzione di Petrarca, vd. *Sen*. XVI 3. Nelle *Seniles*, i riferimenti alle *Invective contra medicum* sono frequenti, e si confondono – diventando Petrarca vecchio – con gli spunti polemici contro la professione medica: cfr. anche *seniles* V 1; V 3-4; VIII 3; XII 1; XIII 9; XV 11; XV 14.

[309] Il vecchio Stefano verrà ricordato ancora, con parole di grande ammirazione, in XIX 4 a Carlo IV, epistola scritta all'imperatore per raccomandargli Lelio. Oltre a Stefano Colonna, sono presenti nel quindicesimo libro: Cola di Rienzo (1,11), Roberto D'Angiò (7,10 e 8,12), Carlo IV (5,6) e, implicito nelle *Invective*, Clemente VI (5,4).

> mi tui locum, ubi lateas ubi gaudeas ubi nullo interpellante requiescas ubi tecum Cristus habitet […] in medio malorum nullus ad te aditus malo sit […] [310]
>
> ([…] ritirati nella tua camera e in te stesso; veglia con te, parla e taci con te, passeggia o dimora con te […] Fatti un rifugio dentro l'animo tuo, nel quale tu possa nasconderti, e godere, e riposare, e abitare con Cristo […] in mezzo ai mali nessun male possa raggiungerti […].)

Malgrado la lettera XV 7 a Stefano Colonna prenda le mosse dal motivo della sua decadenza, Roma rappresenta sempre la capitale del mondo, tanto che Petrarca comunica a Lelio il suo desiderio di stabilirvisi. Lo desiderano a Napoli (8,11), a Parigi (8,13), a Padova, alla curia avignonese (8,14), ma Roma è il luogo in cui vivrebbe meglio: «nusquam libentius quam Rome essem, et fuissem semper si fortuna permisisset mea» («In nessun luogo io vivrei meglio che a Roma, e ci sarei vissuto sempre, se la fortuna me l'avesse concesso» [8,6]). Nel caso la situazione fosse così difficile da impedirgli di muoversi (8,15), egli rimarrebbe a Valchiusa (8,13-14) [311]. La tematica romana si conclude in XV 9, sorta di poscritto, di «nova […] cogitatio» (par. 1), alla lettera XV 8: Petrarca chiarisce i motivi che lo spingono ad andare a Roma, difendendosi in anticipo dalle critiche di coloro che la considerano un'altra Babilonia (9,4) [312].

---

[310] XV 7,20-21.

[311] Che rimarrebbe a Valchiusa, Petrarca lo ha già detto a Zanobi in XV 3,9 (anzi, dirà, perché la XV 3 è del 22 febbraio 1353, quindi posteriore a XV 8).

[312] Le due lettere a Lelio, XV 8-9 pongono alcuni problemi di datazione: Foresti (1977a, p. 297) le attribuisce al 1353, Wilkins (1978, pp. 262 e 265) al 1352. Senza entrare nel merito della questione (per cui vd. Dotti 2002-2005, IV, *ad loc.*), sempre abbastanza tediosa quando si tratta della datazione delle lettere, è vero che in XV 9 l'allusione al terremoto del 1349 (da cui sarebbero passati quattro anni [par. 23]) e al Giubileo del 1350 (da cui sarebbero passati tre anni [par. 25]) farebbero pensare al 1353. La XV 8, però, menziona Stefanello Colonna, senza alludere ai disordini che ebbero luogo a Roma nel febbraio del 1353 (e a cui Stefanello riuscì a sfuggire), accennati però in XVI 8,4 che è del 1353 (sia XV 8 che XVI 8 sono del 24 aprile). Ne consegue, secondo Dotti, che XV 8 deve essere del 1352 e che XV 9 potrebbe essere fittizia. Fittizia o non fittizia che sia XV 9 (è il caso di dire che questo *non* è il dilemma), è strano che Petrarca, così ossessivamente attento all'*ordo epystolarum* non si sia accorto di aver collocato due lettere di contenuto dichiaratamente contiguo appartenenti a due anni diversi. Per i tumulti di Roma e Stefanello Colonna, vd. Foresti 1977a, pp. 299-300.

La *familiaris* XV 10 a Ponzio Sansone, la seconda e ultima per questo destinatario, ma la prima in ordine di tempo (la XIV 8, l'ultima lettera del quattordicesimo libro, è del 13 novembre, questa è probabilmente della fine di aprile), è l'ultima della serie che precede la falsa partenza da Valchiusa. Infatti, le ultime quattro lettere del libro appartengono alla fine del 1352 (anche se due non sono datate). Tre sono indirizzate a Philippe de Cabassoles (XV 11-13). Con la prima – non datata ma quasi sicuramente scritta fra l'8 e il 15 di novembre, quindi immediatamente prima di partire (il 16 novembre) – la storia della partenza da Valchiusa ricomincia da capo. Per la seconda volta veniamo a conoscenza, perché lo abbiamo letto nelle ultime lettere del quattordicesimo libro, che dopo aver atteso invano il cardinale de Boulogne ad Avignone, Petrarca è ritornato a Valchiusa e lì si dibatte fra mille e più dubbi, irresoluto, incerto e preoccupato sul da farsi:

> […] quod vellem nequeo, quod possem nolo; quod autem possim simul ac velim, quero nec invenio. Inter hec, multis consiliis ceu fluctibus iactatus, dum res finem habeat, ficta et vulgata abitus mei fama, quasi Italiam repetens Babilone clam profectus huc redii, venissemque illico […] [313]
>
> ([…] quel che vorrei non posso fare, quel che potrei non voglio; come insieme possa e voglia, cerco e non trovo. Frattanto, combattuto da mille pensieri o piuttosto da mille flutti, in attesa che l'incertezza abbia fine, essendo stata inventata e divulgata la voce della mia partenza, partito da Babilonia come se volessi tornare in Italia, me ne venni qui […])

L'indecisione si traduce nel testo con il salto temporale di almeno un mese che divide questa lettera dalle prossime due a Philippe (datate 14 e 15 dicembre) [314]. Infatti, in questa seconda versione della storia

[313] XV 11,3.

[314] Non si tratta soltanto di un salto temporale, ma un completo cambio di registro divide la prima lettera (XV 11) dalle altre due (XV 12-13). Il 6 dicembre 1352 muore Clemente VI. L'unica allusione alla sua morte è in queste due lettere a Philippe (XV 12,1; 13,3): tra i doni che Petrarca manda all'amico, oltre a un pesce, un'anatra e alla lettera su Ildebrandino (la XV 14), c'è la cosiddetta *Sine nomine x* (andata perduta), per stessa ammissione di Petrarca fortemente polemica nei confronti del papa. Infatti, se la lettera per Ildebrandino è di lodi («laudandum»), la *Sine nomine* è di critiche («vituperandum»). Per la *Sine nomi-*

Petrarca ci lascia in sospeso riguardo ai suoi programmi, e benché noi sappiamo già come sono andate le cose, il nodo è tutto fuorché sciolto, perché la partenza non è ancora avvenuta e non sappiamo se e quando avverrà, e soprattutto quale sarà la destinazione.

Libro XVI

Il sedicesimo libro è il libro del ritorno in Italia. L'ultima lettera della raccolta indirizzata dalla Francia è la XVI 10 a Zanobi da Strada. Come il libro che lo precede, anche questo è composto da quattordici lettere, di cui cinque non datate, ma tutte assegnabili al 1353 con una certa sicurezza [315]. Sono lettere di argomento vario, senza un vero filo conduttore, alcune di tono familiare e narrativo (il racconto dell'amico scomparso in XVI 7, dei fratelli genovesi in XVI 9, dei due viandanti e l'asinello in XVI 13), altre di argomento filosofico e morale, in definitiva piuttosto generiche. Tutte anche piuttosto brevi a conferma di quanto scritto a Francesco Nelli nella prima lettera spedita da Milano:

> […] breviores deinceps epystolas et submissiorem stilum et leniores decet sententias; primum temporis brevitati, reliqua fatigato animo ascribes. [316]
>
> ([…] più brevi d'ora in poi saranno le mie lettere, e più dimesso il mio stile, e più semplici le mie sentenze; la prima di queste cose attribuisci alla scarsezza del tempo, le altre alla stanchezza dell'animo.)

I destinatari sono nove, di cui due anonimi (XVI 4-5) e uno nuovo e presente con una sola epistola, Niccolò dei Vetuli (XVI 6). Gli

---

ne x, vd. Wilkins 1955, pp. 146-147; Dotti 1987, pp. 104 e 270; Baldassari 2003, p. 735 n. 36 per la bibliografia. Sul rapporto fra Petrarca e Ildebrandino, vd. Billanovich 1947, pp. 101-104.

[315] La cura scrupolosa che Petrarca dedica alla composizione numerica delle *Familiares* è sempre stupefacente. Il ritorno in Italia si situa nel sedicesimo libro, a due terzi delle *Familiares*. Anche la XVI 11 a Francesco Nelli, la prima lettera da Milano e duecentoventicinquesima della raccolta, si trova più o meno a due terzi. Ma non è tutto: gli anni «interni» delle *Familiares*, dal 1326 della I 2 a Tommaso Caloiro al 1366 della XXIII 19 a Boccaccio sono quaranta. Se aggiungiamo due terzi di quaranta, cioè ventisei anni, al 1326, otteniamo un numero tra il 1352 e il 1353.

[316] XVI 11,6.

altri sono i due cardinali avignonesi Gui de Boulogne e Elie de Talleyrand accomunati nel commiato (nel testo – è l'ultima lettera delle *Familiares* per questi destinatari – e nella vita, perché nell'estate del 1353, trasferendosi a Milano Petrarca cambierà protettori), il fratello Gherardo, Socrate, Lelio, Zanobi da Strada e Francesco Nelli.

Il libro si apre con la terza e ultima sequenza cronologica individuata da Wilkins: XVI 1-10 [317]. Continuando l'ordine cronologico delle lettere finali del quindicesimo libro (XV 11-14: fine 1352), la XVI 1 è del gennaio 1353 e la XVI 10 è della fine d'aprile dello stesso anno. La lettera XVI 11 è la prima indirizzata da Milano e inaugura una serie scritta durante otto anni di residenza milanese, dal maggio 1353 al giugno 1361, che durerà fino al ventunesimo libro [318]. Si può perciò dividere questo libro in due sequenze, ambedue più o meno cronologicamente ordinate: XVI 1-10 dalla Provenza, XVI 11-14 da Milano. Questa separazione nel testo corrisponde nella vita al trasferimento definitivo in Italia, «un viaggio» che «segna veramente un punto di divisione abbastanza netto fra la prima e la seconda metà della vita del Petrarca» [319].

Quando il lettore inizia a leggere la lettera ai cardinali de Boulogne e Talleyrand (XVI 1) non ha ancora idea di cosa riservi il futuro a Petrarca, ma può senz'altro fare delle congetture. Un indizio è rappresentato dai destinatari per i quali questa è l'ultima lettera della raccolta. Petrarca è appena arrivato ad Avignone da Valchiusa perché richiamato dai due cardinali (1,7) e chiede il permesso di tornarvi: è morto il suo fattore Raymond Monet, il custode della sua libreria, «magis bibliothece solicitum quam agelli» («più sollecito della sua biblioteca che del suo campicello» [1,9]) [320]. Il secondo indizio è il fratello Gherardo, destinatario della lettera successiva (XVI 2). Sappiamo che Petrarca non lo vede da cinque anni e che voleva andare

[317] Wilkins 1951, p. 330.

[318] Sono soltanto due le lettere scritte da Milano prima del sedicesimo libro, le IX 15-16 a Guglielmo da Pastrengo, per cui vd. *infra*, p. 187.

[319] Wilkins 1990, p. 169; e vd. anche Dotti 1972, p. 36. Non di metà si tratta, bensì di due terzi, non solo del testo (vd. *infra*, p. 230, n. 315), ma sorprendentemente – perché uno, la vita, a differenza dell'autobiografia, non se la può inventare – a imitazione perfetta dell'arte, anche della vita.

[320] Per Monet, «villicus meus» (XII 6,6) e la moglie, vd. XIII 8,3 (interamente dedicata alla sua vita a Valchiusa) e *Sen*. IX 2.

a trovarlo in novembre prima di lasciare definitivamente Valchiusa (XV 2,7; XV 3,2).

La lettera XVI 1 ai due prelati francesi è costruita sul ricordo di una cena a casa del vescovo Ildebrandino, scomparso da poco (XV 14), alla quale Petrarca ha incontrato due padri dell'ordine di Gherardo che gli hanno riferito il comportamento eroico del fratello durante la peste del 1348. Gli indizi si accumulano nella lettera indirizzata a Socrate (XVI 3), in cui Petrarca racconta di un «amico comuni» che con lettere sue e altrui sta cercando di convincerlo ad accettare i benefici che gli deriverebbero rimanendo ad Avignone: «ad cupiditates gelidum inflammare velle non desinit» («non desiste dal proposito di infiammarmi il cuore ormai gelido» [3,1]). Ma egli possiede tutto ciò di cui ha bisogno, compresi libri di tutti i generi, sua grande ricchezza («omnis generis libelli, divitiarum mearum portio non ultima» [3,6]) [321], e gli amici, il maggiore dei suoi beni («amici, quos inter prima mea bona connumero» [3,6]), purché questi ultimi con i loro consigli non lo vogliano privare della libertà, senza la quale non potrebbe vivere: «modo libertas, sine qua vivere diu nolim, vestrius consiliis non pereat» (3,6-7) [322]. È questo il primo riferimento alle polemiche che accompagnano il suo trasferimento a Milano e a cui sono dedicate le lettere XVI 12-13.

Nessun segno della prossima partenza nelle quattro lettere seguenti (XVI 4-7). Le prime due (4-5) sono indirizzate a due amici non identificati. Il primo è definito in rubrica *in fide catholica hesitantem* [323], il secondo è guarito da una grave malattia. La XVI 5 riprende il tema classico del *cotidie mori*, così frequente nella *Fami-*

[321] Erano stati proprio i libri a convincerlo a tornare indietro e a non affrontare il diluvio – perché non si rovinassero – quando era partito da Valchiusa il 16 novembre 1352 (XV 2,9 e 3,4).

[322] Gianni Villani (2004, p. 129 n. 10) collega questo passo di XVI 3 al passo della *Posteritati* in cui Petrarca commenta il suo rapporto con i potenti e vi legge «un probabile accenno polemico alle accuse che [gli] verranno mosse» quando si trasferisce a Milano: «tantum fuit michi insitus amor libertatis, ut cuius vel nomen ipsum illi esse contrarium videretur, omni studio declinarem» («fu così radicato in me l'amore della libertà, da evitare con ogni attenzione coloro che sembravano esserle contrari anche nel nome solo» [pp. 4-6]).

[323] La lettera risente della lettura del *De vera religione* di Agostino (l'opera è citata esplicitamente al par. 3). Sull'influenza di questo testo su Petrarca, vd. Rico 1974b; l'amico dubbioso sarebbe, per Rico, lo stesso Petrarca (p. 364).

liares: «horis omnibus ad mortem accesseris horisque nunc omnibus continue moriaris» («a ogni ora ti avvicini alla morte, a ogni ora muori un poco» [5,4] [324]. Il tema della malattia (con una nuova allusione alla polemica con i medici al par. 17) [325], e in generale dei pericoli a cui gli esseri umani sono di continuo esposti, è presente anche in XVI 6, all'ammalato Niccolò dei Vetuli, vescovo di Viterbo e amico di Socrate («Socrates noster» [6,20]) [326]. In XVI 7, ancora a Socrate, è invece la misteriosa scomparsa di un amico che recatosi da lui a Valchiusa e partito per una semplice gita, non ha fatto più ritorno [327].

Fino a questo punto, dunque, Petrarca ha parlato della partenza soltanto per accenni indiretti: la scelta dei destinatari in XVI 1-2, la critica verso chi lo vorrebbe dissuadere a partire in XVI 3. Nelle lettere che seguono (XVI 4-7) è l'irrequietezza, il *tedium vite* (i dubbi di fede, la malattia, la fragilità delle cose umane) a trasmetterci la sensazione di provvisorietà, che presente in tutta la raccolta, caratte-

[324] Vd. IV 12,39 («nos quotidie morimur»); XIV 3,6 («nos assidue morientes»); XXIV 1,13 e 26 (»quotidie morior»; «continue morimur»). E cfr. Seneca, *Ad Luc*. 24.20: «Cotidie morimur; cotidie enim demitur aliqua pars vitae, et tunc quoque cum crescimus vita decrescit. Infantiam amisimus, deinde pueritiam, deinde adulescentiam. Usque ad hesternum quidquid transit temporis perit; hunc ipsum quem agimus diem cum morte dividimus» («Moriamo ogni giorno: ogni giorno, infatti, ci è tolta una parte della vita; anche quando il nostro organismo cresce, la vita decresce. Abbiamo perduto l'infanzia, poi la fanciullezza, poi la gioventù. Tutto il tempo passato fino a ieri è morto per noi: questo stesso giorno che stiamo vivendo lo dividiamo con la morte»).

[325] Per la polemica con i medici, vd. *infra*, p. 227 e n. 308.

[326] La XVI 6 è l'unica lettera di tutto l'epistolario di Petrarca di cui abbiamo anche il primo abbozzo autografo (par. 1-21): vd. *infra*, p. 38 e n. 22.

[327] Si potrebbe forse vedere in questo amico disperato, come nell'amico *in fide catholica hesitantem* della lettera XVI 4, Petrarca stesso? La «cupiditas aliquantisper evagandi» dell'amico («il desiderio di andare un po' in giro» [XVI 7,3]) per sfuggire al mal di vivere, all'accidia, è lo medesima di Petrarca. E sicuramente la tentazione del suicidio è già affiorata altrove, come quando in XV 8,1, per limitarci a un solo esempio, scrive a Nelli che non c'è un posto al mondo in cui vorrebbe andare: «Summa est: pars mundi michi nulla placet; quocunque fessum latus verto, vepricosa omnia et dura reperio; credo iam tempus esset ad alteram vitam commigrandi; hic enim, fateor, male sum, sive hec mea sive locorum sive hominum sive omnium culpa est» («Eccoti in breve: nessun luogo al mondo mi piace; dovunque volgo l'egro fianco, non trovo che triboli e spine; credo che sarebbe tempo ch'io passassi all'altra vita, ché qui lo confesso, mi trovo male, sia mia la colpa o dei luoghi o degli uomimi, o di tutti insieme»).

rizza in modo particolare le epistole dell'ultimo periodo provenzale. Nella lettera XVI 8, scritta ventiquattro giorni dopo la XVI 7 (datata primo aprile), prendendo lo spunto da un incontro con delle matrone romane, nelle quali si è imbattuto mentre stava andando a Montrieux dal fratello (il 18 aprile), prendendoci di sorpresa, scrive a Lelio di aver deciso di fare un «longiusculum iter duce Deo Italiam […] quod maturare disposui» («con l'aiuto di Dio un viaggetto in Italia; il quale ho deliberato di affrettare» [8,8]). Petrarca racconta ancora a Lelio di aver finalmente rivisto Gherardo (8,11), e poiché sappiamo che questa era stata la sua intenzione anche lo scorso novembre, possiamo ora aspettarci che la desiderata partenza avrà luogo. Ma non subito. Prima, due epistole in cui, dopo aver raccontato la storia della fondazione del monastero di Montrieux (9), chiede a Zanobi da Strada di intercedere con Niccolò Acciaiuoli perché rinnovi la sua protezione nei confronti dei monaci (il re di Napoli era signore di Provenza), vittime dei soprusi dei signorotti del luogo (10,1). La misura dell'indecisione è tutta nella penultima lettera dell'epistolario (e quindi della vita) indirizzata dalla Francia, in cui Petrarca scrive a Zanobi di essere andato a trovare il fratello perché non sapeva se lo avrebbe mai più rivisto se fosse tornato in Italia «*si* in Italiam *rediero*» (9,7 [corsivo mio]): nell'imminenza della partenza, non è ancora sicuro: *si rediero*. La XVI 9 è senza indicazione di luogo e mese, ma sappiamo dalla XVI 10 (datata Avignone, 28 aprile) che ne ha scritta metà a Valchiusa e metà ad Avignone. I messi mandati in Italia sono tornati con notizie sufficientemente buone e Petrarca è così pronto a partire per non fare più ritorno: «redii ut irrediturus abeam» (10,1). Si fermerà ancora otto giorni a Valchiusa (10,4) e poi, verso il 7 di maggio partirà per l'Italia [328]. Sulle ragioni che hanno portato Petrarca a scegliere Milano non ci soffermiamo [329]: del resto

[328] In XVII 3,11-12 a Guido Sette, Petrarca sembrerebbe aver lasciato la Provenza in estate, non in maggio: rimproverando l'amico di non averlo raggiunto in Italia, gli scrive che quando è partito nel mezzo dell'estate («estate media») lo ha lasciato ammalato e così non avrebbe preteso che sfidasse il caldo torrido di luglio e agosto («inter Cancri rabiem ac Leonis»), ma poi era venuto settembre e ancora Guido non si vedeva. Foresti (1977a, p. 301) pensa che Petrarca sia effettivamente partito in estate.

[329] Sulla scelta milanese di Petrarca, si può leggere Wilkins 1958, Dotti 1972, Fenzi 2004 e 2005.

al lettore dell'autobiografia delle *Familiares* non rimane che fare delle congetture perché nemmeno Petrarca si sofferma sulle ragioni della sua decisione. Decisione che se dipende senz'altro dal bisogno di libertà, tiene sicuramente anche conto del fatto che la signoria dei Visconti è in quel momento la maggior potenza italiana, il posto di maggior prestigio a cui potesse ambire il più grande intellettuale del suo tempo. Niente, però, di ciò che ci ha detto finora (in particolare in XV 8, in cui ha enumerato a Lelio i luoghi dove era stato invitato) lasciava presagire che si sarebbe trasferito a Milano [330]. La sospensione narrativa che ha accompagnato tutte le lettere dedicate (o non dedicate) alla partenza per l'Italia si conclude solamente con la XVI 11 – la prima ad arrivo a Milano ormai avvenuto – lettera inaugurale del periodo milanese che, iniziato nel maggio del 1353, finirà nel giugno del 1361 (l'anno con il quale si concludono anche le *Familiares* con l'ultima lettera a Socrate).

Le lettere finali del sedicesimo libro (11-14) sono tutte e quattro indirizzate a Nelli e appartengono alla tarda estate del 1353 (c'è dunque un intervallo di quattro mesi fra l'ultima del periodo provenzale, del 28 aprile, e la prima del periodo milanese, del 23 agosto). Le lettere 11-12 sono costruite in modo pressoché identico: alla considerazione in entrambe di quanto il tempo sia prezioso e quando meno se ne ha più lo si apprezza, di quanto la sua perdita sia irreparabile (11,1 e 5; 12,2), segue in XVI 11 prima il racconto dell'arrivo a Milano, dove l'arcivescovo Giovanni Visconti lo ha convinto a fermarsi (ma Petrarca ancora non sa quanto si fermerà [11,13]), promettendogli solitudine e quiete (11,9), poi la descrizione della sua casa in Sant'Ambrogio (11,11) [331], e infine in XVI 12,5 una prima difesa contro coloro che giudicheranno negativamente la sua decisione o qualunque altra avesse preso, giudizio esemplificato in XVI 13 con

[330] Anche se ha badato a disseminare gli indizi: per esempio, le due lettere «milanesi» del nono libro (14-15) a Guglielmo da Pastrengo e le tre lettere a Paganino da Bizzozzero nel terzo libro (per cui vd. *infra*, p. 138 e n. 71). Per Marco Portonari da Genova, vd. *infra*, p. 241 n. 342.

[331] Alla fine di XVI 11, Petrarca menziona la tomba di Sant'Ambrogio e un'immagine del santo, in alto sulla parete, «pene vivam spirantemque». Si tratta del grande tondo in stucco policromo con il *Busto di Sant'Ambrogio benedicente*, attribuibile al X secolo, ora al Museo Diocesano di Milano.

la famosa storiella dell'asinello e dei due viandanti. La XVI 12 è una responsiva a una lettera di Nelli. Non è l'unica che il nunzio gli consegna quel giorno. Non soltanto Nelli, ma anche altri amici gli hanno scritto («epystola tua et amicorum litere» [12,1]), preoccupati per la sua scelta, critici nei suoi confronti (si chiarisce così il significato dell'allusione ai consigli degli amici che gli toglierebbero la libertà in XVI 3,6) [332].

Il libro termina lasciandoci intravedere un futuro meno sereno di quello promesso, oppresso e contrariato anche a Milano per il peso dei suoi doveri (14,14]) – il 14 settembre, è arrivato a Milano in visita il cardinale Gil d'Albornoz – motivo che avrà ampia risonanza in alcune lettere del diciassettesimo libro per sfociare nell'ultima, struggente, a Giovanni Aghinolfi (XVII 10), in cui Petrarca confesserà ancora una volta l'accidia della sua volontà, l'incapacità di volere veramente quello che vuole.

Libro XVII

Il diciassettesimo libro è diviso in dieci lettere, assegnabili al 1353 (a eccezione di XVII 7 e XVII 10), ma senza un rigoroso ordine cronologico: solo tre (la prima, l'ultima e la lettera centrale), infatti, portano in calce l'indicazione del luogo e della data, caratteristica che distingue questo libro dai precedenti. La novità rappresentata dal trasferimento a Milano si rispecchia anche nella scelta dei destinatari. Infatti, Gherardo, che negli ultimi due libri è stato uno dei protagonisti principali (gli è indirizzata la XVI 2 e viene ripetutamente citato in XV 2,7, XV 3,2, XVI 8,1, XVI 9,6), è l'unico dei sette corrispondenti ad avere le-

[332] La lettera di Nelli è la *Posthac, sensi* (vd. Dotti 2002-2205, IV, p. 448 per il testo del *post scriptum* rimasto). Gli amici sono: Boccaccio (che gli indirizza l'*Epyst*. IX; e vd. anche *Disp*. 40), Zanobi da Strada (*Disp*. 19 e vd. *Fam*. XX 14,26), Giovanni Aghinolfi (*Fam*. XVII 10), Gano del Colle (*Disp*. 24) e Socrate (vd. *Fam*. XVII 10,6-8 e 18). Vd. inoltre *Contra quend*. 158. Come si vede, ricca è la «bibliografia» sul diverbio fra Petrarca e gli amici nato a causa della scelta milanese (e cfr. anche XVI 3,6 e *Post*. pp. 4-6, per cui vd. *infra*, p. 232 n. 322). L'intricato scambio epistolare fra Zanobi, Nelli, Boccaccio che confluisce in questa serie di lettere a Nelli è stato «districato» da Foresti (1977a, p. 307 n. 3).

gami con il quindicesimo e il sedicesimo libro. Degli altri, due – frate Matteo (presente per la prima volta e solo in questo libro) e Marco Portonari da Genova (già incontrato nel terzo libro: gli è indirizzata la lettera III 12) – sono corrispondenti noti solamente per ciò che ce ne dice Petrarca [333]; uno, Bernardo Anguissola, è una nuova conoscenza e scomparirà dopo questo libro; i due restanti, Guido Sette e Giovanni Aghinolfi, si rifanno vivi dopo una lunga assenza, anzi, nel caso del primo, lunghissima (le uniche dirette a Guido Sette finora sono state le lettere V 16-18: ora come allora, una serie di tre lettere); l'ultima lettera ad Aghinolfi è stata la XI 9.

Ma se da una parte la struttura del libro tende a sottolineare la novità, il «filo» scoperto e sotterraneo di Valchiusa lo percorre quasi per intero: non solo la XVII 5, lettera centrale, è una ennesima lode di Valchiusa, ma la tentazione del ritorno, lo sguardo indietro («in terga respicere» [I 1,4]) è presente anche nelle epistole politiche sulla questione genovese a Guido Sette e Bernardo Anguissola, suggerita dalla possibile missione avignonese in qualità di rappresentante dei Visconti (XVII 3-4; 6-7).

Due epistole, in particolare, la prima al fratello e l'ultima a Giovanni Aghinolfi, caratterizzano questo libro (e, data la loro posizione, assumono una funzione di cornice) sia per la lunghezza (tutte le altre, eccettuata la terza, sono piuttosto brevi) sia per il tono di riflessione morale che, vedremo, le distingue e contrappone. In XVII 1 Petrarca ringrazia Gherardo, al quale ha fatto visita prima di partire per l'Italia, per un «religiosor […] libellus» (1,1) che il fratello gli ha mandato. Il *libellus* è il pretesto per affrontare il discorso sulla filosofia cristiana, infarcito di citazioni agostiniane, dal *De civitate Dei*, dal *De vera Religione*, dalle *Enarrationes in Psalmos*. Alla filosofia dello studio di Parigi e alle leggi dell'università di Bologna (1,5), Petrarca contrappone la «vera» filosofia e la «vera» legge di Gherardo (1,7). Infatti il vero filosofo non è altri che il vero cristiano (1,16), in quanto la parola filosofia significa amore di sapienza e poiché Dio è sapienza, il vero filosofo è amante di Dio (1,15). Quanto alle leggi, esse mutano con il variare dei tempi e degli uomini (1,23). Perché una legge sia eterna bisogna che abbia un fondamento eterno (1,25),

[333] Su Marco Portonari sta però indagando Enrico Fenzi (2004, p. 78 n. 16).

e questa è la legge della grazia, la sola che ci indirizza alla sapienza (1,29). Diversamente da Gherardo, il figlio Giovanni si merita solo rimproveri: lo stacco brusco rappresentato dalla lettera XVII 2 scritta al figlio (genericamente indirizzata a un *adolescens discolus*) [334], la dice lunga sulla difficoltà dei rapporti fra i due. Come già sappiamo, Giovanni si trova a Verona come canonico dal giugno del 1352, affidato alla cure di Rinaldo Cavalchini e Guglielmo da Pastrengo [335].

Le tre lettere a Guido Sette (XVII 3-5) costituiscono una piccola sequenza narrativa dedicata alla questione genovese: dopo che il 27 agosto 1353, Genova ha subito una sconfitta alla Loiera da parte di Venezia e degli alleati catalani [336], viene inviata un'ambasceria a Milano per chiedere la protezione dell'arcivescovo Giovanni, che manda a Genova Guglielmo Pallavicino in qualità di governatore. Per Petrarca si profila la possibilità di un viaggio ad Avignone come rappresentante dei Visconti, per cercare la mediazione del papa, preoccupato per lo svolgersi degli eventi. Il viaggio però non avverrà, perché Giovanni Visconti decide di trattare direttamente con Venezia (e Petrarca sarà in questo caso, invece, coinvolto) [337]. Come già altre volte nelle *Familiares*, il tema politico è introdotto da una vicenda o da uno stato d'animo privati [338]: nella prima delle lettere a Guido Sette (XVII 3), per trattare della sconfitta di Genova, Petrarca prende infatti le mosse da un episodio della biografia dell'amico (ricordiamo che Guido pur risiedendo ad Avignone era arcidiacono di Genova), e dall'osserva-

[334] Giovanni è indicato con simile perifrasi anche in XXII 7, la seconda delle due lettere che gli sono indirizzate. Un figlio che non si può dire avesse preso molto dal padre: «librum horret ut colubrum» («odia i libri come i serpenti»), scriverà in XIX 17,9 a Guido Sette. In una lettera più tarda a Socrate, la XXII 9, è definito «homo blandus et fallax. Idemque si liceat et violentus et minax» («uomo blando e bugiardo e, se potesse, anche violento e minaccioso» [par. 1]).

[335] Vd. IX 15-16.

[336] In XVII 3,33 Petrarca fa esplicito riferimento alla precedente sequenza narrativa genovese, dedicata alla vittoria al Bosforo (XIV 5-6).

[337] Per questi avvenimenti, vd. Dotti 1987, pp. 288-289. Per la missione a Venezia, vd. XVIII 16.

[338] Si vedano, per esempio, le due lettere, XV 4 ad Andrea Dandolo e XV 7 a Stefano Colonna, in cui dal viaggio come condizione esistenziale personale di instabilità (XV 4) si passa all'instabilità politica europea (XV 7) facendo uso delle stesse immagini e dello stesso lessico.

zione che benché in questo mondo tutto sia difficile («difficilia omnia et aspera et intractabilia et misera»), ciononostante la cosa che desideriamo più di ogni altra è di continuare a vivere, («nil magis cupimus quam hic esse» [3,10]). La notizia della sconfitta gli arriva mentre sta rimproverando Guido che insiste nel voler rimanere ad Avignone (3,15). Alle considerazioni sul valore delle flotte genovesi che mai prima di allora erano state sconfitte (3,16), segue la considerazione più generale del motivo dell'instabilità della fortuna:

> Nichil idem diu permanet, nichil quale cepit desinit; universa pretereunt, tempus fluit, annus vertitur, dies properat, volant hore […] Omnia statum mutant: terre, maria, celumque ipsum, homo […] creberrima omnium est alternatio Fortune […] [339]
>
> (Nulla rimane a lungo lo stesso, nulla finisce come cominciò; tutto passa, il tempo scorre, l'anno si volge, il giorno s'affretta, volano le ore […] tutte le cose cambiano stato: le terre, i mari, il cielo stesso, l'uomo […] più frequente di tutti è il cambio della fortuna […])

Bisogna perciò rassegnarsi anche alla sconfitta di Genova:

> […] et urbibus et orbi senectus est sua, suum declivium, sua mors; ad finem cunctam festinant, subeunda magno animo creatarum rerum omnium sors communis […] [340]
>
> ([…] come il mondo, anche le città invecchiano, decadono, muoiono, tutto si affretta verso la fine, e dobbiamo assoggettarsi con animo forte alla sorte comune di tutte le cose create […])

Dopo il racconto della sconfitta, segue in XVII 4 il racconto dell'arrivo dell'ambasceria genovese a Milano, vissuto da Petrarca in prima persona (4,2). Più interessante per l'autobiografia è la lettera conclusiva di questa serie, che rievoca la campagna di Valchiusa, dove Guido Sette (novello Petrarca), oppresso dalle faccende della curia («curis urgentibus» [5,1]), si è rifugiato. In questa lettera, tutta giocata sulla memoria del luogo dove ha ideato e scritto tante sue opere (5,5) [341], Petrarca si spinge fino a dichiarare che, se il destino

[339] XVII 3, 26-27.
[340] XVII 3,42.
[341] Petrarca menziona al par. 3 il *De vita solitaria* e il *De otio;* al par. 7, cita due esametri (che non compaiono in nessuna delle sue opere), in cui è presente

lo permetterà, vorrebbe tornarvi a trascorrere la vecchiaia: «forte senectutem illic placidam simul acturis, si fata permiserint» [5,10]). Ma, lo ricordiamo bene, solo qualche mese prima da Avignone, in prossimità della partenza, Petrarca ha scritto a Zanobi di voler partire per non tornare mai più («ut irrediturus abeam» [10,2]). La tentazione del ritorno a Valchiusa viene così proposta mediante una strategia che fa uso di minimi cambiamenti per recuperare frammenti di tempo (e di racconto) passato, e rende a livello testuale la *varietas* che contraddistingue i sentimenti umani (per cui mai niente è uguale, tutto cambia, si trasforma, invecchia, decade) consentendo, con continui e ripetuti ritorni, di trattenere il passato senza esaurirlo mai del tutto.

Le due lettere successive (XVII 6-7) sono indirizzate a Bernardo Anguissola, governatore di Como in nome dei Visconti e carissimo amico di Petrarca degli anni milanesi. La XVII 6 ci chiarisce cosa fosse l'«insperatarum occupationum amaritudo» di cui si lamentava con Nelli nell'ultima lettera del sedicesimo libro (XVI 14,14) e che avrebbe turbato la tranquillità dei primi mesi del soggiorno milanese. Benché leggendo le lettere XVII 3-5 a Guido Sette possiamo forse immaginare di che cosa si tratti, è soltanto ora che veniamo a sapere che è la possibilità di un'ambasceria ad Avignone: «dierum profectionem inire iubeor multorum notasque michi nimium Alpes media nunc hieme transire» («debbo tra poco intraprendere un viaggio di molti giorni e nel cuore dell'inverno passare le Alpi a me anche troppo note» [6,3]). La XVII 7 è una raccomandazione per un amico che (come lui) deve passare le Alpi.

Il ricordo di Valchiusa e della sua solitudine laboriosa ispirano anche la XVII 8 a frate Matteo. Contrariamente alla fame, alla sete che si placano dopo aver mangiato e bevuto (8,1), nota Petrarca, il

---

la medesima immagine del fiume che scende dalla sorgente della Sorga dell'*Epyst.* I 4,14-20 (Rossi 1933-1942, III, p. 249; Dotti 1978b, p. 400). La rappresentazione di Valchiusa come luogo della scrittura è ricorrente nelle *Familiares* (vd. per esempio, in VIII 3), simbolo dell'aspirazione alla solitudine, intesa come *otium leterarium*; in questa lettera è però presente, nei consigli a Guido sul momento migliore per seminare, uno spunto più realistico che ci fa intravedere una delle grandi passioni di Petrarca, il giardinaggio (XVII 5,9-10). I commenti sui risultati, sorta di «diario botanico» che tiene dal 1348 al 1369, sono riportati in margine al suo *De agricultura* del Palladio, ora contenuto nel Vat. lat. 2193 (Dotti 1987, p. 216). Su Petrarca «giardiniere», vd. Nolhac 1907, II, pp. 259-268; Ellis-Rees 1995.

desiderio di denaro aumenta tanto più se ne è accumulato («crescit pecunie studium crescente pecunia» [8,2]). Quanto sarebbe meglio se insieme alla voglia di imparare crescesse anche l'amore per la saggezza e il desiderio per le lettere («quanto melius discendo cresceret sapientie studium et cupiditas literarum» [8,2]). Bisogna studiare senza interruzione, finché si ha vita («studendum assidue et usque ad extremas vite reliquias sine intermissione discendum» [8,4]), perché la memoria non è sigillata come uno scrigno («archulam» [8,3]), ma è instabile e piena di incrinature («futilis ac rimosa» [8,4]). Se non è nutrita di continuo con lo studio, ogni giorno perde qualcosa («nisi aliquid iugi studio semper inferciat, multa quotidie dilabantur» [8,4]). È chiaro ora che tipo di lettore Petrarca ha in mente quando scrive che non vuole che «sine ullo labore percipiat que sine labore non scripsi» («senza fatica apprenda ciò che io senza fatica ho scritto» [XIII 5,24]). Poiché, però, insieme agli studi letterari viene la fama, nella letterina a Marco Portonari (XVII 9), che conclude l'argomento, Petrarca si schernisce dagli ammiratori facendo uso di un *topos* di modestia, che nella rubrica dà il titolo alla lettera: *Qui valde amant male iudicant* [342].

Per Giovanni Aghinolfi, con cui ha pianto qualche anno prima la morte di Jacopo da Carrara (XI 3), è la lettera finale (XVII 10) che riassume e completa il motivo agostiniano dell'impotenza della volontà (che tanta parte ha nel *Secretum* e che, ripetiamo, è il presupposto filosofico alla base del «dissidio», dell'*in terga respicere* che informa la struttura stessa delle *Familiares*), già affrontato in alcune delle lettere precedenti, in particolare, in II 9 a Giacomo Colonna (la «falsa Laura» e il «falso Agostino»), in IV 1 (l'ascesa al Monte Ventoso) [343], e nella serie X 3-5 a Gherardo, con il reiterato confronto fra

[342] Enrico Fenzi (2004, pp. 76-79) collega questa lettera e le altre due a Marco Portonari (III 12 e XX 4) alla questione milanese e alle «manovre difensive» (p. 76) messe in atto da Petrarca. Per le lettere a Paganino da Bizzozzero del terzo libro che pure si riferirebbero, secondo Fenzi, alla scelta filo-viscontea, vd. *infra*, p. 138 e n. 71.

[343] Al par. 21 di XVII 10, Petrarca ricorda proprio quell'esperienza: «sed non omnes facimus quo felices simus, imo vero viam ipsam unicam et angustam qua ad felicitatem pergitur, pauci admodum sequi volunt, neque id ipsum plene volunt potiusque velle cogitant quam volunt» («ma non tutti facciamo quel che occorre a esser felici, anzi pochi voglion seguire quell'unica stretta via

i due fratelli. A Giovanni (ma anche all'amico transalpino, probabilmente Socrate [10,6]) che lo esorta a fuggire da Milano (forse invitandolo a Mantova?) e a recuperare la sua libertà, Petrarca risponde modestamente di non essere diverso dal resto del genere umano («cum toto genere humano comune crimen est michi» [10,4]) [344]. Anche in questa, come nella prima lettera a Gherardo (X 3), Petrarca usa Agostino, ma questa volta l'Agostino delle *Confessioni* (con lunghe citazioni dai par. 8 e 9 dell'ottavo libro) la cui storia egli sentiva tanto simile alla sua («propriam mee peregrinationis historiam» [*Secr.* I, p. 42]). Anche Agostino, prima della conversione, non voleva e non riusciva a decidersi a una vita migliore (10,12), e mentre così lottava segretamente con se stesso («intestinum illud animi sui bellum« [10,13]), si trovava proprio a Milano: «ubi ego nunc simile quiddam experior» («dove io provo affanni simili ai suoi» [10,14]). Così, alla domanda del perché mentre vogliamo una cosa ne facciamo un'altra («unum volumus aliud agimus» [10,18]), Petrarca risponde citando Agostino: ci sono due volontà, e una di esse non è intera, così volere in parte e in parte non volere non è un'assurdità, ma piuttosto una malattia dell'animo:

> Non igitur monstrum partim velle, partim nolle, sed aegritudo animi est […] Et ideo sunt duae voluntates, quia una earum tota non est et hoc adest alteri, quod deest alteri. [345]
>
> (Non è dunque un'assurdità quella di volere in parte, e in parte non volere; è piuttosto una malattia dello spirito […] e sono due volontà, poiché nessuna è completa e ciò che è assente dall'una è presente nell'altra).

Ma possiamo essere felici, solamente se vogliamo interamente («si vere si plene si constanter si bona fide volumus» [10,22]). Questa volontà imperfetta, spiega Agostino a Francesco nel *Secretum*, chiamata accidia dai moderni e malattia dagli antichi («quam accidiam

---

che conduce alla felicità, né lo voglion pienamente, ma piuttosto che volerlo meditano di volerlo»).

[344] Lo stesso *topos* di modestia è presente all'inizio della *Posteritati* (p. 8): «Vostro de grege unus fui autem, mortalis homuncio» («Sono stato uno della vostra specie, un pover'uomo mortale»). Per la risposta alle critiche sulla decisione di trasferirsi a Milano, vd. *infra*, pp. 88-90.

[345] *Conf.* VIII 9.21 e *Fam.* XVII 10,21.

moderni, veteres egritudinem dixerunt»), è un'affezione dello spirito in cui è sempre aperta la via alla disperazione («aperta semper ad desperationem via» [*Secr.* II, p. 106]). È la malattia di cui soffre Petrarca, la paura di non volere del tutto ciò che vuole ma che gli sembra, invece, di volere pienamente («ne in totum velim quod ex parte volo et plene velle, nisi fallor, volo» [10,24]). Benché fin da giovane abbia amato la solitudine eccolo ora da vecchio in mezzo alla folla (10,26). Non sa, non vuole fare diversamente. Come già la lettera del Ventoso che terminava con il desiderio di una pace irrealizzabile, anche la XVII 10, concludendosi con una frase di Scipione Africano – il protagonista dell'*Africa* – tolta dal *De officiis* di Cicerone, si potrebbe commentare con le parole del *Secretum*:

> Umana michi satis est gloria; ad illam suspiro, et mortalis nonnisi mortalia concupisco. [346]
>
> (Mi basta la gloria umana; a questa agogno, e mortale come sono, non desidero che cose mortali.)

Libro XVIII

Il diciottesimo libro è suddiviso in sedici lettere. Nove sono i destinatari: Nicola Sygeros, Forese Donati, Croto da Bergamo (questi tre presenti solamente qui) [347], Carlo IV, Boccaccio, Gherardo (l'ultima lettera), Francesco Nelli (che fa la parte del leone con una serie contigua di cinque lettere, la più lunga della raccolta) [348], Lapo da Castiglionchio e Andrea Dandolo (l'ultima lettera anche per questo corrispondente). Sette lettere non hanno l'indicazione del mese, anche se, in realtà, le epistole prive di sottoscrizione sono soltanto tre, in quanto le altre quattro (la serie XVIII 8-10 a Nelli e la XVIII 12 a Lapo da Castiglion-

[346] *Secretum* III, p. 196.

[347] Forese è però una vecchia conoscenza delle *Familiares*: amico di Nelli e di Lapo da Castiglionchio, ha fatto parte, insieme ad Angelo Acciaiuoli, dell'ambasceria fiorentina che nel novembre del 1351 si è recata ad Avignone a chiedere al papa il riconoscimento di Luigi di Taranto come nuovo re di Napoli (XII 2): vd. XII 5,6 e 8,11.

[348] Una serie consecutiva di cinque lettere al cardinale Giovanni Colonna è anche nel quinto libro (2-6).

chio) sono esplicitamente collegate alla lettera che le precede (rispettivamente, a XVIII 7 e XVIII 11). Presumibilmente sono tutte scritte da Milano, e all'infuori della prima che è del 23 novembre1353 (che interrompe l'ordine cronologico arrivato al primo gennaio del 1354 con l'ultima lettera del diciassettesimo libro); le altre sono assegnabili agli anni 1354-1355, in una sorta di alternanza (XVIII 2 del 1354, XVIII 3-4 del 1355, XVIII 5 del 1354, XVIII 7-12 e 15 del 1355, XVIII 16 del 1354). Si tratta di un libro nel quale, fondamentalmente, non c'è una vera attenzione né cronologica né narrativa, ma piuttosto uno sviluppo nel tempo di una tematica unitaria, che, presente dappertutto nella raccolta, è qui particolarmente concentrata. Il diciottesimo è infatti il libro che testimonia nelle *Familiares*, nella sua forma materiale e di produzione del testo, l'impegno umanistico e filologico di Petrarca, di studioso dell'antichità classica e di collezionista di libri, che avrà il suo naturale punto d'arrivo nell'ultimo libro dedicato agli *Antiquis illustrioribus* [349]. A cornice di questa tematica, due lettere politiche, la prima a Carlo IV, e l'ultima ad Andrea Dandolo, a conferma della sua «missione di letterato» come la definisce Guido Martellotti, «che dalle esperienze di studio trae forza e autorità a dispensare ai potenti moniti e consigli, lode e vituperio, interprete tra i moderni della saggezza antica» [350]. Da notare che le due lettere sono collegate tra di loro dall'allusione in XVIII 16,5 ai preparativi per la venuta in Italia dell'imperatore (un po' più generica la menzione delle guerre italiane in XVIII 1,44).

La risposta di Carlo IV alla prima delle due epistole che Petrarca gli ha scritto (la X 1 del 24 febbraio 1351) giunge più di due anni dopo,

[349] Si notino in questo libro i rimandi al ventiquattresimo: la XVIII 2 è indirizzata a Nicola Sygeros per ringraziarlo di avergli spedito il manoscritto di Omero, dono che Petrarca ricorderà nella XXIV 12 a Omero (par. 3); la XVIII 3 contiene un'osservazione sulla divisione in decadi della storia di Tito Livio (par. 8) che Petrarca riprenderà anche in XXIV 8 a Livio (par. 2); in XVIII 4 ringrazia Boccaccio per avergli mandato la *Pro Cluentio* di Cicerone e il *De lingua latina* di Varrone, un autore, quest'ultimo, allora conosciuto soprattutto grazie alle testimonianze di altri autori (cfr. XXIV 6,2); le lettere XVIII 7-8 e 11 contengono tre menzioni delle *Ad Atticum,* la scoperta delle quali è stata l'occasione per scrivere le due epistole a Cicerone, le prime della raccolta (XXIV 3-4). Per i due codici procuratigli da Boccaccio, vd. *infra*, p. 247 n. 363.

[350] Martellotti 1955, p. XXI.

nel novembre del 1353 [351]. Con l'autorità che gli deriva dalla sua «missione di letterato», lamentandosi del ritardo, Petrarca sembra quasi fare dell'ironia: «Sic non tibi iam soli tuisque legionibus, sed nuntiis quoque et epystolis tuis, Cesar, impermeabiles Alpes sunt» («Non a te soltanto e alle tue legioni, ma anche ai tuoi messi e alle tue lettere, o Cesare, è chiuso il varco delle Alpi» [XVIII 1,1]). Poiché Carlo IV indugia ancora, Petrarca gli rivolge un terzo invito a scendere in Italia e a salire sul trono che gli spetta, prendendo in mano le redini dell'impero (1,24). L'epistola di chiusura è invece per Andrea Dandolo, come l'imperatore, un altro corrispondente con una storia alle spalle nelle *Familiares*: al doge di Venezia tre anni prima ha infatti mandato la XI 8 che, ricordiamolo, era la prima delle lettere sulla questione veneziano-genovese, la guerra fra le due potenze marinare [352]. Dopo che Genova era stata di fatto inglobata dai Visconti, Venezia aveva cercato di dare vita a una lega contro Milano. Giovanni Visconti decide così di mandare un'ambasceria a Venezia, a capo della quale mette Petrarca [353]. Nella lettera a Dandolo, scritta dopo la missione a Venezia avvenuta all'inizio del 1354 (XVIII 16,3), ne lamenta il fallimento, ed esorta il doge, ancora una volta, alla pace con i genovesi [354].

All'infuori di queste due – entrambe lunghe in contrasto con la rapidità delle altre – le epistole del diciottesimo libro formano un'unica trama che si snoda, lettera dopo lettera, illuminando di una luce concreta, materiale, appunto, l'ideale classico dell'*otium leterarium*: le due serie XVIII 2-5 e 11-15 riguardano tutte un codice, sia che si tratti di una richiesta, di un ringraziamento per un invio, oppure di un aspetto della sua produzione [355]. In mezzo, la serie

[351] Dotti 1987, pp. 286-287. La risposta dell'imperatore è la *Laureata tui* redatta da Cola di Rienzo che si trovava allora alla corte boema (la risposta dell'imperatore fu scritta presumibilmente nella primavera del 1351): Dotti 2002-2005, V, p. 477. Di Cola, in XVIII 1,19-20 Petrarca traccia un veloce ritratto. La seconda lettera di Petrarca a Carlo IV è la XII 1 (anch'essa menzionata in XVIII 1,2 e 47). In XVIII 16 ad Andrea Dandolo, Petrarca fa la stessa cosa rievocando la prima lettera che ha scritto al doge, la XI 8 del 18 marzo 1351.

[352] Per la guerra fra Genova e Venezia, vd. XI 8; XIV 5-6; XVII 3-4.

[353] Dotti 1987, pp. 289-290. In un primo tempo, Petrarca pensava di dover andare invece ad Avignone (vd. XVII 6-7).

[354] Per l'orazione che Petrarca pronuncia a Venezia, vd. Godi 1984.

[355] L'analisi delle numerose postille in margine ai libri che Petrarca possedeva mostrano una straordinaria attenzione per gli aspetti materiali della pro-

per Francesco Nelli (XVIII 7-10) [356], pausa non irrelata di riflessione metatestuale, che continuerà anche nel prossimo libro: sono infatti questi gli anni, a partire dal 1353, in cui Petrarca lavora più intensamente alla composizione del *liber* [357].

Le lettere XVIII 2-4 sono ringraziamenti per dei codici che gli sono stati procurati. In XVIII 2, è grato a Nicola Sygeros, funzionario della corte di Bisanzio, per avergli fatto avere un manoscritto di Omero [358]. Ha conosciuto Sygeros nel 1348, quando questi si è fermato a Verona di ritorno da una missione ad Avignone e gli ha promesso il manoscritto di Omero. Finalmente un Omero «non in alienum sermonem violento alveo derivatum, sed ex ipsis greci eloquii scatebris purum et incorruptum» («non per violenta derivazione trasportato in altra lingua, ma puro e incorrotto» [2,6]). Purtroppo, scrive a Sygeros, non conosce il greco, il cui studio, iniziato con il monaco Barlaam, ha troppo presto interrotto, dopo che questi è prima divenuto vescovo (grazie al suo aiuto) e poi, purtroppo, è morto (2,7) [359]. In greco possiede anche un codice di Platone (2,11) [360]. In XVIII 3 ringrazia Boccaccio per avergli procurato la serie intera delle

---

duzione, un elemento che la schedatura di Silvia Rizzo (*Il lessico filologico degli umanisti*, 1973) ha particolarmente messo in luce (vd. Fera 1992-1993, p. 377). Oltre che dalle postille, l'interesse di Petrarca per l'allestimento materiale è testimoniato anche dalle lettere di questo libro. Si legga per esempio in XVIII 3,9 la descrizione del magnifico codice delle *Enarrationes in Psalmos* che Boccaccio gli ha procurato: «libri decor et vetustioris litere maiestas et omnis sobrius accedit ornatus, ut cum oculos ibi figere ceperim, siticulose hirudinis in morem nequeam nisi plenos avellere» («l'eleganza del volume, la bellezza della scrittura antica e la sobrietà degli ornamenti, sicché quando vi poso gli occhi, come un'assetata sanguisuga non riesco a staccarli»). E ancora in XVIII 5,5 a Gherardo: «Sic apud nos alii membranas radunt, alii libros scribunt, alii corrigunt, alii ut vulgari verbo utar, illuminant, alii ligant et superficiem comunt» («Così presso di noi alcuni lisciano le pergamene, altri scrivono, altri correggono, altri, per usare la parola corrente, alluminano, altri legano e mettono eleganti copertine»).

[356] La XVIII 11, quinta lettera a Nelli, non fa parte di questa serie, ma ne delimita il confine insieme alla XVIII 6 a Forese.

[357] Billanovich 1947, p. 11 ss. Per i tempi di composizione delle *Familiares*, vd. *infra*, pp. 32-35.

[358] Si tratta dell'*Iliade* (Pertusi 1964, p. 63).

[359] Per lo studio del greco con Barlaam, vd. anche XXIV 12,36. Petrarca riprenderà lo studio del greco con Leonzio Pilato (XXIV 12,30): vd. *infra*, p. 305 e n. 522.

[360] Petrarca possedette soltanto due manoscritti in greco, l'Omero di Sygeros e il Platone di cui parla in questa lettera, che aveva nella sua biblioteca di

Enarrationes in Psalmos di Agostino [361]. In quest'ultima lettera è importante l'accenno a Tito Livio, la cui storia di Roma «in partes quas decades vocant, non ipse qui scripsit sed fastidiosa legentium scidit ignavia» («non lui che la scrisse, ma la schifiltosa pigrizia dei lettori divise in quelle parti che si chiamano decadi» [3,8]). Sappiamo come il recupero delle *Decadi*, che fino a quel momento venivano tramandate separatamente e a cui Petrarca lavora fra il 1328 e il 1329, sia il suo primo importante lavoro di restauro filologico [362]. In XVIII 4, ringrazia ancora Boccaccio per avergli mandato due nuovi codici, ricopiati di sua mano (4,1), il *De lingua latina* di Varrone e la *Pro Cluentio* di Cicerone (un ringraziamento che ripeterà – la *transmissiva* della XVIII 4 è andata perduta – in XVIII 15, la terza lettera di questo libro a Boccaccio) [363]. In XVIII 5, al fratello, è il turno di Petrarca di fare dono di un libro: sono le *Confessioni* di Agostino, che da tempo ha promesso a Gherardo [364]. Vediamo così Petrarca alle prese con il delicato problema della trascrizione accurata dei codici: la copia di Gherardo, infatti, eseguita da un suo familiare, non è esente da errori d'ortografia, ma nessuno così grave che aguzzando l'ingegno non sia possibile correggere [365]. In XVIII 12 a Lapo da Castiglionchio, ac-

---

Valchiusa e che si salvò dal furto e dell'incendio del Natale 1353 (vd. *Disp.* 46, p. 356; *Ign*. IV, pp. 1118-1120: Nolhac 1907, II, pp. 133-134). Per l'episodio del furto a Valchiusa, vd. *infra*, p. 343 n. 7.

[361] Oggi è il Par. lat. 1989 (Billanovich 1947, p. 199).

[362] Per il codice di Livio appartenuto a Petrarca (Harleian 2493), vd. *infra*, p. 121 n. 18.

[363] Boccaccio aveva trovato nella biblioteca di Montecassino di Napoli un codice che conteneva il *De lingua latina* di Varrone, la *Pro Cluentio* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*. Aveva ricopiato i primi due e li aveva inviati a Petrarca (oggi è il Laurenziano L 10): Billanovich 1947, p. 204. Del viaggio a Napoli di Boccaccio – che si lamentava di essere stato trattato male da Niccolò Acciaiuoli – Petrarca parlerà in XVIII 15, quando lo ringrazierà di nuovo del dono dei due libri.

[364] Come osserva Dotti (2002-2005, V, p. 490), si tratta di una trascrizione allestita appositamente per Gherardo e non della copia (purtroppo perduta) donatagli da Dionigi da San Sepolcro e che Petrarca donerà a sua volta a Giovanni Marsili (vd. *infra*, p. 77 e n. 143).

[365] XVIII 5,7: «Neglectam tamen orthographiam potiusquam insignes defectus invenies» («Più che gravi errori, troverai mende d'ortografia»). Da questa considerazione prende lo spunto Vincenzo Fera (1992-1993, pp. 374-375) per un affascinante e poliedrico ritratto di un Petrarca «filologo militante», teso alla comprensione del testo più che alla sua emendazione.

compagnatoria del codice di Cicerone che restituisce all'amico dopo più di quattro anni (12,1) [366], Petrarca compare in veste di copista, copista d'eccezione – ma anche Cicerone aveva trascritto personalmente delle orazioni (12,5) – perfino inventore di un metodo che consiste nello studiare e imparare a memoria mentre trascrive (12,4-5). Un lavoro di solito tediosisissimo che ha fatto quasi senza accorgersene (12,8), ma esclusivamente riservato a Cicerone:

> […] nulli fere omnium qui unquam scripserunt me tantum fuisse daturum, ut inter tot aculeos humanarum difficultatum, quos prorsus excutere nequeo, inter tot studiorum curas, ad quas longa etiam brevi est vita, alienis trascribendis tempus impenderem […] sed tanti visus est Cicero cui etiam de minimo partem darem. [367]
>
> ([…] quasi di nessuno scrittore, tra quanti furono in passato, io mi sarei mai sognato di dedicarmi a trascrivere gli scritti, in mezzo ai triboli delle umane difficoltà che non riesco a scansare, tra tante brighe di studi, per le quali anche una lunga vita non basta […] ma Cicerone è così grande, che mi è parso giusto concedergli una parte di quel poco che ancor mi rimane.)

Una importante dichiarazione d'amore che continua nelle due epistole a Croto da Bergamo, grande collezionista di manoscritti, soprattutto di Cicerone (XVIII 13-14), con le quali Petrarca lo ringrazia per avergli inviato, su sua richiesta, le *Tusculanae Disputationes*.

Ritorniamo ora sui nostri passi. Dopo le lettere «umanistiche» XVIII 2-5, una lettera a Forese Donati precede la sequenza XVIII 7-10 a Nelli. A Forese che lo rimprovera di trascurarlo, Petrarca risponde scherzosamente che le critiche degli amici lo riempiono di dolcezza. In questo accenno al valore dell'amicizia («preciosa grata et immarcescibilis supellex» [6,5]) viene introdotto il motivo metatestuale del rapporto epistole-amici, che nella serie 7-10 si sviluppa formando una «spirale epistolare» che salda le lettere una con l'altra: le lettere 8-9-10

[366] Per il codice di Lapo da Castiglionchio, vd. *infra*, p. 208 e n. 264.

[367] XVIII 12,9-10. Non è la prima volta che Petrarca trascrive personalmente Cicerone. La penuria di bravi copisti lo forzò in alcune occasioni a copiare di sua mano, come a Verona nel 1345 l'epistolario (XXI 10,16).

alla lettera 7; la lettera 9 alla lettera 8 (ma anche più indietro nel testo, alla lettera 14 del sedicesimo libro, l'ultima della raccolta per Nelli); la lettera 10 a tutte le precedenti. Sorta di libro nel libro, queste lettere, con le quali Petrarca riflette sul testo che sta costruendo, sono intimamente e dichiaratamente connesse. Filo conduttore della XVIII 6 a Forese è l'«infinita diversitas» dell'animo umano [6,1]), con cui Petrarca – ci ha avvertito nella dedicatoria: le «infinite […] varietates hominum» (I 1,29) sono la causa delle molte contraddizioni nelle sue epistole – deve fare i conti nel processo di ordinamento e raccolta. Breve, ma estremamente elaborata, pur nella sua conclamata semplicità, la prima di questa serie (7-10) funziona da lettera guida, in quanto accompagnatoria delle prossime che Petrarca deve rimandare perché a suo tempo andate smarrite (7,7). Commentando la lettera che Nelli gli ha scritto e lodandone la semplicità adatta all'occasione (7,2), Petrarca la paragona a una donna che in abiti dimessi diventa più desiderabile per il suo amante (7,1-2), paragone che gli permette di citare il canto dedicato a Sofonisba e Massinissa dell'*Africa* (V 12 ss). Come in altre occasioni, quando Petrarca nomina l'*Africa*, lo fa per alludere alla sua fama (lo abbiamo osservato, per esempio, nella conclusione del diciassettesimo libro). Non è perciò un caso se questa epistola a Nelli si conclude alludendo ai «ladri» delle sue lettere, non letterati, ma pedanti, che «quicquid ergo cuique excedit, sitienter intercipiunt, nec studiosorum abstinent iniuriis» («tutto quello che si scrive, lo intercettano golosamente, né si astengono dal far torto agli studiosi» [7,7]) [368].

Sul motivo della semplicità dello stile si apre anche la seconda lettera della sequenza a Nelli, che sfocia nel riferimento alla silloge ciceroniana con una citazione dalle *Ad Atticum* (8,14) [369], e si inseri-

[368] Il motivo è presente anche in XVIII 15,5 a Boccaccio. Sull'intercettazione delle lettere, vd. anche V 16-18; XIX 2,6; XX 6,4-5; e vd. *infra*, pp. 47-48.

[369] Altri richiami all'epistolario ciceroniano sono in XVIII 7,6 e 11,4. Uno era anche in XVI 14,2, che possiamo considerare parte di questa sequenza, poiché Petrarca alla fine di XVIII 8 si ricollega proprio a questa lettera – la XVI 14 è l'ultima della raccolta che ha inviato a Nelli, l'ultima di una serie di quattro e l'ultima epistola del sedicesimo libro – in cui era questione di un errore di grammatica dell'amico. Il rimando da una lettera all'altra è piuttosto complesso e dimostra l'incredibile cura con la quale il testo è organizzato: alla fine di XVIII 7, Petrarca scrive a Nelli che gli rimanda alcune lettere andate smarrite: presumibilmente si tratta del gruppo XVIII 8-10 che non ha data. Alla fine di

sce nel lungo discorso sull'autenticità delle lettere scritte agli amici: «magna michi ex parte dilabitur quicquid ad amicos loquor» («tutto ciò che scrivo agli amici, viene in gran parte da me stesso» [8,1]). E ancora: «in familiaribus presertim epystolis […] cum amicis sic locutus […] ut mecum» [«soprattutto nelle lettere familiari […] parlo con gli amici come con me stesso» [8,10]) [370]. Il motivo del parlare all'amico come a un altro se stesso (e la fonte è naturalmente il *Laelius* di Cicerone) gli fornisce la giustificazione della «infinita varietas» degli esseri umani, quindi anche la sua. Come Cicerone, non si preoccupa se i suoi argomenti sono ambigui o incerti (8,11), o i suoi pensieri contraddittori (8,13), perché, appunto «omnia cum amicis ut mecum loqui» (8,11) [371].

L'ultima delle epistole a Nelli, la XVIII 11, al tempo stesso inclusa ed esclusa dalla sequenza, con un doppio sguardo, retrospettivo (il passato della raccolta) e anticipatore (il futuro della raccolta), che mette in risalto come e fino a che punto il genere letterario consenta di manipolare il testo, riepiloga e conclude le tematiche del libro. Indietro: il riferimento alla instabile situazione politica italiana richiama XVIII 1 con cui ha invitato l'imperatore a scendere in Italia; nel preferire che Lapo si rivolga piuttosto alla filosofia che al diritto, Petrarca cita Platone e Omero, i cui codici egli possiede, il secondo grazie a Nicola Sygeros a cui è indirizzata la XVIII 2; con la citazione dalle *Ad Atticum* con cui si congeda da Nelli, la lettera si ricollega a XVIII 7,4 e XVIII 8,14. In avanti: Petrarca manda a Nelli il codice di Cicerone che deve restituire a Lapo (che non sa dove si trovi, se

---

XVIII 8 (cioè della prima senza data, appartenente al gruppo di lettere smarrite e rispedite), scrive a Nelli che nell'ultima lettera che gli ha scritto (la XVI 14) ha tralasciato alcune cose che desidera ora aggiungere: presumibilmente si tratta delle successive 9-10 (che pure fanno parte del gruppo di lettere smarrite). In XVIII 10, Petrarca fa riferimento ad un'altra sua lettera, ma il fatto che questa volta non ci siano sufficienti informazioni per identificarla, ci proietta fuori dalla raccolta, invitati ad un «philosophico convivio» (par. 5) in cui un gruppo di tre amici (Nelli stesso, Boccaccio, forse Lapo da Castiglionchio o Forese Donati) commenta la lettera appena ricevuta.

[370] Poco conta, direi, che le *Ad Atticum* fossero lettere «autentiche», mentre queste di Petrarca non lo sono affatto, almeno nei limiti in cui lo erano quelle di Cicerone.

[371] Cfr. *Ad Att*. VIII 14,2.

a Bologna o a Firenze) insieme a un'accompagnatoria, la XVIII 12; il riferimento alla guerra fra Genova a Venezia rimanda invece alla XVIII 16 al doge di Venezia, che termina il libro.

Congedandosi da Andrea Dandolo e pregandolo di voler accogliere la sua esortazione alla pace, a tre quarti della raccolta [372], Petrarca termina il diciottesimo libro citando per la prima volta il suo nome: *Franciscus*, l'*auctor* delle epistole, colui che della raccolta comanda i destini, l'unico ad avere una voce in un libro i cui corrispondenti parlano quasi sempre e soltanto con la sua:

> […] quod in perniciem Italie non modo non pergis *auctore Francisco* […] alto suspirio et magnis animi gemitibus revocante. [373]
>
> ([…] che alla rovina d'Italia tu non muovi per consiglio di Francesco […] mentre con grandi sospiri e molto pianto cercava di richiamarti.)

Libro XIX

Le diciotto lettere del diciannovesimo libro si sviluppano lungo un arco temporale piuttosto lungo – anche se come nel caso del diciottesimo, soltanto la metà porta una data in calce (ma nelle lettere XIX 6 e 16 è interna al testo) – soprattutto se confrontato con l'*intentio* temporale dei libri precedenti: dall'autunno del 1354 della prima lettera (il diciottesimo libro si conclude con il 28 maggio) fino al 25 marzo del 1359 dell'ultima. Le lettere sono organizzate secondo uno

---

[372] La XVIII 16 a Dandolo è la duecentocinquantaquattresima e si trova così quasi esattamente a tre quarti delle *Familiares*.

[373] XVIII 16,30 (corsivo mio). All'infuori delle *Antiquis illustrioribus* (che iniziano tutte – eccettuate le due epistole in versi a Orazio e Virgilio – con la formula di saluto: «Franciscus […] salutem»), nessuna *familiaris* è firmata. L'unica altra occasione in cui Petrarca menziona il suo nome è in XXI 2,2 a Jan ze Streda (corsivo mio): «Quid humanius […] quid mitius quam […] nunquam *Francisci tui nomen* e memoria Iohannis abiturum?» («Che cosa di più gentile […] e di più caro […] che il nome di Francesco non sarà mai dimenticato da Giovanni?»). Il motivo del nome è però preparato dalla lettera XVIII 2,14, in cui Petrarca ha chiesto a Nicola Sygeros di far conoscere il suo, già abbastanza noto in occidente, anche alla corte orientale (corsivo mio): «Vale, vir egregie, *nomenque meum* […] iam satis in occidente cognoscitur, in orientali aula».

schema cronologico a «gambero»: 1354 (XIX 1-2), 1355 (XIX 3-6), 1356 (XIX 7), poi, indietro al 1355 (XIX 9), di nuovo avanti con un salto cronologico di tre anni al 1358 (XIX 10), poi indietro di due anni al 1356 (XIX 11) e indietro di un altro anno al 1355 (XIX 12), e infine di nuovo avanti al 1356 (XIX 13-14), al 1357 (XIX 15-17) e al 1359 (XIX 18). Le ultime quattro lettere (XIX 15-18) rispettano l'ordine cronologico (dal 31 maggio 1357 al 25 marzo 1359), ma la prima del ventesimo libro è di nuovo del 1355 [374].

Per ciò che riguarda gli otto destinatari, tre sono nuovi anche se non necessariamente, come spesso capita nelle *Familiares*, nuove conoscenze: Moggio Moggi, Benintendi Ravagnani e Jacopo Bussolari. I primi due, benché presenti unicamente in questo libro con una sola lettera ciascuno, sono corrispondenti con una storia rilevante nella raccolta. Moggio Moggi è stato il maestro del figlio Giovanni prima a Parma poi a Verona; a Benintendi Ravagnani, cancelliere della repubblica di Venezia, probabile destinatario della IX 12, Petrarca invierà una trascrizione dei primi otto libri delle *Familiares* [375]. Gli altri sono Carlo IV e gli amici, Zanobi da Strada, Lelio, Francesco Nelli e Guido Sette. Spesso l'ordine dei destinatari all'interno dei singoli libri non è lineare, nel senso che due o tre lettere alla stessa persona possono trovarsi una in fila all'altra o intervallate da altre lettere. Ma in questo libro la disposizione dei destinatari sembra imitare la cronologia a gambero che abbiamo appena messo in evidenza. Tre corrispondenti sono presenti con più di una lettera: Francesco Nelli e Guido Sette con cinque ciascuno, Carlo IV con tre. La disposizione è la seguente: Carlo (1), Carlo (4), Nelli (6-7), Guido (8-10), Carlo (12), Nelli (13-15), Guido (16-17).

Le tre lettere all'imperatore sono separate, come a scandire il passaggio del tempo: con la prima (XIX 1) Petrarca si congratula per il suo arrivo in Italia (autunno 1354), con la seconda (XIX 4) gli

[374] Alcune lettere sono di difficile datazione, perché volutamente generiche, come, per esempio la XIX 8 a Guido Sette. Ma per l'argomento (una riflessione metatestuale), la si può ricollegare alla serie XVIII 7-10 a Francesco Nelli, che appartiene al 1355.

[375] È la redazione β della raccolta, per cui vd. *infra*, p. 36 e n. 17. Per Moggio Moggi, vd. *infra*, pp. 256 e n. 387; 272 e n. 425; 279 n. 446; per la «raccolta di Moggio», vd. *infra*, p. 38 e n. 22.

raccomanda Lelio (febbraio 1355), con la terza (XIX 12) lo rimprovera per la sua partenza (giugno 1355). Il numero e la posizione di queste lettere a Carlo IV determinano il clima del libro, che ci presenta un'altra faccia della «missione del letterato» [376]: l'impegno politico al servizio di un signore. Soprattutto la sequenza narrativa che interessa Carlo IV (venuta, successiva incoronazione e partenza) occupa un ampio spazio in questo libro: sei lettere su diciotto, se consideriamo non soltanto il vero e proprio racconto, ma anche le molteplici allusioni (in XIX 1, 2, 3, 4, 8 e 12). A queste si devono poi aggiungere anche le tre lettere sulla missione in Germania nell'estate del 1356 (XIX 13-15). In XIX 9, dedicata alla situazione politica italiana, Petrarca continua il racconto della guerra fra Genova e Venezia, con la sconfitta di quest'ultima a Porto Longo (il 4 novembre 1354) e la decapitazione del doge Marino Faliero (18 aprile 1355) [377] che era succeduto ad Andrea Dandolo (di cui Petrarca ricorda la morte in questa stessa lettera, facendo dell'amico una lunga rievocazione, interessante perché giocata su uno scambio epistolare in parte reale e in parte immaginato: 9,13-21) [378]. Inoltre, l'ultima lettera (XIX 18, dell'inizio del 1359) è indirizzata a Jacopo Bussolari, un frate agostiniano che governava Pavia con l'appoggio del marchese del Monferrato. Nella lettera, *auctore Francisco*, ma sicuramente scritta in nome dei Visconti, intenzionati a riconquistare Pavia, Petrarca invita Bussolari ad arrendersi [379]. Insieme all'ampio spazio dedicato alle vicende

---

[376] Martellotti 1955, p. XXI

[377] Questa di Petrarca nella lettera XIX 9 è «una delle poche testimonianze prossime e vive del tragico avvenimento» (Dotti 1987, p. 305 n. 87). Il 1355, anno della decapitazione di Marino Faliero è il quarto «anno» delle *Familiares*; per gli «anni» delle *Familiares*, vd. *infra*, p. 178 n. 177.

[378] Dandolo è ricordato anche in XIX 11,11.

[379] Nel 1359, i Visconti riconquisteranno Pavia (Dotti 1987, p. 333). Jacopo Bussolari è il destinatario anche della *Disp.* 39, scritta in nome di Bernabò Visconti. Anche le *Disp.* 34-38 (la *Disp.* 37 è indirizzata a Luigi di Taranto) sono scritte su incarico dei fratelli Visconti e «costituiscono una testimonianza dei servizi con cui Petrarca si 'sdebitava' dell'ospitalità dei Visconti» e verso i quali manifestava «una certa insofferenza» (Pancheri 1994, pp. 280-281 n. 3). Pancheri rimanda alla *Disp.* 28 (p. 200), in cui le epistole cancelleresche sono definite «literule», «plebeie atque humiles cure» («cose basse e plebee»), e segnala il manuale di *ars dictandi* su cui Petrarca studiava, oggi il Par. lat. 2993 (Billanovich 1947, p. 48 n. 1); vd. anche XII 9,2 (*infra*, p. 208), XIII 7,11.

politiche, vedremo come prosegua e si approfondisca la meditazione metatestuale iniziata nelle lettere 7-11 del diciottesimo libro.

La quarta *familiaris* diretta a Carlo IV è la lettera inaugurale del libro, come già X 1, XII 1 e XVIII 1. Ma a differenza di queste, è molto breve: «ego in tua totiens exhortatione multiloquus, en ut in gratulatione perbrevis sum» («io che a incitarti ho speso tante parole, ora nel congratularmi sarò brevissimo» [1,1]). Carlo di Boemia parte da Norimberga alla fine di settembre e arriva a Gemona (Udine) alla metà di ottobre. In novembre è a Mantova, dove rimane fino alla fine dell'anno e dove Petrarca lo incontrerà personalmente (2,3) [380]. Per introdurre il racconto della visita all'imperatore, che poi svolgerà con grande ampiezza di particolari, anche cronologici, in XIX 3 a Lelio, Petrarca sceglie Zanobi da Strada (XIX 2), il quale sarà incoronato poeta a Pisa proprio per mano di Carlo IV il 24 maggio 1355, quindi in data posteriore a questa lettera che è del 27 dicembre 1354. Anche se qui non se ne fa parola, noi sappiamo già della laurea poetica di Zanobi per averne Petrarca fatto cenno a Boccaccio – ma senza fare nomi, sottilmente polemico – in una lettera precedente nel testo, ma posteriore cronologicamente, la XVIII 15 del 20 dicembre 1355: «multi nomen hoc ipsum ambiant rei expertes» («molti ambiscono al nome di poeta e non lo sono di fatto»[par. 2]) [381].

Petrarca parte da Milano l'11 dicembre («Ad. II° Idus Decembris hinc movi» [3,9]) e dopo quattro giorni di un viaggio gelido (l'inverno del 1354 fu freddissimo, come scrive anche a Zanobi) e pericoloso per la presenza di soldati dappertutto, giunge a Mantova (3,11). La XIX 3 a Lelio, a cui fa da sfondo, come nella *Posteritati*, la coscienza della propria posizione – Petrarca che può parlare da pari a pari con i potenti (par. 12), Petrarca, la cui fama è arrivata oltre le

[380] Dotti 1987, pp. 302-303.

[381] La data non è la sola corrispondenza fra le lettere XIX 2 e XVIII 15. C'è infatti in entrambe il motivo dei «ladri» di lettere. Scrive Petrarca a Boccaccio: «quod ad te litere in quibus tibi gratias agebam non venerint, mirarer nisi quia talia multa quotidie patimur, et hec michi querimonia lugis est» («che tu non abbia ricevuto la lettera con la quale ti ringraziavo mi meraviglierei, se non fosse che tali disdette capitano ogni giorno e me ne lamento continuamente» [XVIII 15,4]). E a Zanobi, dal quale da due anni non riceve notizie: «litere nostre medio viarum suos raptores inveniunt» («le nostre lettere trovano de' ladri a mezza strada» [(XIX 2,6]). Per l'incoronazione di Zanobi, vd. anche XIII 9,3.

Alpi (par. 16), Petrarca che come e meglio di quanto Dionisio trattò Platone è trattato dall'imperatore (par. 26-28) – è interamente fondata sull'incontro con Carlo, proposto in forma di dialogo [382]. Dopo aver parlato della composizione del *De viris* ancora incompiuto che promette di dedicare a Carlo, avergli donato alcune antiche monete con l'effigie degli imperatori romani della sua collezione [383], aver affrontato molti e diversi argomenti, arriva l'insolita e sorprendente richiesta di Carlo di raccontargli la sua vita «ex ordine»:

> A die ortus usque ad hanc etatem totam vite mee, fabulam dicam an historiam?, *ex ordine* voluit audire […]
>
> (Egli volle – sembra una favola ed è verità – ch'io gli narrassi in ordine tutta la mia vita dalla nascita a oggi […])

Storia che, del resto, Carlo mostra di conoscere già:

> […] vel oblivione vel brevitatis studio aliquid preterirem, protinus ille supplerer ac sepe me melius ipse res meas nosset […] [384]
>
> ([…] quando io per amore di brevità o per dimenticanza trascuravo qualche particolare, egli subito suppliva al mio dire mostrando di conoscere meglio di me le cose mie […])

Giunto Petrarca al racconto dei tempi presenti, l'imperatore gli chiede quali siano i suoi progetti per il futuro:

> «Intentio,» inquam, «Cesar, optima est, quamvis adhuc actus meos ad limam expolire nequiverim; *preteriti* enim *temporis* consuetudo violenta et *presenti intentione* potentior, cor adversus recens propositum […]». [385]

---

[382] Per l'uso del dialogo come elemento determinante della tecnica di scrittura di Petrarca sia nell'epistolario che nelle altre opere, vd. Bernardo 1951 e 1953.

[383] Per la genesi del *De viris*, che Petrarca non pubblicò mai, vd. *infra*, p. 187 n. 206. Per il suo interesse per gli studi di numismatica, di cui è considerato uno degli iniziatori, vd. Magnaguti 1907; e vd. anche XVIII 8,6; XIX 12,7.

[384] XIX 3,16 (corsivo mio). È interessante ricordare che lo stesso Carlo IV è autore di un'autobiografia in latino, dal titolo *Karoli IV imperatoris Romanorum vita ab eo ipso conscripta* (Nagy 2001), composta probabilmente dopo il 1346, e che racconta in prima persona gli eventi dalla sua nascita fino a quando viene eletto imperatore nel 1346.

[385] XIX 3,17 (corsivo mio).

> («Ottime sono», risposi, «le mie intenzioni, sebbene non sia ancora riuscito a dare perfezione ai miei atti; perché le antiche male abitudini, più forti delle nuove intenzioni, rendono il mio cuore ribelle ai recenti propositi […]»)

E quale vita vorrebbe fare:

> Solitarie, inquam, qua nulla tutior, nulla tranquillior, nulla denique felicior vita est […] [386]
>
> (La vita solitaria, dico, che è d'ogni altra la più sicura, la più tranquilla, la più felice […])

La riflessione metatestuale che ha contrassegnato la serie 7-10 a Nelli nel diciottesimo libro arriva così a compimento: lettera dopo lettera, *ex ordine*, (dal passato delle lettere passate, al presente delle lettere presenti al futuro delle lettere future) Petrarca sta raccontando la propria vita. Nelle epistole che verranno dopo la XIX 3 a Carlo, Petrarca sembrerà, in certo modo, riproporre a livello microscopico il progetto intero delle *Familiares*. Riprendendo, infatti, lo schema del racconto fatto a Carlo, in XIX 4 (le due lettere sono collegate: la seconda allegata alla prima) raccomanda Lelio all'imperatore, riassumendone la vita, che fino ad un certo punto, lungo l'itinerario famiglia Colonna-Clemente VI-Gui de Boulogne, si è svolta parallelamente alla sua, al suo passato, dunque. Il presente, la situazione contingente tormentata da preoccupazioni di ogni genere («tot undique diurnarum acies curarum» [7,2]) è invece nell'allusione al figlio in XIX 5 indirizzata a colui che è stato a Parma il suo primo precettore, Moggio dei Moggi [387], nel ricordo della morte recente

---

[386] XIX 3,18. La risposta scatena tra i due una discussione sulla vita attiva e contemplativa (sullo stesso tema, vd. anche III 12). Sulla composizione del *De vita solitaria* a cui Petrarca accenna in questa lettera (par. 21), vd. *infra*, p. 186 n. 202.

[387] La XIX 5 a Moggio Moggi è l'unica *familiaris* che ci sia giunta autografa insieme al primo abbozzo della XVI 6 (vd. *infra*, p. 38 e n. 22). Per la storia dei precettori di Giovanni nelle *Familiares*, vd. VII 17 a Giberto Baiardi, IX 15-16 a Guglielmo da Pastrengo (queste ultime due lettere, ricordiamo, interrompono la cronologia del nono libro con un salto in avanti al 1354 e agli anni milanesi) e XIII 2-3 a Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo Cavalchini. Altre notizie su Giovanni, in questo libro, sono in XIX 17,9 a Guido Sette (del quale Petrarca era stato ospite insieme a Giovanni ad Avignone negli anni 1351-1352 [vd. XIX 16,3]). In questa lettera Petrarca chiede a Moggio di andare a vivere con loro,

del cardinale Giovanni Visconti in XIX 6,1 [388], nel progetto di andare a Roma impedito dalla guerra in XIX 7,4 [389], nelle notizie sulla guerra fra Genova e Venezia e sulla morte del doge Marino Faliero in XIX 9, nella missione a Praga per la pace in Lombardia, vicenda che lo coinvolgerà anche personalmente (XIX 13-15). Nella datazione delle lettere che, abbiamo visto, non segue l'ordine cronologico, ma procede a «gambero», due passi avanti e uno indietro, in modo che ogni presente può essere il passato della lettera precedente e ogni passato il presente della lettera successiva, in un ordine continuamente sovvertito, è invece il senso della risposta che Petrarca dà a Carlo IV sui suoi progetti per il futuro, la sua perenne indecisione, il suo voler sempre tornare sui suoi passi [390]. A Guido Sette, che gli chiede notizie sul suo stato, risponde:

---

offrendogli: «otium […] solitudinem, libertatemque» (XIX 5,8). In cambio, sembra chiedergli, oltre all'educazione scolastica del figlio, la trascrizione delle sue *nuge*. Nella lettera XX 7 dirà a Nelli che un amico sta trascrivendo le sue epistole, forse proprio Moggio, come ritiene Billanovich (1947, p. 22). Per il problema di trovare degli abili copisti, vd. XVIII 5 e 12.

[388] La lettera XIX 6 a Nelli è una *commendatio amici romipete* che Petrarca non nomina ma che descrive come militante nello stesso campo e obbediente al suo stesso signore, sebbene questi sia da poco morto: «in eisdem castris militavimus necdum exauturati sumus, duce quamvix extincto» (par. 1). L'amico è stato identificato in Giovanni Mandelli, il nobile lombardo, originario di Como e parente dei Visconti per cui Petrarca scriverà nel 1358 l'*Itinerario in Terra santa* (Billanovich 1947, p. 220; Foresti 1977a pp. 374-375). Di parere diverso sono Wilkins (1958, p. 113 n. 15) e Dotti (2002-2005, V, p. 522 n. 1) che ritengono che il *castrum* sia Avignone e il *dux* il cardinale Giovanni Colonna e pertanto escludono che possa trattarsi di Giovanni Mandelli; per un riepilogo della questione, vd. Cachey 2002, pp. 12 e 37 n. 50. A Mandelli è indirizzata anche la *Disp*. 69. Un corrispondente delle *Familiares* interessato ad un pellegrinaggio in Terra santa è Giovanni da Bergamo (vd. XXIII 11, priva di data ma inserita in un gruppo di lettere del 1361-1362).

[389] Petrarca aveva in mente di spostarsi a Roma già nel 1352, prima del trasferimento a Milano (XV 8,6). Nel 1356 (data della XIX 6) ci pensava ancora e nel 1358 dovrà ancora rinunciarvi a causa della situazione di guerra in Lombardia (vd. XX 5,4 a Barbato).

[390] C'è un frase che Petrarca scrive in una delle lettere del prossimo libro che, a mio parere, descrive splendidamente questa strategia (corsivo mio): «Nobis fixum a principio debet esse quo pervenire velimus, ne crebra mutatione propositi, quod in nocturno errore vie accidit, dum *procedere credimus*, *revertamur*» («Noi dobbiamo fin da principio aver fisso il punto dove vogliamo arrivare, perché, cambiando spesso proposito, non ci accada come quando di notte si smarrisce la via, che si crede di andare avanti e si va indietro» [XX 4,37]).

> Statum meum vis audire; atqui si a stando status dicitur, *nullus* hic homini *status* est, sed *fluxus* iugis ac *lapsus* atque ad ultimum *ruina*. Quid velis tamen intelligo: quam seu suaviter seu duriter res mee non stant, dico, sed volvuntur; de quo ipse sepe querentibus amicis pro tempore varie respondi. *Quid autem vetat vel sepius idem dici vel mutari stilo, siqua rerum vel opinionum mutatio facta est?* Et mearum quidem rerum summam olim tibi notissimam scio; minutiora, ni fallor, et quotidiana exigis, *quid in dies agam*, *quid de futuro statuam* […] [391]
>
> (Ora tu vuoi sapere del mio stato; ma se «stato» vien da «stare» non vi è quaggiù alcuno stato per l'uomo, ma una corsa continua, una discesa e infine una rovina. Comprendo peraltro quel che tu vuoi sapere: cioè se lieti o funesti si mantengano, o per meglio dire, si volgano gli eventi; di che spesso dietro preghiera degli amici io parlai, diversamente secondo i tempi. Che infatti ci vieta o di ripetere più volte una stessa cosa, o di cambiare stile, se cambiano i fatti o le idee? Le cose mie ti sono nell'insieme notissime; ma tu a quel che vedo, vuoi che te le narri più minutamente e giorno per giorno: quel che io faccia d'ora in ora, che mediti per l'avvenire […])

Petrarca è a Milano da ormai quattro anni (16,14) e in questa lettera all'amico d'infanzia, ricca di un'autobiografia dettagliata che ci informa di molti particolari della sua vita quotidiana milanese, c'è sempre, motivo onnipresente nelle *Familiares*, il senso della di impotenza, di difficile equilibrio fra aspirazione alla pace (par. 11) e ricerca della fama (par. 8) e il mutar di luogo (par. 3) per trovare sollievo al «vite tedium» (par. 4). Il progetto della «vita solitaria», di cui ha parlato a Carlo IV, deve rimanere un mito, deve rimanere un programma rimandato di futuro in futuro, lettera dopo lettera, suprema rappresentazione della vita che imita l'arte, perché «qui fueram sum» (16,19).

Collegata alla riflessione metatestuale del diciottesimo libro è anche la lettera XIX 8 a Guido Sette che si porta dietro il motivo del nome che ha concluso la lettera a Dandolo quando Petrarca per la prima volta ha introdotto il suo nella raccolta (XVIII 16,30). A Guido, lusingato dell'onore che Petrarca gli fa nominandolo nelle sue lettere – «Quod tam magni extimas *nomen tuum* in epystolis meis poni» («Con quel tuo far

[391] XIX 16, 1-2 (corsivo mio).

gran caso che il tuo nome ricorra nelle mie lettere») [392] – risponde, rivolgendosi a tutti gli amici, pregandoli di perdonarlo se mette i loro nomi in un posto, le *Familiares*, non abbastanza degno:

> Non ubi decet sed ubi possum vos excipio; amor amplissimus, domus angusta est; *si Cicero essem, locarem vos in Ciceronis epystolis*, nunc vos in meis loco […] Denique ut obscuritatem loci comitatus splendore solemini, ibi vos pono ubi duces ubi reges ubi cesares ubi pontifices, postremo, quod his me iudice maius est, ubi philosophos ac poetas et, quod maximum, ubi viros bonos posui. [393]
>
> (Io vi accolgo non dove dovrei, ma dove posso; l'amore è grande, ma la casa è piccola; se fossi Cicerone, vi porrei nelle sue epistole, ma non posso che porvi nelle mie […] Ma perché dell'oscurità dell'albergo troviate compenso nella nobiltà dei compagni, io vi metto insieme con re, duci, cesari, pontefici, e, infine – che è gloria per me anche maggiore – con filosofi e poeti – e ciò che è il massimo della gloria – con gli uomini dabbene.)

In una lettera del quinto libro, rimproverandosi per aver dimostrato un dolore eccessivo per lo smarrimento di una lettera, Petrarca aveva dichiarato che «neque enim magne indolis argumentum est, ex literis gloriam sperare» (V 17,1). A distanza di molti anni (e di molte lettere), il progetto delle *Familiares* è a tal punto avviato che agli amici è ormai lecito «ex literis gloriam sperare». Infatti, la lettera XIX 11 è indirizzata al gran cancelliere della Repubblica di Venezia Benintendi Ravagnani, conosciuto durante la missione veneziana all'inizio del 1354. Nel maggio del 1355 Petrarca ha promesso a Benintendi una copia delle *Familiares* e il permesso di copiare alcune delle lettere agli antichi. Finalmente, nel maggio del 1356 (il testo γ della lettera è del 19 maggio 1356) può mantenere la promessa e gli invia una trascrizione che arriva fino all'epistola 9 dell'ottavo libro [394].

[392] XIX 8,1 (corsivo mio).

[393] XIX 8,6 (corsivo mio). Si noti che anche in questa lettera Petrarca chiama in causa l'epistolario ciceroniano (cfr. XVIII 7-8 e 11).

[394] È la redazione β delle *Familiares*, per cui vd. *infra*, p. 36 e n. 17.

Libro XX

Il ventesimo libro è diviso in quindici lettere [395]. Come i due che lo precedono, anche questo copre un periodo di tempo piuttosto lungo: la prima lettera è del 1355, l'ultima del 1359, più o meno lo stesso arco di tempo del diciannovesimo libro (1354-1359), di cui rappresenta una sorta di doppio (caratteristica dei libri XVIII-XX che procedono per riprese e approfondimenti degli stessi temi). Per ciò che riguarda l'ordine cronologico, è possibile suddividere il libro in due parti: dal giugno del 1355 di XX 1 al 13 aprile del 1359 di XX 8; e dal 12 gennaio del 1358 di XX 9 al 10 febbraio del 1359 di XX 15.

Degli undici destinatari, tre compaiono per la prima volta, Neri Morando, Galeotto Spigola e Agapito Colonna il Giovane (questi ultimi due presenti nella raccolta con un'unica lettera), e quattro per l'ultima, Marco Portonari, Giovanni Aghinolfi, Stefano Colonna e, soprattutto, Lelio. Il commiato da Lelio (sono sette su quindici le lettere che lo vedono protagonista o co-protagonista) [396] è il primo sintomo della prossima fine del *liber*. Se si esclude Gherardo (che, come interlocutore ha ancora meno voce degli altri, sorta di Mr. Hide positivo), Lelio è il primo dei grandi protagonisti delle *Familiares* a lasciarci non di morte naturale. Ritengo che sia proprio la separazione da Lelio a dare il tono nostalgico – nel significato etimologico di un ritorno a casa, la *una domus* dove vivere con gli amici, sogno impossibile di tutta la vita realizzato nella composizione dell'epistolario – che distingue questo libro. I restanti destinatari sono pertanto gli amici più cari: Barbato, Nelli e Socrate a cui possiamo aggiungere Guido Sette, che è uno dei tre amici (i cui nomi non appaiono in rubrica), insieme a Socrate e Lelio della lettera XX 9. Nascosti fra le pieghe del libro troviamo Boccaccio (che nella primavera del 1359

[395] Dei libri XX-XXIII (sessantotto epistole ordinate senza distinzione di libri: la raccolta definitiva ne comprenderà sessantacinque) ci è rimasto un codice idiografo, il Marciano latino XIII. 70, l'«archetipo abbandonato» di mano di Gasparo Scuaro Broaspini e descritto in Rossi 1930b per cui vd. *infra*, p. 39 e n. 24.

[396] Le lettere XX 12-14 sono indirizzate a Lelio; la XX 15 fa parte della stessa sequenza narrativa; in XX 9 è uno dei tre amici; le lettere XX 1-2 menzionano la raccomandazione che Petrarca ha scritto per lui a Carlo IV (XX 1,19 e vd. XIX 4) e la sua amicizia con l'imperatore (XX 2,4 e 15).

è stato suo ospite a Milano: 6,7 e 7,4) e Zanobi (che è succeduto a Francesco Calvo nella carica di segretario apostolico ad Avignone: 14,25). Lo stesso Gherardo è adombrato nella menzione della prima ecloga del *Bucolicum carmen* in XX 5,3 a Barbato. All'appello sembra mancare, mi sembra, solo Philippe de Cabassoles [397].

Proprio perché la cronologia di questo libro è statica – nostalgicamente rivolta indietro – molte sono le memorie del passato che affiorano, scatenate dal racconto della propria vita recitato al cospetto di Carlo IV durante l'incontro di Mantova del dicembre del 1354 (vd. XIX 3,16). In questo contesto, la presenza fra i destinatari di due «giovani» Colonna, Agapito il Giovane (8) alla cui educazione umanistica Petrarca ha contribuito, e Stefano, prevosto di Saint-Omer (11), non è certamente casuale [398]. Più che in ogni altra parte della raccolta, si affollano qui gli indicatori temporali: aveva dodici anni («duodecimum etatis») quando ha iniziato a studiare legge a Montpellier e Bologna, dove è rimasto sette anni («septennium») (4,3); è stato l'anno passato («altero anno») che Barbato ha ricevuto la visita di due (supposti) amici di Petrarca (5,2); sono ventotto anni («viginti octo annis») che Lelio e Socrate sono amici (13,20); l'inverno del 1359 è stato perfino più freddo di quello di quattro anni prima («annum retro quartum; millesimi trecentesimi quinquagesimi quarti finem» [14,5]) [399], sono passati dodici anni («annos duodecim») da quando ha rifiutato il posto di segretario apostolico che gli era stato offerto (14,17).

La scelta dei corrispondenti è sicuramente uno degli aspetti più affascinanti delle *Familiares* e risponde sempre alle ragioni profonde del testo. I primi due del ventesimo libro sono Neri Morando e Galeotto Spinola, il primo un alto funzionario della Repubblica di Venezia al tempo di Andrea Dandolo, che morto il doge era passato al servizio

[397] Ma nel Marciano latino XIII. 70 la trentesima lettera è una lettera a Socrate che viene poi scartata dalla redazione α (oggi è infatti la *Disp*. 45), attribuita a un momento fra il giugno e l'agosto 1361, in cui Petrarca dice di voler inviare il *De vita solitaria* a Philippe (che, ricordiamo, gli è dedicato) a condizione che non lo divulghi (Pancheri 1994, p. 336 n. 1).

[398] Nel libro precedente, nella lettera XIX 4 all'imperatore, Petrarca ha ricordato la famiglia Colonna, in particolare il vecchio Stefano, commemorazione che sarà ripresa in XX 13,24-25.

[399] Per gli «anni» delle *Familiares*, vd. *infra*, p. 178 n. 177.

di Carlo IV (del cui seguito fa parte durante la missione italiana), il secondo un alto funzionario della repubblica di Genova [400]. Delle due lettere a Neri, la XX 1 è contemporanea alla XIX 12 a Carlo IV (citata al par. 18) che Petrarca ha scritto quando questi, dopo essere stato incoronato, nel giugno del 1355 se ne era tornato precipitosamente in Boemia, sparito «velut umbra vel somnium» (1,18). Di questa fuga parla anche in XX 2,7 attribuendone la responsabilità al papa: «nunc dyademate contentum et imperii titulo Roma digredi non solum patitur sed iubet, et quem imperatorem dici sinit, imperare autem nullo sit siturus modo» («lascia, anzi ordina che l'altro se ne vada da Roma contento della corona e del titolo d'imperatore, ma concedendogli un tal titolo gli impedisce di governare») [401]. Nella lettera seguente Petrarca si rivolge invece a Galeotto Spinola, augurandosi che, grazie alla sua prudenza e autorità (3,2), Genova possa «dissoluta patrie membra

[400] Poiché, come ho detto, la presenza di un corrispondente, in una precisa posizione e in nessun'altra, non è mai una scelta casuale, Neri Morando in questo libro non è soltanto collegato al conflitto veneziano-genovese, ma anche al *Bucolicum carmen*, opera presente in questo libro con la lettera XX 5 con cui Petrarca manda a Barbato la prima ecloga. Neri Morando era infatti uno dei possessori di una copia del *Bucolicum carmen* («opusculum illud habentibus» [*Disp.* 61, p. 418]) e come tale è uno dei destinatari (o meglio dei destinatari «per conoscenza», poiché la lettera è indirizzata a Benintendi Ravagnani) della *Disp.* 61 (la Lettera d'Orville, per cui vd. Mann 1974) con la quale Petrarca spiega come procedere per inserire nell'Ecloga X i cambiamenti che aveva approntato, le «grandi giunte» («additationes magnas» [*Var.* 65: testo γ della parte finale della *Sen.* V 1 – la si può leggere in Fracassetti 1859-1863, III, pp. 487-488]). Gli altri destinatari per conoscenza sono Donato Albanzani, Boccaccio, Pietro da Muglio e Moggio Moggi (Pancheri 1994, p. 419 n. 2). Per la composizione del *Bucolicum carmen*, vd. Mann 1977; Pacca 1998, pp. 108-111 e note. Neri Morando, inoltre (come già Paganino da Bizzozzero nel terzo libro e Guglielmo da Pastrengo con le lettere IX 15-16 indirizzate da Milano), potrebbe essere una spia dell'ancora lontano, ma prossimo trasloco veneziano di Petrarca, ipotesi rafforzata dall'accenno a una visita a Venezia «ex otio» nell'inverno del 1358 in XX 6,6. Neri Morando si rivela così portatore di una rete di rimandi e corrispondenze eccezionalmente densa. Si potrebbe anche aggiungere che la lettera XXII 2, con la quale Petrarca informa Boccaccio di alcuni emendamenti apportati al *Bucolicum carmen* (in particolare proprio all'ecloga X), è scritta da Pagazzano d'Adda nell'ottobre del 1359, negli stessi giorni in cui scrive le lettere XXI 10-11 a Neri.

[401] Carlo IV aveva, infatti, promesso a Innocenzo VI di lasciare l'Italia subito dopo l'incoronazione (Dotti 1987, pp. 301-304). In questa analisi, Petrarca mostra una moderna machiavelliana visione del rapporto fra la chiesa e gli stati italiani.

componere, ut meliora deterioribus imperent» («ricomporre le sparse membra della patria, perché il meglio domini il peggio» [3,4]) [402]. Benché nelle due epistole a Neri non faccia cenno alcuno alla guerra fra Venezia e Genova, nell'accostamento dei due personaggi c'è la volontà evidente di richiamare una vicenda che ha avuto una così grande importanza biografica e testuale, coinvolgendolo in due missioni, una a Venezia (all'inizio del 1354: XVIII 16), e una a Praga (all'inizio del 1356: XIX 13-14). Nella lettera XX 4, indirizzata a Marco Portonari, anch'egli partecipe del governo di Genova, la tematica veneziano-genovese si combina con il ricordo del passato che si manifesta rievocando gli studi di legge a Montpellier e a Bologna, studi disertati («desertorem suum vocant» [4,3]), cui ha sì accennato altre volte, ma mai con altrettanta minuzia di particolari:

> Ego quidem, amice, illi studio puer destinatus a patre, vix duodecimum etatis annum supergressus et ad Montem Pessulanum primo, inde Bononiam transmissus, septennium in eo integrum absumpsi […] Cuius temporis an me hodie peniteat si roger, heream; nam et vidisse omnia, si liceat, velim, et tantam perexigue vite partem effluxisse michi doleo dumque aliquid vite supererit dolebo. [403]
>
> (Perché io, o amico, destinato da mio padre a quegli studi quando avevo dodici anni, recatomi da prima a Montpellier e poi a Bologna, vi consumai sette interi anni […] Se del tempo in essi trascorso io mi dolga, non saprei dire; ché mentre mi piace di tutto fare esperienza, mi dolgo di aver così perduto tanta parte della breve mia vita, e me ne dorrò finché avrò vita.)

All'amico che gli chiede consiglio, riproponendo l'eterno tema della sua volontà malata, dice di intraprendere pure gli studi giuridici, che la cosa importante è di avere però sempre in mente il punto d'arrivo:

---

[402] È questa un'esortazione espressa con linguaggio agostiniano, accostando il motivo del *colligere sparsa* con il motivo del conflitto della volontà, che di fatto rende impossibile il *colligere*. La frase «ut meliora deterioribus imperent», traduzione di un verso di Ovidio («Video meliora proboque, / deteriora sequor» [*Met*. VII 20-21]), costituisce anche la domanda rivolta ad Andrea Dandolo, doge di Venezia, in XVIII 16,28: «si cum meliora provideris deteriora secteris?». E cfr. anche l'ultimo verso della canzone 264 dei *RVF* («et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio»).

[403] XX 4,3-4.

> Nobis fixum a principio debet esse quo pervenire velimus, ne crebra mutatione propositi, quod in nocturno errore vie accidit, dum procedere credimus, reverteamur […] Incipe bona fide, precor, unum velle […] tum certe *progrediere*, etsi non forte quantum cupies, at quantum celitus datum erit; *progrediere*, inquam, non rotabere […] [404]
>
> (Noi dobbiamo fin da principio aver fisso il punto dove vogliamo arrivare, perché, cambiando spesso proposito, non ci accada come quando di notte si smarrisce la via, che si crede di andare avanti e si va indietro […] Comincia una buona volta, te ne prego, a volere una cosa sola […] allora tu andrai avanti, se non quanto desideri, almeno quanto dal cielo ti è concesso; andrai avanti, dico, non sarai travolto […])

La ripetizione anaforica («progrediere […] progrediere») rende l'appello particolarmente urgente, sincero, e, è inutile dirlo, così autobiografico da propagarsi nella lettera seguente a Barbato (XX 5) al quale invia insieme al proemio delle *Epystole* (a lui dedicate), anche la prima ecloga del *Bucolicum carmen* – che ha già mandato a Gherardo (vd. X 4) – sotto la cui allegoria, che ha spiegato passo passo, si nasconde il confronto fra le diverse scelte dei due fratelli, confronto, lo abbiamo visto a più riprese, alla base del tema della malattia della volontà.

Le lettere XX 6-7 (entrambe a Francesco Nelli, la prima unita con effetto *cap-fin* all'epistola a Barbato che si conclude pregandolo di portare i suoi saluti all'amico che con lui condivide il nome [5,5]), ci informano di altri fatti di quegli anni: il soggiorno a Padova nell'inverno del 1358 (6,6) la visita di Boccaccio, alla metà di marzo del 1359 (6,7 e 7,2-4), il viaggio «ex otio» a Venezia (6,6). La XX 6 è una responsiva a una lettera di Nelli (*Quid taces?*) in cui l'amico si lamenta che Petrarca non abbia risposto alla sua precedente, la *Putabam me*. Petrarca risponde di avergli in realtà risposto, ma di aver deciso di non mandargli ciò che ha scritto perché si tratta di cose «nimis vera nimis libera» («troppo vere e troppo libere» [6,2]). L'allusione è alle *Sine nomine* le cui ultime tre Petrarca scrive tra il 1357 e il 1359, tutte indirizzate a Nelli [405]. Poi, continuando in XX 7 la riflessione metatestuale dei libri precedenti, all'amico che si lamenta

[404] XX 4,37-38.

[405] Vd. Dotti 1987, pp. 320-322. Per le *Sine nomine*, vd. anche *infra*, p. 206 e n. 258 e 259.

del suo lungo silenzio, dice che non ha ragione di lagnarsi visto che il suo è il nome che appare più di frequente nelle sue epistole. Questa lettera, che è del 1359, è particolarmente importante perché è la seconda testimonianza, dopo la XIX 11 a Benintendi Ravagnani, del lavoro di raccolta e ricopiatura delle *Familiares* che in quell'anno è probabilmente arrivato fino al diciannovesimo libro:

> Siquidem inter nugellas meas, quas epystolas quidam vocant quasque nunc maxime cuiusdam *ingeniosi hominis et amici* digitis coacervo, nullius ferme quam tuum crebrius nomen erit […] [406]
>
> (Sappi che tra le mie cosucce, che alcuni chiamano epistole e che ora con l'aiuto della penna d'un mio abile amico vo raccogliendo, il tuo nome ricorre più di ogni altro […])

La riflessione sul «nome», iniziata con la lettera ad Andrea Dandolo in cui Petrarca fa il suo per la prima volta (XVIII 16,30), passa per la XIX 8 a Guido Sette lusingato che Petrarca lo nomini nelle sue lettere, per le *Sine nomine*, che i nomi degli amici di necessità devono tacere, per la XX 7 a Francesco Nelli, il nome più menzionato nella raccolta, per approdare con la XX 9, che tace in rubrica il nome dei tre amici avignonesi (ma si tratta di Socrate, Lelio e Guido Sette) autori di una «tricipitem epystolam» [407], in cui la risposta di Petrarca permette – straordinaria proprietà del genere epistolare in grado di sostituire la presenza fisica – di colmarne l'assenza [408]. Continuando su questa strada le quattro lettere conclusive sono una *mise en abîme* del legame indissolubile che esiste fra epistole e amicizia (il

---

[406] XX 7,6 (corsivo mio). La trascrizione dell'«ingeniosi hominis et amici», identificato da Billanovich in Moggio Moggi (1947, p. 22) sarebbe, non come pensava Foresti, il Marciano lat. III. 70 (1977, p. 438 e n. 8), bensì un archetipo anteriore, che Rossi (1930b p. 180) chiama «archetipo del 1359» (che si arresterebbe al diciannovesimo libro e includerebbe (come ventesimo) le *Antiquis illustrioribus*. Per il Marciano lat. XIII. 70, vd. *infra*, p. 39 e n. 24.

[407] Per Wilkins (1990, p. 208) si tratterebbe invece di Socrate, Lelio e Stefano Colonna. Dato ciò che Petrarca dice sul fatto di aver scritto loro spesso e separatamente (XX 9,3), credo che il terzo corrispondente possa senza difficoltà identificarsi con Guido. La situazione ricorda Nelli che, insieme ad altri due amici riuniti in «philosophico convivio», commenta una lettera di Petrarca (XVIII 10,5). Il motivo del nome è presente anche in XVIII 2,14 e XVIII 16,30.

[408] Per la lettera che sostituisce la presenza fisica, vd. *infra*, pp. 131 e n. 49; 209 n. 267.

rapporto epistole-amici di cui si è parlato per il gruppo di «meta-lettere» indirizzate a Nelli: XVIII 7-10): tre a Lelio (le ultime delle *Familiares*) e una a Socrate. La sequenza ci racconta di un contrasto (XX 12-13) avvenuto fra Lelio e Socrate e ricomposto in virtù delle lettere di Petrarca (XX 14-15) [409]. La prima accenna genericamente al turbamento di Lelio (12,1), le cui ragioni ci verranno chiarite in XX 13: qualcuno ha detto a Lelio che Socrate avrebbe sparlato di lui con Petrarca. Benché la lettera sia costruita su motivi tratti dal *De amicitia* di Cicerone, è sufficiente il ricordo della lunga amicizia fra Socrate e Lelio (e quindi fra Petrarca, Socrate e Lelio), che dura ormai da «viginti octo annis» (13,20), per sottrarla a un clima letterario convenzionale. Quei ventotto anni, infatti, ci riportano indietro a un preciso e importante momento dell'autobiografia petrarchesca, il viaggio a Lombez, in cui i tre amici avevano accompagnato Giacomo Colonna alla sua sede vescovile in Guascogna.

La successiva XX 14 contiene numerosi altri motivi autobiografici: l'inverno freddissimo del 1358 passato a Padova (par. 5) [410]; il viaggio di Lelio, che allora si trovava in Francia, per andare a Roma all'incoronazione di Carlo IV (par. 5); l'offerta della carica a segretario apostolico dopo la morte di Francesco Calvo (par. 15) e il rifiuto oggi come dodici anni prima (par. 16-17); l'assunzione di quella carica da parte di Zanobi (par. 25) [411]. Quest'ultimo tema occupa i quattro paragrafi finali della lettera organizzati come una sorta di botta e risposta fra Petrarca e Zanobi, per mezzo di due citazioni tratte da due lettere

[409] Già un'altra volta una lettera era servita allo stesso scopo: nel disaccordo nato fra Acciaiuoli e Barrili, anch'esso distribuito su quattro lettere (XII 14-17).

[410] L'associazione fra questo e un altro inverno rigidissimo in cui Carlo IV è stato incoronato a Milano, offre a Petrarca l'occasione di citare il quinto e ultimo «anno» delle *Familiares*, il 1354 (per cui vd. *infra*, p. 178 n. 177).

[411] Quando Zanobi diventa segretario, Petrarca gli manda una lettera, che nella stesura definitiva delle *Familiares* verrà assorbita in questa a Lelio (vd. i par. 25-28 che costituiscono la redazione γ, e formavano con molta probabilità una lettera separata [Rossi 1933-1942, IV, p. 43 n. 1]). L'epistola originale a Zanobi è in realtà la *senilis* VI 6, del 21 settembre 1358, indirizzata anonimamente *Ad amicum*, probabilmente a causa della durezza dei rimproveri (e forse anche per questo spostata dalle *Familiares* alle *Seniles*): Nota 2002-2006, II, pp. 553-554. Le *seniles* VI 6-8 fanno infatti parte del Marciano latino XIII. 70. Sulla «prima stesura» della *Sen*. VI 6, vd. Rossi 1930d («il primo studio sul Petrarca epistolare» [Guarneri 1979, p. 95]).

(entrambe perdute) [412] che questi gli ha mandato, la prima quando risiedeva in Francia, in cui si stupiva che Petrarca potesse vivere lontano dall'Italia e la seconda in cui lo rimproverava per il suo trasferimento a Milano, «turbida civitas» (par. 26). È evidente l'intenzione di cogliere in fallo Zanobi (che, come sappiamo da ciò che ha lasciato intendere a Boccaccio in XVIII 15,2, non riteneva all'altezza di ricevere la corona poetica), che si trova adesso a sua volta ad Avignone e lontano dall'Italia. Un'altra allusione alle critiche per il trasferimento in Italia è suggerita in questo libro dalla presenza fra i destinatari di Giovanni Aghinolfi (XX 10), che pure lo aveva criticato per gli stessi motivi (vd. XVII 10) [413].

Libro XXI

Come il ventesimo libro (e il secondo), anche il ventunesimo è formato da quindici lettere. I destinatari sono dieci, di cui quattro presenti solamente qui: Arnost ze Pardubic, arcivescovo di Praga (con due lettere), Checco di Meletto Rossi, cancelliere del signore di Forlì e poeta, Bartolomeo da Genova (un giovane ammiratore sconosciuto) e l'imperatrice Anna, moglie di Carlo IV, con l'unica lettera degli epistolari di Petrarca indirizzata a una donna [414]. Con Neri Morando

---

[412] Rossi 1933-1942, IV, pp. 47-48, *ad loc*. Giunto a Milano, nel giugno del 1353, Petrarca aveva scritto a Zanobi (*Disp*. 19). Riassumere le lettere del proprio interlocutore è parte della tecnica epistolare: la definizione dell'epistola come l'altra metà del dialogo risale a Demetrio Falereo (I sec. d.C.) e passando per l'epistolografia latina, si tramanderà agli umanisti (Cavarzere 1998, p. 27; vd. anche Avezzù 1998, p. 7; *infra*, p. 53 n. 72). Sarà Poliziano a rimetterla «in circolazione nella forma latina: 'epistola velut pars altera dialogi'», facendo uso di questa tecnica in modo così magistrale da meritarsi le lodi di Erasmo (Griggio 1998, p. 101).

[413] A Giovanni Aghinolfi possiamo aggiungere anche Marco Portonari, la cui presenza, secondo Enrico Fenzi (2004, pp. 76-79), è in tutte e tre le lettere a lui indirizzate allusiva della questione del suo trasferimento a Milano (vd. *infra*, p. 241 n. 342).

[414] Se non sbaglio, le sole altre figure femminili delle *Familiares*, all'infuori delle eroine classiche e bibliche, sono le donne della famiglia Colonna, in particolare Giovanna e Agnese (moglie di Orso dell'Anguillara) alle quali Petrarca dedica la II 5 indirizzata a Giovanni Colonna, l'amazzone Maria (V 4), la moglie di Monet (XIII 8) e la moglie «virtuale» di Pandolfo Malatesta (XXII 1). Per la figura di Giovanna d'Angiò nelle *Familiares*, vd. Lokaj 2000.

(cortigiano di Carlo IV), sono cinque i corrispondenti collegati alla missione a Praga della metà del 1356, a cui sono dedicate sei lettere: Arnost ze Pardubic (XXI 1 e 6), Jan ze Streda (XXI 2 e 5), Carlo IV (XXI 7) e l'imperatrice (XXI 8). Gli altri interlocutori sono: Socrate, Francesco Nelli e Boccaccio.

Le quindici lettere hanno tutte l'indicazione della data (a eccezione di XXI 4 e di XXI 14-15) e coprono un periodo che va dal 20 aprile 1357 al 7 dicembre 1359, sovrapponendosi in parte alle lettere 3-15 del ventesimo libro (18 dicembre 1357 – 10 febbraio 1359). A differenza delle epistole dei tre libri precedenti, queste rispettano l'ordinamento cronologico (tranne le ultime due, che dovrebbero risalire una a novembre e l'altra all'estate del 1359) e una metà si presenta in gruppi recanti la stessa data: 1-2 sono del 29 aprile; 4-6 sono del 25 marzo e 10-11 del 15 ottobre. La disposizione temporale ripropone la tendenza a gambero che caratterizza la cronologia delle *Familiares* soprattutto dopo il sedicesimo libro e che permette di espandere il tempo – l'espressione è di Petrarca in questo stesso libro: «vite spatium laxare» (12,1) [415] – con la ripresa e l'approfondimento di eventi già introdotti, e al tempo stesso lo contrae raggruppando le lettere in sottoinsiemi, secondo il seguente schema anni/libro: 1353-1354 (XVII); 1353-1355 (XVIII); 1354-1359 (XIX); 1355-1359 (XX); 1357-1359 (XXI). Alla missione a Praga, per esempio, Petrarca ha già accennato nelle lettere XIX 13-15 a Nelli (rispettivamente del 19 maggio, del 20 settembre 1356 e del 31 maggio 1357), lasciando però in sospeso la narrazione della vicenda per tutto il ventesimo libro (che pure contiene lettere posteriori a quell'evento). Di questa particolare tecnica di espansione del tempo sempre frequente nelle *Familiares* c'è più di un esempio in questo libro. Ne segnalo due: la ripresa del contrasto fra Lelio e Socrate e il racconto della vita milanese. Benché esaurito con le lettere 12-15 del ventesimo libro, il conflitto fra i due amici viene indirettamente rievocato in XXI 9, con l'allusione alle difficoltà che Socrate starebbe affrontando a causa sua (9,17) – il contrasto era nato, ricordiamo, da un pettegolezzo – tali da indurlo addirittura a volersene andare

[415] Vd. anche la rubrica della lettera: *De laxandis temporum angustiis sistendaque vite fuga*.

da Avignone (9,3). Sono sette anni che Petrarca abita a Milano e che non vede Socrate («septimo sine te in hac regia urbe annus agitur» [9,23]). Nell'invito che gli rivolge, ritroviamo il progetto del 1349, quando Petrarca immaginava una sola *domus* insieme agli amici che gli erano rimasti (VIII 4-5).

Il racconto della vita milanese iniziato in XIX 16 a Guido Sette – il 3 novembre 1359 Petrarca ha lasciato la casa di Sant'Ambrogio, dove abitava da sette anni e si è trasferito a vivere vicino al monastero benedettino di San Simpliciano (14,1-2) – si arricchisce invece di nuovi particolari nelle tre lettere a Nelli, XXI 12-14. Il fatto che la prima (XXI 12) contenga una riflessione su come allungare il tempo rende il racconto milanese una vera e propria *mise en abîme* che ci descrive Petrarca che riesce a sottrarsi ai fastidi cittadini scappando attraverso una porticina nascosta che dà su una lunga passeggiata solitaria lungo le mura della città (12,3-5); che riesce a trovare il tempo tra le «multis […] curibus gravibus» per dedicarsi alla «studiorum curam» unica ragione di vita (12,31); che, ormai alla soglia della vecchiaia, cerca più che mai di arrestare la fuga rapidissima del tempo. Ma come estendere, *laxare*, il tempo che ci rimane? Tutti abbiamo paura della morte, verso la quale siamo sospinti fatalmente ogni istante che passa, senza che sia possibile evitarla:

> Frustra tervigersamur, ire oportet, imo vero pervenire; iter a tergo est, finis ante oculos. [416]
>
> (Invano cerchiamo di prender tempo, bisogna andare avanti, anzi arrivare, il cammino è dietro di noi, il termine davanti a noi.)

Bisogna imparare a fare volentieri ciò che si è costretti a fare, volere, insomma, ciò che non si può evitare. Come dice Seneca, «vivere vita peracta» (12,6), vivere come se si fosse già compiuta la propria vita [417]. Soltanto così non si sentirà il bisogno di una vita più lunga. Diversamente, coloro che corrono dietro alla loro «concupiscentia» (12,7) intraprendono un viaggio infinito. Infatti:

---

[416] XXI 12,4. È la medesima situazione esistenziale sperimentata durante l'ascensione al monte Ventoso (IV 1). Per il motivo del *cotidie morimur*, vd. *infra*, p. 233 e n. 324.

[417] *Ad Luc.* 32,5.

> […] numquam enim peragunt qui semper incipiunt […] semper autem recens, semper incipiens, semper vaga et infinita *cupiditas* est. [418]
>
> ([…] nulla conclude chi sempre ricomincia […] sempre nuova, sempre al principio, sempre vaga e infinita è la cupidigia.)

Tra queste due concezioni della vita, Petrarca si trova – come sempre – in mezzo:

> Michi uni ex eorum grege *qui medium locum tenent*, cui necdum peracta, nec in longum cupiditatis imperio protrahenda numquamque peragenda vita est, cui aliquid, cui multum desit, sed finitum tamen […] [419]
>
> (Io che son di quelli che si trovano in una condizione di mezzo; che non ho ancora reso compiuta la mia vita e d'altra parte non ho intenzione di prolungarla sotto l'impero delle passioni; che di qualcosa, anzi di molto ancora ho bisogno, anzi di moltissimo […])

Deve perciò imparare ad allungare il tempo che gli rimane, usandolo in modo efficiente, facendo in modo che nulla se ne perda (12,20). Come già in XIX 16 a Guido Sette, Petrarca dipinge un ritratto di sé occupato a scrivere e a leggere in ogni momento della sua giornata, quando mangia, quando cavalca, quando si pettina, quando si rade (12,24-25) [420], nel tentativo di sottrarre alla morte quanti più giorni possibili «legendo scribendo cogitando vigilando» (12,33).

Torniamo alla missione a Praga. Il libro si apre con una lettera scritta l'anno dopo a Arnost z Pardubic, che Petrarca ha conosciuto in quell'occasione (XXI 1,3) [421]. La lettera XXI 2 a Jan ze Strada (scrit-

---

[418] XXI 12,6 (corsivo mio).

[419] XXI 12,8 (corsivo mio).

[420] In questo suo modo di risparmiare il tempo, Petrarca si paragona ad Augusto («Augustum sequens» [XXI 12,24]). Si confronti il passo di XXI 12 («Michi uni ex eorum *grege qui medium locum tenent*» [par. 8]) con la pressoché identica scelta lessicale e semantica della descrizione di sé con cui ha inizio la *Posteritati* (corsivo mio): «Vestro de *grege* unus fui autem, mortalis homuncio, *nec magne admodum nec vilis originis*, familia – ut de se ait Augustus Cesar – antiqua […]» («Sono stato uno della vostra specie, un pover'uomo mortale, di classe sociale né elevata né bassa; di antica famiglia, come dice di se stesso Cesare Augusto […]» [p. 2]). Petrarca ricavava le informazioni su Augusto dal *De vita Caesarum* (*Aug.*, II 2) di Svetonio. Come Carlo IV, anche Augusto è autore di un'autobiografia, le *Res gestae divi Augusti*.

[421] La lettera XXI 1 contiene un'allusione alla segretezza di alcuni scritti che viene, «tradizionalmente accostata dai commentatori» alla *Praefatio* delle *Sine*

ta lo stesso giorno di XXI 1), fa riferimento alla nomina a conte palatino conferitagli da Carlo IV (2,8). Le lettere XXI 5-7, a Jan, a Arnost e a Carlo IV (come XXI 2-3, scritte lo stesso giorno), sono di raccomandazione per Sagremor de Pommiers che desiderava entrare al servizio dell'imperatore [422] e di cui vengono esaltate le doti. Destinatario «silenzioso», come Franceschino degli Albizzi e Mainardo Accursio, nessuna epistola è indirizzata a Sagremor da Pommiers, benché la sua figura domini cinque di queste sei lettere [423]. È definito «vir quo nil tibi devotius, nil michi familiarius» («uomo a me devotissimo, a me amicissimo» [1,1]), «optimus militaris […] tuarum rerum preco ingens mearumque secretissime conscius» («ottimo soldato […] gran banditore delle tue gesta e delle mie segrete cose profondo conoscitore» [2,10]). Nella lettera XXI 7 a Carlo IV, Petrarca ricorda ancora la sua visita a Mantova, il cui invito gli è stato portato dallo stesso Sagremor (7,5) e il viaggio a Praga fatto in sua compagnia (7,8).

---

nomine (Baldassari 2003, p. 729). Si tratta della frase: «In scriptis vero liberioribus remedium est vel supprimere vel delere quod scripseris» («Agli scritti troppo liberi si può rimediare nascondendoli o cancellando quel che si è scritto» [par. 1]).

[422] Dotti 1987, p. 315.

[423] Sagremor era un nobile francese, corriere dei Visconti. Nella *senilis* X 1, l'unica lettera che Petrarca gli indirizza, veniamo a conoscenza che nel 1366 è divenuto monaco cistercense (Nota 2002-2006, III, p. 516). Delle cinque volte che nel ventunesimo libro nomina Sagremor («Saceramor», sacro amore, un nome-presagio [7,4]), tre usa il nome (2,10; 5,1; 7,4) e due «vir» (1,1; 6,1): sicuramente il più «nominato» personaggio delle *Familiares*. Nella sua funzione di corriere, quindi di tessuto connettivo che fa da tramite fra i corrispondenti e il testo stesso, Sagremor è un «metapersonaggio». In XXI 1,1, si accenna anche alla trasmissione orale da parte di Sagremor di una parte della lettera, compito tradizionale del *nuntius* insieme alla consegna del messaggio scritto, pratica che si ricollega alla diffidenza nei confronti della scrittura che caratterizza l'origine della lettera (vd. Avezzù 1998, p. 4); per l'equivalenza medievale fra *nuntius* e *epistola*, vd. Constable 1976, p. 27 [segnalazione in Boureau 1997, p. 27]). Constable cita una frase di Azzone nella *Summa codicis* a sua volta citata in un articolo di Donald Queller (1960, p. 199) sugli agenti diplomatici nel Medioevo. Secondo Azzone (traduco dall'inglese), un *nuntius* è colui che prende il posto della *epistola*; è una semplice gazza che parla con la voce del mittente di cui recita le parole. Considerato in questa luce, Sagremor è senza dubbio un personaggio autoreferenziale. Sagremor sarà nominato un'ultima volta («sacer amor») in XXIII 21,2 a Carlo IV.

Petrarca scrive queste lettere un anno dopo essere tornato da Praga. Gli anni 1356-1359 sono anni tranquilli, in cui riesce a dedicare molto tempo alle sue letture. Spaventato dalla mole del lavoro da portare avanti («terret me tanta ceptorum moles in tam parva vite area» [XIX 16,5]), ha scritto a Guido Sette nell'estate del 1357, si rifugia «in bibliothecam illi proximam velut in arciem» («come in una rocca, nella vicina biblioteca» [XIX 16,20]). Lavora al riordino delle *nuge*, molto occupato a sistemare cose già scritte («congesta digerere» [XXI 3,1]) dichiara a Checco di Meletto Rossi il 26 ottobre 1357 [424]. Nel 1358 Moggio Moggi si trasferisce a vivere da lui (XIX 5) e continua la trascrizione dell'epistolario (XX 7) [425].

È stato in seguito al ritrovamento delle sillogi ciceroniane a Verona nel 1345 che è nata l'idea di «congesta digerere». Nella prima delle due lettere a Neri Morando, Petrarca racconta all'amico di essersi ferito due volte alla gamba sinistra con il codice delle lettere di Cicerone – che lui stesso ha dovuto trascrivere, benché malato – che tiene per terra, appoggiato allo stipite della porta della sua biblioteca (10,16). Ci è così riproposto un argomento (la difficoltà di trovare abili copisti) a cui è stato dedicato ampio spazio nel diciottesimo e diciannovesimo libro. Inoltre, con il dettaglio della malattia non è soltanto l'evento della scoperta del codice di Cicerone a essere rievocato, ma anche una lettera di molti anni prima, con la quale ce ne veniva spiegata a ritroso la causa: una ferita al braccio destro causata da una caduta da cavallo [426]. Lo stesso giorno, Petrarca scrive

[424] Alla fine del 1357 è arrivato alla trascrizione del decimo libro (Billanovich 1947, pp. 20-21).

[425] Billanovich 1947, p. 22. Per la trascrizione delle *Familiares* di Moggio, vd. *infra*, p. 265 n. 406; per Moggio, vd. anche *infra*, pp. 256 e n. 387; 279 n. 446; per la «raccolta di Moggio», vd. *infra*, p. 38 e n. 22.

[426] In V 10, Petrarca racconta a Barbato della sua fuga da Parma assediata quando, attaccato dai banditi, è caduto da cavallo ferendosi gravemente. L'incidente avviene nella seconda metà di febbraio, la scoperta di Verona in maggio. Del «vulnus ciceronianus», da cui non è ancora guarito, Petrarca parla a Boccaccio nella *Disp.* 46 del 18 agosto 1360 (p. 348) e allude alla «fortunarum tibiam» (XXI 10,20) anche nella *Disp.* 69 a Giovanni Mandelli («tibia sinistra, vetus hostis mea» [p. 457]) del 1368 (e vd. XI 1,3 e 7-8 per un'altra ferita alla stessa gamba). Il codice autografo delle *Familiares* non ci è pervenuto (vd. *infra*, p. 32 n. 7). Voglio ricordare che in margine al suo codice dell'*Historia calamitatum mearum* di Abelardo (ora il Parigino latino 2923), Petrarca scrive

un'altra lettera a Neri in cui gli racconta di una gita in giornata fatta a Bergamo in visita all'orafo Enrico Capra, suo entusiasta ammiratore, e che per la grande onestà e dedizione merita di trovare un posto nella sua opera: «aliqua in parte mei operis inveniat locum. Est igitur viro *nomen Henricus*, *cognomentum Capra*» [XXI 11,7]) [427].

Il ventunesimo libro si conclude con una famosa lettera scritta a Boccaccio durante l'estate del 1359, dunque pochi mesi dopo che ne ha ricevuto la visita a Milano, alla metà di marzo [428]. Si tratta di una responsiva a Boccaccio dopo che questi, tornato a Firenze, gli ha scritto una «excusatoria […] epystola» [15,4]) in cui si dispiace di aver troppo lodato Dante (15,1). È questa l'unica *familiaris* in cui Petrarca nomina Dante, o meglio, lo menziona con una perifrasi: «conterranei nostri» (15,1) [429]. Il nome lo tace di proposito («hodie nomine scienter abstinui» [15,19]), perché il volgo – chi lo accusa di invidia è anche chi invidia lui e il suo nome «qui michi meoque nomine invident» (15,9) – non dica che lo denigra. Petrarca si difende principalmente da due accuse. Dall'accusa di invidia, che non ha ragione di provare nei confronti di un uomo che «numquam michi nisi semel, idque prima pueritie mee parte, monstratum» («che non ho mai veduto, se non una volta sola nella mia infanzia [15,7]) [430]; e dall'accusa di non aver mai posseduto una copia della *Commedia*,

---

una postilla di fianco all'episodio della caduta da cavallo di Abelardo («Et multo me amplius hec fractura afflixit et debilitavit quam prior plaga» [«Questa frattura mi afflisse e mi indebolì molto più della mia precedente ferita»]): segnalazione in Guglielminetti 1977, pp. 123-124; testo latino e traduzione in italiano in Fumagalli Beonio Brocchieri 1996, p. 160.

[427] Corsivo mio. In XXII 11 dell'aprile del 1360, Petrarca raccomanda Enrico Capra a Guglielmo da Pastrengo. Su Enrico Capra, si legga il gustoso saggio di Aldo Foresti (1977a, pp. 379-404).

[428] È questo un altro esempio della strategia espansiva del tempo: della visita di Boccaccio ci hanno informato, ma per brevi accenni, le lettere XX 6-7. Soltanto ora, però, Petrarca ci dice di uno degli argomenti di cui hanno parlato. In questa lettera Petrarca ricorda anche il primo incontro con Boccaccio a Firenze nel 1350 (XXI 15,27). Per l'incontro milanese fra Petrarca e Boccaccio, vd. Velli 2005a.

[429] Nella *Sen*. V 2, Petrarca definisce Dante «nostri eloquii dux vulgaris».

[430] Petrarca aveva forse conosciuto Dante, amico del padre e del nonno (XXI 15,7) nel 1311 a Pisa o forse a Genova nel 1312 (Foresti 1977a, p. 16; Dotti 1987, p. 9).

nonostante fosse un appassionato collezionista di libri (15,10) [431]. Dal secondo attacco si difende dichiarando di non aver mai letto Dante per non incorrere nel pericolo di imitarlo (15,11-13). Questa argomentazione non giunge inaspettata, ma preparata da due diversi accenni nelle lettere precedenti:

> […] neque […] iuvenilis ardor ille pyerius solitis facibus ingenium accendit […] [432]
>
> ([…] non più come una volta mi accende l'animo quell'antico giovanile ardore poetico […])
>
> […] lente admodum et serius aliquanto quam vellem, iuvente laqueis absolutus sum. [433]
>
> ([…] troppo lentamente e più tardi che non vorrei io mi vo liberando dai lacci della gioventù.)

Non ci può essere invidia verso chi ha dedicato la vita a degli studi che lui ha ripudiato ancora in gioventù, considerandoli un «iocus atque solatium […] et ingenii rudimentum» («uno scherzo, un sollazzo, un'esercitazione dell'ingegno» [15,21]). Quanto questo non sia vero, sappiamo dalla cura con la quale Petrarca lavora fino alla fine alle sue *nuge* in volgare, con il medesimo impegno, la medesima sollecita dedizione con cui sistema e ordina le epistole latine.

Il motivo del nome raggiunge in questa lettera il *climax*: preparato da lontano, nel momento in cui *Franciscus* lo «registra» per la prima volta nelle *Familiares* nel diciottesimo libro (16,30) e introdotto in questo prima dalle *Sine nomine* (XXI 1,2), poi sigillato con

---

[431] Tra il 1351 e il 1353, Boccaccio gli regala un esemplare della *Commedia*, l'attuale manoscritto Vat. lat. 3199. Il codice si apre con il carme in lode di Dante *Ytalie iam certus honos* (XXI 15,4): vd. Pasquini 2003, pp. 21-22. Per la copia della *Commedia* donata a Petrarca da Boccaccio, vd. Billanovich 1947, p. 238. In realtà Petrarca poteva conoscere Dante già dai tempi di Bologna, dove era venuto in contatto con i circoli poetici in volgare e dove aveva frequentato le lezioni di Giovanni del Virgilio (Dotti 1987, p. 22). Sulla lettera XXI 15, vd. Frasso 2003; Pasquini 2003. Per il dantismo petrarchesco, vd. Trovato 1983; vd. anche il capitolo *Dante in Petrarca* in Santagata 1990; un'intelligente analisi sulla figura di Ulisse nell'*Itinerario in Terra santa* è in Cachey 2002, pp. 22-24.

[432] XXI 3,1.

[433] XXI 4,2.

il suo nella lettera a Jan ze Streda (XXI 2,2), espanso e insistito con il corriere Sagremor de Pommiers (XXI 2,10; 5,1; 7,4), ribadito con la menzione del semplice orafo Enrico Capra (XXI 11,8) nel ricordo di Guido Sette, lusingato dall'esser molte volte nominato nelle lettere dell'illustre amico (XIX 8), e infine taciuto quello di Dante («nomine scienter abstinui» [XXI 15,19]). Dante, il cui nome nella *Commedia* è un *hapax*, pronunciato da Beatrice nel momento del distacco da Virgilio nel trentesimo canto del *Purgatorio*. Nome registrato «di necessità» perché «parlare alcuno di se medesimo pare non licito […] sanza necessaria cagione» (*Conv*. I 2,3): «Dante […] /quando mi volsi al suon del nome mio,/che di necessità qui si registra» (vv. 55 e 62-63) [434]. Mi pare che la misura della distanza che separa Petrarca da Dante, nella difesa dall'accusa di imitazione e di invidia e nella rivendicazione di novità (e non solo la superiorità del latino sul volgare, «primo seme della disputa umanistica pro e contro il volgare») [435], stia nel significato profondo di quell'eco rovesciata (in cui l'affermazione di Dante diventa una negazione in Petrarca): «al suon del *nome* mio/che di necessità qui si registra», «*nomine* scienter abstinui» [436].

Libro XXII

Il ventiduesimo libro è diviso in quattordici lettere e undici destinatari. Di questi undici, tre sono nuovi e appaiono solamente in questo libro: Pandolfo Malatesta, il medico Albertino da Canobbio e Pierre Bersuire; cinque si congedano dalla raccolta: Barbato da Sulmona, Zanobi da Strada, il figlio Giovanni, Francesco Nelli e Guglielmo da Pastrengo; i restanti sono Boccaccio, Philippe de Cabassoles e Socrate. Più della metà delle lettere di questo libro appartiene al biennio 1359-1360: due sono del 1359 (rivolte perciò al passato, alla cronologia del ventunesimo libro); sette del 1360 (rivolte perciò al

[434] Per la legittimità di «parlare alcuno di se medesimo» e del modo con cui Petrarca risolve il problema nella *Posteritati*, vd. *infra*, pp. 85-93. Per il motivo del nome, vd. anche *infra*, pp. 258-259; 265 e n. 407; 291-292.

[435] Dotti 1987, p. 332.

[436] Corsivo mio.

presente) [437]; le due lettere a Pierre Bersuire (13-14) del 1361, la prima a Pandolfo Malatesta del 1362 e la terza e quarta lettera, attribuite rispettivamente al 1364 e al 1363, ci proiettano invece nel futuro di Padova, di Venezia e delle *Seniles* [438]. L'epistola XXIV 13 a Socrate che completa le *Familiares* è dell'estate del 1361 (non è datata, ma è stata probabilmente scritta prima della partenza da Milano e dunque quando Socrate è già morto) [439]; la prima delle *Seniles*, il proemio a Francesco Nelli, è della fine del 1361. Il 1361 è così lo spartiacque fra le due opere che – benché a un certo punto il progetto divenga così voluminoso da doverlo dividere in due [440] – nelle intenzioni del loro autore, è nato come un'opera unica, una sorta di libro infinito che si sarebbe concluso solamente con la morte [441]. Solo il ventiduesimo e ventitreesimo libro contengono lettere posteriori al periodo milanese, gettando così un ponte verso il futuro che comprende la

[437] Fra queste, anche la XXII 9 a Socrate che benché priva di data appartiene però alla sequenza narrativa sul figlio Giovanni (XXII 7-8).

[438] La data di alcune lettere di questo libro è stata oggetto di più di una discussione da parte dei critici (vd. Wilkins 1960, *ad loc*.; Feo 1979, pp. 57-62 per le lettere XXII 3-4).

[439] Socrate muore in maggio ad Avignone e Petrarca lo viene a sapere soltanto l'8 agosto, come ci dice egli stesso nella nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano (Baglio 2006, I, pp. 188-189; la traduzione in italiano è in Dotti 1987, p. 357 n. 3). Billanovich (1947, p. 303), ritiene la XXIV 13 «una finzione in onore di una affettuosa amicizia».

[440] XXIV 13,6; XXIII 19,7.

[441] Così nella *Fam*. I 1,45: «Sed cum cetera suos fines aut habeant aut sperent, huius operis […] nullum finem […] huic operi positum finem scito, cum me defunctum et cuntis vite laboribus absolutus noveris» («Ma mentre tutte le opere hanno o sperano d'avere i loro limiti, questa […] non potrà averne […] porrò fine a questa opera solo quando morrò, quando verrò liberato da tutte le fatiche della vita»); così ancora in una delle lettere più tarde, la *Sen*. XVI 3 a Francesco Casini, medico senese: «quadrigentas et eo amplius epistolas, magna ex parte non exiguas sed ingentes michi elapsas, diversis temporibus ad diversos plerunque, etiam ad ignotos, qualis es tu, doubus sat magnis voluminibus comprehendi, mille aliis reiectis, nulla aliam ob causam, quam quod eas locus ipse non caperet» («già più di quattrocento e non brevi ma lunghe lettere scritte da me in diversi tempi a diverse persone, e tra queste anche ad alcuni che mai non conobbi, come or mi avviene con te, furono da me stesso riunite in due ben grossi volumi, e ne scartai altre mille solo perchè non v'era luogo per esse» [testo latino in Guglielminetti 2006, p. 950; trad. in italiano di Fracassetti [1869-1870, II, p. 472]).

trascrizione stessa delle *Familiares* che si conclude soltanto nel 1366 (vd. XXIII 19). Secondo la strategia narrativa di passi avanti e indietro che permette di trattenere il tempo («laxare vite spatium» [XXI 12,1]) nel momento stesso in cui sta passando, nelle *Seniles* questo futuro tornerà a essere presente e poi finalmente passato, quando la narrazione raggiungerà il 1366.

Petrarca lascia Milano a causa della peste e si trasferisce a Padova nel giugno del 1361 (la prima data certa del suo soggiorno a Padova è il 14 luglio, giorno in cui registra sul Virgilio Ambrosiano la morte del figlio) [442]. Si ferma a Padova fino al gennaio del 1362, quando, nel tentativo di raggiungere Avignone, torna a Milano, dove rimane fino a maggio, non riuscendo a partire a causa delle guerra in Lombardia e per la mancanza di una scorta adeguata. Sarà di nuovo a Padova da maggio fino a settembre del 1362, quando si trasferirà a Venezia, dove rimarrà fino alla primavera del 1368. Dopo otto anni di relativa stabilità, ricominciano i pellegrinaggi. Nel ventiduesimo libro, però, sono solo quattro le lettere che non appartengono al periodo milanese: XXII 1, 3, 4 e 13. Tra l'ultima lettera del ventunesimo libro, assegnata all'estate del 1359, e la prima del ventiduesimo, datata Venezia 11 settembre (1362), c'è un salto cronologico di tre anni. Solo due lettere sono del 1359, XXII 2 e 7. In particolare, la seconda, indirizzata a Boccaccio da Pagazzano d'Adda, ci rimanda indietro alle lettere 10-11 a Neri Morando del ventunesimo libro, scritte anch'esse nell'ottobre dello stesso anno.

Il ventunesimo libro si è chiuso con un'epistola a Boccaccio in cui Petrarca, difendendosi dalle accuse di invidia nei confronti di Dante, ha relegato la sua produzione in volgare agli anni giovanili. Nella dinamica della raccolta, questa lettera non è importante solamente per il contenuto che esprime, ma soprattutto perché funziona da polo di attrazione per il ventiduesimo libro (in relazione con la XXI 15 a Boccaccio sono le lettere XXII 1-2 e 10). Infatti, benché l'autopromozione delle proprie opere sia una costante di tutta la raccolta – così che come per l'autore, è possibile ricostruire anche per le opere una precisa, dettagliatissima e complessa biografia – in questo particolare libro assume una funzione programmatica. Prima di raggiungere

[442] Baglio 2006, I, p. 187.

il *climax* in XXIII 19, troveremo infatti in questo libro le «biografie» palesi di *Bucolicum carmen* (XXII 2 e 10) e *Epystole* (XXII 3), e sottintese di *RVF* (XXII 1), *De vita solitaria* (XXII 5), *Psalmi penitentiales* (XXII 10), *Africa* e *De remediis* (XXII 13-14).

Con un effetto *cap-fin* dissimulato, la presenza di Pandolfo Malatesta, in apertura del libro, è la dimostrazione di quanto poco corrispondesse al vero l'abbandono della produzione in volgare. Si tratta dell'unica *familiaris* che Petrarca indirizza al signore di Rimini ed è una lettera di circostanza, del tutto estranea alle rime in volgare, sull'eventualità di un suo nuovo matrimonio. Ma nel 1373 a Pandolfo Petrarca manderà una copia del Canzoniere (secondo la ricostruzione di Wilkins, la «raccolta Malatesta»), di cui la *Sen*. XIII 11 è l'accompagnatoria [443]. Con Pandolfo si erano conosciuti a Milano già nel 1356 e l'amico gli avrà sicuramente chiesto di poter avere una trascrizione delle rime in volgare molte volte prima di riceverle, se lo ammirava al punto di aver commissionato ben due suoi ritratti (come scrive Petrarca a Francesco Bruni in una *senilis* del 1362) [444]. Così, malgrado che il lavoro di riordino delle *Familiares* si concluda con la fine del 1366, parecchi anni prima di aver mandato a Pandolfo Malatesta la copia dei *RVF*, non possiamo impedirci di mettere in relazione la lettera XXII 1 a quell'evento [445].

---

[443] Wilkins 1951, pp. 176-180; e vd. Santagata 1992, pp. 279-294. Per le forme del Canzoniere individuate da Wilkins, vd. *infra*, p. 145 n. 96.

[444] *Sen*. I 6,22. Santagata (1992, p. 283), Dotti (1987, p. 421) e Wilkins (1951, p. 176) sostengono che Petrarca avesse promesso a Pandolfo la copia dei *RVF* molto tempo prima. Nel testo γ della *Sen*. XIII 11 del 4 gennaio 1373 (la ex *Var*. 9), Petrarca dice solamente: «tarditatem scribentis inertia et bellorum fragor. Diu enim ante missurus hoc fueram, nisi Mars circumtonans vetuisset» («la pigrizia del copista e il fragore della guerra sono la ragione del ritardo. Ti avrei mandato le mie inezie già da molto tempo se la guerra non l'avesse impedito» [trad. mia]). Come si è detto, le *Familiares* erano state in gran parte trascritte da Giovanni Malpaghini alla fine del 1366. Forse è proprio questa la circostanza che spinge Petrarca a una nuova trascrizione del Canzoniere (che sarebbe diventata il Vat. lat. 3195) di cui incarica lo stesso Malpaghini (è la cosiddetta «forma di Giovanni»). Ma dopo che Giovanni se ne va, nell'aprile del 1367, Petrarca continua la trascrizione personalmente (Wilkins 1951, pp. 165-170; Santagata 1992, pp. 267-268 e 279). È possibile così ipotizzare che da tempo (cioè dal 1362, l'anno della *familiaris* XXII 1) Pandolfo Malatesta gli avesse chiesto una copia delle sue rime e che solo molti anni dopo fosse stato in grado di accontentarlo.

[445] Come osserva Santagata (1992, p. 281), Pandolfo Malatesta, insieme ad Azzo da Correggio è il solo (di cui si sappia) a cui Petrarca abbia fatto dono di

Collegata a XXI 15 è anche la seconda lettera. Scritta all'inizio di ottobre del 1359 (non è datata, ma Petrarca è a Pagazzano d'Adda, da dove scrive anche le lettere XXI 10-11 a Neri Morando), la XXII 2 è indirizzata a Boccaccio e si apre con la rievocazione della sua visita a Milano avvenuta tra la metà di marzo e l'inizio di quello stesso anno (vd. XX 6,7 e 7,2; XXI 15,1). È in seguito a questa visita che Petrarca ha scritto la lettera su Dante, in cui afferma di non averlo mai letto per non incorrere nella possibilità di plagiarlo, se pur involontariamente (2,15). Scrivendo a Boccaccio di aver cominciato la revisione delle copie del *Bucolicum carmen* che questi si era portato con sé partendo [446], Petrarca espone le sue idee sull'imitazione che, come ha già fatto in una delle primissime epistole del *liber*, la I 8 – in una dichiarazione di poetica che coinvolge il progetto stesso delle *Familiares* – deve avvenire alla maniera delle api, attingendo da più parti per ricavare un unico concetto (corsivo mio): «ut imitatione apium *e multis et variis unum fiat*» (2,16). Egli intende infatti, «priorem semitam, sed non semper aliena vestigia sequi» («seguire la via dei nostri padri, ma non ricalcare le orme altrui» [2,20]). Poiché, a furia di leggerli e rileggerli, alcuni autori gli sono entrati nel sangue («medullis affixa sunt» [2,13]), trangugiati da giovane e ruminati da vecchio [447],

una copia del Canzoniere. Entrambi erano signori di due piccole città, Rimini e Parma. È infatti «il mondo delle corti ad avere decretato lo straordinario successo che la poesia volgare conosce in questo secolo. Gli ambienti cortigiani in formazione, antesignani dei più imponenti circoli di corte quattrocenteschi, eleggono la poesia volgare, soprattutto lirica, a loro principale strumento di comunicazione letteraria». Santagata argomenta che mentre un esponente dell'ambiente cortigiano può essere il dedicatario di un testo in latino, per esempio Azzo a cui è dedicato il *De viris*, nessun componimento in volgare è rivolto a un esponente del mondo umanistico (p. 282). Per la cosiddetta redazione «Correggio» o «pre-Chigi» alla quale Petrarca lavorerebbe negli anni 1356-1358, vd. *infra*, p. 145 n. 96.

[446] Un amico, «lectore […] tardo» (par. 1) e per questo tanto più abile nel trovare gli errori (par. 4) che Billanovich (1947, p. 214) identifica nell'infaticabile Moggio Moggi, lo aiuta nella revisione. Per la composizione del *Bucolicum carmen*, vd. *infra,* p. 262 n. 400.

[447] «Legi apud Virgilium apud Flaccum apud Severium apud Tullium; nec semel legi sed milies […] hausi puer quod senior ruminarem» («Ho letto Virgilio, Orazio, Boezio, Cicerone, non una volta ma mille […] li divorai la mattina per digerirli la sera» [XXII 2,12]). Sul significato del verbo *ruminare* per indicare una «lettura a bassa voce, non tanto nell'accezione fisica, quanto nel tono in-

sono diventati come suoi («pro meis habuerim»), può succedere che non si accorga di aver usato un verso scritto da altri (2,13) [448]. Se imitazione c'è, scrive Petrarca a Boccaccio, sarà per «similitudine […] ingeniorum», come già in XXI 15,12 («similitudo ingeniorum»), o per errore o dimenticanza (2,15). Un'altra menzione del *Bucolicum carmen* è in XXII 10, l'ultima lettera della raccolta destinata a Nelli. Qui Petrarca ricorda la prima ecloga (10,7), *Parthenias* che nelle *Familiares* ha una storia che comincia nel libro X con l'epistola 3 a Gherardo e continua in XX 5 (del 27 agosto 1358), con cui la invia a Barbato insieme al proemio delle *Epystole*. In questa lettera appare anche il nome di Davide («meus poeta David» [10,7], «michi maximus David» [10,11]), segnale dei *Salmi penitenziali*, suggeriti anche dalla prima ecloga in cui Monico alias Gherardo – a differenza di Silvio alias Petrarca che ama Parthenias, cioè Virgilio – è attratto dal canto armonioso che il pastore Davide innalza a Dio [449].

Dopo Canzoniere e *Bucolicum carmen*, le *Epystole*. La lettera XXII 3 è l'accompagnatoria con cui Petrarca durante la primavera-estate del 1364 spedisce la copia completa a Barbato e ne conclude la lunga sequenza narrativa nelle *Familiares*, rievocando la dedicatoria a Socrate con cui è iniziata. Il richiamo alla prima *familiaris* è infatti implicito nella menzione del proemio delle *Epystole* con cui condivide il motivo della circolazione delle lettere fra gli amici che rende inutile nasconderle o distruggerle (*Fam*. XXII 3,3; *Epyst*. I 1,66-72; *Fam*. I 1,30). Adesso però sarà possibile emendare in parte

---

timo, familiare che è quello delle lettere e delle molte postille che popolano i margini dei suoi codici», vd. Chines 2003, pp. 369-371 (cit. p. 370); per le «tecniche di lettura medievale», vd Petrucci 1984 (segnalazione in Chines 2003, pp. 369-370 e vd. p. 370 n. 8 per una bibliografia orientativa); sulla lettura ad alta voce nel Medioevo vd. Crosby 1936, utile per alcuni rimandi agli epistolari di Petrarca.

[448] Nella penultima lettera del ventitreesimo libro, Petrarca rimprovererà Boccaccio – povero Boccaccio – per non essersi accorto che un verso della sesta ecloga del *Bucolicum carmen* era in realtà un verso dell'*Eneide*.

[449] «David […] Cristianorum poetam» (X 4,6). Un ulteriore indizio della presenza in questo libro del *Bucolicum carmen*, potrebbe consistere nella menzione del re francese Giovanni II con cui si apre la lettera XXII 13. Nell'ecloga XII (*Conflictatio*), allegoria di due episodi della guerra dei Cent'anni, il personaggio di Pan è infatti di solito identificato con Giovanni II, detto il Buono (Dotti 1987, pp. 150-151).

gli errori confrontando le *epystole* «pirata» con il testo corretto licenziato dall'autore (argomento presente anche nella precedente XXII 2 a Boccaccio, sottolineato dal salto cronologico di cinque anni che separa le due lettere) [450].

Una delle epistole precedenti a Barbato, la XII 7 dell'inizio del 1352, ha la funzione di collegare, con il ricordo di Roberto d'Angiò, anche la lettera XXII 4 alle *Epystole*. Infatti, in XII 7 Petrarca scriveva all'amico di avere dedicato il proemio alla memoria di Roberto e rievocava la visita a Roma insieme a frate Giovanni (entrambe le allusioni rimandano all'incoronazione del 1341). Il ricordo di re Roberto («illum vere regem») è anche in XXII 4,2, insieme al desiderio di rivedere ancora una volta Roma: «nil enim ferme magis cupio in terris quam semel adhuc Romam» («nulla io desidero tanto su questa terra quanto rivedere ancora una volta Roma» [4,8]). Avvicinandosi la fine delle *Familiares*, il tempo incalza e si fa sempre più urgente la necessità di tirare tutti i fili, di scandire il tempo commemorandone il passaggio. In quest'ultima lettera a Barbato, molto bella e malinconica, Petrarca celebra l'anniversario del loro primo incontro (dopo aver celebrato anche l'ultimo incontro con Socrate che non vede da sette anni in XXI 9,23), quando si sono conosciuti alla corte napoletana nel 1343 (e, ora come allora in XII 7, come non pensare all'incoronazione?).

Un altro anniversario, quello dell'amicizia con Philippe (sono sette anni che non si vedono; la lettera è del settembre del 1360), Petrarca celebra in XXII 5,17. A Philippe è dedicato il *De vita solitaria*, opera che, come si è già avuto modo di dire, l'amico riceverà solamente molto tardi, nel 1366. La presenza del trattato è indiziaria e si basa sia sulla scelta del destinatario, Philippe, sia sulla posizione che occupa, dopo una lettera a Barbato, corrispondente legato alle *Epystole*. Osserviamo però che nel Marciano latino XIII. 70, la XXII 5 è la trentaduesima lettera e segue di due la *dispersa* 45, scritta nello stesso periodo, con cui Petrarca invia a Socrate una copia del *De vita*

[450] Per ciò che riguarda la data, le lettere XXII 3-4 hanno una storia critica «contrastata», per usare l'espressione di Foresti che dal canto suo le assegna entrambe al 1360 (1977a, pp. 465-466; 457-459). La datazione bassa per la XXII 3 (primavera-estate 1364) è stata proposta da Feo (1979, p. 57) ed è ormai accettata; il 1363 è l'anno che Fracassetti ha assegnato alla XXII 4 (1863-1867, IV, p. 433).

solitaria con la preghiera di non divulgarlo. Petrarca eliminerà poi la lettera a Socrate, lasciando questa a Philippe [451].

Infine, l'*Africa* e il *De remediis utriusque fortune:* benché non esplicitamente nominato, anche in questo caso, il poema è suggerito dal destinatario delle due ultime lettere del libro (XXII 13-14), Pierre Bersuire che non soltanto è il traduttore in francese della versione petrarchesca delle *Decadi* di Livio, ma a Pierre Petrarca ha permesso nel 1339-1340, fra i pochissimi, di copiarne un passo [452]; dedicate al tema della fortuna, le due lettere permettono di intravedere anche la presenza del *De remediis*, la cui prima stesura Petrarca sta completando proprio in questi anni [453].

Ritorniamo indietro. La tematica napoletana che inizia in XXII 4,2 con la menzione di Roberto d'Angiò si arricchisce in XXII 6 con l'annuncio dell'imminente visita a Milano, di ritorno da Avignone (agosto 1360), di Niccolò Acciaiuoli, che Petrarca non conosce ancora personalmente. Petrarca comunica a Zanobi di aver traslocato nella casa di San Simpliciano: «nunc extra civitatem habito, loco cum salubri tum solitario admodum ac reposto» («ora abito fuori dalla città, in un luogo salubre, solitario e appartato» [6,2]) [454]. Le lettere XXII 7-9 sono invece dedicate al figlio [455]: durante l'estate del 1357, passata a Garegnano, Giovanni è con lui, poi, Petrarca lo caccia di casa (7,7) mandandolo ad Avignone e affidandolo forse a Francesco Nelli [456]. Nella lettera

[451] Per il *De vita solitaria*, vd. *infra*, p. 186 e n. 202; per la *Disp.* 45, *infra*, p. 261 n. 397.

[452] Wilkins 1957, p. 519.

[453] Wilkins 1958, pp. 70-71. Tanto più che in una lettera del ventitreesimo libro, di un anno precedente, la XXIII 12 del primo dicembre 1360, Petrarca dirà a Guido Sette di aver quasi finito il *libellus*, ma di non poterglielo per il momento mandare perché non ha chi lo aiuti a ricopiarlo (par. 14-15). Su questo argomento, vd. anche il capitolo 43 del primo libro del *De remediis*, *De librorum copia*.

[454] Per il trasloco nella casa di San Simpliciano, vd. anche XXI 13-14.

[455] Benché non collegata al racconto del figlio, la lettera XXII 11 è però indirizzata a Guglielmo da Pastrengo, uno dei precettori di Giovanni. Possiamo poi mettere in relazione con la sequenza su Giovanni anche la XXII 12, una responsiva ad Albertino da Canobbio che lo ha invitato sul lago Maggiore per sfuggire alla peste – ma Petrarca declinerà – malattia di cui Giovanni morirà poco dopo (la lettera ad Albertino è del 1360).

[456] Dotti 1987, p. 319.

XXII 7, dell'agosto del 1359, aspra e amareggiata, si oppone al ritorno di Giovanni a Milano, a meno che non si ravveda (7,8-9). Qualche mese più tardi, scriverà a Socrate di aver ricevuto una visita di Lelio («supervenit noster ille letissimus hominum» [8,4]), che veniva da Avignone e andava a Roma [457]. Insieme a Lelio c'era Giovanni [458] che, come sappiamo dalla lettera successiva a Socrate, finisce per perdonare e accogliere nella sua casa di Milano [9,4].

Sulla soglia delle *Seniles*, si moltiplicano gli accenni alla vecchiaia e alla morte. È tempo, scrive nell'ultima *familiaris* destinata a Nelli, dopo aver dedicato la giovinezza agli studi giovanili, di destinare l'età senile a studi migliori: «ut qui iuvenilibus iuventam studiis dedi, maturiorem etatem melioribus curiis dem» (10,2). Una siffatta dichiarazione, da una parte si collega a quanto detto in XXI 15 a Boccaccio, di aver abbandonato da tempo la giovanile scrittura in volgare, dall'altra, data la sua posizione quasi in fine di raccolta (analogamente alla canzone alla Vergine nei *RVF*), sembrerebbe suggerire una conversione. Se non fosse che dopo aver affermato di amare i classici come persone in carne e d'ossa (10,6), ma di doversi adesso curare della sua salute spirituale leggendo non più ciò che gli dà piacere ma ciò che gli può giovare («maiorque salutis quam eloquentie cura est; legi que delectabant, lego que prosint» [10,6]), immediatamente si ritrae, precisando che se preferisce quelli, questi però non abbandona («Neque ideo tamen quia hos pretulerim illos abicio» [10,8]) [459].

Il ventiduesimo libro termina con due epistole a Pierre Bersuire sulla missione a Parigi (dicembre 1360 - marzo 1361) [460]. Dopo il trattato di Brétigny dell'8 maggio 1360 fra Francia e Inghilterra, e grazie all'aiuto finanziario dei Visconti che ne pagano il riscatto, il re france-

[457] Foresti 1977a, p. 423.

[458] Foresti 1977a, pp. 422-423. A Giovanni, Foresti ha dedicato un lungo capitolo dei suoi *Aneddoti* (1977a, pp. 405-432).

[459] Che la lettura tarda dei testi sacri sia una «leggenda biografica», è testimoniato dalla presenza nella biblioteca di Petrarca di opere che attestano di una lettura assai precoce degli autori cristiani, come per esempio del *De civitate Dei* di Agostino che Petrarca possiede appena ventenne (Billanovich 1975b, p. 38).

[460] È la seconda volta che Petrarca va a Parigi. La prima è stata nel 1333, in occasione dei viaggi intrapresi per conto di Giovanni Colonna (*Post*., p. 10; *Sen*. X 2, p. 1108).

se Giovanni II che da più di quattro anni è prigioniero in Inghilterra, può rientrare a Parigi. Per congratularsi della sua liberazione, i Visconti mandano un'ambasceria a Parigi, presieduta da Petrarca che il 13 gennaio pronuncia l'orazione ufficiale, *Collatio coram Domino Iohanne*, incentrata sul tema della fortuna [461]. In XXII 13, introduce il tema della fortuna che tratterà in XXII 14, lunghissima lettera (la più lunga della raccolta, dopo la VI 3) [462] scritta durante il viaggio di ritorno dalla Francia, quindi di sei mesi anteriore a XXII 13, ma spedita lo stesso giorno, il 6 settembre del 1361 (un altro espediente per rendere il passato presente). Alla fortuna Petrarca accosta il tema della guerra che lacera l'Italia (14,74), che sviluppa mediante il confronto fra le moderne truppe mercenarie e l'antico e valoroso esercito romano. Un motivo, quest'ultimo, con cui si aprirà il ventitreesimo libro.

Libro XXIII

Quanto a numero di lettere (ventuno, di cui sei non datate) il ventitreesimo libro è il secondo più lungo della raccolta (solo il terzo ne contiene una di più); quanto a lunghezza effettiva (numero di righe contate sull'Edizione nazionale) è il più lungo [463]. Il libro è dominato dalla presenza di Carlo IV e del suo cancelliere Jan ze Streda (rispettivamente, cinque e quattro lettere ciascuno) [464], a conclusione di una tematica che ha percorso tutta la seconda parte delle *Familiares* (nelle *Seniles*, solo la lettera XVI 5 è indirizzata a Carlo IV e nessuna

[461] Vd. Dotti 1987, pp. 337-338; Godi 1965.

[462] Davvero una di quelle epistole prolisse che atterriscono il lettore, come ha scritto a Giovanni Aghinolfi in XX 10,1. Questa lettera sarà ricordata nella *Sen*. XVII 2, p. 1148.

[463] In un continuo crescendo (1661-1673-1827 righe), sorta di *rush* finale – se escludiamo il ventiquattresimo libro (che con 1613 righe è comunque il quinto più lungo) che ha una storia per certi versi separata dal resto delle *Familiares* e ha la funzione di epilogo – gli ultimi sono i più lunghi della raccolta.

[464] Poiché, come sappiamo da Petrarca, era compito del cancelliere leggere le lettere all'imperatore (XXIII 6,4), la presenza di Jan è implicita in tutte le lettere a Carlo IV.

a Jan ze Streda). La prima parte si presenta a blocchi di due lettere: due a Carlo (2-3); due a Bonincontro (4-5); due a Jan ze Streda (6-7); di nuovo due a Carlo (8-9). Nella seconda parte, Carlo IV e Jan ze Streda si alternano agli altri destinatari (tutti con una sola lettera ciascuno) scandendo il movimento del libro: Jan (10-14-16); Carlo (15-21). Inoltre, le lettere 2 (Carlo), 6 (Jan), 9 (Carlo), 10 (Jan) portano tutte la data del 21 marzo (2 e 6 del 1361; 9 e 10 del 1362).

Dei dieci destinatari, mentre due ci trattengono ancora nelle *Familiares*, Philippe de Cabassoles e Socrate (ma ci accomiatiamo da Guido Sette e anche da Niccolò Acciaiuoli, la cui presenza è importante perché conclude una delle altre grandi tematiche politiche delle *Familiares*, la tematica napoletana), due ci proiettano verso le *Seniles*, Ugo da San Severino e soprattutto Francesco Bruni [465]. Anche qui ci sono nuovi interlocutori, gli appena menzionati Ugo da San Severino e Francesco Bruni, Bonincontro da San Miniato e Giovanni da Bergamo (di questi ultimi due sappiamo solo ciò che ce ne dice Petrarca). La lettera più importante, che porta la data più bassa della raccolta, la XXIII 19, è scritta a Giovanni Boccaccio, grande protagonista delle *Seniles*, vero *trait d'union* fra i due epistolari.

Anche questo libro, come il precedente, copre un periodo piuttosto lungo, senza rispettare una cronologia precisa ma procedendo piuttosto per scarti temporali, non solo in avanti, ma anche indietro nel tempo. Solo quattro lettere sono sicuramente riferibili al periodo milanese (XXIII 12-13 del 1360 e XXIII 2 e 6 del 1361; una quinta, XXIII 3 a Carlo IV, è di datazione incerta) [466]. Cinque sono state assegnate al 1362 (XXIII 4-5 e 9-10 scritte da Milano tra gennaio e maggio; XXIII 18 scritta da Padova); tre sono del 1363 (XXIII 14-16 da Venezia); una è del 1364 (XXIII 21 da Padova) e una del 1366 (XXIII 19 da Pavia). Malgrado l'ultima lettera delle *Familiares* sia del 1366, la data che divide i due epistolari è il 1361, l'anno della lettera epilogo a Socrate, la XXIV 13. Per questa ragione, non solo la presenza di un determinato corrispondente o di lettere datate dopo il giugno del 1361

[465] Nelle *Seniles* sono undici le lettere destinate a questo corrispondente; una sola a Ugo da San Severino e una anche a Niccolò Acciaiuoli.

[466] Ricordiamo che Petrarca lascia Milano nel giugno del 1361 e da quel momento in poi non vi risiederà più stabilmente. A partire dal settembre del 1362 sarà a Venezia: la prima lettera dalla città lagunare è la XXII 1 scritta l'11 settembre.

(quando Petrarca lascia Milano) o scritte da Padova o da Venezia, ma l'intero ventitreesimo libro funziona da ponte verso le *Seniles*, in cui si scioglieranno i nodi lasciati irrisolti in queste lettere [467].

Riallacciandosi all'argomento trattato nell'ultima lettera del ventiduesimo libro, il ventitreesimo inizia con un'invettiva contro le milizie mercenarie e le bande della Compagnia bianca, ingaggiate dal marchese di Monferrato contro i Visconti, che negli anni 1361-1362 imperversavano soprattutto in Lombardia [468]. La XXIII 1 non ha un destinatario in rubrica (l'unico caso in apertura di un libro), ma si rivolge a un interlocutore collettivo individuato in una serie di invocazioni ai protagonisti della Roma repubblicana e imperiale su cui è basato il primato dell'Italia – Bruto, Camillo, Scipione, Paolo Emilio, Mario, Pompeo, Cesare, Augusto, Vespasiano, Tito, Traiano, Teodosio – fino ad arrivare a Gesù, all'imperatore e a Dio. Con legame di *capfinidad* con la precedente XXII 14, anche in questa lettera Petrarca affronta il tema dei rovesci della fortuna e della violenza del fato («hanc tantam fortune vertiginem, hanc tantam subitam fati vim» [1,10]). Seguono poi le prime due lettere a Carlo IV, di cui la XXIII 2 è una sorta di recupero del passato dell'imperatore nelle *Familiares*, celebrato attraverso le epistole che via via Petrarca è andato scrivendogli: sono passati undici anni dalla prima esortazione – «undecimus, nisi fallor, annus agitur» (2,10) – a cui hanno tenuto dietro altre esortazioni ma anche rimproveri (2,9) [469]. A sei anni dalla

[467] Non è possibile seguire i «fili» futuri (ma nemmeno gli antichi) delle lettere del ventitreesimo libro perché ci porterebbero inevitabilmente dentro nelle *Seniles*. È abbastanza fare un esempio, di tutti il più eclatante: proprio alla fine della XXIII 2 a Carlo, Petrarca scrive che alla domanda che l'imperatore gli ha posto risponderà a parte. Che cosa Carlo chieda a Petrarca lo sapremo solamente nella *Sen*. XVI 5 (si tratta di appurare l'autenticità di due documenti presumibilmente romani), scritta quello stesso 21 marzo 1361 (una lettera perciò che entrerebbe a pieno diritto nelle *Familiares*). I due documenti si rivelarono entrambi falsi. Per la *Sen*. XVI 5 e il metodo filologico di Petrarca: vd. Feo 1986, pp. 359-360.

[468] Dotti 1987, p. 340. L'opposizione polemica alle compagnie di ventura è un motivo frequente in Petrarca, vd. per esempio la *familiaris* XVIII 16, ma soprattutto *RVF* 128 (*Italia mia*).

[469] In aggiunta a X 1 (del 24 febbraio del 1352), le lettere XII 1, XVIII 1 e XIX 12. In XXIII 3, seconda lettera di raccomandazione per Lelio, Petrarca recupera anche la XIX 4, scritta per la stessa ragione.

sua investitura a imperatore («sextum imperii tui annum» [2,22]), ne viene commemorata la venuta, se pur tardiva, l'incoronazione, la partenza improvvisa (2,23), la rinuncia all'Italia legata a una promessa fatta al pontefice (2,35) [470]. Una lunga meditazione sul tempo (che precede quella della prima lettera del ventiquattresimo libro) accompagna questa rievocazione per anniversari, così che il nuovo incitamento a Carlo a non perdere altro tempo in deliberazioni (2,15) per occuparsi finalmente dell'Italia e dell'impero, è espresso con linguaggio agostiniano per mezzo di una dialettica fra presente, passato e futuro che ricorda da vicino il famoso esempio della canzone nelle *Conf.* XI 28.38:

> «Cras incipiam, postridie movebor». Cur non, queso, hodie? ita ne semper lux ventura serenior presensque nubilosior? Nempe vatum maximus, ut audisti, optimam primam dicit; prima autem *presens* est, quando *in preteritis preter memoriam nil habemus*, neque impossibilium consultatio ulla est; *in futuris* nichil preter augurium et spei fallacis illecebras […] et illa quidem *ventura* utique nos an inventura sit dubium; hec certe cum abierit non redibit […] *presentia* complectamur neu nobis inutiliter effluant, enitamur. [471]
>
> («Domani comincerò, domani mi muoverò». Perché non oggi? forse che il domani è sempre più sereno, l'oggi più nuvoloso? Eppure, come hai udito, il maggiore dei poeti chiama ottima la prima ora; e la prima è questa presente, mentre delle ore passate non ci resta che la memoria; né è possibile deliberare su cose che non tornano; quanto alle future, non c'è dato attendere e nutrire speranze fallaci […] il domani noi non sappiamo se potremo raggiungerlo; ma anche l'oggi, se passa, non torna più […] teniamoci al presente e facciamo di tutto perché non ci sfugga.)

Le due lettere a Bonincontro da San Miniato (XXIII 4-5) segnano una pausa fra Carlo IV (XXIII 2-3) e Jan ze Streda (XXIII 6-7) riproponendo la riflessione sul tempo con i motivi della vecchiaia e della morte, liberatrici del genere umano, perché «animorum morbos, qui innumerabiles et pene incurabiles sunt, prima mitigat, secunda convellit»

---

[470] Cfr. anche XX 2,7.

[471] XXIII 2,16-17 (corsivo mio). Per l'esempio della canzone nelle *Confessioni*, vd. *infra*, p. 108.

(«la prima mitiga, la seconda annulla le malattie dell'anima, che sono innumerevoli e quasi incurabili» [5,5]) [472]. È necessario accettare ciò che è inevitabile: «Ibimus quidem omnes, ibimus; ire omnibus est necesse; sed ibimus impavidi» («Colà tutti arriveremo, tutti; ché arrivarvi è necessario; ma vi arriveremo impavidi» [5,9]); ma anche non perdere il tempo che ancora rimane: «ipse quotidie discens aliquid senesco» («ogni giorno invecchio imparando qualcosa» [5,17]) [473].

Jan ze Streda è il destinatario della prossima coppia di lettere (XXIII 6-7) che si ricollega alle due a Carlo IV (XXIII 2-3). La prima, non solo porta la stessa data di XXIII 2 (Milano, 21 marzo), ma la cita esplicitamente al par. 4; la seconda, come XXIII 3, che è una raccomandazione per Lelio, è una raccomandazione per un giovane amico. In queste due lettere si arricchisce di un nuovo tassello la sequenza narrativa sul *Bucolicum carmen*, che Petrarca ha mandato a Boccaccio un anno e mezzo prima perché lo revisionasse (vd. XXII 2) [474]. Inviandone il manoscritto a Jan, Petrarca accenna anche a un suo possibile viaggio a Praga (6,5). Questo viaggio (che non avverrà) sarà l'argomento delle prossime tre lettere (XXIII 8-10). All'invito dell'imperatore (8,5), Petrarca (che ha lasciato Milano e si trova a Padova: la XXIII 8 è del 18 luglio 1361) oppone diverse difficoltà, la stagione calda che non gli è mai stata favorevole, gli anni che cominciano a farsi sentire (8,6), il fatto che deve ottenere il permesso di partire dai Visconti (8,7), e da ultimo l'impossibilità di portare con sé i suoi libri (8,8). Ma se alla fine dell'estate il permesso verrà accordato e se troverà un compagno di viaggio, allora partirà (8,9). Nel 1361 Petrarca non si muove, ma l'anno dopo proverà a partire per Avignone. Nel gennaio del 1362, infatti, lascia Padova per Milano, ma deve rinunciare a causa della guerra in Lombardia. Di questo viaggio mancato, parlerà nelle *Seniles* [475]. Mentre è a Milano riceve un nuovo invito da parte

[472] I motivi della vecchiaia e della morte tornano in molte delle lettere del ventitreesimo libro: 2,8; 8,6; 9,1; 10,6; 12,23; 16,4; 20,7; 21,8-9. Per le affinità fra questa lettera e il *Secretum*, vd. Doveri 2003, pp. 711-712.

[473] Si tratta degli stessi temi presenti già nella XXI 12 a Francesco Nelli.

[474] In XXIII 19,15-16 Petrarca accennerà di nuovo a quest'opera, rimproverando Boccaccio perché non si è accorto che un verso era di Virgilio e non suo, con evidente richiamo, anche in questo caso, della lettera XXII 2.

[475] Vd. *Sen*. I 3,48-52 e anche *Disp*. 50 (è questo uno dei «fili» che verrà tirato nelle *Seniles*). Per l'invito del papa ad Avignone, che gli offre la carica

dell'imperatore. Si tratta del terzo e Petrarca non può rifiutare: «non possum tertio me vocantem romanum principem non audire» («non posso non obbedire a un imperatore romano che per la terza volta mi chiama a sé» [9,7]) [476]. Con la successiva XXIII 10, scritta il medesimo 21 marzo 1362, comunica a Jan ze Streda di essere pronto a partire. Infatti, l'11 maggio torna a Padova per tentare di andare in Boemia, ma anche questa volta dovrà rinunciare (14,3) [477].

Le ultime due lettere che appartengono al periodo milanese sono XXIII 12-13, indirizzate rispettivamente a Guido Sette e a Socrate. L'ultima *familiaris* a Guido Sette è lunga e malinconica, incentrata soprattutto sul tema del dolore. Il dolore di Guido che riesce a opporvi serenità e pazienza, perché i lamenti e i pianti non lo alleviano ma lo rendono più acerbo; il dolore di Petrarca per il figlio che ha educato per ventitré anni fra mille difficoltà («Ille autem industrius adolescens noster, quem inter tantas rerum difficultates tres et viginti anno educavimus» [12,15]) [478]; il dolore di frate Giovanni Colonna (il versante negativo di Guido: entrambi ammalati di gotta, il primo oppone alla malattia la pazienza, il secondo i lamenti) che molti anni prima ha tentato invano di alleviare con una lettera (il riferimento è alla VI 3 del 30 maggio [1342] dalla quale sembra invece aver tratto

---

di segretario apostolico, per l'invito a Napoli (di cui Petrarca non fa cenno nel ventitreesimo libro, ma la XXIII 18 è indirizzata ad Acciaiuoli), vd. *Sen*. I 2 e 4. Al viaggio in Provenza Petrarca forse già pensa alla fine del 1360. In XXIII 12 a Guido Sette del primo dicembre, all'amico che desidera rivederlo dopo tanto tempo, scrive: «Quorum tu duobus tantum, primo premeris atque ultimo, quod ego plane tibi auferam mox ut belli fragor bona fide quieverit» («Di quei mali tu due soltanto ne soffri, il primo e l'ultimo, dal quale presto ti libererò non appena sarà felicemente cessato il fragore di questa guerra» [par. 25]).

[476] Il secondo invito è evidentemente quello della lettera precedente. Quanto al primo, esso è accennato in XXIII 2,7, insieme al ricordo della missione francese (dicembre 1360 - marzo 1361), durante la quale Giovanni II lo aveva pregato di trattenersi: «facilior proculdubio fuissem et tibi olim, quem sensi quamvis immeriti presentiam optare, et nudiustertius cognato tuo Francorum regi […] tenere me voluit abeuntem» («avrei ceduto un tempo a te, quando seppi che desideravi contro ogni mio merito la mia presenza e poco fa avrei ceduto a tuo cognato, re dei Francesi […] che mi volle trattenere»).

[477] Vd. anche *Sen*. I 3,56-61.

[478] Giovanni si trova a Milano con lui, dopo essere ritornato da Avignone (vd. XXII, 8-9).

giovamento lo stesso Guido [12,25]); il dolore di Cicerone per il figlio (12,35) [479]. Per ciò che riguarda quest'ultimo, si tratta di un dolore senza dubbio letterario, ma la presenza di Cicerone in questo contesto, letta a ritroso, è un primo rimprovero al comportamento di questi tutt'altro che paziente, che sfocerà nelle critiche di XXIV 3.

Ancora indirizzate a Carlo e a Jan ze Streda sono le lettere XXIII 14-16, in ordine cronologico, le prime due di marzo, la terza dell'agosto del 1363. Insieme alle epistole 1 e 4 del ventiduesimo libro, sono le uniche *familiares* scritte da Venezia (ma in XXIII 14 la sottoscrizione è assente), dove Petrarca si è trasferito nel settembre del 1362, dopo aver tentato invano di partire per la Boemia:

> Ego vero non Venetias, sed ad Cesarem et ad te venturus, Mediolano abii; iter autem fortuna precluserat, nec iter modo sed reditum. Quid ergo? […] itaque circumspiciens et multa considerando, propinquum diversorium et hunc publicum […] humani generis portum petii, nichil preter libellos et calamos mecum ferens. [480]
>
> (Ecco: io lasciai Milano non per andare a Venezia, ma da Cesare; ma la fortuna mi rese impossibile il viaggio; e non solo il viaggio, ma anche il ritorno. Che fare? […] e guardandomi intorno e considerando, scelsi questa dimora, questo porto dell'umanità […] non portando meco che i libri e la penna.)

La tematica napoletana si ripresenta con le lettere XXIII 17-18 a Ugo da San Severino (17), alto funzionario della corte di Napoli, e Niccolò Acciaiuoli (18). Il ricordo di Roberto d'Angiò serve, come in XXIII 2 la ricostruzione del passato epistolare di Carlo IV, a richiamare le lettere scritte dopo la morte di Roberto (17,3). Da Napoli, ricordiamo, durante il suo secondo soggiorno in occasione di una missione per conto della curia avignonese (nel settembre-ottobre del 1343), Petrarca ha inviato a Giovanni Colonna le lettere 3-6 del quinto libro (che si inaugura con la notizia della morte del re), in alcune delle quali deplorava lo stato in cui versava la corte di Napoli [481]. La breve

---

[479] Si inserisce in questo contesto, dei rimedi da opporre alle difficoltà della vita, l'allusione al *De remediis* in questa lettera, per cui vd. *infra*, p. 282 n. 453.

[480] XXIII 14,4.

[481] Della situazione alla corte di Napoli, dopo la morte di re Roberto, Petrarca ha parlato anche in VI 5 e VII 1; e vd. *infra*, p. 150 e n. 112.

responsiva a Niccolò Acciaiuoli è del giugno del 1362 ed è indirizzata da Padova (dove Petrarca è tornato dopo la parentesi milanese, durata da gennaio a maggio, e dove rimarrà fino a settembre, quando si trasferirà a Venezia) [482]. L'anno prima Acciaiuoli e Nelli lo avevano invitato ad andare a Napoli, ma di questo Petrarca non fa parola, rimandando il racconto dei suoi viaggi mancati alla seconda lettera delle *Seniles* [483]: in XXIII 18,5 è però nominato lo stesso Nelli che nel 1361 è entrato al servizio dell'Acciaiuoli e al quale sarà indirizzata lo stesso giorno la *Sen*. I 3. Recuperando in questa lettera, dopo Roberto d'Angiò, anche il passato del nuovo re di Napoli, Luigi di Taranto, Petrarca ne ricorda non soltanto la scomparsa (Luigi è morto nel maggio del 1362, un mese prima di questa lettera), ma anche la famosa epistola XII 2 (la *Institutio regia* del 20 febbraio 1352) dedicata alla sua educazione e anch'essa rivolta ad Acciaiuoli (18,7) [484]. La XXIII 18 è anche importante perché funge da introduzione per la XXIII 19, in cui Petrarca annuncia a Boccaccio che Giovanni Malpaghini ha finito di riordinare le *Familiares*. Petrarca infatti loda la modestia di Niccolò che scrive di sperare non minore gloria dalle proprie azioni che dall'essere uno dei suoi corrispondenti. La legittimità dell'«ex literis gloriam sperare» (V 17,1) si fonde così con il motivo del nome che, taciuto all'inizio della *Posteritati* («quamquam et hoc dubium sit: an exiguum et obscurum longe nomen seu locorum seu temporum perventurum sit» [«sebbene sia dubbio che il mio povero, oscuro nome possa arrivare lontano nello spazio e nel tempo»]) [485] si è risolto nelle *Familiares* con la dichiarazione in XVIII 16,30 del nome del loro autore («auctore Francisco»):

---

[482] La lettera di Acciaiuoli si trova in Cochin 1901, p. 112 ss. (segnalazione in Rossi 1933-1942, III, p. 202).

[483] La *Sen*. I 2, indirizzata a Nelli, menziona l'invito a Napoli, l'invito dell'imperatore, l'invito del re di Francia, e l'offerta della carica di segretario apostolico (Zanobi era morto nell'ottobre del 1361) da parte di Innocenzo VI. E vd. anche *Sen*. 3-4.

[484] Tre delle cinque lettere per Niccolò Acciaiuoli sono nel dodicesimo libro (2, 15 e 16) che rappresenta così anche il passato delle *Familiares* di questo corrispondente. Acciaiuoli, benché richiamato più volte nel corso della raccolta (l'ultima volta in XXII 6 a Zanobi, in occasione della sua visita a Milano nell'agosto del 1360) fino al ventitreesimo libro non è più apparso come destinatario.

[485] Ma il nome («Franciscus») appare nella *salutatio* (vd. *infra*, p. 86 n. 11).

> Macte virtute multiplici atque in primis omnes animi dotes adornante modestia, qui tibi *apud posteros* non minorem ex his *nugis meis* quam ex omni tua magnitudine famam speres […] Ego vero non dicam apud illos qui post me nascentur, ad quos nescio an vestigium aliquod *mei nominis* sit venturum, sed apud presentes utique tanti viri gratiam non diffido glorie michi fore. [486]
>
> (Io ti lodo per le molteplici tue virtù e soprattutto per quella modestia che adorna tutte le doti dell'animo tuo e fa sì che tu speri presso i posteri gloria non minore dalle mie lettere che dalle tue opere grandi […] Quanto a me, non dico presso i posteri, ai quali non so se resterà traccia del mio nome, ma presso i coetanei non dispero che mi dia gloria il favore di tanto uomo.)

La celebrazione delle *nuge* raggiunge il culmine con la XXIII 19 a Boccaccio, ultima – perché di tutte porta la data più bassa, perché è la numero trecentocinquanta e per ultima è stata inserita nel *liber* – lettera delle *Familiares*. La data è il 28 ottobre 1366, l'anno in cui Giovanni Malpaghini (allievo di Donato Albanzani, che sarà uno dei grandi interlocutori delle *Seniles*) ne completa la trascrizione. Sono due anni che Giovanni è con lui:

> *Familiares epystolas meas* soluto sermone editas, que ut multe numero sic et multi utinam precii essent, inter confusionem exemplarium et occupationes meas pene iam desperatas et quattuor ab amicis opem michi pollicitis tentas et ab omnibus calle medio desertas, iste unus ad exitum perduxit, non quidem omnes, sed eas que uno non enormi nimium volumine capi possent; que, si hanc illis inseruero, *numerum trecentarum et quinquaginta complebunt*. [487]
>
> (Le mie lettere familiari in prosa, delle quali vorrei che grande fosse il pregio come grande è il numero, che per la confusione degli esemplari e le molte mie occupazioni avevo quasi abbandonato e che quattro miei amici, dopo avermi promesso il loro aiuto, avevano lasciato a mezzo, costui da solo riuscì a riordinare, non tutte, ma quante possono esser contenute in un volume di non gran mole; e se vi aggiungerò questa, saranno trecentocinquanta.)

[486] XXIII 18,3-4 (corsivo mio). Bianchi traduce «nugis meis» con «miei poveri scritti». Ritengo che qui le *nuge* non possano che essere le lettere.

[487] XXIII 19,7 (corsivo mio).

È l'unica occasione in cui nelle *Familiares* Petrarca indica la posizione di una lettera nella raccolta. La posizione però è «sbagliata» (la XXIII 19 è infatti la lettera numero trecentotrentacinque e non trecentocinquanta). Fracassetti (che di lettere ne contava solo trecentoquarantasette, più la dedicatoria) nel suo commento a questa lettera scrive che Petrarca «disse 350 per dare, come si suole, un numero tondo», ma non dice niente sulla posizione. Rossi, rispondendo a Fracassetti, scrive che «no, egli dava anzi esattissimamente il numero delle *Familiari*, le quali […] sono appunto 350», ma nemmeno lui si sofferma sulla posizione. Enrico Bianchi nell'edizione Sansoni delle *Familiares*, a causa di una singolare svista, traduce «trecentoquarantacinque»; l'edizione Ricciardi che ripropone la traduzione di Bianchi aggiunge la nota (ma trascrive l'errore nella traduzione): «le *Familiari* sono in effetti 350 […]», ma nessun commento sulla posizione. L'unico, mi pare, ad averci fatto caso è Luca Rossi che parla di «curiosa incongruenza per una raccolta licenziata dall'autore» [488]. Io credo piuttosto che Petrarca abbia intenzionalmente contato male

[488] Fracassetti 1863-1867, V, p. 110; Rossi 1930a, p. 121 (e vd. anche 1933-1942, I, p. CXXV); Martellotti 1955, p. 1016; Rossi L. 2003, p. 458 n. 2. In realtà, Petrarca dice solo che se inserirà questa, le lettere saranno trecentocinquanta, e non che questa lettera è la numero trecentocinquanta. Luca Rossi osserva che «lo scrupolo numerologico […] lascia supporre che debba esistere qualche simbologia» e cita Billanovich (1947, p. 25) che ha messo in relazione il numero delle *Familiares* con le trecentossessantasei poesie dei *RVF*, come il «ciclo annuale dei giorni», un'ipotesi che mi pare assolutamente verosimile, e che lo diventa ancora di più soprattutto se accostiamo il numero ventiquattro dei libri, non solo all'*Odissea* e all'*Iliade* ma anche al computo «moderno» delle ore di una giornata (vd. Longhi 2003, p. 396-397). È vero però che trecentocinquanta non è trecentossessantasei (o trecentossessantacinque), un numero che Petrarca avrebbe potuto benissimo raggiungere. Tralasciando altre possibili combinazioni numeriche perché sicuramente meno seducenti e interessanti per questo testo dell'ipotesi temporale, vorrei proporre il 1348, l'anno topico delle *Familiares*, come un'altra possibile interpretazione. Se consideriamo infatti la I 1 e la XXIV 13 a Socrate come una cornice («un sistema di chiusura che garantisce la cornice della collezione, la prefazione-dedica, e la lettera di chiusura a Socrate» [Storey 2003, p. 499]), le *Familiares* sono trecentoquarantotto. Rodney Lokaj (2003, p. 431 e n. 26) pensa al calendario romano di trecentocinquantaquattro giorni che risale a Numa Pompilio, «con uno scarto, quindi, di quattro giorni». Sulla numerologia e il calendario vd. Santagata 1992, pp. 324-328 e 382; Roche 1974.

e che la posizione «sbagliata» abbia la stessa funzione dell'ordine cronologico violato (data bassa della XXIII 19, «incongruente», inclusa fra due lettere del 1362 e del 1361), soprattutto se guardiamo al futuro delle *Seniles*, che ricominciano dal 1361 e impiegano fino alla quarta lettera del quinto libro a raggiungere di nuovo il 1366 [489].

In XXIII 19, Petrarca fa di nuovo riferimento alla poetica dell'imitazione che vede nelle api il modello da seguire: «scribamus […] sicut apes mellificant […] *ut ex multis et variis unum fiat*» («si scriva così come le api fanno il miele […] in modo da fondere vari elementi in uno solo» [19,13-14]) [490]. L'osservazione riguarda Malpaghini, che data la giovane età è incerto e deve ancora formarsi un suo stile (19,10), ma è evidente l'accostamento con il progetto delle *Familiares*. Ciò che ventun anni prima, nella dedicatoria a Socrate, era sparso e frammentario, ora, raccolto in forma di libro è diventato uno: «quod sparsim […] inceptum […] recolligo et in libri formam redigo» (I 1,45).

Con la XXIII 20, datata 8 settembre e assegnata al 1361, Petrarca promette le *Seniles* a Francesco Bruni (che non conosce, ma a cui scrive su richiesta di Pandolfo Malatesta) [491]:

> Si nullus est alius, at saltem notos inter amicosque meos interque evi viridioris epystolas hunc pene ultimum possidebis locum; in senescentem namque, si nescis, et amicum et calamum incidisti. Siquid nunc etiam vite restat, eo minus utique tacitum quo 'loquacior est senectus' ut ait Catoni seni optimo videtur. Hauddubie crebrior illic eris. [492]
>
> (Se no, abbiti l'ultimo posto tra i miei conoscenti e amici e tra le ultime lettere della mia verde età; poiché, se non lo sai, ti sei imbattuto in un amico e in una penna ormai vecchi. Se un po' di vita ancora mi resta,

[489] La *Sen*. V 5 del 22 aprile 1367, che dà inizio alla sequenza narrativa su Malpaghini, sembra quasi una continuazione della *Fam*. XXIII 19.

[490] Corsivo mio. Vd. anche I 8 e XXII 2. Nel formulare il criterio di imitazione per cui l'imitatore deve essere simile, ma non uguale, come il figlio rispetto al padre («simile non idem […] qualis filii ad patrem» [XXIII 19,11]), Petrarca prende come esempio i pittori, rivelando così il suo vivo interesse per le arti visive (per una bibliografia orientativa sul rapporto fra Petrarca e le arti figurative, vd. Beleggia 2003, p. 676 n. 3).

[491] Dotti 1987, p. 358. Nella menzione di Pandolfo Malatesta (XXII 1), è implicita l'allusione alle altre *nuge*, le liriche in volgare, che Malpaghini andava trascrivendo sul Vat. lat. 3195 (Santagata 1992, pp. 267-271).

[492] XXIII 20,7.

> essa è quella parte che è meno silenziosa, perché «la vecchiezza è assai loquace», come disse l'ottimo Catone il vecchio. Non v'è dunque dubbio che in essa tu compaia assai spesso.)

La lettera conclusiva è dell'11 dicembre del 1364 e contiene l'ultima esortazione a Carlo IV, dopo che Petrarca, scoraggiato, ha da tempo rinunciato e deposto la penna («calamum […] seposueram» [21,1]). La precedente esortazione rivolta all'imperatore Petrarca l'ha scritta il 21 marzo 1361 con la lettera XXIII 2. E come quella, anche questa contiene una meditazione sul passaggio del tempo e sulla brevità della vita, che sulla soglia della fine inaugura il ventiquattresimo libro delle *Familiares*.

Libro XXIV

L'ultimo libro delle *Familiares* è composto da tredici lettere, di cui dieci sono indirizzate ai nove *Antiquis illustrioribus*: due a Cicerone, e una lettera ciascuno a Seneca, Varrone, Quintiliano, Livio, Asinio Pollione, Orazio, Virgilio e Omero [493]. Ci sono poi tre destinatari-cornice: Philippe de Cabassoles (XXIV 1: lunga meditazione sulla fuga del tempo), Enrico Pulice (XXIV 2: vera e propria introduzione agli antichi illustri) e Socrate (XXIV 13: l'effettivo destinatario-cornice con cui il *liber* si è aperto e si chiuderà). Mentre XXIV 1 e 13 mancano della sottoscrizione, contribuendo a creare un'atmosfera atemporale e assoluta, la XXIV 2 a Enrico Pulice, al contrario, porta la data del 13 maggio 1351 prestando così un contesto temporale alle lettere agli antichi. Ma mentre la XXIV 1 e la XXIV 13 appartengono alla cronologia del ventitreesimo libro – la prima celebrando il trentesimo anniversario di una lettera del 1330, la I 3; la seconda, scritta a conclusione dell'opera poco prima della morte di Socrate – la XXIV 2, spezzando vistosamente l'ordine (indietro, ma anche avanti, visto che la lettera seguente, la XXIV 3 a Cicerone è datata 16 giugno 1345) appartiene alla cronologia dei libri IX-XII.

Delle dieci *Antiquis illustrioribus*, solo le due epistole a Orazio e Virgilio (ma di quest'ultima esiste il testo γ, datato Mantova, 19

[493] *Antiquis illustrioribus*: così sono definiti da Petrarca stesso in XXIV 2,6.

maggio, senza l'anno) sono prive della data (sono anche le uniche due in versi della raccolta), tutte le altre portano non soltanto il giorno e il mese ma – caso unico nella raccolta – anche l'indicazione dell'anno [494], e sono ordinate in modo da scandire (o meglio, riscandire) altrettante tappe dell'autobiografia geografica di Petrarca, con continui spostamenti da una città all'altra:

- Verona, prima della partenza per la Provenza: il 16 giugno 1345 (3).
- Avignone: il 19 dicembre dello stesso anno (4).
- Parma, dove, se pur con continui viaggi, rimane fino all'estate del 1351: il 1° agosto 1348 (5).
- Roma, dove si trova in occasione del Giubileo: il 1° novembre 1350 (6).
- Firenze, dove si è fermato durante il viaggio di ritorno a Parma: il 7 dicembre dello stesso anno (7) [495].
- Padova, dove abita durante la prima metà del 1351, prima dell'ultima residenza in Provenza: il 22 febbraio 1351 (8).
- Milano, dove è arrivato da poco e dove rimane fino al 1361, l'anno di «chiusura» delle *Familiares*: il primo agosto 1353 e il 9 ottobre del 1360 (9 e 12).

Se si considera invece la cronologia di queste lettere dal punto di vista del testo, osserviamo che corrisponde soprattutto ai libri VII-XI, concentrandosi cioè tra il 1348 e il 1351, gli anni topici delle *Familiares*, ma abbracciando un arco di tempo di quindici anni (a partire dal momento della scoperta veronese del 1345 di XXIV 3 a Cicerone fino al 1360 di XXIV 12 a Omero alla vigilia del commiato da Socrate nel 1361). Il ventiquattresimo libro si presenta così come una sorta di *re-enactment* della raccolta con cui prosegue parallela:

- XXIV 3-4 (16 giugno e 19 dicembre 1345): l'unica lettera delle *Familiares* che appartiene al 1345 è la V 10, del 25 febbraio.
- XXIV 5 (primo agosto 1348): le lettere assegnabili al 1348 appartengono soprattutto al settimo libro. La IX 1 è del 30 luglio.
- XXIV 6-7 (primo novembre e 7 dicembre 1350): le lettere assegna-

[494] Per la datazione delle *Antiquis illustrioribus*, vd. Billanovich 1947, pp. 26-42; Pastore Stocchi 2003, p. 121 ss.

[495] La XXIV 7 a Quintiliano è l'unica epistola scritta da Firenze di tutta la raccolta.

bili al 1350 appartengono al nono libro. La XI 1 è del 2 novembre [496].

- XXIV 8 (22 febbraio 1351): tutte le lettere dell'undicesimo libro, la prima esclusa, appartengono al 1351. Lettere del 1351 si trovano anche nel nono e nel decimo libro.
- XXIV 9 (primo agosto 1353): tutte le lettere del sedicesimo libro sono assegnabili al 1353, di cui la prima da Milano è la XVI 11 del 23 agosto. Questa è dunque la prima lettera da Milano di tutta la raccolta.
- XXIV 12 (9 ottobre 1360): molte lettere del 1360 appartengono al ventiduesimo libro.

Perché il lettore non fosse colto alla sprovvista trovando «in extrema parte huius operis» (I 1,43) il gruppo di lettere agli antichi, Petrarca ha provveduto ad avvertirlo subito, nella dedicatoria a Socrate. Dopo aver letto l'epistolario di Cicerone, scrive Petrarca, è rimasto a tal punto affascinato e allo stesso tempo sdegnato («delinitus pariter et offensus» [I 1,42]) dal suo comportamento litigioso e incoerente da non aver potuto fare a meno di scrivergli «tamquam coetaneo amico […] *quasi tempore oblitus*» («come a un amico vivente, quasi dimenticandomi del tempo» [I 1,42]) [497]. Ma ecco che, proprio nel momento in cui Petrarca, indirizzandosi a degli «amici» scomparsi da secoli, esce dal tempo (*tempore oblitus*), dal passato raccontato nel corso dell'intera raccolta, per annullarlo finalmente per mezzo di un colloquio che non può che avvenire fuori dal tempo, l'annotazione dell'anno, la cui assenza segnala nelle altre lettere la volontà opposta di sottrarle al tempo, restituisce loro un posto nella cronologia della raccolta. Lettere, queste agli antichi, le uniche a essere senza ombra di dubbio fittizie, ma in cui una minuziosa registrazione temporale (le *Antiquis illustrioribus* hanno le sottoscrizioni più elaborate della raccolta) scandisce i momenti importanti dell'autobiografia «umanistica» delle *Familiares*, dalla primigenia scoperta dell'epistolario di Cicerone nel 1345 (XXIV 3 a Cicerone), al 1360 della traduzione dei poemi omerici (XXIV 12 a Omero). Poiché la dialettica fra passato e

[496] Al 1350 potrebbero appartenere anche la XXIV 10 a Orazio e la XXIV 11 a Virgilio (vd. *infra*, pp. 304-305 e n. 518).

[497] Corsivo mio. Cicerone fa la parte del leone in questo libro. Non solo è l'unico a cui siano destinate due lettere, ma è il protagonista dell'epistola a Enrico Pulice ed è nominato in XXIV 5, 6, 7, 9, 12.

presente è in queste lettere al suo livello di massima tensione, Petrarca inaugura il ventiquattresimo libro (il libro agli antichi e l'ultimo della raccolta) con una importante meditazione sul tempo. Sappiamo come il desiderio di sottrarre al tempo i molti scritti «diversi generi […] sparsa quidem et neglecta» (I 1,3) che risvegliano la memoria del «retroacti temporis» (I 1,5), sia l'impulso da cui ha preso vita il progetto. Quando Petrarca scrive la prima lettera del libro finale, con la celebrazione dell'anniversario di una delle più antiche *familiares*, la I 3 a Raimondo Subirani [498], dedicata allo stesso tema (*De flore etatis instabili*), la quale «pro ratione temporis in prima acie stans procul hanc preit» («per ragioni di tempo si trova in prima fila ben lontana da questa» [XXIV 1,3]) [499], usa esattamente le stesse parole:

I 1,4
Confusis itaque circumventus *literarum cumulis* […] ut cogitationes e cogitationes erumpunt, 'Et quid' inquam, 'prohibet, velut e specula fessum longo itinere viatorem, *in terga* respicere et *gradatim* adolescientie tue curas *metientem* recognoscere?'

XXIV 1,1
Ante hos triginta annos – ut etas furtim labitur! – qui michi *in tergum* verso dum *cuncta simul intueor*, vix dies vixque hore totidem, at dum *singula metior* et *meorum cumulos laborum* explicare incipio, totidem secula videri solent […] [500]

[498] Con Raimondo Subirani, ricordiamolo, Petrarca ha letto e studiato Livio negli anni 1328-1330 (vd. *infra*, p. 121 e n. 18). Nella prossima lettera a Livio, per la prima volta nelle *Familiares* si parla esplicitamente del lavoro di restauro delle *Decades*: «Centum quadraginta duos rerum romanarum libros edidisse te novimus […] Vix triginta ex omnibus supersunt […] Triginta dixi quia omnes vulgo id dicunt, ego autem deesse unum his ipsis invenio: novem et viginti sunt, plane tres decades, prima tertia et quarta, cui librorum numerus non constat» («Sappiamo che tu pubblicasti centoquarantadue libri di storia romana […] e ce ne rimangono appena trenta […] ho detto trenta, perché tutti dicono così, ma io ne ho trovati ventinove, cioè tre decadi, la prima la terza e la quarta, alla quale ne manca uno» [XXIV 8,2]).

[499] La tensione temporale raggiunge qui, secondo me, il massimo della sofisticazione. Nonostante la XXIV 1 sia la lettera numero trecentotrentotto, sono passati solamente dieci anni dalla dedicatoria (la data proposta per la XXIV 1 è il 1360 o poco prima), che come sappiamo è stata scritta nel 1350, quindi non una prefazione scritta *prima* e nemmeno *dopo*, ma una prefazione scritta *durante*, più o meno a metà dell'opera. Inoltre l'anniversario che si celebra è di una lettera (la I 3) che si vuole del 1330, quindi di trent'anni prima. D'altra parte nella dedicatoria si ricordano, anticipandole (perché anche se vengono *dopo*, sono state scritte *prima*) le lettere agli antichi (a Cicerone, Seneca, Varrone e Virgilio).

[500] Corsivi miei.

(Circondato da quel caotico cumulo di lettere […] come i pensieri nascono dai pensieri, mi son detto: «Che cosa ti impedisce, come da un'altura un viaggiatore stanco per il lungo cammino, di riguardare indietro e di ripercorrere, misurandole ad una ad una, le pene della tua giovinezza?»)

(Come passa il tempo! Or sono trent'anni – e se mi volgo indietro a considerare tutto insieme il passato, mi sembrano appena altrettanti giorni e ore; ma se particolarmente lo misuro e frugo nel mucchio delle mie fatiche mi appaiono come altrettanti secoli […])

Ora che il *liber* è finito, è possibile, guardando indietro, vedere l'opera intera («cuncta simul intueor»), che si è andata costruendo aggiungendo lettera dopo lettera («gradatim»), in una ripetizione continua che ha permesso di esprimere il passato misurando gli anni (e le lettere) a uno a uno («singula metior»):

> *Distinguamus* utlibet, *multiplicemus annorum numeros*, fingamus etatum nomina: tota vita homines *dies unus* est […]
>
> (Dividiamo il tempo come vogliamo, moltiplichiamo il numero degli anni, diamo il nome alle varie età: tutta la vita d'un uomo è un giorno […])
>
> Sentio *singulos dies horasque et momenta* me ad ultimus urgere; quotidie ad mortem eo […] [501]
>
> (Sento che ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, mi spingono verso la fine […])

Elencando alcuni dei molti luoghi i cui Virgilio lamenta la fuga del tempo, Petrarca fissa il criterio della ripetizione come fondamentale per esprimere il passaggio del tempo:

> Vix satis fugam temporis exprimere posse videbatur irreparabilemque iacturam, nisi sepius *repetendo*. [502]
>
> (Mi pareva non potesse egli esprimere adeguatamente la fuga del tempo e la sua perdita irreparabile, se non ripetendosi spesso.)

Ripetizione (*repetendo*), divisione (*distinguamus*) e moltiplicazione (*multiplicemus*) sono i tre criteri fondamentali alla base della

[501] XXIV 1,29 e 13 (corsivo mio). Per il motivo del *cotidie morimur*, vd. *infra*, p. 233 e n. 324.
[502] XXIV 1,6 (corsivo mio).

sequenza epistolare. Come in una stampa di Escher, la ripetizione annulla il caos e genera l'ordine:

> Ripetizione e moltiplicazione: due semplici parole. Tutto il mondo che si può percepire con i sensi diventerebbe un caos privo di significato se non si facesse riferimento a questi due concetti […] Tutte le leggi meravigliose, incomprensibili, splendide, incantevoli che ci circondano derivano da essi, che reggono l'intero mondo. Se ci venissero a mancare, immediatamente la realtà sembrerebbe esplodere, come una bomba. [503]

Di questa lettera, è stato detto che «Petrarca sgretola il ritratto appena strappato alla sua memoria predicando l'instabilità delle cose» [504]. Infatti, la salvezza consiste nel superare il tempo e aspirare alla vera vita, dove la morte non esiste perché non c'è tempo e quindi non c'è mutamento:

> Omnes morimur, semper morimur, nunquam vivimus dum hic sumus, nisi quandiu virtuosum aliquid agentes sternimus iter nobis ad veram vitam, ubi contra nemo moritur, vivunt omnes et semper vivunt, ubi quod semel placuit semper placet […] nec mutatio sentitur, nec timetur finis. [505]
>
> (Tutti moriamo, sempre moriamo, non mai viviamo mentre siamo qui, salvo quando operiamo virtuosamente ci spianiamo il cammino verso la vera vita, dove al contrario nessuno muore, tutti vivono e sempre vivranno, dove ciò che una volta piacque piace sempre […] né si avverte mutamento né si teme la fine.)

D'altra parte è un fatto che il cumulo di lettere che all'inizio erano «nullo ordine versanti» (I 1,5) è ormai, necessariamente, l'«epystolarum ordo» (I 1,38) del *liber*, cui solo la morte dell'autore può porre fine, come dirà a Socrate nell'ultima lettera:

> Et hoc quidem opus adolescens cepi, senex perago; imo vero ceptum prosequor; unum est enim hoc ex omnibus, cui supremam sola mors imponet manum. [506]
>
> (Questo mio lavoro io lo cominciai da giovane, lo finisco da vecchio; o piuttosto, lo proseguo; poiché è il solo fra tutti, cui soltanto la morte può dar fine.)

---

[503] Escher 1991, p. 103.
[504] Guglielminetti 1977, p. 132.
[505] XXIV 1,27.
[506] XXIV 13,3.

Benché dimezzato rispetto al progetto iniziale, a questo *volumen* già abbastanza imponente ne seguirà un altro (le *Seniles*) che prenderà il nome dalla sua età, perché niente si sottragga al desiderio degli amici (XXIV 13,6-7) [507]. Il tempo e quindi la scrittura sono inevitabili, a ogni lettera ne seguirà sempre un'altra, fino alla fine, perché, come dirà ancora in una delle ultime *Seniles*, la XVII 2 indirizzata a Boccaccio, il suo desiderio è che la morte lo sorprenda sì in grazia di Dio, ma anche leggendo e scrivendo (e si noti l'ordine dei due desideri): «opto ut legentem aut scribentem vel, si Cristo placuerit, orantem ac plorantem mors inveniat». L'immagine che Petrarca ci dà di sé è di un uomo che fin dalla giovinezza ha passato la vita a leggere e a scrivere (la prima parte della lettera a Philippe consiste di una serie di citazioni sulla fugacità del tempo tratte da Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Cicerone), così che dalla grande dimestichezza con gli autori classici possano nascere le lettere agli antichi, scritte «varietatis studio et ameno quodam laborum diverticulo» («per amore di varietà e quasi per divertimento [2,6]). Il motivo della perdita di tante opere, complici il tempo e il disinteresse dei contemporanei, è comune a tutte le *Antiquis illustrioribus*, si tratti di Cicerone – «librorum aliqui, nescio quidem an irreparabiliter, nobis tamen qui nunc vivimus, nisi fallor, periere» («alcuni dei tuoi libri sono per noi andati perduti, non so se irreparabilmente» [4,12]) – di Livio (8,2) o, a maggior ragione, di Varrone, un autore che Petrarca conosceva soprattutto attraverso le testimonianze degli antichi scrittori: «Tu nichil aut modicum prodes, non tua quidem, sed omnia corrumpentis evi culpa. Etas nostra libros tuos perdidit: quidni autem, unius numorum custiode studiosa? («Tu purtroppo non ci giovi né punto né poco, non per tua colpa ma per colpa del tempo che tutto distrugge. L'età nostra ha perduto i tuoi libri; qual meraviglia se essa non sa custodire se non il denaro?» ([6,2]) [508].

La seconda lettera-cornice del ventiquattresimo libro ci porta indietro agli anni in cui la raccolta delle *Familiares* andava prendendo

[507] In XXIV 13, Petrarca accenna anche ad un altro *volumen* di lettere in aggiunta alle *Seniles*. Si tratta di lettere dello stesso genere delle *Familiares* e che ha tenuto separate. Per l'identificazione di questo secondo *volumen*, probabilmente le *Sine nomine*, vd. Feo 1979, p. 49.

[508] Ricordiamo che in XVIII 4, Petrarca ha ringraziato Boccaccio per avergli mandato una copia del *De lingua latina* di Varrone.

forma (1349-1351). Scritta *ex itinere* (fra Vicenza e Verona), porta, come si è detto, la data del 13 maggio 1351. Nella primavera di quell'anno, Petrarca riceve un messaggio del papa che lo invita a tornare ad Avignone (XIII 5,4). Il 3 maggio parte da Padova per andare a Verona (XI 6,1) e si ferma a dormire a Vicenza, dove lo accoglie, insieme a Enrico Pulice, un gruppo di *magni viri*, con i quali discute di Cicerone e avendo con sé il suo «codex epystolarum» mostra loro le due lettere dirette a Cicerone, che spedisce poi a Pulice qualche giorno dopo (2,15) [509].

Quando Petrarca scrive la prima delle due epistole a Cicerone, ha appena scoperto nella biblioteca di Verona le *Ad Atticum*, *Ad Quintum fratrem*, *Ad Brutum* e la lettera apocrifa ad Ottaviano (XXIV 3,1). È la primavera del 1345, e Petrarca fuggendo da Parma dove la situazione si è fatta insostenibile a causa delle discordie fra i fratelli Correggio, si è rifugiato a Verona dove rimane fino alla fine dell'estate. Il progetto di raccogliere le sue lettere in un libro («quod sparsim […] recolligo et in libri formam redigo» [I 1,45]) nasce probabilmente già allora, anche se la raccolta comincia a prendere forma solo qualche anno più tardi [510]. Nella dedicatoria, prima di avvisare il lettore perché non si stupisca di trovare le lettere agli *Antiquis illustrioribus* in fine al volume delle *Familiares* [511], Petrarca è orgoglioso della forza d'animo che ha dimostrato nell'affrontare le numerose difficoltà della sua vita, a differenza di Cicerone che «quibus quidem in molestiiis tam molliter agit […] ut quantum stilo delector tantum

[509] In Wilkins 1960a, ci sono due proposte di datazione per questa lettera: il 1350 (Foresti) e il 1351 (Fracassetti; Nachod e Stern). Wilkins e Dotti, che assegnano tutti e due la lettera al 1351, ricostruiscono la vicenda in modo più o meno identico. A quanto detto sopra, aggiungiamo che il giorno dopo essere partito da Padova, Petrarca si ferma a Lonigo da dove manda la XI 3 a Giovanni Aghinolfi (vd. Wilkins 1990 p. 140; Dotti 1987, pp. 234-235). Il «codex epystolarum» è il codice che Petrarca ha trascritto personalmente e con cui si è ferito (XXI 10,16).

[510] Per le tappe della composizione della raccolta, vd. *infra*, pp. 32-35.

[511] I 1,43: «e quibus aliquas in extrema parte huius operis inserui». Lo stesso scrive a Enrico Pulice (XXIV 2,17): «quamvis enim hec propter dissimilitudinem materie ad extrema reieceri, ante longum tamen tempus excuderam» («sebbene queste lettere, per essere di contenuto diverse dalle altre, io relegassi fra le ultime, tutte erano scritte da molto tempo»).

sepe sententia offendar» («in tali difficoltà […] si è comportato con tanta debolezza che quanto mi piace il suo stile, tanto sono offeso dal suo comportamento» [I 1,42]) [512]. Le due lettere a Cicerone nascono perciò dal confronto diretto: «Talis ille vir tantus in doloribus suis fuit; talis ego in meis ferma» («Tale fu quel grand'uomo nella sua sventura; tale sono stato io nelle mie» [I 1,44]). Ma mentre XXIV 3 è una lettera di rimproveri, XXIV 4, indirizzata il 12 dicembre del 1350 da Avignone (dove Petrarca si trova dalla seconda metà di giugno), ai rimproveri mescola la lode:

> Ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti; vitam ego tuam carpsi, non ingenium non linguam, ut quid illum mirer, hanc stupeam. [513]
>
> (Vivesti come uomo, parlasti come oratore, scrivesti come filosofo; e io ho biasimato la tua vita, non il tuo ingegno e il tuo stile, che amo e ammiro.)

In una sorta di gara con le pagine degli epistolari che gli hanno fatto da maestri, perché come osserva Billanovich, «a gloria del suo epistolario il nuovo scrittore ha pure inteso di speculare sulla condanna dei grandi concorrenti» [514], la terza lettera agli antichi è indirizzata a

---

[512] Nella lettera a Pulice, Petrarca scrive: «Varium in amicitiis animum, et ex levibus causis alienationes gravissimas atque pestiferas sibi et nulli rei utiles, in discernendo insuper suo ac publico statu iudicium reliquo illi suo impar acumini, ad postremum sine fructu iuvenile altercandi studium in sene philosopho non laudo» («Ma non posso lodare in lui l'animo incostante nelle amicizie, i gravi disdegni a lui dannosi e a nessuno utili, la parzialità nel giudicare la propria e la pubblica condizione, così strana in una mente acuta come la sua, e infine quella giovanile mania di litigare, indegna di un vecchio filosofo» [XXIV 2,8]). Petrarca ha già ricordato la scoperta delle lettere di Cicerone in una lettera dell'ottobre del 1359, la XXI 10. In quell'occasione, lamentandosi con Neri Morando di essersi ferito con il codice delle lettere, concludeva dicendo: «Ita dilectus meus Cicero cuius olim cor, nunc tibiam vulneravit» («Questo mio caro Cicerone mi ferì prima il cuore, ora la gamba» [par. 16-17]).

[513] XXIV 3,2.

[514] Billanovich 1947, p. 29. A proposito delle prime tre lettere agli antichi, Enrico Carrara (1948, p. 64) nota: «quelle sono polemiche e uscite veramente ex *abundantia cordis*: queste da un proposito letterario e da un giuoco retorico […] non c'è contraddizione, ma solo differenza, nei due stati d'animo […] l'uno e l'altro sono conciliati in una superiore unità concettuale, perché queste lettere *Antiquis illustrioribus* non sono soltanto un moto polemico o […] una

Seneca (XXIV 5), scritta dopo che ha letto l'*Octavia* (I 1,43). È anche questa una lettera di rimproveri misti a lode – «errorem vite tue […] mecum recognosce» («riconosci con me […] l'errore della tua vita» [5,5]) – e Petrarca la invia da Parma il primo agosto del 1348, durante la sua terza e ultima permanenza in quella città [515].

La lettera a Varrone (insieme alle epistole a Cicerone, Seneca e Virgilio, è anch'essa ricordata nella dedicatoria a Socrate) è del primo novembre del 1350, ed è indirizzata da Roma dove Petrarca si è recato in occasione del Giubileo (il suo quinto e ultimo soggiorno). Partito da Roma, sulla via del ritorno a Parma, Petrarca si è fermato di nuovo a Firenze e da qui, il 7 dicembre, scrive la lettera a Quintiliano, ispirata dalla lettura delle *Institutiones* nella biblioteca di Lapo da Castiglionchio [516]. Pochi mesi dopo, il 22 febbraio 1351, da Padova (dove si credeva erroneamente che fosse sepolto), Petrarca scrive a Livio. La lettera ad Asinio Pollione (della cui fama come oratore Petrarca sapeva soprattutto da Seneca) [517] porta la data del primo agosto del 1353, ed è scritta da Milano, dove Petrarca è arrivato nel maggio di quell'anno.

Il carme a Orazio (XXIV 10), pur non riportando in calce alcuna sottoscrizione, si finge scritto, come nota Billanovich, dopo un «pellegrinaggio alla campagna di Orazio tra il Tevere e il Teverone, dopo il reale pellegrinaggio nel 1350 alla Pietole di Virgilio» (10,44-48). Rispetto a XXIV 9, che è del 1353, si presenta pertanto fuori cronologia, «retrodatato […] benché solo implicitamente, al pellegrinaggio del '50 per il giubileo: quindi presentato come contemporaneo alla lettera a Varrone e anteriore di pochi giorni alla lettera a Quintiliano» [518], che

distrazione dalle fatiche; bensì la chiusa coerente e significativa di tutto l'*Opus epistolare*. Chè se negli altri la lingua, l'erudizione storica, il pensiero morale e politico, derivati dalle fonti latine, convergevano ad assimilare il mondo moderno all'antico, in questo XXIV era degno mostrare un'assimilazione tanto maturata da fingere colloqui […] tra quegli antichi e un moderno».

[515] Sulla *familiaris* XXIV 5, vd. Monti 2003. In questa lettera Petrarca attribuisce ancora l'*Octavia* a Seneca (Dotti 1987, p. 203).

[516] In realtà, Petrarca aveva letto le *Institutiones* a Firenze, quando vi si era fermato la prima volta, nel viaggio di andata verso Roma. Per la data di questa lettera, vd. Billanovich 1947, p. 38.

[517] *Ad Luc*. 100,7-9 (cit. in Rossi 1933-1942, IV, p. 245).

[518] Billanovich 1947, p. 41. Tra il maggio e il luglio del 1350, Petrarca era stato spesso a Mantova. Come è noto, Virgilio era nato vicino a Mantova, ad Andes, l'odierna Pietole. Billanovich ritiene che il carme ad Orazio sia stato scritto poco pri-

ricordiamo erano, rispettivamente, del primo novembre e del 7 dicembre. Senza data, come si è già detto, anche il carme a Virgilio (quasi sicuramente del 1350, e fuori cronologia anche rispetto al carme a Orazio perché il testo γ è datato Mantova, 19 maggio). È un'epistola affettuosa, nella quale, dopo una serie di domande dove evidente è l'eco dantesca (Petrarca vuole sapere in quale *circulus* dell'inferno si trovi il poeta) [519], Petrarca informa Virgilio sulla sorte dei tre luoghi che più di tutti gli erano cari, Napoli (ed è l'occasione, in fin di opera, per accennare alla situazione napoletana e fare un ultimo omaggio a Roberto d'Angiò), Mantova e Roma, e su quella delle sue opere [520].

Diversamente dalle due che la precedono, la lettera al terzo poeta delle *Antiquis illustrioribus*, Omero, è scritta in prosa non solo perché si tratta di una responsiva (*Responsio ad epystolam magnam* […] *sub Homeri poete missam nomine* […]) a una lettera in prosa scritta da qualcuno in nome di Omero (sia l'epistola di quello che è stato chiamato lo pseudo Omero, sia il testo γ della risposta di Petrarca sono andati perduti) [521], ma perché in prosa Leonzio Pilato aveva iniziato a tradurre, in quegli ultimi mesi del 1360, l'*Iliade* e l'*Odissea* [522]. Dopo la

---

ma dell'allestimento finale delle *Familiares* nel 1366. Ma cfr. Feo (1998, p. 415) che assegna la lettera al 1350; per la confutazione dell'ipotesi di Billanovich, cfr. anche Pastore Stocchi (2003, pp. 122-123). Sull'epistola a Orazio, vd. anche Villa 2003.

[519] Per un lettore moderno la figura di Virgilio è inscindibile dalla *Commedia*. Nel limbo, nel primo cerchio dell'*Inferno*, Dante incontra la «bella scola», formata oltre che da Virgilio, da Omero, Orazio, Ovidio e Lucano (*Inf*. IV 85-96). Petrarca menziona Omero che si aggira nei Campi Elisi insieme a Virgilio, ma, correggendo Dante, ha cura di precisare che non c'è Lucano (insieme a Virgilio e Stazio – ma Stazio è tra i salvati – Lucano è l'altro grande modello epico di Dante), escluso perché suicida (Carrara 1948, p. 87).

[520] Su questa lettera e in generale sulla presenza di Virgilio nelle opere di Petrarca, vd. la voce *Petrarca* a cura di Michele Feo nell'*Enciclopedia virgiliana* (Feo 1988).

[521] Billanovich 1947, pp. 40 e 248 n. 1; e vd. XXIV 12,4-5. Per l'identificazione dello pseudo Omero con Boccaccio, vd. Pertusi 1964, p. 97 ss; Goffis 1975, p. 150 ss. Per l'identificazione con il bolognese Pietro da Muglio, vd. Wilkins 1990 p. 224; Enrico Carrara (1948, p. 89) pensa si tratti di un «bolognese trapiantato a Bologna»; Pastore Stocchi (2003, p. 147) ritiene che non si tratti né di Boccaccio né di Pietro da Muglio e suggerisce che «si debba cercare a Padova».

[522] Per la traduzione omerica, vd. anche *Sen*. III 6. Su Leonzio Pilato e i suoi rapporti con Petrarca e Boccaccio, e in generale sulla cultura greca del primo umanesimo, fondamentale è Pertusi 1964.

pausa di Virgilio e Orazio, l'epistola a Omero continua la cronologia interrotta: essa è infatti scritta da Milano il 9 ottobre del 1360, non molti mesi prima della definitiva partenza. Nel rispondere ai lamenti di Omero (12,6), Petrarca ne ricostruisce dapprima l'incerta biografia, per poi trattare ampiamente il tema dei suoi imitatori, primo fra tutti Virgilio, che come è noto non ne fa mai il nome nell'*Eneide* (12,20) [523]. Come Stazio, che nomina Virgilio solo alla fine della *Tebaide* – perché la fine del viaggio è il posto più degno per elogiare un condottiero («ubi enim, queso, dignius quam in fine dux laudandus?» [12,23]) – anche Virgilio avrebbe fatto lo stesso, pagando il suo debito nei confronti di Omero, se la morte non glielo avesse impedito. Il debito di Virgilio verso Omero è anche il debito di Petrarca, non solo nei confronti di Omero (le *Familiares* sono in ventiquattro libri come i poemi omerici), ma nei confronti di tutti gli *Antiquis illustrioribus*, soprattutto di Cicerone e Seneca, i modelli dichiarati della raccolta epistolare. All'amarezza di Omero per essere dovuto andare in esilio in Italia (12,30), dopo aver elencato i pur pochissimi suoi apprezzatori, Petrarca risponde che nella stessa Grecia egli non ne ha più di uno, vivente, Leonzio Pilato. L'altro, infatti, è morto da gran tempo. Nel ricordare il suo primo maestro, il monaco Barlaam (12,36), emerge un altro frammento del passato delle *Familiares*, la lettera XVIII 2, con la quale Petrarca ringrazia Sygeros per avergli inviato un manoscritto di Omero:

> Quod ad me attinet, etsi tanto hospite non me digner, tamen te vel grecum vel qua licuit latinum domi habeo, brevi, ut spero, totum habiturus, si thesalus tuus cepta peregerit. [524]
>
> (Quanto a me, sebbene non mi stimi degno di tanto ospite, tuttavia ti tengo in casa mia e in greco e, per quel poco che mi è possibile, in latino, e spero fra breve averti tutto.)

Nel febbraio del 1366, Boccaccio gli fa finalmente avere la traduzione dell'*Iliade* e di una parte dell'*Odissea* che però riceverà completa solo alla fine del 1367 o agli inizi del 1368. E dopo che Malpaghini

[523] Per il confronto fra Omero e Virgilio nelle *Familiares*, vd. X 4,24-26 (è la lettera a Gherardo nella quale è svelata l'allegoria della prima ecloga, *Parthenias*).

[524] XXIV 12,41. Per l'identificazione dei pochi amanti di Omero in Italia, tra i quali Petrarca stesso, Boccaccio, Nelli, Lapo da Castiglionchio, Zanobi, Barbato, vd. il commento di Fracassetti (1863-1867, V) alla lettera XXIV 12.

finisce di copiare le *Familiares*, Petrarca gli fa iniziare la trascrizione dei due poemi omerici [525].

Ed eccoci arrivati all'epilogo, alla trecentocinquantesima lettera (quella «vera» nell'*ordo epystolarum*), scritta a Socrate perché «a te principium, in te finis» (XXIV 13,1). Non è soltanto «l'atrio dell'epistolario» a essere popolato di «defunti» [526], ma anche l'uscita: quest'ultimo libro, inaugurato dalla lettera a Philippe de Cabassoles, è infatti «una specie di trionfo della Morte» [527] abitato dai fantasmi di antichi poeti, tanto più se si considera che quando Petrarca scrive l'ultima lettera (priva di sottoscrizione), Socrate era forse già morto [528]. Ma dei morti illustri sopravvivono le opere, che sono l'unico riscatto possibile dell'umanità al tempo e quindi alla morte. Così, subito dopo la dedicatoria, la prima lettera è dedicata alla gloria letteraria: quanti sono i destinatari salvati dall'oblio perché inclusi nella raccolta? In questa, che rappresenta la *conclusio huius libri*, come scritto in rubrica, Petrarca riassume i criteri fondamentali che ne hanno regolato la composizione, e che ha già tutti esposti nella dedicatoria:

- Un libro che iniziato da giovane finisce da vecchio (par. 3), ma che, diversamente da come ha promesso, deve dividere per non oltrepassare la giusta misura di un volume (par. 6): I 1,45.
- Ordinato secondo l'ordine dei tempi e non secondo la materia («non rerum sed rationem temporum» [par. 4]), così che il lettore possa seguire i suoi progressi e il corso della sua vita («progressus mei seriem […] viteque cursum» [par. 5]): I 1,38.
- All'infuori delle lettere agli antichi ordinate per materia e la prima scritta come prefazione, quasi tutte le altre sono ordinate cronologicamente («scripta sunt ordine» [par. 4]): I 1,43.
- La raccolta è dedicata agli amici per desiderio dei quali si è buttato in questa impresa (par. 7): I 1,11.

---

[525] Dotti 1987, pp. 330 e 385; Pertusi 1964, pp. 38-39.

[526] Billanovich 1947, p. 51 n. 1. Francesco Bruni in una lettera a Coluccio Salutati, osserva con una certa ironia che Petrarca «non bastandogli i vivi, pensò di scrivere lettere anche ai morti» (per la contestualizzazione di questa frase di Bruni, vd. Griggio 1998, p. 94 da cui ho ricavato la citazione).

[527] Carrara 1948, p. 66.

[528] Socrate muore ad Avignone nel maggio del 1361. Per la nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano, vd. *infra*, p. 276 e n. 439.

- Il lettore scuserà la «varietate rerum» e la semplicità dello stile, ricordando quanto gli è stato detto all'inizio della raccolta (par. 9): I 1,19 e 14.

Questi due ultimi criteri, *varietas* e stile, concludono la lettera con uno straordinario appello al lettore, che vale la pena di leggere per intero, tale ne è la concisione e l'assoluta densità:

> Te in finem, lector candidissime, quisquis es, obtestor atque obsecro per comunis studii amorem, per siqua tibi fame proprie cura est, ne aut varietate rerum aut verborum humilitate movearis, memor quid de hoc ipso prima operis huius in parte prefatus sim. Vale. [529]
>
> (Infine mi rivolgo a te, candido lettore, e ti prego e ti scongiuro per l'amore dei nostri comuni studi, se qualche cura ti prende della tua fama, di non avere a noia la varietà dei soggetti o la povertà del linguaggio, ricordando quello che a tal proposito io scrissi nella prefazione di quest'opera. Addio.)

Prima c'è il lettore. Nella dedicatoria, è definito *cupidus,* aggettivo bifronte, che accanto alla connotazione positiva di «curioso» e «appassionato» possiede anche quella negativa di «avido» e «bramoso» [530]. In XXIV 13, è divenuto *candidissimus*, «immacolato», quindi «puro» «sincero» «leale», attributo schietto, senza ambiguità [531]. Alla fine del *Familiarium rerum liber*, da *cupidi* a *candidissimi*, anche noi, i lettori, abbiamo percorso nonostante tutto un itinerario di maturazione e di elevazione morale, di pace e stasi dopo la forte spinta che ci ha spronati avanti lettera dopo lettera.

Poi c'è la chiusura. Immaginiamo quest'opera come un lungo nastro che si srotola di cui prendiamo i due lembi estremi e avvici-

---

[529] Corsivo mio.

[530] Descrivendo il metodo con il quale procede il lavoro di raccolta delle lettere, Petrarca avverte di aver operato qualche cambiamento per correggere le disarmonie che, inavvertite nelle parti staccate sono invece evidenti nell'opera complessiva (I 1,31), e di aver eliminato molte notizie che avrebbero potuto risultare noiose perfino per un «cupido lectori» (I 1,32).

[531] Interessante che con il medesimo aggettivo Petrarca descriva Virgilio, usando una frase di Orazio (*Sat*. 1, 5, 41-42): «cuius anima […] non candidiorem aliam terram tulit» («del quale […] anima più candida non vide la terra» [XXIV 12,18]). In XXIV 12,22, Virgilio viene definito anche «mitissimus verecundissimusque mortalium». Nel suo grado assoluto, *candidus* è un *hapax* nelle *Familiares*.

nandoli uno sull'altro li facciamo coincidere. Le *Familiares*, testo in cui le ultime parole, «prefatus sim», insieme alla conclusione ci restituiscono l'inizio, si compiono con un perfetto ritorno su se stesse. Lo svolgimento in avanti è quindi stato solo illusorio. Non c'è pace dopo il lungo percorso, e dobbiamo essere pronti a ritornare *cupidi*, a ricominciare da capo con il nuovo volume (13,7) che ci viene promesso – anche noi condannati dal tempo alla ripetizione e alla moltiplicazione [532].

[532] Vorrei concludere riallacciandomi – anch'io come Petrarca – alla premessa di questo studio, ricordando un altro esperimento: la straordinaria tavola (Cod. Vat. Palatino lat. 1993, f. 11r) su cui Opizzino de Canistris ha scritto, rappresentandola graficamente, la sua autobiografia. Conosciuto fino all'inizio del 1900 come l'Anonymus Ticinensis, Opizzino, di pochi anni maggiore di Petrarca, nasce nel 1296 vicino a Pavia in una famiglia di mercanti. Inquieto e versatile, gira per le città del nord facendo mille lavori: è miniatore, maestro di scuola, insegnante di musica, poi intraprende la carriera ecclesiastica e diventa parroco in una chiesa di Pavia. Nel 1329 arriva ad Avignone dove lavora come *scriptor* nella Penitenzieria apostolica. Ad Avignone probabilmente muore tre il 1352 e il 1355 (ricavo queste notizie da un articolo che Michele Feo [2003b] ha dedicato di recente a Opizzino). Non voglio suggerire che Petrarca potesse aver conosciuto Opizzino, non soltanto perché sarebbe fare della «fantaletteratura» – i due personaggi erano comunque lontanissimi fra loro, per posizione all'interno della curia e per indole – ma anche perché l'opera di Opizzino, una visionaria rappresentazione del mondo, distribuita su «una grande quantità di tavole e scritture che si richiamano le une alle altre» (Feo 2003b, p. 70) a cui lavora fra il 1331 e il 1341 e di cui fa parte anche l'autobiografia, rimane «incompiuta e segreta» (p. 79). Ma lo stesso Feo, accennando a un *Libellus confessionis* che Opizzino si attribuisce nell'autobiografia scrive che «vorremmo immaginare un *Secretum* in anticipo di un quindicennio su Petrarca» (p. 71). E allora perché non immaginare la stessa cosa per l'esperimento delle *Familiares*? Poiché non ho visto la tavola con l'«autobiografia figurale» di Opizzino, mi affido alla suggestiva descrizione di Feo: «Questa autobiografia è unica al mondo. Opizzino ha disegnato quaranta corone circolari concentriche e in ognuna di esse ha distribuito, secondo una scansione di mesi e di giorni, le notizie relative a un anno della sua vita, a cominciare dal cerchio più interno e procedendo verso l'esterno. Ai quaranta cerchi della vita se ne aggiungono, verso l'esterno, altri due: uno è occupato dalla successione ripetuta dei giorni della settimana, siglati dalle prime sette lettere dell'alfabeto; e uno, ripartito secondo i dodici mesi dell'anno, è riempito da quattro lunghe citazioni evangeliche» (p. 79). Mi sembra che se volessimo rappresentare graficamente l'esperimento dell'autobiografia delle *Familiares*, in cui i ventiquattro libri sono le corone concentriche e le lettere le scansioni dei mesi e dei giorni, non saremmo troppo lontani dalla circolarità dell'esperimento dell'autobiografia di Opizzino.

5.
TAVOLE DI CONSULTAZIONE

5.1. Sinossi del percorso autobiografico delle 'Familiares'

Nelle pagine che seguono, ho compilato, in forma di tavola, un riepilogo del percorso autobiografico delle *Familiares* sviluppato nel corso del quarto capitolo. Ho costruito la tavola in modo che a ogni episodio della vita di Petrarca (nella colonna «Eventi») corrispondano una o più lettere (nella colonna «*Familiares*/*Posteritati*») [1]. La sinossi inizia con il 1304, anno di nascita di Petrarca e si conclude nel 1366, anno della lettera XXIII 19 a Boccaccio, la trecentocinquantesima della raccolta. Tuttavia, le lettere posteriori al 1361, anno della lettera XXIV 13 a Socrate con cui si concludono le *Familiares*, sono relativamente poche e appartengono esclusivamente ai libri XXII e XXIII. Quando necessario, ho ovviato alle lacune delle *Familiares*

[1] In qualità di autobiografia «ufficiale», ho dato alla *Posteritati* (fino al 1351, quando si interrompe) lo stesso rilievo che alle *Familiares*. In questo modo sarà facile notare come i due percorsi proseguano paralleli. La mia fonte di riferimento, sia per gli eventi della vita di Petrarca, sia per ciò che riguarda le osservazioni di tipo biografico e storico nella colonna «Osservazioni» è il volume di Ugo Dotti, *Vita di Petrarca* (1987), del quale ho fatto una breve sintesi. Ho scelto la biografia di Dotti in quanto è la più recente: tengo a precisare che mio interesse esclusivo è la trama autobiografica delle *Familiares* e non accertare se ciò che scrive Petrarca corrisponde al vero o se Dotti lo segua o se ne discosti. Per non appesantire la tavola non ho indicato il numero delle pagine che sono comunque facilmente controllabili sull'indice del volume di Dotti.

rimandando ad altre opere, soprattutto alle *Seniles*, nella colonna «Osservazioni» [2].

La rappresentazione grafica in forma di tavola permette di individuare più chiaramente la caratteristica principale di questo testo, costruito secondo uno schema temporale che si sviluppa mediante continui ritorni. Seguendo l'ordine cronologico della colonna «Eventi» e confrontandolo con i luoghi delle *Familiares*, si noterà, infatti, come molti avvenimenti vengano ricordati più e più volte e come, in questo modo, si venga a creare una fitta rete di corrispondenze intratestuali che coinvolge l'intera struttura narrativa dell'opera. Questo vale soprattutto per alcuni momenti più importanti le cui conseguenze rimangono attuali, nella vita e dunque nel testo, per un periodo piuttosto lungo. Tra questi, soprattutto gli eventi registrati (ma spesso solo allusi) nei primi libri e collegati alla giovinezza di Petrarca. Poiché allora non esisteva ancora il progetto della raccolta, e quindi le lettere non venivano scritte pensando alla loro inclusione, Petrarca recupera quel passato più tardi e ad esso continuamente torna, man mano completandolo. Tra i tanti esempi, particolarmente eloquente è il viaggio a Lombez del 1330, quando, insieme a Lelio e Socrate, accompagna Giacomo Colonna a prendere possesso della sua sede vescovile. Si tratta del primo viaggio ricordato nelle *Familiares* (se si escludono quelli della primissima infanzia in I 1,23-24), intrapreso in compagnia degli amici di tutta una vita e con Giacomo Colonna, il quale non solo gli è stato compagno di studi a Bologna, ma fa parte della famiglia alle cui dipendenze rimarrà per molti anni. Anche se agli studi di legge a Bologna Petrarca accenna per la prima volta solamente nel quarto libro (tornandovi però più e più volte), la presenza di Tommaso Caloiro, amico e compagno di quegli anni, in nove lettere dei primi tre libri è allusiva di quell'esperienza. E ancora: Petrarca non parla del suo primo importante lavoro umanistico, il restauro delle *Decades* di Tito Livio, eccetto in due sole occasioni e brevemente, in XVIII 3 e in XXIV 8, la lettera agli antichi indirizzata a Livio. Ma l'unica lettera a Raimondo Subirani, con cui legge e studia Livio, è la terza della raccolta e verrà ricordata ancora in XXIV 1, una delle ultime.

[2] Avverto che i rimandi ad altri luoghi petrarcheschi che non siano le *Familiares* non hanno nessuna pretesa di completezza, ma servono solo a contestualizzare un determinato evento.

Soltanto con il quarto libro, quasi interamente dedicato al racconto dell'incoronazione in Campidoglio, la cronologia si fa più precisa e circostanziata. La datazione delle lettere permette di risalire ai vari spostamenti fra Italia e Francia che caratterizzano la vita di Petrarca a partire dal 1341: dopo l'incoronazione, va a Parma, presso i Correggio e vi si ferma fino all'inizio del 1342, quando ritorna in Provenza. Il quinto libro è dedicato alla missione a Napoli (settembre-ottobre 1343): si tratta del terzo viaggio in Italia. In Italia risiede fino alla fine del 1345, dividendosi fra Parma e Verona. A Verona fa la scoperta delle lettere di Cicerone che verrà ricordata molto più tardi nel testo, in XXI 10 a Neri Morando, e in XXIV 3 allo stesso Cicerone (ma se XXI 10 è del 1359, le due epistole a Cicerone sono del 1345) [3]. Dalla fine del 1345 al 1347 Petrarca starà quasi sempre a Valchiusa (sesto e settimo libro), da dove partirà per tornare di nuovo in Italia alla fine del 1347 (vi si fermerà fino all'estate del 1351, dividendosi fra Parma, Padova e Verona) con l'intenzione di andare a Roma da Cola di Rienzo, viaggio a cui però rinuncerà (settimo libro).

L'esperienza tragica della peste, l'impresa di Cola di Rienzo, la crisi con la famiglia Colonna, la morte di Laura e del cardinale Giovanni (settimo libro) sfociano nel progetto mai realizzato della *una domus* con gli amici Luca Cristiani, Mainardo Accursio e Socrate (ottavo libro). Questi anni «italiani» (fine 1347 - estate 1351) sono contrassegnati da una grande ansia, con frequenti spostamenti fra una città italiana e l'altra alla ricerca di un porto dove potersi finalmente fermare (nono e decimo libro). Con il proposito di porre finalmente termine agli errori della sua vita («ferventi animo positurus iantandem piaculis meis finem» [XI 1,4]), nel 1350, in occasione del Giubileo, Petrarca va a Roma per la quinta e ultima volta. Questo viaggio a Roma è l'occasione per fermarsi a Firenze, la città in cui – pur chiamandola patria – non vorrà mai risiedere, ma dove conosce personalmente Boccaccio, un'amicizia destinata a durare tutta la vita (decimo e undicesimo libro).

---

[3] Le *Antiquis illustrioribus* seguono una cronologia indipendente dal resto della raccolta. Ma il fatto che siano le uniche lettere ad avere anche l'indicazione dell'anno permette a Petrarca di registrare, nel momento stesso in cui avviene, la scoperta importantissima dell'epistolario di Cicerone – la prima lettera a Cicerone è del 16 giugno 1345 – da cui prende le mosse il progetto stesso della raccolta.

Nell'estate del 1351, richiamato (forse) dal papa, Petrarca decide di ritornare in Francia per l'ultima volta e vi si fermerà per due anni. A partire dalla metà dell'undicesimo libro fino alla metà del sedicesimo, tutte le lettere sono indirizzate dalla Provenza, molte da Valchiusa, in una successione cronologica serrata, ma distesa (si tratta di sessantanove lettere), che rende a livello testuale l'intervallo di tempo – breve, ma denso di conseguenze, una cesura nella sua vita – che precede il definitivo distacco e il trasferimento in Italia. Nei mesi che trascorre a Valchiusa, Petrarca lavora alle opere che lì ha iniziato, soprattutto ai progetti epistolari e alle rime in volgare. Ma i frequenti soggiorni ad Avignone e gli impegni e i fastidi che da quei soggiorni gli derivano, gli fanno di nuovo desiderare il ritorno in Italia, un ritorno non facile che, dopo un primo tentativo fallito nel novembre del 1352, dovrà rimandare fino alla metà del 1353. Quando finalmente riesce a partire, si ferma a Milano alla corte dei Visconti, una decisione che gli amici gli rimproverano (si tratta di una decisione inaspettata che coglie di sorpresa anche il lettore delle *Familiares*), ma che rappresenta in un certo senso una scelta obbligata: poiché la signoria dei Visconti è in quel momento la maggior potenza italiana, rappresenta il posto di maggior prestigio dove poter esercitare quella «missione del letterato che dalle esperienze di studio trae forza e autorità a dispensare ai potenti moniti e consigli, lode e vituperio, interprete tra i moderni della saggezza antica» [4]. Sono anni, infatti, caratterizzati da impegno letterario e civile. Nel periodo trascorso a Milano, Petrarca non solo porta a termine il progetto delle *Familiares*, ma lavora ai *RVF*, alle *Epystole*, alle *Sine nomine*, al *Bucolicum carmen*, al *Secretum*, al *De vita solitaria*, al *De otio*, al *De remediis*, ai *Triumphi*. Per conto dei signori di Milano, va in missione a Venezia, a Praga (dove è eletto conte palatino) e a Parigi; scrive ripetutamente a Carlo IV (delle tredici lettere all'imperatore, sette sono sicuramente di questi anni), prima per esortarlo a scendere in Italia, poi dopo l'incoronazione del 1356, per rimproverarlo per essersene troppo presto andato, abdicando alle sue responsabilità; nel 1354 lo incontra personalmente a Mantova.

Petrarca rimane a Milano per otto anni, fino alla metà del 1361, una data che segna il confine anche delle *Familiares*, benché alcune

[4] Martellotti 1955, p. XXI.

lettere siano posteriori. Del 1361 è infatti l'ultima, indirizzata a Socrate, a chiusura di una parabola che con Socrate è iniziata undici anni prima. A partire dalla metà del sedicesimo libro fino a tutto il ventunesimo, Petrarca scrive le sue lettere da Milano. Solo il ventiduesimo e il ventitreesimo libro contengono lettere indirizzate da Padova e Venezia, quasi a voler gettare un ponte fra il passato delle *Familiares* e il futuro delle *Seniles*. A fare da spartiacque fra le due raccolte (ma la raccolta doveva essere una, e Petrarca la divide solamente in un secondo tempo per non oltrepassare la giusta misura di un *volumen*), il ventiquattresimo libro, un omaggio a quegli *Antiquis illustrioribus*, le cui opere non solo ha scoperto, amato, studiato, chiosato, restaurato, ma sulle quali ha modellato il ritratto stesso che è andato costruendo. Se è possibile ipotizzare che anche la raccolta delle *Seniles* (che come sappiamo, Petrarca non può completare, perché la morte lo coglie come lui stesso si è augurato «legentem aut scribentem» [*Sen*. XVII 2, p. 1158]) [5] avrebbe potuto essere composta come le *Familiares* di ventiquattro libri, quello degli *Antiquis illustrioribus* assume anche materialmente la posizione centrale che Petrarca avrebbe senz'altro voluto dargli.

[5] Con questo desiderio Petrarca ha inaugurato il suo epistolario: «scribendi enim michi vivendique unus, ut auguror, finis erit» («questo mi auguro: di finire insieme e di scrivere e di vivere» [I 1,44]).

1304-1320

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
20 luglio 1304 (lunedì, alba)	P. nasce ad Arezzo, dove il padre, esiliato da Firenze, si è rifugiato. Parto difficoltoso della madre: primo pericolo di morte.	I 1,23 XI 12,5 XXI 15,7 *Post.*, p. 8 I 1,22	P. nasce il giorno in cui i fuoriusciti Bianchi e Ghibellini tentano, senza riuscirci, di rientrare a Firenze da Arezzo e Bologna. Il padre e la madre, Ser Petracco notaio e Eletta Canigiani, erano in esilio dal 20 ottobre 1302 (ma in XXI 15,7 P. scrive che il padre è stato esiliato lo stesso giorno di Dante, il 10 marzo 1304). Per l'esilio del padre, vd. anche VII 10,2 e 4. Per la data e il luogo di nascita, vd. *Sen.* VIII 1, VIII 8 e XIII 3.
Inizio 1305 (- 1311)	Eletta torna con il figlio all'Incisa. Caduta nell'Arno e secondo pericolo di morte.	I 1,23 *Post.*, p. 8	La famiglia di P. era originaria dell' Incisa, nel territorio di Firenze.
1307	Nasce Gherardo. Un altro fratello muore bambino.	II 1,38 IX 2,3	
1311	Trasferimento a Pisa. Forse a Pisa vede Dante.	I 1,24 XXI 15,7 *Post.*, p. 8	Dante era stato amico del padre e del nonno di P.
1312	Trasferimento in Francia via mare. Sosta a Genova. Durante il viaggio: pericolo di naufragio e terzo pericolo di morte.	I 1,24 IV 1,1 *Post.*, p. 8 I 1,24 XIV 5,23-25	1309: Con Clemente V la sede papale si trasferisce ad Avignone.
1312-1316	Residenza a Carpentras: primi studi con Convenevole da Prato.	XXIV 1,5	Per la prima gita a Valchiusa (1315-1316), vd. *Sen.* X 2, pp. 1102-1104. Per l'autobiografia degli anni giovanili, gli studi universitari, i primi viaggi, vd. le due *seniles*, X 2 a Guido Sette e XVI 1 a Luca da Penne.
1316-1320	Montpellier: studi di legge (con Guido Sette).	XX 4,3 *Post.*, p. 8	Guido Sette è amico di P. fin dagli anni dell'infanzia (*Sen.* X 2, p. 1102).
1318-1319	Morte di Eletta Canigiani.	XIII 1,2	L'*Epyst.* I 3 è un elogio funebre della madre.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1320-1321 1322-1324 1325-1326	Università di Bologna: continua gli studi di legge (con il fratello Gherardo, con Guido Sette e con Giovanni da Bunio).	IV 16,14 IX 5,9 IX 8,1-2 XIV 2,5 XVII 1,5 XX 4,3 XXIV 1,20 *Post.*, p. 8	1321: uno studente viene decapitato. Convegno degli studenti a Imola, a cui partecipa anche P. Bologna: lezioni di Giovanni del Virgilio; trovatori provenzali, poeti della scuola toscana, piccoli circoli di poeti in volgare. Della produzione in volgare di questi anni purtroppo non ci rimane niente.
	Amicizia con Tommaso Caloiro, autore di versi in volgare (e con Matteo Longhi, Luca Cristiani, Mainardo Accursio, Giacomo Colonna).	IV 10-11 V 7,11 VIII 5,8	Indirizzate a Tommaso Caloiro, compagno degli studi bolognesi, sono sette delle dodici epistole del I libro.
1325	Entra al servizio della famiglia Colonna.	*Post.*, p. 10	
1326	Morte di Ser Petracco.	IV 16,14	
26 aprile 1326	P. lascia Bologna e rientra definitivamente in Provenza. Ripresa dell'«iter inceptum» (XXIV 1,20).	IV 1,19 *Post.*, p. 9 XXIV 1,21	P. non sostiene gli esami finali di dottorato (IV 16,13 e XX 4,3). Del fatto che suo padre lo avesse obbligato a perseguire gli studi di diritto, Petrarca si lamentò sempre (*Sen.* XVI 1; *Rer. mem.* III 99,3). Per la lentezza degli studi universitari nel Medioevo, vd. Haskins 1929b.
1326-1330	Gli anni scapestrati della giovinezza. Dopo la morte del padre, Francesco e Gherardo hanno problemi economici. Scrive una commedia in latino: *Philologia* (andata perduta).	X 3,11 XVI 9,6 *Post.*, p. 8 II 7,5 VII 16,6	P. scrive anche una *Vita Terrentii*, perduta (Villani 2004 , p. 103 n. 45).

(segue 1321-1332)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
6 aprile 1327	Incontra Laura nella chiesa di S. Chiara ad Avignone.		Vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano.
1328-1329	Lavora al restauro delle *Decadi* di Tito Livio.	XVIII 3,8 (XXIV 1,1-2) XXIV 8,2	Indirizzata a Raimondo Subirani, con cui P. legge e studia Livio, è la lettera I 3.
Primavera 1330	Giacomo Colonna parte per Lombez in Guascogna dove è stato nominato vescovo. Lo accompagnano Petrarca, Socrate e Lelio.	I 6,12 IV 6,4 IV 12,12 IV 15,14 XV 9,18 XX 13,20 *Post.*, p. 10	
Autunno 1330 (- 1347)	Al ritorno dalla Guascogna, entra al servizio del cardinale Giovanni Colonna.	*Post.*, p. 10	Rimane al servizio del cardinale Colonna fino all'anno prima che questi muoia di peste nel 1348.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Primavera-estate 1333	Viaggio in Europa settentrionale. Isola di Tule.	I 4-5 XIII 6,23 XIX 13,2 *Post.*, p. 10 III 1-2	A Gand e Liegi P. trova le orazioni di Cicerone, *Pro Archia* e *Ad equites romanos* (XIII 6,22-23). In occasione di questo viaggio, P. visita anche Parigi (XXII 14,2).
Maggio 1333	Stefano Colonna il Giovane vince gli Orsini a S. Cesareo.	III 3-4	Il sonetto 103 dei *RFV* è dedicato a questo stesso evento.
23 giugno 1333	È a Colonia (cerimonia nel Reno).	I 5 XIX 13,2	
9 agosto 1333	È a Lione.	I 5-6	
1333	Incontro con la letteratura sacra (tema del tardo interesse per gli studi sacri: le *Confessioni* come l'*Hortensius* per Agostino).	II 9,10 XXII 10	Probabilmente nel 1333 ad Avignone, Dionigi da San Sepolcro gli dona le *Confessioni* (*Sen.* XV 7, p. 1132; *Secr.* I, p. 40). Nella *Sen.* VIII 6 a Donato Albanzani, P. parla delle *Confessioni* come del libro che ha operato in lui la svolta verso gli studi sacri. Nel *De otio* II 8,34 dice di essersi indirizzato verso gli studi sacri «iam senior». Per l'analogia *Confessioni-Hortensius*, vd. *Sen.* XVI 1.
25 gennaio 1335	Benedetto II gli concede un canonicato a Lombez.	(XII 11,8)	
Estate 1335	Difende con successo gli interessi di Mastino della Scala davanti al papa.	IX 5 31-33	1335: Mastino della Scala, signore di Verona, conquista Parma ai Rossi, che si rivolgono al papa per avere giustizia. Mastino manda ad Avignone lo zio Azzo da Correggio e il giurista Guglielmo da Pastrengo che diventeranno cari amici di Petrarca.
Aprile 1336	Ascensione al Monte Ventoso.	IV 1	

(segue 1333-1340)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Fine 1336	Primo viaggio a Roma: sbarco a Civitavecchia e arrivo a Capranica.	IV 6,3 *Post.*, p. 10	
Fine genn. 1337	Partenza da Capranica per Roma con Giacomo e Stefano Colonna il Giovane.	II 12-13	Primo viaggio a Roma (vd. anche IV 12,14; XI 1,6).
15 marzo 1337	Da Roma scrive due lettere al cardinale Colonna. Colloquio con Stefano Colonna il Vecchio.	II 14-15 V 3,6 VIII 1 *Post.*, p. 12	P. rievoca questo colloquio nella consolatoria che manda a Stefano per la morte del figlio Giovanni nel 1348 (VIII 1).
Primavera 1337	Nasce il figlio Giovanni.		Nel 1347 Petrarca legittimerà il figlio, nato dalla relazione con una donna sconosciuta.
Estate-autunno 1337	Torna ad Avignone. Si trasferisce a Valchiusa («In Elicona nostrum transalpinum» [XII 6,1]: mito della vita solitaria). Descrizione della sua vita a Valchiusa ed epigramma inviato a de Cabassoles.	V 1,5 VIII 3,9 XIII 8,14 *Post.* 12 XI 4	Valchiusa, luogo della scrittura: *Africa*, *Bucolicum Carmen*, molte *Epystole* e lettere in prosa, *De viris*, *De vita solitaria*, *De otio*, gran parte delle *Rime* (VIII 3,11-15).
Venerdì santo 1338 (o 1339)	Prima ispirazione dell'*Africa* a Valchiusa.	VIII 3,11 XIII 7,4 *Post.*, p. 12	Dedica l'*Africa* a Roberto d'Angiò (*Post.*, p. 14; *Epyst.* II 10,99-100; 111-112).
1339-1340	Permette a Pierre Bersuire di copiare un passo dell'*Africa* (unico caso di divulgazione di parte dell'*Africa* con il consenso di P.).		Bersuire era il traduttore francese di Livio, e grande amico di P. (vd. *Sen.* XVI 7).

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1341-1343	Ripresa dell'*Africa* e del *De Viris*.		Vd. *Secr.* III, pp. 192-194. Il *De Viris* comprendeva allora 23 vite.
15 febbraio 1341	Partenza da Avignone per l'incoronazione. I tappa: Napoli da re Roberto.	IV 6,5 (e gran parte del IV libro) V 4,4 e 12 XXIII 17,3 *Post.*, p. 14	Per l'esame di re Roberto, vd. *Itin.* 36 (in Lo Monaco 1990). Fine 1340-inizio 1341: preparazione della *Collatio laureationis* (in Bufano 1975, II).
	Conosce Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili.	XXII 4,2	
6 aprile 1341	Arrivo a Roma. Giovanni Barrili, delegato di re Roberto è vittima di un agguato.	IV 8,2	Secondo viaggio a Roma (XI 1,6).
8 aprile 1341	Orso dell'Anguillara lo incorona poeta a Roma in Campidoglio	(II 9,18) IV 7-8 *Post.*, p. 16	In IV 8, P. indica come data il 13 aprile, ma in IV 6,6 è invece l'8 aprile, giorno che secondo Rossi sarebbe la data reale (1933-1942, I, p. 174 n. 3). Un atteggiamento, questo di Petrarca, che Billanovich (1947, p. 37) definisce di «sbrigativa, e [...] intelligente risolutezza». Al momento dell'incoronazione, la produzione di P. era piuttosto scarsa: una quindicina di componimenti poetici latini, i primi libri dell'*Africa*, alcune biografie del *De viris* e un centinaio di poesie volgari. Il racconto dell'incoronazione conclude il quarto libro delle *Familiares* e la prima fase della esperienza letteraria e culturale di P. Per il racconto della laurea romana, vd. anche *Epyst.* II 1 a Giovanni Barrili.
	Visita alla città con frate Giovanni Colonna.	VI 2 XII 7,4	
23 maggio 1341	Arrivo a Parma	IV 9 IX 5,33 *Post.*, p. 16	P. chiede il permesso al cardinale Colonna di stare per un po' presso i Correggio (che avevano appena conquistato Parma, togliendola a Mastino della Scala).

(segue 1341-1342)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Maggio 1341-gennaio 1342	Soggiorno a Parma presso i Correggio: casa di Selvapiana dove ha la seconda ispirazione dell'*Africa*.	*Post.*, p. 16	È di questo periodo la seconda e più ampia redazione del *De viris*. A Parma nel 1344, P. acquisterà una casetta («Italus Elicon» [V 10,3]), e fino al 1351 la città rimarrà un costante punto di riferimento. Per la descrizione di Selvapiana, vd. *Epyst.* II 1 e 16.
Settembre 1341	Morte di Giacomo Colonna, di cui P. saprà solo un mese dopo (sogno premonitore).	V 1 V 7 IV 12-13	
Estate 1341	Muore Tommaso Caloiro	IV 10-11	Fine 1341: riprende i *Trionfi* e aggiunge un capitolo al *Triumphus Cupidinis*, in cui parla della morte di Tommaso (*TC* IV 59-64).
Inizio 1342	Studio del greco con il monaco calabrese Barlaam.	XVIII 2,7-10 XXIV 12,35	All'inizio del 1342, viene a sapere della morte di Dionigi da S. Sepolcro (*Epyst.* I 13). Dal marzo 1340 Dionigi di S. Sepolcro era divenuto vescovo di Monopoli e consigliere di Roberto d'Angiò.
Primavera 1342	Ritorno in Provenza.	*Post.*, p. 16	
Aprile 1342	Muore Benedetto XII. Elezione di Clemente VI: P. ottiene un canonicato nella cattedrale di Pisa su proposta del cardinale Giovanni.	(XII 11,8)	Lettera molto polemica contro Benedetto XII: la prima delle *Sine nomine*. P. aveva già scritto a questo papa per esortarlo a riportare la sede del papato a Roma (*Epyst.* I, 2-5).
6 ottobre 1342	Clemente VI gli concede il priorato di San Nicola di Migliarino presso Pisa.	VII 3 VII 10 (V 18,4)	Questione del beneficio del priorato di Migliarino, su cui vantava diritti Lotto del Nicchio degli Orlandi, che lo ottenne dopo due anni.
Autunno 1342	Conosce Cola di Rienzo.	XIII 6,17	Cola rimarrà ad Avignone fino all'estate 1344.

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
1343	Nascita della figlia Francesca.		P. ha 40 anni e da allora dice di non avere avuto più rapporti con donne (*Post.*, p. 5). Ma ne parla ancora come di una conquista in X 5,29 (al fratello Gherardo, dell'11 giugno 1352).
20 gennaio 1343	Muore Roberto d'Angiò. Questione della successione: consiglio di reggenza (regina madre, Philippe de Cabassoles e tre nobili) per assistere la figlia Giovanna, sposa di Andrea d'Ungheria, fino alla maggiore età.	V 1 VI 5,4	
Aprile 1343	Gherardo diventa monaco certosino nel Monastero di Montrieux.	X 2,6 X 4,21 XVII 1,7	Più tardi Gherardo andrà nel convento di Monte Riva, presso Marsiglia (vd. *Testamentum*, in Bufano 1975, II, p. 1356).
Metà settembre 1343	P. parte per Napoli in missione per la liberazione dei Pipino. Si ferma tre giorni a Roma (dove rivede Stefano Colonna il Vecchio e frate Giovanni Colonna).	V 3,5 XXIII 12,26 V 3 VI 3	La missione fallisce. Dopo la morte di Roberto, Napoli è retta da un consiglio di reggenza. Terzo soggiorno a Roma (XI 1,6).
Metà ottobre 1343	Arriva a Napoli. «Gita virgiliana»; l'amazzone Maria.	V 3 V 4	
24-25 novembre 1343	Maremoto. Giochi gladiatori. A Napoli, lavora ai *Rerum memorandarum libri* (finisce il II libro).	V 5 V 6,3-5 V 7	La regina Giovanna lo nomina cappellano onorario.

(segue 1343-1344)

DATA	EVENTI	FAMILIARES POSTERITATI	OSSERVAZIONI
Metà dicembre 1343	Lascia Napoli e si dirige verso Parma. Nel viaggio di ritorno si ferma di nuovo a Roma (quarto soggiorno).	XIX 5,5 XI 1,6	A Parma rimane più di un anno. Con lui c'è il figlio, il cui maestro è Moggio Moggi. Continua i *Rerum memorandarum* (iniziati nel maggio 1343 in Provenza e interrotti per sempre nel 1345). Per il quarto soggiorno a Roma, vd. anche *Epyst.* II, 16.
Primavera 1344	Ha un attacco di scabbia. Si sparge la notizia della sua morte.	IV 11,1	Di false notizie della morte di Petrarca sono piene le *Seniles* (III 1,31; III 7, IX 2, XI 17).

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
23 febbraio 1345	Fugge da Parma con l'intenzione di tornare a Valchiusa. Caduta da cavallo.	V 10,3 V 10,5 XXI 10,16	A Parma ci sono discordie fra i fratelli Correggio. La situazione si risolverà nel settembre del 1346, con la vendita della città ai Visconti.
Primavera 1345	Si ferma a Verona: nella Biblioteca capitolare scopre l'epistolario di Cicerone, che trascrive di sua mano.	XXIV 3,1 XXI 10,16	P. (ri)scopre le lettere *Ad Atticum,* le epistole al fratello Quinto, a Bruto e la lettera apocrifa a Ottaviano di Cicerone. Non ci sono pervenuti né l'esemplare delle lettere ritrovato da P. né la sua copia (vd. *infra*, p. 32 n. 7)
16 giugno 1345	Prima lettera a Cicerone (da Verona).	XXIV 3	La prima delle *Antiquis illustrioribus.*
18 settembre 1345	Assassinio di Andrea d'Ungheria (marito di Giovanna I d'Angiò, nipote di Roberto).	VI 5 IX 13,17	Gli ungheresi minacciavano di invadere il regno di Napoli.
Fine estate 1345	P. lascia Verona per tornare in Provenza.	XIII 2	Lascia il figlio con Rinaldo Cavalchini. Per il viaggio da Verona in Provenza, vd. *Epyst.* III 20 a Guglielmo da Pastrengo.
19 dicembre 1345	È ad Avignone, da dove indirizza una seconda lettera a Cicerone.	XXIV 4	
Dicembre 1345 - novembre 1347	È quasi sempre a Valchiusa.	III 19-22 VII 6,4	Inizia il *De vita solitaria*, il *De otio religioso*, il *Secretum*; compone molte ecloghe del *Bucolicum carmen*; continua a scrivere epistole metriche, lettere in prosa e poesie in volgare.
Quaresima 1346	Compone il *De vita solitaria* a Valchiusa e lo dedica a Philippe de Cabassoles.	VIII 3,12	P. spedisce l'opera a Philippe solo vent'anni dopo. La lettera d'accompagnamento è la *Sen.* VI 5 del 6 giugno 1366. La composizione del *De vita solitaria* è particolarmente laboriosa: l'ultima aggiunta, il cosiddetto «supplemento romualdiano» è del 1370-1371 (vd. *Sen.* XVI 3). Soprattutto nelle *Seniles* sono frequenti gli accenni alle correzioni e alla ricopiatura (vd. anche *Disp.* 50).

(segue 1345-1346)

DATA	EVENTI	FAMILIARES POSTERITATI	OSSERVAZIONI
Estate 1346	Inizia la composizione delle dodici ecloghe del *Bucolicum carmen*.	VIII 3,11 X 4,11	Compone il *Bucolicum carmen* nel 1346-1348, ma ci lavora fino al 1366. Del *Bucolicum carmen* possediamo il codice autografo (Vat. lat. 3358).
29 ottobre 1346	Diventa canonico della cattedrale di Parma.	III 19,11 III 20,7 IX 5,29 e 35 (VII 6)	In questo periodo gli vengono offerte le cariche di vescovo e di segretario apostolico, che rifiuta (IX 5,29 e XX 14,17). Al suo posto è eletto Francesco Calvo (XIII 4,1).

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
Inizio 1347	Va dal fratello a Montrieux.		Vd. *De otio,* I 1,1-11.
Febbraio-marzo 1347	Stesura del *De otio religioso.*	VIII 3,12	Dopo la visita a Gherardo e la stesura del *De otio*, compone forse la prima ecloga del *Bucolicum carmen* (*Parthenias*), che spedirà più tardi a Gherardo (X 4).
20 maggio 1347	«Rivoluzione» di Cola di Rienzo: a Roma è proclamata la costituzione.	XIII 6,11 XVIII 1,17-19	L'unica *familiaris* indirizzata a Cola di Rienzo è la VII 7 del 29 novembre del 1347.
Inizio settembre 1347	Scrive a Barbato di voler ritornare in Italia (anche su invito di Cola). Uno dei motivi è un'ambasceria a Mastino della Scala da parte di Clemente VI.	VII 1 VII 5-6	Il papa voleva che Mastino si opponesse all'entrata del re ungherese in Italia. Per P. è un momento difficile: crisi con il cardinale per l'appoggio a Cola di Rienzo.
14 settembre 1347	Cola di Rienzo imprigiona i nobili, ma li libera subito dopo.	XIII 6,11	Il 20 novembre la nobiltà romana, guidata dai Colonna, tenta, senza successo, di rovesciare Cola: battaglia di porta S. Lorenzo, in cui muoiono Stefano Colonna il Giovane e suo figlio Giovanni.
25 novembre 1347	Partenza da Valchiusa.	VII 1,10 VII 4,1 e 5 VII 5-6	P. rimarrà in Italia fino alla metà del 1351.
29 novembre 1347	Arriva a Genova, da dove scrive a Cola per dirgli che non andrà a Roma.	VII 7	
15 dicembre 1347	Cola di Rienzo abdica.	XVIII 1,19	

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1348	L'anno della peste. La serie delle morti inizia con Franceschino degli Albizzi (a Savona, nell'aprile-maggio).	I 1,2 VII 10,4 VIII 7-8 VII 11-12	La peste che era già comparsa nel sud Italia alla fine del 1347, nel 1348 arriva al nord.
Gennaio 1348	È a Verona (forse prima si è fermato a Parma). Il 25 gennaio c'è un forte terremoto. Conosce Nicola Sygeros, dignitario bizantino inviato dall'imperatore d'Oriente ad Avignone a trattare l'unione della due chiese.	XVIII 2,5	P. è invitato da Azzo da Correggio, che si trovava allora a Verona. Per il racconto del terremoto, vd. *Sen.* X 2, p. 1122. Luigi d'Ungheria era entrato a Verona il 2 dicembre e aveva proseguito verso Napoli.
Marzo 1348 23 marzo 1348 24 marzo 1348	È a Parma. Risponde a Luchino Visconti che gli ha chiesto alcuni polloni dei suoi alberi da frutto. Riceve quattro lettere dagli amici (alcune di rimprovero) Socrate, Giovanni dall'Incisa, Bruno Casini, Zanobi da Strada.	XIII 2,1 VII 15 VII 18,3 VII 10,2 VII 14,4	Ha probabilmente con sé il figlio affidato al grammatico Giberto Baiardi. Il nuovo signore di Parma è Luchino Visconti, che dal 1346 regge Parma. Podestà di Parma è Paganino da Bizzozzero, che diventerà intimo amico di P. Insieme alla *Fam.* VII 14, Petrarca manda a Bruno Casini anche l'*Epyst.* III 10.
Aprile 1348	È a Verona da dove risponde agli amici. A Bruno Casini dice di non aver più continuato *l'Africa*.		Vd. VII 14 (testo γ).

Fine aprile /inizio maggio 1348-fine marzo 1349	È a Parma.	VIII 9	VIII 9,11: «qui iam recurso anni spatio pedem domo non moveram» («io che per un anno intero non avevo mosso piede da casa»).
6 aprile 1348	Morte di Laura. Il 19 maggio Petrarca riceve la notizia da Socrate mentre si trova a Parma. L'amore per Laura è durato ventun anni	VIII 3,16 IX 4,20 X 3,24 *Post.*, p. 4	Per la morte di Laura, vd. la nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano.
Primavera 1348	Manda al cardinale Giovanni una consolatoria per la morte dei membri della sua famiglia nello scontro di porta S. Lorenzo.	VII 13 VII 18,3	L'eccidio era avvenuto il 20 novembre del 1347. P. scrive questa consolatoria parecchi mesi dopo.
< giugno 1348	Rottura con il cardinale Colonna.		Vd. *Buc. carmen* VIII (*Divortium*)
3 luglio 1348	Morte del cardinale Giovanni Colonna. L'8 settembre, P. manda una consolatoria al vecchio Stefano.	VIII 1	
Estate 1348	Acciaiuoli è gran siniscalco del regno di Sicilia.	XI 13	
1 agosto 1348	Lettera a Seneca (da Parma).	XXIV 5	
23 agosto 1348	Arcidiaconato a Parma.	IX 5,7	Questa nomina dava diritto ad una casa, ma P. continua a stare nella casetta che aveva comperato. I rapporti con il vescovo Rossi peggioreranno fino alla rottura definitiva.

1349

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
24 gennaio 1349	Muore Luchino Visconti.		
10 marzo 1349	Parte per Padova per prendere possesso di un canonicato ottenuto grazie all'intervento di Jacopo da Carrara, signore della città.	*Post.*, 18	Vd. VIII 2-5, c-d (testo γ [in Rossi 1933-1942, II, p. 194]). Fa amicizia con il vescovo Ildebrandino Conti che stava per andare in Ungheria per tentare la pace con Napoli, al seguito del legato papale, Gui de Boulogne.
5 maggio 1349	Ritorna a Parma. Prima, breve visita a Verona, Treviso, Venezia. Progetto di vita in comune con Luca Cristiani, Mainardo Accursio e Socrate (*una domus*). Attraversando gli Appennini, Luca e Mainardo cadono in un'imboscata. Mainardo muore e di Luca non si hanno più notizie per un anno.	VIII 9,27 (γ) VIII 5,14 VIII 2-5 VIII 7-9 VIII 8-9 IX 2,4 XI 12	A Venezia, Petrarca c'era stato una prima volta con il suo precettore, quando studiava a Bologna (*Sen.* X 2, p. 1116). Forse a Venezia conosce il doge Andrea Dandolo. Durante il mese di assenza da Parma (VIII 9,15) riceve la visita di Mainardo Accursio e di Luca Cristiani, suoi antichi compagni di studio a Bologna. Venivano da Avignone ed erano diretti, Luca a Roma e Mainardo a Firenze. Non avendolo trovato erano proseguiti (VIII 2).
23 maggio 1349	Riceve da Socrate la notizia che Paganino da Bizzozzero è morto di peste.	VIII 8	Vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano.
2 giugno 1349	Lettera ai Fiorentini per protestare sulla loro incapacità a garantire la sicurezza delle strade.	VIII 10	
Giugno 1349	Muore Barlaam, il suo primo insegnante di greco.	XVIII 2,7 XXIV 12,35	Grazie a P., Barlaam era diventato vescovo di Gerace (XVIII 2,7 e XXIV 12,35).
25 settembre 1349	È ospite dei Pio, signori di Carpi.	X 2-3	

9-10 settembre 1349	Terremoto a Roma. P. forse è a Parma, forse già a Carpi.	XI 7 XV 9,23	Di questo periodo è forse la visita a Ferrara (*Sen.* X 2, p. 1112).
2 dicembre 1349	È a Padova per un breve soggiorno.	X 4	Da Padova (I 1, testo β), P. scrive a Socrate, dando inizio alla raccolta delle *Familiares*.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
13 gennaio 1350	Dedicatoria delle *Familiares* a Socrate, indirizzata da Padova.	I 1 (testo β)	Di questo periodo è anche la composizione del primo sonetto dei *RVF* e del proemio delle *Epystole* a Barbato.
14 febbraio 1350	A Padova, presenzia alla cerimonia della traslazione del corpo di S. Antonio, a cui partecipa Gui de Boulogne di ritorno dalla missione in Ungheria. Prima di lasciare Padova, si ferma a Verona.	IX 13,6 IX 13,32 IX 2	Il cardinale Gui de Boulogne va a Roma per il Giubileo (IX 13,33) e P., insieme ad altri gentiluomini, lo accompagna per un tratto di strada. Il cardinale francese era in Italia in qualità di legato in Ungheria dove era andato in missione di pacificazione dopo l'assassinio di Andrea d'Ungheria a Napoli (1345). Per la missione di Gui de Boulogne, vd. IX 13,16; 20 e *passim*.
22 febbraio 1350	Lettera a Tito Livio (da Padova).	XXIV 8	Quando P. revisiona la lettera, cambia la data da 1350 a 1351.
19 maggio 1350	Lettera a Virgilio (da Mantova).	XXIV 11	P. ha lasciato Padova ai primi di maggio ed è andato a stare qualche giorno a Mantova ospite dei Gonzaga.
24 maggio 1350	È di nuovo a Parma.		Vd. postilla sul *De agricoltura* del Palladio, oggi il Vat. lat. 2193 (Nolhac 1907, II, p. 266).
Seconda metà di giugno 1350	È di nuovo a Mantova, ospite dei Gonzaga. Scrive il proemio delle *Epystole*, che dedica a Barbato (che si trovava allora a Napoli).	IX 9 I 1,11 XII 7,3 XX 5,3	P. continuerà a lavorare al proemio delle *Epystole* nel suo ultimo soggiorno in Provenza (XII 7) e lo spedirà a Barbato nel 1357 (XX 5,3).
28 giugno 1350	Sosta a Luzzara sulla via del ritorno a Parma.	IX 10	All'inizio di luglio è di nuovo a Mantova dove acquista l'*Historia naturalis* di Plinio (Par. lat. 6802): «Emptus Mantue. 1350. Iul. 6°».
ottobre 1350	Parte per Roma per il Giubileo. Prima di partire riceve una lettera in versi da Boccaccio che non conosce ancora di persona.	XI 1,3 XV 9,25 XI 2 XXI 15,27	P. risponderà a Boccaccio il 5 gennaio del 1351 quando è già tornato da Roma e si sono conosciuti a Firenze. Al carme di Boccaccio (ora perduto), P. risponde con la *Epyst*. III 17.

8 ottobre 1350	Breve sosta a Firenze, ospite di Boccaccio. Nella biblioteca di Lapo da Castiglionchio trova una copia incompleta delle *Institutiones* di Quintiliano e quattro orazioni di Cicerone. Nel viaggio di ritorno da Roma a Parma ha con sé Quintiliano. Più tardi Lapo gli manderà le tre orazioni, più la *Pro Milone*.	XI 1,3 XXI 15,27 VII 16,6 XII 8,9 XXIV 7,1 VII 16,6	Boccaccio è l'animatore del gruppo fiorentino di ammiratori di P.: Zanobi da Strada, Lapo da Castiglionchio, Francesco Nelli.
12 ottobre 1350	Lascia Firenze e riparte per Roma. Nel viaggio viene ferito da un cavallo alla gamba sinistra. Per quattordici giorni è costretto a letto.	XI 1,3 XI 1,7-8	
21 ottobre 1350	Giunge a Roma. Scrive la prima *familiaris* a Boccaccio.	XV 9,25 XII 7 XI 1	Quinto e ultimo soggiorno romano, di cui sappiamo poco.
1 novembre 1350	Lettera a Varrone e a Orazio (da Roma)	XXIV 6 XXIV 10	Per la data del carme a Orazio, vd. *infra*, pp 304-305 e n. 518

(segue 1350)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Novembre/ dicembre 1350	Tornando da Roma, si ferma ad Arezzo. Visita la sua casa natale. Ripassa per Firenze dove discute con le autorità del comune dei beni confiscati al padre e che gli verranno presto restituiti.	XI 5,13	Per la visita ad Arezzo, vd. *Sen.* XIII 3.
7 dicembre 1350	Lettera a Quintiliano (da Firenze).	XXIV 7	Composta in Provenza fra il 1351 e il 1353.
19 dicembre 1350	Assassinio di Jacopo da Carrara, signore di Padova.	XI 2,3-6 XI 3,2 XIII 11,6 *Post.*, p. 18	Dopo Roberto d'Angiò, Jacopo da Carrara fu il signore a cui P. guardò con maggiori aspettative (*Sen.* X 2, p. 1114).
Fine dicembre 1350	È di nuovo a Parma.	XI 2	

1351

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Fine gennaio-3 maggio 1351	È di nuovo a Padova. Scrive a Giberto Baiardi perché riprenda il figlio alle sue lezioni parmensi.	VII 17	In questo periodo si sposta di continuo fra Parma e Padova. Ha con sé il figlio.
22 febbraio 1351	Lettera a Livio (da Padova).	XXIV 8	
24 febbraio 1351	Scrive la prima lettera a Carlo IV di Boemia per sollecitarne la discesa in Italia.	X 1	P. commemorerà questa prima esortazione in XXIII 2,10.
18 marzo 1351	Scrive al doge Andrea Dandolo per esortarlo a fare la pace con Genova. Il doge risponde il 22 maggio del 1351.	XI 8 XVIII,16	La guerra fra le due città era iniziata nel 1290.
Primavera 1351	Riceve da parte del papa un messaggio che lo invita a tornare ad Avignone.	XIII 5,4 *Post.*, p. 18	Si tratta forse di una nuova offerta alla carica di segretario apostolico (già offertagli nel 1346-1347 e poi di nuovo nel 1359 e nel 1361). Incarico che P. rifiuta nuovamente.
Fine marzo-circa 6 aprile 1351	Boccaccio gli porta una lettera ufficiale delle autorità di Firenze in cui lo si invita a tornare: viene revocata la condanna del padre e la confisca dei beni, e gli viene offerta la nomina ufficiale a professore di arte poetica e di storia allo studio di Firenze. Rifiuta, perché è richiamato dal papa ad Avignone.	XI 5,3 XI 6 XI,12	Con la laurea poetica, P. riceve il titolo universitario di maestro, che rappresenta una «connessione, legalmente indispensabile, tra quelle concessioni del *privilegium* e la proposta del comune fiorentino» Billanovich (1947, p. 99 n. 1). A causa del rifiuto di P., le autorità fiorentine revocano il decreto di restituzione dei beni paterni. Per i litigi nei tribunali a causa della confisca dei beni paterni, vd. anche X 3,39.

(segue 1351)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
3 maggio 1351	A mezzogiorno lascia Padova per andare a Verona. Prima di partire visita la tomba di Jacopo da Carrara ed improvvisa il suo epitaffio. Alla sera si ferma a Vicenza, dove lo accoglie Enrico Pulice insieme ad alcuni *magni viri*. Legge le due lettere a Cicerone.	XI 6,1 XXIV 2,1 XI 3,13 XXIV 2	L'epitaffio in morte di Jacopo da Carrara conclude la *familiaris* XI 3.
12 maggio 1351	Durante il viaggio fra Vicenza e Verona, si ferma a Lonigo, da dove spedisce a Giovanni Aghinolfi la lettera sulla morte di Jacopo da Carrara. Il giorno dopo manda a Enrico Pulice le due lettere a Cicerone.	XI 3 XXIV 2,15	
13 maggio 1351	Si ferma a Verona per qualche giorno su insistenza di Azzo da Correggio.	XI 6,2	Da Verona, torna a Parma per prepararsi alla partenza per la Francia.
11 giugno 1351	Parte da Parma per Piacenza.	XI 7	
20 giugno 1351	È al passo del Monginevro.	XI 9	
27 giugno 1351 (- maggio 1353)	Arriva a Valchiusa insieme al figlio. Rimane in Francia per poco meno di due anni, il suo ultimo soggiorno in Provenza (da dove manca dal novembre del 1347). Vita di P. a Valchiusa.	XI 10-11 XI 12,11 XIII 8 e 11 XV 3,10 XVII 5	P. spera di trovare un'occupazione in curia al figlio. Infatti, l'anno dopo Clemente VI gli concederà un canonicato a Verona (XIII 2). Ha bisogno di pace per finire i lavori «hic incepta» (XI 12,6): *De viris*, *Africa*, *De otio*, *De vita solitaria*. Lavora forse all'*Africa*, ma soprattutto al *De viris*, a cui aggiunge dodici nuove vite. Continua a lavorare alle rime in volgare e all'epistolario.

Fine agosto 1351	Si trasferisce ad Avignone e va ad abitare con il figlio da Guido Sette. Ad Avignone passa l'autunno e l'inverno, un periodo particolarmente difficile.	XI 13 XIX 16,4 IX 5,45 IX 6,1-2 XI 14-15 XII 5,1 XII 6	L'odio per Avignone esplode nelle *Sine nomine* (otto lettere tra l'ottobre del 1351 e l'aprile del 1352).
21 agosto 1351	Nelli gli chiede aiuto per la nomina di don Umbertino ad abate del monastero di Cavanna.	XII 4,3-7 XII 13	P. riesce nell'intento e il 30 aprile del 1352 il monaco benedettino diventerà abate.
29 agosto 1351	Appena giunto ad Avignone da Valchiusa, P. indirizza una lettera a Niccolò Acciaiuoli a Napoli per congratularsi dei suoi successi.	XI 13,4	1350: nuova invasione del napoletano. Nel conflitto fra il re d'Ungheria con la regina Giovanna e Luigi di Taranto, suo nuovo marito, Acciaiuoli si schiera con Luigi. Il papa, che ritiene Napoli un suo feudo, non autorizza l'incoronazione di Luigi. Estate 1350: il re d'Ungheria si ritira.
Inizio novembre 1351	Da Firenze arriva una delegazione dal papa perché riconosca Luigi di Taranto nuovo re di Napoli.	XII 5,6 XII 4,5 (XII 8,11)	Nella delegazione ci sono Angelo Acciaiuoli, cugino di Niccolò, e Forese Donati. Il papa acconsente all'incoronazione di Luigi il 19 gennaio 1352.
Metà novembre 1351	Clemente VI istituisce una commissione di quattro cardinali per studiare la riforma del governo di Roma. P. scrive due lettere alla commissione per esporre la sua opinione.	XI 16-17	Della commissione fanno parte Bertrand de Déaulx, Gui de Boulogne, Guillaume Court (o Bertrand du Poujet) e Niccola Capocci.
28 dicembre 1351	Scrive al vescovo di Parma Ugolino Rossi, il suo grande nemico, che lo ha accusato di essere tornato ad Avignone per nuocergli.	IX 5-6	L'inimicizia con Ugolino Rossi risale a quando P. ha difeso i Correggio davanti a Benedetto XII nel 1335.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Fine 1351-inizio 1352	Clemente VI è colpito da una grave malattia. Il 12 marzo, P. gli scrive una lettera in cui parla dei medici che lo hanno in cura. Uno dei medici coinvolti, interviene in difesa dell'arte medica, insultandolo.	XII 4,6 XII 6,8 V 19 XV 5 XV 6,2; 5-6	La risposta di P. al medico diventerà il primo libro delle *Invective contra medicum*. L'anno dopo, allo stesso medico che aveva replicato con una vera e propria opera in prosa (XV 6,5), P. ribatterà con uguale violenza. A Milano riordinerà il tutto nelle *Invective*, opera che avrà enorme successo.
13-14 febbraio 1352	Genova vince contro Venezia al Bosforo.	XIV 5-6	
20 febbraio 1352	Scrive da Avignone una nuova lettera a Niccolò Acciaiuoli complimentandosi per i suoi successi e invitandolo a guidare il giovane principe.	XII 2	La *familiaris* XII 2 è un breve trattato sulla monarchia che avrà grande diffusione (Barbato ne farà un commento). Di argomento analogo, la *Sen*. XIV 1 del 28 novembre 1373, a Francesco da Carrara, signore di Padova.
26 febbraio 1352	Da Valchiusa, dove è stato qualche giorno portandosi le orazioni di Cicerone (che Lapo gli ha prestato a Firenze nell'ottobre del 1350), scrive ad Andrea Dandolo, doge di Venezia, sui motivi della sua irrequietezza e dei suoi andirivieni fra Francia e Italia.	XII 8,4 XV 4	Zanobi da Strada era stato nominato segretario reale a Napoli il 4 novembre 1349, ma non si era mai mosso da Firenze, continuando a esercitare la sua professione di grammatico. Dopo l'esortazione di P. (XII 3), partirà per Napoli.
1 aprile	Da Avignone, scrive agli amici fiorentini, Boccaccio, Nelli, Zanobi e Lapo: odio per Avignone e desiderio di tornare in Italia.	XII 10 XII 9 XII 3 XII 8	

Febbraio 1352	Seconda lettera a Carlo IV per esortarlo ancora a scendere in Italia.	XII 1 XV 5	
Inizio aprile - fine settembre 1352	È a Valchiusa, all'infuori di un breve periodo ad Avignone per la morte della madre del cardinale de Boulogne (13 maggio). P. sta già pensando al ritorno in Italia. Riceve versi e lettere da ogni parte del mondo, testimonianza della sua fama.	XV 5 XIII 1 XV 4 XV 7 XV 8 XII 11 XIII 7,11	Durante questi ultimi mesi a Valchiusa P. lavora al *De viris*, al *Triumphus fame*, forse all'*Africa* (XIII 12,5), che continuamente gli viene richiesta (XII 7,5-6), ai *RVF* e all'epistolario (XIII 7,1).
Metà maggio 1352	Ha notizia di una lite nata fra Acciaiuoli e Barrili. Scrive due lettere a ognuno, una a entrambi e una a Zanobi perché si riconcilino.	XII 14-17 XIII 9,9	Il 27 maggio, Luigi di Taranto è incoronato re di Napoli.
Giugno 1352	Clemente VI concede al figlio un canonicato a Verona.	XIII 2,4-6	
9 giugno 1352	Scrive a Rinaldo Cavalchini e a Guglielmo da Pastrengo per raccomandare il figlio che andava a Verona.	XIII 2 e 3	Giovanni era nato nel 1337 e aveva 15 anni. Rimarrà a Verona fino al 1354.
Fine luglio-primi di agosto 1352	Dopo la prigionia in Boemia, Cola di Rienzo viene portato a Avignone.	XVIII 1,19-20 XIII 6,16	
Fine settembre 1352	È ancora a Valchiusa.	XIV 1-3	

(segue 1352)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Inizio ottobre-8 novembre 1352	Deve tornare ad Avignone, perché Gui de Boulogne lo prega di aspettarlo lì. In ottobre, trasferisce a don Luca il beneficio di un canonicato a Modena.	XIV 7 XIV 4,25	P. ha quattro canonicati: Lombez, Pisa, Parma e Padova. Poco prima della partenza del cardinale, ha chiesto il permesso di tornare in Italia. Permesso concesso e poi revocato perché il cardinale vuole parlargli.
2 novembre 1352	Muore a Padova il vescovo Aldobrandino Conti, suo grande amico.	XV 13-14	
8 novembre 1352	Ritorna a Valchiusa, stanco di aspettare Gui de Boulogne e decide di tornare in Italia.	XIV 7,5 XIV 8,5	
16 novembre 1352	Parte da Valchiusa con i suoi libri. Il maltempo lo costringe a passare la notte a Cavaillon da Philippe de Cabassoles.	XV 2-3	Ancora non ha deciso dove stabilirsi. Vorrebbe fermarsi a Montrieux dal fratello che non vede da cinque anni.
17 novembre 1352	Rinuncia al viaggio a causa dei banditi che infestano le strade e torna a Valchiusa.	XV 2-3	
6 dicembre 1352	Muore Clemente VI.	XV 12-13	Ritratto molto negativo (*Sine nomine* x, perduta).
18 dicembre 1352	Étienne Aubert diventa Innocenzo VI.	XVI 3,11	Aubert aveva accolto la diceria secondo cui P. sarebbe stato un mago (IX 5, 15 e vd. anche *Sen.* I 4,4). Quando nel 1353 P. lascia Avignone per sempre, non prenderà congedo dal nuovo papa (*Sen.* I 4,12).

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
3 gennaio 1353	È di nuovo ad Avignone invitato dai cardinali de Talleyrand e de Boulogne che volevano forse presentarlo al nuovo papa.	XVI 1,7	
4 gennaio 1353	Torna a Valchiusa, dopo la notizia della morte del suo fattore Raymond Monet, a cui era molto affezionato.	XVI 1 XIII 8 XVII 5,8	Valchiusa continua ad essere il suo Elicona (XVI 3). P. ricorderà i Monet nel suo testamento.
Aprile 1353	È deciso a tornare in Italia.	XVI 8,8 XVI 10	
18 aprile 1353	Parte per Montrieux.	XVI 8,1	
20 aprile 1353	Giunge a Montrieux.	XVI 8,10 XVIII 5	
Fine aprile 1353	Da Valchiusa scrive a Zanobi perché interceda con Acciaiuoli per il monastero di Montrieux, che era oggetto di persecuzioni.	XVI 9	Il re di Napoli in qualità di signore della Provenza, aveva in passato sempre protetto il monastero.
26 aprile 1353	È ad Avignone per congedarsi dai cardinali de Talleyrand e de Boulogne, da Socrate e da Guido Sette.	XVI 10	
28/29 aprile 1353	Torna a Valchiusa per circa una settimana.	XVI 10	

(segue 1353)

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
7(?) maggio [6] 1353	Parte per l'Italia. Giunto in cima al Monginevro, saluta l'Italia con i versi dell'*Epyst.* III,24,1: «Salve, cara Deo tellus sanctissima, salve».	XVII 5	Non sa ancora dove andrà a stare. Esclusa Parma (Correggio) per il dissidio con il vescovo Rossi, rimangono Padova (Carrara) e Mantova (Gonzaga): vd. *Disp.* 18 e 25. La morte del vescovo Ildebrandino Conti (2 novembre 1351), suo grande amico, gli fa escludere Padova. La scelta ricadrà su Milano, centro laico del nuovo potere politico.
Maggio 1353-giugno 1361	Si stabilisce a Milano e va a vivere vicino a S. Ambrogio. Protesta degli amici fiorentini. La seconda metà del 1353 è per P. un periodo relativamente tranquillo. Nei primi anni a Milano, compone il *De remediis*, rivede il *De vita solitaria*, si occupa del *De viris*, conclude la revisione del *Secretum*.	XVI 11,9 XVI 12 XVII 10 XX 14 XVI 11,10 IX 15,1	Dopo la morte di Luchino Visconti, va al potere l'arcivescovo Giovanni (1349). Politica di espansione in contrasto con Avignone (1350: i Visconti acquistano Bologna; 1352: accordo fra il papa e i Visconti; 1353: patto di Sarzana e pace fra Milano e Firenze). Amici di P. alla corte viscontea: Gabrio Zamorei, Bernardo e Lancillotto Anguissola (XVII 6-7), Francescuolo da Brossano (suo genero nel 1362), Giovanni Mandelli, Giacobino Bossi.
1 agosto 1353	Lettera ad Asinio Pollione (da Milano).	XXIV 9	
27 agosto 1353	Sconfitta di Genova alla Loiera. Possibile missione ad Avignone come inviato dei Visconti, poi superata dagli eventi, perché i Visconti decidono di trattare direttamente con Venezia.	XVII 3,15 XVI 14,14 XVII 4,2 XVII 6,3-4 XVII 10,8	Seconda metà di settembre: Genova invia una delegazione a Milano per chiedere la protezione dei Visconti. Il 10 ottobre, Giovanni Visconti manda a Genova Guglielmo Pallavicino. Preoccupazione del papa.

Settembre 1353	Conosce «Bolano», strano tipo che ogni tanto gli fa da corriere. Si occupa del figlio che è canonico a Verona.	XX 11,1 XXII 8,1-3 XVII 2	In settembre, arriva a Milano il card. Albornoz. P. fa parte del seguito che lo accoglie (vd. *Disp.* 20, p. 138). Il card. Albornoz era legato di Innocenzo VI per ristabilire l'autorità papale sui territori della Chiesa. Secondo Foresti (1977a, pp. 305-318), Bolano è il «cicero pergamensis» che gli fa da corriere in XX 11,1. Per Bolano, vd. anche *Disp.* 23.
Seconda metà ottobre 1353	È ospite in un castello dei Visconti sulla collina di S. Colombano al Lambro.	XVII 5	
7 novembre 1353	Da Monza scrive a Gherardo. In novembre riceve la risposta di Carlo IV alla *familiaris* X 1, a cui risponde il 23 novembre (si tratta della terza lettera indirizzata all'imperatore).	XVII 1 XVIII 1	Carlo IV aveva risposto a P. nel 1351: il lungo ritardo della consegna era dovuto ai continui cambiamenti di residenza dell'imperatore. Durante il Natale del 1353, i ladri entrano nella casa di Valchiusa e vi appiccano fuoco. Fortunatamente, i libri di P. si salvano (*Sen.* X 2, 1106-8, e *Disp.* 46, p. 356) [7].

[6] In XVII 3,11, scrive invece a Guido Sette di essere partito a metà estate.

[7] Nella *Vita di Petrarca*, Dotti assegna l'incursione nella casa di Valchiusa al Natale del 1354 (p. 308). Così Wilkins 1990, pp. 189-190. In generale però l'episodio viene fatto risalire al 1353: vd. Martellotti 1955, p. 1106 n. («probabilmente dunque nel 1353, il giorno di Natale»); Villani 2004, p. 184 n. 22; Pacca 1998, p. 35. Poiché nel suo commento più recente alle *Seniles* (Nota 2002-2006, p. 524 n. 38) anche Dotti sembra essere in favore del 1353, viene qui assegnata a quell'anno.

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
Fine 1353 - inizio 1354	Riceve da Nicola Sygeros il manoscritto di Omero promessogli quando si erano conosciuti a Verona nel 1348.	XVIII 2	
Inizio 1354	Missione a Venezia per conto dei Visconti. Il suo intervento non ha alcun risultato concreto, infatti la lega contro i Visconti viene rinnovata.	XVIII 16,8	Pronuncia un'orazione (in Godi 1984; trad. in italiano in Dotti 1972, pp. 115-117). Conosce alcuni membri della corte di Andrea Dandolo: Benintendi Ravagnani (gran cancelliere), Marino Faliero (il futuro doge) e Neri Morando (al seguito di Carlo IV nel viaggio a Roma). Per la missione veneziana, vd. anche *Sen.* XVI 8.
Seconda metà febbraio 1354	Congiura familiare fallita contro Cangrande della Scala, ma che costringe Azzo da Correggio, Moggio Moggi e il figlio Giovanni a fuggire da Verona.	(IX 15-16)	Azzo da Correggio si rifugia a Ferrara, Moggio a Vicenza, Giovanni a Milano.
25 aprile 1354	Manda le *Confessioni* a Gherardo.	XVIII 5	
Inizio settembre 1354	Muore Andrea Dandolo.	XIX 9,13	
5 ottobre 1354	Muore Giovanni Visconti.	(XIX 6,1)	Il 7 ottobre pronuncia un'orazione in commemorazione dell'arcivescovo Giovanni (*Sen.* III 1,100), che ci è rimasta solamente in una traduzione in volgare [Rizzo 2006, p. 201 n.]). L'8 ottobre muore a Roma trucidato dalla popolazione Cola di Rienzo.

Ottobre 1354	Discesa in Italia di Carlo IV che partito da Norimberga il 26 settembre è a Gemona (Udine) il 13 ottobre. Il 7 novembre è a Mantova dove si ferma fino alla fine dell'anno.	XIX 1	La venuta di Carlo IV domina la scena politica italiana dall'ottobre 1354 alla prima metà del 1355. Venezia contava sul suo aiuto contro Milano, ma Carlo aveva con sé poche milizie. La coalizione contro i Visconti si era però indebolita. Verso la fine del 1354, Carlo riesce a porre le basi per una tregua.
4 novembre 1354	Venezia è sconfitta dai Genovesi a Porto Longo.	XIX 9,11	La sconfitta è uno dei motivi che spinge il nuovo doge, Marino Faliero, a una congiura contro il regime oligarchico.
11 dicembre 1354	Parte da Milano e dopo quattro giorni è a Mantova per incontrare Carlo IV di persona (fino ad allora c'era stato soltanto uno scambio di lettere). L'invito imperiale gli è giunto tramite Sagremor de Pommiers. Si ferma a Mantova per circa 10 giorni, il 27 dicembre è già a Milano.	XIX 3,9 e 11 XIX 2,3 XIX 2,3 XIX 3,8 XXI 7 XIX 2	Forse a Mantova conosce il cancelliere di Carlo, Jan ze Streda, umanista, vescovo e con cui ha avuto uno scambio di lettere: la prima è la X 6, scritta in risposta ad una lettera di Jan. L'amicizia si approfondirà dopo la missione a Praga nel 1356. Le prime lettere del diciannovesimo libro sono dedicate alla discesa in Italia di Carlo IV (XIX 1-3).
31 dicembre 1354	Carlo IV lascia Mantova e arriva a Milano il 4 gennaio 1355.	XIX 3,23	

1355

Data	Eventi	Familiares posteritati	Osservazioni
6 gennaio 1355	Carlo IV viene incoronato re d'Italia in Sant'Ambrogio, cerimonia alla quale P. partecipa sicuramente.	XX 1,8 XX 14,5 XXIII 2,23	Gabrio Zamorei tiene l'orazione ufficiale. Carlo proclama una tregua fra Milano e Venezia a cui doveva seguire la pace.
12 gennaio 1355	Carlo IV lascia Milano e inizia il suo viaggio verso sud. P. lo accompagna a Piacenza.	XIX 3,23	
25 febbraio 1355	Scrive all'imperatore una lettera di raccomandazione per Lelio.	XIX 4	Lelio era alle dipendenze del cardinale Bertrand de Colombier che stava per venire in Italia a incontrare l'imperatore.
5 aprile 1355	Carlo IV viene incoronato imperatore a Roma. Dopo l'incoronazione, come ha promesso al papa, Carlo IV inizia il suo viaggio di ritorno.	XX 1,18 XX 14,5 XXIII 2,23 XXIII 2,35	
10 aprile 1355	Riceve in regalo da Boccaccio una copia delle *Enarrationes in psalmos* di Agostino.	XVIII 3	
18 aprile 1355	Marino Faliero, doge di Venezia (dopo Dandolo che è morto l'anno prima) viene decapitato, per essere stato a capo di una congiura contro il regime oligarchico.	XIX 9,26	Dopo la tregua fra Milano e Venezia che doveva durare fino al primo maggio, giunge a Milano una delegazione veneziana per negoziare la pace, di cui fa parte Benintendi Ravagnani. Non si giunge a un trattato di pace e la guerra riprende intorno a Bologna.
24 maggio 1355	Zanobi viene incoronato poeta a Pisa da Carlo IV.	XIII 9,3 XVIII 15,2 XX 14,25	E vd. anche. *Disp.* 40, pp. 317-318; *Epyst.* III 8.

Giugno 1355	Il cardinale de Colombier passa da Milano tornando ad Avignone. Con lui c'è Lelio che gli porta i saluti di Carlo e una moneta con l'effigie di Cesare.	XIX 12,4	
Metà giugno 1355	Carlo IV parte per la Boemia e non passa da Milano.	XIX 12 XX 1,18 XX 2,6-8 XXIII 2,23	
Primavera - estate 1355	Lo informano che Jean de Caraman (protonotario apostolico) ha sparlato di lui, accusandolo di essere un plagiario ignorante e di vivere sotto la protezione dei Visconti.		De Caraman era divenuto cardinale il 17 dicembre 1350. Contro di lui, P. scrive l'*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis,* in cui menziona le polemiche nate quando si è trasferito a Milano nel 1353, a cui avrebbe risposto con un intero *volumen* (per cui vd. *infra*, pp. 88).
14 novembre 1355	Rimanda a Lapo di Castiglionchio il codice con le quattro orazioni di Cicerone, da lui stesso ricopiate, e glielo fa recapitare da Nelli.	XVIII 11-12	
20 dicembre 1355	Scrive a Boccaccio che ha trovato a Napoli due codici importanti e che, ospite alla corte di Napoli, si lamenta di essere trattato male da Niccolò Acciaiuoli.	XVIII 4 XVIII 15	Boccaccio aveva trovato nella biblioteca di Montecassino di Napoli un codice che conteneva il *De lingua latina* di Varrone, la *Pro Cluentio* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*. Aveva personalmente trascritto i primi due e li aveva inviati a Petrarca. Il manoscritto è oggi il Laur. 10.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Inizi 1356	Galeazzo e Bernabò Visconti devono fronteggiare una situazione difficile. P. deve rinunciare al progetto di un viaggio a Roma.	XIX 7,4 XX 5,4	Rivolta a Bologna: signore della città era divenuto il governatore milanese Giovanni Oleggio. Il marchese del Monferrato, che aveva ricevuto da Carlo IV il vicariato di Pavia, voleva conquistare Asti e le città piemontesi in mano ai Visconti. P. conosce il comandante dell'esercito dei Visconti Pandolfo Malatesta (*Sen.* I 6,22-23).
20 maggio 1356	Con Sagremor de Pommiers, parte in missione per Praga. Fa parte della delegazione che i Visconti mandano dall'imperatore perché interceda per la pace.	XIX 13	Si ferma un mese a Basilea ad aspettare l'imperatore che però non arriva; a Basilea, P. incontra alcuni vecchi amici dei tempi di Bologna (*De otio*, I 4,280-282 e *Sen.* X 2, p. 1122).
Metà luglio 1356	Arriva a Praga, dove si fermerà circa un mese, dopo un viaggio durato una ventina di giorni (con Sagremor de Pommiers e Martino, corriere tedesco dei Visconti). Viene nominato conte palatino.	XXI 1-2 XXI 5-8 XXI 2,8	Non sappiamo l'esito della missione. P. si incontra con Jan ze Streda, conosce l'imperatrice Anna (l'unica donna a cui indirizza una lettera del suo epistolario, la XXI 8, per la nascita del suo primo figlio), l'arcivescovo di Praga Arnost z Pardupic e il vescovo Olomouc Jan Ocko.
20 settembre 1356	Scrive a Nelli per informarlo del suo ritorno a Milano.	XIX 14	Durante l'autunno P. visita spesso Pandolfo Malatesta, malato gravemente (*Sen.* VI 1). Malatesta cadrà poi in disgrazia e sarà incarcerato. Liberato, fuggirà prima a Praga e poi a Londra. Durante l'autunno ha dei nuovi impegni pubblici per incarico dei Visconti: scrive due lettere di condoglianze per l'imprigionamento di Giovanni II di Francia, vinto dagli inglesi a Poitiers (XV 7,17), una al delfino Carlo di Valois (*Disp.* 34), e una a Gui de Boulogne, zio della regina francese (*Disp.* 35); manda una violenta risposta al vicario imperiale che era a capo dell'opposizione imperiale ai Visconti (*Disp.* 36).

1357

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1357	Manda a Barbato, copiata di sua mano, la prima ecloga e il proemio alle *Epystole*.	XX 5,3	Il proemio delle *Epystole* era stato composto nel 1350 e poi rielaborato.
Giugno 1357	È a Milano da quattro anni e si trova bene. Grande impegno letterario. Con lui c'è il figlio Giovanni.	XIX 16 XXI 12-14 XIX 17	Fra il 1357 e il 1359, a Milano, termina le *Sine nomine* (XX 6). Lavora ai *Rerum merorandarum libri*, al *De vita solitaria,* al *De otio*, ai *Trionfi*, al *Bucolicum carmen*. Continua a lavorare all'epistolario in prosa e alle liriche in volgare.
Estate 1357	Passa l'estate a Garegnano, in una casetta vicino al monastero.	XIX 16,23	A Garegnano, P. era già stato nella primavera del 1354.
Inizio settembre 1357	Caccia di casa il figlio e lo manda ad Avignone, forse affidato a Nelli.	XXII 7,7	Nelli era ad Avignone per occuparsi dell'elezione dell'abate del monastero di S. Salvi, vicino a Firenze.
8 settembre 1357	Riceve una lettera da Nelli (*Putabam me*) che lo informa di aver visto Guido Sette, Lelio, Socrate, Stefano Colonna, e di essere stato a Valchiusa. Gli dà notizie del figlio.	XX 6,2	P. risponde con la *Sine nomine* 17, che non spedirà a causa della violenta polemica antiavignonese.
Fine 1357	L'organizzazione delle *Familiares* arriva al decimo libro.	XX 7,6	È pronta una copia completa del *Bucolicum carmen*, trascritta di sua mano. Continua a lavorarci, rielaborandolo, fino al 1366 (Vat. lat. 3358: «Bucolicum carmen meum explicit. Quod Ipse, qui ante annos dictaveram scripsi manu propria apud Mediolanum, anno huis etatis ultime 1357» [in Avena 1906, p. 12]).

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Inizio 1358	È a Milano e sono mesi tranquilli. Muore un suo amico milanese, «senex iocundissimus».	XX 10,3 XX 12	Il 4 aprile consegna a Giovanni Mandelli, nobile di origine comasca parente dei Visconti che lo ha invitato a un pellegrinaggio in Terrasanta, l'*Itinerarium syriacum*. Il 18 giugno, pronuncia un'orazione per incarico di Galeazzo, nel corso di una cerimonia nella cattedrale di Novara per la celebrazione della riconquista di Novara (in Hortis 1874).
2 luglio 1358	Guido Sette è nominato arcivescovo di Genova.	XIX 10	
30 luglio 1358	Scrive a Lelio per appianare un dissenso fra lui e Socrate. Pochi mesi dopo, i due si riconciliano.	XX 13 XX 14-15	Mediazione che ricorda quella per il contrasto fra Acciaiuoli e Barrili nel 1352 (XII 14-17).
21 settembre 1358	Scrive a Zanobi che è ad Avignone sperando di diventare segretario apostolico. Lo rimprovera di sacrificare la sua vocazione letteraria per il guadagno.	XX 14,15 e 25 (XXIV 12,33)	Zanobi diventa segretario apostolico all'inizio del 1359, succedendo a Francesco Calvo (posto che P. ha più volte rifiutato: XX 14,17). Per questa lettera a Zanobi, vd. *infra*, p. 266 n. 411.
Inverno 1358-1359	Inverno molto freddo, che passa fra Padova e Venezia.	XX 6,6 XX 14,3-5	

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1359-1362	Redazione Chigi dei *RVF*.		È la quarta delle nove forme del Canzoniere ipotizzate da Wilkins (1951, pp. 160-163), l'unica, insieme al Vat. lat. 3195 con un testimone (codice autografo di Boccaccio, Chigiano L.V. 176): vd. *infra*, p. 145, n. 96.
Febbraio 1359	Gli viene offerto di nuovo il posto di segretario apostolico.	XX 14,15	
Metà marzo-primi di aprile 1359	Visita di Boccaccio a Milano. Partendo, Boccaccio porta con sé una copia del *Bucolicum carmen* per trascriverlo e mostrarlo a Nelli.	XX 6,7 XX 7,2 XXI 15,1 XXII 2	È in questa occasione che Petrarca e Boccaccio parlano di Dante.
25 marzo 1359	Su incarico dei Visconti, P. scrive a Pavia a Jacopo Bussolari perché si arrenda.	XIX 18	Dopo la signoria dei Beccaria, Pavia è retta da Jacopo Bussolari, frate dell'ordine eremitano di S. Agostino. Il 13 novembre Jacopo Bussolari si arrende e Pavia è riconquistata dai Visconti. La lettera che P. gli indirizza in nome di Barnabò Visconti è la *Disp.* 39.
11 aprile 1359	Annuncia a Nelli che nelle *Familiares* il suo nome è quello che appare più di frequente. Nel lavoro di ricopiatura è aiutato da un amico (forse Moggio Moggi).	XX 7,6	A Nelli, nelle *Familiares*, sono indirizzate ventinove lettere. Moggio era stato stato il primo maestro di Giovanni a Parma.
Estate 1359	Risponde ad una lettera di Boccaccio e si difende dalle accuse di invidia nei confronti di Dante.	XXI 15	Verso il 1353 Boccaccio gli ha regalato a una copia della *Commedia* (Vat. lat. 3199).

(segue 1359)

Agosto 1359	Si oppone al ritorno del figlio (che si trova ad Avignone) a Milano.	XXII 7	
DATA	EVENTI	FAMILIARES POSTERITATI	OSSERVAZIONI
Settembre 1359	Si ferisce ad una gamba con il codice delle epistole di Cicerone ricopiato nel 1345.	XXI 10,16-20	Il codice non ci è pervenuto (vd. *infra*, p. 32 n. 7).
Inizio ottobre 1359	Va per alcuni giorni a Pagazzano sull'Adda. Il 13 ottobre parte per Bergamo per andare a trovare l'orafo Enrico Capra.	XXI 10,8 XXII 2,3 XXI 11	Quando Enrico Capra, nella primavera del 1360 si recherà a Verona per i suoi studi letterari P. lo raccomanderà a Guglielmo da Pastrengo (XXII 11).
8 ottobre 1359	Comunica a Boccaccio di aver fatto delle correzioni al *Bucolicum carmen*.	XXII 2	
3 novembre 1359	P. si trasferisce in una casetta vicino al monastero benedettino di S. Simpliciano, licenziando molti dei suoi servitori.	XXI 13,3 XXI 14,2 XXII 6,1 XXII 12,6-9	

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Inizio febbraio 1360	Il figlio arriva a Milano con Lelio. Lelio proviene da Avignone e sta andando a Roma.	XXII 8-9 XXII 8,4-6	L'8 maggio 1360 viene firmata la pace di Brétigny fra Inghilterra e Francia. Giovanni II può ritornare a Parigi. I Visconti lo aiutano a pagare il riscatto in cambio delle nozze del figlio di Galeazzo, Giangaleazzo, con Isabella di Francia.
Agosto 1360	A Milano, riceve la visita di Acciaiuoli, di ritorno da un viaggio ad Avignone.	XXI 6	È in questa occasione che P. conosce Acciaiuoli di persona.
18 settembre 1360	Indirizza a Nelli la cosiddetta lettera della «conversione» dalla letteratura pagana a quella cristiana.	XXII 10 (*Post.*, p. 6)	
Autunno 1360	Leonzio Pilato inizia la traduzione dei poemi omerici.	XXIV 12,1-5 e 41	Ai primi di ottobre P. ha ricevuto una lettera di Omero scritta da Boccaccio o da Pietro da Muglio. Per la «scoperta» di Omero, vd. anche X 4,25.
26 ottobre 1360	Rifiuta l'invito di Albertino da Canobbio ad andare sul lago Maggiore per sfuggire alla peste che minaccia Milano.	XXII 12	
9 ottobre 1360	Lettera a Omero (da Milano).	XXIV 12	
Dicembre 1360	Termina la prima stesura del *De remediis utriusque fortune*, che completerà nel 1366-1367.	XXIII 12,13-14	È probabile che la dedicatoria ad Azzo da Correggio sia di questi anni. Il *De remediis* ha subito molto successo.
Dicembre 1360 - marzo 1361	Missione a Parigi, a capo di un'ambasceria mandata dai Visconti per congratularsi con il re per la sua liberazione. Invito di Giovanni II a rimanere alla corte di Parigi.	XXII 13 XXII 14,2-4 XXIII 2,7	Il 31 gennaio del 1361 pronuncia un'orazione ufficiale alla presenza del re di Francia, Giovanni II (*Collatio coram Domino Iohanne* [in Godi 1965]). È la seconda volta che Petrarca va a Parigi. La prima è stata nel 1333, in occasione dei viaggi intrapresi per conto del cardinale Colonna (*Post.*, p. 10; *Sen.* X 2, p. 1108).

1361

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Marzo 1361	È di nuovo a Milano.	XXII 13 XXII 14	
21 marzo 1361	Scrive a Carlo IV. Lo stesso giorno spedisce la prima copia completa del *Bucolicum carmen* a Jan ze Streda.	XXIII 2 XXIII 6,5	P. riceve dall'imperatore due documenti da autenticare (XXIII 2,43). Gli risponde con la *senilis* XVI 5, dimostrandone la falsità.
Maggio 1361	Muore Socrate ad Avignone. P. lo viene a sapere soltanto l'8 agosto.		Vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano e *Sen.* I 3,10-14.
Giugno 1361	Chiude le *Familiares* nel nome di Socrate. Dà inizio alla raccolta delle *Seniles* con una lettera a Nelli (a cui dedica la raccolta).	XXIV 13	Fra le due raccolte non c'è una vera cesura, se non il passaggio del tempo (*Sen.* I 3,46). Tra le *Familiares* ci sono lettere scritte dopo il 1361 e tra le *Seniles* lettere scritte prima. In giugno, lascia Milano a causa della peste. Forse il 22 è a Padova (*Disp.* 51), non sapendo che non sarebbe più tornato stabilmente a Milano.
Luglio 1361	Riceve un nuovo invito di Carlo IV a recarsi a Praga, e si ripromette di chiederne il permesso ai Visconti.	XXIII 8,9	Tra la notte del 9 e 10 luglio, muore il figlio Giovanni (vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano e *Sen.* I 2,15; 3,2).
8 settembre 1361	Scrive a Francesco Bruni, suo ammiratore fiorentino, su richiesta di Pandolfo Malatesta.	XXIII 20	P. non conoscerà mai di persona Francesco Bruni, al quale indirizza undici *Seniles*. In ottobre muore Zanobi da Strada (*Sen.* I 2,1). Dopo la morte di Zanobi, Innocenzo VI gli offre la carica di segretario apostolico (che rifiuta), e gli concede due nuovi benefici. Acciaiuoli e Nelli lo invitano a Napoli (*Sen.* I 2,4)
1361	La figlia Francesca sposa Francescuolo da Brossano.		Nel 1362 nasce Eletta e nel 1366, a Venezia, Francesco che muore due anni dopo (*Sen.* X 4).

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
Inizio gennaio 1362 (- 6 maggio 1362)	Da Padova va a Milano tentando di partire per Avignone. Deve rinunciare per la guerra in Lombardia e per la mancanza di una scorta. Rimane a Milano fino al 6 maggio. Da Milano scambio di lettere sulla vecchiaia e la morte con Bonincontro da San Miniato.	XXIII 4-5	Per la mancata partenza per Avignone, vd. *Sen.* I 3,48-53. Tra il 23 marzo e il 6 maggio, P. è ospite di Azzo da Correggio a Parma (Foresti 1977a, p. 434).
Primavera 1362	A Milano riceve un altro invito di Carlo IV. Giovanni II lo invita a Parigi.	XXIII 9-10	Vd. anche *Sen.* I 2,9. È la terza volta che Carlo lo invita (XXIII 9,7).
11 maggio 1362	Ritorna a Padova per tentare il viaggio in Boemia. Deve rinunciare a causa della guerra.	XXIII 14,3	Vd. anche *Sen.* I 3,57-61.
26 maggio 1362	Morte di Luigi di Taranto.	XXIII 18,7	In primavera rifiuta definitivamente il posto di segretario apostolico e propone Nelli e Boccaccio (*Sen.* I 4,29-31). La carica è accettata da Nelli, che dal 1361 si trova a Napoli al servizio di Niccolò Acciaiuoli (XXIII 18,5).
Settembre 1362 (- primavera 1368)	Scrive al cancelliere Benintendi Ravagnani esprimendo il proposito di vivere a Venezia. Il 4 settembre la proposta viene accolta e gli viene assegnata una casa («domus saluberrima» [*Sen.* III 1,169]) sulla riva degli Schiavoni.	XXIII 14,4	P. pensava di lasciare in eredità a Venezia la sua biblioteca in cambio di un'abitazione. La lettera a Ravagnani è la *Disp.* 58.
11 settembre 1362	Da Venezia scrive a Pandolfo Malatesta che gli chiede un consiglio sul suo nuovo matrimonio.	XXII 1	La prima lettera indirizzata da Venezia è la *familiaris* XXII 1 che porta la data dell'11 settembre. La prima *senilis* scritta da Venezia (nel testo: par. 69) è la I 7, senza data, ma assegnata a novembre-dicembre. Alla fine dell'estate muore Azzo da Correggio. Il 12 settembre Innocenzo VI.

Data	Eventi	Familiares Posteritati	Osservazioni
1363 - inizio 1365	Gasparo Scuaro Broaspini lavora alla trascrizione dei libri XX-XXIII delle *Familiares*.		Questa trascrizione provvisoria è conservata nel Marciano lat. XIII. 70 (l'«archetipo abbandonato» delle *Familiares*, per cui vd. *infra,* p. 35 e n. 24).
13 marzo 1363	Da Venezia, scrive nuovamente a Carlo IV, esortandolo a venire in Italia.	XXIII 15	
Fine marzo - fine giugno 1363	Visita di Boccaccio a Venezia.	XXIII 19,1	
Estate 1363	Morte di Francesco Nelli e di Lelio.		Vd. *Sen. Sen*. III 1,21 e III 1,14-20.
Primavera-estate 1364	Da Venezia, manda a Barbato la raccolta definitiva delle *Epystole*.	XXII 3	Le *familiares* XXII 3-4 sono le ultime a Barbato che muore durante l'anno.
Ottobre - novembre 1364	Visita a Pavia, prima di una serie (seconda metà 1365 e 1366-1369).		Dopo la conquista nel 1359, Galeazzo Visconti risiede spesso a Pavia.
Autunno 1364	Accoglie a casa sua Giovanni Malpaghini.	XXIII 19	
11 dicembre 1364	Da Padova, scrive a Carlo IV esortandolo un'ultima volta a venire in Italia.	XXIII 21	Ultima esortazione che origina forse da una visita di Sagremor de Pommiers.
Fine 1366	Malpaghini finisce di trascrivere tutte le trecentocinquanta lettere delle *Familiares*. La raccolta è conclusa: Petrarca ci ha lavorato per ventun anni.	XXIII 19	In aggiunta alle *Familiares*, Malpaghini trascrive l'epistola a Urbano V (*Sen*. VII 1) e le traduzioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea* di Leonzio Pilato che P. ha finalmente ricevuto da Boccaccio (vd. *Sen*. VI 2 del febbraio-marzo 1366). Malpaghini trascrive poi i *RVF* (quinta stesura: la raccolta di Giovanni, secondo Wilkins 1951, pp. 165-170).

5.2. Prospetto dei XXIV libri delle 'Familiares' con tavola riassuntiva

Trattandosi di un'opera architettonicamente così sofisticata, in cui estrema cura viene dedicata alla divisione numerica, la visualizzazione grafica si rivela particolarmente utile per la comprensione del testo. Nel corso della lettura ho pertanto approntato delle tavole di consultazione a cui fare riferimento man mano che io stessa mi addentravo nel testo: una tavola per ogni singolo libro e una tavola riassuntiva dei ventiquattro libri.

Le ventiquattro tavole dei singoli libri sono divise in otto colonne, secondo la seguente legenda:

«N.»: il numero progressivo delle lettere rispettivamente alla raccolta: 1-350; «*Familiaris*»: il numero progressivo delle lettere rispetto al libro (quando esiste ho segnalato la redazione γ); »Destinatario»: il nome del corrispondente con il numero e la progressione delle lettere che gli sono indirizzate; «Rubrica»; «Lunghezza in righe»: misurata sull'Edizione nazionale (Rossi 1933-1942) [8]; «Luogo» e «Mese» (entrambi come appaiono in calce alle singole lettere): la parentesi tonda indica che, benché assenti nella redazione α, sono presenti nella redazione γ – o β, come nel caso della dedicatoria – oppure deducibili dal testo; «(Anno)»: poiché – a eccezione di otto delle dieci lettere agli antichi – Petrarca non specifica mai l'anno di redazione delle epistole, lo si ricostruisce con l'aiuto del contenuto della lettera o della redazione γ o β, quando possibile; è indicato in parentesi quadre quando si tratta della data in cui si pensa che la lettera sia stata realmente composta, come nel caso delle lettere ritenute fittizie.

La tavola riassuntiva è divisa in sette colonne secondo la seguente legenda:

«Libri»; «N. di lettere e redazione γ»: numero di lettere, numero progressivo delle lettere e numero di redazioni originali di ciascun libro; «N. di destinatari»; «Destinatari e N. di lettere»: nome dei destinatari di ciascun libro con in parentesi il numero delle lettere indirizzate a ciascuno all'interno del libro; «Geografia»: tutti i luoghi che compaio-

[8] Nel computo delle righe è compresa la rubrica.

no nelle sottoscrizioni (in parentesi quando sono dedotti dal testo o appaiono nella redazione γ o β); «Cronologia»: l'arco temporale compreso dal libro (in parentesi le date estreme); «Lunghezza in righe»: la somma del numero di righe delle lettere di ciascun libro.

Per la datazione delle epistole dei libri I-XIX, se non altrimenti indicato, ho seguito le indicazioni di Ugo Dotti che molto utilmente nell'ultima edizione delle *Familiares* curata per la casa editrice Les Belles Lettres (2002-2005, con testo a fronte in francese), di ogni lettera segnala anche le principali discussioni. Poiché nel momento in cui esce questo libro, il sesto e ultimo volume non è stato ancora pubblicato, per i libri XX-XXIV mi sono basata soprattutto su Foresti 1977a, e sul sempre insostituibile manuale di Ernest Wilkins, *Petrarch's Correspondence* (1960a), che contiene il riepilogo di tutte le discussioni. In parentesi ho segnalato la proposta che ho ritenuto più probabile: la sigla W sta per Wilkins; Fo per Foresti; F, come in Wilkins 1960a, per la traduzione in italiano di Fracassetti (1859-1863), di cui ho evitato di citare il numero delle pagine perché facilmente ritrovabile nel commento a ciascuna lettera.

Utili sono le note dell'edizione delle *Familiares* Martelli-Bianchi (1975a, pp. 1294-1321); e vd. anche Dotti 1987 [9].

[9] Per mancanza di spazio, non c'è nell'Edizione nazionale delle *Familiares* il «quadro» che «fissasse, per ciascuna epistola, la data dell'anno», ci avvisa Umberto Bosco, nell'Avvertenza al quarto volume da lui curato. Purtroppo, lo «scritto apposito, nel quale potranno essere considerate, oltre che le *Familiari*, anche le altre raccolte e le epistole estravaganti» non ha mai visto la luce (Rossi 1933-1942, I, pp. VII-VIII). Si tenga comunque conto che poiché la datazione delle epistole di Petrarca è una matassa sempre tutta da districare, molti degli anni a cui vengono attribuite sono congetturali, in alcuni casi esclusivamente.

LIBRO I [10]

N.	FAMILIARIS	DESTINATARIO	RUBRICA	LUNGHEZZA IN RIGHE	LUOGO	MESE	(ANNO)
1	I 1	Socrate (1/22)	*Ad Socratem suum.*	344	(Padova)	(13 gennaio)	1350 (testo β)
2	I 2	Tommaso Caloiro (1/9)	*Thome Messanensi, de immature laudis appetitu.*	208	Bologna	18 aprile	1326 (nel testo: par.12) [1350]
3	I 3	Raimondo Subirani (1/1)	*Venerandi seni Raimundo Superano iurisconsulto, de flore etatis instabili.*	73	Avignone	1° maggio	1330 (in XXIV 1,1) [1350-1351]
4	I 4	Giovanni Colonna (1/16)	*Ad Iohannem de Columna Romane Ecclesie cardinalem, peregrinationis proprie descriptio.*	123	Acquisgrana	(21 giugno)	1333 [1350-1351]
5	I 5	Giovanni Colonna (2/16)	*Ad eundem et de eadem materia.*	120	Lione	9 agosto	1333 [1350-1351]
6	I 6	Giacomo Colonna (1/3)	*Ad Iacobum de Columna epyscopum Lomberiensem, familiaris conquestio, quod se non expectato, Romam petiisset.*	120	Lione	9 agosto	1333 (nel testo: par.13) [1350-1351]
7	I 7	Tommaso Caloiro (2/9)	*Ad Thomam Messanensem, contra senes dyaleticos.*	117	Avignone	12 marzo	1334-1335 < 1337 [1350-51]

[10] Per la datazione delle lettere dei libri I-XIX, se non altrimenti indicato, vd. Dotti, 2002-2005.

(segue LIBRO I)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
8	I 8	Tommaso Caloiro (3/9)	*Ad Thomam Messanensem, de inventione et ingenio.*	186		11 aprile	1334-1335 < 1337 [1350-51]
9	I 9	Tommaso Caloiro (4/9)	*Ad eundem Thomam Messanensem, de studio eloquentie.*	103		1° maggio	1334-1335 < 1337 [1350-1351]
10	I 10	Tommaso Caloiro (5/9)	*Ad eundem Thomam Messanensem, descriptio avari senis.*	47	(Avignone)		1333-1337 [1350-1351]
11	I 11	Tommaso Caloiro (6/9)	*Ad eundem Thomam [Messanensem], descriptio famelici parasiti.*	46	(Avignone)		1333-1337 [1350/51]
12	I 12	Tommaso Caloiro (7/9)	*Ad eundem Thomam Messanensem, ex reliquiis concertationis supra posite cum dyaletico sene garrulo.*	38	Valchiusa	11 dicembre	1337 [1350/51]

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
13	II 1 γ	Philippe de Cabassoles (1/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, suorum mortes equo animo ferendas.*	250	Valchiusa	25 febbraio	1338
14	II 2	Destinatario non specificato (1/21)	*Consolatoria super casu amici mortui et insepulti, et multa de ritibus sepulture.*	142			[1354-1360]
15	II 3	Severo Apenninicola (1/2)	*Ad Severum Apenninicolam, consolatoria super exilio.*	251			[1354-1360]
16	II 4	Severo Apenninicola (2/2)	*As eundem Severum et de eadem re.*	240			[1354-1360]
17	II 5	Frate Giovanni Colonna (1/8)	*Ad Iohannem de Columna religiosum virum, multa pati animos ex sotietate corporis.*	52	(Avignone)		1336
18	II 6	Frate Giovanni Colonna (2/8)	*Ad eundem, absentiam amicitiis non obesse.*	78	(Avignone)		1336
19	II 7	Frate Giovanni Colonna (3/8)	*Ad eundem, expectationes anxias amputandas ut tranquille vivatur.*	120	(Avignone)		1336
20	II 8	Frate Giovanni Colonna (4/8)	*Ad eundem, toleranda equo animo que naturaliter contingunt et ab inutilis.*	70	(Avignone)		1336

(segue LIBRO II)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
21	II 9	Giacomo Colonna (2/3)	*Responsio ad quandam iocosam epystolam Iacobi de Columna lomberiensis epyscopi.*	228	Avignone	21 dicembre	1336 (nel testo: par. 24) [1351-1353] [11]
22	II 10	Agapito Colonna (1/2)	*Ad Agapitum de Columna.*	42	Valchiusa	1° maggio	1338-1343
23	II 11	Agapito Colonna (2/2)	*Ad eundem ut ad poeticam cenam veniat.*	13	Valchiusa	13 gennaio	1338-1343
24	II 12	Giovanni Colonna (3/16)	*Ad Iohannem de Columna cardinalem, alterius peregrinationis descriptio.*	68	(Capranica)	(> 26 gennaio: in II 13,4)	1337
25	II 13	Giovanni Colonna (4/16)	*Ad eundem, de statu et causis more longioris apud Capranicam et de adventu Iacobi ac Stephani fratrum eius.*	34	(Capranica)	(inizio febbraio)	1337
26	II 14	Giovanni Colonna (5/16)	*Ad eundem, ab urbe Roma.*	17	Roma	15 marzo	1337
27	II 15 γ	Giovanni Colonna (6/16)	*Ad eundem, de laudibus verissimis sororum eius Iohanne et Agnetis.*	20	(Roma)	23 marzo	1337

[11] Santagata 1992, p. 96.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
28	III 1	Tommaso Caloiro (8/9)	*Ad Thomam Messanensem, de Thile insula famosissima sed incerta, opiniones diversorum.*	140	(Britannia)		1333 [1352]
29	III 2	Tommaso Caloiro (9/9)	*Ad eundem, contra expectationes ac labores supervacuos in etate tam brevi.*	32	Avignone	18 agosto	1333 [1352]
30	III 3	Stefano Colonna il Giovane (1/2)	*Ad Stephanum de Columna iuniorem, uti victoria nescienti frustra esse quod vicerit.*	84		(giugno)	1333
31	III 4 γ	Stefano Colonna il Giovane (2/2)	*Ad eundem, nil novum sub sole.*	20		(giugno)	1333
32	III 5	Destinatario non specificato (2/21)	*Solitariam vitam non posse plene laudari nisi ab experto.*	30	Valchiusa	4 maggio	1342/1343 < 1346
33	III 6	Destinatario non specificato (3/21)	*Ad amicum iniusti questus avidum, non omne lucrum esse utile.*	58			[1350-1351] [12]
34	III 7	Paganino da Bizzozzero (1/3)	*Ad Paganinum Mediolanensem, temperandum imperii appetitum, et de optimo reipublice statu.*	60			1347-1349

[12] Nessuna data proposta per questa lettera, ma l'ispirazione plautina potrebbe suggerire una composizione tarda. Secondo Billanovich (1947, p. 49 e n. 2), Petrarca avrebbe conosciuto Plauto soltanto nel 1350-1351.

(segue LIBRO III)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
35	III 8	Destinatario non specificato (4/21)	*Ad amicum, dehortatoria ne responsis aruspicum aut ullis omnino divinatoribus fides detur.*	81			
36	III 9	Matteo da Padova (1/1)	*Ad Matheum Patavinum, contra ebrietatem.*	36			
37	III 10	Destinatario non specificato (5/21)	*Ad amicum transalpinum magnum quendam virum, mortem ignavia non differri et nichil turpe ideo faciendum ut diutius vivatur.*	151			1339
38	III 11	Guido Gonzaga (1/1)	*Ad Guidonem de Gonzaga Mantue dominum, quod amor equat imparia.*	53	Avignone	13 gennaio	1339
39	III 12 γ	Marco Portonari da Genova (1/3)	*Ad Marcum Ianuensem, posse etiam qui reipublice student innocenter et pie vivere, posse et ex eo strepitu ad altioris vite silentium aspirare.*	81	Valchiusa	1° gennaio	1340 [1353] [13]
40	III 13 γ	Frate Giovanni Colonna (5/8)	*Ad fratrem Iohannem de Columna, podagram familiarem esse divitibus.*	82	Valchiusa	22 giugno	> 1337
41	III 14	Destinatario non specificato (6/21)	*Excusatio super non mutuata pecunia petita per literas magni cuiusdam amici.*	57		31 dicembre	< 1338

42	III 15	Destinatario non specificato (7/21)	*Ad amicum litigiosum, sicut bonorum amicitias appetendas sic malorum inimicitias declinandas.*	58			
43	III 16	Paganino da Bizzozzero (2/3)	*Ad Paganinum Mediolanensem, patientiam unicum esse remedium in adversis.*	13			< 1349 [14]
44	III 17	Paganino da Bizzozzero (3/3)	*Ad eundem, ante factum deliberandi locum esse.*	22			< 1349
45	III 18	Giovanni dell'Incisa (1/4)	*Ad Iohannem Anchiseum, cui librorum inquisitio committitur.*	103			> 1345
46	III 19	Lelio (1/15)	*Ad Lelium suum, de pertinacia spei humane.*	88	(Valchiusa)	(inverno)	1346
47	III 20	Lelio (2/15)	*Ad eundem, querela silentii et quantum lucrum sit inani expectatione liberari.*	84	(Valchiusa)		1346
48	III 21	Lelio (3/15)	*Ad eundem.*	43	Valchiusa	26 aprile	1346 o 1347
49	III 22	Lelio (4/15)	*Ad eundem, de eloquentie memorandis effectibus ac musice et quod omne asperum animal blanditiis ac dulcedine mitigatur.*	90	Valchiusa	29 aprile (nel testo: par. 9)	1346 (nel testo: par. 8)

[13] Fenzi 2004, pp. 76-77 e n. 17.
[14] Per la datazione delle lettere III 16-17, vd. Dotti 1974a, I, p. 326. Paganino muore nel 1349.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
50	IV 1	Dionigi da Borgo S. Sepolcro (1/2)	*Ad Dyonisium de Burgo Sancti Sepulcri ordinis sancti Augustini et sacre pagine professorem, de curis propriis.*	266	Malaucène	26 aprile	1336 (nel testo: par. 19) [1353]
51	IV 2 γ [15]	Dionigi da Borgo S. Sepolcro (2/2)	*Ad eundem, congratulatio super eo quod ad Robertum isset summum et regem et philosophum, et quid clarorum virorum conversatio prosit ad quietem animi.*	115	Valchiusa	4 gennaio	1339-1340
52	IV 3	Roberto d'Angiò (1/2)	*Ad inclitum regem Sicilie Robertum.*	89	Valchiusa	26 dicembre	1338-1339 [1352-1353] [16]
53	IV 4	Giovanni Colonna (7/16)	*Ad Iohannem de Columna Romane Ecclesie cardinalem, consultatio super loco percipiende lauree.*	37	Valchiusa	1° settembre	1340
54	IV 5	Giovanni Colonna (8/16)	*Ad eundem, approbatio consilii dati.*	23	Valchiusa	10 settembre	1340
55	IV 6	Giacomo Colonna (3/3)	*Ad Iacobum de Columna Lomberiensem etyscopum, de eadem re.*	56	Avignone	15 febbraio	1341
56	IV 7	Roberto d'Angiò (2/2)	*Ad Robertum regem siculum, de laurea sua et contra laudatores veterum semper presentia contemnentes.*	94	Pisa	30 aprile	1341
57	IV 8	Barbato da Sulmona (1/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem secretarium regium, de eadem laurea.*	23	Pisa	30 aprile	1341

58	IV 9	Giovanni Colonna (9/16)	*Ad Iohannem de Columna cardinalem, de liberatione civitatis Parme.*	22	(Parma)	23 maggio	1341
59	IV 10 (γ) [17]	Pellegrino Caloiro (1/1)	*Ad Peregrinum Messanensem, super mesto casu immature mortis amici.*	38	(Parma)		1341
60	IV 11	Giacomo Caloiro (1/1)	*Ad Iacobum Messanensem, super eodem casu mortis amici.*	24	(Parma)		1341
61	IV 12	Giovanni Colonna (10/16)	*Ad Iohannem de Columna cardinalem, consolatoria super morte viri clarissimi Iacobi fratris sui.*	310	(Parma)	5 gennaio	1342
62	IV 13	Lelio (5/15)	*Ad Lelium, de eadem morte non consolatio sed querela.*	41	(Parma)	(fine inverno)	1342
63	IV 14	Sennuccio del Bene (1/1)	*Ad Sennucium Florentinum, de familie sue statu.*	21	(Provenza)		1345-1349
64	IV 15	(Giovanni d'Andrea) (1/5)	*Contra ostentatores scientie non sue ac flosculorum decerptores concertatio cum famoso quodam viro.*	154	(Avignone)	17 agosto	1342 o 1345-1346 [c. 1351] [18]

[15] Per l'ipotesi che la redazione γ della *Fam.* IV 2 proposta da Rossi (1933-1942, I, *ad loc.*) sia invece una redazione β, vd. Billanovich 1966, p. 400; Dotti 2000, p. 565.

[16] Billanovich 1947, pp. 196-197.

[17] Il testo γ è l'epitaffio in cinque distici scritto in memoria di Tommaso Caloiro (Rossi, 1933-1942, I, p. CV).

[18] Per IV 15-16, vd. Ahern 2007, pp. 188, 190.

(segue Libro IV)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
65	IV 16	(Giovanni d'Andrea) (2/5)	*Cum eodem, eiusdem concertationis reliquie et de Studio bononiensi.temperandum et nil magis ad lautiarum studium impellere quam exempla.*	106		31 agosto	1342 o 1345-1346 [c. 1351]
66	IV 17	Destinatario non specificato (8/21)	*Victum pro facultatibus temperandum et nil magis ad lautiarum studium impellere quam exempla.*	33			1342-1343 [1350-1351] [19]
67	IV 18	Destinatario non specificato (8/21) [20]	*Ad amicum reprehensoria.*	17			1342-1343 [1350-1351]
68	IV 19	Destinatario non specificato (9/21)	*Ad eundem.*	10			(1342-1343 [1350-1351]

[19] Per IV 17-19, vd. Bernardo 1949, p. 87.
[20] Le lettere IV 18-19 sono indirizzate allo stesso amico.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
69	V 1	Barbato da Sulmona (2/8)	*Ad Barbatum Sulmonensem, de Roberti Siculi regis obitu.*	37	(Valchiusa: nel testo, par. 5)	29 maggio	1342 o 1° febbraio 1343
70	V 2	Giovanni Colonna (11/16)	*Ad Iohannem de Columna, gratiarum actio pro impensis honoribus.*	43	Roma	7 ottobre	1343
71	V 3	Giovanni Colonna (12/16)	*Ad eundem, de itinere suo et de monstris consilii neapolitani.*	162	Napoli	29 novembre	1343
72	V 4	Giovanni Colonna (13/16)	*Ad eundem, Baiarum descriptio et puteolane femine bellatricis.*	149	Baia	23 novembre	1343 (nel testo: par. 4)
73	V 5	Giovanni Colonna (14/16)	*Ad eundem, descriptio tempestatis sine exemplo gravissime.*	171	Napoli	26 novembre	1343
74	V 6	Giovanni Colonna (15/16)	*Ad eundem, execratio nocturnorum grassatorum apud Neapolim necnon et ludi cruentissimi, qui ibidem celebratur.*	56	Napoli	1° dicembre	1343
75	V 7	Giovanni d'Andrea (3/5)	*Ad Iohannem Andree, Bononie decretorum professorem, quanta sit somniis habenda fides.*	138	(Parma: nel testo, par. 12)	27 dicembre (nel testo: par. 15)	1344
76	V 8	Giovanni d'Andrea (4/5)	*Ad eundem, super statu adolescentis luxuriosi.*	77	(Parma)	13 maggio	1344
77	V 9	Giovanni d'Andrea (5/5)	*Ad eundem, super statu luxuriosi senis.*	37	(Parma)		1344

(segue Libro V)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
78	V 10	Barbato da Sulmona (3/8)	*Ad Barbatum Sulmonensem.*	85	Bologna	25 febbraio	1345
79	V 11	Andrea Painelli da Goito (1/2)	*Ad Andream Mantuanum, detractorum verba contemnenda, scripta vero scriptis refellenda.*	24			1344
80	V 12 γ	Andrea Painelli da Goito (2/2)	*Ad eundem, de eadem re.*	23			1344
81	V 13	Socrate (2/22)	*Ad Socratem suum, de propellenda dilatione consilii salutaris.*	18			1342-1343
82	V 14	Socrate (3/22)	*Ad eundem, de importuna conversatione servili.*	60	(Valchiusa)		1342-1343 [21]
83	V 15	Socrate (4/22)	*Ad eundem exhortatoria.*	11			1342-1343
84	V 16	Guido Sette (1/12)	*Ad Guidonem Septem archidyaconum Ianuensem, excusatio silentii.*	35			1342-1343
85	V 17	Guido Sette (2/12)	*Ad eundem, posse deformium opera esse formosa.*	114			1342-1343
86	V 18	Guido Sette (3/12)	*Ad eundem, de conditione status sui tunc presentis.*	48		(marzo-agosto)	1342-1343
87	V 19 γ	Clemente VI (1/1)	*Ad Clementem sextum Romanum Pontificem, fugiendam medicorum turbam.*	64	(Avignone)	12 marzo	1352

[21] Per la data delle lettere V 14-15, vd. *infra*, p. 153 n. 119.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
88	VI 1 γ	Annibaldo da Ceccano (1/1)	*Ad Anibaldum Tusculanum epyscopum cardinalem, contra avaritiam pontificum.*	254	(Provenza)		1343 < 1350
89	VI 2 γ	Frate Giovanni Colonna (6/8)	*Ad Iohannem de Columna ordinis predicatorum, non sectas amandas esse sed verum, et de locis insignibus urbis Rome.*	184	*Ex itinere*	30 novembre	1341 [22]
90	VI 3	Frate Giovanni Colonna (7/8)	*Ad eundem, consolatoria super quibusdam vite difficultatibus.*	582	Valchiusa	30 maggio	1342
91	VI 4	Frate Giovanni Colonna (8/8)	*Ad eundem, quid exempla valeant exemplis ostenditur.*	105	Avignone	25 settembre	1342
92	VI 5	Barbato da Sulmona (4/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem, de miserabili et indigna morte regis Andree.*	162	Valchiusa	1° agosto *intempesta nocte* [23]	1346
93	VI 6	Destinatario non specificato (10/21)	*Vitia que curari nequeunt, deserenda esse.*	35	Avignone	29 aprile	1346-1347
94	VI 7	Destinatario non specificato (11/21)	*Inter facundum et loquacem quid intersit.*	16			1346-1347

[22] Per la data della lettera VI 2, vd. *infra*, p. 156 n. 126.

[23] Dal sesto libro in avanti alcune date sono accompagnate da una breve sottoscrizione, per la maggior parte di ordine temporale (*ad auroram*, *hora diei nona*, ecc.).

(segue Libro VI)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
95	VI 8	Destinatario non specificato (12/21)	*Ad amicum indigentem.*	88			1346-1347
96	VI 9	Philippe de Cabassoles (2/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum.*	15		2 gennaio *pastorali calamo*	1347

LIBRO VII

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
97	VII 1	Barbato da Sulmona (5/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem, deploratur patrie sue vastitas ab incursu ferocium barbarorum.*	79	Avignone	11 settembre, *properanter atque anxie*	1347
98	VII 2	Destinatario non specificato (13/21)	*Ad amicum, de vera humilitate non contemnenda.*	169			
99	VII 3	Socrate (5/22)	*Ad Socratem suum, visio nocturna, et otiosam paupertatem solicitis divitiis preferendam.*	73		14 gennaio, *ad auroram*	1343
100	VII 4	Giovanni Coci (1/1)	*Ad Iohannem Tricastrinum epyscopum, theologie professorem.*	37	(Valchiusa)	(novembre)	1347
101	VII 5	Lelio (6/15)	*Ad Lelium suum, de rebus familiaribus et de sinistris rumoribus actum tribuni urbis Rome.*	37	*Ex itinere*	22 novembre	1347
102	VII 6	Socrate (6/22)	*Ad Socratem suum, de rebus suis familiaribus et mediocritatis studio.*	48	*Ex itinere*	25 novembre	1347
103	VII 7	Cola di Rienzo (1/1)	*Ad Nicolaum tribunum urbis Rome, de fama eius immutata indignatio precibus mixta.*	89	Genova	29 novembre	1347
104	VII 8 γ	Giovanni Aghinolfi (1/5)	*Ad Iohannem Aretinum.*	19	(Valchiusa: testo γ)	(1° dicembre: testo γ)	1352
105	VII 9	Destinatario non specificato (14/21)	*Apertas inimicitias occultis odiis preferendas.*	31			

(segue Libro VII)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
106	VII 10	Giovanni dell'Incisa (2/4)	*Ad Iohannem Anchiseum, excusatoria et de spe caduca.*	67	Verona	7 aprile	1348 (nel testo: par. 4)
107	VII 11	Giovanni dell'Incisa (3/4)	*Ad eundem, adventantis amici fama.*	30	Parma	10 aprile, *pastorali calamo*	1348
108	VII 12 γ	Giovanni dell'Incisa (4/4)	*Ad eundem, de expectati amici morte conquestio.*	181	(Parma: testo γ)	(11 maggio: testo γ)	1348
109	VII 13	Giovanni Colonna (16/16)	*Ad Iohannem de Columna cardinalem, consolatoria super fratrum ac nepotum mortibus.*	159	(Parma: nel testo, par. 3)	(primavera)	1348
110	VII 14 γ	Bruno Casini (1/1)	*d Brunum Florentinum, amantum ceca esse iudicia.*	32	(Verona: testo γ)	(8 aprile: testo γ)	1348
111	VII 15	Luchino Visconti (1/1)	*Ad Luchinum Vicecomitem, Mediolani dominum, de principibus literatis.*	88	(Parma)	13 marzo	1348
112	VII 16 γ	Lapo da Castiglionchio (1/3)	*d Iacobum Florentinum, veram reprehensionem falsis laudibus preferendam.*	41	Padova	25 marzo	1351
113	VII 17 γ	Giberto Baiardi (1/1)	*Ad Gibertum grammaticum parmensem, institutio puerilis et scolastica.*	91	Padova	26 marzo	1351
114	VII 18	Lancillotto Anguissola (1/1)	*Ad Lancelotum Placentinum, militem, de multiplici sua occupatione in literis amicorum, et amorem versibus non leniri.*	59	(Parma)		1348

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
115	VIII 1 γ	Stefano Colonna il Vecchio (1/1)	*Ad Stephanum de Columna seniorem, mixta lamentis consolatio super gravissimis fortune vulneribus.*	271		8 settembre	1348-1349 (nel testo, par. 22)
116	VIII 2 γ	Luca Cristiani (Olimpio) (1/5)	*Ad Olimpium.*	24	(Parma: testo γ)	5 maggio	1349
117	VIII 3 γ	Luca Cristiani (Olimpio) (2/5)	*Ad eundem, exhortatio ad cohabitandum et deliberatio de loco.*	128	(Parma: testo γ)	18 maggio	1349
118	VIII 4 γ	Luca Cristiani (Olimpio) (3/5)	*Ad eundem, hortatoria ad votorum modestiam, et non differenda consilia melioris vite.*	249	(Parma: testo γ)	(19 maggio: nel testo, par. 1)	1349
119	VIII 5 γ	Luca Cristiani (Olimpio) (4/5)	*Ad eundem, de eadem re.*	120	(Parma: testo γ)	19 maggio	1349
120	VIII 6	Frate Bartolomeo Carusi (1/1)	*Ad fratrem Bartholomeum Ordinis Sancti Augustini, epyscopum Urbinatem.*	34			1348-1349
121	VIII 7 γ	Socrate (7/22)	*Ad Socratem suum, flebiliter de peste illa sine exemplo, que in eorum incidit etatem.*	181	(Parma: testo γ)	(20 giugno: testo γ)	1349
122	VIII 8 γ	Socrate (8/22)	*Ad eundem, de eadem re.*	32	(Parma: testo γ)	(20 giugno: testo γ)	1349
123	VIII 9 γ	Socrate (9/22)	*Ad eundem, de amici morte violenta.*	192	(Parma: testo γ)	22 giugno	1349
124	VIII 10 γ	Fiorentini (1/2)	*Ad Florentinos, indignatio et querela inhumani facinoris eorum in finibus perpetrati, et exhortatio ad iustitie cultum itinerumque custodiam.*	218	Parma	2 giugno	1349

LIBRO IX

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
125	IX 1 γ	Manfredi Pio (1/1)	*Ad Manfredum Pium Carpi dominum gravi egritudine liberatum, exhortatio.*	62	(Parma) [24]	30 luglio	1348
126	IX 2	Socrate (10/22)	*Ad Socratem suum, commemoratio premissorum ac superstitum amicorum.*	80	Verona	12 marzo	1350 (nel testo: par. 8)
127	IX 3	Destinatario non specificato (15/21)	*Ad amicos, sepe importunius senectutem agi ubi adolescentia acta est.*	41	Avignone	25 settembre	1346
128	IX 4 γ	Destinatario non specificato (16/21)	*Revocatio amici a periculosis amoribus.*	178	(Parma o Mantova) [25]	(inizio estate)	1350
129	IX 5	Ugolino dei Rossi (1/1)	*Ad Hugolinum epyscopum Parmensem, purgatio obiecte sibi calumnie, et que sunt que ad nocendum maxime moveant, et contra suspitiones.*	412	(Avignone: nel testo, *passim*)	28 dicembre *que Innocentium dies est*	1351
130	IX 6	Don Luca da Piacenza (1/5)	*Ad Lucam presbiterum placentinum.*	27	(Avignone)	(28 dicembre)	1351
131	IX 7	Don Luca da Piacenza (2/5)	*Ad eundem, de suspitione.*	32	Avignone	13 gennaio	1352
132	IX 8	Giovanni da Bunio (1/1)	*Ad Iohannem de Bunio causidicum, familiaris.*	28	Parma	17 giugno	1348-1350
133	IX 9	Socrate (11/22)	*Ad Socratem suum, omnia cum amico partienda atque in primis amicitias.*	60	Mantova	28 giugno	1350

134	IX 10	Lelio (7/15)	*Ad Lelium suum, commendatio amici.*	31	Luzzara	28 giugno nocte media	1350
135	IX 11 γ	Niccolosio Bartolomei (1/1)	*Ad Nicolaum Lucanum, quod conciliatrix optima amicitiarum est virtus et fama virtutis.*	87	(Padova: testo γ)	(8 gennaio: testo γ)	1351 (?)
136	IX 12 [26]	Destinatario non specificato (17/21)	*Morum ac iudiciorum varietas quanta sit.*	48	(Padova)	(gennaio: nel testo, par. 2)	1351 (?)
137	IX 13 γ	Philippe de Vitry (1/2)	*Ad Philippum de Vitriaco musicum, increpatur eorum mollities qui sic uni terrarum angulo sunt astricti, ut gloriosam licet absentiam infelicem putent.*	369	Padova	15 febbraio	1350
138	IX 14	Don Luca da Piacenza (3/5)	*Ad Lucam Placentinum sacerdotem, laudatur affectus vite solitarie.*	61	(Avignone)	(primavera)	1353
139	IX 15 γ	Guglielmo da Pastrengo (1/4)	*Ad Guillelmum Veronensem oratorem, gratiarum actio.*	20	(Milano: testo γ)	(26 luglio: testo γ)	1354
140	IX 16	Guglielmo da Pastrengo (2/4)	*Ad eundem, de fallaci spe.*	15	(Milano?)	(estate)	1354

[24] Deduco che la IX 1 sia scritta da Parma, basandomi sulla sottoscrizione della XXIV 5 (Parma, 1° agosto 1348).

[25] Petrarca passa l'estate del 1350 fra Parma e Mantova: nella seconda metà di giugno è a Mantova ospite dei Gonzaga, alla fine del mese torna a Parma, il 6 luglio è di nuovo a Mantova; l'*Epyst*. I 1 a Barbato è scritta da Mantova nell'estate del 1350 (Dotti 1987, pp. 216-217).

[26] Probabile destinatario di IX 12 è Benintendi Ravagnani (Foresti 1977a, pp. 251-258).

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
141	X 1 γ	Carlo IV (1/13)	*Ad Carolum Quartum Romanorum regem, exhortatio ad transitum in Italiam.*	196	Padova	24 febbraio	1351
142	X 2	Socrate (12/22)	*Ad Socratem suum, amica dubitatio de illius statu.*	46	Carpi	25 settembre	1349
143	X 3 γ	Gherardo Petrarca (1/6)	*Ad Gerardum, germanum suum monachum cartusiensem, de felicitate status illius et miseriis seculi cum exhortatione ad propositi perseverantiam.*	457	Carpi	25 settembre	1349
144	X 4 γ	Gherardo Petrarca (2/6)	*Ad eundem, de stilo Patrum et de proportione inter theologiam et poetriam, cum expositione brevi prime egloge bucolici sui carminis ad eum misse.*	285	Padova	2 dicembre	1349
145	X 5	Gherardo Petrarca (3/6)	*Ad eundem, gratulatio de illius provectu multiplexque varietas ac discordia studiorum atque actuum humanorum.*	244		11 giugno *in solitudine*	1352
146	X 6	Jan ze Streda (1/8)	*Ad Iohannem Neumburgensem electum, imperialis aule cancellarium, responsio familiaris.*	29			15 febbraio-dicembre 1353 [27]

[27] Wilkins 1958, pp. 48-49.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
147	XI 1 γ	Giovanni Boccaccio (1/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, de peregrinatione sua ad urbem Romam anno Iubileo.*	97	Roma	2 novembre *silentio noctis intempeste*	1350 (nel testo: par. 6)
148	XI 2 γ	Giovanni Boccaccio (2/10)	*Ad eundem, de statu suo deque miserabili et indigno eventu Iacobi de Carraria iunioris querimonia.*	49	Padova	7 gennaio *raptim, stimulante nuntio*	1351
149	XI 3 γ	Giovanni Aghinolfi, (2/5)	*Ad Iohannem Aretinum, Mantue dominorum cancellarium, de eodem latius.*	127	Lonigo	12 maggio	1351
150	XI 4	Philippe de Cabassoles (3/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, familiariter.*	22		(Primavera)	1351
151	XI 5 γ	Fiorentini (2/2)	*Ad Florentinos, gratiarum actio pro restituo seu verius donato rure.*	113	(Padova)	6 aprile	1351 (nel testo: par. 13)
152	XI 6 γ	Giovanni Boccaccio (3/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, propositum scribentis ad transitum Alpium.*	76	Verona	1° giugno	1351
153	XI 7	Socrate (13/22)	*Ad Socratem suum, terremotus urbis Rome et mestum inde presagium.*	87	Piacenza	11 giugno	1351
154	XI 8 γ	Andrea Dandolo (1/3)	*Ad Andream Dandulo ducem Venetorum, exhortatio ad pacem cum Ianuensibus.*	269	(Padova)	(18 marzo)	1351

(segue Libro XI)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
155	XI 9	Giovanni Aghinolfi (3/5)	*Ad Iohannem Aretinum, ex itinere.*	20	Monginevro	20 giugno	1351
156	XI 10	Philippe de Cabassoles (4/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum.*	14	(Valchiusa)	27 giugno	1351
157	XI 11	Philippe de Cabassoles (5/12)	*Ad eundem.*	10	Valchiusa	29 giugno	1351
158	XI 12	Luca Cristiani (Olimpio) 5/5	*Ad Olimpium, de mutabilitate propositi.*	82	Valchiusa	19 luglio	1351
159	XI 13	Niccolò Acciaiuoli (1/5)	*Ad Nicolaum Azarolum, magnum Regni Sicilie senescallum.*	36	Avignone	29 agosto	1351
160	XI 14	Philippe de Vitry (2/2)	*Ad Philippum de Vitriaco factum epyscopum Meldensem, inter congratulationem et compassionem dubie.*	27	Avignone	23 ottobre	1351
161	XI 15	Philippe de Cabassoles (6/12)	*Ad Philippum Cavallicensem, de quietis studio et laboris fuga.*	55	Avignone	25 ottobre	1351
162	XI 16	Quattro cardinali (1/2)	*Ad quattuor cardinales reformando Romane Reipublice statui deputatos.*	293		18 novembre	1351
163	XI 17	Quattro cardinali (2/2)	*Ad eosdem.*	55		24 novembre	1351

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
164	XII 1	Carlo IV (2/13)	*Ad Carolum quartum, exhortatio secunda ad transitum in Italiam.*	68	(Avignone)	(febbraio)	1352
165	XII 2 γ	Niccolò Acciaiuoli (2/5)	*Ad Nicolaum Azarolum, magnum Regni Sicilie senescallum, institutio regia.*	306	Avignone	20 febbraio	1352
166	XII 3 γ	Zanobi da Strada (1/9)	*Ad Zenobium grammaticum florentinum, consilium ut scolis grammatice dimissis, altius aspiret.*	131	Avignone	1° aprile	1352
167	XII 4	Francesco Nelli (1/29)	*Ad Franciscum priorem Sanctorum Apostolorum de Florentia, non unum militis et ducis officium.*	59	Avignone	13 gennaio	1352
168	XII 5	Francesco Nelli (2/29)	*Ad eundem, familiariter.*	60	(Avignone)	18 gennaio	1352
169	XII 6	Philippe de Cabassoles (7/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, familiaris epystola.*	50	Avignone	1° febbraio	1352
170	XII 7	Barbato da Sulmona (6/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem, querentem quod se anno iubileo Rome non vidisset.*	58	Avignone	20 febbraio	1352
171	XII 8 γ	Lapo da Castiglionchio (2/3)	*Ad Iacobum Florentinum, de Cicerone atque eius operibus.*	68	(Avignone)	1° aprile	1352
172	XII 9 γ	Francesco Nelli (3/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, familiariter.*	38	(Avignone)	1° aprile	1352

(segue Libro XII)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
173	XII 10 γ	Giovanni Boccaccio (4/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, nichil esse quod scriberet.*	20	(Avignone)	1° aprile	1352
174	XII 11	Bartolomeo Carbone Papazurri (1/1)	*Ad fratrem Bartholomeum epyscopum Theatinum.*	74	(Avignone)	21 maggio *ad auroram*	1352
175[28]	XII 12	Francesco Nelli (4/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum.*	29	Valchiusa	24 maggio *hora diei nona*	1352
176	XII 13	Francesco Nelli (5/29)	*Ad eundem.*	23	Valchiusa	24 maggio	1352
177	XII 14 γ	Giovanni Barrili (1/2)	*Ad Iohannem Barrilem neapolitanum militem, exhortatio ad studium pacis.*	51	Valchiusa	24 maggio	1352
178	XII 15 γ	Niccolò Acciaiuoli (3/5)	*Ad Nicolaum Azarolum magnum Regni Sicilie senescallum, de hoc ipso.*	56	Valchiusa	24 maggio	1352
179	XII 16 γ	N. Acciaiuoli (4/5) e G. Barrili (2/2)	*Ad utrunque simul Nicolaum et Iohannem, exhortatio ad concordiam et amorem pristinum.*	181	Valchiusa	24 maggio	1352
180	XII 17	Zanobi da Strada (2/9)	*Ad Zenobium grammaticum florentinum, ut precedentem epystolam interventu suo adiuvet.*	49	Valchiusa	24 maggio	1352

[28] La XII 12 è l'epistola centrale della raccolta.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
181	XIII 1	Gui de Boulogne (1/3)	*Ad Guidonem epyscopum Portuensem cardinalem, consolatoria super matris obitu.*	126	Avignone	14 maggio	1352
182	XIII 2	Rinaldo Cavalchini (1/1)	*Ad Rainaldum Veronensem poetam, commendatio adolescentis discendi gratia ad se missi.*	55	Valchiusa	9 giugno *quam festinanter, ipsa literarum facies iudicio est*	1352
183	XIII 3	Guglielmo da Pastrengo (3/4)	*Ad Guillelmum Veronensem oratorem, de hoc ipso.*	12	(Valchiusa)	9 giugno	1352
184	XIII 4	Francesco Calvo (1/1)	*Ad Franciscum Neapolitanum Pape prothonotarium, occupatorum vita quam inquieta quam turbida; sine magnis tamen laboribus magnam gloriam non queri.*	240	Valchiusa	10 giugno	1352
185	XIII 5	Francesco Nelli (6/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de successibus suis in romana curia, et de tribus stilis.*	193	(Valchiusa)	9 agosto	1352
186	XIII 6	Francesco Nelli (7/29)	*Ad eundem, de poetice nomine inter vulgares et indoctos profanato.*	238	Valchiusa	10 agosto	1352
187	XIII 7	Pierre d'Auvergne (1/3)	*Ad Petrum abbatem Sancti Benigni, de eodem deque insanabili scribendi morbo.*	173	(Valchiusa)	(8-15 novembre)	1352

(segue Libro XIII)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
188	XIII 8	Francesco Nelli (8/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, sue agrestis et solitarie vite modus.*	111	(Valchiusa)	(giugno-agosto)	1352
189	XIII 9	Zanobi da Strada (3/9)	*Ad Zenobium grammaticum florentinum, gratulatur apud eum atque alios amicos suum consilium valuisse.*	72	Valchiusa	10 agosto	1352
190	XIII 10	Zanobi da Strada (4/9)	*Ad eundem, excusatio cuiusdam superioris epystole.*	44	Valchiusa	25 agosto	1352
191	XIII 11	Matteo Longo (1/1)	*Ad Matheum Longum Pergamensem, archidyaconum Leodiensis ecclesie, de natura et fide canum.*	65	Valchiusa	25 agosto	1351 o 1352
192	XIII 12	Francesco Monachi, abate di Corvara (1/1)	*Ad abbatem Corvarie Bononiensis, sitim operum novorum expectatione ac modestia temperandam.*	43	Valchiusa	1° settembre	1352

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
193	XIV 1	Elie de Talleyrand (1/2)	*Ad Talarandum Albanensem epyscopum cardinalem, de altioris vite difficultatibus atque periculis.*	365	Valchiusa	22 settembre	1352
194	XIV 2	Socrate (14/22)	*Ad Socratem suum, ut superiorem epystolam illi det ad quem scripta est.*	75	Valchiusa	22 settembre	1352
195	XIV 3	Don Luca (4/5)	*Ad Lucam Placentinum sacerdotem, commiseratio immature mortis florentissimi adolescentis.*	77	Valchiusa	25 settembre	1352
196	XIV 4	Don Luca (5/5)	*Ad eundem, responsio ad calumnias emulorum varias.*	256	Avignone	19 ottobre	1352
197	XIV 5	Doge e Consiglio di Genova (1/2)	*Duci et Consilio Ianuensium, exhortatio ad pacem cum Venetis et concordiam civilem.*	226	Avignone	1° novembre	1352
198	XIV 6	Doge e Consiglio di Genova (1/2)	*Ad eosdem, exhortatio ad bellum cum externis hostibus.*	62		(marzo)	1353
199	XIV 7	Gui de Boulogne (2/3)	*Ad Guidonem Portuensem epyscopum cardinalem.*	56	Valchiusa	8 novembre	1352
200	XIV 8	Ponzio Sansone (1/2)	*Ad Pontium Samsonem prepositum Cavallicensem.*	41	Valchiusa	13 novembre	1352

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
201	XV 1	Lelio (8/15)	*Ad Lelium suum, exhortatio ad susceptum reipublice regimen fortiter exequendum.*	85	(Avignone)	(1° ottobre - 8 novembre)	1352
202	XV 2	Francesco Nelli (9/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de cepte profectionis impedimentis.*	70	Valchiusa	18 novembre	1352
203	XV 3	Zanobi da Strada (5/9)	*Ad Zenobium grammaticum florentinum, de eadem materia.*	125	Valchiusa	22 febbraio	1353
204	XV 4	Andrea Dandolo (2/3)	*Ad Andream Dandulo ducem Venetorum, excusatio crebri motus.*	138	Valchiusa	26 febbraio	1352
205	XV 5	Pierre d'Auvergne (2/3)	*Ad Petrum abbatem Sancti Benigni, inter cetera dilatio cesarei transitus culpatur.*	70	Valchiusa	3 aprile	1352
206	XV 6	Pierre d'Auvergne (3/3)	*Ad eundem, contra iniquos interpretes.*	80	Valchiusa	17 aprile	1352
207	XV 7	Stefano Colonna, prevosto di Saint-Omer (1/2)	*Ad Stephanum de Columna prepositum Sancti Adomari, de inquieto totius pene orbis statu.*	153	(Valchiusa)	(< 24 aprile)	1352
208	XV 8	Lelio (9/15)	*Ad Lelium suum, deliberatio super electione loci ad habitandum ydonei.*	150	Valchiusa	24 aprile	1352

209	XV 9	Lelio (10/15)	*Ad eundem, disceptatio super quibusdam que contra urbis Rome gloriam dicta videntur a multis.*	189	(Valchiusa?)	(aprile)	1352 [29]
210	XV 10	Ponzio Sansone (2/2)	*Ad Pontium Samsonem.*	15	(Valchiusa?)	(fine aprile)	1352
211	XV 11	Philippe de Cabassoles (8/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, invidiam latebris declinandam.*	33	(Valchiusa: nel testo, par. 3 e 5)	(8-15 novembre)	1352
212	XV 12 γ	Philippe de Cabassoles (9/12)	*Ad eundem.*	21	Valchiusa	14 dicembre *silentio noctis intempeste*	1352
213	XV 13	Philippe de Cabassoles (10/12)	*Ad eundem.*	21	Valchiusa	15 dicembre *diluculo*	1352
214	XV 14	Clero di Padova (1/1)	*Ad clerum Ecclesie paduane, de transitu ac laudibus Ildebrandini presulis.*	284	(Valchiusa)	(fine novembre - 6 dicembre)	1352

[29] Per la data delle lettere XV 8-9, vd. *infra*, p. 228 n. 312.

LIBRO XVI

N.	Lettera	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
215	XVI 1	Elie de Talleyrand (3/3) e Gui de Boulogne (3/3)	*Ad Talarandum Albanensem et Guidonem Portuensem epyscopos cardinales, petitio licentie, inserta causa tenui quidem sed probabili.*	68	Avignone	5 gennaio	1353
216	XVI 2	Gherardo Petrarca (4/6)	*Ad Gerardum germanum suum, monachum cartusiensem, exhortatio.*	76		gennaio-febbraio	1353
217	XVI 3 γ	Socrate (15/22)	*Ad Socratem suum, contra cupidinum suasores.*	81	Valchiusa	28 marzo	1353
218	XVI 4	Destinatario non specificato (18/21)	*Ad amicum, in fide catholica hesitantem.*	153		29 marzo	1353
219	XVI 5	Destinatario non specificato (19/21)	*Iri semper ad mortem dum rediri etiam videatur.*	35		(c. 31 marzo)	1353
220[30]	XVI 6 γ	Niccolò dei Vetuli (1/1)	*Ad Nicolaum epyscopum Viterbiensem egrotantem, consolatio.*	179	(Valchiusa: nel testo, par. 7; 20)	(15 febbraio)	1353
221	XVI 7	Socrate (16/22)	*Ad Socratem suum, solicitudo de amici abitu.*	33	Valchiusa	1° aprile	1353
222	XVI 8	Lelio (11/15)	*Ad Lelium suum, de generosis moribus matronarum romanarum.*	90	Valchiusa	24 aprile	1353

223	XVI 9	Zanobi da Strada (6/9)	*Ad Zenobium Florentinum, commendatio conventus Montis Rivi cartusiensis.*	154	(Valchiusa-Avignone: in XVI 10,1)	(aprile)	1353
224	XVI 10	Zanobi da Strada (7/9)	*Ad eundem.*	31	Avignone	28 aprile	1353
225	XVI 11	Francesco Nelli (10/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, quam cara res sit tempus.*	96	Milano	23 agosto *ante lucem*	1353
226	XVI 12	Francesco Nelli (11/29)	*Ad eundem, familiariter.*	79	Milano	27 agosto *propere, silentio noctis intempeste*	1353
227	XVI 13 γ	Francesco Nelli (12/29)	*Ad eundem, nil ab homine fieri posse quod non reprehendatur.*	30	(Milano)	(settembre?)	1353
228	XVI 14 γ	Francesco Nelli (13/29)	*Ad eundem, maiorem hominibus stili curam esse quam vite.*	131	Milano	16 settembre *ante lucem, propere*	1353

[30] Della XVI 6 (par. 1-21) possediamo l'autografo del primo abbozzo, vale a dire la versione anteriore allo stadio γ, conservato nel Vat. lat. 3196 (Rossi 1937-1942, III, pp. 215-219). Insieme all'autografo di XIX 5 (conservato nel Laurenziano LIII. 35) sono gli unici delle *Familiares* che ci siano pervenuti (vd. *infra*, p. 38 e n. 22).

LIBRO XVII

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
229	XVII 1	Gherardo Petrarca (5/6)	*Ad Gerardum cartusiensem monachum, quenam vera philosophia, quenam vera lex, quis ambarum optimus magister.*	312	Monza	7 novembre	1353 (nel testo, par. 7) [31]
230	XVII 2	(Giovanni Petrarca) (1/2)	*Increpatio adolescentis discoli.*	22		(settembre-ottobre)	1353
231	XVII 3 γ	Guido Sette (4/12)	*Ad Guidonem Septem archidyaconum Ianuensem, de difficultatibus rerum multis et infausto Ianuensium eventu.*	365		(settembre)	1353
232	XVII 4 γ	Guido Sette (5/12)	*Ad eundem de eodem.*	115	(Milano: nel testo, par. 1)	(prima parte di ottobre)	1353
233	XVII 5 γ	Guido Sette (6/12)	*Ad eundem, ruralis vite laus.*	104	San Colombano	21 ottobre	1353
234	XVII 6	Bernardo Anguissola (1/2)	*Ad Bernardum Angossolum, presidem Comensem.*	33	(Milano?)	(fine dell'anno)	1353
235	XVII 7	Bernardo Anguissola (2/2)	*Ad eundem, commendatio amici Alpium in transitu.*	37		(giugno-luglio)	1354
236	XVII 8	Frate Matteo da Como (1/1)	*Ad fratrem Matheum Comensem, honestius crescere sciendi studium discendo quam habendi studium querendo.*	79		(fine dell'anno)	1353
237	XVII 9	Marco Portonari da Genova (2/3)	*Ad Marcum Ianuensem, quod qui valde amant male indicant.*	24		(fine dell'anno)	1353
238	XVII 10	Giovanni Aghinolfi (4/5)	*Ad Iohannem Aretinum, quid est quod volentes unum aliud agimus.*	223	Milano	1° gennaio	1354

[31] Rossi, 1933-1942, III, p. 231 n. 1-2.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
239	XVIII 1	Carlo IV (3/13)	*Ad Caroli quarti literas dilationis excusatorias responsio ac excusationum infirmatio.*	327	(Milano)	23 novembre	1353 (nel testo: par. 1)
240	XVIII 2 γ	Nicola Sygeros (1/1)	*Ad Nicolaum Sygeros pretorem Grecorum, gratiarum actio pro transmisso Homeri libro.*	102	Milano	10 gennaio	1354
241	XVIII 3 γ	Giovanni Boccaccio (5/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, gratiarum actio pro transmisso Augustini libro in psalterium daviticum.*	73	Milano	(11 aprile: testo γ)	1355
242	XVIII 4	Giovanni Boccaccio (6/10)	*Ad eundem, rursus gratiarum actio pro transmissis Varronis ac Ciceronis libris.*	37	(Milano)	(fine dell'anno)	1355
243	XVIII 5	Gherardo Petrarca (6/6)	*Ad Gerardum monachum cartusiensem, sepe doctorum hominum libros incorrectiores esse quam reliquorum.*	59	Milano	25 aprile *ad vesperam*	1354 (nel testo: par. 7)
244	XVIII 6	Forese Donati (1/1)	*Ad Forensem plebanum, in una et eadem specie quanta sit diversitas naturarum.*	51	Milano	15 marzo	1354 o 1355
245	XVIII 7	Francesco Nelli (14/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, sepe animo gratiora esse que incultiora sunt.*	61	Milano	1° aprile *propere*	1355
246	XVIII 8	Francesco Nelli (15/29)	*Ad eundem, fidem sufficere in amicorum colloquiis nec querendum stilum.*	146	(Milano)	> 1° aprile (in XVIII 7,8) [32]	1355

(segue Libro XVIII)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
247	XVIII 9	Francesco Nelli (16/29)	*Ad eundem, magnum virtutis indicium esse ignotum vulgo.*	30	(Milano)	> 1° aprile (in XVIII 7,8)	1355
248	XVIII 10	Francesco Nelli (17/29)	*Ad eundem, varroniana lex convivii.*	36	(Milano)	> 1° aprile (in XVIII 7,8)	1355
249	XVIII 11	Francesco Nelli (18/29)	*Ad eundem.*	32	Milano	14 novembre	1355
250	XVIII 12	Lapo da Castiglionchio (3/3)	*Ad Iacobum Florentinum, damnosius multo esse doctorum libris hominum quam demonum caruisse colloquiis.*	72	(Milano)	(14 novembre)	1355
251	XVIII 13 γ	Croto da Bergamo (1/2)	*Ad Crotum grammaticum pergamensem, comparatio laboris herculei cum studio tulliano.*	21	(Milano)	(21 agosto: testo γ)	1354-1355
252	XVIII 14 γ	Croto da Bergamo (2/2)	*Ad eundem, de Ciceronis libro qui «Tusculanarum Questionum» dicitur, et de illius viri laudibus.*	86	Milano	1° dicembre	1354-1355
253	XVIII 15	Giovanni Boccaccio (7/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, nullum fortune iaculum ad arcem rationis ascendere.*	30	Milano	20 dicembre	1355
254[33]	XVIII 16 γ	Andrea Dandolo (3/3)	*Ad Andream Dandulo ducem Venetorum, dehortatio a consiliis belli.*	203	Milano	28 maggio	1354 (nel testo: par. 1)

[32] Il *terminus ante quem* delle lettere XVIII 8-10 è il 1° aprile 1355 (in XVIII 7 del 1° aprile 1355, Petrarca dice di averle rispedite [par. 8]); il *terminus post quem* è il 16 settembre 1353 (vd. XVIII 8,17, in cui questo gruppo viene collegato alla XVI 14 del 16 settembre 1353).

[33] Con l'eccezione delle *Antiquis illustrioribus*, P. non firma le *Familiares*. Il suo nome compare solo due volte: in XVIII 16,30 («Auctore Francisco») e XXI 2,2.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
255	XIX 1	Carlo IV (4/13)	*Ad Carolum quartum, gratulatio seri licet adventus.*	28	(Milano)	(metà ottobre)	1354
256	XIX 2 γ	Zanobi da Strada (8/9)	*Ad Zenobium Florentinum, hiems frigidissima describitur.*	45	(Milano)	27 dicembre *scripta torpentibus digitis, ante lucem*	1354
257	XIX 3	Lelio (12/15)	*Ad Lelium suum, ut falsam non querendam sic veram gloriam non spernendam.*	224	(Milano) [34]	(25 febbraio)	1355
258	XIX 4	Carlo IV (5/13)	*Ad Carolum quartum, commendatio Lelii sui.*	68	Milano	25 febbraio	1355 (nel testo: par. 29)
259 [35]	XIX 5 γ	Moggio dei Moggi (1/1)	*Ad Modium Parmensem grammaticum, evocatio in partem studiorum.*	63	Milano	1° maggio *propere*	1355
260	XIX 6	Francesco Nelli (19/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, commendatio amici romipete.*	22	(Milano)	(25 dicembre: nel testo, par. 3)	1355
261	XIX 7	Francesco Nelli (20/29)	*Ad eundem, pro eodem gratiarum actio.*	35	(Milano)	(fine febbraio)	1356

[34] Basandomi su altre lettere – scritte o supposte scritte da Milano anche se prive dell'indicazione del luogo – ritengo che XIX 3, 10, 12 e 17 siano indirizzate da Milano (XIX 3 è scritta lo stesso giorno di XIX 4; XIX 10 nell'estate del 1358 come XX 13; XIX 12 nel giugno del 1355 come XX 1; XIX 17 come la precedente XIX 16, potrebbe essere scritta da Garegnano, dove P. passa l'estate del 1357).

[35] Il primo abbozzo della XVI 6 (par. 1-21) e la XIX 5 sono gli unici autografi che ci siano pervenuti delle *Familiares*: vd. *infra*, p. 38 e n. 22.

(segue Libro XIX)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
262	XIX 8	Guido Sette (7/12)	*Ad Guidonem Septem, archidyaconum Ianuensem, gloriantem in epystolis suis poni.*	45			1355 ? (> 2 luglio 1358)
263	XIX 9 γ	Guido Sette (8/12)	*Ad eundem in Galliis agentem, de rumoribus italis, nominatim de Venetorum duce per suam rempublicam obtruncato.*	179	Milano	24 aprile	1355 (nel testo: par. 26)
264	XIX 10	Guido Sette (9/12)	*Ad eundem factum archiepyscopum Ianuensem, an congaudendum an condolendum sibi sit, dubie.*	43	(Milano)	(luglio)	1358
265 [36]	XIX 11 γ	Benintendi dei Ravagnani (1/1)	*Ad Benintendi, cancellarium Venetorum, ei qui laude pulsatur aliena, rationis ad arcem et propriam conscientiam recurrendum.*	84	Milano	26 maggio	1356
266	XIX 12	Carlo IV (6/13)	*Ad Carolum quartum romanum imperatorem ex Italia discedentem, increpatio.*	52	(Milano)	(giugno)	1355
267	XIX 13	Francesco Nelli (21/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de sua ad Cesarem legatione.*	31	Milano	19 maggio *perpropere et inter tumultum sarcinulas stringentium*	1356

268	XIX 14	Francesco Nelli (22/29)	*Ad eundem, de suo e Germania reditu.*	19	Milano	20 settembre	1356
269	XIX 15	Francesco Nelli (23/29)	*Ad eundem.*	29	Milano	31 maggio	1357
270	XIX 16	Guido Sette (10/12)	*Ad Guidonem archiepyscopum Ianuensem, de statu suo admodum explicite.*	221	(Garegnano: nel testo, par. 23-24)	(28 maggio: nel testo, par. 28)	1357 (nel testo: par. 14)
271	XIX 17	Guido Sette (11/12)	*Ad eundem, de eodem.*	86	(Garegnano)	(estate)	1357
272	XIX 18 γ	Jacopo Bussolari (1/1)	*Ad fratrem Iacobum Augustinensium ordinis et Ticinensium tyrannum, increpatio gravis ac multiplex.*	311	Milano	25 marzo	1359

[36] Con la XIX 11, Petrarca risponde a Benintendi che lo ha sollecitato perché gli invii la copia delle *Familiares* che gli ha promesso: «de scriptis familiaribus [...] partem postulare dignatus sis» (par. 7). P. manterrà la promessa poco dopo: la trascrizione (che si arresta con VIII 9,12 e comprende anche nove lettere agli antichi) è il testo β della raccolta, per cui vd. *infra*, p. 36.

LIBRO XX [37]

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
273	XX 1 γ	Neri Morando (1/4)	*Ad Nerium Morandum Foroliviensem, presentis etatis execratio et sequentis omen quantaque sit auri vis.*	198	(Milano)	(giugno)	1355 (W 1958, pp. 103-104)
274	XX 2 γ	Neri Morando (2/4)	*Ad eundem, ubique romanum imperium felicius quam sub artho.*	77			1355 (Fo 1977a, p. 88 n. 3)
275	XX 3	Galeotto Spinola (1/1)	*Ad Galeotum Spinulam Ianuensem, exhortatio ad rempublicam capessendam.*	39	Milano	18 dicembre	1357 (W 1958, p. 155-156)
276	XX 4 γ	Marco Portonari (3/3)	*Ad Marcum Ianuensem, exhortatio ad incepti studii perseverantiam et de antiquis oratoribus ac iurisconsultis deque nostrorum temporum advocatis.*	266	Milano	28 maggio	1355 o 1357-1359 (W 1958, pp. 237-238)
277	XX 5	Barbato da Sulmona (7/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem, ut sit cautior.*	36	(Milano)	27 agosto	1358 (Fo 1977a, pp. 374-375)
278	XX 6	Francesco Nelli (24/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de interceptione literarum querimonia.*	42	(Milano) [38]	(marzo)	1359 (Fo 1977a, p. 375)
279	XX 7	Francesco Nelli (25/29)	*Ad eundem.*	42	Milano	11 aprile *propere*	1359 (Fo 1977a, pp. 375; 422; 438 n. 8)
280	XX 8	Agapito Colonna il giovane (1/1)	*Ad Agapitum de Columna iuniorem, excusatio cum admiratione.*	168	Milano	13 aprile	1359 (F)

281	XX 9 γ	Destinatario non specificato (20/21) [39]	*Responsio ad epystolam trium simul amicorum.*	17	(Milano)	12 gennaio *Ante lucem. Vivite felices et valete mei memores*	1358 (W 1958, pp. 159-160)
282	XX 10	Giovanni Aghinolfi (5/5)	*Ad Iohannem Aretinum, gratulatoria illius status et sui nuntia.*	29	Milano	27 gennaio *ante lucem, propere*	1358 (W 1958, p. 160)
283	XX 11	Stefano Colonna, prevosto Saint-Omer (2/2)	*Ad Stephanum de Columna, prepositum Sancti Adomari, familiariter.*	26	Milano	1° maggio	1358 (Fo 1977a, pp. 313, 317)
284	XX 12	Lelio (13/15)	*Ad Lelium suum, exhortatio ad equanimitatem.*	77	Milano	1° maggio	1358 (F)
285	XX 13	Lelio (14/15)	*Ad eundem, exhortatio querula ad reditum in gratiam cum amico.*	199	Milano	30 luglio *prima face*	1358 (nel testo: par. 20) (Fo 1977a, p. 47 n. 14)
286	XX 14 γ	Lelio (15/15)	*Ad eundem, leta gratulatio quod consilio precibusque suis steterit.*	186	Milano	9 febbraio *ad vesperam*	1359 (nel testo: par. 5) (Fo 1977a, p. 289 n. 5)
287	XX 15	Socrate (17/22)	*Ad Socratem suum, de eodem.*	32	Milano	10 febbraio *ante lucem*	1359 (Fo 1977a, p. 464)

[37] Per gli anni delle lettere dei libri XX-XXIV, mi sono basata soprattutto su Foresti 1977a e Wilkins 1960a (che contiene il riepilogo di tutte le discussioni): W sta per Wilkins; Fo per Foresti; F per la traduzione in italiano di Fracassetti (1859-1863), di cui non ho citato il numero delle pagine perché facilmente ritrovabili.

[38] È probabile che anche le lettere XX 1, 5 e 6 siano scritte da Milano: XX 1 è scritta nel giugno del 1355 come XIX 12; XX 5 in estate come XX 13; XX 6 come XX 7 e XIX 18 nella primavera del 1359.

[39] I tre amici sono Socrate, Guido Sette, Lelio (vd. *infra*, p. 265 n. 408).

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
288	XXI 1	Arnost z Pardubic (1/2)	*Ad Arnestum archiepyscopum Pragensem, cur tot hostes habet veritas.*	35	Milano	29 aprile	1357 (nel testo: par. 3) (F)
289	XXI 2	Jan ze Streda (2/8)	*Ad Iohannem Olmutiensem epyscopum, imperialis aule cancellarium, multiplex gratiarum actio.*	65	Milano	29 aprile	1357 (F)
290	XXI 3	Checco di Meletto Rossi (da Forlì) (1/1)	*Ad Checcum Foroliviensem, excusatio super petita ope non prestita et consolatio cum latenti consilio.*	32	(Milano) [40]	26 ottobre *raptim, ambigua iam luce*	1357 (Weiss 1949, p. 89)
291	XXI 4	Bartolomeo da Genova (1/1)	*Ad Bartholomeum Ianuensem, quid inter adolescentium ac senescentium mores ac studia intersit.*	31			(1357- 1359) (W 1958, pp. 237-239)
292	XXI 5 γ	Jan ze Streda (3/8)	*Ad Iohannem Olmutiensem epyscopum, commendatio comunis amici.*	40	Milano	25 marzo	1358 (F)
293	XXI 6	Arnost ze Pardubic (2/2)	*Ad Arnestum archiepyscopum Pragensem, de eadem re.*	25	Milano	25 marzo	1358 (F)
294	XXI 7	Carlo IV (7/13)	*Ad imperatorem Carolum, commendatio eiusdem multa de se deque imperio benemeriti.*	88	Milano	25 marzo	1358 (F)
295	XXI 8 γ	Imperatrice Anna (1/1)	*Ad Annam imperatricem, responsio congratulatoria super eius femineo licet partu et ob id ipsum multa de laudibus feminarum.*	204	Milano	23 maggio	1358 (Dotti 1987, p. 315)

296	XXI 9	Socrate (18/22)	*Ad Socratem suum, consolatio cum consilio.*	173	Milano	23 giugno	1359 (nel testo: par. 23) (F)
297	XXI 10	Neri Morando (3/4)	*Ad Nerium Morandum Foroliviensem, gratulatio recuperate valitudinis et fugiendi periculosi consilium laboris; multa insuper de acerrimo et proprio quodam casu suo.*	178	(Pagazzano sull'Adda)	15 ottobre *nocte media*	1359 (F)
298	XXI 11	Neri Morando (4/4)	*Ad eundem, de amico suo quodam fidelissimo miroque homine.*	178	(Pagazzano sull'Adda)	15 ottobre *scripta rurali calamo, ante lucem*	1359 (F)
299	XXI 12	Francesco Nelli (26/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de laxandis temporum angustiis sistendaque vite fuga.*	206	Milano	13 novembre *nocte media*	1359 (F)
300	XXI 13	Francesco Nelli (27/29)	*Ad eundem, de superioris epystole reliquiis et cetero vite cultu.*	82	*Extra muros* (S. Simpliciano)	7 dicembre	1359 (F)
301	XXI 14	Francesco Nelli (28/29)	*Ad eundem, de suo ab Ambrosii ad Simpliciani domum transitu et ob hoc de Simpliciani vita aliquid.*	91	(S. Simpliciano)	(13 novembre o subito dopo)	1359 (nel testo: par. 2) (F)
302	XXI 15	Giovanni Boccaccio (8/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, purgatio ab invidis obiecte calumnie.*	233	(Milano) [41]	(estate)	1359 (Billanovich 1947, p. 234 e n. 1)

[40] In ottobre del 1357, Petrarca è a Milano (Dotti 1987, p. 320).
[41] Anche XXI 15 potrebbe essere scritta da Milano durante l'estate del 1359, come XXI 9 e XXII 7.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
303	XXII 1 γ	Pandolfo Malatesta (1/1)	*Ad Pandulfum de Malatestis iuniorem, Arimini dominum, an ducenda uxor et qualis.*	85	Venezia	11 settembre	1362 (F)
304	XXII 2	Giovanni Boccaccio (9/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, sepe facilius his scribentem falli que familiariter novit, et de imitandi lege.*	193	(Pagazzano sull'Adda)	(primi dieci giorni di ottobre)	1359 (Fo 1977a, p. 383)
305	XXII 3	Barbato da Sulmona (8/9)	*Ad Barbatum Sulmonensem, cum epystolari carmine illi inscripto.*	34		(primavera-estate)	1364 (Feo 1979, p. 57)
306	XXII 4 γ	Barbato da Sulmona (9/9)	*Ad eundem, absentie incommodum imaginarie presentie leniri posse remedio.*	71	Venezia	20 aprile	(1363-1364) (Feo 1979, p. 62)
307	XXII 5	Philippe de Cabassoles (11/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, exhortatio ad quietis studium et laboris fugam.*	130	Milano	9 settembre	1360 (nel testo: par. 17)
308	XXII 6 γ	Zanobi da Strada (9/9)	*Ad Zenobium Florentinum, de adventu magni Regni Sicilie senescalli.*	32	Milano	17 agosto	1360 (F)
309	XXII 7	(Giovanni Petrarca) (2/2)	*Contumacis adolescentis acerrima increpatio simulque negatio postulati reditus.*	179	Milano	30 agosto	1359 (Dotti 1987, p. 320 n. 12)
310	XXII 8	Socrate (19/22)	*Ad Socratem suum, quid inter hospitem et hospitem intersit.*	45	(Milano) [42]	(fine gennaio)	(1360) (Fo 1977a, p. 313)

311	XXII 9	Socrate (20/22)	*Ad eundem, malle se malis bene facere quam bonis male.*	30			
312	XXII 10	Francesco Nelli (29/29)	*Ad Franciscum Sanctorum Apostolorum, de permixtione stili ex literis sacris ac secularibus.*	76	Milano	18 settembre	(1360) (W 1958, pp. 211-213)
313	XXII 11 γ	Guglielmo da Pastrengo (4/4)	*Ad Guillelmum Veronensem, commendatio amici sero sed ardentissime studiosi.*	17	(Padova: testo γ)	(17 aprile: testo γ)	1360 (Fo 1977a, pp. 390-391)
314	XXII 12	Albertino da Canobbio (1/1)	*Ad Albertinum de Canobio physicum, boni animi signum esse credulitatem; de contemptu rei familiaris; de servili nequitia; de necessitate moriendi, contra quam nullum nisi equanimitatis esse remedium.*	225	Milano	26 ottobre	1360 (F)
315	XXII 13	Pierre Bersuire (1/2)	*Ad Petrum Pictavensem, priorem Sancti Eligii Parisiensis.*	65	Padova	6 settembre *propere*	1361 (nel testo: par. 1)
316	XXII 14	Pierre Bersuire (2/2)	*Ad eundem, de mutatione Fortune eamque ex morum et presertim rei militaris mutatione procedere.*	491	*Ex itinere*	27 febbraio	1361 (Dotti 1987, p. 340 e n. 134)

[42] La XXII 8, come le lettere XXI 13-14 assegnate alla fine del 1359, potrebbe essere scritta dalla nuova residenza milanese di S. Simpliciano.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
317	XXIII 1 γ	Destinatario non specificato (21/21)	*Indignatio et querela contra illum, quisquis sit, qui deberet proterere has que dicuntur sotietates predonum, nunc Italiam pervagantes.*	120		1° settembre	1361-1362 (W 1959, pp. 12-13)
318	XXIII 2	Carlo IV (8/13)	*Ad Cesarem hunc nostrum, primo dulcis gratulatio privatim pro sui familiaritate, post acerrima increpatio pro republica atque imperio desertis et exhortatio in finem vehementissima.*	365	Milano	21 marzo	1361 (nel testo: par. 10) (F)
319	XXIII 3 γ	Carlo IV (9/13)	*Ad eundem, commendatio instantior amici.*	19	(Milano)	(primavera)	1361-1363 (W 1958, p. 230)
320	XXIII 4	Bonincontro da San Miniato (1/2)	*Ad Bonincontrum, gratulatio quod e procellis curialibus in private vite portum, sero licet, evaserit.*	23	Milano	27 gennaio	1362 (W 1959, p. 22)
321	XXIII 5 γ	Bonincontro da San Miniato (2/2)	*Ad eundem, de senectute et morte non modo fortiter sed lete etiam obeundis.*	126	Milano	23 febbraio	1362 (W 1959, p. 22)
322	XXIII 6	Jan ze Streda (4/8)	*Ad Iohannem Olmutiensem epyscopum, imperialis aule cancellarium, laudanti eo minus esse fidei quo plus fuerit amoris.*	35	Milano	21 marzo	1361 (Fo 1925, pp. 2-4)
323	XXIII 7	Jan ze Streda (5/8)	*Ad eundem, commendatio amici.*	23			1361 (Fo 1925, pp. 2-4)

324	XXIII 8	Carlo IV (10/13)	*Ad imperatorem Carolum, gratiarum actio pro transmisso cratere aureo, et ad se vocantem aliqua spes eundi.*	73	Padova	18 luglio	1361 (F)
325	XXIII 9	Carlo IV (11/13)	*Ad eundem, iterum atque instantius evocantem, spes certior obsequendi.*	53	Milano	21 marzo	1362 (F)
326	XXIII 10	Jan ze Streda (6/8)	*Ad Iohannem Olmutiensem epyscopum, cancellarium, de eodem, nec debere animum parvitatis sue sibi conscium alienis laudibus de humilitatis sue sede convelli.*	29	Milano	21 marzo	1362 (F)
327	XXIII 11	Giovanni da Bergamo (1/1)	*Ad Iohannem Pergamensem causidicum, transfretantem gratia percipiende militie ad sepulcrum Cristi, dehortatio a tali proposito.*	74			
328	XXIII 12 γ	Guido Sette (12/12)	*Ad Guidonem archiepyscopum Ianuensem, non dolorem ipsum sed patientiam doloris optabilem; multa preterea quibus parabantur inutilia, prodesse aliis.*	309	Milano	1° dicembre	1360 (F)
329	XXIII 13	Socrate (21/22)	*Ad Socratem suum, laboris nostri fructum ferre alios equo animo ferendum, quia comune sit.*	47	(Milano) [43]		fine 1359 - inizio 1360 (W 1958, p. 239)

[43] Anche la XXIII 13, come le lettere XXI 13-14 assegnate alla fine del 1359, potrebbe essere scritta dalla nuova residenza milanese di San Simpliciano.

(segue Libro XXIII)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
330	XXIII 14	Jan ze Streda (7/8)	*Ad Iohannem Olmutiensem, cancellarium Cesaris, familiariter.*	30	(Venezia)	(11 marzo)	1363 (F)
331	XXIII 15	Carlo IV (12/13)	*Ad Cesarem ipsum, exhortatio atque obsecratio ut Italiam repetat.*	53	Venezia	11 marzo	1363 (F)
332	XXIII 16	Jan ze Streda (8/8)	*Ad Iohannem ipsum cancellarium, non omittendum quod vales et si non valeas quod velis.*	55	Venezia	27 agosto	1363 (F)
333	XXIII 17	Ugo da San Severino (1/1)	*Ad Hugonem Sancti Severini comitem, de aulicis canibus palatii neapolitani.*	50			
334	XXIII 18	Niccolò Acciaiuoli (5/5)	*Ad Nicolaum Azarolum magnum Regni Sicilie senescallum, de magnificis illius gestis.*	55	Padova	8 giugno	1362 (F)
335	XXIII 19 [44]	Giovanni Boccaccio (10/10)	*Ad Iohannem de Certaldo, de adolescente suo quo adiutore in scribendo utitur, et nichil adeo correctum cui non aliquid desit.*	128	Pavia	28 ottobre	1366 (F)
336	XXIII 20	Francesco Bruni (1/1)	*Ad Franciscum Bruni florentinum rethorem, nove amicitie contractus.*	57	Padova	8 settembre *hora nona*	1361 (F)
337	XXIII 21	Carlo IV (13/13)	*Ad Cesarem, exhortatio ultima.*	83	Padova	11 dicembre	1364 (W 1959, pp. 78-80)

[44] La XXIII 19 è la trecentocinquantesima lettera, l'«ultima» *familiaris*.

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
338	XXIV 1	Philippe de Cabassoles (12/12)	*Ad Philippum Cavallicensem epyscopum, de inextimabili fuga temporis.*	288			1360 o poco prima (W 1958, pp. 239-241)
339	XXIV 2	Enrico Pulice (1/1)	*Ad Pulicem Vicentinum poetam, de materia et causa sequentium epystolarum Ciceroni ac Senece et reliquis inscriptarum.*	118	*Ex itinere*	13 maggio	1351 (F)
340	XXIV 3 γ	Cicerone (1/2)	*Ad Marcum Tullium Ciceronem.*	45	Verona	16 giugno	**1345** [45]
341	XXIV 4 γ	Cicerone (2/2)	*Ad eundem.*	112	Avignone	19 dicembre	**1345**
342	XXIV 5 γ	Seneca (1/1)	*Ad Anneum Senecam.*	170	Parma	1° agosto	**1348**
343	XXIV 6 γ	Varrone (1/1)	*Ad Marcum Varronem.*	84	Roma	1° novembre	**1350**
344	XXIV 7	Quintiliano (1/1)	*Ad Quintilianum.*	79	Firenze	7 dicembre	**1350** [1351-1353]
345	XXIV 8 γ	Tito Livio (1/1)	*Ad Titum Livium historicum.*	44	Padova	22 febbraio	**1351** [1350]
346	XXIV 9	Asinio Pollione (1/1)	*Ad Asinium Pollionem oratorem.*	71	Milano	1° agosto	**1353**

[45] A eccezione delle lettere XXIV 10-11, che ne sono prive, le lettere agli antichi hanno tutte sottoscrizioni più o meno elaborate. Uniche tra le *Familiares* (escluse ancora le lettere 10-11), hanno l'indicazione dell'anno (evidenziato qui in grassetto). Per una discussione complessiva delle date degli *Antiquis illustrioribus*, vd. Billanovich 1947, pp. 28-41.

(segue Libro XXIV)

N.	Familiaris	Destinatario	Rubrica	Lunghezza in righe	Luogo	Mese	(Anno)
347	XXIV 10	Orazio (1/1)	*Ad Horatium Flaccum lyricum poetam.*	139			1350 [1365-1366] [46]
348	XXIV 11 γ	Virgilio (1/1)	*Ad Publium Virgilium Maronem heroycum poetam et latinorum principem poetarum.*	67	(Mantova: testo γ)	(19 maggio: testo γ)	1350 (Rossi 1930a, p. 140)
349	XXIV 12	(Omero) (1/1)	*Responsio ad epystolam magnam multaque continentem sub Homeri poete missam nomine et apud Inferos datam.*	335	Milano	9 ottobre	**1360**
350	XXIV 13	Socrate (22/22)	*Ad Socratem suum, conclusio huius libri.*	61		(giugno o post.)	1361 (Billanovich, 1947, p. 303)

[46] Billanovich 1947, p. 40. Feo (1998, p. 415) propone invece il 1350, una data molto più alta.

TAVOLA RIASSUNTIVA LIBRI I-XXIV

Libri	N. di lettere e redazione γ	N. di destinatari	Destinatari e n. di lettere	Geografia	Cronologia	Lunghezza in righe
I	12 [1-12]	5	Socrate (1), Tommaso Caloiro (7), Raimondo Subirani (1), Giovanni Colonna (2), Giacomo Colonna (1)	(Padova), Bologna, Avignone, Acquisgrana, Lione, Valchiusa	(1350) 1326-1337	1525
II	15 (2 γ) [13-27]	7	Philippe de Cabassoles (1), destinatario non spec. (1), Severo Apenninicola (2), Fr. Giovanni Colonna (4), Giacomo Colonna (1), Agapito Colonna (2), Giovanni Colonna (4)	Valchiusa, Avignone, (Capranica), Roma	1336-1338 (1343)	1625
III	22 (3 γ) [28-49]	15	Tommaso Caloiro (2), Stefano Colonna il Giovane (2), destinatario non spec. (6), Paganino da Bizzozzero (3), Matteo da Padova (1), Guido Gonzaga (1) Marco Portonari (1), Fr. Giovanni Colonna (1), Giovanni dell'Incisa (1), Lelio (4)	(Britannia), Avignone, Valchiusa	1333-1346/1347 (1349)	1466
IV	19 (1 γ) [50-68]	12	Dionigi da S. Sepolcro (2), Roberto d'Angiò (2), Giovanni Colonna (4), Giacomo Colonna (1), Barbato da Sulmona (1), Pellegrino Caloiro (1), Giacomo Caloiro (1), Lelio (1), Sennuccio del Bene (1), (Giovanni d'Andrea) (2), destinatario non spec. (3)	Malaucène, Valchiusa, Avignone, Pisa, (Parma)	1336-1342/1343 (1349)	1479
V	19 (2 γ) [69-87]	7	Barbato da Sulmona (2), Giovanni Colonna (5), Giovanni d'Andrea (3), Andrea Painelli da Goito (2), Socrate (3), Guido Sette (3), Clemente VI (1)	(Valchiusa), Roma, Napoli, Baia, (Parma), Bologna	1342-1345 (1352)	1352

Libri	N. di lettere e redazione γ	N. di destinatari	Destinatari e n. di lettere	Geografia	Cronologia	Lunghezza in righe
VI	9 (2 γ) [88-96]	7	Annibaldo da Ceccano (1), Fr. Giovanni Colonna (3), Barbato da Sulmona (1) destinatario non spec. (3), Philippe de Cabassoles (1)	*Ex itinere*, Valchiusa, Avignone	1342-1347	1441
VII	18 (5 γ) [97-114]	15	Barbato da Sulmona (1), destinatario non spec. (2), Socrate (2), Giovanni Coci (1), Lelio (1), Cola di Rienzo (1), Giovanni Aghinolfi (1), Giovanni dell'Incisa (3), Giovanni Colonna (1), Bruno Casini (1), Luchino Visconti (1), Lapo da Castiglionchio (1), Giberto Baiardi (1), Lancillotto Anguissola (1)	Avignone, Valchiusa, *Ex itinere*, Genova, Verona, Parma, Padova	(1343) 1347-1349 (1352)	1330
VIII	10 (9 γ) [115-124]	5	Stefano Colonna il Vecchio (1), Luca Cristiani (4), Fr. Bartolomeo Carusi (1), Socrate (3), Fiorentini (1)	Parma	(1348) maggio-giugno 1349	1449
IX	16 (5 γ) [125-140]	12	Manfredi Pio (1), Socrate (2), destinatario non spec. (3), Ugolino dei Rossi (1), Don Luca da Piacenza (3), Giovanni da Bunio (1), Lelio (1), Niccolosio Bartolomei (1), Philippe de Vitry (1), Guglielmo da Pastrengo (2)	Verona, Avignone, Parma, Mantova, Luzzara, Padova, (Milano)	(1346) 1348-1354	1555
X	6 (3 γ) [141-146]	4	Carlo IV (1), Socrate (1), Gherardo P. (3), Jan ze Streda (1)	Padova, Carpi	1349-1352	1257
XI	17 (6 γ) [147-163]	10 [47]	Giovanni Boccaccio (3), Giovanni Aghinolfi (2), Philippe de Cabassoles (4), Fiorentini (1), Socrate (1), Andrea Dandolo (1), Luca Cristiani (1), Niccolò Acciaiuoli (1), Philippe de Vitry (1), quattro cardinali (2)	Roma, Padova, Lonigo, Verona, Piacenza, Monginevro, Valchiusa, Avignone	(1350) gennaio-novembre1351	1432

XII	17 (8 γ) [164-180]	10	Carlo IV (1), Niccolò Acciaiuoli (2), Zanobi da Strada (2), Nelli (5), Philippe de Cabassoles (1), Barbato da Sulmona (1), Lapo da Castiglionchio (1), Boccaccio (1), Bartolomeo Carbone dei Papazzurri (1), Giovanni Barrili (1), Acciaiuoli e Barrili (1)	Avignone, Valchiusa	febbraio-maggio1352	1321
XIII	12 [181-192]	9	Gui de Boulogne (1), Rinaldo Cavalchini (1), Guglielmo da Pastrengo (1), Francesco Calvo (1), Nelli (3), Pierre d'Auvergne (1), Zanobi da Str. (2), Matteo Longo (1), Francesco Monachi (1)	Avignone, Valchiusa	maggio-novembre 1352	1372
XIV	8 [193-200]	6	Ellie de Talleyrand (1), Socrate (1), Don Luca (2), Doge e Consiglio di Genova (2), Gui de Boulogne (1), Ponzio Sansone (1)	Valchiusa, Avignone	(marzo) settembre-novembre 1352	1158
XV	14 (1 γ) [201-214]	9	Lelio (3), Nelli (1), Zanobi da Strada (1), Andrea Dandolo (1), Pierre d'Auvergne (2), Stefano Colonna prev. di Saint-Omer (1), Ponzio Sansone (1), Philippe de Cabassoles (3), Clero di Padova (1)	(Avignone), Valchiusa	febbraio-dicembre 1352	1434
XVI	14 (4 γ) [215-228]	10	Ellie de Talleyrand e Gui de Boulogne (1), Gherardo P. (1), Socrate (2), destinatario non spec. (2), Niccolò dei Vetuli (1), Lelio (1), Zanobi da Strada (2), Nelli (4)	Avignone, Valchiusa, Milano	gennaio-settembre 1353	1236

[47] Si sono considerati i quattro cardinali come un unico destinatario.

Libri	N. di lettere e redazione γ	N. di destinatari	Destinatari e n. di lettere	Geografia	Cronologia	Lunghezza in righe
XVII	10 (3 γ) [229-238]	7	Gherardo P. (1), (Giovanni P.) (1), Guido Sette (3), Bernardo Anguissola (2), Fr. Matteo da Como (1), Marco Portonari (1), Giovanni Aghinolfi (1)	Monza, San Colombano, Milano	1353-1354	1314
XVIII	16 (5 γ) [239-254]	9	Carlo IV (1), Nicola Sygeros (1), Boccaccio (3), Gherardo P. (1), Forese Donati (1), Nelli (5), Lapo da Castiglionchio (1), Croto da Bergamo (2), Andrea Dandolo (1)	Milano	(1353) 1354-1355	1366
XIX	18 (5 γ) [255-272]	8	Carlo IV (3), Zanobi da Strada (1), Lelio (1), Moggio dei Moggi (1), Nelli (5), Guido Sette (5), Benintendi dei Ravagnani (1), Jacopo Bussolari (1)	Milano	1354-1359	1585
XX	15 (5 γ) [273-287]	11	Neri Morando (2), Galeotto Spinola (1), Marco Portonari (1), Barbato da Sulmona (1), Nelli (2), Agapito Colonna (1), destinatario non spec. (Socrate, Guido Sette e Lelio) (1), Giovanni Aghinolfi (1), Stefano Colonna prev. di Saint-Omer (1) Lelio (3), Socrate (1)	Milano	1355-1359	1434
XXI	15 (2 γ) [288-302]	10	Arnost z Pardubic (2), Jan ze Streda (2), Checco di Meletto Rossi (1), Bartolomeo da Genova (1), Carlo IV (1), Imperatrice Anna (1), Socrate (1), Neri Morando (2), Nelli (3), Boccaccio (1)	Milano, (Pagazzano sull'Adda), Milano fuori le mura (San Simpliciano)	1357-1359	1661

XXII	14 (4 γ) [303-316]	11	Pandolfo Malatesta (1), Boccaccio (1), Barbato da Sulmona (2), Philippe de Cabassoles (1), Zanobi da Strada (1), (Giovanni P.) (1), Socrate (2), Nelli (1), Guglielmo da Pastrengo (1), Albertino da Canobbio (1), Pierre Bersuire (2)	Venezia, (Pagazzano sull'Adda), Milano, (Padova), *Ex itinere*	1359-1361 (1363-1364)	1673
XXIII	21 (4 γ) [317-337]	11	Destinatario non spec. (1), Carlo IV (6), Bonincontro da S. Miniato (2), Jan ze Streda (5), Giovanni da Bergamo (1), Guido Sette (1), Socrate (1), Ugo da S. Severino (1), Niccolò Acciaiuoli (1), Boccaccio (1), Francesco Bruni (1)	Milano, Padova, Venezia, Pavia	1360-1364 (1366)	1827
XXIV	13 (6γ) [338-350]	12	Philippe de Cabassoles (1), Enrico Pulice (1), Cicerone (2); Seneca (1), Varrone; (1), Quintiliano (1), Livio (1), Asinio Pollione (1), Orazio (1), Virgilio (1), Omero (1), Socrate (1)	*Ex itinere*, Verona, Avignone, Parma, Roma, Firenze, Padova, Milano, (Mantova)	1345-1361	1613

5.3. I DESTINATARI DELLE 'FAMILIARES'

In una lettera del 1352 a Francesco Nelli, Petrarca tratteggia la figura del suo lettore ideale: «nolo sine ullo labore percipiat que sine labore non scripsi» («non voglio che apprenda senza fatica ciò che non senza fatica ho scritto» [XIII 5,24]). È un pubblico che condivide l'entusiasmo per la cultura classica:

> Te in finem, lector candidissime, quisquis es, obtestor atque obsecro per *comunis studii* amorem [...] [48]
>
> (Infine mi rivolgo a te, candido lettore, e ti prego e scongiuro per l'amore dei nostri comuni studi [...])

Il *comune studium* è il parametro che definisce i corrispondenti delle *Familiares*, i quali, per la maggior parte, sono, come Petrarca, intellettuali al servizio della chiesa o di un principe laico, una élite, necessariamente ristretta, in contrapposizione al ceto borghese-mercantile (il «volgo»), che possa fungere da intermediario alla «diffusione del messaggio umanistico» [49], perché «iuvat a paucis videri» (XIII 5,20). Ma non esclusivamente intellettuali. All'amico Guido Sette, lusingato perché il suo nome appare nella raccolta epistolare, in una *familiaris* riconducibile agli anni 1355-1356 per posizione e contenuto, Petrarca chiede di perdonargli l'umiltà della sede:

> Non ubi decet sed ubi possum vos excipio; amor amplissimus, domus angusta est; si Cicero essem, locarem vos in Ciceronis epystolis, nunc vos in meis loco [...]

---

[48] XXIV 13,9 (corsivo mio).

[49] Dotti 1974a, I, pp. LVIII-LIX. Dotti nota l'assenza del ceto mercantile, che rappresenta invece il pubblico del *Decameron*. Ho individuato una possibile eccezione in Niccolosio Bartolomei, che Petrarca non conosce personalmente ma di cui loda le grandi virtù, e a cui indirizza la *familiaris* IX 11 per desiderio di un comune amico non specificato, forse Benintendi Ravagnani, cancelliere della repubblica di Venezia. Ma si tratta di un mercante che è anche uomo politico e grande amante degli *studia humanitatis*. Il disprezzo di Petrarca per i mercanti si può invece riassumere in un passo della *familiaris* XVIII 9,2, quando, lamentando che Francesco Nelli fosse poco conosciuto a Firenze, gli scrive: «miremur si te mercatrix et lanifica nostra non noverit?» («e ci meraviglieremo se la nostra città piena di mercanti e di lanaioli t'ignora?»). Ma cfr. la visione positiva delle società dei mercanti fiorentine nella *Sen*. X 2, p. 1120.

> (Io vi accolgo non dove dovrei, ma dove posso; l'amore è grande, ma la casa è piccola; se fossi Cicerone, vi porrei nelle sue epistole, ma non posso che porvi nelle mie [...])

Una sede, però, che la vicinanza di uomini potenti e gloriosi rende più degna:

> Denique ut obscuritatem loci comitatus splendore solemini, ibi vos pono ubi duces ubi reges ubi cesares ubi pontifices, postremo, quod his me iudice maius ets, ubi philosophos ac poetas et, quod maximum, ubi viros bonos posui. [50]
>
> (Ma perché dell'oscurità dell'albergo troviate compenso nella nobiltà dei compagni, io vi metto insieme con re, duci, cesari, pontefici, e, infine – che è gloria per me anche maggiore – con filosofi e poeti – e ciò che è il massimo della gloria – con gli uomini dabbene.)

La presenza di uomini di potere nelle *Familiares*, di re principi cancellieri e pontefici, evidenzia in modo esemplare il rapporto dell'intellettuale del Trecento con il potere: si potrà così seguire il percorso di Petrarca dagli anni «francesi» al servizio dei Colonna (i membri della famiglia Colonna, Roberto d'Angiò, Clemente VI, i cardinali Gui de Boulogne e Elie de Talleyrand), agli anni «italiani» al servizio dei Visconti (Guido Gonzaga, Luchino Visconti, Andrea Dandolo, Pandolfo Malatesta, l'imperatore Carlo IV).

I corrispondenti delle *Familiares* sono in tutto centoventitré (compresi i nove autori classici delle *Antiquis illustrioribus* e i ventuno anonimi o non specificati) [51]. Accanto a questi interlocutori «ufficiali», non dobbiamo però dimenticare una abbastanza nutrita schiera di corrispondenti «silenziosi», i quali benché nessuna lettera sia loro indirizzata, sono da considerarsi a buon diritto veri e propri co-pro-

[50] XIX 8,6.

[51] Non ho considerato prive di destinatario le lettere XVII 2 e XXII 7 al figlio Giovanni, e due delle cinque epistole a Giovanni d'Andrea (IV 15-16) il cui nome non appare in rubrica; ho inoltre tenuto conto che le lettere IV 18-19 sono una *reprehensoria* per lo stesso amico. La IX 12, indirizzata ad un amico non specificato, è probabilmente per Benintendi Ravagnani (Foresti 1977a, pp. 251-258). Infine, i *tres simul amici* di XX 9 sono stati identificati in Socrate, Lelio e Guido Sette.

tagonisti, fra i quali: Roberto de' Bardi, Orso dell'Anguillara, Azzo da Correggio, Franceschino degli Albizzi, Mainardo Accursio, Jacopo da Carrara, Ildebrandino Conti, Raymond Monet, Giovanni Mandelli, Sagremor de Pommiers, Enrico Capra [52].

Petrarca giustifica l'alto numero dei destinatari, rispetto ai modelli, Cicerone, Seneca, Epicuro, nella dedicatoria a Socrate: poiché la sua vita è stata fino ad allora un viaggio continuo (I 1,21) ha conosciuto un'infinità di persone e gli è toccato di scrivere a molti, tutti diversi fra loro per condizione e indole (I 1,27). La frammentazione coinvolge così anche questa vera e propria folla di personaggi che contribuisce in modo determinante alla ricchezza del testo: un testo che inizia e si conclude sì con ogni lettera – a volte con un gruppo di lettere che si richiamano l'una con l'altra – ma che può iniziare e concludersi anche con un corrispondente, o con un certo tipo di corrispondenti (per esempio, legati alla famiglia Colonna, o alla giovinezza di Petrarca) [53]. Ciascuno dei ventiquattro libri delle *Fa-*

[52] Roberto de' Bardi, teologo e cancelliere dell'università di Parigi, è l'amico che lo invita a Parigi per ricevere la laurea poetica. Petrarca lo chiama «Roberto meo» (IV 5,2), «rebus meis amicissimo» (IV 4,1). Per Orso dell'Anguillara, cognato di Giovanni Colonna per averne sposato la sorella Agnese, da cui riceve la corona d'alloro a Roma nel 1345 (IV 8), vd. *infra*, p. 134 n. 64. Per Azzo da Correggio, signore di Parma, protettore e grande amico di Petrarca, presente alla cerimonia in Campidoglio (IV 9), vd. *infra*, p. 141 n. 96. Per Franceschino degli Albizzi, rimatore fiorentino e parente di Petrarca, alla cui morte sono dedicate le lettere VII 11-12, vd. *infra*, p. 164 n. 143). Per Mainardo Accursio, compagno di studi degli anni bolognesi, protagonista insieme a Socrate e a Luca Cristiani del progetto dell'*una domus* nell'ottavo libro, vd. *infra*, cap. 5.3. s.v. *Luca Cristiani*. Per Jacopo da Carrara, signore di Padova, di cui Petrarca piange la morte violenta nelle lettere XI 2-3, vd. *infra*, p. 171 n. 159. Di Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, il suo «Ambrogio» (XV 14,32), piange la morte in XV 14. Per i coniugi Monet, i fedeli contadini, custodi della sua casa di Valchiusa, vd. *infra*, p. 232 e n. 320. Per Giovanni Mandelli, destinatario dell'*Itinerario in Terra santa*, vd. *infra*, p. 258 n. 388. Per Sagremor de Pommiers, corriere dei Visconti, la cui figura domina il ventunesimo libro, vd. *infra*, p. 271 n. 423). Per Enrico Capra, l'orafo bergamasco, suo grandissimo ammiratore, vd. *infra*, p. 273 e n. 427).

[53] Come nota Wayne Storey (2003, p. 499), non c'è però mai legame di *capfinidad* tra i corrispondenti tra un libro e l'altro: «all'interno dei ventiquattro libri […] il medesimo corrispondente non compare mai alla fine di un libro e all'inizio di quello successivo […] per cui la cerchia dei destinatari di un libro rappresenta una certa 'chiusura' editoriale».

miliares introduce almeno un nuovo destinatario e se alcuni fanno soltanto un'apparizione fugace, altri ci accompagnano per tutta la raccolta diventando autentici deuteragonisti, generatori di significato nel dipanarsi della storia. La storia delle *Familiares* si sviluppa così non soltanto lungo l'ordine delle lettere – la cronologia e la geografia delle lettere – ma anche mediante l'ordine e l'interazione dei destinatari.

Nella tavola seguente ho elencato i destinatari in ordine alfabetico, fornendo per ciascuno, nella colonna «Osservazioni», soprattutto le informazioni rilevanti per la lettura delle *Familiares* [54]. Di ciascuno ho indicato l'ordine di apparizione nella raccolta e il numero di lettere «ricevute». Il corrispondente con il maggior numero di lettere è Francesco Nelli (29) [55], a cui seguono Socrate (22), il cardinale Giovanni Colonna (16), Lelio (15), l'imperatore Carlo IV (13), Philippe de Cabassoles e Guido Sette (12), Boccaccio (10), Tommaso Caloiro, Barbato da Sulmona, Zanobi da Strada (9), frate Giovanni Colonna, Jan ze Streda (8), suo fratello Gherardo (6), il canonista Giovanni d'Andrea [56], Giovanni Aghinolfi, Luca Cristiani, Don Luca, Niccolò Acciaiuoli (5), Giovanni dell'Incisa, Guglielmo da Pastrengo, Neri Morando (4), Giacomo Colonna, Paganino da Bizzozzero, Marco Portonari, Lapo da Castiglionchio, Andrea Dandolo, Gui de Boulogne, Elie de Talleyrand, Pierre d'Auvergne (3). A tutti gli altri

[54] Per le notizie biografiche vd. Dotti 1974a, 1987 e 2002-2005; Wilkins 1990. Per approfondimenti, si veda il *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, arrivato con il volume 69 alla lettera M. Poiché la rete dei corrispondenti si estende ben oltre le *Familiares*, mi è sembrato utile indicare (in parentesi quadre in coda alla voce) in quali altre *nuge* essi compaiano: non solo destinatari degli epistolari delle *Seniles*, delle *Epystole* e delle *Sine nomine* – a cui ho aggiunto le *Disperse* – ma anche co-protagonisti dei *RVF*, dei *Triumphi* e del *Bucolicum carmen* (che ho incluso per l'uso autobiografico dell'allegoria).

[55] Nelli, a cui sono dedicate le *Seniles* («Simonides»), è il maggior corrispondente di Petrarca. In una *familiaris* del 13 aprile 1359, Petrarca gli scrive: «Siquidem inter nugellas meas, quas epystolas quidam vocant […] nullius ferme quam tuum crebrius nomen erit» («Sappi che tra le mie cosucce, che alcuni chiamano epistole […] il tuo nome ricorre più di ogni altro» [XX 7,6]).

[56] Due delle cinque lettere a questo destinatario sono indirizzate genericamente a un *famoso quodam viro* (IV 15-16).

sono destinate due lettere (18) o una sola (45). A questi bisogna naturalmente aggiungere i nove autori classici (fra i quali al solo Cicerone sono destinate due lettere). Riassumendo, su centodue corrispondenti (i ventuno amici senza nome esclusi) la metà è presente con una sola lettera, un fatto che da una parte rappresenta gli «ulixeos errores» (I 1,21) di Petrarca (grazie ai quali ha conosciuto molte persone) e dall'altra mette in maggior risalto chi più a lungo ci ha accompagnato nel testo (per numero di lettere e per l'eco che di loro si propaga in tutta la raccolta) e a cui finiamo anche noi con l'affezionarci [57].

[57] Ma la rete di rimandi interni che coinvolge alcuni dei corrispondenti «minori» per numero di lettere, come per esempio Paganino da Bizzozzero o Neri Morando, è eccezionalmente fitta. Roberto d'Angiò, uno dei personaggi più importanti, la cui presenza è continua nell'intera raccolta, è il destinatario di due sole epistole.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Acciaiuoli, Niccolò	53	5	XI 13 XII 2; 5; 16 (in comune con Giovanni Barrili) XXIII 18	(1310 - 1365). Da Firenze, nel 1331, Acciaiuoli va a Napoli per seguire gli interessi del padre, e si ferma alla corte di Roberto d'Angiò. Nel 1348 è eletto gran siniscalco del regno. Dopo la morte del re, diviene consigliere di Luigi da Taranto, incoronato nel 1352. Con P. si conoscono di persona nell'agosto del 1360 in occasione di una visita di Acciaiuoli a Milano (XXII 6). [*Sen.* III 3] [*Epyst.* III 14]
Aghinolfi, Giovanni	31	5	VII 8 XI 3; 9 XVII 10 XX 10	(Inizio 1300 - ?) Aretino, cancelliere dei Gonzaga, signori di Mantova. Spesso ad Avignone (XI 9,2), con P. si conoscono forse già nel 1327. Nei suoi soggiorni a Mantova, P. è ospite dei Gonzaga. [*Disp.* 18]
Albertino da Canobbio	88	1	XXII 12	Medico. Uno dei pochi di cui P. abbia avuto stima. Fracassetti (1863-1867, IV, p. 473) lo ritiene originario di Canobbio nel canton Ticino [58].
Andrea Painelli da Goito	25	2	V 11; 12	(† 1383 o 1384) Andrea Mantuanus: identificato solo di recente (Frasso 1974). Vive alla corte dei Gonzaga, diplomatico presso Carlo IV, poeta in volgare e in latino. [*Epyst.* III 26]
Anguissola, Bernardo	72	2	XVII 6; 7	(† 1359) Governatore di Como in nome dei Visconti. Grande amico di P., che ne ricorda la morte nel Virgilio Ambrosiano. [Forse: *RVF* 145, 300, 303]

[58] Benché ci siano in Lombardia almeno tre «Canobbio» (con diverse possibili grafie) è un'ipotesi, questa di Fracassetti, che sarebbe interessante indagare. Ho trovato però un'edizione del 1876 dell'orazione che P. pronunciò a Novara nel 1358 (per cui vd. Dotti 1987, p. 326), in cui il curatore Carlo Negroni scarta con decisione la congettura di Fracassetti a favore di un Albertino novarese (*Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi*).

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Anguissola, Lancillotto	36	1	VII 18	(† 1359) Nobile lombardo protetto dai Visconti. Autore di versi in volgare. [*Epyst.* (II 10); II 13] [*RVF* 52]
Anna Schweidnitz, imperatrice	86	1	XXI 8	(c. 1339 - 1362) Terza moglie di Carlo IV, è incoronata imperatrice insieme al marito nel 1355. È l'unica corrispondente femminile degli epistolari di P.
Annibaldo da Ceccano	28	1	VI 1	(† 1350) Esperto in diritto canonico, arcivescovo di Napoli, poi cardinale di Tuscolo. Famoso per i ricevimenti, nel 1343 ne offre uno in onore di Clemente VI.
Asinio Pollione, Caio (*Antiquis illustrioribus*)	100	1	XXIV 9	(76 aC - 4 dC) Della fama di Asinio Pollione come oratore, P. sapeva soprattutto da Seneca (*Ad Luc.* 100,7-9). P. rimprovera Asinio per essersi mostrato critico nei confronti di Cicerone (vd. Quintiliano, *Inst. or.* XII 1,22).
Baiardi, Giberto	35	1	VII 17	Grammatico parmense, maestro del figlio Giovanni (1348-1351).
Barbato da Sulmona	20	9	IV 8 V 1; 10 VI 5 VII 1 XII 7 XX 5 XXII 3; 4	(Fine 1200 - 1364) Umanista alla corte di Roberto d'Angiò, dove P. lo conosce nel 1341, e capo della scuola petrarchista del sud Italia. A lui sono dedicate le *Epystole* (vd. *Fam.* XXII 3). Barbato è Pizia nel *Buc. carm.* II. Per la morte di Barbato, vd. *Sen.* III 3-4; vd. anche Feo 1979, p. 53 ss. [*Epyst.* I 1; II 7; II 16; III 18; III 19] [*Disp.* 5; 7; 32; 33; 43; 51]

Barrili, Giovanni	58	2	XII 14; 6 (in comune con Niccolò Acciaiuoli)	(† c. 1355) Funzionario di Roberto d'Angiò. Nel 1348, è nominato siniscalco di Provenza (Villani 2004, p. 99 n. 33). Barrili e P. si conoscono nel 1341, quando P. è a Napoli prima dell'incoronazione. Sulla via per Roma, Barrili è vittima di un'imboscata e nella cerimonia di incoronazione viene sostituito da Orso dell'Anguillara (IV 8,2). Con Barrili e Barbato fa un'escursione a Baia in occasione della missione napoletana del 1343 (V 4,4). Amico anche di Boccaccio. Nel *Buc. carm.* II, Barrili è il pastore Ideo. [*Epyst.* II 1; III 13 e 21] [*Disp.* 3-4]
Bartolomei, Niccolosio	45	1	IX 11	(1311 - 1388) Mercante lucchese, uomo politico, e amico di intellettuali e umanisti. [*Disp.* 15]
Bartolomeo da Genova	85	1	XXI 4	Giovane ammiratore sconosciuto.
Bersuire, Pierre	89	2	XXII 13; 14	(† 1362) Monaco benedettino, umanista e filosofo molto apprezzato ad Avignone. Amici da molti anni, nel 1339-1340 P. gli permette di copiare un passo dell'*Africa*, che Bersuire imita in una sezione del suo *Ovidius moralizatus*. Si incontrano spesso a Parigi durante la missione del 1361. Bersuire fu il traduttore francese della versione di P. delle *Decades* di Livio. Di Pierre P. parla in *Sen.* XVI 7 e XVII 2, p. 1148.
Bizzozzero, Paganino da	12	3	III 7; 16; 17	(Inizio 1300 - 1349) Nobile lombardo, luogotenente e podestà di varie città per conto dei Visconti. Si conoscono a Parma nel 1347, quando Paganino ne è il podestà. P. ne ricorda la morte per peste con una nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano; e vd anche VIII 8.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Boccaccio, Giovanni	51	10	XI 1 XI 2; 6 XII 10 XVIII 3; 4; 15 XXI 15 XXII 2 XXIII 19	Boccaccio diviene suo ammiratore dopo l'incoronazione del 1341, ma si conoscono personalmente solo nel 1350, quando P. è suo ospite a Firenze. Boccaccio è l'animatore del gruppo fiorentino di ammiratori: Bruno Casini, Zanobi da Strada, Lapo da Castiglionchio, Francesco Nelli. Dopo Nelli, è il suo principale corrispondente. [*Sen.* I 5; II 1; III 1-2; 5-6; V 1-3; VI 1-2; VIII 1; 8; XV 8; XVII 1-4] [*Epyst.* III 17] [*Disp.* 40; 46; (61)]
Bonincontro da San Miniato	90	2	XXIII 4; 5	Di lui si sa solo che era notaio e uomo di lettere.
Bruni Francesco	93	1	XXIII 20	(† c. 1315) Fiorentino e grande ammiratore di P. di cui diviene uno dei maggiori corrispondenti negli ultimi anni della sua vita, benché non si conoscessero di persona. Alla morte di Zanobi da Strada (1361), e al nuovo rifiuto di P., Bruni viene eletto segretario apostolico. Dal 1383 al 1384 è gonfaloniere del comune di Firenze. [*Sen.* I 6-7; II 2-3; VI 3; IX 2; XI 2; 3; 8; XIII 13-14] [*Disp.* 65-67; 72-74]
Bussolari Jacopo	79	1	XIX 18	(† 1380) Frate dell'ordine eremitano di S. Agostino, governa Pavia (con l'appoggio del marchese del Monferrato), dopo la signoria dei Beccaria. Nel novembre del 1359 si arrende ai Visconti. [*Disp.* 39: scritta in nome di Bernabò Visconti]

Cabassoles, Philippe de	6	12	II 1 VI 9 XI 4; 10; 11; 15 XII 6 XV 11; 12; 13 XXII 5 XXIV 1	(1305 - 1372) Amico di tutta la vita e uno dei suoi maggiori corrispondenti, P. gli dedica il *De vita solitaria*. Dal 1334 è vescovo di Cavaillon, la cui diocesi comprende Valchiusa: si conoscono quando P. compera la casa nel 1337. Vicecancelliere (1343), poi cancelliere (1345) del regno di Sicilia. Ritorna poi ad Avignone dove ha importanti incarichi diplomatici. Diviene cardinale nel 1368. P. ne ricorda la morte sul Virgilio Ambrosiano. [*Sen.* VI 5; VI 9; XI 15; XIII 12; XV 14; XV 15; XVI 4] [*Sine nom.* 1; 12] [*Disp.* 26; 44; 75] [*EMV Exul ab Italia*] [59]
Caloiro, Giacomo	22	1	IV 11	Fratello di Tommaso Caloiro.
Caloiro, Pellegrino	21	1	IV 10	Un altro fratello di Tommaso Caloiro. Da Pellegrino, P. apprende la notizia della morte di Tommaso.
Caloiro, Tommaso	2	9	I 2; 7; 8; 9; 10; 11; I 12 III 1; 2	(1302 - 1341) Poeta, compagno di studi a Bologna. Tommaso è uno dei possibili destinatari del sonetto 25 dei *RVF*; e vd. anche *TC* IV, 59-64. Per la sua morte, vd. *Fam.* IV, 10-11 e IX 2,4.
Calvo, Francesco (da Napoli)	61	1	XIII 4	(† 1359) Napoletano, dal 1347 al 1359 è segretario apostolico (XX 14,15). Di lui sappiamo soltanto ciò che ci dice P.
Cardinali (quattro)	54	2	XI 16; 17	Bertrand de Déaulx, Gui de Boulogne, Guillaume Court (o Bertrand de Poujet) e il romano Niccola Capocci: sono i quattro cardinali scelti da Clemente VI per riformare il governo di Roma (novembre 1351). Al cardinale Capocci è rivolta la *Sin. nom.* 7.

[59] EMV, cioè, secondo la denominazione di Wilkins (1956, pp. 16-17), *Epistolae metricae variae*, dodici epistole metriche non incluse nella raccolta delle *Epystole*. Fra queste dodici, Wilkins comprende anche i versi che concludono la *familiaris* XI 4, *Valle locus clausa* (ugualmente indirizzati a Philippe de Cabassoles). Per *Exul ab Italia*, vd. Wilkins 1978, pp. 255-271.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Carlo IV (imperatore)	48	13	X 1 XII 1 XVIII 1 XIX 1; 4; 12 XXI 7 XXIII 2; 3; 8; 9; 15; 21	(1316 - 1378) Nipote di Enrico VII, Carlo di Boemia è proclamato re dei romani nel 1346 (XIX 4,5) e ufficialmente incoronato imperatore a Roma nel 1355. P. gli scrive la prima lettera nel 1351 per sollecitarne la discesa in Italia (X 1,13). Nella *Sin. nom.* 19, Petrarca rivolge un'esortazione all'imperatore perché riporti la sede del papato ad Avignone. Carlo IV è autore di una autobiografia, dal titolo: *Karoli IV imperatoris Romanorum vita ab eo ipso conscripta* [*Sen.* XVI 5]
Carusi, Bartolomeo	39	1	VIII 6	(† 1350) Teologo agostiniano che P. conosce a Bologna, dove Bartolomeo è lettore fra il 1321 e il 1343. Eletto vescovo di Urbino alla fine del 1347. Autore di una raccolta di estratti dalle opere di Agostino, il *Milleloquium Agostini*, che Giovanni d'Andrea nel suo *Ieronimianum* chiama l'*Augustinianum* (Dotti 2002-2005, III, p. 481 n. 1).
Casini, Bruno	32	1	VII 14	(1318/1319 - 1348) Fiorentino, amico di Giovanni dell'Incisa, Zanobi da Strada, Sennuccio del Bene. Studioso di retorica e grande ammiratore di P., muore giovanissimo di peste (VII 10,2). [*Epyst.* III 10]
Cavalchini, Rinaldo	60	1	XIII 2	(c. 1288 - 1362) Maestro veronese, amico di Guglielmo da Pastrengo che lo presenta a P. Si conoscono di persona a Verona quando P. gli affida l'educazione del figlio una prima volta, fra il 1345 e il 1348. Quando Giovanni ottiene un canonicato a Verona nel 1352, P. lo affiderà nuovamente alle cure di Rinaldo. [*Epyst.* II 15; III 2] [*Sine nom.* 11]

Checco di Meletto Rossi (da Forlì)	84	1	XXI 3	Giurista, cancelliere di Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, Checco è anche poeta, studioso e grande ammiratore di P. Ha una corrispondenza bucolica con Boccaccio (Albanese 2003, p. 67; Pacca 1998, p. 102).
Cicerone, Marco Tullio (*Antiquis illustrioribus*)	95	2	XXIV 3; 4	(106 aC - 43 dC) Nella primavera del 1345, P. scopre a Verona le epistole *Ad Atticum*, al fratello Quinto, a Bruto e la lettera apocrifa a Ottaviano. L'epistolario di Cicerone è uno dei modelli dichiarati delle *Familiares* (I 1,32). Cicerone è l'autore classico che più di ogni altro P. ama: «semper pre omnibus dilexissem» (XXIV 2,13), e con più citazioni nelle *Familiares*. Benché P. esalti Cicerone dappertutto nelle sue opere (un elenco dei luoghi è in Pacca 1996, p. 439), le due lettere nascono dalla delusione provata di fronte alle debolezze di Cicerone: «Vitam ego tuam carpsi, non ingenium non linguam, ut qui illud mirer, hanc stupeam» (XXIV 4,2).
Clemente VI (papa)	27	1	V 19	(† 1352) Papa dal 1342 al 1352. La malattia di cui soffre nel 1351 diventa il pretesto per questa lettera che sfocerà nelle *Invective contra medicum* (vd. *Fam*. XII 4,6; XII 6,8; XV 5-6; *Sen*. VI 3). [*Epyst.* II 5]
Clero di Padova	69	1	XV 14	(† 1352) P. diviene amico del vescovo di Padova, Ildebrandino Conti, quando prende possesso del canonicato nel 1349. La lettera XV 14 è l'elogio funebre che P. scrive dopo la morte di Ildebrandino avvenuta il 2 novembre 1352. [*Epyst.* III 25] [*Sin. nom*. 8]
Coci, Giovanni	29	1	VII 4	(† 1361) Vescovo di St-Paul-Trois-Châteaux; curatore della biblioteca di Clemente VI; teologo agostiniano. Chiede a P. di fare ordine nelle opere di Cicerone e di commentarne alcune (VII 4,1).

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Cola di Rienzo	30	1	VII 7	(1313 - 1354) Il 20 maggio 1347, con una sommossa popolare, proclamandosi successore degli antichi tribuni, Cola si impadronisce del Campidoglio. In un primo tempo, P. appoggia il suo programma di restaurazione della grandezza di Roma. Quando i rapporti di Cola con Avignone si complicano, la posizione di P. diventerà delicata. In dicembre dello stesso anno, Cola è costretto ad abdicare. Riesce a fuggire, ma nel 1352 viene arrestato e condotto ad Avignone. Grazie anche all'intercessione di P. è graziato da Innocenzo VI. Tornato a Roma come senatore, nel 1354 viene ucciso durante un'insurrezione della nobiltà. Per la vicenda di Cola, vd. XIII 6; XV 1; XVIII 1,17-19. [*Sine nom.* 2; 3] [*Disp.* 8-11]
Colonna, Agapito	10	2	II 10; 11	(† 1344) Figlio di Stefano Colonna il Vecchio. È probabile che P. lo abbia conosciuto a Bologna insieme al fratello Giacomo. Muore poco dopo essere divenuto vescovo di Luni. P. menziona Agapito nella *Sen.* XV 1 a Stefano Colonna prevosto di Saint-Omer per dei libri che erano appartenuti ad Agapito e che intendeva restituire a Stefano. [*RVF* 58; forse *RVF* 9]
Colonna, Agapito il Giovane	82	1	XX 8	(† 1380) Figlio di Giacomo Colonna detto Sciarra, il protagonista dell'attentato di Anagni. Rimasto orfano, è accolto dal cugino Giovanni ad Avignone, dove P. ne segue l'educazione. Diviene vescovo di Ascoli nel 1363, poi di Brescia e di Lisbona. Nel 1378 è eletto cardinale. Nominato nella *Sen.* IX 2 e nella *Disp.* 67, entrambe indirizzate a Francesco Bruni.

Colonna Giacomo	5	3	I 6 II 9 IV 6	(1301 - 1341) P. conosce a Bologna Giacomo che lo introduce nella sua famiglia, ne diventa protettore e amico. Nel 1330 in primavera, Giacomo parte per Lombez per raggiungere la sua sede vescovile, insieme a P., Socrate e Lelio. Si vedono l'ultima volta nel 1337 a Roma, dove Giacomo si trova dal 1331. Per la sua morte, vd. IV 12-13 e V 7. P. lo ricorda nella *Sen*. XVI 1. [*Epyst.* I 6] [*RVF* 322; forse *RVF* 10; per *RVF* 40, vd. *infra*, pp. 61-63]
Colonna, Giovanni (cardinale)	4	16	I 4; I 5 II 12; 13; 14; 15 IV 4; 5; 9; 12 V 2; 3; 4; 5; 6 VII 13	(† 1348) Secondo dei sette figli di Stefano il Vecchio, diventa cardinale nel 1327. P. entra al suo servizio nel 1330, in autunno. Muore di peste ad Avignone il 3 luglio 1348 (VIII 1). È Ganimede nel *Buc. carm.* VIII (*Divortium*). [*Epyst.* I 10; II 14; III 1; 4-5] [*RVF* 266; 269; forse *RVF* 8; per *RVF* 40, vd. *infra*, pp. 61-63]
Colonna, Giovanni (frate)	9	8	II 5; 6; 7; 8 III 13 VI 2; 3; 4	(c. 1298 - 1343/1344) Frate domenicano, nipote di Landolfo Colonna. È prima a Nicosia, poi a Roma e Avignone. Autore di un *De viris illustribus* e un *Mare historiarum*. Molte informazioni sul suo conto ci vengono da P. stesso. Per la visita a Roma nel 1341, vd. XII 7; per la sua morte, vd. XXIII 12,26. [*RVF* 28; 114; possibile destinatario di *RVF* 99; per *RVF* 40, vd. *infra*, pp. 61-63]
Colonna, Stefano il Giovane	11	2	III 3; 4	(c. 1300 - 1347) Primo figlio di Stefano Colonna il Vecchio. Membro dell'aristocrazia romana ad Avignone. Nel 1333 vince contro gli Orsini (III 3-4); muore alla fine del 1347 nello scontro di Porta San Lorenzo contro Cola di Rienzo (VII 13). [*RVF* 103]

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Colonna, Stefano il Vecchio	37	1	VIII 1	(c. 1265 - 1349) Padre di Giovanni e di Giacomo Colonna. P. lo conosce ad Avignone nel 1330. Sopravvissuto a tutti i suoi figli, muore a Roma, molto vecchio nel 1349. P. lo ammira moltissimo e benché una sola *familiaris* gli sia indirizzata, lo ricorda spesso: II 3,17-24; V 3,6; XV 1,9; XIX 4,4; XX 13,24; *De rem.* I 35 e II 118; *TF* II 162.
Colonna, Stefano (prevosto di Saint-Omer)	68	2	XV 7 XX 11	Nipote di Stefano Colonna il Vecchio. Protonotario apostolico e poi, nel 1378, cardinale sotto Urbano VI. [*Sen.* XV 1-2] [*Disp.* 47] [*Sin. nom.* 16?] [60]
Cristiani, Luca (Olimpio)	38	5	VIII 2; 3; 4; 5 XI 12	(c. 1300 - ?) «Olimpio» (VIII 9,19) è uno dei più cari amici di P., compagno di studi a Bologna e al servizio dei Colonna ad Avignone, poi preposito di Sant'Antonino a Piacenza. Per il progetto di vita in comune con Socrate e Mainardo Accursio, vd. VIII 2-5. Per l'agguato subito dai banditi e la morte di Mainardo, vd. VIII 9-10; IX 2; (*Epyst.* III 17,23). In ricordo di Mainardo, «Simplicianum nostrum» (VIII 9,19), P. scrive una nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano.
Croto da Bergamo	76	2	XVIII 13;14	(c. 1300 - 1361) Jacopo Domenico De Apibus, grammatico e collezionista di manoscritti antichi, soprattutto di Cicerone, di cui invia a P. le *Tusculanae Disputationes*. *Magister* di retorica e logica a Bergamo, sua città natale. Amico della maturità: in XVIII 14, assegnata al 1354-1355, P. si riferisce alla loro amicizia con il termine «nuper» (par. 11). È però probabile che non si conoscessero personalmente (XVIII 13,3).

[60] Wilkins 1958, p. 84.

Dandolo, Andrea	52	3	XI 8 XV 4 XVIII 16	(1306 - 1354) Doge di Venezia dal 1343. Si conoscono di persona forse in occasione di una breve visita di P. a Venezia nel 1349. Dandolo muore nel settembre 1354, dopo l'ambasceria a Venezia di P., avvenuta all'inizio di quell'anno (XIX 9,19). P. riceve la risposta di Dandolo alla sua ultima lettera quando questi è già morto (XIX 11,11). A Dandolo succede Marino Faliero che muore decapitato l'anno seguente, il 18 aprile 1355 (XIX 9, 22-30). Con la lettera XI 8, P. esorta Dandolo a rinunciare ai preparativi di guerra contro Genova (vd. XIV 5-6 al Doge e Consiglio di Genova).
Dionigi da Borgo San Sepolcro	18	2	IV 1; 2	(1300 - 1342) Teologo, letterato, professore allo studio agostiniano di Parigi, conosce P. probabilmente ad Avignone ancora bambino (Billanovich 1947, p. 64). Per il codice delle *Confessioni* donatogli da Dionigi, vd. *infra*, p. 77 e n. 143. Nel 1338-1339 viene chiamato da Roberto d'Angiò, di cui diventa consigliere, all'università di Napoli. A Napoli conosce Boccaccio per cui sarà una sorta di tutore intellettuale. È per sua intercessione che P. si presenta a Roberto per ottenere l'*imprimatur* alla laurea poetica. Nel 1339 o 1340 è eletto vescovo di Monopoli. P. viene a sapere della sua morte all'inizio del 1342 (*Epyst.* I 13). A Dionigi è dedicata l'*Epyst.* I 4 sulle bellezze di Valchiusa, che P. lo invita a visitare in occasione del suo viaggio da Parigi a Monopoli. Dionigi è stato indicato come un possibile destinatario del sonetto 40 del *RVF* (per cui vd. *infra*, pp. 61-63.
Doge e Consiglio di Genova	66	2	XIV 5; 6	Nel febbraio del 1352, Genova vince la battaglia del Bosforo contro i veneziani. Con la *familiaris* XIV 5, P. esorta i genovesi alla pace (e vd. XI 8 per l'esortazione ad Andrea Dandolo, doge di Venezia). Il doge di Genova era allora Giovanni Valente.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Donati, Forese	75	1	XVIII 6	(† 1372) Fiorentino, rettore di S. Stefano, amico di Nelli e di Lapo da Castiglionchio, si conoscono nel 1351, quando arriva ad Avignone una delegazione di fiorentini per convincere Clemente VI ad approvare l'incoronazione di Luigi di Taranto a re di Napoli (XII 5,6; 8,11). Autore insieme a Franceschino degli Albizzi di una *Genealogia deorum*.
Elie de Talleyrand	65	3	XIV 1 XV 1 XVI 1 (in comune con Gui de Boulogne)	(c. 1301 - 1364) Insieme a Gui de Boulogne, è uno dei cardinali più potenti della curia avignonese, ai tempi di Clemente VI e Innocenzo VI. A partire dal 1348 avrà anche il titolo di vescovo d'Albano. [*Sen.* I 4]
Fiorentini	40	2	VIII 10 XI 5	La *familiaris* VIII 10 (1349) è indirizzata alle autorità del comune di Firenze in protesta per la morte di Mainardo Accursio, vittima di un assalto di banditi alle porte di Firenze; con la XI 5 (1351), P. declina l'offerta di una cattedra nello studio di Firenze.
Giovanni da Bergamo	91	1	XXIII 11	Giudice di famiglia nobile. Le uniche informazioni che abbiamo sono in questa lettera.
Giovanni da Bunio	44	1	IX 8	Avvocato e compagno di studi a Bologna: di lui sappiamo solo ciò che ci dice P. in questa lettera.
Giovanni dell'Incisa	16	4	III 18 VII 10; 11; 12	Parente e amico di P., è teologo e priore del monastero di San Marco a Firenze.
Giovanni d'Andrea	24	5	(IV 15; 16) V 7; 8; 9	(c. 1270 - 1348) Uno dei maggiori specialisti di leggi canoniche; professore di legge a Bologna e insegnante di P. Le due epistole del quarto libro ne tacciono il nome e sono indirizzate a un *famosus vir*.

Gonzaga, Guido	14	1	III 11	(† 1369) P. entrò in rapporti con i Gonzaga grazie alla sua amicizia con Giovanni Aghinolfi, loro cancelliere. Guido, che fu un grande amante delle lettere, lo ospitò spesso a Mantova. Oltre alla *familiaris*, P. gli indirizza l'*Epyst.* III 30 in accompagnamento al *Roman de la Rose*. La figlia di Guido sposò Azzo da Correggio. [*Epyst.* III 30]
Guglielmo da Pastrengo	47	4	IX 15; 16 XIII 3 XXII 11	(1290 - 1363) Notaio e giudice, e iniziatore dell'umanesimo veronese. Autore di un'enciclopedia di autori di ogni epoca e nazione. Si conoscono ad Avignone, quando Guglielmo, insieme ad Azzo da Correggio, arriva con un'ambasceria per conto di Mastino della Scala (che nel 1335 conquista Parma ai Rossi). Insieme a Cavalchini si occupa del figlio quando questi nel 1352 ottiene un canonicato a Verona. È grazie a Guglielmo che P. scopre a Verona nel 1345 gli epistolari di Cicerone (vd. *infra*, p. 32 n. 7). [*Epyst.* II 18; III 3, 11-12, 20, 34] [*Disp.* 1; 2; 48] [*Carmina varia* 6] [61]
Gui de Boulogne	59	3 (+2)	(XI 16; 17: è uno dei quattro Cardinali) XIII 1 XIV 7 XVI 1 (in comune con Elie de Talleyrand)	(c. 1313 - 1374) Vescovo di Porto, legato apostolico e uno dei più potenti cardinali della curia avignonese. Fa parte della commissione di quattro cardinali incaricata da Clemente VI di riformare il governo di Roma (XI 16-17). Offre più volte a P. la carica di segretario apostolico. [*Disp.* 27; 35] [*Carmina varia* 22]

[61] Il testo dei *Carmina varia* si può leggere nel sito della Biblioteca italiana.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Lapo da Castiglionchio (il Vecchio]	34	3	VII 16 XII 8 XVIII 12	(Inizio 1300 - 1381] Canonista e professore allo studio di Firenze e poi a quello di Padova. Faceva parte del gruppo degli ammiratori fiorentini. Autore di una «ricordanza»: *Epistola o sia ragionamento... a messer Bernardo suo figlio* (Guglielminetti 1977, pp. 226-238). Nella biblioteca di Lapo, P. trova molti codici. Per la copia delle *Institutiones* di Quintiliano, vd. XXIV 7,1; per il codice di Lapo, vd. Rossi 1933-1942, I, pp. XXI-XXII. [*Sine nom.* 5] [*Disp.* 12]
Lelio (Angelo di Pietro Stefano Tosetti)	17	15 (+1)	III 19; 20; 21; 22 IV 13 VII 5 IX 10 XV 1; 8; 9 XVI 8 XIX 3 (XX 9: in comune con Socrate e Guido Sette) XX 12; 13; 14	(† 1363) Uomo d'armi e di lettere, di famiglia romana legata ai Colonna, è uno dei più cari amici di P. (*Sen.* III 1,14-63). L'unico, insieme a Socrate, a cui, nella rubrica delle *Familiares*, si rivolga con l'appellativo *suus*. Si conoscono durante il viaggio del 1330 a Lombez. Lelio rimane al servizio dei Colonna fino alla morte del cardinale Giovanni nel 1348, poi torna a Roma, dove si sposa e ha dei figli (XVI 8,3). Tra il 1355 e il 1359 passa di nuovo un periodo ad Avignone. Per il soprannome, vd. XIX 4,9 (XIX 4 è una raccomandazione di Lelio per Carlo IV, in cui P. riassume la vita dell'amico). [*Sen.* II 4-5] [*Epyst.* I 8]
Livio, Tito (*Antiquis illustrioribus*)	99	1	XXIV 8	(64 aC - 17 dC) Il recupero e il restauro delle *Decades* di Livio è la prima importante attività filologica di P. (nel 1328-1329 ad Avignone con Raimondo Subirani). Per il codice di Livio posseduto da P., l'Harleian 2493, il cosiddetto Livio harleiano, uno dei codici più importanti dell'umanesimo, vd. Billanovich 1981; *infra*, p. 121 n. 18.

Longhi, Matteo	63	1	XIII 11	Di antica famiglia bergamasca, amico di P. dai tempi di Bologna. Arcidiacono di Liegi probabilmente dal 1310, uomo di lettere, proprietario di una casa a Valchiusa. [*Sen.* XIII 8]
Luca da Piacenza (don)	43	5	IX 6; 7; 14 XIV 3; 4	(† < 1350) Rettore di S. Stefano a Parma (vicino alla casetta di P.). Diventano amici durante il primo soggiorno a Parma nel 1341. Nel 1352, P. gli trasferisce il suo canonicato. Il suo cognome è ignoto.
Malatesta, Pandolfo	87	1	XXII 1	(1325 - 1373) Signore di Rimini e poi di Pesaro, comandante dell'esercito dei Visconti tra la primavera del 1356 e il gennaio del 1357, quando lascia precipitosamente la corte. È poi a Praga da Carlo IV, ad Avignone su invito di Clemente VI e infine a Venezia: per l'*affaire* Malatesta, vd. *disperse* 37 e 38 (con il commento), scritte a nome di Bernabò Visconti. Grande ammiratore di P., che conosce a Milano nel 1356 e di cui commissiona almeno due ritratti (*Sen.* I 6,22). Nel 1362 sposa in seconde nozze Paola Orsini. A Pandolfo P. invia nel 1373 una copia dei *RVF*, quella che secondo Wilkins (1951, pp. 176-180) è la «raccolta Malatesta» (vd. *infra*, p. 278). [*Sen.* XIII 9-11] [*Disp.* 63] [*RVF* 104]
Matteo da Padova	13	1	III 9	Corrispondente non identificato.
Matteo da Como (frate)	73	1	XVII 8	Di lui sappiamo ciò che ne dice P.: uomo di chiesa, amante della filosofia e delle lettere.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Moggi, Moggio	77	1	XIX 5	(1325 - > 1388) Grammatico, precettore dei figli di Azzo da Correggio, Moggio è il primo maestro del figlio. Quando Parma cade sotto il dominio dei Visconti, Moggio segue Azzo a Verona e insegna alla scuola di Rinaldo Cavalchini. Secondo Billanovich (1947, p. 22), Moggio è l'amico che lo aiuta nella ricopiatura delle *Familiares* (vd. XIX 5,6 e 9; XX 7,6). Insieme all'abbozzo della XVI 6, la XIX 5 a Moggio è l'unico autografo delle *Familiares* che ci sia pervenuto. [*Disp.* 21; 50; 53; 54; 57; (61); 64; 70]
Monachi, Francesco (abate di Corvara)	64	1	XIII 12	Fiorentino, abate del monastero di Santa Cecilia vicino a Bologna, grande ammiratore di P. Corrispondente identificato solo di recente (Piana 1977).
Morando, Neri (da Forlì)	80	4	XX 1; 2 XXI 10; 11	(† < 1365) Segretario della Repubblica di Venezia ai tempi del doge Andrea Dandolo, passa poi al servizio dell'imperatore e fa parte del suo seguito quando questi si reca a Roma per essere incoronato (1355). Forse P. lo conosce durante la missione veneziana nel 1354. [*Sen.* III 7] [*Disp.* (61)]
Nelli Francesco	56	29	XII 4; 5; 9; 12; 13 XIII 5; 6; 8 XV 2 XVI 11; 12; 13; 14 XVIII 7; 8; 9; 10; 11 XIX 6; 7; 13; 14; 15 XX 6; 7 XXI,12; 13; 14 XXII 10	(† 1363) Uno dei più grandi amici di P., e il suo maggior corrispondente (XX 7,5-6). P. gli dedica le *Seniles* (*Ad Simonidem suum*: *Sen.* I 1). Si conoscono a Firenze nel 1350. Priore della chiesa dei Santi Apostoli a Firenze, nel 1361 va a Napoli al servizio di Niccolò Acciaiuoli. Un po' più giovane di lui (*Sen.* XVII 2, p. 1154]), P. ne piange la morte nella *Sen.* III 1,21. Di Nelli ci sono rimaste trenta lettere indirizzate a P. (Par. lat. 8631), per cui vd. Cochin 1901. [*Sen.* I 1-3] [*Epyst.* III 22-23; 33] [*Sine nom.* 6; 9-10; 17-19] [*Disp.* 13; 20; 23]

Omero (*Antiquis illustrioribus*)	103	1	XXIV 12	Nell'autunno del 1360, Leonzio Pilato inizia la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. La XXIV 12 è una responsiva a una lettera forse inviatagli da Boccaccio o da Pietro da Muglio (il cosiddetto pseudo Omero). Per il codice di Omero, dono di Sygeros, vd. XVIII 2. Come i poemi omerici, anche le *Familiares* sono in ventiquattro libri.
Orazio Flacco, Quinto (*Antiquis illustrioribus*)	101	1	XXIV 10	(65 aC - 8 aC) L'epistola a Orazio è scritta in versi asclepiadei (il verso delle *Odes*); l'unica delle lettere delle *Familiares*, insieme a quella a Virgilio, a essere scritta in versi.
Papazurri, Bartolomeo Carbone dei	57	1	XII 11	(† 1365) Eletto vescovo di Teano nel 1348, di Chieti nel 1353 e di Patrasso nel 1363. Passa l'estate del 1364 ospite di P. a Venezia (*Sen.* IV 3,11-12). È il latore della XII 2 a Niccolò Acciaiuoli, la *Institutio regia* (Feo 1991, p. 148).
Pardubic, Arnost z	83	2	XXI 1; 6	Arcivescovo di Praga. Si conoscono in occasione della missione a Praga (1356).
Petrarca, Gherardo	49	6	X 3; 4; 5 XVI 2 XVII 1 XVIII 5	(1307 - ?) Fratello minore di P., insieme frequentano l'università a Bologna. Nel 1343 diviene monaco certosino nel monastero di Montrieux (a nord di Tolone). Gherardo è il suo compagno durante l'ascensione al monte Ventoso nel 1336 (IV 1). È Monico nel *Buc. carm.* I. [*Sen.* XV 5] [*RVF* 91; possibile destinatario di *RVF* 99]

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Petrarca, Giovanni	71	2	XVII 2 XXII 7	(1337 - 1361) Petrarca ebbe due figli da due donne diverse, Giovanni e Francesca (per Francesca, vd. l'*Epistola* XVII di Boccaccio [in Ricci 1965]). Con il figlio ha un rapporto piuttosto difficile, manifesto in diverse lettere. Suoi maestri sono a Parma Moggio Moggi (XIX 5) e Giberto Baiardi (VII 17); a Verona, Guglielmo da Pastrengo e Rinaldo Cavalchini (XIII 2-3), quando nel 1352, Giovanni ottiene un canonicato in quella città. Giovanni muore di peste a Milano nel luglio del 1361 (vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano; *Disp.* 48; *Sen.* I 2,15; 3,2). Su Giovanni, vd. anche XIX 17,9-12; XXII 7-9; XXIII 12,15.
Pierre D'Auvergne (Pietro d'Alvernia)	62	3	XIII 7 XV 5; 6	(† > 1365) Abate del monastero benedettino di Saint Bénigne (Digione). Faceva parte del seguito del cardinale Gui de Boulogne. Si conoscono a Padova nel 1349 o nel 1350. P. ce ne dà una descrizione in IX 9,6 quando lo raccomanda a Socrate.
Pio, Manfredi	41	1	IX 1	(† > 1348) Signore di Carpi. P. è suo ospite nel settembre 1349.
Pulice, Enrico (da Vicenza)	94	1	XXIV 2	Vicentino, notaio e autore di cronache. P. è suo ospite nel maggio 1351 a Vicenza, durante una sosta del viaggio verso Avignone, richiamato dal papa.
Ponzio Sansone	67	2	XIV 8 XV 10	Prevosto di Cavaillon, amico di P. fin dall'infanzia e amico di Philippe de Cabassoles. Di lui sappiamo quel che P. ci dice nel *De vita solitaria*, in cui è elencato fra gli amici «francesi», quinto dopo Cabassoles, Socrate, Guido Sette e Petrarca stesso: *De vita sol.* II 14 (pp. 558-560).

Portonari, Marco da Genova	15	3	III 12 XVII 9 XX 4	Di lui sappiamo solo ciò che ci dice P. Molto più giovane di lui, partecipa al governo di Genova nonostante la vocazione religiosa, e si dedica agli studi di legge. Su questo personaggio sta indagando Enrico Fenzi (2004, p. 77 n. 15).
Quintiliano, Marco Fabio (*Antiquis illustrioribus*)	98	1	XXIV 7	(c. 35 - c. 100) Nell'ottobre del 1350, sulla strada a Roma per il Giubileo, P. si ferma per la prima volta a Firenze. Nella biblioteca di Lapo da Castiglionchio, oltre a quattro orazioni di Cicerone, P. trova anche una copia incompleta delle *Institutiones*.
Ravagnani, Benintendi	78	1 (+1)	XIX 11 (IX 12)	(c. 1318 - 1365) Notaio veneziano e diplomatico, diviene gran cancelliere della Repubblica di Venezia nel 1352. P. lo conosce nel 1354 in occasione della missione a Venezia. Nel maggio del 1355, durante un'ambasceria a Milano per negoziare la pace fra i Visconti e Venezia, Benintendi gli chiede una copia delle *Familiares* (XIX 11,7) che P. allestirà alla fine del 1356 (la redazione β). I due divengono molto amici durante il soggiorno veneziano di P. (1362-1368). Benintendi è il probabile destinatario della *familiaris* IX 12 (Foresti 1977a, pp. 251-258). [*Disp*. 41; 58; 61]
Roberto d'Angiò (re di Napoli e di Sicilia)	19	2	IV 3; 7	(1278 - 1343) Roberto d'Angiò, re di Napoli, rappresenta per P. il modello ideale del sovrano, amante della pace e protettore dell'arte, sorta di reincarnazione di Augusto (I 2,9). A lui dedica l'*Africa* e da lui riceve l'investitura a poeta. Ricordato in varie lettere, P. ne commemora la morte in V 1. Nel *Buc. carm*. II è Argo. Un elenco dell'ampia presenza di Roberto d'Angiò nelle opere di P. è in Pacca 1996, p. 429. Per il *De Roberto rege*, una delle opere mai scritte, vd. Wilkins 1960b, pp. 564-565. [*Epyst*. I 13] [*Rer. mem*. I 10,37].

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Rossi, Ugolino	42	1	IX 5	Grande nemico di P. (contro la famiglia Rossi, signori di Parma fino al 1335, P. sostiene Alberto e Mastino della Scala), è vescovo di Parma dal 1323. Come canonico e poi arcidiacono di Parma, P. era sotto la sua giurisdizione.
Sanseverino, Ugo (conte di)	92	1	XXIII 17	Alto funzionario della corte di Napoli. Nel 1368 assume il comando delle truppe reali. [*Sen.* XI 9]
Seneca, Lucio Anneo (*Antiquis illustrioribus*)	96	1	XXIV 5	(4 aC - 65 dC) Le *Ad Lucilium* sono uno dei modelli dichiarati delle *Familiares*, anche se in I 1,32, P. sostiene di aver seguito piuttosto Cicerone. Insieme a quest'ultimo, Seneca è uno degli autori classici più citati nelle *Familiares*. Come le due a Cicerone, anche questa a Seneca è una lettera di critiche.
Sennuccio del Bene	23	1	IV 14	(c. 1275 - 1349) Poeta minore, Sennuccio fu amico anche di Dante. P. lo conosce ad Avignone dove, in esilio da Firenze (come Dante era un bianco), si era rifugiato. È il *senex amicissimus* di VII 14 a Bruno Casini (vd. testo γ in Rossi 1933-1942, II, p. 144). [*RVF* 108; 112; 113; 143-144; 266; 287] [*TC* IV 37]
Sette Guido	26	12 (+1)	V 16; 17; 18 XVII 3; 4; 5 XIX 8; 9; 10; 16; 17 (XX 9: in comune con Socrate e Lelio) XXIII 12	(1304 - 1367) Amico d'infanzia: le famiglie si erano trasferite ad Avignone negli stessi anni. Insieme studiano legge e insieme sono alla curia papale. Guido abiterà sempre ad Avignone anche dopo essere divenuto arcidiacono e poi arcivescovo di Genova nel luglio del 1358 (XVII 3,1). È il destinatario di una sola *senilis*, la X 2 – ma morirà prima di riceverla – una delle più famose epistole petrarchesche, in cui, ricostruendo la storia della sua amicizia con l'amico, P. scrive anche la propria storia. Di Guido, P. parla anche in *De vita sol.* II 14 (p. 560).

Severo Appennicola	8	2	II 3; 4	Corrispondente non identificato, possibilmente fittizio. Nella prima delle due epistole che gli indirizza, P. lo definisce «exul an peregrinus» a Firenze; nella seconda, «philosophus». Severo aveva due figli maschi, ma aveva perso la moglie e le figlie.
Socrate (Ludwig van Kempen o Ludovico di Beringen)	1	22 (+1)	I 1 V 13; 14; 15 VII 3; 6 VIII 7; 8; 9 IX 2; 9 X 2; XI 7; XIV,2 XVI 3; 7 (XX 9: in comune con Guido Sette e Lelio) XX 15 XXI 9 XXII,8; 9 XXIII 13 XXIV 13	(1304 - 1361). Coetaneo di P. (IX 2,8), vive alla corte papale di Avignone dal 1330 al 1361, anno in cui muore. Cantore nella cappella del cardinale Giovanni, e grande appassionato di libri. A lui P. dedica le *Familiares*: l'unico, con Lelio, a cui, nella rubrica, si rivolga con l'appellativo *suus*. Da lui viene a sapere della morte di Laura (vd. nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano). Per il progetto di vita in comune con Socrate, Luca Cristiani e Mainardo Accursio, vd. VIII, 2-5; per la sua morte, vd. *Sen.* I 3,10-14 e nota obituaria sul Virgilio Ambrosiano; per l'appellativo «Socrate», vd. IX 2,8; *De vita solit.* II 14 (p. 560). La *familiaris* IX 2 contiene una sua breve biografia. [*Epyst.* (III 27-28); 32] [*Disp.* 45] [*TC* IV 68-81] [*Buc. carm.* X]
Spinola Galeotto	81	1	XX 3	Alto funzionario della repubblica di Genova. Su di lui, vd. Fracassetti 1863-1867, IV, *ad loc.*
Subirani, Raimondo	3	1	I 3	(† 1330) Giurista e bibliofilo con cui P. legge e studia Livio. Muore ad Avignone. Dell'unica lettera che P. gli indirizza c'è un'eco nella *familiaris* XXIV 1 e nella *senilis* XVI 1.

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Streda, Jan ze (Johann di Neumarkt)	50	8	X 6 XXI 2; 5 XXIII 6; 7;10; 14; 16	(1310 - 1380) Umanista, ammiratore e divulgatore delle opere di P. in Boemia. Vescovo di Naumburg e di Olmütz, nel 1347 diviene cancelliere di Carlo IV. Si conoscono forse (ma erano già in contatto epistolare) quando P. va a Mantova per incontrare Carlo IV alla fine del 1354. [*Disp.* 29]
Sygeros, Nicola	74	1	XVIII 2	(† 1357) All'inizio del 1348, l'imperatore dell'Impero romano d'Oriente invia ad Avignone tre funzionari, tra cui Sygeros, a trattare l'unificazione delle due chiese. A Verona, durante una sosta del viaggio, P. incontra Sygeros che gli promette un manoscritto di Omero (che riceverà alla fine del 1353, inizio 1354). Per lo studio del greco, la traduzione dei poemi omerici, il rapporto fra Petrarca e i suoi traduttori, vd. Pertusi 1964.
Varrone, Marco Terenzio (*Antiquis illustrioribus*)	97	1	XXIV 6	(115 aC - 27 aC) Le lettere agli antichi (a eccezione di quelle a Cicerone e Seneca, gli autori, insieme ad Agostino, con cui P. si confronta continuamente nelle *Familiares*) nascono da un «proposito letterario» (Carrara [1948, p. 64]). P. conosceva infatti Varrone soprattutto grazie alle testimonianze di altri autori. Per il codice del *De lingua latina* mandatogli da Boccaccio, vd. XVIII 4,1.
Vetuli, Niccolò dei	70	1	XVI 6	(† 1385) Priore di S. Angelo di Spata, nel 1350 vescovo di Viterbo, e medico (XVI 6,17). Amico anche di Socrate (XVI 6,20). Della lettera a Niccolò possediamo l'autografo del primo abbozzo, vale a dire la versione anteriore allo stadio γ, conservato nel Vat. lat. 3196.

Virgilio Marone, Publio (*Antiquis illustrioribus*)	102	1	XXIV 11	(70 aC - 19 aC) La lettera a Virgilio («latinorum principem poetarum») è scritta in esametri. Il codice in cui Petrarca riunì l'opera maggiore di Virgilio è il famoso Virgilio Ambrosiano, sul cui foglio di guardia ricordò le morti degli amici. Il Virgilio contiene: *Bucoliche*, *Georgiche*, *Eneide* con il commento canonico di Servio; l'*Achilleide* di Stazio con commento; quattro *Odi* di Orazio; due commenti al terzo libro dell'*Ars maior* di Donato (vd. Baglio 2006).
Visconti, Luchino	33	1	VII 15	(1292 - 1349) Luchino Visconti è signore di Milano a partire dal 1339 e di Parma dal 1346 (governatore in suo nome è Paganino da Bizzozzero). P. rimane al servizio dei Visconti dal 1353 al 1361. [*Epyst*. II 11; (III 6)]
Vitry, Philippe de	46	2	IX 13 XI 14	(1291 - 1361) Cappellano di Giovanni XXII e di Gui de Boulogne. Musicista e compositore, autore di un importante trattato di teoria musicale, *Ars nova*, che dà il nome al periodo musicale. Forse si conoscono prima del 1346, quando P. scrive la sesta ecloga del *Bucolicum carmen*, in cui de Vitry è probabilmente Gallo. Nel 1351 diviene vescovo di Meaux, e poi segretario di Carlo IV. Traduttore delle *Metamorfosi* di Ovidio in francese. Di Philippe, P. ricorda la morte con una nota sul Virgilio Ambrosiano.
Zanobi da Strada	55	9	XII 3; 17 XIII 9; 10 XV 3 XVI 9; 10 XIX 2 XXII 6	(1315 - 1361) Zanobi faceva parte del gruppo degli ammiratori fiorentini. P. lo conosce nel 1350, in occasione del suo soggiorno a Firenze, ospite di Boccaccio. Grammatico, bibliotecario di Montecassino, dal 1349 segretario reale alla corte del re di Napoli, poi segretario papale sotto Innocenzo VI nel 1359 (XX 14,25). Nel 1355 viene incoronato poeta da Carlo IV a Pisa (XIII 9,3; XVIII 15,2). Per la morte di Zanobi, vd. *Sen*. I 2,1. [*Sen*. VI 6] [*Epyst*. III 8-9] [*Disp*. 14; e 19, indirizzata anche a Barrili e Barbato, gli amici napoletani]

Destinatari	Ordine di apparizione	N. di lettere	Familiares	Osservazioni
Destinatari non specificati	7	21	II 2 III 5; 6; 8; 10; 14; 15 IV 17; 18-19 VI 6; 7; 8 VII 2; 9 IX 3; 4; 12 XVI 4; 5 XX 9 (Socrate, Lelio, Guido Sette) XXIII 1	Più frequenti nei primi libri, le epistole senza destinatario sono però presenti in tutta la raccolta. IV 18-19 sono indirizzate allo stesso amico; il destinatario di IX 12 è probabilmente Benintendi Ravagnani; la XX 9 è destinata a tre amici, identificati in Socrate, Lelio e Guido Sette.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le citazioni dai testi di Petrarca sono dalle seguenti edizioni:

Festa 1926 (*Africa*)

Avena 1906 (*Bucolicum carmen*)

Bettarini 2005 (Canzoniere)

Berté 2005 (*Contra eum qui maledixit Italie)*

Bufano 1975, II (*De sui ipsius et multorum ignorantia*)

Goletti 2006 (*De otio*)

Martellotti 1955; www.bibliotecaitaliana.it (*De remediis utriusque fortune*)

Ferrone 2006 (*De viris illustribus*)

Martellotti 1955 (*De vita solitaria*)

Rossi 1933-1942 (*Familiares*)

Dotti 1974a (*Familiares*, traduzione italiana libri I-XI)

Martelli - Bianchi 1975a (*Familiares*, traduzione italiana libri XII-XXIV)

Pancheri 1994 (*Disperse*)

Neri 1951; www.bibliotecaitaliana.it (*Epystole*)

Bausi 2005 (*Invective contra medicum; Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis)*

Lo Monaco 1990 (*Itinerarium syriacum)*

Martellotti 1955 (*Posteritati*)

Martellotti 1955 (*Secretum*)

Rizzo 2006 (*Seniles*, libri I-IV)

Martellotti 1955; Nota 2002-2006; Guglielminetti 2006 (*Seniles*)

Martellotti 1955, (*Rerum memorandarum libri*)

Dotti 1974b, (*Sine nomine*)

Bufano 1975, II (*Testamentum*)

Pacca 1996, (*Triumphi*)

Testi

Avena, Antonio (a cura di), 1906, *Il Bucolicum carmen e i suoi commenti inediti*, Padova, Società cooperativa tipografica, (rist. anast., Forni, Bologna 1969).

Bausi, Francesco (a cura di), 2005, Francesco Petrarca, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*, Firenze, Le Lettere.

Belloni, Gino - Brugnolo, Furio - Storey, H. Wayne - Zamponi, Stefano (a cura di), 2003-2004, Francesco Petrarca, *Rerum Vulgarium Fragmenta. Codice Vat. lat. 3195*, Edizione in fac-simile (vol. I [2003]) e Commentario all'edizione in fac-simile (vol. II [2004]), 2 voll., Roma - Padova, Antenore.

Bernardo, Aldo S. (ed.), 2005a [1975-1985], Francesco Petrarca, *Letters on Familiar Matters. «Rerum Familiarium Libri»*, 3 voll., New York, Italica Press.

—— (ed.), 2005b [1992], Francesco Petrarca, *Letters of Old Age. «Rerum Senilium Libri»*, 2 voll., New York, Italica Press.

Berté, Monica (a cura di), 2005, Francesco Petrarca, *Contra eum qui maledixit Italie*, Firenze, Le Lettere.

Bettarini, Rosanna (a cura di), 2005, Francesco Petrarca, *Canzoniere. «Rerum vulgarium fragmenta»*, Torino, Einaudi.

Billanovich, Giuseppe (a cura di), 1943-1945, Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, Firenze, Sansoni.

Bufano Antonietta (a cura di), 1975, Francesco Petrarca, *Opere latine*, 2 voll., Torino, Utet.

Busnelli Giovanni - Vandelli, Giuseppe (a cura di), 1964, Dante Alighieri, *Il convivio*, Firenze, Le Monnier.

Butler, Shane (ed.), 2006, Angelo Poliziano, *Letters*, vol. I (Books I-IV), Cambridge, Ma, London, England, Harvard University Press.

Canali, Luca (a cura di), 1985, Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio*, 2 voll., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

—— (a cura di), 2005, Francesco Petrarca, *Bucolicum carmen*, San Cesario di Lecce, Manni.

Carena, Carlo (a cura di), 1965, Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Roma, Città Nuova Editrice.

Carrara, Enrico (a cura di), 1928, Francesco Petrarca, *Lettere autobiografiche*, Milano, Signorelli.

Chines Loredana (a cura di), 2004, Francesco Petrarca, *Lettere dell'inquietudine*, Roma, Carocci.

De Robertis, Domenico (a cura di), 1984, Dante Alighieri, *Vita Nuova*, in *Opere minori*, tomo I, parte III, Milano - Napoli, Ricciardi.

Dotti, Ugo (a cura di), 1974a, Francesco Petrarca, *Le Familiari (libri I-XI)*, 2 voll., Urbino, Argalia.

—— (a cura di), 1974b, Francesco Petrarca, *«Sine nomine». Lettere polemiche e politiche*, Roma - Bari, Laterza.

—— (a cura di), 1978b, Francesco Petrarca, *Epistole*, Torino, Utet.

—— (a cura di), 1991-1994, Francesco Petrarca, *Le Familiari (libri I-III)*, 3 voll., Roma, Archivio Guido Izzi.

—— (a cura di) 1993a, Francesco Petrarca, *Le Senili (libro I)*, Roma, Archivio Guido Izzi.

—— (a cura di) 1993b, Francesco Petrarca, *Secretum*, Roma, Archivio Guido Izzi.

—— (a cura di), 1996, Francesco Petrarca, *Canzoniere*, Roma, Donzelli.

—— (a cura di), 2002, Francesco Petrarca, *Le Familiari (libri I-VIII)*, Viareggio - Lucca, Baroni.

—— (éd.), 2002-2005, Francesco Petrarca, *Lettres familières*, *I. Livres I-III; II. Livres IV-VII; III. Livres VIII-XI; IV. Livres XII-XV*, 5 voll., Paris, Les Belles Lettres.

—— (a cura di), 2004a, Francesco Petrarca, *Le Familiari (libri I-V)*, Torino, Aragno.

—— (a cura di), 2004b, Francesco Petrarca, *Le Senili (libri I-VI)*, Torino, Aragno.

Fenzi, Enrico (a cura di), 1992, Francesco Petrarca, *Secretum*, Milano, Mursia.

—— (a cura di), 1999, Francesco Petrarca, *De ignorantia*, Milano, Mursia.

Ferrone, Silvano (a cura di), 2006, Francesco Petrarca, *De viris illustribus*, 2 voll., Firenze, Le Lettere.

Festa, Nicola (a cura di), 1926, Francesco Petrarca, *Africa*, Firenze, Sansoni.

Fracassetti, Giuseppe (a cura di), 1859-1863, Francesco Petrarca, *Epystolae de rebus familiaribus et variae*, 3 voll., Firenze, Le Monnier.

—— (a cura di), 1863-1867, Francesco Petrarca, *Delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico*, 5 voll., Firenze, Le Monnier.

—— (a cura di), 1869-1870, Francesco Petrarca, *Lettere senili di Francesco Petrarca*, 2 voll., Firenze, Le Monnier.

Fumagalli Beonio Brocchieri, Maria Teresa (a cura di), 1996, Abelardo, *Lettere di Abelardo e Eloisa*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

Gentili, Domenico (a cura di), 1970, Sant'Agostino, *Dialoghi*, Roma, Città Nuova Editrice.

Goletti, Giulio (a cura di), 2006, Francesco Petrarca, *De otio religioso*, Firenze, Le Lettere.

Guglielminetti (a cura di), 2006, Francesco Petrarca, *Le «Senili» secondo l'edizione Basilea 1581*, Savigliano (Cuneo), L'Artistica Editrice.

Hortis, Attilio (a cura di), 1874, Francesco Petrarca, *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico.

Lo Monaco, Francesco (a cura di), 1990, Francesco Petrarca, *Itinerario in Terra santa*, Bergamo, Pierluigi Lubrina Editore.

Margueron, Claude (a cura di), 1990, Guittone d'Arezzo, *Lettere*, Bologna, Arti Grafiche Tamari.

Martelli, Mario (a cura di), Enrico Bianchi (trad.), 1975a, Francesco Petrarca, *Opere. Canzoniere–Trionfi–Familiarium rerum libri*, vol. I, Firenze, Sansoni.

Martellotti, Guido - Ricci, Pier Giorgio - Carrara, Enrico - Bianchi, Enrico (a cura di), 1955, Francesco Petrarca, *Prose*, Milano - Napoli, Ricciardi.

—— (a cura di), 1976, Francesco Petrarca, *Le «Senili»*, Torino, Einaudi.

Migne, Jacque-Paul (a cura di), 1855, Petri Blesensis, *Opera Omnia*, Paris.

Mohr, Paul (recensuit), 1895, Sidonius, C. Sollius Modestus Apollinaris, *C. Sollius Apollinaris Sidonius*, Leipzig, Teubner.

Neri, Ferdinando - Martellotti, Guido - Bianchi, Enrico - Sapegno, Natalino (a cura di), 1951, Francesco Petrarca, *Rime*, *Trionfi e poesie latine*, Milano - Napoli, Ricciardi.

Noce, Marco (a cura di), 1992, Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, Milano, Mondadori.

Nota, Elvira (éd.), 2002-2206, Francesco Petrarca. *Lettres de la vieillesse*, *I. Livres I-III; II. Livres IV-VII; III. Livres VIII-XI; IV. Livres XII-XV*, 4 voll. Paris, Le Belles Lettres.

Novati, Francesco (a cura di), 1891-1911, Coluccio Salutati, *Epistolario*, 3 voll., Roma, Forzani e C. Tipografi dello Stato.

Pacca, Vinicio - Paolino, Laura (a cura di), 1996, Francesco Petrarca, *Trionfi*, *Rime estravaganti*, *Codice degli abbozzi*, Milano, Mondadori.

Pancheri, Alessandro (a cura di), 1994, Francesco Petrarca, *Lettere disperse. Varie e miscellanee*, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore.

Pastore Stocchi, Manlio, 2004, *Il Petrarca essenziale*, Padova, Il Poligrafo.

Petrarca, Francesco, 1554, *Francisci Petrarchae [...] opera quae extant omnia*, Basileae excudebat Henrichus Petri (rist. anast. The Gregg Press Incorporated, Ridgewood [New Jersey] 1965).

Petrucci, Armando, (a cura di), 1968, Francesco Petrarca, *Epistole autografe*, Padova, Antenore.

Porta, Giuseppe (a cura di), 1979, Anonimo romano, *Cronica*, Milano, Adelphi.

Rawski Conrad (ed.), 1991, Francesco Petrarca, *Remedies for Fortune Fair and Foul*. A Modern English Translation of *De remediis utriusque fortune* with a Commentary, 5 voll., Bloomington [Indiana], Indiana University Press.

Ricci, Pier Giorgio (a cura di), 1965, Giovanni Boccaccio, *Opere in versi: «Corbaccio»*, *«Trattatello in laude di Dante»*, *prose latine*, *epistole*, Milano - Napoli, Ricciardi.

Rizzo, Silvia - Berté, Monica (a cura di), 2006, Francesco Petrarca, *Res seniles. Libri I-IV*, Firenze, Le Lettere.

Rossi, Vittorio (a cura di), 1933-1942, Francesco Petrarca, *Le familiari*, 4 voll., Firenze, Sansoni (vol. IV, a cura di Umberto Bosco).

Santagata, Marco (a cura di), 2005, Francesco Petrarca, *Canzoniere*, Milano, Mondadori.

Schuster Mauritz - Hanslik, Rudolph (curavit), 1958, C. Plini Caecili Secundi, *Epistularum libri novem*, *Epistularum ad Traianum liber*, *Panegyricus*, Leipzig, Teubner.

Stoppelli, Pasquale (a cura di), 1997, Francesco Petrarca, *Opera omnia*, (CD-rom), Roma, Lexis Progetti Editoriali.

Villani, Gianni (a cura di), 1990, Francesco Petrarca, *Lettera ai Posteri*, Roma, Salerno.

—— (a cura di), 2004, Giovanni Boccaccio, *Vita di Petrarca*, Roma, Salerno.

Vitali, Carlo, (a cura di), 1969, Marco Tullio Cicerone, *Lettere ad Attico*, 3 voll., Bologna, Zanichelli.

—— (a cura di), 1974, Marco Tullio Cicerone, *Lettere al fratello Quinto e a M. G. Bruto*, Bologna, Zanichelli.

Bibliografia critica

Ahern, John, 2007, *Good-bye, Bologna: Johannes Andreae and «Familiares» IV 15 and 16*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, Teodolinda Barolini and H. Wayne Storey (eds.), Leiden-Boston, Brill, pp. 185-204.

Albanese, Gabriella, 2003, *La corrispondenza fra Petrarca e Boccaccio*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 39-98.

Alessio, Gian Carlo, 1998, *Preistoria e storia dell'«Ars dictaminis»*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Adriana Chemello (a cura di), Guerini, Milano, pp. 33-49.

Altman, Janet, 1982, *Epistolarity: Approaches to a Form*, Columbus, Ohio State University Press.

Amaturo, Raffaele, 1971, *Petrarca*, Torino, Laterza.

Antognini, Roberta, 2007, *«Familiarium rerum liber»: tradizione materiale e autobiografia*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, Teodolinda Barolini and H. Wayne Storey (eds.), Leiden-Boston, Brill, pp. 205-229.

Ariani, Marco, 1999, *Petrarca*, Roma, Salerno.

Avezzù, Elisa, 1998, *Alle origini dell'epistolografia. I Greci e la 'lettera'*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Adriana Chemello (a cura di), Milano, Guerini, pp. 1-10.

Auzzas, Ginetta, 1967, *Studi sulle epistole. I. L'invito della signoria fiorentina al Petrarca*, «Studi sul Boccaccio» IV, pp. 203-240.

Baglio, Marco, 2004, *Le postille del Petrarca a Virgilio*, in *Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Marco Ballarini, Giuseppe Frasso e Carla Maria Monti (a cura di), Milano, Scheiwiller, pp. 29-52.

Baglio, Marco - Nebuloni Testa, Antonietta - Petoletti, Marco (a cura di), 2006, Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, 2 voll., Padova, Antenore.

Baldassari, Gabriele, 2003, *«Familiarium rerum liber» e «Liber sine nomine», in Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno

di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 723-760.

Ballarini, Marco - Frasso, Giuseppe - Monti, Carla Maria (a cura di), 2004, Francesco Petrarca, *Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, Scheiwiller.

Barolini, Teodolinda, 2006a [1989], *The Making of a Lyric Sequence. Time and Narrative in Petrarch's «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, in Id., *Dante and the Origins of Italian Literary Culture*, New York, Fordham University Press, pp. 193-223.

—— 2006b [1989], *Arachne, Argus, and St. John: Transgressive Art in Dante and Ovid*, in Id., *Dante and the Origins of Italian Literary Culture*, New York, Fordham University Press, pp. 158-171.

—— 2007, *Petrarch at the Crossroads of Hermeneutics and Philology: Editorial Lapses, Narrative Impositions, and Wilkins' Doctrine of the Nine Forms of the «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, Teodolinda Barolini and H. Wayne Storey (eds.), Leiden-Boston, Brill, pp. 21-44.

Baron, Hans, 1968, *The Evolution of Petrarch's Thought, Reflections on the State of Petrarch Studies*, in Id., *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago, The University Press of Chicago, pp. 7-50.

—— 1985, *Petrarch's «Secretum». Its Making and Its Meaning*, Cambridge, Massachussetts, The Medieval Academy of America.

Barthouil, Georges, 1976, *Petrarca a Avignone*, in *Francesco Petrarca e le origini del Rinascimento*, Convegno internazionale Francesco Petrarca (24-27 aprile 1974), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 205-231.

Battistini, Andrea, 1990, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna, Il Mulino.

Beleggia, Barbara, 2003, *Autoritratto d'autore nelle «Familiari» di Petrarca*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 675-705.

Bernardi Perini, Giorgio, 1985, *Alle origini della lettera familiare*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di poetica e retorica» I, pp. 17-24.

Bernardo, Aldo S., 1949, *Artistic Procedures Followed by Petrarch in Making the Collection of the «Familiares»*, Dissertation Harvard University.

—— 1951, *Dramatic Dialogue in the Prose Letters of Petrarch*, «Symposium» 5, pp. 302-316.

—— 1953, *Dramatic Dialogue and Monologue in Petrarch's Works II*, «Symposium» 7, pp. 92-119.

—— 1958, *Letter-Splitting in Petrarch's «Familiares»* , «Speculum» 33, pp. 236-288.

—— 1960, *The Selection of Letters in Petrarch's «Familiares»*, «Speculum» 35, pp. 280-288.

—— 1986, *Petrarch's Autobiography, Circularity Revisited*, «Annali d'italianistica» 4, pp. 45-72.

—— (a cura di), 1994, *A Concordance to the «Familiares» of Francesco Petrarca*, 2 voll., Padova, Antenore.

Berra, Claudia (a cura di), 2003a, *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Milano, Cisalpino.

—— 2003b, *Una tempesta poetica (Fam. V 5)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 655-673.

—— 2003c, *Per una lettura delle «Lecturae Petrarce» di Padova*, «Lettere italiane» LV.1, pp. 123-140.

Berschin, Walter, 1998, *Biografie e autobiografie nel Medioevo*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 Ottobre 1997), Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, pp. 1-8.

Berté, Monica 2004, *«Intendami chi può». Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*, Roma, Edizioni dell'Altana.

Berti Arnoaldi, Ugo, 2003, *Pubblicare memorie,* in *«In quella parte del libro de la mia memoria». Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, Venezia, Marsilio, pp. 389-405.

Bertolani, Cecilia, 2003, *La visione beatifica: una disputa avignonese (Fam. II, 12)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano), pp. 611-637.

Billanovich, Giuseppe, 1947, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

—— 1961, *Il Petrarca e i classici*, «Studi petrarcheschi» VII, pp. 21-33.

—— 1966, *Petrarca e il Ventoso*, «Italia medioevale e umanistica» X , pp. 389-401 (rist. in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore 1996, pp. 168-184).

—— 1975a, *Il censimento dei codici petrarcheschi*, in *Il Petrarca ad Arquà*. Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374), Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970, Padova, Antenore, pp. 271-274.

—— 1975b, *Dalle prime alle ultime letture del Petrarca*, in *Il Petrarca ad Arquà*, Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374), Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970, Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso (a cura di), Padova, Antenore, pp. 13-50.

—— 1981, *La tradizione del testo di Livio e le ragioni dell'umanesimo*, *I. Tradizione e fortuna di Livio fra medioevo e umanesimo*. *II. Il Livio del Petrarca e del Valla*. *British Library*, *Harleian 2493 riprodotto integralmente*, Padova, Antenore.

—— 1985, *Il Virgilio del Petrarca da Avignone a Milano*, «Studi petrarcheschi» n.s. II, pp. 15-52.

—— 1988, *Un carme ignoto del Petrarca*, «Studi petrarcheschi» V, pp. 101-125.

—— 1996a, *Un fratello ignoto del Petrarca*, in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, pp. 542-549.

—— 1996b, *Una nuova lettera di Lombardo della Seta e la prima fortuna delle opere del Petrarca*, in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, pp. 557-579.

—— 1996c, *Un San Paolo del Petrarca*, in Id. *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, pp. 59-62.

Birge Vitz, Evelyn, 1975, *Type et individu dans l''autobiographie' médiévale*, «Poétique» 24, pp. 426-445.

Blasio, Maria Grazia - Morisi Anna - Niutta, Francesco (a cura di), 2006, *Petrarca e Roma*, Atti del convegno di studi (Roma, 2-3-4 dicembre 2004), Roma, Roma nel Rinascimento.

Bodei, Remo, 2004, *Tempo ed eternità nei «Trionfi» del Petrarca*, in *Petrarca e Agostino*, Roberto Cardini e Donatella Coppini (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 153-160.

Bonifazi, Neuro, 1986, *Il genere letterario: dall'epistolare all'autobiografico dal lirico al narrativo e al teatrale*, Ravenna, Longo.

Bosco, Umberto, 1968 [1946] *Francesco Petrarca*, Bari, Laterza.

—— 1980, *Cittadino del mondo*, in *Francesco Petrarca Citizen of the World*, Proceedings of the World Petrarch Congress, Washington, D.C., April 6-13, 1974, Aldo S. Bernardo (ed.), Padova, Antenore, pp. 7-15.

Boureau, Alain, 1997, *The Letter-Writing Norm, a Mediaeval Invention*, in *Correspondence. Models of Letter-Writing from the Middle Ages to the Nine-*

teenth Century, Roger Cartier, Alain Boureau e Cécile Dauphin (eds.), Princeton University Press, pp. 24-58.

Bruni, Francesco (a cura di), 2003, *«In quella parte del libro de la mia memoria». Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, Venezia, Marsilio.

Bruss, Elizabeth, 1976, *Autobiographical Acts. The Changing Situation of A Literary Genre*, Baltimore, Maryland, John Hopkins University Press.

Burr, Anna Robeson, 1909, *The Autobiography: A Critical and Comparative Study*, Boston & New York, Houghton Mifflin Company.

Cachey, Theodore (ed.), 2002, Francesco Petrarca, *Petrarch's Guide to the Holy Land*, Notre Dame, Indiana, University of Notre Dame Press.

Calcaterra, Carlo, 1930, *Autobiografia*, s.v., in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. V, Roma, Istituto Giovanni Treccani, pp. 539-540.

—— 1942, *Nella selva del Petrarca*, Bologna, Cappelli.

Cambon, Glauco, 1977, *L'autobiografia, poesia e verità*, «Forum Italicum» 11, pp. 155-163.

Camporesi, Piero, 1993, *Il padano Petrarca*, in Id., *Le vie del latte*, Milano, Garzanti, pp. 51-101.

Caputo, Rino - Monaco, Matteo (a cura di), 1997, *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, Roma, Bulzoni.

Cardini, Roberto - Coppini, Donatella (a cura di), 2004, *Petrarca e Agostino*, Roma, Bulzoni.

Carrai, Stefano, 2003, *Il mito di Ulisse nelle «Familiari»*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 167-174.

—— 2004, *Petrarca e la tradizione delle rime per anniversario*, «Italianistica» XXXIII, pp. 47-53.

Carrara, Enrico, 1948, *Le 'Antiquis Illustrioribus'*, «Studi petrarcheschi» I, pp. 63-96.

—— 1959, *L'epistola «Posteritati» e la leggenda petrarchesca*, in Id., *Studi petrarcheschi e altri scritti*, Torino, Bottega d'Erasmo, pp. 3-76.

Cataudella, Michele (a cura di), 2006, *Petrarca e Napoli*, Atti del Convegno di Napoli, 8-11 dicembre 2004, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.

Cavarzere, Alberto, 1985, *La corrispondenza di Celio e la precettistica di Cicerone*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di poetica e retorica» I, pp. 25-32.

—— 1998, *Caro amico ti scrivo. «Privato» e «pubblico» nella letteratura epistolare di Roma*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al*

Novecento, Adriana Chemello (a cura di), Guerini, Milano, pp. 11-31.

Chemello, Adriana (a cura di), 1998, *Alla Lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano, Guerini Studio.

Cherchi, Paolo, 2004, *Plinio il Giovane (Epistolae, I, 1) e Petrarca (Fam. I, 1)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana» XXIV, pp. 101-105.

Chines, Loredana, 2003, *«Loqui cum libris»*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 367-384.

Chines, Loredana - Guerra, Marta (a cura di), 2005, *Petrarca. Profilo e antologia critica*, Milano, Bruno Mondadori.

Citroni, Mario, 1986, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «Maia» 38.2, pp. 111-146.

Clough, Cecil H., 1976, *The Cult of Antiquity: Letters and Letter Collections, in Cultural Aspects of the Italian Renaissance, Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, Cecil H. Clough (a cura di), Manchester, Manchester University Press, pp. 33-67.

Cochin, Henri, 1901 [1892], *Un amico del Petrarca: lettere del Nelli al Petrarca*, Le Monnier, Firenze.

Comboni, Andrea, 2003, *Connessioni intertestuali all'interno delle «Familiari»: primi appunti*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 507-526.

Constable, Giles, 1976, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout, Brepols.

Courcelle, Pierre, 1959, *Pétrarque lecteur des «Confessions»*, «Rivista di cultura classica e medievale» I, pp. 26-43.

—— 1963, *Les «Confessions» de Saint Augustin dans la tradition littéraire*, Paris, Etudes Augustiniennes.

Crabb, Ann, 2007, *«If I could write»: Margherita Datini and Letter Writing, 1385-1410*, «Renaissance Quarterly» LX.4, pp. 1170-1176.

Crespo, Roberto, 1986, *Artes dictandi*, s.v., in D*izionario critico della letteratura italiana*, Vittore Branca (dir.), Torino, Utet (I ed. 1974), pp. 147-154.

Crosby, Ruth, 1936, *Oral Delivery in the Middle Ages*, «Speculum» 11, pp. 88-110.

Cugusi, Pietro, 1988, *Epistolografi*, s.v., in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano, Marzorati, pp. 821-853.

—— 1989, *L'epistolografia. Modelli e tipologie di comunicazione*, in *Lo spazio*

letterario di Roma antica, II. La circolazione del testo, Guglielmo Cavallo, Paolo Fedeli e Andrea Giardina (a cura di), Roma, Salerno, pp. 379-419.

Curtius, Ernst Robert, 1992 [1948], *Letteratura europea e Medioevo latino*, Firenze, La Nuova Italia.

D'Andrea, Antonio, 1993 [1985], *Petrarca: la lettera perduta*, in Id., *Strutture inquiete. Premesse teoriche e specifiche storico-letterarie*, Firenze, Olschki, pp. 85-93.

Debenedetti, Giacomo, 1971, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti.

Del Puppo, Dario - Storey H. Wayne, 2003, *Wilkins nella formazione del Canzoniere petrarchesco*, «Italica» 80.3, pp. 295-312.

De Sanctis, Francesco, 1983, *Saggio critico sul Petrarca*, Torino, Einaudi.

Diana, Rosario, 2003, *Scritture della vita fra biografia e autobiografia*, Napoli, Liguori.

D'Intino, Franco, 1997a, *I paradossi dell'autobiografia*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, Rino Caputo e Matteo Monaco (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 275-313.

—— 1997b, *Il genere «autobiografia». Bibliografia di fonti e studi*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, Rino Caputo e Matteo Monaco (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 315-350.

—— 1997c, *Da Alfieri a Leopardi. La dissoluzione dell'autobiografia*, in *Italian autobiography from Vico to Alfieri (and beyond)*, J. Lindon (ed.), pp. 286-287 («The Italianist» 17 [1997]).

—— 1998, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni.

Dotti, Ugo, 1972, *Petrarca a Milano*, Milano, Ceschina.

—— 1973a, *L'ottavo libro delle «Familiari»* , «Belfagor» 28, pp. 271-294.

—— 1973b, *I primi sei libri delle «Familiari» del Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana» CL, pp. 1-20.

—— 1978a, *Petrarca e la scoperta della coscienza moderna*, Milano, Feltrinelli.

—— 1982, *Petrarca e l'ideale del savio, la lettera a Matteo*, «Belfagor» XXXVII, n. 3, pp. 319-329.

—— 1984, *Miti e forme dell'io nella cultura di Francesco Petrarca. Dal «Secretum» all'Epistolario e alle «Rime»*, «Revue des études italiennes» n.s. XXIX, pp. 74-85.

—— 1987, *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza.

—— 2000, *La figura di Dionigi da San Sepolcro in Petrarca*, «Belfagor» LV, pp. 564-571.

—— 2006, *Petrarca a Parma*, Reggio Emilia, Diabasis.

—— 2007, *Lettere all'imperatore. Carteggio con la Corte imperiale di Praga* (1351-1364), Reggio Emilia, Diabasis.

Doveri, Filippo, 2003, *Le «Familiari» e il «Secretum»: tangenze inedite*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 707-722.

Duperray, Ève (éd.), 2006, *La postérité répond à Pétrarque. Sept siècles de fortune pétrarquienne en France*, Actes du colloque tenu à l'Hôtel de Sade et à l'Université d'Avignon et des Pays du Vaucluse les 22, 23, 24 janvier 2004, Paris, Beauchesne.

Dutschke, Dennis, 1981, *The Anniversary Poems in Petrarch's «Canzoniere»*, «Italica» 58, pp. 83-101.

Ellis-Rees, William, 1995, *Gardening in the Age of Humanism: Petrarch's Journal*, «Garden History» 23.1, pp. 10-28.

Escher, Maurits Cornelis, 1991 [1986], *Esplorando l'infinito. I segreti di una ricerca artistica*, Milano, Garzanti.

Fenzi, Enrico, 1991, *R.V.F. CXXVI, «Chiare fresche et dolci acque»*, «Italianistica» XX, pp. 455-486.

—— 2003, *Petrarca e la scrittura dell'amicizia (con un'ipotesi sul libro VIII delle «Familiari»)*, in M*otivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 549-589.

—— 2004, *Ancora sulla scelta filo-viscontea di Petrarca e su alcune sue strategie testuali nelle «Familiares»*, «Quaderni petrarcheschi» n.s. XVII, pp. 61-80.

—— 2005, *Petrarca a Milano: tempi e modi di una scelta meditata*, in *Petrarca e la Lombardia*, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-23 maggio 2003), Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli e Maurizio Vitale (a cura di), Roma - Padova, Antenore, pp. 221-263.

Feo, Michele, 1979, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento» 19, pp. 3-89.

—— 1983a, *Nuove petrarchesche*, «Belfagor» I, pp. 23-75.

—— 1983b, *Petrarca ovvero l'avanguardia del Trecento*, «Quaderni petrarcheschi» I, pp. 1-22.

—— 1986, *Tradizione latina*, in *Letteratura Italiana. Le Questioni*, Alberto Asor Rosa (dir.), vol. V, Torino, Einaudi, pp. 311-378.

—— 1988, *Francesco Petrarca*, s.v., in *Enciclopedia virgiliana*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 53-78.

—— (a cura di), 1991, *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, Firenze, Le Lettere.

—— 1998, *Francesco Petrarca*, s.v., in *Enciclopedia oraziana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 405-425.

—— (a cura di), 2003a, *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*, Catalogo della mostra (Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003 - 27 gennaio 2004), Pontedera, Bandecchi & Vivaldi.

—— 2003b, *La vita come vaso. L'autobiografia figurale di Opizzino de Canistris*, in *«In quella parte del libro de la mia memoria». Verità e finzioni dell' «io» autobiografico*, Francesco Bruni (a cura di), Venezia, Marsilio, pp. 69-101.

Fera, Vincenzo, 1992-1993, *La filologia del Petrarca e i fondamenti della filologia umanistica*, in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*, Atti del Convegno internazionale, Firenze 19-22 maggio 1991, «Quaderni petrarcheschi» IX-X, pp. 367-391.

Ferguson, Chris D., 1983, *Autobiography as Therapy: Guibert de Nogent*, *Peter Abelard*, *and the Making of Medieval Autobiography*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies» 13, pp. 187-212.

Ferri, Teresa, 2003, *Le parole di Narciso. Forme e processi della scrittura autobiografica*, Roma, Bulzoni.

Ferrucci, Franco, 1980, *Modelli letterari e autobiografia dell'opera*, in Id., *Il giardino simbolico*, Roma, Bulzoni, pp. 265-281.

Folena Gianfranco, 1979, *L'orologio del Petrarca*, «Libri e documenti» V, pp. 1-12 (rist. in Id., *«Textus testis». Lingua e cultura poetica delle origini*, Torino, Bollati Bollinghieri 2002, pp. 266-289).

Foresti, Aldo, 1925, *Sul codice 14871 della Biblioteca Reale di Bruxelles contenente il «Bucolicum»*, «La Bibliofilia» XXVII, pp. 2-8.

—— 1977a [1928], *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore.

—— 1977b, *La prima e l'ultima lettera del Petrarca a Carlo IV*, «Italia medioevale e umanistica» XX, pp. 367-371.

Forte, Stephen L., 1950, *John Colonna O. P. Life and Writings (1298c.-1340)*, «Archivum Fratrum Praedicatorum» XX, pp. 369-414.

Forti-Lewis, Angela, 1986, *Italia autobiografica*, Roma, Bulzoni.

Frasso, Giuseppe, 1974, *Petrarca e Andrea da Mantova*, «Italia medioevale e umanistica» XVII, pp. 185-205.

—— 2003, *Postille alla Fam. XXI 15 nel manoscritto Bruxelles, Bibliothèque Royale, 9476-9478*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco*

Petrarca, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 477-494.

Frasso, Giuseppe - Cappellini, Lorenzo (a cura di), 2004, *Francesco Petrarca. La biografia per immagini*, Torino - Londra - Venezia - New York, Umberto Allemandi & C.

Fumaroli, Marc, 1978, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Petrarque à Juste Lipse*, «Révue d'histoire littéraire de la France» 78, pp. 886-905.

Garin, Eugenio, 1976, *Francesco Petrarca e le origini del Rinascimento*, Convegno internazionale Francesco Petrarca (24-27 aprile 1974), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 11-21.

Gerosa, Pietro Paolo, 1966, *Umanesimo cristiano del Petrarca. Influenza agostiniana, attinenze medievali*, Torino, Bottega d'Erasmo.

Giannarelli, Elena, 2004, *Quale e quanto Agostino ai tempi del Petrarca*, in *Petrarca e Agostino*, Roberto Cardini e Donatella Coppini (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 1-17.

Godi, Carlo, 1965, *L'orazione di Petrarca per Giovanni il Buono*, «Italia medioevale e umanistica» VIII, pp. 45-67.

—— 1970, *La «Collatio laureationis» del Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica» XIII, pp. 1-7.

—— 1984, *Il Petrarca «inutilis orator» a Venezia: l'arringa per la pace tra genovesi e veneziani*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Rino Avesani, Michele Ferrari, Tino Foffano, Giuseppe Frasso e Agostino Sottili (a cura di), II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 398-416.

Goffis, Cesare Federico, 1975, *L'epistola del Petrarca ad Omero*, in *Il Petrarca ad Arquà*, Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-1374), Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970, Padova, Antenore, pp. 149-164.

Goldberg, Jonathan, 1974, *Cellini's «Vita» and the Conventions of Early Autobiography*, «MLN» 89.1, pp. 71-83.

Goldin Folena, 1998, *«Familiarium Rerum Liber»: Petrarca e la problematica epistolare*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Adriana Chemello (a cura di), Milano, Guerini, pp. 51-82.

—— 2003, *Pluristilismo del «Familiarium rerum liber»*, in M*otivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 261-290.

Gorni, Guglielmo, 1993, *La metafora di testo*, in Id., *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, Il Mulino, pp. 137-152.

Griggio, Claudio, 1998, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Adriana Chemello (a cura di), Milano, Guerini, pp. 83-106.

Guarneri, Sandro, 1979, *Francesco Petrarca e l'epistolario*, Poggiponsi, Antonio Lalli Editore.

Guglielminetti, Marziano, 1977, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi.

—— 1983, *L'autobiographie en Italie, XIVe-XVIIe siècles*, in *Individualisme et autobiographie en Occident*, Colloques du Centre International de Cerisy-La-Salle, Claudette Delhez-Sarlet et Maurizio Catani (éd.), Bruxelles, Editions de l'Université de Bruxelles, pp. 101-114.

—— 1986, *Biografia e autobiografia*, in *Letteratura Italiana. Le Questioni*, Alberto Asor Rosa (dir.), vol. V, Torino, Einaudi, pp. 829-886.

—— (a cura di), 2005, *Le autobiografie*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Güntert, Georges, 2000, *Petrarca e il Ventoso: dalla «cupiditas videndi» al desiderio «scribendi». L'epistola familiare IV,1 come autoritratto letterario-morale*, in *Petrarca e i suoi lettori*, Vittorio Caratozzolo e Georges Güntert (a cura di), Ravenna, Longo, pp. 143-156.

Gurevich, Aaron, 1995, *The Origins of European Individualism*, Oxford, Cambridge, Massachussetts, Blackwell.

Gusdorf, Georges, 1975, *De l'autobiographie initiatique à l'autobiographie genre littéraire*, «Revue d'Histoire littéraire de la France» 6, pp. 957-994.

—— 1980 [1956], *Conditions and Limits of Autobiography*, in *Autobiography, Essays Theoretical and Critical*, James Olney (a cura di), Princeton, New Jersey, Princeton University Press, pp. 28-48.

Haskins, Charles Homer, 1929a, *The Early Artes Dictandi in Italy*, in Id., *Studies in Mediaeval Culture*, Oxford, The Clarendon Press, pp. 170-192.

—— 1929b, *The Life of Mediaeval Students as Illustrated by Their Letters*, in Id., *Studies in Mediaeval Culture*, Oxford, The Clarendon Press, pp. 1-35.

Higgins, Anne, 1989, *Medieval Notions of the Structure of Time*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies» 19, pp. 227-250.

Hopper, Vincent Foster, 1979 [1938], *Medieval Number Symbolism*, New York, Columbia University Press.

Howarth, William L., 1974, *Some Principles of Autobiography*, «New Literary History» 5.2, pp. 363-381.

Iliescu, Nicolae, 1962, *Il «Canzoniere» petrarchesco e Sant'Agostino*, Roma, Società Accademica Romena.

Ijsewijn, Jozef, 1973, *Humanistic Autobiography*, in *Studia Humanitatis. Ernesto Grassi zum 70. Geburstag*, Eckhard Kessler e Eginhard Hora (Hgg.), Munich, W. Fink, pp. 209-219.

Jay, Paul, *What's the Use? Critical Theory and the Study of Autobiography*, «Biography» 10.1, pp. 30-54.

Jauss, Hans Robert, 1977 [1972], *Theorie der Gattungen und Literatur des Mittelalters*, in Id., *Alterität und Modernität der mittelalterlichen Literatur. Gesammelte Aufsätze 1956-1976*, München, Wilhelm Fink Verlag, pp. 327-358.

—— 1989 [1977], *Teoria dei generi e modernità della letteratura medievale*, in Id., *Alterità e modernità della letteratura medievale*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 219-256.

Jones, Frederic J., 1985, *Petrarch's Methods of Dating and Time-Telling in Vat. Lat. 3196 and in His Correspondence*, «Modern Language Review» 80.3, pp. 586-593.

Jung, Carl Gustav, 1993 [1961], *Ricordi, sogni, riflessioni*, Aniela Jaffé (a cura di), Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

Jung, Willi, 1986, *Georg Misch's «Geschichte der Autobiographie»*, «Annali d'Italianistica» 4, pp. 30-44.

Kantorowicz, Ernest, 1943, *An «Autobiography» of Guido Faba*, «Medieval and Renaissance Studies» I, pp. 253-280.

Kraus, Franz Xaver, 1901, *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare*, Firenze, Sansoni.

Kristeller, Paul, Oskar, 1956, *Humanism and Scholasticism in the Italian Renaissance*, in Id., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 553-583.

—— 1961, *Un'«Ars dictaminis» di Giovanni del Virgilio*, «Italia medioevale e umanistica» IV, pp. 181-200.

Leclerc, Jean, 1946, *Le genre epistolaire au Moyen âge*, «Revue du Moyen âge latin» II, pp. 63-70.

Lejeune, Philippe, 1971, *L'autobiographie en France*, Paris, Colin.

—— 1975, *Autobiographie et histoire littéraire*, «Revue d'Histoire littéraire de la France» 6, pp. 903-930.

—— 1983, *Le pacte autobiographique (bis)*, «Poétique» LVI, pp. 416-434.

—— 1986 [1975], *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino.

Lokaj, Rodney J., 1999, *Narrative Technique in Petrarch's «Familiares»*, «Linguistica e letteratura» XXIV, pp. 63-94.

—— 2000, *La Cleopatra napoletana: Giovanna D'Angiò nelle «Familiares» di Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana» CXXVII, pp. 481-521.

—— 2003, *Analogie strutturali e narrative tra i «RVF» e le «Familiares»: seu le valigie del Petrarca*, in *L'Io lirico: Francesco Petrarca. Radiografia dei «Rerum Vulgarium Fragmenta»*, Giovannella Desideri, Annalisa Landolfi e Sabina Marinetti (a cura di), Roma, Viella, pp. 421-437.

Longhi, Silvia, 2003, *Le lettere e i giorni. La scansione del tempo nella scrittura epistolare*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 385-398.

Magnaguti, Alessandro, 1907, *Il Petrarca numismatico*, «Rivista italiana di numismatica» XX, pp. 155-157.

Mann, Nicholas, 1974, *«O Deus, qualis epistola!». A New Petrarch Letter*, «Italia medioevale e umanistica» XVII, pp. 207-243.

—— 1976, *Benintendi Ravagnani, il Petrarca, l'umanesimo veneziano*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, Giorgio Padoan (a cura di), Olschky Editore, Firenze, pp. 109-122.

—— 1977, *The Making of Petrarch's «Bucolicum carmen»*, «Italia medioevale e umanistica» XX, pp. 127-182.

—— 2006, *Entre le miroir et la mort: considerations sur la connaissance de soi chez Pétrarque*, in *La postérité répond à Pétrarque. Sept siècles de fortune pétrarquienne en France*, Actes du colloque tenu à l'Hôtel de Sade et à l'Université d'Avignon et des Pays du Vaucluse les 22, 23, 24 janvier 2004, Eve Duperray (éd.), Paris, Beauchesne, pp. 309-320.

Martelli, Mario, 1975b, *Petrarca: psicologia e stile*, in Francesco Petrarca, *Opere*, I, Firenze, Sansoni, pp. XIII-XLVII.

Martellotti, Guido, 1983, *Linee di sviluppo dell'umanesimo petrarchesco*, in Id., *Scritti petrarcheschi*, Padova, Antenore, pp. 110-140.

Marti, Mario, 1961, *L'epistolario come «genere» e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di Studi di Filologia Italiana nel Centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, pp. 203-208.

Martinelli, Bortolo, 1977 [1972], *«Feria sexta aprilis». La data sacra nel «Canzoniere» di Petrarca*, in Id., *Petrarca e il Ventoso*, Bergamo, Minerva Italica, pp. 103-148.

—— 1978, *Il Petrarca e San Paolo*, «Studi petrarcheschi» IX, pp. 1-107 (anche in Id., *Il Petrarca e il Ventoso*, Bergamo, Minerva Italica 1977, pp. 217-217).

—— 2001, *Petrarca e l'epistola del Ventoso: i diversi tempi della scrittura*, «Rivista di letteratura italiana» XIX/1, pp. 9-57.

Mascetta-Caracci, Lorenzo, 1898, *Barbato da Sulmona e i suoi amici Barrili e Petrarca*, «Rassegna abruzzese di storia e d'arte» II, pp. 175-200.

Mastroianni, Anna, 1998, *Petrarca narratore: la novella di Carlo Magno (Fam. I, 4)*, in *Dal primato allo scacco: i modelli narrativi tra Trecento e Seicento*, Gian Mario Anselmi (a cura di), Roma, Carocci, pp. 31-41.

Mazzotta, Giuseppe, 1988, *Antiquity and the New Arts in Petrarch*, «Romanic Review» 79.1, pp. 22-41.

May, Georges, 1979, *L'autobiographie*, Paris, PUF.

McCahill, Elizabeth, 2004, *Finding a Job as a Humanist: The Epistolary Collection of Lapo da Castiglionchio the Younger*, «Renaissance Quarterly» 57, pp. 1308-1345.

McLaughlin, Martin, 2002, *Biography and Autobiography in the Italian Renaissance*, in *Mapping Lives: The Uses of Biography*, Peter France, William St. Clair (eds.), Oxford - New York, Oxford University Press.

Mercuri, Roberto, 2003, *Frammenti dell'anima e anima del frammento*, in *L'Io lirico: Francesco Petrarca. Radiografia dei «Rerum vulgarium fragmenta»*, Giovannella Desideri, Annalisa Landolfi e Sabina Marinetti (a cura di), Roma, Viella, pp. 67-92.

Misch, Georg, 1969, *Geschichte der Autobiographie. Von der Renaissance bis zu den autobiographischen Hauptwerken des 18. und 19. Jahrhunderts*, vol. IV.2, Frankfurt Am Main, Verlag G. Schulte-Bulmke.

—— 1973, *A History of Autobiography in Antiquity*, 2 voll., Westport, Conn., Greenwood Press.

Momigliano, Arnaldo, 1971, *The Development of Greek Biography*, Cambridge, Massachussetts, Harvard University Press.

Momigliano, Attilio, 1938 [1933], *Le «Familiari» del Petrarca*, in Id., *Studi di poesia*, Bari, Laterza, pp. 33-38.

Monti, Carla Maria, 2003, *Seneca «praeceptor morum incomparabilis»? La posizione di Petrarca (Fam. XXIV 5)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 189-228.

Morabito, Raffaele, 2001, L*ettere e letteratura. Studi sull'epistolografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Mordenti, Roul, 1997, *Introduzione*, in *Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico*, Rino Caputo e Matteo Monaco (a cura di), Roma, Bulzoni, pp. 9-24.

Morenzoni, Franco, 1994, *Epistolografia e «artes dictandi»*, in *Lo spazio letterario nel Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma, Salerno, pp. 443-464.

Morris, Colin, 1972, *The Discovery of the Individual 1050-1200*, London, S.P.C.K. for the Church Historical Society.

Nagy, Balázs - Schaer, Frank (eds.), 2001, *Karoli IV imperatoris romanorum vita ab eo conscripta et hystoria nova de sancto Wenceslao martyre* (*Autobiography of Emperor Charles IV and his Legend of St. Wenceslas*), Budapest, Central European University Press.

Najemy, John, 1994, *Between Friends: Discourses of Power and Desire in the Machiavelli-Vettori Letters of 1513-1515*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press.

Negroni, Carlo, 1876, *Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi*, Novara, Fratelli Miglio.

Nicoletti, Giuseppe, 1989, *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze, Vallecchi.

Noferi, Adeli, 1962, *L'esperienza poetica del Petrarca*, Firenze, Le Monnier.

Nolhac, Pierre de, 1907 [1892], *Pétrarque et l'humanisme*, 2 voll., Paris, Champion.

Olney, James, 1980, *Autobiography and the Cultural Moment: A Thematic, Historical, and Bibliographical Introduction*, in *Autobiography: Essays Theoretical and Critical*, James Olney (a cura di), Princeton, New Jersey, Princeton University Press, pp. 5-27.

Pacca, Vinicio, 1998, *Petrarca*, Roma-Bari, Laterza.

—— 2003, *De Thile insula (Fam. III 1)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 591-610.

Padover, Saul K., 1957, *Confessions and Self-Portraits. 4600 Years of Autobiography*, New York, The John Bay Company.

Paolino, Laura (a cura di), 2000, *Il codice degli abbozzi. Edizione e storia del manoscritto Vaticano latino 3196*, Milano - Napoli, Ricciardi.

Pascal, Roy, 1959, *Autobiography as an Art Form, in Stil- und Form. Probleme in der Literatur*, Vorträge des VII Kongress der internationalen Vereinigung für moderne Sprachen und Literaturen in Heidelberg, Paul Böchmann (Harsg.), Heidelberg, C. Winter, pp. 114-119.

—— 1960, *Design and Truth in Autobiography*, London, Routledge & Kegan.

Pasquali, Giorgio, 1962, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier.

—— 1994, *Pagine stravaganti di un filologo. I Pagine stravaganti vecchie e nuove. Pagine meno stravaganti*. Firenze, Le Lettere.

Pasquini, Emilio, 1995, *Intersezioni fra prosa e poesia nelle «Lettere» di Guittone*, in *Guittone D'Arezzo nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno Internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994), Michelangelo Picone (a cura di), Firenze, Franco Cesati, pp. 177-204.

Pastore Stocchi, Manlio, 2003, *Riflessioni sull'epistola a Omero*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 119-147.

Pennacini, Adriano, 1985, *Situazione e struttura dell'epistola familiare nella teoria classica*, in *La lettera familiare*, «Quaderni di poetica e retorica» I, p. 11-15.

Perreault, Donna, 1990, *What makes Autobiography Interrogative?*, «Biography» 13.2, pp. 130-142.

Pertusi, Agostino, 1964, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale.

Petrucci, Armando, 1967, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana.

—— 1972, *Coluccio Salutati*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

—— 1984, *Lire au Moyen âge*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome» XCVI, pp. 603-616.

—— 2008, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza.

Piana, Celestino, 1977, *Identificato un anonimo corrispondente del Petrarca: l'abbas corvariae Bononiensis*, «Italia medioevale e umanistica» XX, pp. 351-365.

Piazzoni, Ambrogio, 1998, *Epistolari autobiografici?*, in *L'autobiografia nel Medioevo*. Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 155-176.

Picone, Michelangelo, 2004, *Petrarca e il libro non finito*, «Italianistica» XXXIII.2, pp. 83-93 (rist. in *Il Canzoniere, Lettura micro e macrotestuale*, M. Picone [a cura di], Ravenna, Longo 2007, pp. 9-23; anche in: *Petrarch and the Unfinished Book* , «Annali d'Italianistica» 22 [2004], pp.

45-60 [*Francis Petrarch and the European Lyric Tradition*, The University of North Carolina at Chapel Hill, March 18 - March 20, 2004]).

Pike, Burton, 1976, *Time in Autobiography*, «Comparative Litterature» 28, pp. 326-342.

Pittaluga, Sergio, 1998, *L'autobiografia nell'Umanesimo*, in *L'autobiografia nel Medioevo*. Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 291-306.

Pizzani, Ubaldo, 1998, *L'eredità di Agostino e Boezio*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997), Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 9-47.

Pizzorusso, Arnaldo, 1986, *Ai margini dell'autobiografia*. Bologna, Il Mulino.

Pompei, Jone, 1906, *L'autobiografia nelle origini, nel Medio Evo in generale e nella letteratura italiana*, Macerata, Bianchini.

Queller, Donald E., 1960, *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys: «Nuncii» and «Procuratores»*, «Speculum» 35.2, pp. 196-213.

Quinones, Ricardo J., 1972, *The Renaissance Discovery of Time*, Cambridge, Harvard University Press.

Quondam, Amedeo, 2004, *L'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli.

Rabil, Albert Jr., 1988, *Petrarch, Augustine, and the Classical Christian Tradition, Renaissance Humanism, Foundations, Forms, and Legacy*, Albert Rabil (a cura di), vol. I, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, pp. 95-114.

Raimondi, Ezio, 1948, *Correzioni medioevali, correzioni umanistiche e correzioni petrarchesche nella lettera VI del libro XVI delle «Familiares»*, «Studi petrarcheschi» I, pp. 125-133.

Reynolds, Leighton Durham - Wilson, Nigel Guy, 1968, *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, London, Oxford University Press.

Ricci, Pier Giorgio, 1956, *Sul testo della «Posteritati»*, «Studi petrarcheschi» VI, pp. 5-21.

—— 1976, *Il Petrarca e l'epistolografia*, in *Convegno internazionale Francesco Petrarca (24-27 aprile 1974)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 125-134.

Rice Henderson, Judith, 1993, *On Reading the Rhetoric of the Renaissance Letter*, in *Renaissance-Rhetorik*, Heinrich F. Plett (ed.), Berlin-New York, Walter de Gruyter 1993, pp. 143-162.

Rico, Francisco, 1974a, *Vida u obra de Petrarca. I. Lectura del «Secretum»*, Padova, Antenore.

—— 1974b, Petrarca y el *De vera religione*», «Italia medioevale e umanistica» XVII, pp. 313-364.

—— 1976, *«Rime sparse»*, *«Rerum vulgarium fragmenta». Para el titulo y el primer soneto del «Canzoniere»*, «Medioevo romanzo» III.3, pp. 101-138.

—— 1978, *Precisazioni di cronologia petrarchesca: le «Familiares» VIII, 2-5, e i rifacimenti del «Secretum»*, «Giornale storico della letteratura italiana» CLV, pp. 481-525.

—— 2001, *«Animi effigies». L'«Africa» nel prologo alle «Familiari»*, «Quaderni petrarcheschi» XI, pp. 215-228.

—— 2003, *Il nucleo della «Posteritati» (e le autobiografie del Petrarca)*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 1-19.

Ricoeur, Paul, 1983, *Temps et récit*, vol. I, Paris, Editions du Seuil.

—— 1984, *Time and Narrative*, vol. I, Chicago, Chicago University Press.

—— 1986, *Tempo e racconto*, vol. I, Milano, Jaca Book.

Rinaldi, Rinaldo, 2003, *«Sed calamo superstite»: la scrittura interna nelle «Familiari»* in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 419-456.

Rizzo, Silvia, 1973, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

—— 1984, *Note alle «Familiari» del Petrarca*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Rino Avesani, Michele Ferrari, Tino Foffano, Giuseppe Frasso e Agostino Sottili (a cura di), II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 606-611.

—— 1988, *Il latino del Petrarca nelle «Familiari»*, in *The Uses of Greek and Latin*, A. Carlotta Dionisotti, Anthony Grafton and Jill Kraye (eds.), London, Warburg Inst., University of London, pp. 41-56.

Roche, Thomas P. Jr., 1974, *The Calendrical Structure of Petrarch's «Canzoniere»*, «Studies in Philology» 71, pp. 152-172.

Romanò, Angelo, 1955, *Il codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196) di Francesco Petrarca*, Roma, Bardi.

Rosati, Giampiero, 1981, *Seneca sulla lettera filosofica. Un genere letterario nel cammino verso la saggezza*, «Maia» XXXIII, pp. 3-15.

Rossi, Giorgio, 1912, *Le biografie, le autobiografie e gli epistolari. Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi.

Rossi, Luca Carlo, 2003, *Immagini di Petrarca letterato*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 457-475.

Rossi, Vittorio, 1930a [1920], *Il codice latino 8568 della Biblioteca Nazionale di Parigi e il testo delle «Familiari» del Petrarca*, in Id., *Scritti di critica letteraria. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, vol. II, Firenze, Sansoni, pp. 93-167

—— 1930b [1928], *Un archetipo abbandonato di epistole del Petrarca*, in Id., *Scritti di critica letteraria. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, vol. II, Firenze, Sansoni, pp. 175-193.

—— 1930c [1928], *La data della dedicatoria delle «Familiari» petrarchesche*, in Id., *Scritti di critica letteraria. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, vol. II, Firenze, Sansoni, pp. 169-174.

—— 1930d [1910], *La prima stesura d'una «Senile» del Petrarca*, in Id., *Scritti di critica letteraria. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, vol. II, Firenze, Sansoni, pp. 211-227.

—— 1931, *Nell'intimità spirituale del Petrarca*, «Nuova antologia» CCLXXVIII, pp. 3-12.

—— 1932, *Sulla formazione delle raccolte epistolari petrarchesche*, «Annali della Cattedra petrarchesca» III, pp. 55-73.

Root, Robert K., 1913, *Publication before Printing*, «PMLA» 28.3, pp. 417-431.

Sabbadini, Remigio, 1906, *Il primo nucleo della biblioteca del Petrarca*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere» s. II, XXXIX, pp. 369-382.

—— 1914, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni.

—— 1971, *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore.

Santagata, Marco, 1989 [1979], *Dal sonetto al Canzoniere. Ricerche nella preistoria e la costituzione di un genere*, Padova, Liviana.

—— 1990, *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna, Il Mulino.

—— 1992, *I frammenti dell'anima*, Bologna, Il Mulino.

Sapegno, Natalino, 1986a [1936], *Le lettere del Petrarca*, in Id., *Pagine di storia letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 55-80.

—— 1986b, *Prefazione al Petrarca*, in Id., *Pagine di storia letteraria*, Firenze,

La Nuova Italia, pp. 49-53.

Scaglione, Aldo, 1975, *Petrarca 1974*, *A Sketch for A Portrait*, in *Francis Petrarch*, *Six Centuries Later. A Symposium*, Aldo Scaglione (a cura di), Chapel Hill, Department of Romance Languages, University of North Carolina, pp. 1-24.

—— 1984, *L'autobiografia in Italia e i nuovi metodi di analisi critica*, «Forum Italicum» 18.2, pp. 203-216.

—— 1989 [1984], *Classical Heritage and Petrarchan Self-Consciousness in the Literary Emergence of the Interior «I»*, in *Petrarch*, Harold Bloom (ed.), New York - Philadelphia, Chelsea House Publishers, pp. 125-137.

Schiesari, Juliana, 2007, *Portrait of the Artist as a Dog: Petrarch's «Epistola Metrica» III,5*, «Italica» 84.2-3, pp. 162-172.

Scotti, Mario - Cristiano, Flavia, 2002, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, Milano, Sylvestre Bonnard.

Segre, Cesare, 1983, *I sonetti dell'aura*, «Lectura Petrarce» III, pp. 57-78 (Firenze, Olschki 1984).

Seroni, Adriano, 1951, *Quid nunc vero agimus? (Sulla prima familiare del Petrarca)*, «Paragone» XIV, pp. 22-29.

Spengemann, William, 1980, *The Forms of Autobiography. Episodes in the History of A Literary Genre*, New Haven, Yale University Press.

Spitzer, Leo, 1955, *The Problem of Latin Renaissance Poetry*, «Studies in the Renaissance» 2, pp. 118-138.

Starobinski, Jean, 1961, *Le style de l'autobiographie*, in Id., *L'oeil vivant*, Paris, Gallimard, pp. 83-98.

Stok, Fabio, 1993, *Il Virgilio del Petrarca*, in *Preveggenze umanistiche di Petrarca*, Atti delle giornate petrarchesche di Tor Vergata (Roma/Cortona, 1-2 giugno 1992), Pisa, ETS, pp. 171-212.

Storey, H. Wayne, 2003, *Il «liber» nella formazione delle «Familiari»*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 495-506.

Tabucchi, Antonio, 2003, *Autobiografie altrui*, Milano, Feltrinelli.

Taddeo, Edoardo, 1982, *Petrarca e il tempo. Il tempo come tema nelle opere latine*, «Studi e problemi di critica testuale» XXV, pp. 53-76.

—— 1983, *Petrarca e il tempo*, «Studi e problemi di critica testuale» XXVII, pp. 69-108.

Tateo, Francesco, 2003, *Spunti di poetica nel libro I delle «Familiari» di Pe-*

trarca, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 249-259.

Toffano, Piero (a cura di), 1998, *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, Fasano (Br), Schena.

Tripet, Arnaud, 1967, *Pétrarque ou la connaissance de soi*, Genève, Droz.

Trovato, Paolo, 1983, *Dante in Petrarca*, Firenze, Olschki.

Ullman, Berthold Louis, 1973, *Petrarch's Favorite Books*, in Id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, pp. 113-133.

Vance, Eugene, 1986a, *Augustine's «Confessions» and the Poetics of the Law*, in Id., *Marvelous Signs. Poetics and Sign Theory in the Middle Ages*, Lincoln and London, University of Nebraska Press, pp. 1-33.

—— 1986b, *Saint Augustine: Language as Temporality*, in *Marvelous Signs. Poetics and Sign Theory in the Middle Ages*, Lincoln and London: University of Nebraska Press, pp. 34-50.

Vecce, Carlo, 2003, *Il mito di Ulisse nelle «Familiari»*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Milano, Cisalpino, pp. 149-173.

Vecchi Galli, Paola, 1998, *Per l'epistolario petrarchesco: questioni aperte e bibliografia*, in *Dal primato allo scacco: i modelli narrativi tra Trecento e Seicento*, Gian Mario Anselmi (a cura di), Roma, Carocci, pp. 43-63.

Velli, Giuseppe, 1979, *La memoria poetica del Petrarca*, in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione memoria scrittura*, Padova, Antenore, pp. 1-45.

—— 1985, rec. di Billanovich 1981, «Modern Language Notes» 100.1, pp. 171-174.

—— 1987, *Il «De vita et moribus Francisci Petracchi de Florentia» del Boccaccio e la biografia del Petrarca*, «Modern Language Notes» 102.1, pp. 32-38.

—— 2005a, *Petrarca e Boccaccio: l'incontro milanese*, in *Petrarca e la Lombardia*, Atti del Convegno di Studi (Milano, 22-23 maggio 2003), Giuseppe Frasso, Giuseppe Velli e Maurizio Vitale (a cura di), Roma - Padova, Antenore, pp. 145-164.

—— 2005b, *Petrarch's «Epystole»*, «Italica» 82.3-4, pp. 366-379.

Villa, Claudio, 2003, *«Horatius presertim in Odis»: appunti per un colloquio inevitabile*, in *Motivi e forme delle «Familiari» di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), Claudia Berra (a cura di), Cisalpino, Milano, pp. 175-187.

Wahlgren, Lena, 1993, *The Letter Collections of Peter of Blois. Studies in the Manuscript Tradition*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensia.

Warkentin, Germaine, 2007, *«Infaticabile maestro»: Ernest Hatch Wilkins and the Manuscript of Petrarch's «Canzoniere»*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, Teodolinda Barolini and H. Wayne Storey (eds.), Leiden-Boston, Brill, pp. 45-65.

Weiss, Roberto, 1949, *Il primo secolo dell'umanesimo. Studi e testi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

—— 1970, *The Dawn of Humanism in Italy. An Inaugural Lecture*, New York, Haskell House Publishers.

Wenzel, Siegfried, 1961, *Petrarch's Accidia*, «Studies in the Renaissance» 8, pp. 36-48.

Wilkins, Ernest H., 1951, T*he Making of the «Canzoniere» and other Petrarchan Studies*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

—— 1954, *The Dates of Petrarch's Last Journey to Provence*, «Modern Language Notes» 69.2, pp. 92-96.

—— 1955, *Studies in the Life and Works of Petrarch*, Cambridge, Massachussetts, The Mediaeval Academy of America.

—— 1956, *The «Epistolae Metricae» of Petrarch. A Manual*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

—— 1957, *Descriptions of Pagan Divinities from Petrarch to Chaucer*, «Speculum» 32.3, pp. 511-522 (rist. in Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore 1978, pp. 71-88).

—— 1958, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge, Massachussetts, The Medieval Academy of America.

—— 1959, *Petrarch's Later Years*, Cambridge, Massachussetts, The Medieval Academy of America.

—— 1960a, *Petrarch's Correspondence*, Padova, Antenore.

—— 1960b, *Works that Petrarch Thought of Writing*, «Speculum» 35.4, pp. 563-571 (rist. in Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore 1978, pp. 185-196).

—— 1963, *On Petrarch's Ep. Fam. VI 2*, «Speculum» 38.4, pp. 620-622 (rist. in Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore 1978, pp. 267-271).

—— 1964, *On the Evolution of Petrarch's Letter to Posterity*, «Speculum» 39, pp. 304-308 (rist. in Id., *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore 1978, pp. 286-292).

—— 1978, *Studies on Petrarch and Boccaccio*, Padova, Antenore.

—— 1990 [1961], *Vita del Petrarca*. Milano, Feltrinelli.

Witt, Ronald, 1982, *Medieval «Ars dictaminis» and the Begininnings of Humanism: a New Construction of the Problem*, «Renaissance Quarterly» 35.1, pp. 1-35.

Zamponi, Stefano, 2004, *Il libro del Canzoniere: modelli, strutture, funzione*, in Francesco Petrarca, *«Rerum Vulgarium Fragmenta». Codice Vat. lat. 3195*, Edizione in fac-simile, Gino Belloni, Furio Brugnolo, H. Wayne Storey e Stefano Zamponi (a cura di), Roma - Padova, Antenore 2003-2004, vol. II, pp. 13-57.

Zimmermann, T.C. Price, 1971, *Confessions and Autobiography in the Early Renaissance*, in *Renaissance Studies in Honor of H. Baron*, Anthony Molho e John A. Tedeschi (eds.), Firenze, Sansoni, pp. 121-140.

Zumthor, Paul, 1975, *Autobiographie au Moyen Age?*, in Id., *Langue, texte, énigme*, Paris, Editions du Seuil, pp. 165-180.

Volumi dal catalogo LED:

M. Vitale • *Studi di storia della lingua italiana*

S. Morgana • *Capitoli di storia linguistica italiana*

N. Mann • *Petrarca* [Ediz. orig. Oxford University Press (1984)] – Ediz. ital. a cura di G. Alessio e L. Carlo Rossi - Premessa di G. Velli

Il «Canzoniere» di Francesco Petrarca. La critica contemporanea • Cur. G. Barbarisi e C. Berra

G. Baldassari • *Unum in locum. Strategie macrotestuali nel Petrarca politico*

R. Antognini • *Il percorso autobiografico delle Familiares di Petrarca*

E.L. Giusti • *Dall'amore cortese alla comprensione. Il viaggio ideologico di Giovanni Boccaccio dalla «Caccia di Diana» al «Decameron»*

G. Boccaccio • *La novella di Ser Cepparello (Decameron, I 1)* • Cur. A. D'Agostino

G. Barucci • *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d'Italia del Guicciardini*

M. Villa • *Moderni e antichi nel I Libro del «Cortegiano»*

M. Vitale • *L'officina linguistica del Tasso epico. La «Gerusalemme Liberata»* • 2 voll.

M. Piotti • *«Un puoco grossetto di loquella». La lingua di Niccolò Tartaglia (La «Nova scientia» e i «Quesiti et inventioni diverse»)*

Gli Statuti delle strade e delle acque del contado di Milano • Cur. A. Stella

S. Sini • *Figure Vichiane. Retorica e topica della «Scienza Nuova»*

G. Carnazzi • *Forse d'amaro fiel. Parini primo e satirico*

G. Parini • *Prose I. Lezioni. Elementi delle umane lettere* • Ed. crit. S. Morgana e P. Bartesaghi

G. Parini • *Prose II. Lettere e scritti vari* • Ed. crit. G. Barbarisi e P. Bartesaghi

L. Neri • *La responsabilità della prosa: retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*

Pietro Verri, *«Manoscritto» per Teresa* • Seconda edizione a cura di G. Barbarisi

C. Gozzi • *Memorie inutili.* Ed. critica a cura di P. Bosisio con la coll. di V. Garavaglia

E. Mauroni • *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*

G. Carnazzi • *Da Rovani ai "perduti". Giornalismo e critica nella scapigliatura*

Pio Rajna - Francesco Novati, Carteggio (1878-1915).Tra filologia romanza e mediolatina • Cur. G. Lucchini

G. Cenati • *Torniamo a bomba. I ghiribizzi narrativi di Vittorio Imbriani*

A.I. Villa • *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini: Poeti dimenticati e riviste del crepuscolarismo romano (1903-1907)*

S. Ghidinelli • *Vittorio Betteloni. Un poeta senza pubblico*

M. Novelli • *I «saggi lirici» di Delio Tessa*

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web http://www.lededizioni.com, dove si possono trovare informazioni dettagliate sui volumi: di tutti è disponibile il sommario, spesso si danno un certo numero di pagine in lettura. Tutti i volumi possono essere acquistati on line.